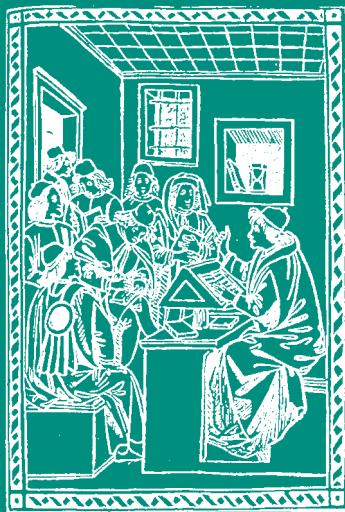


# BOLETTINO DI STUDI SARDI

3/2010



# Bollettino di Studi Sardi

3 - 2010

CUEC / CSFS

## Bollettino di Studi Sardi

Anno III, numero 3

dicembre 2010

DIRETTORE: *Giovanni Lupinu*

COMITATO SCIENTIFICO: Presidente: *Raimondo Turtas*. Componenti: *Paolo Cherchi, Giampaolo Mele, Mauro Pala, Nicola Tanda*

SEGRETERIA DI REDAZIONE: *Dino Manca, Marco Maulu, Giovanni Strinna*

DIRETTORE RESPONSABILE: *Paolo Maninchedda*

Registrato presso il Tribunale di Cagliari il 26 maggio 2008 n. 12/08 Registro Stampa

Rivista realizzata in coedizione da  
Cuec e Centro di Studi Filologici Sardi

© CUEC Editrice  
by Sardegna Novamedia Soc. Coop.  
via Basilicata 57-59, 09127 Cagliari  
Tel. e Fax 070271573  
www.cuec.eu - info@cuec.eu

Centro di Studi Filologici Sardi  
Via Bottego, 7, 09125 Cagliari  
Tel. 070344042 - Fax 0703459844  
www.filologiasarda.eu - info@centrostudifilologici.it

Un numero: € 12,00 - estero € 16,00

Abbonamento a 2 numeri: € 20,00 - estero € 28,00

Sostenitore (Italia): € 50,00

Versamenti da effettuare su c/c postale n. 19212091 intestato a CUEC Via Is Mirrionis 1, Cagliari  
oppure con assegno bancario non trasferibile intestato a CUEC Soc. Coop.

Spedizione in abbonamento postale  
gruppo 45% comma 20/b, Legge 662/96, Cagliari  
I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

Realizzazione editoriale: CUEC Editrice  
by Sardegna Novamedia Soc. Coop.  
via Basilicata 57-59, 09127 Cagliari  
Stampa: Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)

Distribuzione in librerie:  
Agenzia Libreria Salvatore Fozzi  
Viale Elmas, 154 - 09122 Cagliari  
Tel. 0702128011 - Fax 070241288

## Presentazione

Questo terzo numero del BSS si apre con la pubblicazione di un ritrovamento di eccezionale valore storico, paleografico e filologico: una nuova carta sarda in caratteri greci (maiusscoli) proveniente dal giudicato di Cagliari, databile al 1108-1130, scoperta da Paola Crasta nell'Archivio Capitolare di Pisa e studiata con Alessandro Soddu e Giovanni Strinna, autore della fondamentale edizione del testo. Le ipotesi fatte in precedenza riguardo all'impiego dell'alfabeto greco in Sardegna, in particolare nella regione meridionale, nel periodo fra l'XI e il XII secolo acquisiscono, a questo punto, un essenziale tassello di riscontro.

Segue quindi un articolo di Fiorenzo Toso che propone un'analisi approfondita delle vicende legate alla comunità tabarchina rimasta in Tunisia dopo la 'diaspora'. Roberta Pirina è invece autrice di uno studio variantistico sull'opera *Per la vita e per la morte* di Salvatore Farina. Si hanno poi tre contributi dedicati all'opera e alla figura di Grazia Deledda: nel primo, Maria Rita Fadda consegna una minuziosa riflessione linguistica sul lessico cromatico nella produzione giovanile dell'autrice nuorese; nel secondo, Dino Manca esplora e chiarisce la questione del doppio finale del romanzo *L'edera*, prendendone in considerazione anche gli adattamenti teatrale e cinematografico; nel terzo, Roberta Masini ci fa dono di cinque nuove epistole inedite della Deledda ad Angelo De Gubernatis. Ad Alessio Loretì si deve un articolo sul 'nomadismo' letterario e sugli 'incontri' di un altro scrittore nuorese, Francesco Cucca. Laura Nieddu analizza le principali differenze linguistiche che intercorrono, a distanza di undici anni, fra la prima e la seconda versione del romanzo *Collodoro* di Salvatore Niffoi. A chiudere, infine, Valentina Brau presenta i principali risultati di un'indagine sociolinguistica condotta nel comune di Oniferi.



*Un'inedita carta sardo-greca del XII secolo  
nell'Archivio Capitolare di Pisa*  
di Alessandro Soddu - Paola Crasta - Giovanni Strinna

### 1. Una nuova carta sardo-greca

Nel 2006, nel corso di una ricerca riguardante la società giudicale,<sup>1</sup> chiesi a Paola Crasta la cortesia di verificare la grafia di un vocabolo dal significato controverso<sup>2</sup> presente all'interno di una pergamena conservata presso l'Archivio Capitolare di Pisa, contenente l'inventario dei beni immobili e dei servi donati dal giudice di Cagliari Mariano-Torchitorio alla chiesa di S. Maria di Pisa.<sup>3</sup>

In quell'occasione la stessa Paola Crasta ebbe modo di constatare la presenza di un'altra pergamena (mutila), scritta in sardo ma con caratteri greci maiuscoli, cucita a quella in oggetto, mai segnalata fino ad allora in letteratura (fig. 3). Si tratta di un frammento di mm. 140x138, recante la certificazione da parte del giudice di Cagliari Torchitorio de Gunale di una serie di negozi effettuati da tale Gosantini Frau. Il documento non presenta, almeno per la parte superstite, alcun

Si desidera ringraziare sentitamente Antonello Sanna, Andrea Puglia, Giovanni Lupinu, Raimondo Turtas, Ettore Cau, Guglielmo Cavallo e Pinuccia Simbula per l'aiuto a diverso titolo prestato per la realizzazione di questo lavoro.

<sup>1</sup> A. SODDU, *I pàperos ("poveri") nella Sardegna giudicale (XI-XII secolo). Eredità bizantine, echi carolingi, peculiarità locali*, in «Acta Historica Archaeologica Mediaevalia», 29 (2008; pubbl. 2009), pp. 205-255.

<sup>2</sup> Il vocabolo in questione è *áárenu* (cfr. fig. 1a), da sciogliere – secondo l'interpretazione suggeritami da Giovanni Strinna – in *aa renu* (cioè *aba rennu*, frequentissimo nei *condaghes*), con la caduta della consonante intervocalica nella preposizione *aba*. L'uso degli apici, attestato in altre carte campidanese e anche logudorese, risponde all'esigenza di notare due vocali dello stesso timbro che vengono a trovarsi in iato dopo la caduta di una consonante: cfr. E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, in «Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale». Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi, Oristano, 5-8 dicembre 1997, a cura di G. Mele, I-II, Oristano 2000, I, pp. 313-422, note 59 e 134; E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda dei primi secoli*, I-II, Nuoro 2003 (= *Officina linguistica IV/4*), I, doc. VII, p. 75 (\**Magar* > *Máára*). Inizialmente, in mancanza di altre spiegazioni, si era ipotizzato che *áárenu* potesse derivare dal greco *ώποιον* (*hōraion*), aggettivo neutro, corrispondente al latino *horaeus*, attribuendo la presenza degli apici sulle 'a' iniziali al fatto che la lettera 'ω' reca in apice il segno di spirito aspro ad indicare l'aspirazione: A. SODDU, *I pàperos ("poveri") nella Sardegna giudicale* cit., pp. 218-219 e note 52-54. Tuttavia della lingua greca a quest'epoca in Sardegna si conosceva soltanto l'alfabeto in funzione simbolico-figurativa, e lo scriba della coeva carta sardo-greca mostra di non conoscere più né spiriti né accenti (cfr. *ultra* il contributo di Giovanni Strinna).

<sup>3</sup> Cfr. *ultra* il contributo di Paola Crasta. L'inventario è collegato a sua volta ad un documento del 1108, con il quale lo stesso giudice di Cagliari, per il grande aiuto a lui prestato dai Pisani nell'isola di S. Anticico, concedeva alla chiesa di S. Maria quattro «curtes que domnicalie vocantur» (Palma, Astia, Fanari e Villa de Montone), con relative pertinenze, insieme alla corresponsione annua di una libbra d'oro e di una nave di sale, oltre all'esenzione per i Pisani da «omne tributum seu tolineum» che gli stessi erano soliti versare al giudice e ai suoi predecessori: Archivio di Stato di Pisa, *Diplomatico Primaziale*, 1108; P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, I, Torino 1861, sec. XII, doc. VI, pp. 181-182.

legame con il contenuto dell'altra pergamena, se non – come vedremo – per l'autore, il giudice Mariano-Torchitorio.

Il frammento membranaceo in caratteri greci costituisce una nuova testimonianza ad integrazione della celebre carta sardo-greca conservata negli archivi di Marsiglia, databile agli anni 1081-1089, con cui il giudice di Cagliari confermava la donazione della *donnicàlia*<sup>4</sup> di *Kluso*, con servi annessi, in favore della chiesa di S. Saturno di Cagliari, per quanto le differenze paleografiche fra i due documenti – minuscola la carta *marsigliese*, maiuscola quella *pisana* – siano in realtà profonde.<sup>5</sup>

L'adozione di caratteri greci per redigere testi in latino o in volgare, peculiarità del solo giudicato di Cagliari, ha suscitato l'interesse degli storici e dei linguisti, ponendo il problema della possibile persistenza del greco nell'isola e dell'uso politico e 'ideologico' della lingua dell'Impero. In proposito Ettore Cau ritiene che

l'alfabeto greco sia stato adottato con consapevolezza, seppure in modo non sistematico (almeno fino ai primi decenni del secolo XII), dalla cancelleria dei giudici del Campidano per la redazione dei documenti. Un segnale per definire non solo la propria identità di giudicare, ma anche per esprimere, con un messaggio forte e chiaramente visibile, il collegamento con il precedente dominio bizantino. Contribuiscono a togliere dall'isolamento la carta di Marsiglia le non poche e conosciutissime testimonianze circa l'uso del greco in ambito epigrafico e nei sigilli superstizi. Depongono in particolare in favore del bilinguismo, almeno a livelli colti, il noto passo della *Vita* di S. Giorgio di Suelli che accenna all'insegnamento del latino e del greco, all'inizio del secolo XI e alcune epigrafi frammentarie di Nuraminis, già note, ma recentemente riesaminate con esiti di notevole portata dalla Pani Ermimi. La nostra congettura circa l'uso del greco nella cancelleria giudicale fra l'XI e i primi decenni del XII non contrasta con il fatto che i documenti dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari siano in lingua sarda ma in caratteri latini, poiché essi [...] sono stati scritti in epoca successiva. Neppure si ribella alla nostra supposizione la presenza a Genova di documenti campidanesi dell'inizio del secolo XII, pure in sardo e in caratteri latini, non tanto perché, essendo in coppia del XIII secolo potrebbero anch'essi dipendere da antografi scritti con l'alfabeto greco, quanto perché non si può escludere che l'adozione dell'uno o dell'altro dei due alfabeti fosse correlato alla cultura del destinatario.<sup>6</sup>

<sup>4</sup> Sulle *donnicàlias* cfr. E. CORTESE, *Donnicàlie. Una pagina dei rapporti tra Pisa, Genova e la Sardegna nel sec. XII*, in *Scritti in onore di Dante Gaeta*, Milano 1984, pp. 489-520; A. SODDU, *Donnicàlias e donicalienses (XI-XII secolo): un'anticipazione di concessioni feudali in Sardegna?*, in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, I-II, Soveria Mannelli (CZ) 2008, II, pp. 1057-1080; ID., *Vassalli pisani e genovesi nella Sardegna del XII secolo*, in «Dall'isola del Tino e dalla Lunigiana al Mediterraneo e all'Atlantico. In ricordo di Geo Pistarino (1917-2008)». Atti del Convegno di studi, La Spezia 22-24 maggio 2009, in corso di stampa.

<sup>5</sup> Cfr. E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., pp. 361-362 e nota 112, tav. 16 (p. 421); E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda* cit., I, pp. 51-62 (doc. IV); R. TURTAS, *Rilievi al "commento storico" dei documenti più antichi della Crestomazia sarda* dei primi secoli di Eduardo Blasco Ferrer, in *Quel mare che la terra inghirlanda. In ricordo di Marco Tangheroni*, a cura di F. Cardini e M.L. Ceccarelli Lemut, I-II, Pisa 2007, II, pp. 765-780; O. SCHENA, *La carta sarda in caratteri greci. Note diplomatiche e paleografiche*, in *Sardegna e Mediterraneo tra medioevo ed età moderna. Studi in onore di Francesco Cesare Casula*, a cura di M.G. Meloni e O. Schena, Genova 2009, pp. 329-343. Cfr. *ultra* il contributo di Giovanni Strinna.

<sup>6</sup> E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., pp. 361-362 e nota 112.

Considerazioni sulle quali si soffrono Giovanni Strinna nelle pagine che seguono, mentre in questa sede ci si concentrerà sulla cronologia e sul contenuto della nostra pergamena.

Si tratta, come detto, di un documento con cui il giudice di Cagliari Torchitorio de Gunale, insieme alla figlia Giorgia de Zori, dà licenza a Gosantini Frau di *fare carta*, cioè mettere per iscritto (e serbarne così memoria)<sup>7</sup> una serie di negozi, il primo dei quali riguardante l'acquisto effettuato con la moglie Ispilurza de Urgu di terreni da Furada de Urgu, per un controvalore di un *baconi* e di un moggio di grano. Del secondo negozio è leggibile solo il nome del contraente, un certo Gosantini.

Il testo, privo di datazione cronica, presenta la medesima struttura di alcune carte scritte in sardo campidanese conservate nell'Archivio arcivescovile di Cagliari e in quello di Marsiglia, databili tra il 1114 ed i primi del XIII secolo,<sup>8</sup> circostanza che consente di darne una lettura sicura.

I[n] nomin de Pater et Filiu et santu Ispiritu. Ego iudigi Trogodori de Gunali cum filia mia donna Iurgia de Zori, per bulintadi de donnu Deu potestandu parti de Galaris, assolbullu a Gosantini Frau. E deu Gosantini Frau, cum lebandu assultura daba ssu donnu miu iudigi Trogodori de Gunali, ki mi llu castigidi donnu Deu balagos annos et bonus a issi et a f[ilia]s suas, fazumi carta pro gonpora cantu fegi cum mullieri mia Ispilurza de Urgu: comporeilli a Furada de Urgu terra de plaza IX birgas a llongu et VII a lladu tenendu a plaza mia et deindelli I baconi e I moiu de triigu et clonpilli parari. Ante stimonius Mariani de Seeris maiori de scolca, Muntanesu maiori de billa, Trogodori Muria. E comporeilli a Gosan[tini ..... et a f]radis suus B[.....]

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Io giudice Trogodori de Gunali, con mia figlia donna Iurgia de Zori, per volontà di Domineddio regnando sulla *parti* di Cagliari, do licenza a Gosantini Frau. Ed io Gosantini Frau, ricevendo licenza dal mio signore giudice Trogodori de Gunali, che me lo conservi Domineddio molti e buoni anni, lui e le sue figlie, faccio mettere per iscritto l'acquisto che feci con mia moglie Ispilurza de Urgu: comprai da Furada de Urgu una *terra de plaza*, dell'estensione di nove per sette pertiche, confinante con la mia; e le diedi un *baconi* e un moggio di grano e giunsi così a pareggiare il controvalore della terra; testimoni Mariani de Seeris, *maiori de scolca*, Muntanesu, *maiori de billa*, Trogodori Muria. E comprai da Gosantini [...e dai] suoi fratelli B[...].

<sup>7</sup> Sull'espressione *fare carta* cfr. R. TURTAS, *Evoluzione semantica del termine condake*, in «Bollettino di Studi Sardi», 1 (2008), pp. 9-38, pp. 22-23.

<sup>8</sup> A. SOLMI, *Le carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari. Testi campidanesi dei secoli XI-XIII*, in «Archivio Storico Italiano», XXXV (1905), pp. 273-330, XXXV (1905), pp. 273-330, nn. II (1114-1120), III (1114-1120), IV (1121-1129), VI (1140 ca.), VII (copia di 1140-1145 ca.), VIII (1160 ca.), IX (1190-1200), X (1190-1200), XII (1215, settembre 30). Le datazioni tra parentesi sono tratte da E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., in part. pp. 377-378, 403. Per una nuova edizione delle carte Solmi nn. IX, X e XII cfr. E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda* cit., pp. 63 (doc. V), 69 (doc. VI), 89 (doc. X). A Marsiglia è conservata la carta nuovamente edita in E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda* cit., p. 72 (doc. VII, ca. 1190-1206), datata alla fine del XII secolo in E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., p. 363.

Rispetto all'identificazione del giudice Torchitorio de Gunale (nel testo *Trogodori de Gunali*), sono possibili tre soluzioni: Orzocco-Torchitorio (regnante tra 1058 e 1081), Mariano-Torchitorio (1108-1130) e Pietro-Torchitorio (1163-1187). Va ricordato che Torchitorio (nelle sue varianti) è il nome dinastico, alternato a quello di Salusio, che i soli giudici di Cagliari assumono, perpetuando una tradizione che trae probabilmente origine dai primi nomi riportati nei sigilli plumbei.<sup>9</sup>

L'attestazione della figlia, Giorgia (*Iurgia*) de Zori, complica ulteriormente il quadro, non essendone testimoniata alcuna con questo nome e cognome relativamente ai tre Torchitorio, mentre è nota una Giorgia figlia di Costantino-Salusio, andata in sposa a Oberto, marchese di Massa-Corsica.<sup>10</sup>

Tuttavia, la moglie di Mariano-Torchitorio, Preziosa de Lacon, è documentata anche come Preziosa de Zori,<sup>11</sup> trasmettendo pertanto alla figlia il cognome materno,<sup>12</sup> fenomeno diffuso nella Sardegna medievale.<sup>13</sup> Ciò può forse spiegare il fatto che la pergamena sia fisicamente associata ad un'altra di cui è autore lo stesso Mariano-Torchitorio.

Il consenso della sola figlia all'atto del giudice costituisce un fatto raro nella documentazione giudicale, in cui a comparire al fianco del sovrano sono piuttosto la moglie o il figlio primogenito. L'unico confronto è con un documento del 10 maggio 1211 con cui Guglielmo di Massa, giudice di Cagliari, effettua una concessione «cun filia mia Benedicta»,<sup>14</sup> mentre nel giudicato di Torres è attestato – nelle prime due decadi del XII secolo – il caso del *donnikellu* Gonnario de Lacon, che effettua delle donazioni con il consenso delle due figlie, oltre che della moglie,<sup>15</sup> e quello dei fratelli De Athen, che compiono analogo atto «cum uxoribus et filiis et

<sup>9</sup> Cfr. P.G. SPANU, R. ZUCCA, *I sigilli bizantini della Σαρδηνία*, Roma 2004; IID., *Nuovi documenti epigrafici della Sardegna bizantina*, in *Epigrafia romana in Sardegna*, a cura di F. Cenerini e P. Ruggeri, Roma 2008, pp. 147-172.

<sup>10</sup> Cfr. *Genealogie medioevali di Sardegna*, a cura di L.L. Brook, F.C. Casula, M.M. Costa, A.M. Oliva, R. Pavoni, M. Tangheroni, Cagliari-Sassari 1984, III.26.

<sup>11</sup> A. SOLMI, *Le carte volgari* cit., n. V, datata da Cau al «1130 ca.», di cui è autore il giudice di Cagliari Salusio de Lacon (figlio di Mariano-Torchitorio), che con la madre *Prizzosa de zZori* compie una donazione «pro anima mia et de padri miu». Si noti che una delle due mogli documentate dello stesso Salusio, Sardinia, reca i cognomi De Lacon e De Zori.

<sup>12</sup> Dallo spoglio della documentazione si evince come lo stesso giudice si denominò ora De Lacon(o) ora De Gunale/i, scelta che sembra dettata dalla volontà di dissimulare la consanguineità con la moglie, Preziosa de Lacon, scandalo più volte stigmatizzato dai pontefici fin dal IX secolo.

<sup>13</sup> Cfr. E. BESTA, *L'attribuzione del cognome nella Sardegna medioevale*, in *Studi di Storia e Diritto in onore di C. Calisse*, I, Milano 1940, pp. 479-484; R.J. ROWLAND JR, *Matronimici e altre singolarità nella Sardegna medioevale*, «*Quaderni Bolotanesi*», XV (1989), pp. 369-375; G. MURRU CORRIGA, *Di madre in figlia, di padre in figlio Un caso di "discendenza parallela" in Sardegna*, in «*La Ricerca Folklorica*», 27 (aprile 1993), pp. 53-73.

<sup>14</sup> E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda* cit., I, pp. 85-88 (doc. IX). Ringrazio Giovanni Strinna per la segnalazione.

<sup>15</sup> P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, sec. XII, docc. XXVIII (1120, maggio 24), XXX (1120).

filiabus nostris».<sup>16</sup> Il documento fornisce, pertanto, un importante contributo alle conoscenze sulla partecipazione della donna alla gestione del potere all'interno delle case regnanti giudicali. Testimonianze che aiutano a comprendere meglio strategie e alleanze matrimoniali perseguitate dalle stesse dinastie sarde e da quelle della penisola, fenomeno particolarmente evidente proprio nella corte di Cagliari.<sup>17</sup>

Tornando alla nostra pergamena, se pare dunque sicura l'attribuzione a Mariano-Torchitorio, non è invece possibile precisare il contesto topografico, né identificare gli individui protagonisti del negozio, per quanto i cognomi Frau e De Urgu ricorrono in altri documenti cagliaritani (costituisce invece un *unicum* il nome Ispilurza). Tuttavia il personale Muntanesu potrebbe rinviare a una delle *donicàlias* donate a S. Maria di Pisa, denominata Villa de Montone (in latino) o Villa de Muntonis (in sardo), ubicata nella *curatoria* di Gippi.<sup>18</sup>

L'oggetto della compravendita è costituito da una *terra de plaza* (il podere intorno alla casa o forse lo spazio per la battitura dei cereali),<sup>19</sup> la cui estensione è espressa in pertiche (*birgas*),<sup>20</sup> mentre il pagamento è effettuato in natura, con carne di maiale salata (*bacones*)<sup>21</sup> e grano (misurato in moggi).

Informazioni preziose, seppure incomplete, possono trarsi, infine, relativamente agli aspetti amministrativi, per via della citazione, in qualità di testi, del *majore de scolca* (Mariani de Seeris) e del *majore de villa* (Muntanesu), insieme a un

<sup>16</sup> *Ivi*, doc. XVII (1113, ottobre 29).

<sup>17</sup> Cfr. A.M. OLIVA, *La successione dinastica femminile nei troni giudicali sardi*, in *Miscellanea di studi medioevali sardo-catalani*, Cagliari 1981, pp. 9-43, alle pp. 35-41.

<sup>18</sup> P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, sec. XII, doc. VI, pp. 181-182. Si specifica che la *donicàlia* era ubicata «in Sepullo». Cfr. A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano medioevale e i centri abbandonati tra il secolo XIV ed il secolo XVII*. Supplemento al fascicolo II dell'*Atlante della Sardegna*, Roma 1974, pp. 26-28; EAD., *Le sedi umane medioevali nella curatoria di Gippi (Sardegna sud-occidentale)*, Firenze 1974. Recano la specificazione «de Sipollo» i centri di Bagnu/Bangiu, Getha/Jecha, Issara/Ussara, Sipollo Josso e Gurgo, tutti localizzati dalla Terrosu Asole nel territorio comunale di Serramanna, in regione Saboddus.

<sup>19</sup> Cfr. E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda* cit., doc. IV (*platza*); A. SOLMI, *Le carte volgari* cit., nn. IX (*plaza*), IV, VII, IX, X (*plazza*); IX (*curria* - 'striscia di terra' - «de terra de plaza»); *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, a cura di M. Virdis, Cagliari 2002, schede 9, 70, 79, 158 (*plaza*) e 114, 198, 199 (*plaça*); F. ARTIZZU, *Note sulla casa sarda nel medioevo*, in *Id.*, *Società e istituzioni nella Sardegna medioevale*, Cagliari 1985, pp. 25-34, a p. 29. Lo spazio per la battitura dei cereali era definito anche *ariola/argiola*: M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo*, I-III, Heidelberg 1960-1964, *ad vocem*.

<sup>20</sup> Cfr. *Il condaghe di San Pietro di Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*, a cura di G. Bonazzi, Sassari 1900, schede 141-144, 417 (*fustes de virga*); *Il condaghe di San Nicola di Trullas*, a cura di P. Merci, Sassari 1992, scheda 58 (*birgas*); *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado* cit., scheda 162 (*birga*); M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo* cit., s.v. *virga*; F. ARTIZZU, *Note sulla casa sarda nel medioevo* cit.

<sup>21</sup> Cfr. G. PAULIS, *Studi sul sardo medioevale*, Nuoro 1997 (= *Officina linguistica* 1/1), pp. 76-77, pp. 165-166: Paulis ipotizza che si trattò di parola derivata dal francese antico *bacon*, importata a Cagliari dai Vittorini di Marsiglia.

certo Trogodori Muria.<sup>22</sup> Per quanto non sia possibile identificare i tre individui citati è notevole l'attestazione dell'istituto della *scolca*<sup>23</sup> e soprattutto quello della *majoria de villa*,<sup>24</sup> da considerarsi tra le occorrenze più antiche nel giudicato di Cagliari.<sup>25</sup>

La nuova carta sardo-greca contribuisce, dunque, a chiarire alcuni aspetti della storia giudicale dei primi decenni del XII secolo, periodo in cui la Sardegna appare ben inserita nella fitta rete di contatti, politici e commerciali, imbastita nel Mediterraneo da Pisa e Genova.<sup>26</sup> Relativamente allo specifico ambito cagliaritano, l'uso dell'alfabeto greco e della lingua sarda campidanese, così come l'adozione del nome dinastico e di formule diplomatiche consolidate, offrono la testimonianza di una specifica tradizione, che affonda le sue radici nella cultura giuridica e nell'organizzazione amministrativa bizantina.<sup>27</sup> La penetrazione monastica prima e poi quella pisana e genovese, attuata inizialmente attraverso l'appoggio alle fazioni locali in lotta per il controllo del potere,<sup>28</sup> avrebbero progressivamente modificato ma non cancellato i tratti salienti di questa tradizione, segnando comunque l'inizio di una nuova fase della storia giudicale.

Alessandro Soddu

<sup>22</sup> Rispetto al cognome, corrispondente all'odierno Murgia, cfr. Masedu Muria, *maiori de scolca* in A. SOLMI, *Le carte volgari* cit., n. IX.

<sup>23</sup> Attestato anche *ivi*, nn. I, IX.

<sup>24</sup> Unico raffronto *ivi*, n. IX: Mariani de Orrù, *maiori de villa*.

<sup>25</sup> Cfr. S. ORUNESU, *Dalla scolca giudicale ai barracelli. Contributo a una storia agraria della Sardegna*, Cagliari 2003; C. FERRANTE, A. MATTONE, *Le comunità rurali nella Sardegna medievale (secoli XI-XV)*, in «*Studi Storici*», 1 (2004), pp. 169-243.

<sup>26</sup> Cfr. M. TANGHERONI, *La prima espansione di Pisa nel Mediterraneo: secoli X-XII. Riflessioni su un modello possibile*, in *Medioevo. Mezzogiorno. Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, I-II, Napoli 2000, II, pp. 3-23; G. PISTARINO, *Genova e la Sardegna nel secolo XII*, in «*La Sardegna nel mondo mediterraneo*». Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici, Sassari, 7-9 aprile 1978, a cura di P. Brandis e M. Brigaglia, I-II, Sassari 1981, II, pp. 33-125.

<sup>27</sup> Cfr. P.G. SPANU, R. ZUCCA, *Nuovi documenti epigrafici della Sardegna bizantina* cit., p. 147, in cui viene evidenziata la continuità tra il patrimonio romano-bizantino e quello giudicale in alcune aree dei regni di Cagliari e Arborea.

<sup>28</sup> Nel 1103, dopo la morte del giudice Costantino, il figlio ed erede Mariano-Torchitorio giunse a scontrarsi con lo zio paterno Torbano, che usurpò il trono appoggiato dai Pisani. Mariano-Torchitorio riuscì ad entrare in possesso del titolo legittimo grazie all'aiuto di Genova, non pregiudicando tuttavia i rapporti con Pisa, come dimostra la conferma nel 1130 delle donazioni effettuate in favore della Chiesa di S. Maria: cfr. G. PISTARINO, *Genova e la Sardegna nel secolo XII* cit., pp. 33-35; P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, sec. XII, doc. XXXIX, p. 206.

## 2. La carta sarda di Mariano-Torchitorio

Nel fondo *Diplomatico* dell'Archivio Capitolare di Pisa è conservata la pergamena relativa a una *karta* del giudice di Cagliari Torchitorio in favore della chiesa di S. Maria di Pisa (fig. 1a). L'atto, che tramanda una sorta di inventario dei beni della Chiesa pisana nel giudicato di Cagliari, risulta di grandissima rilevanza sia per la storia delle relazioni tra Pisa e la Sardegna, che per lo studio delle forme di documentazione tese a rappresentare tali relazioni.<sup>29</sup> È pertanto nostro obiettivo fornire con il presente lavoro il testo della *karta* e alcune indicazioni sulle sue caratteristiche materiali.

Il documento non è inedito, poiché fu pubblicato per la prima volta da Ludovico Antonio Muratori nel 1739, poi nel primo volume del *Codex Diplomaticus Sardiniae* di Pasquale Tola, che trasse la sua copia dal primo, fornendo però una trascrizione tendente all'interpretazione del testo, di fatto travisandone molte sue parti.<sup>30</sup> In seguito il testo è rimasto sconosciuto agli studiosi che si sono occupati della documentazione dell'Archivio Capitolare di Pisa. Il documento non era noto a Natale Caturegli al momento della pubblicazione del *Regesto* della Chiesa di Pisa,<sup>31</sup> né a Matilde Tirelli Carli, dato che non figura nel quarto volume delle carte dell'Archivio Capitolare di Pisa (anni 1100-1120).<sup>32</sup> È merito di Ettore Cau aver riportato l'attenzione sul documento, ricordando che esso fu ritrovato da Raffaele Volpini, allorché quest'ultimo venne incaricato da Cinzio Violante di completare

<sup>29</sup> A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso si sono susseguiti alcuni importanti studi sui rapporti tra Pisa e la Sardegna tra XI e XII secolo, analizzati attraverso l'ottica della confezione materiale della documentazione: F.C. CASULA, *La cancelleria sovrana dell'Arborea dalla creazione del «regnum Sardinie» alla fine del giudicato (1297-1410)*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 3 (1977), pp. 75-102; contrari all'idea dell'esistenza di una vera e propria cancelleria dei giudicati più antichi e più propensi a evidenziare il ruolo svolto dai professionisti della scrittura pisani nella formalizzazione degli atti dei giudici sono stati E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., pp. 313-422, nota 52, e soprattutto A. PETRUCCI-A. MASTRUZZO, *Alle origini della Scripta sarda: il privilegio logudorese*, in «Michigan Romance Studies», 16 (1996), pp. 201-214; A. MASTRUZZO, *Un 'diploma' senza cancelleria. Un 're' senza regno? Strategie documentarie di penetrazione coloniale in Sardegna*, in «Bollettino storico pisano», LXXVII (2008), pp. 1-32: secondo quest'ultimo autore «La valutazione degli aspetti formali, materiali e grafici del documento, come il corretto inquadramento delle tecniche, modi tempi di allestimento della documentazione [...] risulta indispensabile per la corretta comprensione, al di là delle apparenze rappresentate, degli eventi stessi che producono la documentazione e che in essa si riflettono» (p. 2). A tener vivo il dibattito è comparsa recentemente la nota di C. ZEDDA, *In margine a "un diploma senza cancelleria" di Antonino Mastruzzo*, in «Bollettino storico pisano», LXXVIII (2009), pp. 155-168, in disaccordo con alcune tesi di Antonino Mastruzzo espresse nell'articolo citato sopra.

<sup>30</sup> L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Ævi*, II, Mediolani 1739, coll. 1053-1056; P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, sec. XII, doc. XXV, pp. 197-198.

<sup>31</sup> *Regesto della Chiesa di Pisa*, a cura di N. Caturegli, Roma 1939 (*Regesta Chartarum Italiae*, 24).

<sup>32</sup> *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa* (1101-1120), a cura di M. Tirelli-Carli, Roma 1969.

il lavoro di schedatura ed edizione delle carte della Chiesa di Pisa, iniziato da Natale Caturegli: lo studioso però non pubblicò mai il testo.<sup>33</sup>

Attualmente l'atto è collocato regolarmente nel fondo *Diplomatico* dell'Archivio Capitolare di Pisa, indicato nel nuovo inventario con il numero 69, benché nel presente lavoro si conserverà il riferimento alla numerazione del vecchio inventario (110). Chi ha redatto il nuovo inventario si è limitato a scrivere: «carta di Trogodori giudice di Cagliari, anno 1000». Al momento del nostro primo esame dell'atto la pergamena si presentava arrotolata e nella sua parte finale erano cuciti due frammenti membranacei, di cui nessun studioso, editore e catalogatore aveva mai dato notizia. Il primo dei due frammenti (fig. 2) appartiene ad una carta latina (mm. 140x40), probabilmente coeva al documento n. 110; il secondo (fig. 3) è invece una pergamena in lingua sarda, scritta in caratteri maiuscoli greco-bizantini (per la descrizione e l'edizione cfr. il contributo di Giovanni Strinna).

Non vi sono elementi sicuri per datare la carta latina n. 110. Le date proposte da colui che ha apposto le note tergali al documento (a. 1000) e il cartellino archivistico (a. 1051) sono sicuramente da non prendere in considerazione, poiché basate sull'interpretazione della sigla in calce al documento *A M* come *anno millesimo*, anziché come *amen*. Anche la data proposta da Ludovico Antonio Muratori, «circa 1070», non si può considerare corretta, perché il nostro documento fa riferimento a Mariano-Torchitorio (1108-1130), figlio di Costantino.<sup>34</sup> Pasquale Tola, non fornendo sufficienti spiegazioni, datò l'atto al 1119; Francesco Artizzu data la pergamena al 1106, anch'egli senza fornire alcuna spiegazione; Ennio Cortese ed Ettore Cau hanno datato la pergamena al 1108, datazione ripresa anche da Alessandro Soddu.<sup>35</sup> La proposta di datazione al 1108 è da mettere in relazione con il fatto che in quell'anno (o alla fine del precedente) il medesimo giudice fece una grande donazione a S. Maria di Pisa per l'aiuto concessogli dai pisani per la difesa dell'isola di S.Antioco.<sup>36</sup> La relazione tra i due atti è evidente, benché vi siano di-

<sup>33</sup> E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., p. 405. L'articolo qui citato è stato ripubblicato, con ampie e importanti aggiunte in [www.scrineum.unipv.it](http://www.scrineum.unipv.it).

<sup>34</sup> R. TURTAS, *I giudici sardi del secolo XI: da Giovanni Francesco Fara a Dionigi Scano*, in «*Studi Sardi*», XXXIII (2000), 2003, pp. 211-275, p. 256.

<sup>35</sup> P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., p. 197; F. ARTIZZU, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari 1985, p. 43; E. CORTESE, *Donnicalie. Una pagina dei rapporti tra Pisa, Genova e la Sardegna nel secolo XII*, in *Scritti in onore di Dante Gaeta*, Milano 1984, pp. 489-520; E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., p. 405, note 113 e 115; A. SODDU, *I pàperos ("poveri") nella Sardegna giudicale (XI-XII secolo)* cit., in part. p. 218, nota 52.

<sup>36</sup> Archivio di Stato di Pisa, *Diplomatico della Primaziale*, 1108, edito da B. FADDA, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Primaziale dell'Archivio di Stato di Pisa*, in «*Archivio Storico Sardo*», XLI (2001), n. 2, pp. 59-62, dalla quale è datato 1107 settembre 24-1108 marzo 24. Sull'atto si veda A. PUGLIA, *Fuori dalla città: caratteri e pratiche dell'attività dei Pisani nel Mediterraneo tra XI e XII secolo*, in *Un filo rosso. A Gabriella Rossetti nei suoi 70 anni*, Pisa 2007, pp. 171-194, in part. p. 191: l'atto è redatto (da un notaio di cui non si può legge-

versi elementi di differenziazione. Nell'atto oggetto del nostro esame il giudice Torchitorio dona alla Chiesa di Pisa le medesime *curtes seu donnicalias* menzionate nell'atto del 1108, ma alla menzione di ogni *curtis* segue un lungo elenco di beni e persone pertinenti ad essa; il concessionario è la chiesa di S. Maria di Pisa, come nel 1108, ma a differenza di quest'ultima occasione non vengono menzionati i cittadini più eminenti della *civitas*, né tantomeno motivazioni contingenti dell'azione giuridica; Costantino, figlio di Torchitorio è menzionato insieme al padre. Detto questo, va rilevato anche che i due atti sono comunque differenti dal punto di vista paleografico e diplomatico.<sup>37</sup> La data del contenuto del nostro atto, pertanto, deve essere posta tra 1108 e prima del 1130, anno in cui il figlio di Mariano-Torchitorio, Costantino, agì da solo in una donazione di conferma dei beni donati dal padre alla Chiesa di S. Maria di Pisa.<sup>38</sup> Nell'ambito di questa ipotesi, è ragionevole pensare all'atto in esame come ad una specificazione analitica dei beni donati a S. Maria nel 1108.

Abbiamo fino ad ora parlato di contenuto, in quanto si deve considerare anche il fatto che l'estensore del documento, con ogni probabilità, svolse la sua attività in un'epoca posteriore al 1108 (e probabilmente anche al 1130). La scrittura della pergamena pare in relazione con quella del frammento in latino cucito nel rotolo, che reca l'*incipit* dello stesso testo; probabilmente si tratta della stessa mano o del medesimo ambiente grafico, che nel caso del frammento, però, per la prima riga utilizza chiaramente una minuscola diplomatica a base carolina, con artifici cancellereschi, con aste molto alte e, nel caso delle *s* e delle *f*, ripiegate a ricciolo nella parte terminale. Fatichiamo a collocare la scrittura dell'atto (e del frammento) nel primo decennio del secolo XII e pensiamo possa essere ragionevolmente assegnata a non prima del quarto o quinto decennio del secolo XII (cfr. il commento all'edizione): si tratta, pertanto, con ogni probabilità di un documento nato in ambiente arcivescovile e costruito attraverso precedenti atti di donazione dei giudici cagliaritani. Tale interpretazione è suggerita anche dalla struttura dell'atto, che unisce i caratteri della *charta (invocatio, inscriptio)* a quelli dell'inventario, privo di *actum, datatio*, sottoscrizioni e *completio*. Gli unici elementi di solennità

re il nome) con una elegante e tondeggiante minuscola diplomatica, attraverso l'utilizzo di formule notarili, tipiche dei documenti privati; relativo alla documentazione in forma solenne appaiono invece la prima riga scritta in lettere capitali e il sigillo (*deperdito*, ma di cui rimangono tracce). Le sottoscrizioni dei vescovi nell'escatocollo, benché in forma soggettiva, sono tutte di mano del notaio. Cfr. E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., p. 333, nota 52c. Essendo l'atto gravemente danneggiato, non si legge il nome del rogatario, che potrebbe anche essere il «*Benedictus electus episcopus*» menzionato per ultimo: Cfr. B. FADDA, *Le pergamene* cit., p. 62.

<sup>37</sup> Cfr. note introduttive all'edizione del documento.

<sup>38</sup> Archivio di Stato di Pisa, *Diplomatico della Primaziale*, 1130 febbraio 13, edito in B. FADDA, *Le pergamene* cit., n. 7, pp. 69-71.

sono costituiti dalla croce iniziale, piuttosto elegante, benché di forma semplice, dall'ampia *sanctio* spirituale e dall'ultima riga, in caratteri onciali e capitali (*Amen et fiat*). La pergamena venne probabilmente confezionata utilizzando documenti originali, in latino e in sardo, recanti anche caratteri greci. Si spiegherebbe in questo modo la conservazione del frammento greco, dove tuttavia, al di là del nome di Torchitorio, non vi sono altre corrispondenze di contenuto.

La lingua del documento è un latino fortemente permeato dal sardo, con alcuni sintagmi di ambigua comprensione principalmente a causa della difficoltà di separare correttamente alcune parole che nel testo si presentano unite dal punto di vista grafico. Pertanto, di seguito si propongono due tipi di trascrizione: la prima diplomatica, la seconda interpretativa.

Per quanto concerne i criteri di trascrizione e di presentazione grafica del testo nell'edizione diplomatica abbiamo isolato e numerato ogni riga testuale, svolto le abbreviazioni (segnalandole con il corsivo), indicato la punteggiatura originale tra parentesi, conservato il grafema *u* anche quando ha evidente valore consonantico e non abbiamo separato le parole che nel testo si presentano unite; abbiamo utilizzato la sigla (SC) per segnalare l'*invocatio* simbolica iniziale a forma di croce, (SD) per segnalare la perdita del sigillo e le parentesi quadre per segnalare le lacune, che in alcuni casi sono state integrate per congettura. Inoltre, poiché si presume che lo stato di conservazione della carta fosse migliore quando Ludovico Antonio Muratori fece la prima edizione, è stata considerata corretta la lezione proposta da quest'ultimo per la parola finale di r. 13 (*habeo*).

## Edizione

### [1108-1130]

Torchitorio de Gunale, giudice di Cagliari, insieme al figlio Costantino (anche egli giudice) e alla moglie Preziosa di Lacon, fanno una *karta* in cui vengono elencati i beni e i servi donati alla chiesa di S. Maria di Pisa nelle *donicàlias* di Palma, Astia, Fanari e Villa de Muntonis. I servi di S. Maria, inoltre, vengono esentati dall'obbligo di prestare un solo servizio a stagione alla corte giudicale e viene loro fatto obbligo di non risiedere insieme ai «servos de pauperu».

Originale (?), Archivio Capitolare di Pisa, *Diplomatico*, n. 110 [A?] (nuovo inventario 69), datato 1000 (il cartellino che fascia il documento reca la data 1051). A tergo di mano del secolo XIII (?): «<pre>sbiter [...] CII/ a Bene s(olidos) XVIII/ a Benoni [...] VII/ Sa [...] XIII»; di mano del secolo XIV: «Kalarense privilegium opere Sancte Marie de Pisis»; di mano del secolo XV: «Privilegium Kallari de Sardigna opere Sancte Marie de Pisis»; di mano del se-

colo XVIII: «Privilegio concesso alla chiesa pisana da Torgotore giudice e signore di Cagliari in Sardegna»; di mano del secolo XIX: «671, anno 1000, n. 4».

Pergamena ben conciata, molto chiara nel lato carne, levigata nel lato pelo. Dimensioni: mm. 570 x 340; gravemente lacerata con andamento ondulato nella parte destra con due grandi buchi in prossimità del medesimo lato. Macchie di umidità. La scrittura è disposta lungo il lato più corto. Rigatura appena visibile eseguita sul lato pelo. *Signum crucis* all'inizio e cornice disegnata con lo stesso inchiostro del testo nella parte inferiore, che divide lo spazio riservato al testo da quello occupato da due frammenti di pergamena cuciti insieme nel rotolo. Al momento del reperimento i frammenti erano cuciti con un laccio di seta (per la cucitura cfr. *ultra* il contributo di Giovanni Strinna). In calce al documento era collocato, con ogni probabilità, un sigillo, che risulta perduto, perché asportato attraverso un taglio.

Minuscola carolina, di unica mano e di abile esecuzione, di modulo medio-piccolo, equilibrato e costante, ritmo grafico controllato e regolare, con piccole variazioni morfologiche tra le lettere (soprattutto ravvisabili nel *ductus* della *a*), tratto corposo e lievemente chiaroscuro, con buon equilibrio tra linee piene e tratti esili (particolarmente visibile negli occhielli); le lettere sono piuttosto serrate, si incontrano (spesso la *c* è chiusa dalla lettera successiva *u*, *e*, *o*), ma non vi sono legature, eccettuato la legatura a ponte *st*. Le parole sono isolate, ma talvolta alcuni sintagmi si presentano uniti (per es. le preposizioni sono spesso unite al nome seguente e nel sintagma *muliere sua* talvolta la *e* finale della prima parola si collega con una falsa legatura al *s* seguente). La *a* si presenta con asta diritta o inclinata e occhiello ora schiacciato ora ampio; la *d* si presenta sia inclinata onciiale, che diritta, con occhiello ampio e chiaroscuro e asta talvolta terminante con un tratto ulteriore ad ampia 'coda di rondine' oppure più esile verso il termine e leggermente inclinata verso destra (come l'asta delle *b*); quest'ultimo particolare, insieme alla curva ampia del tratto superiore della *f* e della *s* (quest'ultima sempre alta, poiché vi è solo un caso di *s* tonda, *sedrui*, r. 10), sono gli unici elementi 'documentari' della scrittura; la *r* e la *s* sporgono leggermente sotto il rigo (la parte inferiore della *s* talvolta piega verso sinistra), mentre la *f* non sporge mai; la *l*, con asta ascendente corposa termina sempre con tratto sul rigo di base e, talvolta, con terminazione in alto a coda di rondine. Particolarmente rilevanti sono la *g*, tracciata in tre o quattro tempi, con entrambi gli occhielli chiusi (e squadrati), la *z*, in tre tratti (sul rigo superiore lineare, sul rigo inferiore con leggero tocco ondulato e il trasversale molto esile), inscritta sempre nello schema bilineare; *c* con cediglia per suono assibilato (*nuncei*, r. 29; *annicizi*, r. 34); *k*, di modulo un po' più grande delle altre lettere. Vengono usate alcune abbreviazioni 'classiche', ma non in grande quantità (non vi sono pronomi relativi abbreviati): il trattino semplice (eseguito con tratto di attacco e stacco, che dà forma ondulata) per le nasali, quello ondulato, che talvolta assomiglia a una piccola *a* aperta, per la *r*; il ricciolo verso l'alto per *us*; punto sovrapposto alla virgola dopo *q* per *-que* e dopo *b* per *-bus*; una sola volta viene utilizzata una piccola *s* so-

vrascritta in finale di parola (*iudicis r. 8*). La congiunzione *et* è espressa in nota tironiana, oppure per esteso: in questo caso la *e* viene tracciata minuscola ma con modulo molto ingrandito, formata da un'asta ascendente terminante con un occhiello 'strozzato' e con un tratto orizzontale alla base. *Cum* con nota tironiana in un solo caso, sovrascritta (*cum Ita nura sua*) e forse aggiunta posteriormente. L'abbreviazione per *-orum* è espressa, talvolta, con nesso *or*, con *r* 'a due' tagliata trasversalmente. La doppia *i* è sempre sormontata da due apici. Il sistema interpuntivo è formato da due segni: il punto semplice, sul rigo di base o appena sollevato, e il punto sormontato dalla virgola per segnare la pausa più breve. Le *litterae notabiliores* sono di vario tipo: onciali, maiuscole ed alcune variamente elaborate; solitamente vengono utilizzate per segnalare alcuni nomi propri e per segnalare un nuovo periodo; inoltre la *e* di alcune congiunzioni *et*, molto alta terminante con piccolo occhiello, viene utilizzato come una sorta di segno di paragrafo per indicare l'inizio dell'elenco di un gruppo omogeneo di beni.

Edizioni: L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi* cit., coll. 1053-1056, datato «circiter 1070»; P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, sec. XII, doc. XXV, pp. 197-198, datato 1119, trascrizione non da originale, bensì da copia di Ludovico Antonio Muratori.

Sul documento: E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, cit., pp. 313-422, in particolare nota 108, con bibliografia precedente; A. SODDU, *I pàperos ("poveri") nella Sardegna giudicale (XI-XII secolo)* cit., in part. pp. 218-219, con bibliografia precedente.

(SC) In nomin (.) de patris (.) et filii (.) et spiritu sancti (.) AMen (.) Ego Iudigi (.) torgotori degunali (.) cum filiu meu (.) donnu (.) gostantini (.) per u[olunta]/

2. te dei (.) potestando terram kalarensem (.) et cum mulieri mia (.) donna pre-  
ciosa delacon (.) Facio hanc karta (.) adsancta maria depisas quod ego [do hanc]/

3. donnicaliam depalma (.) propter deum et pro anima mea<sup>39</sup> (.) et pro anima-  
bus parentum meorum (.) Doilli ageorgium coctum cum muliere sua (.) et cum filiis  
[suis]/

4. et cum fratrem suum (.) cum filiis suis (.) et Iacob cum mulierem sua (.) et fi-  
liis suis (.) et antiochum cum mulieresua et cum filiis suis (.) et Iohanni manca cum  
mulier[e sua et]/

5. (.) filiis suis (.) Albucu mengonem cum muliere sua (.) et filiis suis (.) et petru  
Laurum (.) cum muliere sua et filiis suis (.) et comita mengonem cum muli[ere  
sua]/

<sup>39</sup> Abbreviazione per la nasale espunta.

6. et filiis suis (.) et pascasium *cum* filiis suis (.) et gitimilum *cum* filiis suis (.) et minkinionem *cum* filiis suis et Iohanne pupusarum (.) et duos nepotes suos (.) et [...] /

7. birdum (.) *cum* filiis suis (.) et iohannem perram (.) et petru manca porcariu (.) *cum* muliere sua (.) et ceciliam filia de arzzocu coctum (.) et inaniam c[um]/

8. filiis suis (.) Et semitam seuergii (.) nomine aqua demurta (.), et mansionem guzzonis (.) et ferit<sup>40</sup> aduadum iudicis (.) et essit adruuum decubinat[...]/

9. aduiam campi debarca (.) et essit aduadum salsum et uudit circa uadum illud (.) usque ad cornum (.) demandra (.) et essit abruncum deteula et arect[um] [...] /

10. tili (.) debaccarius (.) et essit aplanum deganna (.) Et semitam diligi (.) Se- drui (.) deguttere deuanarta (.) et tenet *per* rectum uia ad campum desidrui [et]/

11. inde (.) ad funtana deonna (.) et affuntana cuguzzada (.) et ferit inde ad campum deurgiu (;) et uertit inde uia adiacam debasili (.) et annura[...]/

12. iscu (.) et ferit inde ad montem meanum (.) Et aliam semittam (.) durru (.) intrant illi inoriinas (.) et dedit illi unam perram durru (.) et dedit illi sancte mar[ie]/

13. saltum (.) desulammi (.) et aquam demizas (.) desulammi, intesica illam dedi pro murru (.) quam feci adcastigatam (.) Et doilli domesticam decannetum (.) quam [habeo]/

14. cum donnicello comita (;) et uertit (.) aduadum daressa (.) et hanc insulam (.) demiliaria (.) deflumen (.) influmine (.) Et domestica (.) decapuda [... do]/

15. mesticam demuntonis (.) dearena (;) quam parcior *cum* donnicello comita (.) Et domesticam depalude Longo (;) incersa detamura (.) in (.) II (.) cubile[s et do] /

16. mesticam demansionem maiori (.) et domesticam demontaneam (.) Et uine- am debaubitini (.) Et doilli (.) petru manca (.) *cum* muliere sua (.) et filiis su[is ...]/

17. Et doilli (.) donnicalia de astia (.) Arzoccho manca (.) *cum* mulieresua (.) et filiis suis (.) et cumita<sup>41</sup> nura sua (.) Iorgi manca (.) et muliere suam<sup>42</sup> (.) et filiis suis (.) [...] /

18. manca (.) et filiis suis (.) Mariani manca (.) *cum* mulieri sua (.) et filiis suis (.), gostantini manca (.) *cum* mulieri sua (.) et filiis suis (.) cipari manca (.) *cum* mu- liere su[a et filiis]/

19. suis (.) gostantini pulla (.) *cum* muliere sua (.) et filiis suis (.) Petru madau (.) *cum* mulieresua (.) et filiis suis (.) Cipari madau (.) *cum* mu[lieri sua] et filiis su[is]/

<sup>40</sup> Una *r* erasa.

<sup>41</sup> Cum: nota tironiana abbreviazione soprascritta alla *i* di *ita*.

<sup>42</sup> Così A.

20. pulla (.) cum mulieri sua (.) et filiis suis (.) et cipari fratri suo (.) Stephani manca (.) cum filiis suis (.) et cipari fratri suo et filiis suis (.) Petru desipit [cum fili]is suis (.) Iu [...]/

21. coliu (.) et filiis suis (.) Nicola coliu (.) et filiis suis (.) Arzzocu depau (.) et filiis suis (.) Mariani fratri suo (.) cum muliere sua (.) et filiis suis (.) Antiochum (.) cum filiis suis [...]/

22. co depascasia (.) cum mulieri sua (.) et filiis suis (.) Iorgi pirdigi (.) cum filiis suis (.) Petru cucu (.) cum muliere sua (.) et filiis suis (.) Gostantini falla (.) cum mulieri s[ua et filiis]/

23. suis (.) Gauini geleu (.) et filiis suis (.) Arzzocu antula (.) cum muliere sua (.) et filiis suis (.) Gostantino arue (.) cum muliere sua (.) et cum filiis suis (.) et cognati[is] [...]/

24. Saltu desala (.) siannunzzat (.) inienna depruna (;) et calat tudui serra (.) aderetu acucuru demasoni donniga (.) et aienna demasoni dolisadru [...]/

25. deretu afigus detertuelu (.) et benit deretu apetra dorrosas (.) etiumpat aienna defuntana fabrigada (.) et torrat acucui (.) et [.....]<sup>43</sup>a [.....]<sup>44</sup>/

26. aderetu acucuru maiori (.) et torrat aienna deprunas (.) Saltu deconca (.) kisi annuzzat (.) dauariola depellari et calat [...] masoni de [...]/

27. bat deretu a giba degauallaris (.) et tenet tudui baccu maiori (.) et aderetu adflumen (.) et benit tu dui flumen deretu adbau deuulbisa et torr[at]/

28. assebe (.) detennere boi (.) et aderetu agiba demusculai (.) et aderetu aienna derugi (.) et tenet accucuru decelenu (.) et iunpat adariola degono[...]/

29. cucuru depetra plumada deariola depellari (;) daundiillam nunçei (.) Et sallu depetra decauallu (.) kiappo assolus (.) daba flumen innogi/

30. flumen indellai (.) kiappu cun afinis (.) eccu custu est saltu depusti astia (;) Et binia dekariga (.) Et doilli donnicalia defanari (.) arzzoc[cu]/

31. cum mulieri sua et filiis suis (.) Iohanne clopu cum mulieresua et filiis suis (.) Iohanne deoza (.) et filiis suis (.) Pellari cordula cum muli[ere sua] [et filiis suis et ...]<sup>45</sup>/

32. du cordula (.) et cum fillis suis (.) Citu deiesa (.) cum mulieri sua (.) et filiis suis (.) Furadu balari (.) cum filiis suis (.) Iorgi followni (.) et d[.... de]<sup>46</sup>

33. iesa (.) cum muliere sua (.) et filiis suis (.) Pellari pipia (.) et filis suis (.) Et semita desueriu defronia (;) annunzzatsi (.) dauassabia deba[...] dauass[...]/

<sup>43</sup> Foro, perdita di circa otto lettere.

<sup>44</sup> Perdita di circa 5 parole.

<sup>45</sup> Perdita di circa 10 lettere.

<sup>46</sup> Perdita di circa 10 lettere.

34. minis desuserra (.) de sancti gregorii (.) et torrat anniçizi (.) Et semita demonte maiori desueriu demasone (.) demalukis sianninzzat (.) /

35. adariolas desebelessi (.) et tenet deretu (.) aienna depauli (.) et alia semita diligi dantas (.) decampi dezellaria (.) Et domestica demaso[ni] /

36. gotti (.) et deserra deoriu (.) et domesticca deiba deregaa (.) et domestica demasone deporcos (.) et domestica deserra deureu (.) Et domestic[a] /

37. depelai; Et binea depiscina (.) dekalbuza (.) Et deilli (.) aduilla demuntonis (.) et aiorgi plantas (.) cum mulieri su[a]<sup>47</sup> [.....]<sup>48</sup> /

38. su cum mulierisua (.) et filiis suis (.) Petru sanna (.) cum mulieri sua (.) et filiis suis (.) Francu gatane (.) cum filiis suis (.) Ga[...]<sup>49</sup> /

39. uni çella (.) cum mulierisua (.) et filiis suis (.) Arzzocu dekauallo (.) cum muliere sua (.) et filiis suis (.) Et semita desebollu [...]<sup>50</sup> /

40. eriu (.) et alia semita desueriu (.) de aquas (.) Et semita de arena deiligi (.) Et domestica depaulis (.) et domestica despini cristi Dom[ini] /

41. deuia destrada (.) Et domestica darrazza (.) et ferit adbau deoliastru (.) Et domestica debau degarra (.) et binea demariani deseza [et bi] /

42. nea desancto arcangelo (.) Et non appant zerga deturbari gimilioni si non unu (.) aarenu (.) et seruiant ad sancta maria propter deum et [pro] [ani] /

43. ma mea (.) et non uiuent cum seruos depauperu (;) Etsut<sup>51</sup> destimonius Donniellu comita (.) et Donniellu gunnari (.) et Donniellu [...] /

44. et donniellu zerkis (.) et Donniellu arzzocu [lo]gusalbadori (.) Et killaet deuertere (.) Appat (.) hanathem[a] [...]<sup>52</sup>

45. et sanctu ispiritu (.) daba (.) XII (.) apostolos (.) IIII (.) euangelistas (.) XVI (.) prophetas (.) XXIIII (.) seniores (.) CCCXVIII (.) sanctos patris et [...in] /

46. ferno inferiori (.) Amen et Fiat et F[iat]

(SD)

## Testo

¶ In nomin de Patris et Filii et Spiritu Sancti. Amen. Ego iudigi Torgotori de Gualni cum filiu meu donnu Gostantini, per voluntate Dei potestando terram Kalaensem et cum mulieri mia donna Preciosa de Lacon, facio hanc karta ad Sancta

<sup>47</sup> Soprascritto su tutta la riga, sbiadito e dilavato, da mano riferibile alla fine del secolo XII o all'inizio del XIII: «[...] ad subian[...] [...] de placia da[...]ceni et [...] fi[...] ab ac[...] et corra[t] [...]ic[.]la de Cepirella et be[n]t de recto a sebi de Sesini et colla fiumini et corrat de recto/ [...] et corra[....]».

<sup>48</sup> Perdita di circa 7 lettere.

<sup>49</sup> Perdita di circa 10 lettere.

<sup>50</sup> Perdita di circa 7 lettere.

<sup>51</sup> Così A.

<sup>52</sup> Perdita di circa 7 parole.

Maria de Pisas quod ego do hanc donnicaliam de Palmam propter Deum et pro animam meam et pro animabus parentum meorum: do illi a Georgium Coctum cum muliere sua et cum filiis suis et cum fratrem suum cum filiis suis et Iacob cum mulierem sua et filiis suis et Antiochum cum muliere sua et cum filiis suis et Iohanni Manca cum muliere sua et filiis suis, Albucu Mengonem cum muliere sua et filiis suis et Petru Laurum cum muliere sua et filiis suis et Comita Mengonem cum muliere sua et filiis suis et Pascasium cum filiis suis et Gitimilum cum filiis suis et Minkinionem cum filiis suis et Iohanne Pupusarum et duos nepotes suos et [...] Birdum cum filiis suis et Iohannem Perram et Petru Manca porcariu cum muliere sua et Ceciliam filia de Arzzocu Coctum et Inaniam cum filiis suis; et semitam Severgii, nomine aqua de Murta, et mansionem Guzzonis et ferit ad vadum iudicis et essit ad ruvum de Cubinat [...] ad viam Campi de Barca et essit ad vadum salsum et vadit circa vadum illud usque ad Cornum de Mandra et essit a Bruncum de Teula et a rect[um] [...]tili de Baccarius et essit a planum de Ganna; et semitam d'Iligi, Sedrui de Guttore de Vanarta et tenet per rectum via ad campum de Sidrui et inde ad funtana de Onna et a ffuntana Cuguzzada et ferit inde ad campum de Urgiu et vertit inde via ad iacam de Basili et a nnura [...] [...]iscu et ferit inde ad montem Meanum; et aliam semittam d'Urru intrant illi in Orriinas et dedit illi unam perram d'Urru et dedit illi Sancte Marie saltum de Sulammi et aquam de Mizas de Sulammi, intesica illam dedi pro murru quam feci ad castigatam. Et do illi domesticam de Cannetum, quam [habeo] cum donnicello Comita, et vertit ad vadum d'Aressa et hanc insulam de Miliaria de flumen in flumine; et domestica de Capuda [...] domesticam de Muntonis de Arena, quam parcior cum donnicello Comita; et domesticam de Palude Longo, in cersa de Tamura in II cubiles; et domestica de mansiōnem maiori et domesticam de Montaneam; et vineam de Baubintini. Et do illi Petru Manca cum muliere sua et filiis suis [...]. Et do illi donnicalia de Astia: Arzoccho Manca cum muliere sua et filiis suis et cum Ita nura sua, Iorgi Manca et muliere suam et filiis suis [...] Manca et filiis suis, Mariani Manca cum mulieri sua et filiis suis, Gostantini Manca cum mulieri sua et filiis suis, Cipari Manca cum muliere sua et filiis suis, Gostantini Pulla cum muliere sua et filiis suis, Petru Madau cum muliere sua et filiis suis, Cipari Madau cum mulieri sua et filiis suis, Pulla cum mulieri sua et filiis suis et Cipari fratri suo, Stephani Manca cum filiis suis et Cipari fratri suo et filiis suis, Petru de Sipit cum filiis suis, Iu [...] Coliu et filiis suis, Nicola Coliu et filiis suis, Arzzocu de Pau et filiis suis, Mariani fratri suo cum muliere sua et filiis suis, Antiochum cum filiis suis, [...]co de Pascasia cum mulieri sua et filiis suis, Iorgi Pirdigi cum filiis suis, Petru Cucu cum muliere sua et filiis suis, Gostantini Falla cum mulieri sua et filiis suis, Gavini Deleu et filiis suis, Arzzocu Antula cum muliere sua et filiis suis, Gostantino Arve cum muliere sua et cum filiis suis et cognatiis [...]; saltu de Sala si annunzzat in ienna

de Pruna et calat tudui Serra a deretu a cucuru de Masoni Donniga et a ienna de Masoni d'Olisadru [...] deretu a figus de Tertuelu et benit deretu a Petra d'Orrosas et iumpat a ienna de Funtana Fabrigada et torrat a Cucui et [...] a [...] a deretu a Cucuru maiori et torrat a ienna de Prunas; saltu de Conca ki si annuzzat dav'Ariola de Pellari et calat [...] Masoni de [...] bat deretu a Giba de Gavallaris et tenet tudui Baccu maiori et a deretu ad flumen et benit tudui flumen deretu ad bau de Vulbisa et torr[at] a ssebe de tennere boi et a deretu a Giba de Musculai et a deretu a ienna de Rugi et tenet a ccucuru de Celenu et iunpat ad Ariola de Gono [...] cucuru de Petra Plumada de Ariola de Pellari, da undi illam nunçei; et sallu de Petra de Cavallu ki appo assolus daba flumen innogi flumen inde llai ki appu cun asinis: eccu custu est saltu de pusti Astia et binia de Kariga. Et do illi donnicilia de Fanari: Arzzoccu cum mulieri sua et filiis suis, Iohanne Clopu cum muliere sua et filiis suis, Iohanne de Oza et filiis suis, Pellari Cordula cum muliere sua et filiis suis et [...] du Cordula et cum fillis suis, Citu de Iesa cum mulieri sua et filiis suis, Furadu Balari cum filiis suis, Iorgi Folloni et d [...] de Iesa cum muliere sua et filiis suis, Pellari Pipia et filis suis; et semita de Sueriu de Fronia annunzzatsi dava ssa bia de ba [...] dava ss [...] minis de su serra de Sancti Gregorii et torrat a nniçizi; et semita de monte Maiori de Sueriu de Masone de Malukis si anninzzat ad Ario-las de Sebelessi et tenet deretu a ienna de Pauli et alia semita d'Iligi d'Antas de Campi de Zellaria; et domestica de Masoni Gotti et de Serra de Oriu et domestica de Iba de Rega et domestica de Masone de Porcos et domestica de Serra de Ureu; et domestica de Pelai; et binea de Piscina de Kalbuza. Et de illi ad villa de Munto-nis et a Iorgi Plantas cum mulieri sua [...] su cum mulieri sua et filiis suis, Petru Sanna cum mulieri sua et filiis suis, Francu Gatane cum filiis suis, Ga [...] uni Çella cum mulieri sua et filiis suis, Arzzocu de Kavallo cum muliere sua et filiis suis; et semita de Sebollu [...] eriu et alia semita de Sueriu de Aquas; et semita de Arena de Iligi; et domestica de Paulis, et domestica de Spini Cristi Dom[ini] de via de strada; et domestica d'Arrazza et ferit ad bau de Oliastru; et domestica de Bau de Garra et binea de Mariani de Seza et binea de Sancto Arcangelo; et non appant zerga de turbari gimilioni si non unu aa renu et serviant ad Sancta Maria propter Deum et pro anima mea, et non vivent cum servos de pauperu. Et su<n>t destimonius donniellu Comita et donniellu Gunnari et donniellu [...] et donniellu Zerkis et donniellu Arzzocu [lo]gu salbadori. Et ki ll'aet devertere appat hanathema [...] et Sanctu Ispiritu daba XII apostolos, IIII evangelistas, XVI prophetas, XXIIII seniores, CCCXVIII sanctos patris et [...] inferno inferiori. Amen et Fiat et Fiat.

### 3. La carta sardo-greca di Mariano-Torchitorio

Il fortunato rinvenimento della carta sardo-greca dell'Archivio Capitolare di Pisa introduce nuovi elementi di riflessione nel dibattito sulla cultura grafica della Sardegna giudicale e offre agli studiosi una testimonianza tra le più interessanti nel panorama delle scritture cancelleresche prodotte nella *Parti de Caralis*.<sup>53</sup> Fino a oggi, come è noto, la carta sarda in caratteri greci conservata a Marsiglia (la cui datazione è stata restituita convincentemente agli anni compresi tra il 1081 e il 1089)<sup>54</sup> rappresentava un unicum in tutta la diplomatica sarda, e proprio l'assenza di altri esempi comparabili, insieme alle peculiarità paleografiche del documento, hanno fatto sospettare in passato che essa non sia un prodotto originale della cancelleria cagliaritana.<sup>55</sup> Come è noto, infatti, il corpus delle restanti carte vergate nel Sud dell'Isola e accreditate tra il XII secolo e l'inizio del XIII (circa una ventina di documenti) adotta esclusivamente l'alfabeto latino; poche, però, sono quelle pervenuteci sicuramente in originale: secondo le indagini di Ettore Cau, le 17 carte dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari sono per la maggior parte dei riferimenti realizzati non prima del Duecento;<sup>56</sup> i documenti campidanesi dell'inizio

\* Riepiloghiamo le edizioni di documenti sardi che citeremo, da qui in avanti, in forma abbreviata: CBT = G. MELONI, A. DESSÌ FULGHERI, *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo: il condaghe di Barisone II di Torres*, Napoli 1994; CS = E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda* cit., vol. I; CSMB = *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, a cura di M. Virdis, Cagliari 2003; CSNT = *Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, a cura di P. Merci, Sassari 1992; CSMS = *Il Condaghe di San Michele di Salvenero*, a cura di P. Maninchedda e A. Murtas, Cagliari 2003; CSPS = *Il Condaghe di San Pietro in Silki. Testo loduorese inedito dei secoli XI-XIII*, a cura di G. Bonazzi, con introduzione e traduzione di I. Delogu, Sassari 1997; CV = A. SOLMI, *Le carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari* cit.

<sup>53</sup> In queste pagine adoperiamo il termine 'cancelleria' con la doverosa precisazione che esso, come ha spiegato Cau, «non deve far pensare nel modo più assoluto a strutture complesse simili a quelle attive in questo stesso periodo al servizio di re/imperatori o dei pontefici. Quelle dell'isola vanno pensate come organismi estremamente semplici che i giudici utilizzano comunque fra XI e XIII secolo in modo non esclusivo, appoggiandosi anche, per la gestione dei rapporti con le istituzioni esterne, ai notai continentali» (E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., p. 332, nota 52).

<sup>54</sup> Cfr. R. VOLPINI, *Documenti nel Sancta Sanctorum del Laterano. I resti dell'«Archivio» di Gelasio II*, in «Lateranum», n.s., LII (1986), pp. 215-264, a p. 231, nota 46, e R. TURTAS, *I giudici sardi del secolo XI: da Giovanni Francesco Fara a Dionigi Scano* cit., a p. 261.

<sup>55</sup> Eduardo Blasco Ferrer, in base ad argomenti paleografici e filologici, ha ipotizzato che il documento sia la copia di un privilegio originale realizzata da «un monaco vittorino d'origine greca, o anche proveniente dalle aree grecizzanti dell'Italia meridionale [...] ignaro della lingua in cui è stato prodotto il privilegio autografo, ch'egli comunque trascrive servendosi dell'alfabeto greco» (CS p. 62; cfr. anche E. BLASCO FERRER, *La carta sarda in caratteri greci del sec. XI. Revisione testuale e storico-linguistica*, in «Revue de Linguistique Romane», LXVI (2002), pp. 321-365, a p. 356). Altri studiosi hanno riaffermato la tesi che il documento sia stato prodotto da uno scriba della cancelleria cagliaritana: P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino e volgare in Sardegna*, Cagliari 2007, pp. 133-140, R. TURTAS, *Rilevi al "commento storico" dei documenti più antichi della Crestomazia sarda* cit., pp. 773-775, e O. SCHENA, *La carta sarda in caratteri greci* cit.

<sup>56</sup> E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., pp. 340-403. In base ad argomenti di carattere linguistico, anche Giulio Paulis ha proposto di abbassare la datazione di questi documenti (G. PAULIS, *Studi sul sardo medioevale* cit., pp. 133-139 e ID., *Il problema dei falsi nella documentazione sarda medioevale e la linguistica*, in «Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale» cit., vol. II, pp. 881-914).

del secolo XII dell'archivio di S. Lorenzo a Genova sono, parimenti, copie effettuate nel secolo successivo.<sup>57</sup> I diplomi sicuramente genuini a noi noti si riducono alla carta 110 dell'Archivio Capitolare di Pisa, datata tra il 1108 e il 1130 (cfr. *supra*), e alla seconda carta di Marsiglia, risalente all'ultimo decennio del secolo; entrambe vennero confezionate per destinatari di identità linguistica allogena (rispettivamente il capitolo di S. Maria di Pisa e il priore del monastero vittorino di S. Saturno di Cagliari). Come ha osservato lo stesso Cau, la veste grafica dei due documenti non implica che a quest'epoca la cancelleria giudicale si avvalesse in modo esclusivo dell'alfabeto latino, perché è anche possibile che la scelta di questo sistema alfabetico fosse compiuta in rapporto alla cultura del destinatario.<sup>58</sup>

Del valore simbolico e figurativo che nella cancelleria giudicale cagliaritana del XII secolo si attribuiva all'alfabeto greco restano tracce significative anche nelle *bullae* plumbee impresse per autenticare i diplomi, che recano sul *verso* i nomi dinastici (Τορκοτορηω e Σαλουσιω) dei giudici e la loro antica titolatura di ascendenza bizantina αρχωντι μερεηασ Καλαρεοσ, e sul *recto* l'invocazione alla Vergine Θεοτοκε βοεθει τω σω δυλω.<sup>59</sup> Le due carte sardo-greche trasmesse negli archivi di Marsiglia e di Pisa – che da qui in avanti designeremo con le sigle CgrM e CgrP –, confezionate in momenti differenti (tra le due intercorre da un minimo di venti anni a un massimo di quaranta) da due mani di diversa educazione grafica, sono espressioni, come vedremo, di un fenomeno quasi sommerso che andranno ora esaminate comparativamente.

Una considerazione preliminare è che entrambi i documenti coinvolgevano originariamente interessi e soggetti prettamente locali: CgrM venne allestita dal giudice Costantino-Salusio (1081-1098) per confermare le donazioni effettuate da suo padre Orzocco-Torchitorio alla chiesa di S. Saturno, che era posta a quel tempo sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari (nel documento, infatti, non si fa alcuna menzione dei monaci, ai quali la chiesa sarebbe stata donata nel 1089); CgrP, che certifica alcune acquisizioni patrimoniali effettuate da un suddito del giudicato con l'autorizzazione del giudice Mariano-Torchitorio (1108-1130), era un documento confezionato e conservato all'interno della cancelleria cagliaritana. Il primo documento dovette pervenire all'archivio dei monaci vittorini in

<sup>57</sup> Su questi atti, rogati su ordine del giudice Mariano-Torchitorio e di suo figlio Costantino-Salusio e datati da Dino Puncuh agli anni 1118-1119, cfr. P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, doc. V, pp. 180-181 e doc. XXIX, p. 201, e D. PUNCUH, *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, Genova 1962, docc. 35-36, pp. 53-54, 387 e doc. 37, pp. 54-55, 387-388.

<sup>58</sup> E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., p. 362, nota 112.

<sup>59</sup> Cfr. G. SCHLUMBERGER, *Sigillographie de l'Empire byzantine*, Torino 1963, pp. 222-224, G. BASCAPÉ, *Sigillografia. Il sigillo nella diplomatica, nel diritto, nella storia, nell'arte*, Milano 1969, pp. 165-174, F.C. CASULA, *Sulle origini delle cancellerie giudicali sarde*, in *Studi di paleografia e diplomatica*, Padova 1974, pp. 85-86. I sigilli dell'età bizantina sono stati illustrati da P.G. SPANU, R. ZUCCA, *I sigilli bizantini della ΣΑΡΔΗΝΙΑ* cit.

seguito alla donazione a questi ultimi della chiesa di S. Saturno, il secondo finì nell'archivio del capitolo di Pisa per un fatto puramente fortuito: la carta, infatti, non ha alcuna relazione con il capitolo della città toscana ma venne reimpiegata da uno scriba al servizio del giudice di Cagliari (evidentemente perché priva di valore ufficiale), come striscia di rinforzo della *plica* del diploma di cui sopra, destinato appunto ai canonici della città toscana (per i dettagli di questa operazione cfr. *infra*). Proprio la conservazione dei due documenti negli archivi continentali, dunque, ha permesso che essi si preservassero fino ai nostri giorni, a fronte della perdita quasi sistematica della documentazione custodita nell'Isola.

La correlazione tra l'uso dei caratteri greci e la destinazione interna al circuito locale delle due carte sembra rafforzare, pertanto, l'ipotesi che i funzionari giudicali adottassero l'alfabeto greco o quello latino in funzione dell'ambito geografico e culturale dei fruitori del documento. D'altra parte il reimpiego di CgrP, poco tempo dopo la sua redazione, come materiale di rinforzo per la confezione di un nuovo diploma in grafia carolina ci dà la certezza che nella cancelleria giudicale, nel primo quarto del secolo, operassero degli scribi competenti in entrambi i sistemi grafici. E se, da una parte, il diploma di Mariano-Torchitorio potrebbe essere opera di uno scrivano di origini pisane, CgrP non può che attribuirsi a un operatore locale (forse membro di una comunità monastica o dello stesso vescovato) che continuava a coltivare la scrittura greca in un'epoca in cui il greco non era più adoperato come strumento di comunicazione.<sup>60</sup>

Venendo a esaminare CgrP, la difficoltà maggiore sta nel definire il valore giuridico della carta, che trasmette un'autorizzazione regia a un privato a emettere un documento. Un atto originale, annullato per effetto di nuovi contratti che ne facevano decadere il valore, oppure una copia di servizio? Quest'ultima ipotesi è confortata dal riuso della pergamena all'epoca dello stesso giudice che ne aveva disposto la stesura e dai suoi caratteri estrinseci (la carta è priva di rigatura ed è vergata senza risparmiare margini; considerate le sue ridotte dimensioni, difficilmente poteva essere accompagnata dalla *bulla*, che sappiamo adoperata come mezzo di autenticazione). Essa era collocata all'interno della *plica* della carta 110, dove era stata inserita e cucita con un cordino di seta, insieme ad altri due frammenti membranacei, dopo essere stata piegata in tre parti nel senso della lun-

<sup>60</sup> Le ultime, sicure attestazioni della cultura greca in Sardegna possono essere considerate le epigrafi bizantine delle chiese campidanese, datate tra la seconda metà del X secolo e gli inizi dell'XI (cfr. G. CAVALLO, *Le tipologie della cultura nel riflesso delle testimonianze scritte*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'Alto Medioevo*, Spoleto 1988, II, pp. 472-478, L. PANI ERMINI, *Una testimonianza del culto di San Costantino in Sardegna*, in *Memoriam Sanctorum Venerantes. Miscellanea in onore di mons. Victor Sacher*, Città del Vaticano 1992, pp. 613-625, R. CORONEO, *Scultura mediobizantina in Sardegna*, Nuoro 2000, P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino e volgare* cit., pp. 93-100).

ghezza (cfr. fig. 1b).<sup>61</sup> La pergamena è mutila della parte inferiore, la cui perdita avvenne certamente in seguito all'asportazione, in epoca imprecisata, del sigillo del diploma su cui era cucita, e di parte della *plica* stessa;<sup>62</sup> se ne deduce che la porzione perduta avesse una superficie pari almeno a 1/3 di quella superstite o che potesse raggiungere al massimo 340 mm, che corrispondono alla misura totale della *plica* che andava a rinforzare.

Il documento è vergato, come si è detto, in una maiuscola, in un'epoca in cui nelle aree di cultura greca era ormai invalso l'uso della minuscola, e questa prima circostanza sembra suggerire che lo scriba possedesse un livello di competenza non elevato. La scrittura è artificiosa e il suo tracciato denota qualche impaccio di esecuzione, con dislivelli di modulo nel disegno delle lettere e un allineamento irregolare che dipende dall'assenza della rigatura di guida; le parole sono prive di spiriti e di accenti. La mano, ciò nonostante, non è del tutto insicura e rivela di non essere estranea a consuetudini scrittorie; i tratti delle lettere, caratterizzati da apici decorativi alle estremità delle linee orizzontali, denotano una certa ricerca di accuratezza.

Come ha osservato Guglielmo Cavallo, al quale abbiamo richiesto un parere in proposito, siamo di fronte a un caso di resistenza della maiuscola a fini particolari, che può trovare confronti in manoscritti prodotti in pieno XII secolo in altre aree eccentriche dell'Impero bizantino, come ad es. nel *typikon* contenuto nel ms. Patmiaco 265, datato intorno al 1162.<sup>63</sup> La grafia di CgrP, inoltre, non può essere

<sup>61</sup> Nella maggior parte delle carte cagliaritane, la *plica* venne predisposta effettuando una doppia piegatura del lembo inferiore della pergamena. In questo caso il lembo risparmiato dalla scrittura non poté essere piegato che una sola volta, pertanto si provvide a irrobustirlo con l'inserimento di strisce di rinforzo, cucite nel lato sinistro con un cordino di seta. Ciò ha fatto sì che CgrP restasse nascosta entro la *plica* del documento fino a qualche anno fa, quando la cucitura è stata sciolta e i frammenti membranacei smontati.

<sup>62</sup> Il sigillo perduto venne asportato tagliando una porzione rettangolare della membrana, al centro della *plica*. Tale resezione ha mutilato anche le carte di rinforzo poste all'interno della *plica*, che presentano un taglio sovrapponibile a quello del diploma in caratteri latini; successivamente anche i frammenti di pergamena che presumibilmente si trovavano alla destra del sigillo sono andati smarriti. La sottrazione della *bulla*, contestualmente al taglio dell'intera *plica* o di una parte di essa, è un fenomeno tutt'altro che raro, legato a un «malsano interesse sfragistico» di antica data (cfr. E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., p. 337 nota 57 e p. 386, nota 168).

<sup>63</sup> Si tratta del *typikon* del monastero di *Heliou Bomon* (nel *thema* di Opsikion, in Asia Minore). Cfr. *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, I. *Manuscripts at Jerusalem, Patmos and Athens*, edited by K. and S. Lake, Boston 1934 (*Monumenta Palaeographica Vetera*, I series), pl. 48. A Bisanzio e nel mondo greco-orientale la maiuscola «era stata sostituita nell'uso librario corrente dalla minuscola» all'inizio del IX secolo, mentre «nel mondo italo-greco, provinciale e conservativo, pare essere stata di regola adoperata fino allo scorcio del IX secolo come unica scrittura» (G. CAVALLO, *La cultura italo-greca nella produzione libraria*, in *I Bizantini in Italia*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1986, pp. 495-612, alle pp. 521-522); ancora due secoli dopo, però, essa continuava a essere impiegata nelle aree provinciali per alcune tipologie di libri di carattere sacro come i *typikà*. Ringrazio sentitamente Guglielmo Cavallo per i suoi preziosi suggerimenti.

ricondotta a una scrittura normativa precisa perché essa trae le sue singole forme grafiche da modelli di maiuscola differenti che le conferiscono un aspetto ibrido: *yspsilon*, ad esempio, discende dalla maiuscola ogivale inclinata, *delta* si richiama alla maiuscola biblica (scritture già attestate, oltre un secolo prima, nelle epigrafi bizantine delle chiese campidanese).

Una scrittura artificiosa e dai caratteri ‘provinciali’, dunque, che fa ricorso a degli espedienti grafici per adattare la scrittura greca a una fonologia che le è estranea. Se si escludono le lettere che figurano soltanto come numerali, l’alfabeto adoperato contempla 19 grafemi; rispetto a CgrM, sono assenti  $\zeta$ ,  $\chi$ ,  $\omega$ . Si noti l’insolita adozione di  $\xi$  per rappresentare l’affricata dentale sorda [ts]: Ξενορη, φα- $\xi$ ουμη, πλαξα, uso che non trova riscontro in CgrM né nei documenti greco-romanzi peninsulari, dove questo suono è reso sempre con il digramma  $\tau\zeta$  (CgrM πλάτ $\zeta$ ας 13, φάτ $\zeta$ αντα 29).<sup>64</sup> Si noti ancora l’impiego di  $\eta$  iniziale per rendere la semiconsonante [j] nell’antropônimo Ηυργια 3, che trova una precisa corrispondenza nella grafia *Iurgia* delle carte campidanesei.<sup>65</sup>

Pur tenuto conto del differente grado di importanza dei due documenti, il frammento di Pisa si presenta come il prodotto di una professionalità meno elevata dello scriba di CgrM, la cui scrittura minuscola, provvista di spiriti e accenti, era caratterizzata da *ductus* posato, da tracciato morbido e regolare e da un uso disinvolto del repertorio dei legamenti.<sup>66</sup>

Dal punto di vista diplomatico, il documento è strutturato secondo lo schema compositivo dell’assoltura (menzionata esplicitamente nei rr. 6-7), ossia l’autorizzazione giudicale all’insinuazione pubblica di atti, in questo caso due o più negozi compiuti in precedenza da un soggetto privato e ancora privi di autenticazione.<sup>67</sup> Come osservò per la prima volta Augusto Gaudenzi e poi Arrigo Solmi, questa tipologia giuridico-testuale continua la tradizione romana dell’insinuazione della scheda, dove «si redige dall’interessato la memoria degli elementi essenziali di un contratto: nomi delle parti, oggetto del contratto e testimoni»; talvolta «si insinuano nel diploma più serie [...] di atti, derivati da persone diverse e

<sup>64</sup> Cfr. R. DISTILO, Κατά Λατίνον. *Prove di filologia greco-romanza*, Roma 1990, p. 54, CS p. 60. Il digramma  $\tau\zeta$  ha avuto un uso di lunga durata, attestato dai papiri greci di età romana ai documenti bizantini. L’introduzione di  $\xi$  va forse messa in relazione con l’uso del grafema  $z$  nelle coeve carte cagliaritane in caratteri latini (CS V: *Zori* 23, *plaza* 19 e *passim*) o con la comparsa, nel XII secolo, della grafia  $\zeta$  (in particolare nel coeve diploma di Mariano-Torchitorio).

<sup>65</sup> Cfr. in particolare CS V.29, 30, 32-33, 36 e VI.7. In CgrM questo antropônimo è reso invece con Γεωργία 12.

<sup>66</sup> Cfr. L. PERRIA, *La carta sarda di S. Vittore di Marsiglia. Scrittura e tradizione bizantina in Sardegna nell’età giudicale*, in *Chiesa, potere politico e culturale in Sardegna dall’età giudicale al Settecento*, a cura di G. Mele, Oristano 2005, pp. 361-366, a p. 365.

<sup>67</sup> Cfr. M.L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo* cit., s.v. *assòlvere*; CV pp. 30-32.

di natura diversa, che tutti preme di vedere garantiti, nella osservanza, per autorità del giudice».<sup>68</sup>

Il protocollo iniziale si apre con un'invocatio alla Trinità preceduta da una croce greca tracciata in modo molto semplice. La formula corrisponde in modo quasi puntuale a quella di CgrM, per la quale è stata già rilevata l'analogia con l'incipit dei diplomi greci della Sicilia bizantina («Ἐν ὀνόματι τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ νιοῦ καὶ τοῦ ἄγιου πνεύματος. Ἄμήν»).<sup>69</sup> Rispetto alla carta del giudice Costantino-Salusio, qui emerge con maggiore evidenza, al livello morfologico, l'influsso del latino ecclesiastico nell'innesto dei nominativi νομῆν e Πατέρ entro il tessuto linguistico volgare.<sup>70</sup>

Nell'intitulatio è menzionato accanto al nome del giudice quello di una sua figlia, Giorgia («Ἐγνο ηοῦδηκη Τρογνοδορη δε Γυναλη ξουμ φηληα μηα δυοννα Ηυργια δε Ξυορη»), che evidentemente era stata associata al regno da suo padre.<sup>71</sup> Come è stato già osservato per CgrM, l'espressione che indica la legittima autorità del giudice sul suo regno, «περ βουληνταδη δε δυοννου Δεου ποτεστανδου παρτη δε Γαλαρης», echeggia la legenda impressa sul verso delle *bullae* plumbee utilizzate nella medesima cancelleria.<sup>72</sup>

Segue quindi la formula di autorizzazione o *assoltura* propriamente detta, qui espressa in modo stringato con la sola proposizione «ασσυολβουλλου α Γυοσαντηνη Φραου», ma che, in altri esempi noti, è completata da una subordinata finale implicita (es.: «assolbu-llu a piscobu Paulu a ffagiri-si carta in co bolit»).<sup>73</sup>

Prima di registrare le transazioni effettuate, il soggetto dell'insinuazione, Gossantini Frau, rivolge la consueta frase augurale al giudice, nonché alle sue figlie: «κη μη λλου καστηγηδη δυοννου Δεου βαλαγος αννος ετ βονους» (rr. 8-9). La lo-

<sup>68</sup> Ivi, p. 31; cfr. anche A. GAUDENZI, *Le notizie dorsali delle antiche carte bolognesi e la formula post traditam complevi et dedi in rapporto alla redazione degli atti e alla tradizione degli immobili*, in *Atti del Congresso Internazionale di Scienze storiche* (Roma, 1-9 aprile 1903), vol. 9, sez. 5, Roma 1904, pp. 419-444, a p. 431.

<sup>69</sup> Cfr. CV p. 25, nota 1. Per questa invocatio cfr. ad es. S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Palermo 1868-1882, I, pp. 16, 312, 315, etc. Si veda inoltre A. GIRY, *Manuel de diplomatique*, Paris 1925, p. 532.

<sup>70</sup> Nelle carte cagliaritane del XII secolo l'invocatio oscilla tra una veste linguistica integralmente latina (CV V, VI, VII, VIII: *In nomine patris et filii et spiritus sancti, amen*) e una mescidata col volgare (ad es. CS III: *In nominis de Pater et Filiu et Spiritum Sanctum*). I riscontri più puntuali con il nostro testo sono offerti da due documenti, non a caso databili al primo ventennio del secolo, CV II e III (*In nominis de pater et filiu et sanctu spiritu*). Va rilevato che anche in CgrM il sintagma iniziale dell'invocatio (la cui lettura è in parte compromessa da una lacuna meccanica) presenta verosimilmente il nominativo latino e andrà trascritto 'Hvόμ[ην].

<sup>71</sup> In assenza di figli maschi, la primogenita diveniva portatrice del titolo giudicale, che trasmetteva al marito. Il caso più noto è quello di Benedetta, figlia di Guglielmo di Massa-Salusio, che alla morte del padre, nel 1214, assunse il governo del giudicato di Cagliari. Salusio associa al suo il nome di sua figlia nell'intitulatio di una carta di concessione del 10 maggio 1211: «Ego Iudigi Salusi de Lacon cun filia mia Benedicta, per bolintate de domnu Deu potestando parti de Kalaris» (CS IX.2-3).

<sup>72</sup> Cfr. G. BASCAPÉ, *Sigillografia* cit., p. 173, e CS p. 57.

<sup>73</sup> Cfr. CS V.3.

cuzione idiomatica, di ascendenza bizantina, compare regolarmente, in una forma analoga, nelle carte cagliaritane di *assoltura*: «ki mi llu castigit donnu Deu balaus annus et bonus».<sup>74</sup>

La *dispositio* non si discosta dai formulari già noti, a partire dall'espressione adottata per indicare la confezione in forma pubblica del documento: «φαξουμη καρτα πρυο γονπορα καντου φεγη», che utilizza l'aggettivo *καντου*, suppletivo del relativo *κη*, per alludere a una pluralità di acquisizioni patrimoniali.<sup>75</sup>

Il primo atto registrato è, per l'appunto, la *compora* di un terreno agricolo di modesta estensione. Andrà notato, riguardo alla compravendita, che l'acquirente dichiara di averla stipulata assieme a sua moglie Ispilurza, particolare in cui si può intravedere una testimonianza del rapporto matrimoniale *a sa sardisca*, ossia del regime della comunione dei beni.<sup>76</sup> Secondo il compromesso stabilito tra le due parti, la transazione viene conclusa con la cessione di alcuni beni per un controvalore calcolato probabilmente sulla rendita agraria del terreno stesso: un moggio di grano e la carne salata di un maiale. L'atto negoziale è sancito da una locuzione fissa, propria delle carte di acquisizione patrimoniale: «ετ κλονπηλλη παργιαρη», traducibile come “pervenni a pareggiare i conti”.<sup>77</sup>

Segue la *notitia* dei testimoni che furono presenti alla stipula del negozio, redatta nella formula nominale del tipo *Ante testes...* (testimoni che, giusta l'avventenza di Solmi, rappresentano una categoria distinta da coloro che assistettero all'insinuazione, generalmente introdotti con il presente del verbo essere: *Et sunt testimonios...*).<sup>78</sup>

Della seconda *compora*, a cui forse ne seguiva qualche altra, purtroppo la mutilazione della carta non ci consente di leggere altro che il prenome del contraente.

<sup>74</sup> Cfr. CS V.5, VI.5, VII.4, X.5.

<sup>75</sup> Tra i riscontri più prossimi a questo si veda CSMB, n. 134, p. 184: «Ego Boniço [...] priore sancte Marie de Bonarcatu ki fazo custa carta [...] de comporu et de tramutu quantu fegi in tempus meu». In altre carte di acquisizione patrimoniale prodotte nella cancelleria cagliaritana in luogo di *cantu* si rinviene il relativo *ki*, come in CS VI.6: «fazzu-mi carta pro compora ki mi fegi» e V.5.

<sup>76</sup> La partecipazione della moglie all'acquisto era un elemento importante perché i beni *de comporu* acquistati dopo il matrimonio, come ha osservato Antonio Marongiu, sul piano giuridico appartenevano per metà – un *latus* – all'uno, per metà all'altro coniuge (A. MARONGIU, *Saggi di storia giuridica e politica sarda*, Pado-va 1975, pp. 37-39). Robert J. Rowland, autore di una ricerca sulle donne proprietarie terriere nella Sardegna medievale, ha osservato come nei *condaghes* «donne di tutte le condizioni sociali, non solo ricche e potenti, donano, vendono, comprano e dividono terre, sono di continuo indicate come proprietarie terriere confinanti e promuovono litigi» (R.J. ROWLAND Jr., *Donne proprietarie terriere nella Sardegna medievale*, in «Quaderni Bolotanesi», XII (1986), pp. 131-137, a p. 133).

<sup>77</sup> Si riscontra anche in CS V.9 (e *deinde-lli .XXV. bisantis et clompi'-lli pariari*), 13, 17, 26, 29, 33, 42, VI.12.

<sup>78</sup> Cfr. CV p. 30.

Il documento si chiudeva verosimilmente con le formule di esecrazione della *sanctio* negativa e con la triplice formula di *apprecatio*.<sup>79</sup>

Merita qualche rilievo la presenza nel testo di diverse irregolarità grafiche, a partire dall'*incipit* del documento, dove, nella voce *voμην*, è omessa *v* iniziale (aplografia comune anche a CgrM e che non può essere ricondotta a una semplice svista).<sup>80</sup> Anche la *notitia testium* presenta un'apparente aplografia (Αὐτε στημογινις, r. 16); in realtà la lezione *stimonius* (o, con *i*-prostetica, *istimonius*) per *testimonius* si riscontra, con numerose occorrenze, in altre carte campidanese della fine del secolo (CS V.17, 29, 37, 43, VI.12, 14, IX.28, CV II.4, III.2 etc.) ed è stata anche interpretata come una forma aferetica.<sup>81</sup> Queste particolarità grafiche, trasmesse contestualmente a formule fisse e sclerotizzate, riflettono evidentemente alcune caratteristiche proprie del modello diplomatico e dell'*usus scribendi* dei funzionari della cancelleria cagliaritana.

In definitiva il documento rispetta in modo preciso i canoni diplomatici di quella *scribania* fino a inglobarne persino certi sintagmi aberranti e cristallizzati. Il *mélange* di volgare e latino dell'*invocatio* segnala l'interferenza della lingua ecclesiastica, le cui formule venivano pronunciate consuetamente in latino. Sul piano grafico l'amanuense dispone di un alfabeto artificioso e continua a impiegare il sistema numerale milesio, eredità del mondo bizantino. Rispetto a CgrM, redatta almeno un ventennio prima, che presenta una *facies* fono-morfologica piuttosto conservativa, il testo sembrerebbe mostrare una maggiore aderenza agli esiti fonetici della lingua campidanese coeva, ad es. nella notazione dei fenomeni lenitivi, degli esiti affricati e delle consonanti geminate. Queste caratteristiche si accordano bene con la datazione del documento sotto il regno di Mariano-Torchitorio (1108-1130) proposta da Alessandro Soddu.

<sup>79</sup> Nelle carte volgari campidanese del XII secolo la *sanctio* positiva (che era presente in CgrM) non figura più, a differenza dei documenti logudoresi. Sulla valenza areale della *sanctio* nei documenti delle cancellerie sarde, mi permetto di rinviare a G. STRINNA, *La carta di Nicita e la clausula defensionis*, in «Bollettino di Studi Sardi», II (2009), pp. 7-22, alla p. 20 e nota 61.

<sup>80</sup> Non escludiamo che questa aplografia possa essere stata determinata dall'influenza di una più antica catena grafica ε-v-o presente nell'invocazione greca «Ἐν ὀνόματι etc.» e trasmessa da modelli formulari più remoti. Già Angelo Monteverdi, nella sua edizione di CgrM, mise a testo la lezione 'Hvόμ[ινη]' (A. MONTEVERDI, *Testi volgari italiani dei primi tempi*, Modena 1948, doc. XI, p. 34).

<sup>81</sup> Come osservava già P.E. GUARNERIO, *L'antico campidanese dei sec. XI-XIII secondo le antiche carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari*, Perugia 1906, pp. 26-27, la forma aferetica potrebbe essere nata per evitare un esito cacofonico nella pronuncia del sintagma *ante testimonius*; successivamente sarà stata estesa anche ad altri contesti che non lo richiedevano (es.: «Istimonius nn.»). Nelle medesime carte di *assolutura*, come si è detto, a volte è compresente anche un'altra *notitia testium* riguardante i testimoni presenti all'insinuazione, introdotta dal verbo *sunt*, caso in cui il lemma conserva sempre la forma corretta: «Et sunt destimonius».

Va osservato che il modesto valore del negozio registrato nel documento è, a dispetto delle apparenze, un elemento assai significativo sul piano culturale, perché ci fa supporre che a quest'epoca l'uso dell'alfabeto greco da parte dei funzionari cagliaritani fosse un fatto ordinario e non un esperimento calligrafico legato a forme specifiche di documenti.<sup>82</sup>

Il frammento di Pisa e la più celebre carta di Marsiglia, che appartengono a due tipologie giuridico-testuali ben definite e documentate nella diplomatica sarda in caratteri latini (*l'assoltura* e *la postura*) e adottano due differenti canoni grafici, si configurano come le reliquie di una tradizione cancelleresca consolidata e perpetuata consapevolmente, che di certo produsse una documentazione ben più consistente di quanto non appaia. Se la minuscola impiegata dall'amanuense di CgrM testimonia l'alto livello di competenza tecnica posseduto dallo scriba che operava nell'XI secolo (Lidia Perria vi ha individuato anche delle «consonanze suggestive» con le scritture librarie dell'epoca),<sup>83</sup> il nuovo frammento venuto alla luce ci restituisce importanti elementi di continuità con le grafie maiuscole canoniche attestate nelle epigrafi bizantine delle chiese campidanese del X secolo.

Come è noto, nel corso del Medioevo e fino al XVI secolo, una *scripta greco-romanza* compare anche negli ambienti grecofoni dell'Italia meridionale e della Sicilia, dove i caratteri greci vennero impiegati per redigere alcune tipologie di testi brevi (la formula di confessione per i laici, il Credo, una lauda, un sermone, ricette e scongiuri, etc.).<sup>84</sup> Queste prove scrittorie, maturate in contesti monastici ellenofoni, avevano finalità didattiche e artistico-letterarie o rispondevano alla «volontà di omologare l'operazione scrittoria, pur nell'uso linguistico romanzo, al canone grafico della Chiesa e della scuola greco-bizantina» (Distilo);<sup>85</sup> per contro, nella redazione degli atti pubblici, alla diplomatica greca (attestata in Sicilia fino all'età normanna) si affiancò e si impose la tradizione latina.<sup>86</sup>

<sup>82</sup> In studi anche recenti, come si è detto, la stessa carta greca di Marsiglia è stata presentata come un'anomalia nella documentazione sarda, una trascrizione estemporanea dovuta a qualche operatore esterno di origine continentale o greca (CS p. 62; cfr. anche E. BLASCO FERRER, *Les plus anciens monuments de la langue sarde*, in *Le passage à l'écrit des langues romanes*, éd. par M. Selig, Tübingen 1993, pp. 109-148, p. 132). In questa linea si pone anche la tesi che «la prima documentazione giudicale cagliaritana» sia «tutta chiaramente di matrice continentale» (A. MASTRUZZO, *Una postilla sarda*, in «Bollettino Storico Pisano», LXXVIII (2009), pp. 169-171, a p. 170).

<sup>83</sup> L. PERRIA, *La carta sarda di S. Vittore di Marsiglia* cit., p. 365.

<sup>84</sup> Cfr. O. PARLANGÈLI, *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale*, Firenze 1960, pp. 59-183, R. DISTILO, *Scripta letteraria greco-romanza. Appunti per due nuovi testi in quartine di alessandrini*, in *Miscellanea di studi in onore di A. Roncaglia*, Modena 1989, II, pp. 515-529, ID., *Katá Λατίνον. Prove di filologia greco-romanza* cit.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>86</sup> Un caso particolare è rappresentato dalla Carta rossanese, traduzione in volgare, ma in grafia greca, di un diploma del 1130 circa effettuato alla fine del secolo XV (cfr. O. PARLANGÈLI, *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale* cit., pp. 91-141).

Se nel Meridione italico l'incontro diretto con la cultura bizantina perdurò ancora per secoli, in Sardegna, che dopo la caduta dell'esarcato d'Africa era rimasta la regione più lontana da Costantinopoli, gli ultimi contatti si erano verificati a metà del secolo X.<sup>87</sup> Come ha osservato Maninchedda, la grecità, che era stata una connotazione peculiare della classe dirigente della Sardegna bizantina, nel XII secolo appariva ormai destrutturata e assimilata all'elemento latino, tanto da conservare soltanto pochi relitti linguistici.<sup>88</sup> La carenza di nuovi apporti socioculturali dall'esterno aveva favorito il precoce utilizzo del volgare presso la cancelleria cagliaritana; «la pratica del latino venne invece ragionevolmente custodita dalla Chiesa in coerenza con la sua forte dipendenza romana» (Maninchedda).<sup>89</sup> In questo panorama, tuttavia, l'alfabeto ellenico continuava a essere percepito come l'ultimo riverbero di Costantinopoli, l'unica e legittima erede dell'Impero romano. Così come il sigillo dichiarava la fonte dell'autorità dei giudici, l'alfabeto conferiva dignità e prestigio al documento, ponendolo nel solco di una tradizione ininterrotta.<sup>90</sup> La 'veste' greca del documento assolveva pertanto quella funzione tutta visuale di 'segno' e di 'distinzione' che la scrittura greca aveva nell'Occidente medievale e che Cavallo ha visto manifestata «in modi più incisivi che altrove» nelle epigrafi prodotte nella Sardegna del X secolo.<sup>91</sup>

Quanto abbiamo fin qui osservato non può che avvalorare la tesi formulata da Ettore Cau, secondo cui le carte cagliaritane in grafia latina datate tra gli anni 1070/1080 e la metà del secolo XII, già sospettate di essere dei falsi diplomatici, sarebbero il risultato di un'operazione di 'rifacimento' formale effettuata nei primi decenni del Duecento per opera della cancelleria giudicale: «Nell'impossibilità di gestire a qualsiasi livello documenti scritti in caratteri greci, le diverse sedi episcopali depositarie di documentazione antica avrebbero chiesto e ottenuto la riscrittura dei documenti mediante l'adozione dei caratteri latini. Un rifacimento che avrebbe dovuto per forza di cose comportare la demolizione dell'antigrafo, del quale sarebbe stato utilizzato soltanto il sigillo».<sup>92</sup> Come è noto, questa ipotesi è rafforzata dall'affioramento di calchi del greco nelle clausole commina-

<sup>87</sup> Cfr. G. CAVALLO, *La trasmissione scritta della cultura greca antica in Calabria e in Sicilia tra i secoli X-XV. Consistenza, tipologia, fruizione*, in «Scrittura e Civiltà», IV (1980), pp. 157-245, J.-M. MARTIN, *L'Occident chrétien dans le livre des cérémonies*, II, 48, in «Travaux et Mémoires», XIII (2000), pp. 617-645.

<sup>88</sup> P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino e volgare in Sardegna* cit., pp. 79, 99-100. Le stesse epigrafi sarde del X secolo denunciano l'identità culturale e linguistica greco-latina dei loro committenti, a partire dai frammenti del ciborio di Nuraminis, che presentano una traslitterazione dal greco in capitali latine, fino alle iscrizioni latine e greche del ciborio di Sant'Antioco (cfr. R. CORONEO, *Marmi epigrafici mediobizantini e identità culturale greco-latina a Cagliari nel secolo X*, in «Archivio Storico Sardo», XXXVIII (1995), pp. 103-121).

<sup>89</sup> P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino e volgare in Sardegna* cit., p. 134.

<sup>90</sup> Cfr. E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., p. 362, nota 112.

<sup>91</sup> G. CAVALLO, *Le tipologie della cultura nel riflesso delle testimonianze scritte* cit., p. 476.

<sup>92</sup> E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., p. 396.

torie delle carte cagliaritane e nella formula di *apprecatio* di una carta del 1114-1120: «siat et fiat, amen. Et genito siat», fiat. Amenn, amen, amen», nella quale è stato riconosciuto anche un superstite grecismo, l'aoristo ottativo di γίγνομαι, γένοιτο (presente anche in CgrM 33), cui corrisponde il latino *fiat*.<sup>93</sup>

L'operazione di rifacimento, come ha proposto Cau, potrebbe essere stata portata a termine nei difficili anni di regno della giudicessa Benedetta di Massa (1214-1232), quando, uniti insieme al pontefice per difendere il giudicato dalle crescenti mire espansionistiche dei Visconti di Pisa, i giudici cagliaritani e i vescovi di Suelli, Dolia e Cagliari potrebbero aver fatto ricorso alla documentazione scritta «per salvaguardare in maniera più articolata e sicura» i patrimoni e i diritti delle loro diocesi.<sup>94</sup>

La metà del secolo XII, a cui vanno accreditate le ultime carte cagliaritane che furono oggetto di riscrittura, potrebbe segnare il momento in cui nella cancelleria cagliaritana venne abbandonato il digrafismo greco-latino per passare in modo esclusivo al sistema latino, diffuso universalmente tra gli interlocutori continentali dei giudici.

#### *Nota all'edizione*

Nella presente edizione conserviamo l'originaria disposizione del testo per righi, numerando ogni rigo per facilitarne il confronto sul fac-simile (fig. 3). Le grafie compendiate vengono sciolte in corsivo. La punteggiatura e l'uso di maiuscole e minuscole sono stati adeguati ai criteri moderni; il sigma lunato è reso con i grafemi classici  $\sigma$  e  $\zeta$ ; le lettere che hanno il valore di numerale sono contrassegnate con l'apice in alto a destra ( $\theta'$ ,  $\zeta'$ ,  $\alpha'$ ); una sottolineatura segnala i grafemi di lettura incerta. Abbiamo adottato, inoltre, i seguenti segni editoriali:  $\langle\alpha\beta\gamma\rangle$  integrazione congetturale; [...] lacuna meccanica non integrabile (con tanti puntini quante sono, presumibilmente, le lettere mancanti);  $[\alpha\beta\gamma]$  lacuna meccanica e restituzione di testo;  $\boxtimes$  *signum crucis*.

L'edizione è preceduta da una breve descrizione codicologica e seguita da un commento linguistico.

<sup>93</sup> CV II.4; cfr. anche P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino e volgare in Sardegna* cit., pp. 110-111, E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., pp. 397-398.

<sup>94</sup> *Ibid.* Giulio Paulis ha osservato che gli imprestiti catalani presenti in alcune carte cagliaritane dovrebbero indurre a datare questi rifacimenti a un'età ancora più bassa, «non prima del XV secolo» (G. PAULIS, *Studi sul Sardo medioevale* cit., p. 135), ma occorrerà interrogarsi sulla possibilità che l'influsso linguistico iberico sia iniziato già prima della conquista catalana dell'isola, in seguito agli intensi scambi e alla politica matrimoniale condotta dai giudici sardi (che, nel regno di Arborea, datano a partire dal XII secolo).

Archivio Capitolare di Pisa, *Diplomatico* 110 (la carta conserva la segnatura archivistica del diploma in cui era contenuta). Pergamena ben levigata, di discreta fattura, spessore medio, colorazione biancastra nel lato carne e gialla paglierina nel *verso*, mutila della parte inferiore; i margini laterali e quello superiore sono regolari. Dimensioni: mm 140x138. Presenta due piegature mediane in senso verticale e, nella fascia centrale, 27 forellini ovali prodotti dalla vecchia cucitura (9 per ciascuna delle tre porzioni ottenute dalla piegatura della carta); tali fori non compromettono tuttavia la leggibilità del documento. Il bordo superiore, che si trovava in corrispondenza del bordo sinistro del diploma in caratteri latini, mostra delle piccole lacerazioni e due macchie color nocciola causate dall'umidità.

Il testo, privo di rigatura, è disposto in parallelo al lato corto della membrana, senza risparmiare margini, ed è preceduto da un *signum crucis*; il *verso* è privo di notazioni dorsali. Grafia maiuscola di unica mano tracciata probabilmente con una penna d'oca, inchiostro uniforme color seppia. Riguardo alla morfologia delle singole lettere, *delta* e *theta* presentano la linea orizzontale sporgente e delimitata alle estremità da due trattini; *epsilon* ha un modulo ovale ristretto (*epsilon* lunata). Il nesso *omicron-ypsilone* è realizzato, come in CgrM, con il modulo a forma di 8 aperto in alto; *sigma* è del tipo lunato. Le lettere impiegate come numerali ( $\Theta$ , Z, A), precedute e seguite da un punto, presentano una soprallineatura con tre trattini verticali incidenti. Non sono adoperate note tachigrafiche ma soltanto una grafia compendiata per il *nomen sacrum* πατερ, oltre al consueto legamento per il nesso *omicron-ypsilone*. Iniziali ingrandite al principio dell'*invocatio* (Ηνομην, r. 1), dell'*intitulatio* (Ἐγνο ηνδηγη 2) e del secondo negozi (Ε κονπορεηλλη 18). Sono generalmente unite alla parola seguente le preposizioni (δεΓυναλη 2, δεΞνορη, περβουληνταδη 3, αΓυοσαντηνη 5, etc.), le congiunzioni (ετβονους 9, ετκλονπηλη 15, Εκονπορεηλη 18, etc.) e le particelle pronominali (κημηλλου 8, δεηνδελη 14).

- 1      ♫ Ηνομην δε Πατερ ετ Φηληον ετ σαντου Ησπη-
- 2      ρητου. Εγνο ηνδηγη Τρογυνοδορη δε Γυναλη ξουμ
- 3      φηληα μηα δυοννα Ηυργια δε Ξνορη, περ βουλην-
- 4      ταδη δε δυοννου Δεου ποτεστανδου παρτη
- 5      δε Γαλαρης, ασυνολβουλλου α Γυοσαντηνη Φραου. Ε
- 6      δεου Γυοσαντηνη Φραου, κυμ λεβανδου<sup>95</sup> ασσουλ-
- 7      τουρα δαβα σου δυοννου μην ηνδηγη Τρυογυ-
- 8      δορη δε Γουναλη, κη μη λλου καστηγηδη δυον-
- 9      νου Δεου βαλαγος αννος ετ βονους α ηση ετ

<sup>95</sup> ms. κυμλ λεβανδου

10 α<sup>96</sup> φηληας σουας, φαξονμη καρτα πρυο γονπορα καν-  
 11 τον φεγη κονμ μουλλγερη μηα Ησπηλουρξα δε  
 12 Υργυ: κυονπορεηλλη α Φουραδα δε Υργυ τερρα δε  
 13 πλαξα θ' βηργας α λλονγυ ετ ζ' α λλαδου τενε-  
 14 νδυ α πλαξα μηα ετ δεηνδελλη α' βακυονι  
 15 ε α' μογην δε τρηηγυ ετ κλονπηλλη παργιαρη.  
 16 Αντε στημονιγις Μαργηανη δε Σεερης μαιο-  
 17 ρη δε σκολκα, Μουντανεσου μαηορη δε βηλ-  
 18 λα, Τρυογυοδυορη Μυρηα. Ε κονπορεηλλη α Γυο-  
 19 σαντ[ηνη ..... ετ α φ]ραδης σουους Β[.....]

1. Per la lezione Ηνομην cfr. *supra*.

2. ξουμ. Cfr. κυμ 6, κονμ 11 (CgrM κουν 4, 12 e *passim*).

3. Ηυργια. Nell'antroponimo l'accento tonico cade su *i* (cfr. anche CgrM Γεωργία 12) come nella antica pronuncia greca, che si è conservata fino ai nostri giorni nel sardo e nelle parlate calabresi.

8-9. κη μη λλου καστηγηδη δυοννου Δεου. Come ha osservato Giulio Paulis, il vb. *castigari* nell'ant. campidanese aveva il valore di "conservare, custodire", che nelle parlate moderne è stato sostituito da quello di "guardare, mirare" (G. PAULIS, *Studi sul sardo medioevale* cit., p. 68).

9. βαλαγος αννος ετ βονους. Una locuzione idiomatica analoga a questa ricorre sempre nelle carte campidanese di *assoltura* (*balaus annus et bonus*: cfr. CS V.5, VI.5, VII.4, X.5, CV III.1, IV.1, VI.1, VII.1, VIII.1, XII.1, XIII.1, XIV.1, XV.1, XVI.1, XVII.1); il sintagma *balaus annus*, col valore di "anni passati", venne registrato anche nell'uso vivo a Fonni da Giovanni Spano nell'*Appendice* al suo vocabolario, ora in G. SPANO, *Vocabolariu Sardu-Italianu*, a cura di G. Paulis, Nuoro 1998, s.v. *bàlau*. Benvenuto Terracini rilevò la corrispondenza tra questo augurio e la formula di acclamazione πολλά τὰ ἔτη τῶν βασιλέων (trasmessa da Costantino Porfirogenito) che la milizia sarda rivolgeva agli imperatori, e avanzò l'ipotesi che il gr. πολλά sia stato «conservato tale e quale come fossile, e appena appena pluralizzato, esempio di crudo grecismo mal compreso e irrigidito in una formola» (B. TERRACINI, *Romanità e grecità nei documenti più antichi di volgare sardo*, in ID., *Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze 1957, pp. 188-195, alle pp. 193-194; per il testo dell'*euphemia* cfr. G. MELE, *Il canto delle "laudes regiae" e una "euphemia" di Sardi a Bisanzio nel secolo X*, in *Studi in onore del Card. Mario Francesco Pompedda*, a cura di T. Cabizzosu, Cagliari 2002, pp. 212-222). Giulio Paulis ha fornito una spiegazione più

<sup>96</sup> ms. δα

articolata (G. PAULIS, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, Sassari 1983, p. 181).

10. La preposizione *α* (< lat. AD), forse per una errata divisione sintattica, presenta nel ms. un δ- iniziale che appartiene foneticamente alla congiunzione precedente, già trascritta in grafia etimologica (ετ).

φηληας. La lezione è stata integrata sulla base di φηληα 3.

11. Ησπηλουρξα. Di questo antroponimo (forse in origine un soprannome, se è fondata la sua relazione con l'agg. camp. *spilúrtsu* “pelato”, cfr. M. PUDDU, *Ditzionàriu de sa limba e de sa cultura sarda*, Cagliari 2000, s.v. *spilurtzíu* e DES s.v. *pilúrtsu*) non sono note altre attestazioni; si è trasmesso fino ai nostri giorni, però, il cognome *Pilurzi*.

12. δε Υργυ. Il cognome è ben attestato nei documenti del giudicato di Cagliari e in CSMB nelle forme *de Urg(h)u*, *de Urgo*.

12-13. τερρα δε πλαξα. Il sintagma in questa forma precisa si registra anche in CS V.27-28 *una curria de terra de plaza*; cfr. inoltre *ivi*, V.7, 12 e CgrM 13 πλάτζας. Per i contesti d'uso di questa voce nella documentazione sarda cfr. A. BOSCOLO, *Studi sulla Sardegna bizantina e giudicale*, Cagliari 1985, p. 94.

βηργας. Unità di misura di lunghezza, la *virga* è una sopravvivenza dell'età romana (A. MASTINO, *Persistenze preistoriche e sopravvivenze romane nel Condaghe di San Pietro di Silki*, in *La civiltà giudicale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Fonti e documenti scritti*. Atti del convegno di studi (Sassari, 16-17 marzo, Usini, 18 marzo 2001), Muros 2002, pp. 23-61). Se la pertica romana era pari a 2,964 m, il terreno doveva avere un'estensione di circa 550 m<sup>2</sup>, ossia 5 are.

τενενδυ. Il gerundio è usato in funzione di participio, col valore di “attinente a”, “che è vicino a” (P.E. GUARNERIO, *L'antico campidanese dei sec. XI-XIII secondo le antiche carte volgari* cit., p. 62). Cfr. CS V.24 *cum tenendu assa domu*, V.41 *tenendu assa plaza*.

14. βακυονι. La carne di maiale salata e conservata era un mezzo di pagamento tutt'altro che raro, in alternativa alla cessione di altri capi di bestiame ancora vivi o già macellati; quest'uso è registrato specialmente nei *condaghes* dell'area logudorese per l'acquisto di terre e di servi, oltre che come dono, a partire dall'ultimo scorciio del secolo XI. Cfr. anche CSPS 213 (*bukellu de baccone*, ossia un quarto), 326; CSNT 28.1, 137.5, 170.2, 172.2, 295.1, 329.2; CBT p. 148; CSMS 40, 47, 49, 57 (*medio bacon*) e *passim*. L'origine etimologica del vocabolo è stata discussa dettagliatamente da G. PAULIS, *Studi sul sardo medioevale* cit., pp. 165-166.

17. Μουντανεσον. Anche questo antroponimo, sicuramente di conio locale e dotato di una connotazione geografica (cfr. M.L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo* cit., s.v. *muntánja*; se ne può vedere una persistenza anche nel cognome *Muntangesu*), è privo di altre attestazioni. Gli altri nomi citati nel documento

(Τρυογυοδορη, Ηυργια, Γυοσαντηνη, Φουραδα, Μαργηανη) appartengono tutti a un «originale nucleo di nomi dominanti graditi a tutti i livelli sociali» della Sardegna medievale (S. BORTOLAMI, *Antroponimia e società nella Sardegna medievale: caratteri ed evoluzione di un ‘sistema’ regionale*, in «Giudicato d’Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale» cit., vol. II, pp. 175-252, a p. 201).

Sugli uffici del μαιορη δε σκολκα e del μαιορη δε βηλλα, funzionari locali con mansioni di vigilanza e sicurezza fondiaria, cfr. G.G. ORTU, *La Sardegna dei giudici*, Nuoro 2005, p. 82.

### I. Usi grafici

Il sistema grafico è in buona parte in linea con quello osservato in CgrM e nei testi volgari in caratteri greci dell’Italia meridionale. Si possono dare per certe le seguenti corrispondenze:

α = a; ε = e; η, ι = i; υο, ο = o; ου, υ = u;

β = b; δ = d; λ = l; μ = m; ν = n; π = p; ρ = r; σ = s; τ = t; φ = f.

La vocale palatale [i] è resa generalmente con η (παρτη 4, κη 8, ηση 9, etc., con 65 occorrenze) e in un caso con ι (βακυονι 14).

La vocale velare [o] è espressa generalmente con il digramma υο: Εγο 2, Τρυογυοδορη 7-8, 18 (accanto a Τρογυοδορη 2), δυοννα 3, Ξυορη 3, Γυοσαντηνη 5, 6, 18-19, ασσυολβουλλου 5, δυοννου 4, 7, 8-9, πρυο 10, κυονπορεηλλη 12 (accanto a κονπορεηλη 18), βακυονι 14; è resa con ο semplice all’interno di una sequenza vocalica (μαιορη 16-17, μαιορη 17) e nelle voci ηνομην 1, αννος 9, βονους 9, λλονγυ 13, μογην 15, σκολκα 17, κονπορεηλλη 18. A differenza di CgrM, è assente il segno ω.

La vocale velare chiusa [u] è resa quasi sempre con il digramma ου, scritto col legamento (25 occorrenze) oppure per esteso (in altri 12 casi): φηληου 1, σαντου ησπηρητου 1-2, etc.; l’uso di υ si registra all’interno di una sequenza vocalica (Ηυργια 3, μογην 15) e nelle voci Υργη 12, λλονγυ 13, τενενδη 13-14, τρηηηγη 15.

La semiconsonante palatale è resa con diverse soluzioni grafiche quali il digramma γη ante vocalem: μογην 15, Μαργηανη 16, ο γι ante vocalem: παργιαρη 15, στημονγιων 16 (e forse anche con il semplice γ in μουλληρη 11),<sup>97</sup> con η: ηουδηγη 2, 7, Ηυργια 3, μαιορη 17 (accanto a μαιορη 16-17), Μυρηα 18.

<sup>97</sup> Questi usi riflettono una nota consuetudine grafica del greco bizantino. Cfr. anche R. DISTILO, Κατά Λατίον. *Prove di filologia greco-romanza* cit., p. 128.

Tra le consonanti, l'occlusiva velare sorda [κ] è resa generalmente con κ (κυμ 6, 11, κη 8, καστηγηδη 8, καρτα 10, καντου 10-11, κυονπορεηλλη 12, βακυονι 14, κλονπηλλη 15, σκολκα 17, κονπορεηλλη 18); in una sola occorrenza è rappresentata con ξ (ξουμ 2).

L'occlusiva velare sonora [g] è resa con γ (Υργυ 12, βηργας 13, λλονγυ 13, etc.) anche quando, in posizione intervocalica, ha verosimilmente realizzazione fricativa (es. τρηηγυ 15, ηουδηγη 2, καστηγηδη 8).

L'affricata palatale [dʒ] potrebbe essere espressa in un caso con il digramma γι nell'antroponimo Ηυργια 3.

L'affricata dentale sorda [ts] è rappresentata insolitamente con ξ: Ξυορη 3, φαξουμη 10, Ησπηλουρξα 11, πλαξα 13, 14 (come detto, invece, nelle epigrafi sarde di età bizantina, in CgrM e nei documenti italo-greci non salentini questo suono è reso generalmente con τζ).<sup>98</sup>

La nasale preconsonantica davanti a bilabiale è resa regolarmente con ν: γονπορα 10, κ(υ)ονπορεηλλη 12, 18, κλονπηλλη 15.

Sono scrizioni latineggianti ηνομην 1, i *nomina sacra* πατερ ed ησπηρητου 1, il pronomo deittico εγνο 2 (contro l'allotropo popolare δεου 6) e la congiunzione ετ: 1 (2vv.), 9 (2vv.), 13, 14, 15 (contro ε 15, 18).<sup>99</sup>

Le consonanti di grado intenso sono sempre segnalate (δυοννα 3, ασσυολβουλλου 5, ηση 9, etc.), a eccezione dell'affricata dentale (φαξουμη 10, πλαξα 14); è notevole la notazione dell'intensità in μουλλγερη 11 (per contro, in CgrM le consonanti liquide e nasali sono sempre scemarie). Sul raddoppiamento fonosintattico cfr. *infra*.

Stabilite le correlazioni con i fonemi della lingua campidanese, per un utile raffronto forniamo anche la trascrizione del testo in un sistema grafematico che possiamo ritenere assimilabile a quello delle carte cagliaritane del XII secolo.<sup>100</sup>

I<sub>n</sub> nomin de Pater et Filiu et santu Ispi|ritu. Ego iudigi Trogodori de Gunali cum | filia mia donna Iurgia de Zori, per bulin|tadi de donnu Deu pote-standu parti | de Galaris, assolbullu a Gosantini Frau. E | deu Gosantini Frau, cum lebandu assul|tura daba ssu donnu miu iudigi Trogodori de Gunali, ki mi llu castigidi don|nu Deu balagos annos et bonus a issi et | a fidia>s suas, fazumi carta pro gonpora can|tu fegi cum mullieri mia Ispilurza de | Urgu: comporeilli a Furada de Urgu terra de | plaza IX birgas a llongu et VII a lladu

<sup>98</sup> Cfr. *ivi*, p. 54.

<sup>99</sup> Analogamente, in CgrM si registrano ήσπιτιτο 1 ed εγω 1, ma πάτρη 1, 27; la congiunzione è sempre ε, eccetto che nell'*invocatio*.

<sup>100</sup> Adoperiamo il segno *k* davanti a vocale palatale e *c* davanti a vocale centrale e velare, secondo la tradizione grafica dei documenti campidanesi. I numerali sono resi in cifre romane.

tene|ndu a plaza mia et deindelli I baconi |e I moiu de triigu et clonpilli pa-  
riari. |Ante stimonius Mariani de Seeris maio|ri de scolca, Muntanesu maio-  
ri de bil|la, Trogodori Muria. E comporeilli a Go|san[tini ..... et a f]radis  
suus B[.....]

## I. Fonetica

La vocale *o* atona nel segmento pretonico subisce chiusura in βουληνταδη 3, Ηυργια 3, ασσουλτουρα 6, Μουντανεσου 17; sempre in protonia, si registra il passaggio di *u* ad *i* in βουληνταδη 3.

Le vocali medie palatale e velare finali sono sempre chiuse (ηουδηγη 2, παρτη 4, βονους 9, σουους 19) eccetto che nella formula augurale, conservativa (βαλαγος αννος 9).

È generalmente notata la lenizione delle occlusive sordi intervocaliche, che avevano un esito fricativo: ηουδηγη 2, 7, καστηγηδη 8, Τρ(υ)ογυοδορη 2, 7-8, 18, λλαδου 13, etc., anche in fonetica sintattica: δε Γαλαρης 5, πρυο γονπορα 10 (ma λλου καστηγηδη etc.). In τρηηγυ 15 è registrato anche il successivo dileguo. Si noti, per contro, che in CgrM le occlusive sordi erano quasi sempre conservate (ιούδικι 3, καστικάρη 12, Τρογοτόρη 3, 26, λλάτους 1).

Il nesso latino *l+j* è conservato in φηληου 1, φηληα 3 (come nelle carte sarde coeve).<sup>101</sup> Analogamente, il nesso *n+j* sembra conservato in στημονγιως 16 (una grafia analoga è generalizzata nelle carte cagliaritane, dove si registrano le forme (*i*)*stimonius* / *testimonius* / *destimonius*, oltre che in CgrM τεστιμόνιους 24).

In linea con le carte cagliaritane è pure la conservazione del nesso *r+j*: παργιαρη 15 (< lat. \*PARIĀRE), Μαργηανη 16, Μυρηα 18 (< lat. MŪRΙΑ).

Sono rappresentati, invece, gli esiti campidanesi dei nessi *d+j* (μογην 15), *c+j* (φαξουμη 10) e *t+j* (πλαξα 13, 14).

Il nesso secondario *cl-* a inizio di parola è mantenuto in κλονπη- 15 (< lat. \*COMPLIVI, con metatesi);<sup>102</sup> il gruppo *-nst-* è semplificato in *s* in Γυοσαντηνη 5 (contro gli esiti Κωσταντίνη di CgrM.10 e Gostantini di CV I.3 e III.1).<sup>103</sup>

Regolare convergenza di *-b-* e *-v-* iniziali, intervocalici e postconsonantici in βουληνταδη 3-4, ασσουλβουλλου 5, λεβανδου 6, βηληα 17-18.

È generalmente notato il raddoppiamento fonosintattico: δαβα σσου 7, μη λλου 8, α λλονγη 13, α λλαδου 13.

<sup>101</sup> È dubbio, invece, il valore da attribuire al gruppo λλη nella voce μουλγερη 11 (in CgrM sono presenti le grafie μουλέρη 6 e μουλιέρε 11; nelle carte cagliaritane la forma *mulieri* è largamente prevalente su *mu-gleri*, registrata in CS VIII.4, 8).

<sup>102</sup> Cfr. M.L. WAGNER, *Fonetica storica del sardo*, Cagliari 1984, p. 253.

<sup>103</sup> Cfr. *ivi*, pp. 118, 377.

## II. Fenomeni generali

Aferesi della sillaba iniziale  $\tau\eta$ - in στημονγινς 16 (cfr. *supra*).

Prostesi vocalica in ησπηρητου 1-2, Ησπηλουρξα 11 (ma δε σκολκα 17).

Vocale paragogica in καστηγηδη 8.

Metatesi di *r* in Τρογυοδορη 2.

## III. Morfologia e sintassi

Possessivi: μην 7, μηα 3, 11, 14, σουνος 19, σουας 10.

Pronomi personali tonici: 1p εγνο 2, δεου 6, 3p ησση 9. Forme atone proclitiche: μη 8, λλου 8, enclitiche: -μη 10, -λλη 12, 14, 15, 18, -λλου 5; in combinazione: -νδελλη 14.

Verbo: infinito di I coniugazione παργιαρη; presente indicativo 1p φαξουμη 10. Perfetti: δεηνδελλη 14, κυονπορεηλλη 12 (con desinenza analogica su *dedi*), κλονπηλλη 12 (la desinenza, analogica sui verbi in *-i*, è contrattata perché in composizione con il pronome),<sup>104</sup> φεγη 11. Gerundio: ποτεστανδου 4, λεβανδου 6, τενενδυ 13-14.

Al livello sintattico si registrano quattro casi di dislocazione a destra con anticipazione clitica: ασσυολβουλλου α Γυοσαντηνη Φραου 5, κη μη λλου καστηγηδη δυοννου Δεου βαλαγος αννος ετ βονους α ησση ετ α φηληας σουας 8-10, κυονπορεηλλη α Φουραδα δε Υργυ τερρα δε πλαξα 12-13, κονπορεηλλη α Γυοσαντηνη 18-19. Le subordinate, di forma elementare, sono costituite da costruzioni gerundive (rr. 4, 6, 13-14), una delle quali introdotta dalla congiunzione κυμ (r. 6).

Giovanni Strinna

<sup>104</sup> Cfr. ID., *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, a cura di G. Paulis, Nuoro 1997, pp. 301-302, e P.E. GUARNERIO, *L'antico campidanese dei sec. XI-XIII secondo le antiche carte volgari* cit., p. 37.

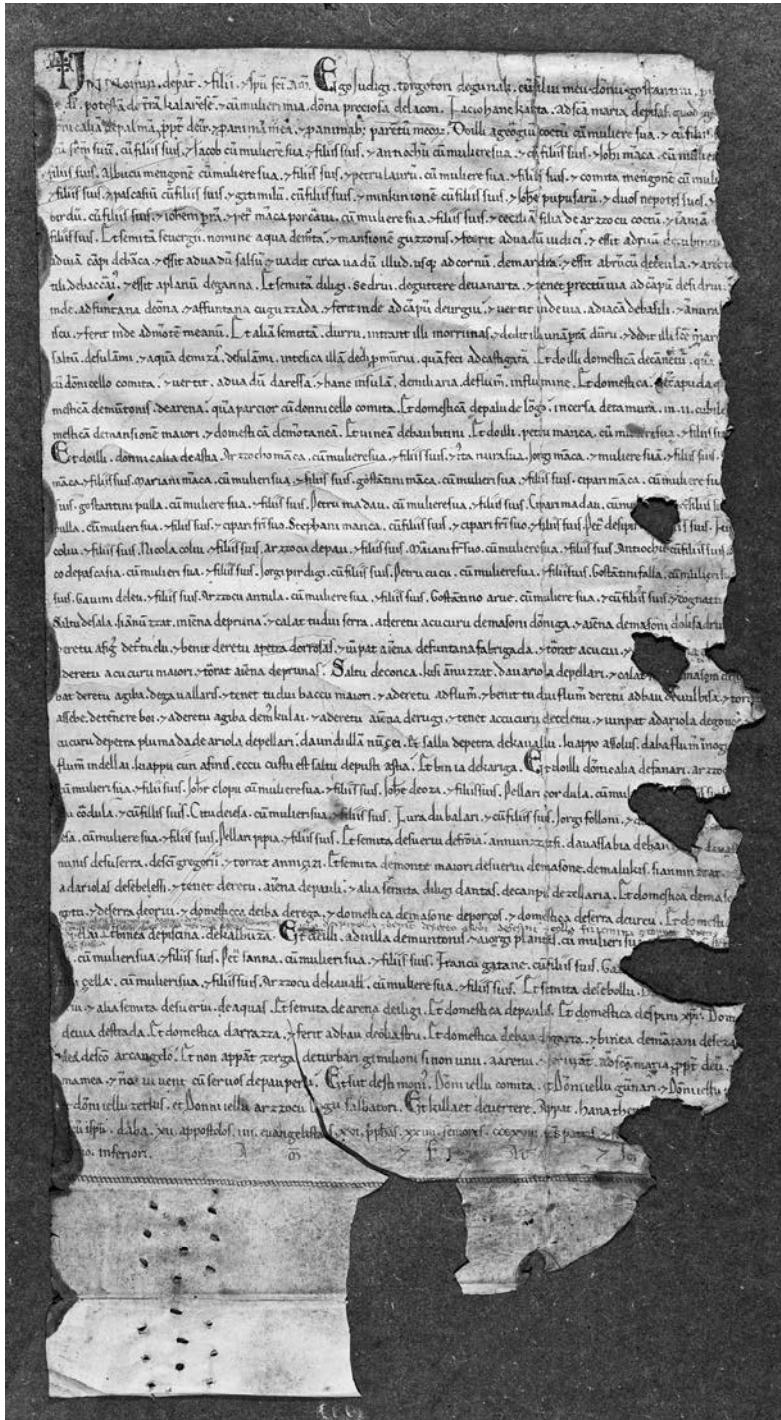


Fig. 1a: Archivio Capitolare di Pisa, Diplomatico, n. 110.



Fig. 1b: Particolare del diploma in una riproduzione eseguita prima che la plica venisse scucita.

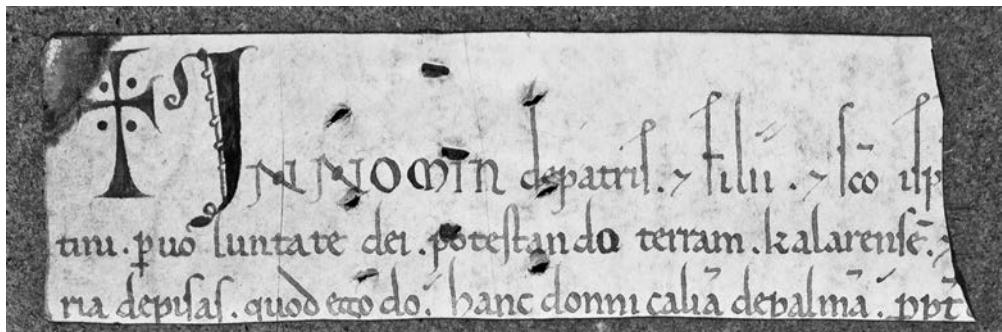


Fig. 2: Archivio Capitolare di Pisa, *Diplomatico*, n. 110, frammento di carta in caratteri latini.

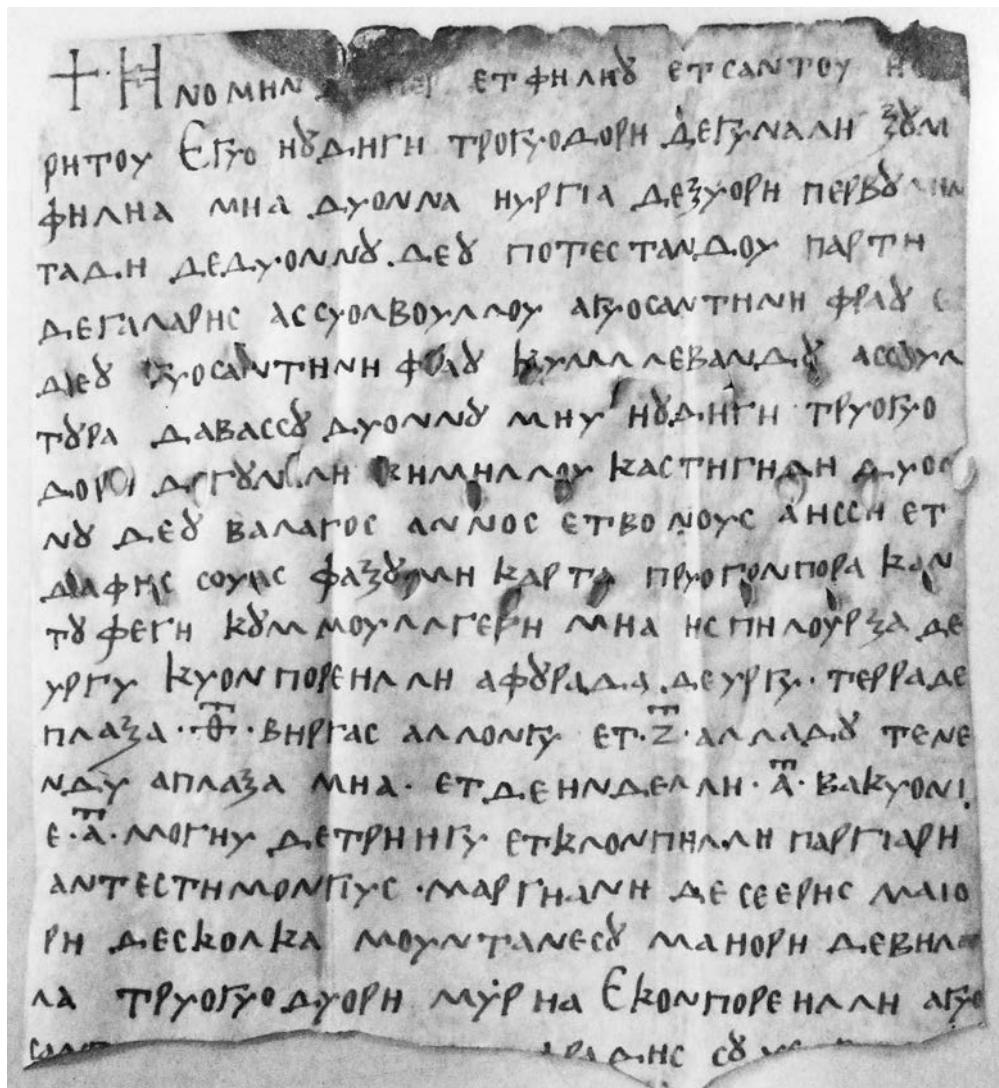


Fig. 3: Archivio Capitolare di Pisa, Diplomatico, n. 110, carta sarda in caratteri greci.

## *Tabarchini e tabarchino in Tunisia dopo la diaspora*

di Fiorenzo Toso

### I.

**0.** Sulla storia dell’insediamento ligure di Tabarca esiste un’ampia bibliografia, che ancora di recente ha prodotto nuovi elementi in merito all’effettiva importanza economica e commerciale della località, al suo particolare statuto di extraterritorialità e alle vicende che portarono alla dispersione della sua popolazione.<sup>1</sup>

La presenza genovese sulle coste settentrionali della Tunisia, divenuta sempre più massiccia a partire dal XV sec.,<sup>2</sup> si consolidò ulteriormente con l’installazione, negli anni Quaranta del XVI sec. di uno stanziamento sull’isolotto di Tabarca, nominalmente sotto sovranità spagnola nella fase in cui il paese africano era momentaneamente assorbito nell’orbita della monarchia iberica (1535-1575): l’insediamento sorse con funzioni di controllo militare delle rotte costiere e fu reso redditizio proprio attraverso il popolamento da parte di corallatori liguri alle dipendenze di un’impresa controllata dalla consorteria familiare dei Lomellini.

Il progressivo disimpegno spagnolo dalla Tunisia implicò una riformulazione dei rapporti con le reggenze barbaresche, che continuarono a tollerare la presenza genovese sulla base di accordi reciprocamente vantaggiosi, mentre l’economia di Tabarca si orientava sempre più verso forme di intermediazione e commercio. Nel corso del XVII sec. i Lomellini accentuarono la propria autonomia dalla Spagna, e la signoria di Tabarca vide rafforzare le proprie prerogative anche simboliche di sovranità, in un rapporto complesso con diverse potenze europee (Genova, di cui i Lomellini erano sudditi; la Spagna ancora formalmente detentrice dell’isola; la Francia sempre più implicata nei commerci col Maghreb) e africane (Tunisi e Algeri, di cui Tabarca era tributaria).

Il rafforzamento della monarchia tunisina sotto la dinastia husaynide e la sempre più forte pressione francese contribuirono nei primi decenni del XVIII

<sup>1</sup> Sulla storia civile ed economica di Tabarca genovese basterà citare qui le due opere più recenti, che si possono per certi aspetti considerare riassuntive di tutta la problematica connessa: P. GOURDIN, *Tabarka. Histoire et archéologie d’un préside espagnol et d’un comptoir génois en terre africaine (XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, Rome 2008; L. PICCINNO, *Un’impresa fra terra e mare. Giacomo Filippo Durazzo e soci a Tabarca (1719-1729)*, Milano 2008.

<sup>2</sup> Di particolare rilievo e durata, anteriormente a quello di Tabarca, fu l’insediamento quattrocentesco genovese di Marsacares, oggi La Calle in Algeria. Su di esso si vedano gli studi di P. GOURDIN, *Émigrer au XV<sup>e</sup> siècle: la communauté ligure des pêcheurs de corail de Marsacares. I. Étude de la population et des modalités de départ*, in «Mélanges de l’École Française de Rome», 98 (1986), pp. 543-605, e II. *Vie quotidienne, pouvoirs, relations avec la population locale*, 102 (1990), pp. 131-171.

sec. alla crisi dell'esperienza tabarchina, accelerata dalla minore redditività dei banchi di corallo, dalla crescita demografica e dalle difficoltà di gestione dell'impresa da parte dei capitalisti genovesi. Una parte della popolazione negoziò in quel periodo il proprio trasferimento sull'isola di San Pietro in Sardegna, zona interessata ai programmi di ripopolamento costiero della nuova monarchia sabauda, e diede vita nel 1738 all'abitato di Carloforte.<sup>3</sup> Nel 1741 i Tunisini, prevenendo un intervento francese, occuparono Tabarca e ne deportarono a Tunisi la popolazione residua, che venne in parte riscattata nel decennio successivo andando a raggiungere i connazionali in Sardegna, ma che fu per il resto trasferita ad Algeri nel 1756 come preda di guerra, nel quadro del conflitto che opponeva quella reggenza alla monarchia tunisina. I Tabarchini condotti in schiavitù ad Algeri furono poi riscattati nel 1768 dal re di Spagna, Carlo III, andando a popolare un isolotto al largo di Alicante, che prese da allora il nome di Nueva Tabarca.<sup>4</sup>

Infine, un gruppo di Tabarchini liberi rimasti in Tunisia accolse l'invito a ri-congiungersi ai compatrioti di Carloforte dando vita nel 1770 all'abitato di Calasetta, sulla costa dell'isola di Sant'Antioco.<sup>5</sup> Gli abitanti di Carloforte, a loro volta, furono in gran parte catturati nel corso di una razzia e deportati a Tunisi nel 1798, per essere poi affrancati e ricondotti in Sardegna nel 1805.<sup>6</sup>

1. Questo riassunto rende conto delle vicende che riguardarono la popolazione tabarchina trasferitasi in Europa dopo circa due secoli di presenza continuativa sulla costa africana. È un quadro storico che si delinea ormai con una certa precisione malgrado le molte incertezze e le non poche omissioni che hanno contribuito a creare una 'vulgata' della storia tabarchina, non priva di semplificazioni e omissioni, spesso viziata da miti identitari e da ricostruzioni di comodo volte, so-

<sup>3</sup> Per le vicende storiche della fondazione di Carloforte e sulla storia di tale comunità basti qui il rimando a G. VALLEBONA, *Carloforte. Storia di una colonizzazione*, Cagliari 1988<sup>3</sup>. Tutta la storia degli insediamenti tabarchini della Sardegna andrebbe tuttavia riformulata alla luce delle più recenti acquisizioni.

<sup>4</sup> Per la storia di questa comunità si rimanda in particolare a J.L. GONZÁLEZ ARPIDE, *Los Tabarquinos*, Alicante 2002; M. GHAZALI, *La Nueva Tabarca: Ile espagnole fortifiée et peuplée au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in «Cahiers de la Méditerranée», 73 (2006: *Les frontières dans la ville*, in <http://cdlm.revues.org/document1753.html>, consultato il 23 maggio 2010). Sugli aspetti linguistici, F. Toso, *Language Death e sopravvivenze identitarie. L'Illa Plana ad Alicante*, in c.d.s. su «Estudis Romànics».

<sup>5</sup> Per la storia di Calasetta, cfr. M. CABRAS, P. RIVANO POMA, *Calasetta*, Cagliari 1992<sup>2</sup>. Incredibilmente, le vicende di questa comunità tabarchina sembrano completamente sconosciute alla pur attenta ricostruzione storica di P. GOURDIN, *Tabarka* cit.

<sup>6</sup> I più recenti contributi su un episodio ricco di lati oscuri, ma per il quale esiste una vasta bibliografia, sono contenuti nella raccolta degli atti di un convegno celebratosi a Carloforte nel 2003: «Carloforte tra Settecento e Ottocento. Cinque anni di schiavitù per i Carolini: dalla cattura alla liberazione (1798-1803)», Cagliari 2006.

prattutto in passato, a salvaguardare il fascino di una vicenda ‘singolare’, tacendone tuttavia i risvolti più ‘disdicevoli’ (almeno secondo un giudizio storico oggi ampiamente datato) intorno al ruolo svolto da Tabarca come punto di incontro (di confronto, ma anche di sintesi e compromesso) tra la sponda cristiana e quella musulmana del Mediterraneo.

Proprio a causa di queste reticenze è sempre mancato uno studio approfondito delle vicende legate alla comunità tabarchina rimasta in Tunisia: i luoghi comuni cari alla tabarchinità ‘europea’ – sarda e spagnola – basati sulla retorica della contrapposizione etnico-religiosa e della comunità costantemente braccata dal nemico ‘barbaro’ e/o ‘infedele’,<sup>7</sup> hanno contribuito a rimuovere persino la memoria dell’esistenza di quest’altra componente della diaspora, nei confronti della quale si è sempre preferito oscillare tra l’allusione velata e l’imbarazzato silenzio. Sooprattutto dalla storiografia locale carlofortina si ricava così l’impressione di un certo imbarazzo per l’esistenza degli ingombranti ‘cugini’ d’Africa, con una parziale eccezione forse per la storia di Francesca Rosso, moglie e madre di Bey: una parente a suo modo ‘rispettabile’ dunque, ma per la quale si è sentito comunque il bisogno di creare una sorta di leggenda edificante,<sup>8</sup> tale da rendere le sue peripe-

<sup>7</sup> La costruzione identitaria tabarchina poggia tuttora sulla retorica della diversità e dell’alterità rispetto alle popolazioni circostanti, tanto da poter essere riassunta nel vecchio detto *se vaggu pe mò i Türchi m’aciàppan, se vaggu pe tera i Sordi m’amàssan* “se vado per mare i Turchi mi catturano, se vado per terra i Sardi mi ammazzano”. Per quanto riguarda questi aspetti cfr. F. Toso, *Specificità linguistica e percezione dell’altro nella società tabarchina contemporanea*, in «Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all’alba del nuovo millennio». Atti del Convegno Internazionale (Bardonecchia 25-27 maggio 2000), a cura di M. Cini e R. Regis, Alessandria 2002 pp. 395-407.

<sup>8</sup> Il principe Mustafa ibn Mahmud (1786-1837) sposò effettivamente, prima del 1805, una ragazza carlofortina nata nel 1785, Francesca Rosso figlia di Sofia, che assunse il nome islamico di *lalla* Jannat e il titolo di *beya* (moglie principale, ma non unica) quando il marito salì al trono nel 1835 alla morte del fratello Hussein II. Il suo breve regno, fino alla morte nel 1837, fu piuttosto incolore. Gli successe Ahmad I ibn Mustafa (1806-1855), figlio della Rosso, sovrano dotato, come vedremo, di ben altra personalità. È interessante notare come le scarse notizie sul conto di Francesca siano state ricomposte dagli storiografi carlofortini in modo da giustificare persino l’apostasia. Secondo Vallebona (*Carloforte* cit., pp. 125-128) la ragazza, allevata a corte dopo la deportazione, avrebbe suscitato la folle passione del giovane Mustafa. La perfida madre di questi, contraria alla relazione, l’avrebbe allora cacciata da palazzo. Il bel principe non si diede ovviamente per vinto: rintracciò la sua schiava, la reintrodusse a palazzo e la sottopose a un corteggiamento più insistente di prima. Alla fine la giovane avrebbe accettato di abiurare e di sposare il Mustafa, a patto che egli si sottponesse a una rigida monogamia. Rimasta vedova, quando suo figlio Ahmad era ormai salito al trono, Francesca/Jannat avrebbe ricevuto un giorno la visita di alcuni tonnarotti carlofortini che le avrebbero rivelato che la madre era ancora viva a Carloforte. L’ottantenne Sofia avrebbe accettato di imbarcarsi e raggiunta Tunisi, avrebbe riconosciuto la figlia in tempo per darle «l’ultimo bacio di tua madre cristiana, che per tutta la vita piangerà la fede che hai perduto». Dopo di che se ne tornò a Carloforte carica di doni del nipote Bey. Francesca sarebbe poi vissuta ancora a lungo dopo la morte di quest’ultimo (1855), sola «in una società piena d’insidie e di pericoli» ma dove «tutto le ricordava il figlio diletto prematuramente scomparso». In realtà *lalla* Jannat ebbe tre colleghe e morì il 1 gennaio 1848. Le scarse fonti disponibili ne parlano come di un’acorta amministratrice dei beni di palazzo, molto ascoltata dal figlio e perfettamente compresa nel suo ruolo di regina madre. Cfr. in proposito L. BLILI, *Froufrous et bruissements*:

zie paragonabili a quelle variamente ‘esemplari’ di Nicola Moretto o di Sinforesa Timone.<sup>9</sup>

Va del resto constatato, a parziale giustificazione di questo atteggiamento, che i Tabarchini di Tunisi si trovarono in qualche caso a condividere la fama di doppiezza e ambiguità che, agli occhi degli Europei, caratterizzò altre minoranze cristiane in terra islamica, come i Levantini di Istanbul e di Smirne:<sup>10</sup> e a onor del vero, più di un episodio individuale sembra confermare un’immagine di questa gente che presso i Tabarchini di Sardegna, impegnati nella costruzione e nella gestione dei propri miti di fondazione, poteva apparire quanto meno sgradevole.

Anche per questi motivi, sebbene i legami con i compatrioti in Sardegna e in Spagna siano stati lunghi, complessi, intensi e proficui, della branca africana della Nazione Tabarchina si parla assai poco; senza contare poi che per quanto la storiografia sulla Tunisia ottocentesca abbondi di riferimenti individuali o collettivi alla comunità, essa risulta, nel complesso, assai meno ‘visibile’ di altri gruppi: e a differenza di quanto è avvenuto per gli Ebrei livornesi o per la successiva immigrazione siciliana ad esempio,<sup>11</sup> nessuno studio di sintesi è mai stato dedicato a questo gruppo che pure mostra di avere giocato un ruolo non secondario nella storia dell’Africa mediterranea in età moderna.<sup>12</sup>

*costumes, tissus et couleurs dans la cour beylicale de Tunis au XIXe siècle, in Trames de langues. Usages et métissages linguistiques dans l’histoire du Maghreb*, a cura di J. Dakhlia, Paris 2004, pp. 223-239 (l’autrice confonde peraltro Francesca con un’altra moglie di Mustafa, Elena Grazia Raffo, cfr. nota 39).

<sup>9</sup> Nel 1800 Nicola Moretto, carlofortino, ‘rinvenne’ miracolosamente, mentre era detenuto a Nebeul, il simulacro della Madonna dello Schiavo, veneratissima protettrice dei Tabarchini (D. AGUS, *La Madonna dello Schiavo venerata in Carloforte*, Cagliari 1989). Le circostanze del ‘martirio’ di Sinforesa Timone, schiava tabarchina, sono raccontate da padre Stefano Vallacca nella sua relazione sulle ultime vicende di Tabarca, e furono poi riprese con qualche variante da altri autori. Il testo completo del Vallacca si legge in C. BITOSSI, *Per una storia dell’insediamento genovese di Tabarca. Fonti inedite (1540-1770)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 37 (1997), pp. 215-278.

<sup>10</sup> Sulla storia dei Levantini e la percezione della loro identità si vedano i recenti scritti di A. PANNUTI, *Levantinità e mitologia*, in *Gli italiani di Istanbul - Figure, comunità e istituzioni dalle Riforme alla Repubblica 1839-1923*, a cura di A. De Gasperis e R. Ferrazza, Torino 2007, pp. 65-85; *Les Italiens d’Istanbul au XXe siècle - Entre préservation identitaire et effacement*, Istanbul 2008.

<sup>11</sup> Sulla comunità ebraico-livornese di Tunisi cfr. tra gli altri J. TAÏEB, *Les juifs livournais de 1600 à 1881*, in *Histoire plurielle, histoire communautaire. La communauté juive de Tunisie*, Tunis 1999, pp. 153-164. Sull’immigrazione siciliana, A. SALMIERI, *Notes sur la colonie sicilienne de Tunisie entre 19<sup>e</sup> et 20<sup>e</sup> siècles*, in *Gli italiani all’estero. IV. Ailleurs, d’ailleurs*, a cura di J.C. Vegliante, Paris 1996, pp. 31-53. Sulla presenza italiana in generale, cfr. anche il recente lavoro di M. PENDOLA, *Gli Italiani di Tunisia. Storia di una comunità (XIX-XX secolo)*, Perugia 2007.

<sup>12</sup> Neppure i più recenti studi sulle comunità allogene in Tunisia fanno riferimento all’esistenza dei Tabarchini di Tunisi: cfr. ad esempio A. SAADAOUI, *Les Européens à Tunis aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, in «Cahiers de la Méditerranée», 67 (2003: *Du cosmopolitisme en Méditerranée*, in <http://cdln.revues.org/index124.html>, consultato il 26 maggio 2010), o H. KAZDAGHLI, *Apports et place des communautés dans l’histoire de la Tunisie moderne et contemporaine*, working paper in «Actes de l’histoire de l’immigration», 1 (2001, in <http://barthes.enssib.fr/clio/revues/AHI/articles/preprints/kaz.html>, consultato il 26 maggio 2010).

2. Nel suo recente saggio, importante per una visione d'insieme delle vicende tabarchine, Philippe Gourdin ha ricostruito in maniera sufficientemente affidabile i tempi e i modi dello stanziamento di gruppi di Tabarchini liberi nei porti della Tunisia settentrionale, a Biserta prima, alla Goletta e a Tunisi poi, a partire soprattutto dalla 'crisi' dell'insediamento tra la fine del Seicento e la sua definitiva caduta.

Il particolare statuto di extraterritorialità di Tabarca garantiva ai suoi abitanti una discreta libertà di movimento sul territorio della Reggenza, salvaguardandoli dai rischi in cui potevano incorrere i cristiani di altre nazionalità. Gourdin mette in particolare evidenza una serie di vicende individuali, ma almeno per una comunità come quella di Biserta, dotata di una certa consistenza numerica e di una netta autonomia rispetto alla fattoria di Tabarca, sembra di poter disegnare origini legate alla capacità di progettare un destino collettivo, persino in polemica, sotto certi aspetti, con l'esperienza promossa dai Lomellini.<sup>13</sup> Ho già dimostrato altrove del resto, come sotto la denominazione collettiva di 'Tabarchini' confluissero già nel corso del Settecento realtà piuttosto eterogenee, i cui tratti unificanti erano dati dalla provenienza ligure (con l'utilizzo del genovese come lingua comunitaria) e dalla religione cristiana.<sup>14</sup>

A partire dal 1741, in particolare, entrò in gioco sul suolo africano la fondamentale distinzione tra Tabarchini liberi, membri cioè delle comunità costituitesi autonomamente sulla terraferma tunisina fino ad allora, e Tabarchini schiavi, ossia la popolazione isolana deportata a Tunisi dopo la conquista e la demolizione dell'insediamento: non a caso il trasferimento dei Tabarchini ad Algeri come 'prede di guerra', riguardò soltanto quelli ridotti in schiavitù, mentre a quanto pare i liberi non ne furono coinvolti.<sup>15</sup>

<sup>13</sup> Ai primi del Settecento, il porto di Biserta rappresentava una sorta di centro di raccolta per le famiglie in attesa di trasferirsi sull'isola, ed «esse famiglie libere abitanti in detta Biserta per loro sostento, venivano considerate simili a quelle di Tabarca, impiegandosi nelle stesse occupazioni e lavori di loro compatrioti». Nelle fasi finali della vita della colonia, molti 'Tabarchini' di Biserta avevano ormai affermato la propria autonomia dall'impresa dei Lomellini, dando vita a una comunità che nel 1736, secondo il padre trinitario Francisco Ximenez, era ormai stabilmente costituita da 16 famiglie per un totale di 106 individui. Distinti dagli schiavi europei residenti in città, questi 'Tabarchini' liberi, «non avendo alcuna arte e dall'altra parte scarse di danari, fanno d'ogni erba un fascio per campare la vita. Il loro comune traffico si è di vendere il vino a' Turchi contro la vigorosa proibizione di quel signor Bey». Preoccupato soprattutto per la salute delle loro anime, il frate auspicava il trasferimento a Biserta di un missionario, o il rimpatrio dei 'Tabarchini' in Liguria, ma l'autorizzazione del Bey a risiedere a Biserta li scioglieva di fatto da ogni obbligo con i signori di Tabarca, assicurando loro ampia libertà di movimento. Ximenez lamenta infatti che i Tabarchini di Biserta «di poi passano anche a Tunisi ove sono altre famiglie» (P. GOURDIN, *Tabarca* cit., p. 319).

<sup>14</sup> Cfr. F. Toso, *La voce "tabarchino": aspetti lessicografici e storico-linguistici*, in c.d.s. su «Lingua e stile».

<sup>15</sup> Sadok Boubaker fa risalire la nascita della comunità tabarchina di Tunisi alla progressiva redenzione della popolazione fatta schiava nel 1741, ma è ormai evidente che questa componente andò in realtà a

La popolazione libera tabarchina rimasta in Tunisia continuò ad accrescere nel corso del Settecento e nei primi anni dell'Ottocento in virtù di fattori diversi: intanto molti Tabarchini schiavi, quando venivano affrancati o quando riscattavano la propria libertà, sceglievano comunque di rimanere in Tunisia, dove avevano relazioni di parentela e interessi economici; inoltre non pochi Tabarchini affrancati dal re di Spagna, in fuga da Nueva Tabarca, andavano ricongiungendosi al nucleo tunisino;<sup>16</sup> a loro volta, diversi Carlofortini tra quelli che erano stati rapiti nel 1798, una volta affrancati non fecero ritorno sull'isola di San Pietro. Infine, il matrimonio fra donne tabarchine e cristiani liberi di altre nazionalità, presenti nella Reggenza per commercio, comportava l'estensione della nazionalità tabarchina anche ai figli;<sup>17</sup> e si trattava di un connubio particolarmente ambito, sia per la penuria di donne cristiane libere sul territorio tunisino, sia perché lo statuto dei Tabarchini, equiparato a quello di una minoranza religiosa autoctona (*dhimmi* o *millet*),<sup>18</sup> garantiva alcuni diritti negati invece agli Europei sottoposti a regime consolare, primo fra tutti quello di possedere beni immobili.

integrare, come abbiamo appena visto, un precedente insediamento di Tabarchini liberi. In generale, aggiunge poi lo studioso, «à Tunis dans la deuxième moitié du [XVIII<sup>e</sup>] siècle, il nous semble que le statut des Tabarkins ait été plus proche de celui de 'protégés' que de celui de captifs. Les informations dont nous disposons [...] témoignent de l'existence d'une communauté stable et bien implantée dans la capitale, composée d'au moins 43 familles [...] Signalons enfin qu'une liste des Carlofortais et des Tabarkins de Tunis dressée en 1798 comportait plus de 100 noms» (S. BOUBAKER, *Les relations entre Gênes et la régence de Tunis depuis 1741 jusqu'à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle*, in «Arab Historical Review for Ottoman Studies», 7-8 (1993), pp. 11-30, specie a p. 27). La parte di Tabarchini che scelse nel 1770 di trasferirsi a Calasetta in Sardegna, lo fece dopo che la redenzione da parte del re di Spagna della popolazione che era stata trasferita ad Algeri aveva reso vana ogni speranza di ricongiungimento dei nuclei familiari e la ricostruzione dei rapporti parentali e di clan.

<sup>16</sup> Molti Tabarchini, provati dalle durissime condizioni di vita all'Illa Plana, preferirono tornare in Africa e in qualche caso si convertirono all'Islam. Tale rientro non era comunque una scelta così estrema come potrebbe a prima vista sembrare: molti di loro avevano ancora dei congiunti nelle Reggenze. Nel 1781 il trinitario fray Antonio Moreno era costretto così a riferire che «cada dia llegan a aquella ciudad [a Tunis] familias de los tabarquinos que se rescataron de orden de S.M. y establecieron en la isla de San Pablo, siendo lo más doloroso el que algunos se hacen turcos» (cit. in M. GHAZALI, *La Nueva Tabarca* cit., nota 53). Di alcuni di loro siamo anche in grado di ricostruire le vicende successive: Alessandro Villa 'Tabarchino d'Alicante', nato a Tabarca il 5 aprile 1737, morì a Tunis il 20 ottobre 1781 in casa del connazionale Vincenzo Colombo (P. GOURDIN, *Tabarka* cit., pp. 487-488). Alcuni degli ex coloni provenienti da Alicante raggiunsero poi dall'Africa i connazionali trasferiti in Sardegna.

<sup>17</sup> «Le titre de Tabarquin prend même un caractère dominant car il s'applique aux enfants de mariages mixtes, le plus souvent issus d'une union entre une Tabarquine et un chrétien d'autre nation» (P. GOURDIN, *Tabarka* cit., p. 482).

<sup>18</sup> Lo status di 'protetti' secondo il diritto ottomano prevedeva diverse garanzie di tutela delle persone e dei beni in base al pagamento di un tributo. Al livello più basso, offerto dalla condizione di *dhimmi*, seguiva quello di *millet*, i cui beneficiari, in Tunisia come nell'Impero Turco, «occupaient une place privilégiée par rapport à celle que donnaient les capitulations aux autres chrétiens [...] Ces derniers, même s'ils bénéficiaient [...] de la protection de leurs biens et de leurs personnes, étaient toujours considérés comme des 'étrangers' et ne pouvaient s'installer d'une manière définitive ni acquérir des biens immobiliers ni fonciers jusqu'à la proclamation du Pacte fondamental en 1857» (H. KAZDAGHLI, *Apports et place des communau-*

La definizione *de nazione tabarquina* o altre analoghe presenti nei registri settecenteschi e primo-ottocenteschi della parrocchia cattolica di Tunisi<sup>19</sup> rende conto del particolare statuto giuridico di questa comunità priva di un ‘principe’ proprio, e pertanto ‘protetta’, secondo il diritto islamico, dal signore locale. Molti Tabarchini si erano così ritagliati un ruolo significativo nei rapporti tra la Reggenza e le potenze europee già durante la seconda metà del Settecento, e in particolar modo a partire dai primi dell’Ottocento: solo in minima parte ritennero più conveniente convertirsi all’Islam,<sup>20</sup> in quanto era proprio la loro condizione di cristiani ‘autoctoni’ a proporli come intermediari ideali con l’altra sponda del Mediterraneo.<sup>21</sup>

Nei primi decenni dell’Ottocento, molti tra i più influenti Tabarchini di Tunisia appartenevano ancora a famiglie del vecchio ceto dirigente isolano, formato

tés dans *l’histoire de la Tunisie moderne et contemporaine* cit.). Questa condizione cessò di risultare conveniente soprattutto a partire dall’occupazione francese dell’Algeria nel 1830: infatti, «à partir de cette date, les consuls des puissances européennes, conscients de cette nouvelle réalité, sont de plus en plus exigeants, voire arrogants, à l’égard des beys de Tunis. Les ressortissants des pays européens souhaitant s’installer dans la régence obtiennent plus de garanties; l’obtention de ces priviléges fragilise l’équilibre entre les communautés dans la Régence et entraîne une agitation des protégés de l’Islam, aussi bien Dhimmis que membres de Millet, qui cherchent désormais à obtenir la protection des consuls européens» (ivi).

<sup>19</sup> «En effet la mention *tabarquino* ou *tabarquina*, parfois *de nazione tabarquina*, accompagne presque toujours l’identité des personnes, et lorsque cette mention est oubliée, le nom des personnes permet d’identifier les Tabarquins» (P. GOURDIN, *Tabarka* cit., p. 482).

<sup>20</sup> L’unico autore che segnala un frequente passaggio all’Islam è B. GRENVILLE TEMPLE, *Excursions in the Mediterranean. Algiers and Tunis*, London 1835, secondo il quale la popolazione catturata a Tabarca, «where they are still known by the name of Tabarkeens, many of whom have embraced Muhammedanism» (p. 217). Qualche rinnegato tabarchino riuscì comunque a conseguire posizioni di prestigio: è il caso di Mustafa Leone, ad esempio, qualificato come «notable» dal Grandchamp (P. GOURDIN, *Tabarka* cit., p. 487), o di Francesco Mendrice alias Mohamed el-Mamelouk (cfr. nota 22).

<sup>21</sup> Questa situazione riguardava soprattutto i Tabarchini al servizio di potenze straniere in Tunisia, varia-mente impiegati presso i consolati in qualità di interpreti, ad esempio, e talvolta come diplomatici. Tra i casi significativi si ricordano quelli di Antonio Mendrice, che nel 1796 era console della Repubblica di Venezia, e di diversi membri della famiglia Bogo, attivi come consoli della Repubblica di Genova (1674-1676, 1714-1740) e poi come cancellieri del consolato imperiale austriaco (1750). In tempi più recenti, per quest’ultimo paese fu agente consolare (1876) e poi viceconsole (1892) a Susa Amedée Gandolphe (1839-1913), tra gli esponenti più in vista dell’imprenditoria ligure-tabarchina in Tunisia a cavallo del periodo dell’istituzione del protettorato. Non mancarono neppure occasioni, tuttavia, in cui dei Tabarchini furono chiamati a rappresentare gli interessi tunisini all’estero. Il caso più antico finora noto è quello del mercante Alex Gierra: dopo aver svolto dal 1794 al 1799 il ruolo di interprete presso la pescheria francese di La Calle in Algeria, si era trasferito nel 1800 a Marsiglia, e nel 1819 aveva esibito credenziali di «agent chargé de soigner dans ce port des affaires des négociants de Tunis», di «agent général» e addirittura di «consul général et chargé d’affaires de S.A. le Bey de Tunis», una circostanza che aveva creato non poco scompiglio negli ambienti diplomatici, poiché poneva il problema della reciprocità dei rapporti tra le potenze europee e la Reggenza (C. WINDLER, *La diplomatie comme expérience de l’autre. Consuls français au Maghreb (1700-1840)*, Genève 2002, pp. 310-313). Altri ‘diplomatici’ tabarchini per conto del Bey di Tunisi furono i membri della famiglia Allegro stanziali a Bona in Algeria, Luis-Arnold e poi suo figlio Yussef, che esercitarono a lungo, in realtà, il ruolo di agenti ‘doppi’ per i servizi segreti di Parigi, favorendo l’invasione francese del proprio paese. Cfr. in merito A. MARTEL, *Luis-Arnold et Joseph Allegro. À l’arrière plan des relations franco-maghrébines (1830-1881)*, Paris 1967.

da mercanti e funzionari che avevano cominciato ad abbandonare Tabarca già all'inizio del secolo precedente, riqualificandosi come interpreti, consiglieri delle autorità locali ed esponenti di professioni liberali.<sup>22</sup> A queste personalità si riferiva in particolare il console sabaudo Filippi, uno dei primi diplomatici approdati alla corte beylicale dopo la stipula dei trattati che ponevano fine nel 1816 alla guerra di corsa,<sup>23</sup> tratteggiando intorno al 1830 un profilo tutt'altro che lusignhiero dei Tabarchini con i quali era venuto in contatto:

À propos de la population de Tunis, j'ai dit qu'il y a deux mille Chrétiens et c'est maintenant avec peine que je suis forcé d'ajouter qu'à peu d'exceptions près c'est la classe la plus dangereuse, celle qui cause le plus de mal aux Européens, à leurs relations; la majeure partie de ces gens sont appellées Tabarquins en raison qu'ils sont descendans de ces habitants Chrétiens de Tabarque qui vendirent au Bey de Tunis cette île jadis propriété d'une illustre famille Gênoise, pleins de morgue, sans moeurs, sans religion, sous la juridiction immédiate de l'autorité locale, sans protection étrangère, s'érigent en conseillers, en facteurs des riches du pays, et achètent auprès d'eux les moyens d'existance par l'abandon de tout principe, par le sacrifice de tout ce qui est honnête; les Tabarquins partagent avec les juifs l'espionnage et le droit de calomnie, aussi il est bien rare qu'ils ne se mêlent de tout les affaires, qu'ils ne figurent dans toutes les intrigues.<sup>24</sup>

<sup>22</sup> Alcuni esempi particolarmente significativi possono illustrare questa evoluzione. Francesco Mendrice (1756- 1814) fu primo medico alla corte di Hammuda ibn Ali Bey (1759-1814, regnante dal 1782) dalla quale dovette allontanarsi precipitosamente quando venne scoperta una sua tresca con la moglie del sovrano. Nel 1802 era medico e confidente di Muhammad Ali, al Cairo, e nel 1805 ebbe un ruolo determinante nell'organizzazione della spedizione del 'generale' americano William Eaton (del quale era divenuto amico quando questi era console a Tunisi) contro Tripoli di Libia. Rientrato in Tunisia e abbracciata la fede islamica, fu implicato nell'attentato che costò la vita ad Hammuda nel 1814, e venne messo a morte insieme ad altri congiurati quello stesso anno quando il legittimo erede al trono, Mahmud ibn Muhammad (1757-1824), ebbe ragione dell'usurpatore Uthman ibn Ali (1767-1814). Sul ruolo di Mendrice negli avvenimenti del 1805 e sui suoi rapporti con Eaton in particolare, cfr. F. MENGIN, *Histoire de l'Égypte sous le gouvernement de Mohammed-Aly*, Paris 1823; G.W. ALLEN, *Our Navy and the Barbary Corsairs*, Boston-New York-Chicago 1905. Agostino Gandolfo, nato nel 1720 e attivo anche a Carloforte, fu a partire dagli anni Ottanta del sec. XVIII primo 'provveditore della Nazione' incaricato delle forniture navali del Regno di Tunisi, carica che fino al 1857 sarà detenuta per via ereditaria da membri della sua famiglia (J.C. ESCARD, *Les portes de France. Histoire de la famille Gandolphe en Tunisie (XVIIème - Xxème siècle)*, scritto inedito, p. 72). Antonio Bogo (Tunisi 1794-1878), suddito austriaco, fu governatore del Palazzo del Bardo, segretario di Ahmad Bey che lo promosse generale di brigata (1849), carica confermata dal suo successore Muhammad II ibn al-Husayn (1811-1859), e poi generale di divisione sotto Muhammad III es-Sadiq (1813-1882), che lo confermò anche nell'incarico di segretario particolare (J.C. ESCARD, *Les portes de France* cit., p. 135).

<sup>23</sup> L'intervento della flotta britannica comandata da Lord Exmouth impose in quell'occasione una serie di convenzioni con diversi paesi europei (tra i quali il Regno di Napoli e il Regno di Sardegna) con le quali veniva ufficialmente posto fine allo stato di belligeranza con la Reggenza, che si impegnava a sua volta a sospendere la pratica della guerra corsara.

<sup>24</sup> Cfr. C. MONCHINOURT, *Fragments historiques et statistiques sur la Régence de Tunis, suivis d'un itinéraire dans quelques régions du Sahra, par le comte Filippi, Agent et Consul général de S.M. à Tunis*, in «Revue de l'histoire des colonies», 20 (1924), pp. 193-236, 381-428, 551-592, specie a p. 587; come si vede, la volontà del Filippi di mettere in cattiva luce i Tabarchini arriva al punto di attribuire loro la 'vendita' dell'isola avita al Bey di

3. In realtà, una distinzione andrebbe fatta tra gli esponenti dell'élite tabarchina di Tunisi, fortemente coinvolti nella gestione politica ed economica della Reggenza, e la massa anonima che nella prima metà dell'Ottocento affollava il quartiere 'europeo' di Tunisi mescolandosi agli esponenti di altre nazionalità cristiane, ancora decisamente minoritarie.<sup>25</sup> Sulla consistenza numerica della comunità non si hanno stime precise: in un elenco del 1799 proveniente dagli archivi di Dar el-Bey, riportato da Grandchamp,<sup>26</sup> su 853 cristiani liberi ripartiti in 87 famiglie, più di 400 portano un cognome tabarchino, ma la mancanza dei cognomi delle donne sposate rende arbitrario tale computo; a sua volta il console olandese Nyssen parla nel 1788 di un migliaio di Tabarchini,<sup>27</sup> e in ambedue i casi si specifica che questo gruppo rappresentava la metà della popolazione cristiana complessiva.

Non si trattava dunque di soli maggiorenti e commercianti di successo: il medico Castelnuovo, che scrive ancora nel 1865, parla di una popolazione 'europea' formata di «Maltesi, Siciliani, Sardi, e Tabarchini, facenti il fabbro o carrajo, o muratore, o falegname, o pescatore, o navicellajo o d'altra parte popolare di fatica e di poco lucro», e si sofferma sulle pesanti condizioni di quanti «lottano fra le conseguenze del nativo, e dell'adottato clima; di dodicimila, cinque sesti vivono in pessime condizioni, e d'un pane inferiore alla sudata fatica della loro industria giornaliera». Essi poi

abitano nei funduck, luoghi bassi e zeppi di abitacoli, o piuttosto covili, o tane oscure, quasi ristrette celle di detenzione... Miserabile ricovero! Scaturigine di effluvi mefitici e moventi lo sviluppo di febbri tifoidi, che si pigliano larga decima sui ricoverati! Vero accentramento di fomiti ammorbanti!<sup>28</sup>

Il quartiere 'europeo' sorgeva infatti nella parte bassa della città storica, «sotto l'influenza la più diretta del Kandak, e del fango infetto del lago». Esso, scrive Finotti,

Tunisi. P. Gourdin, attribuisce erroneamente questo duro giudizio ad Arnaldo Nyssen, console olandese a Tunisi e a sua volta 'tabarchino' per parte di madre (*Tabarka* cit., p. 487; cfr. anche nota 69).

<sup>25</sup> L'immigrazione proveniente da aree del Mediterraneo meridionale interessate in quell'epoca da un forte incremento demografico crebbe ulteriormente dopo la conquista francese dell'Algeria nel 1830 e più ancora a partire dagli anni Quaranta: si stima che in quegli anni, mentre la popolazione autoctona arabo-berbera rimaneva sostanzialmente stabile, la comunità di origine europea passò da circa 8.000 persone nel 1834 a oltre 12.000, con un prevalere di maltesi (da 6 a 7.000 persone) e italiani (circa 4.000): nella sola città di Tunisi, i non musulmani erano circa un terzo dell'intera popolazione (A. SAADAoui, *Les Européens à Tunis* cit.).

<sup>26</sup> P. GOURDIN, *Tabarka* cit., p. 485.

<sup>27</sup> P. GOURDIN, *Tabarka* cit., p. 486.

<sup>28</sup> Citato in S. SPEZIALE, *Oltre la peste. Sanità, popolazione e società in Tunisia e nel Maghreb (XVIII-XX secolo)*, Consenza 1997, pp. 271-272.

ha di più, il disturbo di riunire e ricevere tutte le acque pluviali della città, ché in inverno riduce le strade come un fangoso padule di acqua stagnante. Nella bella stagione si è tormentati da un fetido puzzo, e divorati dalle mosche, nonché incommodati da una disgustevole polvere.<sup>29</sup>

Raccolti intorno alla parrocchia di Santa Croce, i Tabarchini delle classi meno abbienti vivevano sotto il patronato dei connazionali più facoltosi e di altri membri di una più recente élite mercantile di origine genovese come i Raffo, i Vignale o i Borsoni, secondo forme di solidarietà affidate agli incerti legami di clan familiare o della comune origine etnica: le testimonianze relative alla comunità ‘italiana’ nella Tunisia dell’Ottocento sono del resto concordi nell’affermare che essa, ancora alla fine degli anni Quaranta, appariva rigidamente compartmentata secondo la provenienza regionale, tanto che a Tunisi come alla Goletta la ‘colonia’ risultava «subdivisée en autant de régions qu’il y a d’États italiens, et l’on compte des groupements génois, toscans, livournais, napolitains et siciliens».<sup>30</sup>

I personaggi che tanta diffidenza avevano suscitato nell’inviaio piemontese godevano ovviamente di uno status sociale legato ai frutti dei loro commerci e ai solidi rapporti col potere beylicale: probabilmente erano quindi tra i meno interessati (altro motivo di astio da parte del Filippi) a vedersi riconosciuto quello status di sudditi sabaudi che in base ai trattati internazionali, a partire dal 1816, pare che i Tabarchini potessero richiedere, e che era stato concesso forse più allo scopo di esercitare su di loro un qualche controllo, che per assicurare la ‘protezione’ di un governo europeo.<sup>31</sup> Anche a un livello sociale più basso non pare co-

<sup>29</sup> G. FINOTTI, *La Reggenza di Tunisi considerata nei suoi rapporti geografici-storici-archeologici-idiografici-commerciali-agricoli-statistici ecc.*, Malta 1856, p. 73.

<sup>30</sup> L’osservazione di L. Paladini è ricordata da A. LORETI, *La diffusion de la culture italienne en Tunisie: imprimerie et édition entre 1829 et 1956*, in «Africa», 62 (2007), fasc. 3, pp. 443-455, specie a p. 445.

<sup>31</sup> G. Finotti definisce in questo modo, nel 1856, lo statuto dei Tabarchini: «I Cristiani che vivono nella Reggenza sono divisi in due Categorie: gli uni sono venuti di Europa per darsi all’industria ed al Commercio, e benché abitino Tunisi da due o tre generazioni, pure godono sempre dei diritti della loro primitiva nazionalità: gli altri sono i discendenti di quella Colonia Genovese stabilita nell’isola di Tabarca, che venne trasportata in Tunisi nell’ultimo secolo, e questi si chiamano Tabarchini. Questi ultimi furono per molto tempo considerati come sudditi del Bey nonostante le declamazioni fatte in loro favore dai Consoli Europei, e solamente nel 1816, dopo la riuscita di Lord Exmouth, venne convenuto che sarebbero trattati come sudditi Sardi, e questa è la loro posizione attuale» (*La Reggenza di Tunisi* cit., p. 354). Cfr. anche A. DE FLAUX, *La régence de Tunis au dix-neuvième siècle*, Paris - Alger 1866, p. 57: «J’ai déjà dit que le Bey, prince musulman, n’avait aucune autorité sur les chrétiens. Ce principe est poussé si loin que les Tabarcains [...] jadis sujets de Gênes et vassaux des Lomellini, conquis par Ali-Bey en 1741 et menés à Tunis en captivité, lors de leur affranchissement en 1816, ont été déclarés sujets du roi de Sardaigne et placés sous la protection de son consul». Il fatto stesso che Finotti attui una distinzione tra i Tabarchini e gli altri sudditi di potenze europee lascia tuttavia intendere che la loro situazione fosse ancora tutt’altro che definita: non a caso il Riggio allude a resistenze da parte del gruppo dei «vecchi Tabarchini» a «richiami e offerte per individuare e circoscrivere una colonia nazionale ben definita» (A. RIGGIO, *Cronaca tabarchina dal 1756 ai*

unque che i Tabarchini di Tunisi accogliessero con particolare trasporto l'opportunità di diventare sudditi sardi, salvo in circostanze particolari, quando ad esempio, in occasione delle ricorrenti epidemie che affliggevano la città, si poteva sperare di accedere alle strutture sanitarie dei consolati: «in occasione della peste del 1818», scrive ad esempio un rappresentante diplomatico sardo, «la porta di questo Regio Consolato Generale è giornalmente assediata da molti Cristiani, che non si erano fatti conoscere nel passato, che dicono però di essere sudditi di S.M. e che gridano soccorso e misericordia». <sup>32</sup>

Fin dal Settecento la tendenza dei maggiorenti Tabarchini, qualora intendessero rinunciare allo statuto di 'protetti' del Bey, era semmai quella di cercare di ottenere la cittadinanza dei paesi europei con i quali intrattenevano rapporti di commercio<sup>33</sup> o presso le cui sedi diplomatiche avevano trovato impiego: è comunque evidente che la qualifica di Tabarchini doveva presentare non pochi vantaggi, poiché il più delle volte non veniva abbandonata neppure dopo la naturalizzazione come sudditi europei.<sup>34</sup> Si ha così notizia di Tabarchini che si proclamavano tali ancora ai tempi dell'instaurazione del protettorato francese (1881-1883),<sup>35</sup> mentre la rete dei legami parentali, all'insegna di una compatta endogamia, continuava a svilupparsi indipendentemente dalla cittadinanza acquisita coinvolgendo spesso membri delle comunità tabarchine della Sardegna.

primordi dell'Ottocento ricavata dai registri parrocchiali di Santa Croce in Tunisi, in «Revue Tunisienne», n.s., 8 (1937), p. 9, n. 16).

<sup>32</sup> A. GALLICO, *Tunisi e i consoli sardi (1816-1834)*, Bologna 1935, pp. 87-89.

<sup>33</sup> I membri della potente famiglia tabarchina dei Gandolfo ad esempio cominciarono a rivendicare un rapporto privilegiato con la Francia a partire dalla fine del sec. XVIII, passando dallo status di 'protetti' a quello di 'cittadini' francesi all'inizio di quello successivo, quando anche dal punto di vista grafico e fonetico i loro nomi cominciano ad assumere (pur con molte oscillazioni e 'ritorni') un aspetto francesizzante. Non per questo venne meno l'appartenenza, reclamata e riconosciuta, alla comunità tabarchina, confermata anche dalla continuità dei rapporti con i membri della famiglia presenti a Carloforte e a Genova e dalla frequenza dei matrimoni endogamici.

<sup>34</sup> La distinzione tra le vecchie famiglie tabarchine e gli esponenti della più recente immigrazione mercantile, anche di provenienza genovese, rimase costante per tutto l'Ottocento ed è colta ad esempio da padre des Arcs, autore verso il 1865 di una raccolta di materiali sulla storia della missione dei Cappuccini di Tunisi, pubblicata oltre un ventennio dopo. Nel suo elenco delle principali famiglie cattoliche di Tunisi, il religioso parla infatti delle «familles gênoises» (come i Raffo e i Borsoni) e delle «familles tabarquines»: cfr. A. DES ARCS, *Mémoires pour servir à l'histoire de la mission des Capucins dans la Régence de Tunis 1624-1865... revus et publiés par le R.P. Apollinaire de Valence*, Rome 1889, pp. 84-85.

<sup>35</sup> Tale è il caso ad esempio dei membri della famiglia Allegro e in particolare di Yussef (morto a Vichy nel 1905), figlio legittimo di Luis-Arnold e di una gentildonna musulmana (cfr. nota 21). Gli Allegro erano originariamente stanziate a Biserta, ed erano probabilmente membri dell'antica comunità formata da Genovesi in realtà mai approdati a Tabarca, cfr. nota 13.

4. Il periodo di maggiore prestigio goduto dalla comunità sembra quello che va dal 1838 al 1855 sotto il regno di Ahmad Bey, sovrano ‘illuminato’ particolarmente aperto al confronto con l’Europa, fautore di riforme ispirate a quelle di Muhammad Ali in Egitto e al modello del *Tanzīmāt* ottomano. Preso pragmaticamente atto del ruolo che la Francia si trovava a giocare in Africa settentrionale dopo la conquista di Algeri (1830), Ahmad tentò da un lato di affermare una sempre maggiore autonomia rispetto alla Sublime Porta, riorganizzando in particolare l’esercito e l’amministrazione dello stato, dall’altro, di avvicinarsi ai governi europei anche attraverso atti di particolare rilievo simbolico, dalla sua visita ufficiale in Francia<sup>36</sup> alla partecipazione alla guerra di Crimea a fianco delle potenze occidentali, dall’abolizione definitiva della schiavitù con qualche anno di anticipo rispetto agli Stati Uniti alla concessione di importanti privilegi alla chiesa cattolica, che suscitarono gli entusiasmi del clero locale e i cui echi giunsero fino a Roma.<sup>37</sup>

È difficile dire se nell’ascesa sociale e politica di molti maggiorenti tabarchini abbia giocato in quel periodo l’origine carlofortina della madre e principale consigliera del Bey,<sup>38</sup> certo è che ha senso in quel periodo parlare di una vera e pro-

<sup>36</sup> Su Ahmad Bey e il suo tempo, cfr. L. BROWN, *The Tunisia of Ahmad Bey, 1837-1855*, Princeton 1974. Sulla sua visita di stato in Francia, la prima di un capo di stato islamico in un paese europeo, si veda tra gli altri K. CHATER, *Itinéraire méditerranéen aux XIX-XXe siècles*, in «Les Cahiers de la Méditerranée», 56 (2001), pp. 1-27.

<sup>37</sup> A. DES ARCS, *Mémoires* cit., sottolinea a più riprese la forte apertura del governo beylicale nei confronti delle istituzioni cattoliche, che fece addirittura parlare, per un certo periodo, di una conversione segreta di Ahmad Bey.

<sup>38</sup> La madre del Bey veniva consultata persino per delicate questioni di stato, e quando si trattò di organizzare il viaggio del sovrano in Francia fu richiesta la sua autorizzazione (M.S. MZALI, *L’Exercice de l’Autorité Suprême en Tunisie durant le Voyage d’Ahmed-Bey en France (5 Novembre - 30 Décembre 1846)*, in «Revue Tunisienne», 25 (1918), pp. 274-284). J. Dakhlia (*Lingua franca. Histoire d’une langue métisse en Méditerranée*, Arles 2008, p. 181) si chiede quale fosse la lingua parlata da *lalla Jannat* e se avesse potuto insegnare al figlio l’italiano, lingua che Ahmad Bey praticava correntemente. L’autrice scarta poi questa ipotesi, ma è la domanda stessa a risultare francamente illogica se si considera quella che doveva essere all’epoca la realtà sociolinguistica di Carloforte. Che Francesca Rosso conservasse o meno, invece, l’uso del tabarchino (e che lo abbia trasmesso al figlio) è difficile a dirsi, ma che un senso di appartenenza della madre abbia potuto condizionare alcune scelte del sovrano nella formazione del proprio *entourage* non è affatto da escludere, se è vero che alcuni parenti di *lalla Jannat* furono effettivamente chiamati dalla Sardegna in Tunisia e fecero carriera nell’amministrazione e nell’esercito di quel paese (G. VALLEBONA, *Carloforte* cit., p. 127), e se si tiene conto del prestigio (già messo in evidenza a nota 17 e commentato con maggiore ampiezza in *La voce “tabarchino”* cit.) di cui godeva tradizionalmente la discendenza matrilineare presso i Tabarchini. Quali che siano le conseguenze linguistiche ipotizzate dalla Dakhlia sulla presenza di donne d’origine europea negli harem delle corti barbaresche, sta di fatto poi che alcune di esse trasmettevano ai figli e nipoti (destinati talvolta a diventare sovrani, dignitari ecc.) la memoria e addirittura l’orgoglio della propria origine: sintomatico è il caso di Hammuda Bey che nel 1790, ricevendo una delegazione ligure, ostentò la sua particolare «simpatia verso i Genovesi al punto da dichiararsi genovese egli stesso, in quanto “figlio di Ali Bey nato da certa Nattini genovese di Sestri Ponente”» (P. GIACOMONE PIANA, *La Repubblica Ligure e lo sbarco dei barbareschi a Carloforte nel 1798: la testimonianza di un Capraiese*, in *Carloforte tra Settecento*

pria lobby ligure-tabarchina assai implicata negli affari tunisini, raccolta intorno all'ispiratore della politica estera di Ahmad, Giuseppe Maria Raffo (1795-1866). Cresciuto al Bardo e fattosi strada nell'amministrazione beylicale mediante un'accorta politica di relazioni familiari con la dinastia, ancor prima dell'ascesa al trono di quello che si considerava non a caso suo 'nipote',<sup>39</sup> Raffo seppe conciliare gli interessi del paese e quelli suoi personali. Ottenute importanti concessioni economiche, tra cui (fin dal 1826) la gestione di ricchissime tonnare e altre risorse naturali, rafforzò i propri rapporti con diverse capitali europee, ma anche con imprenditori e armatori, soprattutto genovesi, interessati a una penetrazione commerciale nel paese africano.<sup>40</sup>

Le vicende di Raffo si intrecciano spesso, e ai più diversi livelli, con quelle delle comunità tabarchine: dal rapporto privilegiato intrattenuto con la manodopera proveniente da Carloforte e Calasetta, impegnata nello sfruttamento delle grandi

e Ottocento cit., pp. 29-44, a p. 31 (la citazione puntuale è tratta da un documento dell'Archivio di Stato di Genova contenente la relazione dell'invia Armando Barbarossa).

<sup>39</sup> La longevità politica e l'influenza di Raffo, che aveva iniziato la sua carriera già sotto il regno (1824-1835) di al-Husayn II ibn Mahmud (1784-1835), rischia di apparire a dir poco sconcertante, se si considera che egli, rimasto sempre saldamente ancorato alla propria fede cattolica, si era fatto persino naturalizzare suddito sardo. Suo padre Giovanni Battista Felice Raffo era nato nel 1747 a Cogorno vicino a Chiavari: nel 1770, catturato al largo della Provenza da un vascello corsaro, fu deportato a Tunisi e passò al servizio di Ali II ibn Husayn Bey (1712-1782) come orologiaio, entrando anche nelle grazie del suo successore Hammuda per il quale lavorò come interprete. A Tunisi, Felice Raffo ebbe almeno una figlia, Elena Grazia, nata il 22 febbraio 1784, e un figlio, Giuseppe Maria appunto, nato il 9 febbraio 1795. Elena Grazia si convertì all'Islam, e col nome di *lalla* Aisha divenne seconda moglie di Mustafa Bey, collega cioè della *beya* Francesca Rosso (cfr. nota 8): questo è il motivo per il quale suo fratello fu sempre chiamato affettuosamente 'zio' dal figlio di quest'ultima, Ahmad. A sua volta, Giuseppe Maria sposò Francesca Benedetta Sanna, figlia di un certo Salvatore originario di Castelsardo. La sorella di Francesca, Maria Sanna, divenne sesta moglie di Muhammad II ibn al-Husayn (1811-1859), cugino e successore di Ahmad: lo stesso che (fin dal 1830) aveva sposato la tabarchina Salvatoria Paona, passata all'Islam col nome di *lalla* Aisha. Ricapitolando dunque, Raffo, morto a Parigi nel 1865 dopo essersi ritirato a vita privata, era più o meno direttamente imparentato con i tre Bey al cui servizio si sviluppò in pratica tutta la sua carriera politica: Mustafa, di cui era cognato, Ahmad, che lo considerava suo 'zio', e Muhammad, di cui era ancora una volta cognato. Il fatto che due di questi sovrani fossero mariti e uno figlio di donne nate a Carloforte, è solo uno dei tanti elementi che intrecciano le personali vicende di Raffo alla storia della Nazione Tabarchina. Sulla sua figura, pochissimo nota in Italia, cfr. J.C. WINCKLER, *Le comte Raffo à la cour de Tunis*, Berlin 1967.

<sup>40</sup> Per quanto nato a Tunisi e unanimemente considerato «comme un vrai Tunisien» (G.S. VAN KRIEKEN, *Khayr al-Dîn et la Tunisie 1850-1881*, Leiden 1976, p. 55, che riporta un parere in tal senso dello storico dell'epoca, Ibn Abî 'l-Diyâf), Giuseppe Raffo (e forse già suo padre Felice) mantenne sempre stretti contatti con la madrepatria e con altri centri europei, dai quali trassero profitto nella loro azione politica e mercantile. Genova, Chiavari e Alassio ricorrono frequentemente nella corrispondenza commerciale della ditta (cfr. la nota seguente) accanto a Marsiglia, Gibilterra, Cagliari, Costantinopoli ecc. Contemporaneamente, a partire soprattutto dagli anni Quaranta, Raffo divenne assiduo frequentatore di Parigi (dove alla fine morirà), dove curò l'educazione dei propri figli avviando in tal modo una prassi ben presto seguita da altri notabili tunisini (M. OUALDI, *À l'école des palais: les maîtrises de l'écrit parmi les mamelouks des beys de Tunis, des années 1770 aux années 1860*, in «European Journal of Turkish Studies», 6 (2007), p. 8, in <http://www.ejts.org/document1403.html>, consultato il 29 maggio 2010).

tonnare di Sidi Daud,<sup>41</sup> al patronato sulle istituzioni religiose e caritative cattoliche di Tunisi delle quali molti Tabarchini erano membri influenti,<sup>42</sup> fino alla condivisione di porzioni di potere politico ed economico con alcune famiglie della vecchia élite, in particolare i Gandolfo/Gandolphe e i Bogo.

Intorno a Raffo si raccolsero quindi, in un fitto intreccio di relazioni d'affari e di politiche matrimoniali, sia i Tabarchini di antico radicamento che gli esponenti di una più recente immigrazione mercantile di origine genovese come i Borsoni, Vignale e successivamente gli Gnecco e i Traverso, tutti nomi che ricorrono ampiamente nelle cronache tunisine in epoca precoloniale, come quello dei Fedriani, il cui capostipite a Tunisi, Gaetano (1811-1881), segretario particolare di Raffo, era stato compagno di Garibaldi (che ospitò alla Goletta nel 1834) e fondatore della prima loggia massonica tunisina, divenendo in seguito l'agente della compagnia ligure Rubattino, finanziatrice dell'Eroe dei Due Mondi ma assai presente anche in Tunisia (nel ramo dei trasporti) e nelle isole tabarchine del Sulcis (per la gestione delle saline e delle miniere locali).

Il ridimensionamento dell'influenza politica di Raffo alla scomparsa di Ahmad,<sup>43</sup> e la sua stessa morte nel 1865, non significarono affatto la scomparsa della lobby tabarchino-genovese, quanto meno sul piano economico: i Raffo allargaroni per certi aspetti la propria influenza sulla comunità europea di Tunisi, riuscendo a mantenere un notevole peso persino dopo l'istituzione del protettorato

<sup>41</sup> Cfr. J. GANIAGE, *Une entreprise italienne de Tunisi eau milieu du 19. siècle: correspondance commerciale de la Thonnaire de Sidi Daoud*, Paris 1960.

<sup>42</sup> A. DES ARCS, *Mémoires* cit., insiste molto sul ruolo svolto dalle principali famiglie tabarchine a sostegno delle attività caritative della missione cattolica, della fondazione di nuovi luoghi di culto, del restauro di arredi sacri ecc.

<sup>43</sup> Le successive lotte di potere portarono, anche se non immediatamente, all'estromissione di Raffo (1860) e alla definitiva ascesa di due ministri riformatori, Kheireddine Pascià, di origine circassa (1822-1890) e il chiotico Mustafa Khaznadar (già Georgios Stravelakis, 1817-1878), che non seppero tuttavia arginare le pretese dei governi europei, portando il paese alla bancarotta e fornendo con ciò un facile alibi all'intervento francese. Su Kheireddine e il suo tempo, cfr. in particolare G.S. VAN KRIEKEN, *Khayr al-Dīn et la Tunisie* cit. Un interessante ritratto politico di Raffo al termine della carriera viene proposto da De Flaux l'anno stesso della sua morte: «Ce dernier, fils d'un horloger génois, est né à Tunis. Entré dans la maison du Bey et resté longtemps dans un poste subalterne, il a été fait ministre d'État par l'influence d'une sœur devenue l'épouse d'un prince hosseinite. Arrivé au pouvoir par un hasard heureux, il s'y est maintenu par une grande activité d'esprit et une remarquable aptitude aux affaires [...] prodigue de croix avec les ministres des diverses cours d'Europe, il a été payé de la même monnaye, de sorte qu'il y avait peu de personnages dont la poitrine fut aussi chamarée et chargée d'ordres que la sienne. Resté chrétien et dès lors sujet sarde, il a été fait comte par Charles-Albert après quelques services rendus à des compatriotes. Le magnifique Ahmed-Bey, en lui faisant présent des deux mandragues établies pour la pêche du thon, l'avait mis à même de se procurer l'argent nécessaire pour soutenir son nouveau rang de gentilhomme [...] Le comte Raffo, quoique tombé en disgrâce à la fin de sa vie, a touché constamment et a pu transmettre à son fils les deux cents mille francs de revenus que valent ces mandragues» (A. DE FLAUX, *La régence de Tunis* cit., pp. 149-150)

francese;<sup>44</sup> le altre grandi famiglie tabarchine e genovesi continuaron a dividersi tra le attività amministrative (soprattutto i Bogo), diplomatiche e imprenditoriali. I Gandolphe ad esempio, legati a Gaetano Fedriani (che aveva sposato una di loro, Teresa), trassero vantaggio dall'ascesa di quest'ultimo, membro 'italiano' del Comitato di Controllo della commissione internazionale che aveva messo sotto tutela le finanze della Reggenza e poi presidente del Consiglio di Amministrazione dello stesso organismo (1870): nel 1873 Fedriani e Amédée Gandolphe, così, furono tra i soci fondatori della prima impresa per la produzione ed esportazione di olio tunisino, con sede a Sfax, porto che venne immediatamente dotato dalla compagnia Rubattino di un collegamento marittimo periodico con Tunisi e l'Europa.

Queste vicende (tra le altre che è possibile ricostruire) testimoniano come l'élite economica e politica ligure-tabarchina abbia mantenuto per tutto l'Ottocento una rete assai complessa di relazioni all'interno e all'estero, che ebbero poi un peso nelle confuse vicende che, sullo sfondo della contrapposizione tra Francia e Italia per il controllo della Tunisia, portarono infine all'occupazione militare da parte del primo dei due contendenti.<sup>45</sup>

5. Soprattutto a partire dall'istituzione del protettorato (1881-1883), il peso demografico dei Tabarchini in seno alla comunità 'europea' di Tunisi aveva cominciato però a ridimensionarsi: per quanto ancora numerosi e costantemente accre-

<sup>44</sup> I figli e i nipoti di Giuseppe Raffo si imparentarono con esponenti della nobiltà italiana e inglese e del ceto diplomatico europeo di stanza a Tunisi, conservando in un primo tempo un ruolo attivo nella vita politica del paese e privilegiando successivamente il potenziamento della propria influenza economica. Le concessioni per lo sfruttamento delle tonnare, loro principale attività, furono rinnovate nel 1868, nel 1877 e poi nel 1892. Nel 1901 gli eredi Raffo cedettero l'attività al genovese Angelo Parodi, che gestì la stazione di Sidi Daoud fino al 1943, continuando a servirsi di manodopera tabarchina proveniente dalle isole sulcitane. Sulla storia della pesca del tonno in Tunisia dopo la cessione da parte dei Raffo, cfr. C. LIAUZU, *La pêche et les pêcheurs de Thon dans les années 1930*, in «Revue de l'Occident musulmane et de la Méditerranée», 12 (1972), pp. 69-91.

<sup>45</sup> Si è già fatta menzione ad esempio (nota 21) del ruolo svolto dai membri della famiglia 'tabarchina' degli Allegro nella gestione della crisi che servì da spunto all'occupazione francese della Tunisia. Venuta allo scoperto la sua collaborazione con i Francesi, Yussef Allegro organizzò una propria milizia privata con la quale si impadronì dell'importante centro di Gabès, di cui venne confermato governatore dopo l'istituzione del protettorato. È abbastanza nota tra gli storici la rivalità tra il console francese Roustan e quello italiano Macciò, impegnati negli ultimi anni dell'indipendenza tunisina a preparare il terreno a un intervento dei rispettivi paesi: queste vicende politiche si intrecciano con le relazioni sentimentali di Roustan con la moglie del generale Elias Mussali (un copto egiziano al diretto servizio del Bey), Luigia Traverso, figlia di un mercante genovese, e del Macciò con la sorella di quest'ultima. Pare che le due dame elargissero ai rispettivi amanti, oltre che le loro grazie (particolarmente prorompenti nel caso di Luigia), non pochi segreti di stato e altre informazioni riservate. Queste vicende sono narrate con gustosi particolari, tra gli altri, in A.M. BROADLEY, *The Last Punic War. Tunis, Past and Present*, Edinburgh-London 1882.

sciuti da un afflusso di connazionali provenienti dalle isole sulcitane, i Tabarchini erano ormai in netta minoranza rispetto alla folta comunità maltese e a quella siciliana, la cui crescita divenne particolarmente massiccia a partire dagli anni Novanta dell'Ottocento: in particolare, se le vecchie famiglie dell'élite economica e imprenditoriale non avevano rinunciato del tutto alla tradizionale endogamia,<sup>46</sup> i matrimoni misti cominciarono a diventare la norma presso i membri del ceto meno abbiente, che vivevano a stretto contatto con gli esponenti dei gruppi di più recente immigrazione.<sup>47</sup>

Un'altra conseguenza indotta dall'istituzione del protettorato fu la sempre più massiccia opzione dei Tabarchini di Tunisia per la naturalizzazione, assai incoraggiata dalle autorità coloniali allo scopo di accrescere il peso della comunità 'francese', sia rispetto alla maggioranza arabo-berbera, sia rispetto all'elemento italiano. Fu proprio la frequenza delle naturalizzazioni di membri delle minoranze etnico-religiose (compresa la consistente popolazione ebraica) a consentire nel 1931 il 'pareggio' rispetto alla comunità italiana, molti esponenti della quale, a loro volta, furono indotti ad assumere lo status di cittadini francesi:<sup>48</sup> tra i Tabar-

<sup>46</sup> I dati raccolti da J.C. ESCARD, *Les portes de France* cit., in merito alla famiglia Gandolfo-Gandolphe, sottolineano la continuità delle alleanze matrimoniali con altre famiglie tabarchine e genovesi (e poi francesi) fino alle più recenti generazioni.

<sup>47</sup> Un esempio tra i tanti possibili all'interno di questo *Melting pot* tunisino è quello offerto dalla discendenza di Antonio Rombi, tabarchino originario delle isole sulcitane sposato nel 1865 con la maltese Graziella Zahra. I due coniugi ebbero tre figli, Jean-Baptiste (1866), Maria Concetta (1868) ed Edouard (1872) e morirono rispettivamente nel 1875 e nel 1877; gli orfani vennero accolti in casa di Giovanni, fratello di Antonio, sposatosi nel 1874 con la sorella di Graziella, Josephine, che li crebbe assieme ai suoi due figli, Grace (1876) e Jean-Baptiste (1878). Maria Concetta (Conception) Rombi sposò poi un immigrato trapanese, Gioacchino Scalisi, dal quale ebbe sei figli tra i quali Mariano alias Marius, che col cognome Scalési (1892-1922) è unanimemente considerato oggi il maggior poeta tunisino d'espressione francese: per l'opera principale cfr. M. SCALÉSI, *Les poèmes d'un maudit. Poèmes du fond d'un enfer inédit*, par les soins du professeur A. Bannour, Tunis 1996<sup>1</sup>; una lettura critica è proposta in F. Toso, *Mario Scalési: identità plurale, destino individuale, dramma universale*, in «Le Simplegadi. Rivista Internazionale Online di Lingue e Letterature Moderne», 3 (2005: *Lontano da dove? Voci e narrazioni dal mondo gionale*, <http://web.uniud.it/all/simplegadi/index.html>).

<sup>48</sup> Quella italiana, che fino al 1881 era stimata in circa 11.000 persone, era diventata una comunità di oltre 70.000 individui nel 1901 (contro 25.000 Francesi), con un 72% formato da Siciliani. A partire soprattutto dai primi anni del Novecento, per rafforzare numericamente la 'Nation Française de Tunisie' le autorità coloniali, dopo avere tentato con scarso successo di favorire l'immigrazione dal territorio metropolitano, allargarono la naturalizzazione ai diversi gruppi stranieri e (almeno per quanto riguarda le élites) indigeni. Anche grazie a questi espedienti la popolazione 'francese' era cresciuta a 54.000 persone dopo la Prima guerra mondiale, pur rimanendo ancora minoritaria rispetto a quella italiana (80.000). Alla fine della Seconda guerra mondiale, la popolazione francese della Tunisia aveva raggiunto le 143.977 persone contro 84.935 Italiani, ma è evidente che questo sorpasso non fu dovuto né alla crescita naturale (rimasta stabile all'1,5%) né all'arrivo di nuovi flussi migratori dal territorio metropolitano. Sulla politica francese delle 'naturalizzazioni' cfr. tra gli altri F. EL GHOU, *Le français de Tunisie et l'Autre dans les années 1920-1930*, in «Cahiers de la Méditerranée», 66 (2003: *L'autre et l'image de soi*, in <http://cdlm.revues.org/index104.html>, consultato il 26 maggio 2010). Per gli aspetti più strettamente connessi con la francesizzazione linguistica e culturale dell'elemento indigeno e degli immigrati nella Tunisia coloniale si vedano tra gli altri N.

chini in particolare (anche quelli di provenienza sarda) questa possibilità venne ampiamente sfruttata.

Anche a causa di ciò, al momento dell'indipendenza, ottenuta dalla Tunisia con la ricostituzione delle piene prerogative del beylicato prima (1956) e la proclamazione della repubblica poi (1957), il destino degli ultimi Tabarchini di Tunisia fu comune a quello delle centinaia di migliaia di 'Europei' (le cui famiglie erano spesso residenti in Africa da secoli), costretti a 'rimpatriare' verso un paese che guardò talvolta con malcelata insofferenza all'afflusso dei *Pieds-Noirs*: oggi, superata quella fase non facile, i discendenti dei Tabarchini di Tunisi vivono pienamente integrati nella società francese, spesso del tutto inconsapevoli della propria origine o ad essa indifferenti, anche se presso alcuni di loro le tradizioni familiari sono ancora vive e il recupero delle memorie, per quanto faticoso, un'esigenza intimamente avvertita.<sup>49</sup>

## II.

6. Questa ricostruzione delle vicende dei Tabarchini di Tunisi è forse la prima in assoluto azzardata secondo una visione d'insieme, raccogliendo una serie di dati e di informazioni estremamente disperse: vera e propria comunità 'invisibile', talvolta confusa con altre componenti della diaspora ligure, quella tabarchina ha scontato, anche col disinteresse degli storici, la propria indeterminatezza nel gioco delle appartenenze nazionali e regionali e la mancanza di una memoria destinata a tramandarsi, al momento della dispersione, attraverso simboli identitari vistosi: la religione cattolica cessò di svolgere tale funzione al momento dell'abbandono della Tunisia, mentre la lingua era probabilmente entrata in una crisi irreversibile già da qualche tempo, come vedremo, e non avrebbe comunque potuto sopravvivere a lungo al diversificarsi dei destini individuali e familiari.

Nondimeno, il riassunto fin qui tentato di una vicenda protrattasi per oltre due secoli dopo la diaspora, pone sotto questo particolare punto di vista una serie di quesiti interessanti: quale fu nel lungo periodo l'evoluzione degli usi linguistici

SRAIEB, *L'idéologie de l'école en Tunisie coloniale (1881-1945)*, in «Revue du monde musulman et de la Méditerranée», 68 (1993), fasc. 1, pp. 239-254.

<sup>49</sup> A questo proposito mi preme ricordare ancora una volta l'appassionata ricostruzione delle memorie familiari attuata da Jean-Claude Escard, in uno scritto ricchissimo di documentazione originale e di riferimenti bibliografici, ancora inedito, messomi a disposizione dall'autore con squisita cortesia (cfr. nota 22). Escard è discendente per via femminile da un ramo della famiglia Gandolfo-Gandolphe, delle cui memorie è depositario Yves Gandolphe, col quale intrattengo da qualche tempo una fruttuosa corrispondenza. Colgo l'occasione per ringraziare ambedue per la preziosa collaborazione nell'elaborazione di queste note.

dei Tabarchini di Tunisia, ad esempio, quali furono le tappe della loro integrazione nella realtà idiomatica locale, quale fu (anche in rapporto alle storie diversissime del tabarchino in Sardegna e in Spagna) la durata delle consuetudini linguistiche tradizionali? A questi aspetti si associano anche altri interrogativi, sulla dimensione sociale della variabilità ad esempio, poiché se è vero che la comunità tabarchina di Tunisi sembra dimostrare un forte grado di coesione e una notevole riconoscibilità tra le altre componenti della minoranza ‘europea’, appare tuttavia evidente la forte distanza tra i membri dell’élite economico-politica e il ceto ‘popolare’.

7. Philippe Gourdin, nella sua ricostruzione delle fasi finali della vicenda di Tabarca, ha insistito sul ‘bilinguismo’ come fattore di integrazione dei Tabarchini nella realtà tunisina e sull’affermazione di un ‘meticciato’ culturale, fatalmente destinato a condizionare la stessa evoluzione delle consuetudini linguistiche tradizionali:

Sans abandonner leur langue ni leur religion, ils sont devenus bilingues et leur langue maternelle s'est enrichie de mots et de concepts empruntés aux Maures et cet emprunt s'est avéré assez solide pour être transféré en Sardaigne par les émigrés de 1738 et perdurer jusqu'à une époque récente.<sup>50</sup>

In realtà, il panorama così tracciato non sembra del tutto convincente alla luce della documentazione storica e dell’analisi dialettologica: sotto il primo aspetto ad esempio, l’importanza determinante che fino alla caduta di Tabarca la documentazione attribuisce a figure di mediatori linguistici e culturali quali i turcimanni, lascia intendere che la popolazione tabarchina non fosse affatto, nel suo insieme, massicciamente coinvolta in situazioni di ‘bilinguismo’.<sup>51</sup> Dal punto di

<sup>50</sup> P. GOURDIN, *Tabarka* cit., p. 471. Cfr. anche p. 468: «Même les Tabarquins qui se sont installés à San Pietro ont continué d'utiliser une langue dans laquelle sont intégrés de nombreux [?] mots arabes».

<sup>51</sup> P. Gourdin (*Tabarka* cit., p. 468) basa la propria convinzione di una conoscenza diffusa dell’arabo presso i Tabarchini essenzialmente su un’affermazione di Giacomo Rombi, maggiorente dell’isola, in un progetto per l’acquisto di Tabarca da parte del re di Sardegna; secondo Rombi infatti, i Tabarchini, «sapendo il loro linguaggio e andamenti» avrebbero potuto potenziare i rapporti commerciali con gli Arabi: in realtà questa è l’unica testimonianza in merito, e sembra concepita più che altro per addurre un ulteriore elemento atto a suscitare l’interesse del sovrano, all’interno di un testo che non fa che magnificare le risorse e l’importanza dell’isola. I documenti dell’epoca sottolineano al contrario l’importanza decisiva degli interpreti come veri e propri tramiti dei rapporti con la popolazione indigena ai più diversi livelli. Per padre Vallacca, ad esempio, tra i funzionari di Tabarca, «il sesto era il turcimanno, o sia interprete della lingua e idioma turco e arabo, [che] sapeva egualmente leggere e scrivere in tutte due le lingue; questo rispondeva alle lettere che sovente venivano scritte dai Bey d’Algeri e Tunisi, e anche secondo le occorrenze si portava in esse città per aggiustare qualche differenza» (in C. BITOSSI, *Per una storia dell’insediamento genovese di*

vista più strettamente linguistico poi, va osservato preliminarmente che la realtà linguistica di Tabarca appare nel corso dei secoli caratterizzata da una situazione assai complessa di plurilinguismo e pluriglossia: Gourdin sembra fare riferimento a una sorta di bilinguismo bilanciato tabarchino-arabo, ma non sembra tener conto della pratica che molti Tabarchini dovevano avere di altri idiomi europei<sup>52</sup>

Tabarca cit., p. 257, e cfr. anche P. GOURDIN, *Tabarka* cit., p. 325). Dalle lettere e relazioni del governatore dell'isola per il 1683-1687 (parzialmente pubblicate in S. PELLEGRINI, *Le lettere di Aurelio Spinola governatore di Tabarca. Pagine sconosciute di vita coloniale genovese*, Recco 2004) si desume che «il posto di Torcimanno è necessarissimo e non se ne può stare senza» (p. 63, relazione del 22 gennaio 1684), e che tale funzionario era indispensabile non solo nei rapporti con le autorità delle reggenze e i loro inviati (es. pp. 66, 146-147: relazioni e lettere del 22 gennaio e del 4 luglio 1684), ma persino per l'acquisto di approvvigionamenti presso le popolazioni locali, ad esempio di carne macellata (p. 64, relazione del 22 gennaio 1684). Procurarsi buoni interpreti non era facile, e alla fine del Seicento si ricorreva a stranieri (nel 1684 un maltese, sostituito alla sua morte da un certo Francesco Rosa, ufficiale spagnolo) o persone comunque esterne alla popolazione dell'isola: il 7 marzo 1684 lo Spinola informa la signoria, come di un fatto eccezionale, della presenza di un tale Stefano Chiappe che conosceva la «lingua moresca», chiedendosi se fosse il caso di assumerlo come «torcimano» (p. 123), e l'8 aprile 1684 il governatore avanzava dubbi «sulle corrette traduzioni» da parte dell'interprete «di quanto riferivano gli Arabi nel corso degli incontri reciproci» (p. 77).

<sup>52</sup> La coesistenza di lingue diverse e forme di plurilinguismo variamente tarate in base alle esigenze individuali, alle professionalità e alle contingenze diastratiche sembrano aver caratterizzato il panorama linguistico di Tabarca. Da quel che emerge dall'esame della parlata trapiantata in Sardegna, intanto, il tabarchino doveva proporsi già nella sede africana come lingua (praticata dall'intera popolazione) dotata di una valenza comunicativa forte con la madrepatria e con le diverse componenti della diaspora ligure, fatto che ne garantì l'aggiornamento rispetto al genovese metropolitano pur salvaguardando alcune caratteristiche peculiari dell'originaria parlata rivierasca, destinate ad assicurargli una precisa valenza identitaria: l'analisi dialettologica dimostra infatti che le divergenze attuali tra il tabarchino e il genovese sono legate essenzialmente all'emergere di tratti 'rurali' nella parlata insulare, come riflesso dell'origine provinciale dei parlanti (cfr. F. Toso, *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici*, in *Il bilin- guismo tra conservazione e minaccia. Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilin- gue*, a cura di A. Carli, Milano 2004, pp. 21-232). In base alla documentazione scritta, l'italiano di impronta ligure appare come la lingua professionale del ceto amministrativo e della scrittura ai più diversi livelli (sempre verosimilmente mediata, in ogni caso, da operatori dotati di specifica competenza, il che non ne esclude una certa diffusione anche nell'uso parlato, ove si consideri l'importanza di tale lingua nelle relazioni interetniche lungo la costa delle Reggenze); a sua volta il francese o un francese variamente interferito col dialetto provenzale, entrava probabilmente in gioco nelle non infrequenti, per quanto turbolente, relazioni dei Tabarchini con i 'vicini' del Bastion de France e di Capo Negro, mentre lo spagnolo doveva avere a sua volta un minimo di cittadinanza sull'isola, considerando la dipendenza formale di essa dalla corona spagnola (che implicava per di più relazioni scritte) e la presenza, per quanto saltuaria, di una guarnigione. Per completare il quadro delle lingue 'europee' andrebbero inoltre ricordati il latino degli ordini religiosi e del clero secolare («persone dotte, esemplari e dessinteressate» incaricate anche «di fare scuola ai ragazzi», cfr. la relazione di padre Vallacca in C. BITOSSI, *Per una storia dell'insediamento genovese di Tabarca* cit., p. 253) e la frequente presenza di operatori economici di diverse nazionalità, di ambito mediterraneo e non solo, se si considera la discreta assiduità di Inglesi e Olandesi nelle transazioni commerciali che avevano luogo a Tabarca. Si sarà osservato che manca in questo quadro un qualsiasi riferimento alla 'lingua franca', della quale non si rinviene traccia alcuna nella documentazione scritta relativa a Tabarca, un'isola che pure avrebbe dovuto offrirsi come luogo privilegiato di elaborazione di varietà pidginizzate. Tale è anche l'opinione di J. Dakhlia (*Lingua franca* cit., pp. 135-136), per la quale «Ces comptoirs de la Compagnie d'Afrique, La Calle, Tabarka [che per un lapsus freudiano diventa quindi 'france- se'!], le Bastion de France, le Cap-Nègre sont par excellence des lieux de 'diffusion' de la *lingua franca* dans l'intérieur du pays». In realtà da tutta l'abbondante documentazione relativa a Tabarca non solo non e-

e della presenza sul territorio circostante, accanto all'arabo, del turco e forse del berbero.<sup>53</sup>

Anche l'affermazione in merito a un sostanziale influsso dell'arabo sul tabarchino tuttora parlato in Sardegna è il frutto di un postulato più che di una verifica sulla letteratura specialistica; secondo un'opinione ricorrente, poiché è stato parlato in Tunisia, il tabarchino 'deve' per forza riflettere una componente semi-tica significativa:<sup>54</sup> ma in realtà, anche a tener conto dell'obsolescenza di singoli lessemi d'origine araba e del processo di ri-genovesizzazione sicuramente subito

merge un solo esempio di utilizzo della lingua franca (neppure in scritture di semicolti), ma neppure un qualsiasi riferimento, anche indiretto, a questa presunta forma di pidgin. Anzi, l'aggettivo *franco* riferito alla lingua viene utilizzato dal governatore Aurelio Spinola, in una lettera del 12 maggio 1685, in un'accezione che conferma i dubbi relativi all'effettivo significato da attribuire a molte delle testimonianze relative a questo idioma. Parlano di un ufficiale subalterno di cui diffida, lo Spinola sostiene infatti che «ha la lingua francese franca e quando ci capitanno Francesi si pone con loro a discorrere con mio grandissimo disgusto» (S. PELLEGRINI, *Le lettere di Aurelio Spinola* cit., p. 136). Qui *lingua franca* sembra significare assai banalmente «lingua facile, con la quale si ha dimestichezza», senza particolari accezioni o riferimenti a un idioma percepito come a sé stante.

<sup>53</sup> All'epoca della caduta di Tabarca le popolazioni seminomadi del territorio prospiciente l'isola potevano essere ancora berberofone. Per inciso, lo spirito di indipendenza delle popolazioni locali e la loro insopportanza rispetto al potere centrale provocarono non pochi problemi al governo tunisino fino all'istituzione del protettorato, e i viaggiatori descrivono spesso «la tribù dei Khomir che vive e si governa patriarcalmente, essendosi sottratta [sic] tanto al giogo Algerino che dal Tunisino» (G. FINOTTI, *La Reggenza di Tunis* cit., p. 69): proprio le incursioni di questi 'Crumiri' in territorio algerino vennero poi utilizzate come *casus belli* dalla Francia per invadere la Tunisia. In ogni caso, finché l'insediamento ligure fu vitale, è accertato che diversi membri delle tribù locali apprendessero il tabarchino (proponendosi poi come mediatori culturali tra le due comunità) durante i periodi non brevi trascorsi sull'isola in qualità di ostaggi garantiti dalle buone relazioni tra i due gruppi: come informa infatti il Vallacca, in cambio di un «regalo», «erano obbligati i detti capi dare rispettivamente gli ostaggi di due loro figli, quali venivano custoditi nella fortezza e mantenuti dal Lomellini di tutto il bisognevole» (C. BRTOSSI, *Per una storia dell'insediamento genovese di Tabarca* cit., p. 261). A parte i torcimanni e alcuni tra i principali operatori economici dell'isola, invece, l'esigenza di comunicare con le autorità tunisine o con la guarnigione presente nel *borj* eretto a controllo delle attività dei Tabarchini doveva essere tutto sommato limitata, e in ogni caso avrebbe implicato il ricorso al turco più che all'arabo: come osserva infatti J. DAKHLIA, *Lingua franca* cit., pp. 172-173, «dans les provinces africaines de l'empire, comme par un surcroit de 'gages' politiques, la langue diplomatique solennelle demeure durablement le turc, toute difficulté que l'on ait eu à la maintenir, dans les actes les plus officiels au moins; mais elle s'accompagne d'un recours assez constant à l'italien à l'écrit [...] et à l'italien ou à la langue franque à l'oral – la frontière de l'un à l'autre se révélant souvent des plus poreuses». In Tunisia in particolare, bisognerà attendere il 1838 perché Ahmad Bey cominci ad adottare l'arabo come lingua delle relazioni diplomatiche, sostituendo progressivamente il francese all'utilizzo tradizionale dell'italiano nelle relazioni con l'Europa.

<sup>54</sup> Tale è anche l'opinione di Roberto Rossetti quale si desume da un intervento dell'11 ottobre 1999 nella pagina di discussione del suo sito dedicato alla *Lingua Franca* (<https://pantherfile.uwm.edu/corre/www/franca/edition3/lingua5.html>, consultato il 27 maggio 2010): «If the children of the Pasha had been raised by a European nanny, they could have spoken some Romance jargon as their first language. I know for a fact that the population of Tabarca included women, though their second generation slave children were raised, according to contemporary chronicles, speaking a Genoese dialect that still survives on San Pietro island off southern Sardinia (no doubt spiced with some Tunisian accretions) ».

dalla parlata,<sup>55</sup> gli arabismi (e i turchismi) penetrati direttamente in tabarchino sono un numero estremamente limitato,<sup>56</sup> mentre nessun fenomeno di tipo strutturale, morfologico o sintattico, richiama una qualsiasi modalità di ‘lingua franca’.

In questo quadro, e considerando le modalità delle relazioni col retroterra, l’idea di una popolazione tabarchina divenuta complessivamente e compattamente arabofona già durante le ultime fasi della permanenza sull’isola è quindi altamente improbabile. Finché ebbe vita l’esperienza comunitaria di Tabarca, la conoscenza dell’arabo si deve considerare limitata solo ad alcuni ceti professionali e ad alcune categorie corrispondenti in particolare (e non è affatto un caso) a quel ceto dirigente che con discreto tempismo aveva cominciato a smarcarsi dalla sempre più problematica gestione dell’emporio: furono soprattutto i membri di tali famiglie, non a caso, a costituire il nucleo dell’élite tabarchina di Tunisi.<sup>57</sup> Essi continuarono insomma a esercitare una rendita di posizione data dal possesso di specifiche competenze linguistiche, messe al servizio dell’amministrazione dell’isola prima, del governo beylicale poi.

Del resto non vi è notizia alcuna che i Tabarchini emigrati in Sardegna nel 1738 fossero anche in minima parte ‘bilingui’, né dovevano esserlo, in partenza, la maggior parte di quelli che furono condotti schiavi a Tunisi nel 1741. Fu a partire da quella data probabilmente (pur con tutte le sfumature e le eccezioni del caso), che al livello ‘alto’ di Tabarchini plurilingui andò affiancandosi un livello

<sup>55</sup> È ormai ampiamente dimostrato che il tabarchino nella sua forma attuale riflette la costante esposizione al contatto col genovese metropolitano, verificatosi sia in Africa che in Sardegna in virtù del legame demografico ed economico con la Liguria: tutti i tratti fondamentali del genovese nella sua evoluzione sette e ottocentesca sono infatti presenti anche nella parlata di Carloforte e Calasetta. Il tema è ampiamente sviluppato in F. Toso, *Il tabarchino* cit.

<sup>56</sup> Sugli arabismi e i turchismi in tabarchino cfr. F. Toso, *Linguistica di aree laterali ed estreme. Contatto, interferenza, colonie linguistiche e “isole” culturali nel Mediterraneo occidentale*, Udine-Recco 2008, pp. 169-175: tale apporto appare limitato, nel complesso, a non più di una ventina di lemmi, e da svariati indizi (ad esempio la presenza di alcuni di questi termini anche nel siciliano e nel francese popolare di Tunisi) pare di poter affermare che la maggior parte di essi non risalgono all’epoca dell’insediamento sull’isola, ma a fenomeni più recenti di immigrazione di ritorno da Tunisi.

<sup>57</sup> Tra i cognomi ricorrenti nelle vicende politico-economiche tunisine della prima metà del XIX sec. e oltre figurano ad esempio i Mendrice e i Bogo, tra loro imparentati, famiglie ai cui membri più influenti la corrispondenza di Aurelio Spinola fa continuo riferimento (S. PELLEGRINI, *Le lettere di Aurelio Spinola* cit., *passim*). Meno significativo sembra essere stato sull’isola il ruolo dei Gandolfo, ma un ramo di questo clan figura stanziato a Tunisi nel XVII sec. indipendentemente dalla presenza a Tabarca (e poi a Carloforte) di suoi esponenti (J.C. ESCARD, *Les portes de France* cit., *passim*). Come riassume P. Gourdin, comunque, «à partir du milieu du XVII<sup>e</sup> siècle, certains membres de ce petit groupe d’administrateurs [...] fondent des dynasties dont les descendants reprennent les mêmes charges administratives et assurent une certaine permanence face à des gouverneurs, tous issus de la noblesse génoise, dont les séjours dépassent rarement quatre ou cinq ans, et qui ne parlent ni l’arabe ni le turc [...] Ce petit groupe est aussi le premier à quitter Tabarka [...] Il trouvera auprès du pouvoir beylical et au sein de l’élite tunisienne, un milieu favorable qui lui permettra de mettre en valeur ses qualités et ses compétences» (*Tabarka* cit., p. 341).

‘basso’ di tabarchini bilingui (tabarchino e arabo) che, liberi o schiavi che fossero, cominciarono ad apprendere l’arabo a Tunisi e nelle altre sedi in cui erano stanziati, senza cessare per questo di parlare la propria lingua originaria.

**8.** La sopravvivenza del tabarchino a partire dal 1815 e dalla fine della schiavitù sembra legata a fattori di tipo identitario ma anche, ed essenzialmente, comunicativi: se il rapporto costante coi Tabarchini della Sardegna (e della Spagna) resta, come abbiamo visto, ampiamente documentato, la presenza nella Reggenza di un numero crescente di Genovesi liberi impegnati nel commercio e spesso dotati di mansioni di prestigio (si pensi ai Raffo) doveva rendeva variamente opportuno, in quella fase, il mantenimento dell’idioma tradizionale.

Questo amalgama di fattori identitari e di funzionalità pratica garantì a lungo la conservazione nell’uso del tabarchino, non solo a livello popolare, ma anche presso soggetti certamente dotati di una competenza linguistica estremamente ampia: l’élite tabarchino-genovese di Tunisi parlava e scriveva certamente in italiano, francese e arabo,<sup>58</sup> ma non vi sono dubbi sul fatto che abbia continuato a lungo a praticare a livello parlato la propria lingua ancestrale. Sotto questo aspetto anzi, le testimonianze si soffermano prevalentemente proprio sugli usi dell’élite, probabilmente perché se il mantenimento dell’idioma tra i Tabarchini di Bab el-Bahr doveva risultare scontato, la conservazione di questa lingua tra i principali mercanti e funzionari della Reggenza non doveva mancare di sorprendere gli osservatori più avvertiti.

Padre des Arcs, nelle sue *Memorie* risalenti al 1865, associa in maniera piuttosto evidente l’esistenza dell’élite tabarchina e l’utilizzo da parte di essa dell’idioma originario:

De nos jours existent encore à Tunis des descendants des anciens habitants gênois de Tabarca. Ils portent le nom générique de Tabarquins, et parlent le patois de leur premier lieu d’origine. Parmi eux on distingue plusieurs familles respectables par leurs vertus chrétiennes, leur honnêteté commerciale et les preuves d’attachement et de dévouement qu’elles donnent depuis d’un siècle à la mission et aux missionnaires. Quelques-unes ont cessé de porter la qualité de Tabarquins, et même celle de Gênois, en devenant sujettes de l’Autriche ou de la France, à la suite de services qui leur ont mérité la protection des gouvernements de ces pays. Un chef de la maison Bogo remplit longtemps l’emploi de chancelier-interprète dans l’ancien consulat général d’Autriche. Le chef actuel, M. le général chevalier An-

<sup>58</sup> Diverse fonti sottolineano queste competenze linguistiche nel caso del conte Raffo, e in tali lingue è redatta, non a caso, anche la corrispondenza commerciale dell’impresa delle tonnare di Sidi Daoud, per la quale cfr. nota 41.

toine Bogo, grand'croix de l'ordre du Nichan, officier de la Légion-d'Honneur et de plusieurs autres ordres, est haut placé dans la cour du Bey. Cet homme respectable jouit de la plus grande considération auprès des indigènes et des Européens établis à Tunis. Sa digne épouse est issue de la famille Gandolfo, qui obtint la protection française sous le premier empire, et changea dès lors son nom en celui de Gandolphe. Un membre de cette maison a longtemps dans sa jeunesse servi la France en qualité de secrétaire du consulat. C'est M. Pascal Gandolphe, aujourd'hui négociant recommandable, bon chrétien et excellent père d'une aimable et nombreuse famille, dont le dévouement, à l'occasion, ne fait jamais défaut à notre mission.<sup>59</sup>

Questa testimonianza particolarmente significativa, in quanto proveniente da una persona che ebbe modo di trattare a lungo con gli esponenti di spicco della comunità tabarchino-genovese, fa esplicito riferimento alla continuità dell'uso a partire da Tabarca, ed esclude quindi che il tipo ligure in questione fosse più banalmente la varietà metropolitana reintrodotta con l'arrivo, a partire dai trattati di pace, di un consistente gruppo di imprenditori e uomini d'affari genovesi: non a caso, come abbiamo visto, padre Anselme distingue costantemente nel suo scritto le vecchie famiglie tabarchine dai Genovesi (compresi i Raffo), fedele a una perdurante distinzione tra i cristiani 'autoctoni' tradizionalmente 'protetti' dal Bey (per quanto ormai sempre più spesso, ai suoi tempi, cittadini di diverse potenze europee), e un ceto imprenditoriale di più recente radicamento, essenzialmente formato da sudditi sabaudi.

**9.** Nondimeno, la parlata tabarchina doveva essere percepita come 'genovese', sia per la stretta affinità che la variante locale doveva aver mantenuto con la parlata metropolitana, sia per la mancata o solo parziale estensione dell'etnico *tabarchino* come glotonimo: ad esempio, come riferisce Del Piano, il console italiano Machiavelli verso il 1870,

esaminando particolarmente la composizione della colonia italiana [...] osservava che al primo nucleo di una certa consistenza, costituito dagli Israeliti livornesi [...] si erano aggiunti i Tabarchini, il cui numero era stato aumentato da molti altri Liguri, anch'essi di provenienza tabarchina, provenienti da Carloforte e da Sant'Antioco [cioè da Calasetta];

tuttavia, pur avendo evidentemente chiara la differenza esistente tra Tabarchini di antico insediamento, Tabarchini rientrati dalla Sardegna e Genovesi, il console non coglieva sfumature di linguaggio, concludendo che, in seguito all'influenza

<sup>59</sup> A. DES ARCS, *Mémoires* cit., pp. 46-47.

esercitata da questi gruppi nel loro insieme, «finivano per parlare il dialetto ligure anche Italiani provenienti da altre regioni».<sup>60</sup>

È piuttosto difficile oggi, in effetti, stabilire che cosa si dovesse intendere per il ‘tabarchino’ e il ‘genovese’ parlati nella Reggenza di Tunisi: lo scarto interlinguistico tra le due varietà doveva essere minimo, sempre che, naturalmente, una differenza si proponesse in maniera sostanziale. In questo caso non ci è di grande aiuto neppure un confronto con la varietà parlata in Sardegna: se è vero infatti che il tabarchino di Carloforte e Calasetta, pur aggiornandosi a contatto col genovese, è rimasto riconoscibile per una serie di tratti ‘rivieraschi’ che come abbiamo visto lo connotano in modo abbastanza evidente rispetto al genovese metropolitano, non è affatto da escludere che la varietà tabarchina di Tunisi sia confluita, a un certo punto della sua storia, in una più generica tipologia di genovese mercantile.

La storia del tabarchino e del genovese in Tunisia sembra seguire in ogni caso dinamiche parzialmente diverse rispetto all’antica e radicata presenza dell’italiano,<sup>61</sup> anche perché molti Tabarchini di Tunisi dovevano avere una conoscenza maggiore del francese e dell’arabo che non della lingua letteraria. Al tempo stesso, data la sua diffusione nell’uso parlato anche al di fuori della comunità, il tipo ligure dovette agire probabilmente come vettore per la diffusione e la conservazione dell’uso dell’italiano in un’epoca che, a partire dalle riforme di Ahmad Bey, vedeva crescere progressivamente il prestigio del francese a danno del tradizionale ricorso all’italiano come lingua della comunicazione interetnica. Del resto, l’utilizzo del ‘genovese’ come lingua commerciale degli ‘Italiani’ di Tunisi anteriormente all’istituzione del protettorato francese potrà forse colpire, ma non è

<sup>60</sup> L. DEL PIANO, *La penetrazione italiana in Tunisia (1861-1881)*, Padova 1964, p. 93.

<sup>61</sup> Non è il caso di fare qui la storia della presenza dell’italiano in Tunisia come lingua diplomatica e commerciale, per la quale esiste, pur in assenza di uno studio di sintesi, un’ampia bibliografia: si rimanda tra gli altri a J.C. CREMONA, *L’italiano in Tunisi*, in *Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio C. Lepshy*, a cura di P. Benincà, M. Cinque, T. De Mauro, N. Vincent, Roma 1996, pp. 149-173; ID., “*La Lingua d’Italia*” nell’Africa settentrionale: usi cancellereschi francesi nel tardo Cinquecento e nel Seicento, in «*La “Lingua d’Italia”*: usi pubblici e istituzionali». Atti del XXIX Congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana (Malta, 3-5 novembre 1995), a cura di G. Alfieri e A. Cassola, Roma 1996, pp. 340-356; ID., “*Acciocché ognuno le possa intendere*”: *The use of Italian as a lingua franca on the Barbary Coast of the seventeenth century. Evidence from the English*, in «*Journal of Anglo-Italian Studies*», 5 (1997), pp. 52-69; ID., *Histoire linguistique externe de l’italien au Maghreb*, in *Romanische Sprachgeschichte. Histoire linguistique de la Romania*, a cura di G. Ernst, M.D. Glessgen, C. Schmitt e W. Schweickard, Berlin-New York 2003-2008, I, pp. 961-966; dei materiali inediti raccolti dal Cremona si attende ora un’edizione commentata a cura di D. Baglioni; per l’Ottocento, è utile la consultazione di A. TRIULZI, *Italian-speaking communities in early nineteenth century Tunisia*, in «*Revue des Mondes Musulmans et de la Méditerranée*», 9 (1971), fasc. 1, pp. 153-184. Sulla controversa questione della cosiddetta ‘lingua franca’ e sull’opportunità o meno di tenere distinta tale varietà pidginizzante dall’uso dell’italiano vero e proprio, rimando a G. CIFOLETTI, *La lingua franca barbaresca*, Roma 2004, e al documentato lavoro già ricordato di J. Dakhlia, non esente da qualche forzatura e da qualche interpretazione un po’ troppo ‘suggestiva’ della documentazione relativa.

di per sé un fatto eccezionale, se si considera ad esempio la sua coeva diffusione presso la comunità italiana di Buenos Aires: anche in quel caso, almeno in determinati ambienti e contesti, l'idioma di una comunità regionale particolarmente vitale e organizzata, dislocata in uno specifico spazio urbano, economicamente forte, si affermava più facilmente dell'italiano comune come lingua delle comunicazione tra immigrati di regioni diverse, in quanto varietà viva e associata a specializzazioni tecniche e pratiche mercantili di rilievo.

Più sorprendente, e meritevole di un approfondimento (che richiederebbe lo spoglio di materiali archivistici tunisini) è la testimonianza tardiva dello scrittore italo-tunisino Cesare Luccio (Tunisi 1906 - Genova 1980),<sup>62</sup> riportata da Bruno Rombi, per il quale

la colonia dei Genovesi stabilitasi a Tabarca [...] prese il sopravvento su tutte le altre collettività europee di Tunisi, al punto che, ancora all'arrivo dei Francesi in Tunisia, ossia nel 1881, la lingua internazionale in uso per le relazioni commerciali, amichevoli o di alta società era il zeneise. C'è di più. Il Bey di Tunisi, quando questi non erano scritti in lingua araba, faceva redigere gli atti ufficiali che firmava (decreti, donazioni, ammonimenti, lettere a capi di Stato) esclusivamente in zeneise.<sup>63</sup>

Se un certo uso del 'genovese' nella buona società non è affatto da escludere (i viaggiatori stranieri menzionano insistentemente, tra i salotti della società 'europea' di Tunisi, quelli di signore dell'élite genovese-tabarchina),<sup>64</sup> l'utilizzo 'ufficiale' e una trasmissione in forma scritta richiederebbero qui come altrove una documentazione certa.<sup>65</sup>

<sup>62</sup> Cesare Luccio (pseudonimo di Aurelio De Montis), di origine sarda, pubblicò nel 1933 a Parigi il romanzo *Cinq hommes devant la montagne*, ambientato tra i minatori sardi immigrati in Tunisia e, nel 1934 sempre a Parigi, la raccolta di racconti *Humbles figures de la cité blanche ou la Sicile à Tunis*. Autore anche di prosse giornalistiche e novelle in italiano, viene oggi considerato uno dei più interessanti scrittori in lingua francese del periodo coloniale in Tunisia.

<sup>63</sup> Cfr. B. ROMBI, *Un anno a Calasetta*, Genova 1988, p. 101, che riporta il brano dalle memorie manoscritte di Luccio.

<sup>64</sup> Henri Dunant, dopo essersi soffermato sulla bellezza dei giardini di palazzo Raffo alla Marsa, sottolinea ad esempio come «l'hiver de 1856 à 1857 a été fort brillant à Tunis, et l'on peut citer les réceptions de M.me la comtesse Raffo, celles de M.me Roche au Consulat général de France, et celles de l'Interprète du Bey [il generale tabarchino Antonio Bogo], qui réunissaient au luxe de l'Orient toutes les ressources de la société en Europe» (J.H. DUNANT, *Notice sur la Régence de Tunis*, Genève 1858, p. 250); il De Flaux (*La régence de Tunis* cit., p. 60) parla a sua volta, tra le altre, di «M.me la comtesse Raffo, dont le mari doit aux libéralités d'Ahmed-Bey une immense fortune, dont elle sait si bien se faire honneur», della moglie del console italiano, M.me Facciotti (di famiglia nobile genovese imparentata con la stirpe mercantile ligure-tunisina dei Gnecco) e di M.me Élias Mussali (per la quale cfr. la nota 45).

<sup>65</sup> Intorno all'uso scritto del genovese in documenti ufficiali in ambienti caratterizzati tra il XVIII e il XIX sec. da una forte presenza ligure esistono anche altri riferimenti, non suffragati però da adeguate testimonianze documentarie. A Gibilterra, «los bandos del gobernador de la plaza se publicaban en tres idiomas: inglés, español y genovés» secondo M.T. DÍAZ HORMIGA, *La situación intercultural e interlingüística de Gibraltar, in Contacto interlingüístico e intercultural en el mundo hispano*, a cura di J. Calvo Pérez, València

**10.** In merito alla durata del tabarchino a Tunisi, rafforzata dall'apporto immigratorio di provenienza sardo-ligure e genovese, abbiamo dunque testimonianze riferibili a tutta la fase pre-coloniale. Svariati indizi lasciano pensare che il declino della parlata sia iniziato proprio con l'avvento del protettorato francese, anche come conseguenza del progressivo allentamento dei rapporti interni alla comunità: l'internazionalizzazione e la francesizzazione sempre più forte dell'élite, la fusione dei ceti più bassi con la nuova immigrazione soprattutto italiana meridionale, dovettero mettere in crisi tradizioni linguistiche associate a una base demografica comunque non estesa, mentre l'affermazione del francese e dell'italiano come lingue degli 'Europei' comportavano il declassamento del tabarchino al rango di varietà usata in contesti sempre più ristretti, nell'ambito familiare e in situazioni sempre più circoscritte e precarie di solidarietà 'etnica'. Resta però l'impressione che fino a quando rimase viva l'autopercezione dei Tabarchini come comunità, fino a quando, soprattutto, fu viva una serie di legami basati su un concetto di parentela estesa e di clan, il tabarchino abbia continuato a svolgere una sua funzione identitaria e comunicativa all'interno del contesto plurilingue tunisino.

Una delle testimonianze più recenti sull'uso del tabarchino a Tunisi, ad esempio, risalente al 1954 ma riferita agli ultimi anni dell'Ottocento e ai primi del Novecento, colloca l'uso di questa parlata nel contesto colorito e caotico dell'ambiente popolare in età coloniale quale viene rappresentato con intendimenti comici e macchiettistici dall'umorista Ben Nitram.<sup>66</sup> Francese nato in Africa, dotato di una singolare capacità di cogliere voci, umori ed espressioni della realtà cosmopolita della città, le trasferiva nelle sue scenette comiche che gli valsero larghissima popolarità nella Tunisia della prima metà del Novecento.<sup>67</sup>

In queste rappresentazioni, nelle quali le lingue e i dialetti degli Arabi, degli Ebrei, dei Siciliani, degli immigrati corsi e francesi si mescolano dando vita di vol-

2001, I, pp. 91-112, specie a p. 93; alla Boca di Buenos Aires risulta che a metà Ottocento i funzionari consolari del Regno di Sardegna dovevano tradurre «in lingua volgare genovese» i documenti prodotti nel consolato (A. DUNOYER, *Rapporto di mare ed atti successivi per l'avaria sofferta dal Brigantino Sardo "La città di Milano"*, citato da F. DEVOTO, *Argentina*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, I, Roma 2002, pp. 25-54, specie a p. 27).

<sup>66</sup> Eugène-Edmond Martin (1888-1963), noto con lo pseudonimo anagrammatico di aspetto arabizzante, iniziò la propria attività partire dal 1910 come animatore di feste private e di spettacoli pubblici, conoscendo un largo successo di pubblico quando i suoi sketches, dal 1938, cominciarono a essere trasmessi da Radio Tunisi. Sulla figura e l'opera si vedano tra gli altri K. KCHIR-BENDANA, *Kaddour Ben Nitram et ses Sabirs, les traces d'une culture plurielle*, in AA.VV., *Pratiques et résistance culturelle au Maghreb*, Paris-Aix-en-Provence 1992, pp. 283-291; Id., *Kaddour Ben Nitram, chansonnier et humoriste tunisien*, in «Revue du monde musulmane et de la Méditerranée», 77 (1995), fasc. 1, pp. 165-173, Id., *Kaddour Ben Nitram et les sabirs de Tunisie entre l'oral et l'écrit*, in «Diasporas. Histoire et Sociétés», 2 (2002: *Langues depaysées*), pp. 144-153.

<sup>67</sup> La maggior parte dei testi sono raccolti in *Les Sabirs de Kaddour Ben Nitram*, Tunis 1931 (Tunis 1952<sup>2</sup>).

ta in volta a un gergo inestricabile o mantenendo la propria autonomia in bocca a singole caratterizzazioni comiche, il tabarchino compare solo nel testo di una conferenza in cui Ben Nitram, al termine della sua carriera di cantore di una Tunisia ‘europea’ prossima ormai allo smantellamento, narra un episodio probabilmente apocrifo, ma non per questo meno interessante dal punto di vista documentario:

Effectivement, au temps de mon enfance, cette maison, avant que l'Hôtel de l'Univers n'y fût installé, n'était désignée que sous le nom de *Dar Bachoua*. Et je vais vous en donner la raison.

De style purement arabe, elle avait été habitée jadis, par un certain Bachois qui, bien que français, ne s'exliquait qu'en gênois, en zénèse, c'est-à-dire en ce dialecte que l'on ne désigne ici que sous le nom de *tabarchino*, c'est-à-dire en *Tabarquin*.

Le Tabarquin est un dialecte parlé par tous les gênois ayant quitté la ville de Carlo-forte pour venir émigrer, vers 1540, dans l'îlot de Tabarka et qui, par la suite, ne furent plus connus que sous le nom de *Tabarchini*, des Tabarquins.

Par quelle ironie du sort, par quelles suites de circonstances étranges, ce français ne parlait que le tabarchino, nul n'a jamais su me le dire.

Tout ce que j'ai pu savoir c'est que ce Bachois était un original qui vivait seul, là, avec une vieille bonne, juive, qui se nommait Kamouna.

Bachois ne sortait jamais le soir et personne ne l'avait vu s'aventurer la nuit dans les quartiers avoisinant sa demeure, où l'on ne pouvait sortir que précédé d'un *hamel* porteur d'une lanterne.

Et voici l'histoire qui arriva à Bachois.

À l'époque, la colonie tunisoise avait l'habitude, de faire venir, une fois l'an, une troupe théâtrale, laquelle était précédée d'une consultation de la majeure partie des amateurs de *bel canto*, qui devaient, au préalable, prendre l'engagement ferme d'assister aux représentations, de souscrire un abonnement.

On consulta, naturellement, Bachois qui, à la stupéfaction de tous ceux qui le connaissaient, signa l'engagement d'assister aux représentations de la troupe que l'on se promettait de faire venir.

Ce fut donc, un véritable sujet de conversations, de commentaires dans toutes les familles tunisoises qui n'ignoraient pas la réputation d'ermite de Bachois.

Enfin vint le jour, ou, du moins, la nuit fatidique.

Le soir de la première, Bachois, habillé de neuf, accompagné du traditionnel porteur de lanterne, se rendit au théâtre.

Il ne remarqua pas, le pauvre homme, qu'un groupe de curieux, se tenait dans un coin, non loin de sa demeure, épanté dans l'ombre, sa sortie.

Dès qu'il se fut éloigné de chez lui, le groupe se précipita devant la porte d'entrée de sa demeure.

Et l'on put voir alors tout un déballage d'outils, de gamettes, de mortier, de chaux, de sable, de briques, de truelles. Le groupe, éclairé par 2 ou 3 lanternes, se mit immédiatement au travail et, en un clin d'oeil, mura la porte d'entrée et, caché à l'entrée de l'Impasse Mousmar El Kassâ, attendit le retour du spectateur dont c'était assurément la première – et très vraisemblablement la dernière – sortie nocturne.

Enfin, précédé de son éclairent, Bachois, rentrant du spectacle, arriva devant chez lui.

Ne reconnaissant plus l'état des lieux qui lui étaient pourtant si familiers, il hésita. Et, dans la nuit noire, alla plus avant, puis revint sur ses pas. Il recommença ce mouvement de va et vient, d'avance et de recul un certain nombre de fois à la grande joie de ceux qui l'observaient de leur coin.

Enfin, il fallut bien que Bachois se rende à l'évidence et s'aperçoive que sa porte était murée.

Il se mit alors à crier, à appeler de toutes ses forces sa bonne: - *Kamouna! Kamouna!* - qui, l'entendant dans la nuit, lui répondait de l'intérieur de la demeure: - *Ouinek Ouinek? Ya arfi! Ya arfi!*

Et à tous deux, ils se mirent, de part et d'autre, aidés en celà par quelques voisins compatissants, à démolir le mur de briques fraîchement élevé.

Et Bachois, suant à grosses gouttes, les mains meurtries par le travail qu'il venait d'accomplir, rentra chez-lui, guéri à jamais de sa première sortie nocturne, jurant, mais un peu tard, qu'on ne l'y reprendrait plus.<sup>68</sup>

Al di là del contenuto della storiella, tutt'altro che originale, e della confusione storica con la quale Ben Nitram riassume la vicenda dei Tabarchini,<sup>69</sup> è interessante osservare come l'autore si riferisca a una parlata la cui memoria doveva essere ancora presente ai suoi ascoltatori. C'è poi da chiedersi se col personaggio del 'francese' Bachois, l'umorista abbia inteso farsi beffe della francofilia della borghesia tabarchina, ironizzando sull'effettiva nazionalità della macchietta,<sup>70</sup> o

<sup>68</sup> K. BEN NITRAM, *Texte integral de la conference "Si Tunis m'était conte"* donnée le Samedi 22 Mai 1954, à 16h.30 dans la Salle des Fêtes du Lycée Carnot de Tunis par Si. Kaddour ben Nitram..., Tunis 1954, pp. 55-57.

<sup>69</sup> La confusione sul luogo d'origine dei Tabarchini e sulle loro vicissitudini è abbastanza frequente nelle fonti. Si è già visto (nota 24) come il console sardo-piemontese Filippi, per astio nei loro confronti, attribuisse loro la 'vendita' dell'isola eponima, e insisterà su questa versione mendace anche quando si tratterà di mettere in cattiva luce anche il console olandese Nyssen, il quale «ascribe a grande onore il dichiararsi servitore del Bey, discendente per via di sua madre da quei traditori che vendettero l'Isola di Tabarca e tutti i suoi abitanti a questi barbari» (A. GALLICO, *Tunisi e i consoli sardi* cit., p. 35). Ma anche il capitano genovese D'Albertis ad esempio, qualche decennio dopo, si dimostra assai poco informato sulla storia di questa comunità. Ricordando il suo incontro con un certo Capitan Beppino, «funzionario conosciuto in tutta la Goletta, e direi quasi nell'intera Reggenza [...] oriundo di Carloforte nell'isola di San Pietro in Sardegna e nato alla Goletta [...] capitano del porto della Goletta, aiutante dell'ammiraglio e factotum in tutto ciò che concerne la marina tunisina», aggiunge in nota che «questi semi-italiani o semi-tunisini, numerosi in Tunisia, sono detti Tabarchini e provengono da famiglie di Santa Margherita Ligure, le quali trapiantatesi all'isola di Tabarca per la pesca del corallo, di là dovettero poi fuggire per sconvolgimenti politici e si rifugiarono nell'isola di S. Pietro in Sardegna o nella Tunisia stessa» (E.A. D'ALBERTIS, *Crociera del Violante comandato dal capitano-armatore E.A. D'Albertis durante l'anno 1876*, Genova 1877-1878, p. 262).

<sup>70</sup> Il 'cognome' Bachois presenta qualche assonanza col soprannome *Bachin* col quale erano conosciuti nell'Ottocento i Genovesi di Marsiglia (e forse di altri porti francesi del Mediterraneo), e gli atteggiamenti attribuiti al personaggio sembrano riprendere qualcuni degli stereotipi con i quali viene spesso, ancor oggi, delineato uno specifico 'carattere' ligure. Non è escluso quindi che Ben Nitram intendesse scherzare su una appartenenza nazionale di 'français pur-sang' affermata più che effettivamente condivisa.

se abbia inteso effettivamente contemplare la possibilità che anche persone estranee al gruppo, sia pure a causa di ‘chissà quali circostanze’ potessero continuare ad esprimersi in tabarchino ancora in un’epoca successiva all’instaurazione del protettorato.

Nella pratica però, la caratterizzazione linguistica è totalmente assente, a meno che l’*arfi* della governante ebrea (ben riconoscibile per il suo *ouinek*)<sup>71</sup> non rappresenti un tentativo di trascrizione del verbo *arvì* “aprire” (e pertanto «apro subito» sarebbe stato detto dalla donna in tabarchino). Pare comunque evidente che nel completare il panorama delle sue caratterizzazioni locali, Ben Nitram abbia sentito sì il bisogno di ricordare anche i Tabarchini e la loro lingua, ma che avesse qualche difficoltà a darne una rappresentazione così precisa come quella che offre delle parlate degli esponenti di altri gruppi etnici presenti nella Tunisia dei primi del Novecento.

**11.** Sempre meno presente nelle strade e nei vicoli dei quartieri ‘europei’ di Tunisi, il tabarchino doveva essere sempre più confinato, in quell’epoca, entro le mura domestiche. Una testimonianza in tal senso viene da una raccolta di appunti genealogici raccolta ai primi del Novecento e recentemente segnalatami da Yves Gandolphe: nel testo redatto in francese compaiono vari riferimenti al clan tabarchino-genovese dei Borsoni, strettamente imparentati coi Gandolfo/Gandolphe; di particolare rilievo per la storia linguistica è seguente noterella, tratta da una lettera di Ernest Gandolphe<sup>72</sup> risalente al 1 dicembre 1905:

Adolfo Borsoni est le fils de Gio[r]gio Borsoni, frère de mon grand père maternel; pour plaisir nous l’appelions *Barba* (en génois, oncle).<sup>73</sup>

In realtà la testimonianza non lascia capire se l’uso di quel titolo ‘genovese’ fosse un caso isolato in un contesto ormai totalmente francofono, tenuto in vita a livello familiare solo ‘pour plaisir’, o se invece il tabarchino fosse ancora la lingua delle relazioni familiari tra i Gandolphe e i Borsoni: ma quest’ultima ipotesi non sembra affatto da scartare, e potrebbe risultare associata a una funzionalità ancora relativamente ampia nel campo delle relazioni commerciali con la Liguria e la Sardegna. L’aneddoto è comunque un segnale dell’eccezionale continuità

<sup>71</sup> La voce *ouinek* è tipica infatti del gergo degli Ebrei di Tunisi ed equivale grosso modo a un saluto, misto di rimprovero che si rivolge per la loro assenza alle persone che non si vedevano da tempo.

<sup>72</sup> Valentin Ernest Gandolphe (1843-1921) fu a lungo vice-presidente del consiglio municipale di Tunisi e console d’Olanda (J.C. ESCARD, *Les portes de France* cit., p. 221).

<sup>73</sup> Da un documento dattiloscritto di proprietà privata del quale Y. Gandolphe mi ha cortesemente inviato una riproduzione fotografica.

delle tradizioni linguistiche di queste famiglie dell'alta borghesia, da circa due secoli immerse in un ambiente arabofono e (per scelta o convenienza) da almeno un centinaio di anni orientate verso l'uso del francese come lingua 'europea' di riferimento. E da queste testimonianze pare evidente in tutti i casi che il tabarchino, per quanto in netta crisi rispetto ai decenni precedenti, era ancora parlato o comunque conosciuto nella Tunisia dei primi anni del secolo scorso.

Poco o nulla possiamo invece supporre sulla sua eventuale durata fino a tempi ancor più recenti: vero è che nel 1954 Ben Nitram ne parla al presente, riferendosi come abbiamo visto a un dialetto «que l'on désigne ici sous le nom de Tabarquin», ma già un articolo di Pierre Grandchamp del 1943 si riferisce non solo all'uso della parlata, ma persino all'identità collettiva dei Tabarchini come a un fatto del passato, ricordata in maniera confusa tra i suoi stessi portatori:

NOMBREUX SONT LES ITALIENS DE LA RÉGENCE QUI SAVENT QUE LEURS GRANDS PARENTS ÉTAIENT TABARQUINS ET PARLAIENT UN PATOIS QUE L'ON QUALIFIE ÉGALEMENT DE "TABARQUIN" ET QUI N'ÉTAIT EN RÉALITÉ QUE DU DIALECTE GÉNOIS. QUANT À L'ORIGINE DE CES MÊMES PERSONNES, LES SOUVENIRS DES INTÉRESSÉS SONT TRÈS ESTOMPÉS; NOUS ALLONS TÂCHER, EN UTILISANT DES DOCUMENTS EN GRANDE PARTIE INÉDITS, DE DONNER QUELQUES RENSEIGNEMENTS À CE SUJET.<sup>74</sup>

**12.** A dire il vero questo crollo della 'memoria storica' tabarchina stupisce un po' rispetto alla situazione tardo-ottocentesca, ed è forse il caso di sottolineare che il momento storico in cui apparve l'articolo non era il più indicato né per affermare una 'italianità' di antica presenza in Tunisia da parte dei discendenti dei Tabarchini, né, da parte dell'articolista, per enfatizzare la sopravvivenza di un orgoglio identitario che poteva essere percepito, in qualche modo, in funzione anti-francese.

È un fatto del resto che la generazione vissuta nella prima metà del Novecento, e in particolare quella costretta all'esodo in Francia, deve avere vissuto il proprio senso di appartenenza tabarchina (se ancora esisteva) ed eventualmente la stessa sopravvivenza della lingua come un fatto da rimuovere o quanto meno da non enfatizzare. Yves Gandolphe (nato a Susa nel 1947), in una sua comunicazione dell'aprile 2009, mi informa ad esempio che

enfin mes ascendances tabarquines sont pour moi une découverte très récente. Il semble que ma famille ait renié son origine génoises en l'occultant; mes grands parents notamment n'ont jamais évoqué devant moi cette origine. Au contraire on démontrait un nationalisme français très convaincu. Néanmoins l'italien (et sans

<sup>74</sup> P. GRANDCHAMP, *Les Tabarquins de Tunis (1741-1799)*, in «Revue Tunisiennes», 53-54 (1943), pp. 1-2.

doute avant, le génois), a été parlé comme le français et l'arabe (mon père parle un italien suffisamment pur pour qu'on l'imagine italien lui même, ses traces d'accent français pouvant passer alors pour un accent piémontais).<sup>75</sup>

Potrebbe avere giocato in questo atteggiamento, a livello profondo, da un lato l'esigenza di sentirsi integrati a pieno titolo nella società d'accoglienza, di presentarsi come esponenti di una Francia d'oltremare che 'ritornava' in seno a una madrepatria con la quale il legame era sempre stato forte e mai del tutto reciso; dall'altro la percezione dell'esilio come un tradimento della patria vera, la Tunisia, che stava ripudiando i suoi figli smentendo la propria vocazione cosmopolita in nome dell'ideologia nazionalista del movimento neo-Destour e dell'arabisation predicata dai suoi esponenti.

In alcuni rappresentanti delle successive generazioni dei Tabarchini in Francia la volontà di un recupero e trasmissione della memoria è tornata a farsi sentire, come abbiamo visto, dando origine a iniziative importanti di ricerca e di interpretazione: ma il destino di una lingua che fu parlata per trecentocinquanta, forse quattrocento anni da un gruppo pur esiguo di persone da Tabarca a Tunisi rimane esclusivamente confidato ai discendenti di quei loro compatrioti che scelsero con largo anticipo e in condizioni del tutto diverse la strada dell'esilio verso le isole della Sardegna. Quale che sia la data con la quale si potrebbe indicare convenzionalmente la 'morte' del tabarchino di Tunisia, pare in ogni caso da escludere che esso sia stato trasferito, anche soltanto a livello familiare, sul suolo francese.

<sup>75</sup> Nel prosieguo, Yves Gandolphe fornisce una contestualizzazione storica di questa 'rimozione': «Je pense que mes ancêtres génois, tôt unis à des françaises, on jugé plus sécurisante la protection française, notamment après l'energique protestation de Bonaparte lors de l'attaque de Carloforte, puis lorsque son empire s'est étendu sur la péninsule italienne. L'action colonisatrice en Afrique du Nord de la France du XIXe siècle les a certainement confortés dans cette voie». Mi pare evidente però, alla luce dei dati raccolti, che l'abbandono di una specifica 'identità' tabarchina, e con essa delle consuetudini linguistiche tradizionali, non possa essere messa in rapporto con l'età napoleonica.



Per la vita e per la morte:  
dentro il laboratorio del racconto fariniano<sup>1</sup>  
di Roberta Pirina

All'interno della vasta produzione di Salvatore Farina, il romanzo *Per la vita e per la morte*, licenziato dalla casa editrice Brigola nel 1891, si colloca agli inizi del processo di declino del suo astro, quando, superato il periodo di maggior successo (a cavallo tra gli anni '70 e '80), critica e pubblico iniziano lentamente ad abbandonarlo. Il romanzo fa parte del ciclo *Si muore*, che comprende sette opere, realizzate e pubblicate in un arco temporale di sette anni: *Caporal Silvestro. Storia semplice* (1884); *L'ultima battaglia di prete Agostino* (1886); *Pe' begli occhi della gloria. Scene quasi vere* (1887); *Vivere per amare* (1889); *Più forte dell'amore?* (1891); *Per la vita e per la morte* (1891).<sup>2</sup>

Lo scrittore di Sorso inizia a lavorare a questo progetto nel 1883, in un momento estremamente difficile della sua vita. Nel 1882 aveva infatti perduto l'amata moglie Cristina,<sup>3</sup> da anni malata di tisi, e questo tragico evento lo aveva spinto a concludere rapidamente *Amore ha cent'occhi* e a smettere di scrivere per qualche tempo. Alla fine del 1883 si dedica alla stesura di *Caporal Silvestro*, ma nel febbraio del 1884, poco dopo la conclusione del racconto, viene colpito da una forma grave e invalidante di amnesia verbale.<sup>4</sup> Solo a settembre riesce a concludere e conse-

<sup>1</sup> Il presente contributo è tratto dalla tesi di laurea della scrivente (relatore il prof. Dino Manca), discussa nel febbraio 2010 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Sassari.

<sup>2</sup> Scrive a questo proposito Dino Mantovani: «Ma intanto le sorti erano mutate in Italia, dove le lettere avevano già preso avviamenti diversi... mutata l'istruzione dei giovani, mutato il fare degli autori, mutato il gusto della gente, la fortuna del Farina decadde: non però così che non gli si serbasse fedele un suo pubblico, estraneo alle novità rumorose, il quale fece buon viso al ciclo di racconti intitolato *Si muore* e alle altre sue pubblicazioni. Ma queste rimasero fuori dalla letteratura militante; e l'autore solitario, che aveva fatto la sua strada senza i grossi aiuti della réclame a cui tanti devono, nonché la fama l'esistenza, solitario è rimasto a guardare il mondo che si rinnova» (*Salvatore Farina (1846-1918)*, a cura di F. Addis, Sassari 1942, pp. 87-88).

<sup>3</sup> A lei l'autore si rivolge nella prefazione del racconto *Caporal Silvestro*: «Io ritorno a te, bimba mia, per dirti che ho trovato fra vecchie carte, quella pagina scritta in un giorno di entusiasmo; e qui la stampo come m'era stata inspirata, nel naturale disordine, perché venga a te come una caparra. Oggi come allora. È un tempo lontano. Te lo ricordi? allora eravamo pieni di vita, di speranza e di amore; io fantasticava quest'arte, che ancor oggi m'innamora e di cui tu non eri gelosa; ora io, senza di te, vivo appena; e tu, mia poveretta, sei morta» (S. FARINA, *Prefazione a (Si muore) Caporal Silvestro. Storia semplice*, Milano 1884, p. VII).

<sup>4</sup> Così scrive in una lettera ad Angelo De Gubernatis del 9 gennaio del 1888: «Solo il 31 dicembre 83 (mi par di esserci ancora) sentii lo stimolo, che altri dice l'estro, e incominciai una Serie di novelle col titolo *Si muore*. La prefazione dice molte cose del mio dolore; a me spiace ripetermele e ripeterle agli amici. La prima novella del ciclo *Si muore* s'intitolava *Caporal Silvestro*. Mi costò due mesi di fatica; il 28 febbraio l'avevo finita; il 29 mi mancò a un tratto la parola, ferito nella memoria, da una malattia che si chiama *amnesia verbale*» (*Il carteggio Farina-De Gubernatis (1870-1913)*, ed. critica a cura di D. Manca, Cagliari 2005, p. 115).

gnare alla tipografia la prefazione, che funge da introduzione all'intero ciclo e ne delinea le tematiche:

Io ti promisi una serie di novelle, che seguissero l'una all'altra, chiudendo, in due parole, un concetto altissimo: si muore. Il titolo diceva troppe cose; e sarà gran ventura se la vita e l'ingegno mi basteranno a guardare alcuni lati dell'idea baldanzosa, che si affacciò quel giorno alla mia mente. Doveva essere una tela vasta, in cui fossero analizzati molti casi psicologici, attinenti ad un identico quesito: «qual parte rappresenta nella vita il pensiero della morte?». Il tema si adattava a un superbo svolgimento. Vi entravano problemi di filosofia naturale, un vario atteggiarsi di passioni buone o cattive, di persone e di istituzioni - e in cima a tutto ciò, una religione: il sentimento.<sup>5</sup>

*Per la vita e per la morte* ci è stato trasmesso attraverso un manoscritto autografo, conservato presso la biblioteca universitaria di Sassari (fondo manoscritti, ms. 102) - e donato dallo stesso autore nel 1914, come attestato dalla dedica autografa riportata sul verso dell'ultima carta (c. 219) - e una edizione a stampa (Milano, Brigola, 1891), con riedizione anastatica (Torino, S.T.E.N, s.d.):

Queste pagine sono le prime brutte copie come mi uscirono dal cervello, trattenute malamente dalla penna fruttifera. Tutte le modificazioni e correzioni furono fatte dopo nelle bozze di stampa. Le consegno al bibliotecario della biblioteca di Sassari, per sua richiesta il giorno 24/4/1914.

L'autografo è formato da 219 carte, rilegate dalla legatoria Gallizzi di Sassari,<sup>6</sup> queste misurano in media mm. 210 x 130. La numerazione è di mano dell'autore, in cifre arabe, collocata sull'angolo in alto a destra. Lo specchio di scrittura è tutto sul *recto*, tranne le cc. 9, 10, 27, 111, 118, 119, 143, 185, che presentano testo e correzioni anche sul *verso*. Le carte scritte sul solo *recto* sono state incollate su carta rigida (mm. 240 x 160) prima della rilegatura; la c. 185 ha subito lo stesso trattamento per svista e il *verso* risulta attualmente illeggibile; la c. 219 è stata incollata parzialmente per permettere la lettura della dedica. Le cc. 1, 9, 27, 111, 118, 119, 219 presentano il timbro della biblioteca universitaria di Sassari. La c. 113 presenta un timbro rettangolare in inchiostro azzurro alle righe 8-10, su cui è scritto: «*Farina e Ferko, Milano, via G[...] n. 10*», probabilmente presente sul foglio (bianco a quadretti azzurri) prima della scrittura.<sup>7</sup> Lo stato di conservazione è buono: infatti, non sono presenti né macchie d'umido né danni materiali e le carte presentano un leggero ingiallimento dovuto all'età, che varia in relazione al

<sup>5</sup> S. FARINA, *Prefazione a (Si muore) Caporal Silvestro* cit., pp. V-VI.

<sup>6</sup> Il volume presenta il timbro della legatoria, parzialmente leggibile.

<sup>7</sup> La *Farina e Ferko* era un'azienda fondata dallo scrittore nella seconda metà degli anni Ottanta.

tipo di carta.<sup>8</sup> La coperta, in pergamena e tessuto, presenta un distacco della tela di rivestimento. La scrittura è calligrafica, leggermente inclinata verso destra, mediamente distribuita su 30/31 righe, in alcuni fogli più spessa e meno regolare. Nelle prime pagine l'inchiostro prevalente è di tonalità nero-marrone, a tratti sbiadito fino al *beige*. Dalla c. 121 in poi prevale l'uso di un inchiostro più scuro. Sono riscontrabili alcune correzioni a matita. Il manoscritto presenta alcune incongruenze relative alla numerazione dei capitoli e alla modifica con oscillazione grafica di alcuni nomi.<sup>9</sup>

Il romanzo uscì in lingua tedesca e a puntate dal 22 luglio all'8 ottobre 1891 (nn. 9663-9740) con la rivista viennese «*Neue Freie Presse*». In Italia fu pubblicato direttamente in volume dalla casa editrice Brigola, nello stesso anno.<sup>10</sup> Successivamente venne ripubblicato dalla S.T.E.N. (già Roux e Viarengo), in edizione anastatica, non datata, ma collocabile tra il 1900 e il 1924, periodo in cui la casa editrice torinese iniziò la ristampa, poi interrotta, dei romanzi nella collana *Opere complete di Salvatore Farina*.

Il manoscritto autografo (d'ora in poi **A**) e l'edizione Brigola (d'ora in poi **Br**), presentano una intensa e significativa diversità redazionale. **A** si configura come copia di lavoro<sup>11</sup> e attesta, secondo le indicazioni stesse dell'autore, una versione

<sup>8</sup> 104 carte sono scritte su carta bianca da scrittura, senza righe o quadrettatura, 49 su fogli bianchi con quadrettatura azzurra, 31 sul retro di opuscoli pubblicitari, 20 su fogli a righe (di due tipi), 7 su fogli quadrettati (vari tipi e colori), 8 (le cc. 34, 43, 44, 45, 46, 63, 137, 141) su carta azzurra, che le rende molto meno leggibili rispetto alle altre, soprattutto nei punti in cui l'inchiostro è più stinto o sbavato.

<sup>9</sup> Il cap. XV ha un'indicazione numerica poco comprensibile; sembra di poter leggere «XIII». Il cap. XVIII è numerato «XVIX», il XIX come «XVIII» e il XX come «XIX». Inoltre: il paese di Seizeri è indicato come «*Sestri ponente*» nel cap. III, nel cap. VI (dove compare quattro volte come «*Sestri*» e una con il nome completo «*Sestri ponente*») e al cap. VII (tre volte come «*Sestri*», una come «*Sestri ponente*»). Al cap. VIII troviamo «*Sestri*» all'ultima riga della c. 75 e «*Seizeri*» soprascritto su «*Sestri*» all'ultima riga della c. 79. Nel cap. IX abbiamo «*Seizeri*» soprascritto su «*Sestri*» alla riga 21 della c. 81, da questo punto in poi troviamo «*Seizeri*». Nel cap. XI, inoltre, per dodici volte troviamo il nome «*Italo*» al posto di «*Ippolito*», corretto in dieci casi (nove volte sovrascrivendo, una attraverso correzione in linea) e non corretto in due (c. 106, riga 9 e c. 107, riga 20). Nel cap. V, nel quale viene raccontato l'inizio dell'amicizia tra Italo Policelli, Ippolito Nulli e il dottor Gemini, i tre personaggi si danno del «tu», lo stesso avviene nel cap. VII (nel cap. VI è presente solo il personaggio di Ippolito Nulli). Dal cap. VIII in poi, in contrasto con le scene precedenti, si danno del «lei». Nel cap. X Italo Policelli chiede a Ippolito Nulli di passare dal «lei» al «tu» e questi rifiuta. È quindi probabile che all'atto di scrivere il cap. VIII Farina avesse già progettato questa scena, e che abbia scritto i dialoghi successivi avendo ben presente questa svolta narrativa. Nessuno dei dialoghi presenti nei capitoli V e VII presenta correzioni volte a emendare l'incongruenza creatasi.

<sup>10</sup> Il cap. IX era però stato pubblicato in anteprima sulla rivista «*Vita Sarda*» (n. 12 del 30 agosto 1891), erroneamente indicato come cap. IV. Si presentava in una versione redazionale non ancora definitiva, e quindi probabilmente antecedente alla revisione finale del romanzo.

<sup>11</sup> Le pagine sono attraversate da molteplici interventi correttori, nessuna di esse si presenta in pulito. Molti degli interventi sono contemporanei al processo di scrittura, sono numerose le varianti in linea e le correzioni che sovrascrivono una lezione cassata per poi proseguire in linea, la lezione soppressa è molto spesso incompleta o costituita da un semplice abbozzo. La soprascrittura è molto frequente, a volte rea-

non definitiva dell'opera.<sup>12</sup> **Br** è un'edizione autorizzata e controllata dall'autore, e riporta la stesura definitiva. Va da sé che la S.T.E.N, in quanto anastatica, è una mera riproduzione di **Br**. La distanza tra **A** e **Br** è consistente dal punto di vista stilistico, ma non dal punto di vista strutturale. Le varianti genetiche interne ad **A**, così come quelle tra **A** e **Br** non riguardano l'impalcatura narrativa e diegetica che rimane pressoché inalterata dalla prima stesura.<sup>13</sup>

Dal punto di vista stilistico il primo e fondamentale intervento consiste in un'attenta revisione della punteggiatura e in una progressiva semplificazione sintattico-narrativa. I lunghi e complessi periodi della primissima stesura vengono via via resi più essenziali e scorrevoli, spesso con la sostituzione mediante ricalco del punto e virgola con il punto fermo, intervento già iniziato nelle varianti interne ad **A**, come possiamo osservare in questo passo del cap. IX:

**A<sub>x</sub>**

Appena entrato in casa venne incontro a Ippolito uno scroscio impetuoso, come di temporale e insieme una zaffata di pesce fritto da risuscitare un morto; in salotto poi gli venne incontro anche la padrona di casa; Essa ebbe per lui, fin dal principio, lo splendido sorriso dalle tre fossette, e nel porgerle la mano nuda gli lasciò indovinare la rotondità d'un bel braccio coperto appena d'una garza.

**A**

Appena entrato in casa venne incontro a Ippolito uno scroscio impetuoso, come di temporale e insieme una zaffata di pesce fritto da risuscitare un morto; In (← in) salotto poi gli venne incontro anche la padrona di casa. (← ;) Essa ebbe per lui, fin dal principio, lo splendido sorriso dalle tre fossette, e nel porgerle la mano nuda gli lasciò indovinare la rotondità d'un bel braccio coperto appena d'una garza.

➤

lizzata in corso di scrittura, a volte in interventi successivi. Altrettanto numerose sono le lezioni ricavate da altre mediante ricalco, soprattutto per la correzione dei tempi verbali.

<sup>12</sup> L'analisi di **A** sembra suggerire l'assenza di una revisione finale, che fu probabilmente realizzata sulle bozze di stampa, come suggerito dalla dedica dell'autore, contenuta nel verso dell'ultima carta (219).

<sup>13</sup> Abbiamo tre sole modifiche, realizzate in corso di scrittura: la parte finale del cap. IV (dalla riga 21 della c. 46 alla riga 23 della c. 47), che racconta la visita di Italo Policelli al dottor Gemini, costituiva originariamente l'inizio del cap. V. Farina ha spostato l'inizio del capitolo, inglobando questa scena nel cap. IV, probabilmente per ragioni di ordine tematico. Le cc. 161-167 e le prime sette righe della c. 168 (le righe successive sono state scritte in un secondo momento, come attestato dal cambio di inchiostro e di *ductus*), che attualmente fanno parte del cap. XVI, costituivano originariamente l'inizio del cap. XI. La numerazione originaria delle carte (100-107) è stata corretta in seguito allo spostamento ed è ancora distinguibile sotto la nuova. Le prime cinque righe dell'attuale c. 161 contengono la prima stesura del finale del cap. X, la stesura definitiva (c. 100) presenta una leggera modifica legata allo spostamento cronologico della scena. Alla c. 204, dopo la riga 16, Farina ha lasciato una riga vuota e scritto «XX» (a partire dal cap. XVIII la numerazione dei capitoli risulta erronea, si sarebbe in realtà trattato del cap. XXI, cfr. nota 8), successivamente ha cancellato il numero.

Questo vettore correttorio si accentuerà ulteriormente nel passaggio da **A** a **Br**. Frequentemente risulta essere altresì la sostituzione del punto esclamativo e dei puntini di sospensione con altri segni diacritici e interpuntivi. La ricerca di un buon ritmo narrativo<sup>14</sup> porta l'autore a un progressivo alleggerimento del testo, ottenuto in **A** attraverso un elevato numero di cassature volte a eliminare unità ridondanti e superflue, marginali e complettive:

**A** «una bestia vera, da umanare con una gran bella polizza *che gli faccia mutare abitudini e gli inspiri un sentimento grandioso*» → **A** «una bestia vera, da umanare con una bella polizza.»; «Oh! la peste dei creditori! *Ah, ma questo malanno Ippolito lo aveva risparmiato.*» → «Oh! la peste dei creditoril!»; «E anche Policelli ne convenne più liberamente quando ebbe ragionato meglio» → «E anche Policelli ne convenne»; «Noi siamo sicuri che *per tutto un anno lei non si ammazzerà*; così vivendo lei ci pagherà fino all'ultimo centesimo» → «Noi siamo sicuri che vivendo lei ci pagherà fino all'ultimo centesimo»

Alcune espunzioni, soprattutto quelle realizzate in corso di scrittura, sono seguite dalla reintegrazione, in un altro punto del periodo, del segmento cassato. In alcuni casi si nota qualche incertezza nella scelta del luogo in cui realizzare tale integrazione, come in questo esempio, tratto dal cap. II.

**A**

passasse dall'Assicurazione alla banca,  
/al t̄ poi al teatro/ poi al Monte di Pietà, *e Dio liberi*; *al teatro* o alla borsa, *e Dio li* alle sete ancora, e alle droghe, /in ultimo/ alle saponette *e Dio li* ai fazzoletti, alle noci dorate, *e Dio /scampi e liberi/* (*liberi*), al cellulare.

**Br**

passasse dall'Assicurazione alla Banca, poi al Monte di Pietà o alla Borsa, ai cotonì e alle droghe, in ultimo alle saponette, ai fazzoletti, alle noci dorate, *e Dio scampi e liberi*, al Cellulare.

All'espunzione del segmento «*e Dio liberi*», avvenuta in corso di scrittura, seguono due tentativi di reinserimento. Il segmento trova poi la sua collocazione definitiva alla fine del periodo (a questo punto l'autore sceglie anche di sostituire il meno usuale «*e Dio liberi*» con il più comune «*e Dio scampi e liberi*»). Notiamo an-

<sup>14</sup> Afferma in *Come si scrive un romanzo?*: «nemmeno dovete scrivere periodi enfiati di parole sonore, di aggettivi senza babbo né mamma, né gemere tenerumi in ogni pagina, né coprire di fronde il pensiero perché sembri più oscuro e nell'oscurità maggiore del vero; a far questo, se anche riuscite a ingannare il lettore grosso, e non è sicuro, l'avveduto leggerà nel vostro libro la vostra miseria pomposa. [...] Se avete fatto buoni studi di lingua e di stile ne potrete dar prova fin dalle prime pagine, con la proprietà del linguaggio, con la semplicità dell'esposizione, scrivendo in modo che paia a ogni lettore di poter quando voglia fare altrettanto. Ma se vuole io scommetto che la prima volta non riesce, perché a voi è riuscito d'essere semplici dopo infinite fatiche e pentimenti. Invece a imitare periodi frondosi o zeppi d'aggettivi spropositati, di parole disusate, rimesse in onore per chiasso di bambini, riuscirete alla prima» (S. FARINA, *Come si scrive un romanzo?*, prefazione a *Il numero 13*, Milano 1893, pp. 26-27).

che l'espunzione di «*al teatro*», seguita da un tentativo di reintegrazione nell'interlinea e da una nuova cassatura.

Nel passaggio da **A** a **Br** avvengono ulteriori potature, generalmente di breve entità:

**A** «Ippolito avrebbe scritto. *Non è vero che avrebbe scritto?* Ma sì, avrebbe scritto.» → **Br** «Ippolito avrebbe scritto? Ma sì, avrebbe scritto.»; «Dunque puoi trattenerti, impedire... la disgrazia; *perché un amore simile è proprio una disgrazia...*» → «Dunque puoi trattenerti, impedire... la disgrazia.»; «- Virginia mia! si provò a dire facendo la faccia appassionata; che *per solito gli* era sempre riuscita molto bene. *Questa volta non gli riuscì.* Vattene, vattene! *fu la risposta invariabile.*» → «- Virginia mia! si provò a dire facendo la voce appassionata che gli era sempre riuscita molto bene. - Vattene, vattene!»

A livello lessicale si registra la sostituzione di alcuni arcaismi e preziosismi letterari con parole d'uso più comune (**A<sub>x</sub>** «tazza» → **A** «chicchera» → **Br** «tazza»; **A** «cioccolatte» → **Br** «cioccolata»; **A<sub>x</sub>** «in istrada» → **A-Br** «per via»), ma anche, e per converso, quella di termini attinti dal serbatoio del parlato con parole proprie della tradizione poetica (**A** «invano» → **Br** «indarno»; **A** «scusarsi» → **Br** «iscusarsi»; **A** «uscire» → **Br** «escire»; **A** «sbaglio» → **Br** «isbaglio»; **A** «formula» → **Br** «formola»; **A** «nemmeno» → **Br** «nemmanco»). Altro fenomeno ricorrente e degno di menzione riguarda la sostituzione dei termini d'origine straniera: **A<sub>1</sub>** «New York!» → **A-Br** «Nuova York!», al cap. I; **A** «revolver» → **Br** «rivoltella» due volte al cap. IV, tre volte al cap. XV e una volta al cap. XVI; **A** «revolver» → **Br** «pistola» al cap. XVI; **A<sub>1</sub>** «roulette» → **A-Br** «rollina» al cap. XV.

Se da un punto di vista stilistico ciò che emerge è la ricerca di una scrittura oltrremodo sorvegliata, attraverso, come detto, il rifiuto di una modulazione barocca ed enfatica, da un punto di vista meramente narrativo il discorso sostanzialmente non cambia. Infatti, l'analisi delle varianti (che, a differenza di quelle stilistiche, nella maggior parte dei casi riguardano solo il manoscritto) evidenzia la corrispondenza di una esigenza simile, di controllo e sobrietà.

Il romanzo, ambientato quasi interamente nella città di Milano, ha una trama semplice e per certi versi essenziale,<sup>15</sup> raccontata da un narratore extra-diegetico,

<sup>15</sup> Ippolito Nulli è un giovane dell'alta borghesia milanese, noto ai suoi concittadini per la sua ingente ricchezza e per la sua abilità nello sperperarla. In realtà egli si trova in condizioni disperate: anni di sprechi hanno esaurito la sua eredità, ed egli, per tacitare i creditori, ha fatto perfino ricorso alla dote della sorella minore. La sua decisione di stipulare una polizza assicurativa suscita l'interesse di Italo Policelli, giovane e abile agente assicurativo, che lo avvicina nel tentativo di convincerlo, inutilmente, a firmare con la propria compagnia. Incuriosito dal comportamento del giovane, il Policelli si convince che in realtà questi stia progettando il proprio suicidio. Dopo aver coinvolto anche il dottor Gemini, medico della compagnia

onnisciente, che scrive in terza persona.<sup>16</sup> L'«io» narrante si dimostra discreto e non invasivo e si limita a mettere in risalto le azioni e i pensieri dei personaggi, a volte in modo ironico, per smascherarne le ipocrisie, a volte con partecipe sofferenza.<sup>17</sup> Osservando le varianti interne ad **A**, notiamo che questo risultato viene ottenuto dallo scrittore di Sorsò attraverso un'attenta revisione, volta ad alleggerire o comunque a rendere meno esplicito il giudizio del narratore sui personaggi. Vediamo ad esempio questo passo tratto dal cap. XX:

<b>A</b>	<b>Br</b>
<p>Rosetta a questa dichiarazione tarda, si sentì commuovere le si asciugò gli occhi («e pianse»).</p> <p>Oh! Dio! forse? - No, nulla. (←;) gli uomini «come Ippolito» certe cose non le capiscono,</p>	<p>Rosetta a questa dichiarazione tardiva si sentì commossa e si asciugò gli occhi...</p> <p>→</p> <p>Oh! Dio! forse? - No nulla. Gli uomini certe cose non le capiscono.</p>

Quello che originariamente era un giudizio morale sul protagonista (non tutti gli uomini, ma solo quelli superficiali ed egoisti come Ippolito possono fraintendere la reazione di Rosetta) in **A** e poi in **Br** diventa una più neutra riflessione sulla diversa sensibilità maschile.

Vediamo altri esempi:

**A** «Questo non lo volle dire» → **Br** «Questo non lo disse»; **A<sub>1</sub>** «subendo quel bacio» → **A-Br** «finché durò quel bacio»; **A<sub>1</sub>** «tornò con incredibile audacia in casa di Virginia.» → **A-Br** «tornò in casa di Virginia»; **A<sub>x</sub>** «si ricordò di non aver domandato di Pollicelli, come avrebbe dovuto fare» → **A-Br** «si ricordò di non aver domandato di Pollicelli»; **A<sub>x</sub>** «Virginia si degnò di sorridere ancora» → **A-Br** «Virginia trovò ancora un sorriso»; **A<sub>x</sub>** «Però il dottore non chiese mai a Virginia la ragione della famosa visita

assicurativa rivale, e aver avuto dal Nulli stesso la conferma delle proprie intuizioni, si impegna per cercare di convincere il giovane, del quale è diventato amico, a non cercare nella morte la soluzione ai propri problemi. L'amicizia con il Pollicelli permette a Ippolito di conoscere l'affascinante moglie di questi, Virginia, della quale si invaghisce e verso la quale rivolge ben presto tutte le proprie attenzioni.

<sup>16</sup> Bruno Pischedda sottolinea come sia propria questa la tipologia di narratore più consona alla scrittura fariniana: «In verità il massimo di efficacia Farina lo ottiene dando spazio a un narratore pienamente onnisciente, capace di occultare sotto stringenti effetti di regia il suo *habitus* di moralista laico e umoristicamente atteggiato» (Cfr. B. PISCHEDDA, *Il feuilletteon umoristico di Salvatore Farina*, Napoli 1997, pp. 150-151).

<sup>17</sup> Nei romanzi di Salvatore Farina il narratore è sempre figura fondamentale di mediazione tra il lettore e l'opera. Scrive Dino Manca, analizzando la figura del narratore in *Amore ha cent'occhi*: «commenti, osservazioni, spiegazioni metadiegetiche, riflessioni filosofiche, moraleggianti e altri tipi di interventi, tipici della funzione ideologica e morale, rimandano a un narratore moralista-pedagogo, ma anche a un narratore conversatore-umorista la cui funzione è prevalentemente comunicativa; un narratore etico, prodigo di consigli, lezioni, norme, precetti morali e comportamentali, che, nel suo intento pedagogico-educativo, cerca un rapporto col narratario quasi colloquiale» (D. MANCA, *I cent'occhi dell'amore. Farina e l'isola*, in *Salvatore Farina. La figura e il ruolo a 150 anni dalla nascita. Atti del Convegno* (Sassari-Sorsò 5-8 dicembre 1996), Sassari 2001, p. 144).

all'avvocato» → **A-Br** «Però il dottore non chiese mai a Virginia la ragione della visita all'avvocato»; **A<sub>1</sub>** «piantare la donna adultera» → **A-Br** «piantare la donna d'altri»

L'autore mostra inoltre la volontà di non caricare oltremisura la narrazione, di non eccedere mai nei giudizi e nelle immagini. Abbiamo quindi interventi volti a smorzare i toni più melodrammatici (**A<sub>1</sub>** «Venne finalmente *il mese fatale* di maggio *dell'anno fatale*.») → **A-Br** «Venne finalmente *un altro maggio*.»), a eliminare le immagini più convenzionali (**A<sub>1</sub>** «egli piangeva come un *fanciullo ubbriaco* di pena; *le lagrime sue cancellarono le ultime parole*» → **A-Br** «egli piangeva come un *ubbriaco* di pena»), a prendere le distanze dal punto di vista dei personaggi (**A<sub>1</sub>** «tanto la pittrice *era brutta*» → **A** «tanto la pittrice *gli parve brutta*» → **Br** «tanto la pittrice *gli parve brutta anche senza averla guardata*»), e a evitare potenziali ambiguità ideologiche e morali (**A<sub>1</sub>** «la poveretta a cui si sentiva legato» → **A-Br** «la poveretta a cui *si era legato*»).

Anche nel lessico notiamo questo alleggerimento dei toni, sia nelle varianti interne ad **A**, che nel passaggio da **A** a **Br** (**A<sub>1</sub>-A<sub>2</sub>** «scioperato» → **A-Br** «dilettante della vita»; **A<sub>1</sub>** «della sua vittima» → **A-Br** «del suo cliente»; **A<sub>1</sub>** «il vecchio avaro» → **A<sub>2</sub>** «il vecchio strozzino» → **A-Br** «il vecchio Martino»; **A<sub>1</sub>** «usuraio» → **A<sub>2</sub>** «ladro» → **A<sub>3</sub>** «usuraio» → **A-Br** «uomo d'affari»; **A<sub>1</sub>** «il poveraccio» → **A-Br** «L'ispettore»).

In generale viene lasciato maggior spazio alla interpretazione del lettore (anche se il narratore mantiene, come abbiamo visto, il proprio ruolo di osservatore attivo). L'insegnamento morale non viene esposto in maniera didascalica, ma emerge attraverso il confronto e la contrapposizione di personaggi diversi per indole e morale, delineati spesso con caratterizzazioni abbastanza rigide, che richiamano alla mente figure analoghe presenti nei precedenti romanzi fariniani, pur senza esserne un mero ricalco.<sup>18</sup> L'autore raffigura nel romanzo più delle personalità 'esemplari' che delle individualità uniche, dei modelli (positivi o negativi) di essere umano.

Farina mostra, fin dalle prime stesure, una completa padronanza dei personaggi. Ciò che abbiamo di fronte sono interventi lievi, che mostrano però un'attenzione alle sfumature, soprattutto nel delineare i caratteri, che vale la pena mettere in risalto.

Prendiamo ad esempio il personaggio di Ippolito Nulli, il protagonista della vicenda, giovane «dilettante della vita» dalla faccia «annoiata o stanca», che cerca

<sup>18</sup> Affini a Ippolito Nulli sono ad esempio Pompeo Molli in *Fino alla morte* (1881) e Riccardo Celesti in *Fiamma vagabonda* (1872), sfaccendati ereditieri portati all'egoismo e all'autoinganno, mentre vicini a Italo Pollicelli per mentalità e serenità sono, tra gli altri, Epaminonda Placidi in *A mio figlio* (1877-1881) e Michele Silvestro in *Caporal Silvestro* (1884).

nel divertimento e nella vacuità le ragioni della propria esistenza. Ippolito è l'emblema dell'uomo privo di ideali e affetti, capace di cogliere solo gli aspetti più superficiali dell'esistenza e, per questo, imprigionato in una disperazione e in un dolore che egli stesso alimenta. Il suo comportamento, fin troppo ingenuo e trasparente nelle prime stesure, diventa progressivamente più riservato e controllato:

**A** «Ippolito Nulli aveva sulle labbra il sorriso *ipocrita*, mentre Italo baciava sua moglie» → **A-Br** «Ippolito Nulli aveva sulle labbra un sorriso *strano*, mentre Italo baciava sua moglie»; **A<sub>x</sub>** «Ippolito *balbettò* sommessamente a Virginia: grazie!» → **A-Br** «Ippolito *bisbigliò* a Virginia: grazie!»; **A<sub>x</sub>** «Il palazzo dell'orco! disse *ad alta voce* Ippolito *immaginando che nessuno lo udisse*» → **A-Br** «Il palazzo dell'orco! *pensò* Ippolito.»; **A<sub>1</sub>** «Che è stato *domandò paurosamente* Ippolito, con lo stupido sgomento di sentirsi rispondere: io so tutto;» **A-Br** «Che è stato? *balbettò* Ippolito, con lo stupido sgomento di sentirsi rispondere: io so tutto;» **A<sub>1</sub>** «la volle *abbracciare*, ma Virginia si mostrò inorridita.»; **A<sub>2</sub>** «la volle *stringere*, ma Virginia si mostrò inorridita»; **A** «le volle 'dar [far] forza con una carezza, ma Virginia si mostrò inorridita».

Discorso analogo vale per Virginia, il personaggio femminile centrale del romanzo, donna dal carattere volubile e capriccioso, affascinante, più che bella, gentile, ma senza dolcezza, raffinata fino all'artificio, conscia del proprio ruolo sociale di signora 'per bene', che interpreta con convinzione. Mentre nelle prime stesure Virginia ha atteggiamenti esplicitamente seduttivi, nelle revisioni successive passa a gesti e discorsi meno diretti, assumendo volutamente un atteggiamento più passivo e misurato:

**A<sub>1</sub>** «gli mostrò la rotondità d'un bel braccio» → **A-Br** «gli lasciò *indovinare* la rotondità d'un bel braccio» **A<sub>2</sub>** «Virginia lo fissò e non celiò più.» **A-Br** «Virginia *gli dié un'occhiata furtiva* e non celiò più.»; **A<sub>1</sub>** «dica di sì.. e le do un bacio» → **A<sub>2</sub>** «dica di sì... e non si pentirà» → **A-Br** «dica di sì...»; **A<sub>1</sub>** «Essa si arrese subito e lo baciò lungamente in silenzio» → **A-Br** «Essa si arrese subito e si lasciò baciare lungamente in silenzio»; **A<sub>x</sub>** «Virginia sembrava agitata e non lasciava che la pazzia del suo innamorato avesse il suo legittimo sfogo» **A-Br** «Virginia sembrava agitata *dall'impazienza*, ma *pur* [in A «*pure*»] lasciò che la pazzia del suo innamorato avesse il suo legittimo sfogo»;

L'immaturità e la superficialità del personaggio rimangono, ma sono attenuate, come nel caso di Ippolito, da un comportamento più ambiguo, interpretabile dai lettori in maniera meno univoca.

Al contrario una delle figure più importanti del romanzo, Italo Policelli, non subisce, nel corso delle varie fasi di revisione, mutamenti sostanziali. Marito felice, padre affettuoso e amico generoso e altruista, Policelli è un uomo capace di accettare con serenità ciò che di bello e di cattivo la vita gli riserva e di cercare, per istinto, sempre il lato positivo delle cose e delle persone. Questi tratti lo ren-

dono uno dei casi più rappresentativi di quello che potremmo definire l'*eroe borghese* fariniano. Ed è proprio l'importanza che questo tipo di esistente acquisisce nell'ultima fase della produzione dell'autore<sup>19</sup> a spiegare la sostanziale staticità di questa figura, funzionale all'esaltazione di un modello ideale.

Più marcata è invece l'evoluzione del personaggio del dottor Gemini. Anche qui ritroviamo un carattere tipicamente fariniano: il dottore laico, razionalista, fiducioso nella scienza e ostile a ogni forma di superstizione è infatti una figura ricorrente nella sua narrativa. In questo caso è però assente quella nota comica che caratterizza frequentemente questo tipo di personaggio. Egli vorrebbe, come il Policelli, cercare il bene negli uomini, ma non ne ha l'entusiasmo e l'ottimismo. A differenza del Nulli però, il percepire le ipocrisie del mondo non lo spinge a ritenere legittimo un identico opportunismo. Il dottor Gemini, testimone involontario del tradimento di Ippolito e Virginia, usa nelle prime stesure toni ed atteggiamenti più duri e accusatori, poi attenuati dall'autore:

**A<sub>1</sub>** «che significa questo? *Una tresca?...*» → **A-Br** «che significa questo?»; **A<sub>1</sub>** «E s'intendeva dire che usassero almeno il riguardo di non farsi scorgere, quando l'avvocato venisse col pretesto di tener compagnia al malato, ma in realtà per contemplare la faccetta bianca; *e certamente anche per baciarla di nascosto.*» → **A-Br** «E s'intendeva dire che usassero almeno il riguardo di non farsi scorgere, quando l'avvocato venisse col pretesto di tener compagnia al malato, ma in realtà per contemplare la faccetta bianca»; **A<sub>1</sub>** «Ma il dottore *le afferrò un braccio* e le impose silenzio» → **A-Br** «Ma il dottore *con un'occhiata severa* le impose silenzio»; **A<sub>x</sub>** «l'amico mio era quello; ma ora non è altro che carne gonfia. *lo guardi bene; non ho altri amici.*» → **A-Br** «l'amico mio era quello, ma ora non è altro che carne gonfia *dall'idrope.*»

Egli ci appare meno severo, ma anche più rassegnato e stanco, configurandosi come il personaggio più dolente del romanzo, molto più del Nulli che, nel suo egoismo e nella sua vacuità, non può non provocare da parte del lettore un certo distacco.

*Per la vita e per la morte* ci mostra vari modi di vivere e di amare, tentativi diversi di dare un senso alla propria esistenza. Una rappresentazione che, nelle opere fariniane, è condotta sempre con sguardo attento e ironico, ma intriso di

<sup>19</sup> È in personaggi come «Innocente, Italo Policelli, Epaminonda Placidi, che si risolve l'esperienza narrativa di Farina. Con il loro temperamento retto e operoso, dimesso, ma tenace, essi testimoniano allo scadere dell'Ottocento di una civiltà piccolo borghese ormai affermata: universo bidimensionale entro cui si muovono tipi d'uomo anelanti le gioie semplici del focolare, tutti dediti a un impiego che consolidi le fondamenta e il decoro della famiglia» (B. PISCHEDDA, *Il feuilleton umoristico di Salvatore Farina* cit, p. 126).

umana pietà e quindi mai giudicante.<sup>20</sup> Quella che emerge è una visione disincantata e malinconica della vita, che mostra l'ottimismo come qualcosa di necessario: è l'uomo a dover cercare nel caos dell'esistenza ciò che c'è di buono e di solido, ovvero affetto, amore e amicizia, e trovare così la propria serenità. Al di fuori di questi valori non esistono che piaceri vani e ingannevoli, modi vuoti di riempire l'esistenza che non possono che condurre alla disperazione. Scrive, a tal riguardo, Nicola Tanda:

[...] non poteva non piacere a quel grande maestro del Novecento che è Pirandello. Anche per la visione dell'uomo che in Farina è amara e, a mala pena, trova un punto di riferimento nella famiglia. Al di fuori di essa non vede che disperazione, e suicidi intenzionali e preterintenzionali, proprio come tanti suoi amici, giovani e non più giovani, nei quali egli avverte una solitudine piena di angoscia. [...] Insieme a quello della famiglia, perciò, egli pone il culto dell'amicizia e di tutti quei valori positivi del vivere insieme in maniera urbana e solidale che sola può attenuare le angustie dei suoi personaggi [...]<sup>21</sup>

<sup>20</sup> Osserva Luigi Falchi: «ma pure essendo amico di quegli uomini animosi, il Farina, artista di gran razza, non cedette mai alle politiche rabbie la sua anima. E, in mezzo alla letteratura tumultuosa di quell'età, fiorì, nella sua arte serena, il suo sano umorismo, che non è scherno di egoista, ma compatisimo benevolo delle umane debolezze. (L. FALCHI, *Scrittori contemporanei di Sardegna: L'arte di Salvatore Farina*, in «Mediterranea: rivista di cultura e di problemi isolani», VI, 5-6 (1932), p. 6).

<sup>21</sup> N. TANDA, *Prefazione a (La mia giornata) Dall'alba al meriggio*, Sassari 1996, p. X.



*Il lessico cromatico nella produzione giovanile*  
di Grazia Deledda<sup>1</sup>  
di Maria Rita Fadda

Lo spoglio della narrativa in volume della prima produzione deleddiana fino a *Elias Portolu* (1903) non offre, espunti i sardismi, fatti lessicali davvero notevoli. Appare indubbia la letterarietà di fondo delle scelte, ma con l'emergere solo occasionale di arcaismi che non finiscono mai per fare sistema, unitamente invece alla persistenza – questa sì, sistematica – di poetismi però prevedibilissimi, quali *murmure*, *procella* o *desiare*: un bagaglio lessicale piuttosto leggero, insomma, dal cui uso (spesso stridente con l'intenzione mimetica) si potrebbero ricavare interessanti valutazioni sulla coscienza stilistica essenzialmente problematica della giovane autrice, che vanno però oltre le finalità di questo intervento. Marginale e circoscritta è poi la presenza di forestierismi, quasi tutti appartententi al serbatoio del francese, accolto per la sua innegabile capacità di creare quell'atmosfera salottiera<sup>2</sup> tanto funzionale all'ambientazione borghese dei primi tre romanzi (*Stella d'Oriente*, *Fior di Sardegna*, *Anime oneste*).

Ma pur in una compagine lessicale caratterizzata dalla generale assenza di intenzioni espressionistiche – o anche solo di soluzioni stilisticamente rimarchevoli – si registra un'eccezione, ossia il conspicuo assembramento di cromatismi, avvertibile in tutte le opere del corpus esaminato, e che già anticipa le abitudini composite della maturità, quindi anche dopo il chiarirsi e il consolidarsi – con la crescita anagrafica e culturale – dei personalissimi obiettivi espressivi dell'autrice.

Tale spiccatissima vocazione pittorica produce effetti da considerare nella sostanza efficaci, ma che a volte sembrano scivolare, e cadere, nell'insistenza cromatica ossessiva, in un indulgere compiaciuto nell'abbondanza delle tinte impiegate, con il risultato – da non trascurare ai fini di una maggiore intelligenza dello stile de-

<sup>1</sup> Nel presente lavoro rielaboro un paragrafo della mia tesi di dottorato *La lingua della narrativa giovanile di Grazia Deledda (1890-1903)*, Università degli Studi di Sassari, 2009-2010. Segue l'elenco delle opere di cui è composto il corpus, e a lato la sigla con cui verranno citate da questo momento in poi: *Nell'azzurro* [novelle], Milano 1890 (= NA); *Stella d'Oriente* [romanzo], Cagliari 1891 (= SOR); *Fior di Sardegna* [romanzo], Roma 1892 (= FDS); *Racconti sardi*, Sassari 1894 (= RS); *Anime oneste* [romanzo], Milano 1895 (= AO); *La via del male* [romanzo], Torino 1896 (= VDM); *Il tesoro* [romanzo], Torino 1897 (= TES); *L'Ospite* [novelle], Rocca San Casciano 1898 (= OSP); *La giustizia* [romanzo], Torino 1899 (= GIU); *Le Tentazioni* [novelle], Milano 1899 (= TEN); *Il vecchio della montagna* [romanzo], Torino 1900 (= VEM); *La regina delle tenebre* [novelle], Milano 1902 (= RT); *Dopo il divorzio* [romanzo], Torino 1902 (= DIV); *Elias Portolu* [romanzo], Torino 1903 (= EP).

<sup>2</sup> Cfr. G. ANTONELLI, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi dalle lettere familiari di mittenti colti*, Roma 2003, p. 136.

leddiano – che a volte la priorità direi esornativa alla base di certe scelte condiziona e indebolisce la descrizione. Più oltre si illustrerà anche parte di questa casistica.

Iniziamo col fare il nome di un autore, D'Annunzio, che si intravvede spesso, sottopelle, nelle pagine deleddiane: il riferimento è inevitabile, poichè se in generale «il palcoscenico del preziosismo dannunziano è il lessico [...] l'opulenza del suo vocabolario ha le sue manifestazioni più tipiche nei numerosi termini di colore, ora ruotanti intorno a una stessa tonalità (*falbo, flavo, flavente, flavescente, fulvo*), ora espressi con aggettivi composti (*verdazzurro, verdebiondo, verdecilestro*) o con alterati rari (*verdiccio, verdigno*)»,<sup>3</sup> prassi che si rintraccia fin nella sua breve e iniziale fase veristica.<sup>4</sup> Tutti questi aspetti del cromatismo dannunziano sono replicati dalla giovane Deledda, anche se con ovvie differenze che illustreremo all'occasione.

Dal punto di vista sintattico, le suggestioni pittoriche si realizzano per lo più attraverso l'aggettivazione o la sostantivazione degli aggettivi. Non è comunque raro il ricorso alle voci verbali: e sebbene non compaiano soluzioni ardite e più scopertamente dannunziane come *inaurare, negricare* o *verdire*,<sup>5</sup> si registra il caso di *biancheggiare*, che conta su un più folto drappello di occorrenze:

nel cimitero che vedeva biancheggiare lontano lontano (NA 116); vedeva un gigantesco gelsomino biancheggiare (SOR 53); le pieghe morbide del suo lungo vestito [...] biancheggiano soavi nella penombra rossastra della lampada notturna (RS 152); Nella penombra quasi rosea, ove il letto biancheggiava con una grande aria di riposo (AO 53); qualche po' di forfora cadeva al suolo, ma buona parte biancheggiava su un fazzoletto turchiniccio (VEM 85); Nuoro biancheggiava nel crepuscolo (VEM 119).

Analoga la diffusione di *rosseggiare*:

il vino tremola e rosseggiava nei bicchieri (NA 69); l'abito bianco rosseggiante di sangue (SOR 85); ventagli neri, rosseggianti (SOR 110); la cui facciata di stile moresco rosseggiava (RS 150); i capelli rosseggianti [sic] al chiarore tetro e curruscante della torcia (sic, OSP 73); latta rosseggiante per il riflesso del fuoco (GIU 28); rosseggiare opaco (GIU 76); il corsetto di velluto color sangue di drago rosseggiante al luminoso crepuscolo (VEM 118).

<sup>3</sup> L. SERIANNI, *La prosa*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone. *I luoghi della codificazione*, Torino 1993, p. 568.

<sup>4</sup> Cfr. A. SORELLA, *Il 'verismo' di Gabriele D'Annunzio*, in «I verismi regionali». Atti del Congresso Internazionale di Studi (Catania, 27-29 aprile 1992), Catania 1996, pp. 379-401, specie alle pp. 382-383.

<sup>5</sup> B. MIGLIORINI, *Gabriele D'Annunzio e la lingua italiana*, in *La lingua italiana nel Novecento*, introd. di G. Ghinassi, Firenze 1990, p. 264.

Più rari, invece, *azzurreggiare, imporporare, inargentare, nereggiare e verdeggia-*

una linea che azzurreggia mollemente col suo colore glauco senza riflessi (NA 68); villaggi azzurreggianti nella lontananza (FDS 115);

m’imporporava il naso (RS 56); cominciavano a imporporarsi (VEM 19); s’imporporò (VEM 26); l’orto ove imporporavano i pomidori (VEM 106);

i capelli di don Francesco s’inargentavano (SOR 17); una splendida notte di autunno dal cielo azzurrissimo inargentato dal plenilunio (SOR 19); i suoi capelli si inargentavano (AO 7);

nel [...] modesto camposanto nereggiava la croce (NA 59); Solo la colonna e la statua della Vittoria nereggiano fra tutte quelle sfumature bianche, ma le loro estremità brillavano come orlate di diamanti (SOR 24); nel piccolo spazio vuoto nereggiava l’armamento culinario, fra cui imperavano le caffettiere nere come il dia-vo- (FDS 120);

verdeggiano grandi cocomeri dal verde lucido e cupo, dalle piccole venature gialle (NA 69-70).

Le descrizioni del paesaggio offrono all’autrice maggiori occasioni per dare sfoggio di maestria cromatica. Il cielo, in particolare, è dipinto attraverso tutte le possibili sfumature, dall’azzurro al *turchino*, dal glauco al *ceruleo*, dal *cinereo* al *grigio*. Ecco allora, *le nuvole [...] azzurre e diafane sul fondo bianco dell’infinito* (RS 153), il *cielo d’un azzurro denso, limpido* (VDM 47), o ancora *cielo di un azzurro slavato, poco diafano* (AO 287), oppure *azzurro profondo e metallico* (VDM 41), mentre quello del mattino è un *acuto albore azzurro* (RT 151); oppure, ed è ancora il cielo, *su uno sfondo d’azzurro abbagliante penetrava un torrente di luce violenta* (DIV 179). L’azzurro è il colore che domina la tavolozza dell’autrice, non solo, ma soprattutto, in riferimento al cielo; assai più raro, in questo senso, l’uso di *turchino*:

È una mattina d’agosto. Sull’ampissimo cielo, chiuso dalle linee sottili e frastagliate delle montagne, rese turchine dalla lontananza, passano grandi nuvole (NA 65).

*Turchino* appare in generale una scelta minoritaria, che compare saltuariamente nel corpus.<sup>6</sup> Diverso il caso di *glauco*, largamente impiegato per descrivere il colore del cielo: *sul confine del cielo glauco* (NA 42), *fra le onde bianche ed il cielo glauco* (NA 58), *glauco firmamento* (NA 117), *nei campi gluchi del cielo illuminati dai*

<sup>6</sup> Riporto le altre occorrenze: *due vestiti di un turchino oscuro e uno rosso* (NA 70); *cornicione di un turchino slavato* (RS 148); *grembiule turchino* (AO 30); *maretti turchini* (VDM 100); *formidabili occhi turchini* (GIU 27); *sofa turchino* (GIU 34).

*raggi delle stelle* (SOR 70), *trasparenze glauche splendidissime* (AO 331), *vesperi glauchi* (GIU 43), *un glaudo liquido e trasparente che [...] invase quasi tutto l'orizzonte* (GIU 101), *bagliore glaudo; sfondo glaudo del crepuscolo* (DIV 174); degli occhi: *occhi glauchi* (NA 38; NA 58; NA 70; SOR 15; OSP 65), *occhioni glauchi* (EP 218); dell'acqua: *giù l'Agri scorreva nel suo letto reso glaudo dal riflesso del cielo e dal verde dei cespugli delle rive* (SOR 13), *il fiume glaudo* (TEN 76), *acqua glaucha* (GIU 24), *l'acqua bassa e rabbividente della vasca, d'un bel color glaudo luminoso* (GIU 42), *tenue splendore glaudo d'acqua limpida* (GIU 102); e di altri oggetti, come nel romanzo *La giustizia* (42), in cui compare *glaucha specchiera e glaudo specchio*.

L'interrogazione della prosa della banca dati testuale *LIZ*<sup>7</sup> conferma per l'Ottocento il carattere speciale di tale frequenza d'uso, e ne chiarisce anche la fonte: a parte un piccolo gruppo di autori che usano il lemma una sola volta (Leopardi, Tommaseo, Cagna, Borsieri, Rovani, Serao, Oriani e Verga) le restanti occorrenze, quattordici per la precisione, si collocano infatti tutte nella produzione di D'Annunzio.<sup>8</sup>

Tenendo il *cielo* come sostantivo di riferimento si continua facilmente la panoramica, passando a *cerulo* e *ceruleo*:<sup>9</sup>

la sfumatura cerula e verdognola del cielo (NA 31); sulle montagne sarde, alte, grigie, frastagliate, striate di nebbia cerula (NA 58); cerulo paesaggio (VEM 155); ceruli sfondi (VDM 182); solo Gonare, che ora appariva in color di cobalto, schiarito dalle irradiazioni del sole cadente, sul fondo quasi ossidato del cielo, sorrideva nel sogno cerulo del pomeriggio (TES 285); cerula notte di giugno (GIU 94); Solo l'Oriente restò cerulo, opaco, in color di viola smorta, serbando l'illusione di lontana spiaggia deserta (GIU 101); infiniti sfondi cerulei (GIU 130).

Una scelta frequente è compiuta anche in favore di *cinereo*, adottato in molti contesti,<sup>10</sup> ma ancora con particolare riferimento al cielo:

cielo cinereo (NA 66); il cielo è ancora cinereo (NA 70); cielo dalle tinte metalliche, coperto da immense ondeggiate cineree a riflessi color rosa e oro e viola (SOR 70); alba, fredda e cinerea (VDM 138); azzurro denso e cinereo (VDM 186);

<sup>7</sup> *Letteratura Italiana Zanichelli, cd-rom dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli ed Eugenio Picchi, Bologna 2001.

<sup>8</sup> In particolare: *Il piacere* (4 occorrenze); *Il trionfo della morte* (3); *L'innocente* (4); *Terra vergine* (2); *La gioconda* (1).

<sup>9</sup> Ricordo anche *cerule montagne* (GIU 7) e *cerula lontana pianura* (GIU 10).

<sup>10</sup> Nel dettaglio: *garofani lussureggianti di foglie dal verde cinereo* (NA 46); *melanconico colore cinereo* (NA 59); *ombre cineree* (NA 72); *il volto cinereo* (SOR 63); *incombente visione cinerea della montagna, su cui i lenti schiavi abrucciati schizzavano melanconiche macchie di ruggine* (VDM 121); *Né monumenti, né cipressi: solo qualche severa fila di rosmarini stendeva il suo verde fosco sul fondo giallastro del sacro suolo; l'azzurro slavato delle croci diventava ancor più smorto nella luce intensa del sole, e la colonna piramidale di granito, pallidamente cinerea sul verde dei rosmarini, pareva guardasse verso ignoti orizzonti, in attesa di lontani tramonti estremi* (TES 284); *il suo volto diventava cinereo per il dolore* (OSP 42); *cinereo tremolio dei salici riflessi* (GIU 50); *volto cinereo* (EP 113).

l'occidente rosso gettava il suo riflesso sino ai boschi, sino al cielo leggermente cinereo (OSP 14); sull'azzurro cinereo (TEN 56); Antine immergeva lo sguardo nell'orizzonte incerto, sulla cui opacità quasi cinerea brillavano acute stelle dalle oscillazioni verdognole e rossastre (TEN 201); cinerea luminosità (GIU 74); sfondi quasi cinerei (VEM 23); Le montagne ed il mare, ad oriente, svanivano già nel sogno cinereo della notte (VEM 28); sotto il cielo di metallo chiaro che precipitava cinereo negli orizzonti (EP 87).

Da segnalare anche le ricorrenze di *cilestrino*, scelta tra l'altro da catalogare come arcaizzante, nell'ultimo decennio del secolo:<sup>11</sup>

la luce cilestrina dell'alba penetrando attraverso le cortine bianche disegnava un circolo glauco, cinereo in fondo alla camera immersa in una strana tinta rossa smorzata (FDS 202); i suoi occhi luccicarono misteriosamente nella penombra cilestrina (FDS 238); luce cilestrina (RS 147); su un fondo limpido, d'un cilestrino argenteo (VDM 226); vaga nebbiolina cilestre (VDM 235).

Deledda cerca di inseguire D'Annunzio anche nel settore degli alterati, accolti assai più di frequente delle forme di base. Si tratta di suffissazioni perlopiù ortodosse – decisamente meno preziose delle corrispondenti variazioni dannunziane – ma che riescono, nella quantità, a condurre la prosa verso esiti di piacevole variatio. In riferimento a queste tonalità riporto i contesti di *azzurrognolo*, *azzurrino*, *azzurrastro*, *turchiniccio*, *cenerino*, *cenericcio*, *cenerognolo*, *grigiastro* e *bluastro*:

gelsomino bianco azzurrognolo (SOR 53); Si vide bianca, di una bianchezza opaca, profonda, e gli occhi velati da una tinta oscura, azzurrognola (SOR 61); in una specie di nebbia vagolante e azzurrognola (SOR 110); oscurità azzurrognola (FDS 124); una fiammata azzurrognola (RS 30); nell'oscurità azzurrognola delle notti interlunari o fra i silenzi gemmei dei magnifici pleniluni (RS 78); nevi azzurrognole (GIU 79); rorida ghiaja azzurrognola (GIU 213); cenere azzurrognola (VEM 107); occhi azzurrognoli (VEM 192);

strana luce azzurrina (FDS 116); E quando le loro mani si stringevano, e le loro labbra si toccavano, il vento taceva, la neve si cambiava in un campo di fiori e il cielo

<sup>11</sup> La conferma non poggia sul Tommaseo-Bellini (N. TOMMASEO, B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, 1865-79), che registra il lemma ancora regolarmente con il significato “di colore del cielo”, senza segnalarlo con la *crux* delle voci in disuso: i lessicografi offrono solo un accenno alla sua sopravvivenza residuale quando lo definiscono «più gentile di *cilestro*, ma non comunemente usitato». Sono invece gli altri dizionari a marcare con più decisione il cambiamento di status: *cilestrino* “celestino” è registrato da Petrocchi (P. PETROCCHI, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano 1894) nella parte bassa della pagina tra le voci non più in uso, e non è registrato da Giorgini-Broglio (G.B. GIORGINI, E. BROGLIO, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze 1870-97). *Cilestro* viene considerata voce sul *confine* (ossia non ancora arcaica ma in procinto di diventarlo) in M. BRICCHI, *La roca trombazza. Lessico arcaico e letterario nella prosa narrativa dell'Ottocento italiano*, Torino 2000, p. 43.

assumeva tinte splendide di croco e di malva azzurrina (FDS 182); bagliore azzurri-no (VDM 24); penombra azzurrina (VDM 28); riverberi azzurrini (VEM 41);

vestita di grigio chiarissimo, quasi azzurrastro (FDS 206); nebbia azzurrastra (VDM 95); penombra azzurrastra (VDM 114); vapore azzurrastro (VDM 248); vene azzur-rastre (GIU 37); acqua azzurrastra (GIU 50); viola azzurrastro, argenteo, cinereo (RT 75);

grappoli d'uva dal verde-oro e dal nero turchiniccio (NA 69-70); scogli turchinicci (TES 287); mosaico grigio e turchiniccio (GIU 76); buona parte biancheggiava su un fazzoletto turchiniccio (VEM 85); per i gradini d'ardesia, turchinicci e umidi (VEM 155);

triste penombra cenerognola (NA 68); gran cappellaccio cenerognolo (OSP 85); ce-nerognolo chiaro (GIU 53); volto cenerognolo (VEM 107); cielo cenerognolo (DIV 7);

passano grandi nuvole cenerine (NA 65); e le brage si velavano di pallidi merletti cenerini (GIU 80); puledro cenerino (GIU 101);

si guardarono, vagamente scorgendosi nel buio grigiastro (TEN 207);

larga faccia cenericcia chiazzata di rosso (GIU 115);

volto bluastro (GIU 14).

Nelle pagine deleddiane la voce del narratore non si sottrae alla registrazione dei dettagli, della sfumatura, di quell'impercettibile sfumare di un colore in un altro: tale urgenza di specificazione spiega e giustifica soluzioni come *il cielo pro-fondamente azzurro a sfumature di metallo* (SOR 13), o *d'un azzurro grigiastro e vane-scente* (RS 120), o *d'un azzurro perlaceo* (RS 128), e gli esempi potrebbero continua-re.<sup>12</sup> Di tale insistenza si dà più facile prova proponendo sequenze più ampie, co-me la seguente, tratta dalla prima raccolta di novelle:

Avete visto il cielo all'occidente, nel crepuscolo, dopo il tramonto del sole? Avete visto quella striscia splendida ma indefinita che lo fascia dalla tinta mista di azzur-ro e di verde, di giallo e di viola, di color rosa e di oro come la madre-perla? Gli oc-chi di Cicytella erano di quel colore che in una parola si potrebbe dire glauco cu-preo, con una strana espressione, come quella degli occhi di un gatto alla luce delle candele (NA 18).

<sup>12</sup> Ne riporto ancora alcuni: *cielo azzurro cinereo* (RS 147); *sul cielo chiaro, d'un azzurro d'oltremare* (GIU 16); *d'un azzurro opale* (GIU 107); *vestiva semplicemente di grigio biancastro* (OSP 13); *un grigio nocciuola con lampi aurei* (FDS 49); *un turchino intensissimo, quasi in color di solfato di rame* (TEN 80-81). Si noti che il corpus LIZ '800 offre tre sole occorrenze della locuzione *azzurro cinereo*, una in Dossi (*L'altrieri*) e due, significativa-mente, ancora in D'Annunzio (*Le vergini delle rocce*).

Anche queste, ancora una volta, sono abitudini ampiamente rintracciabili nelle prose dannunziane, anche se con tutte le differenze di qualità che per diverse ragioni ci si può attendere. Ma come si accennava poco sopra, la scrittura deleddiana sembra indulgere in più di un'occasione in un cromatismo più sbrigliato, sostanzialmente orientato alla ricerca dell'effetto, con risultati che restano in bilico tra l'istanza espressionistica e l'imprecisione descrittiva.

Ad esempio, una soluzione che compare alcune volte nel corpus – e che non convinceva il giovane Dessì<sup>13</sup> contribuendo a portarlo, soprattutto in una prima formulazione critica, a esprimere giudizi severi sulla scrittura deleddiana – è l'adozione in binomio di *azzurro* e *verdognolo*:

sull'orizzonte di un azzurro verdognolo e profondo (SOR 6); i suoi occhi azzurri – di un azzurro verdognolo (RS 142).

Dessì rimproverava a Deledda l'accostamento perché stilisticamente distratto, debolmente referenziale e quindi destinato a scadere nell'improprietà: si tratta insomma di *azzurro* o *verdognolo*?

L'obiezione non appare priva di fondamento, soprattutto in relazione a usi come quello di RS 142: in quel caso il gioco delle sfumature appare davvero lontano da qualunque legame con la realtà, ed è forse un po' fine a sé stesso. Ma la valutazione dovrebbe essere diversa quando l'esplosione coloristica interessa il cielo o il mare, come in due occorrenze cronologicamente molto distanti di *Stella d'Oriente* e *Dopo il divorzio*:

l'ampio cielo sorridente e azzurro, d'un azzurro argenteo a sfumature d'oro, a sfumature di smeraldo (SOR 69); il cielo era d'un azzurro violaceo, ma calava e stendeva verdognolo come un lago dove il sole era scomparso (DIV 206).

In questi casi la proliferazione del dettaglio appare fedele rappresentazione di ciò che è di per sé stesso caleidoscopico. Del resto ci saremmo potuti aspettare anche delle forzature, poichè la descrizione di un paesaggio si presta particolarmente alla rottura di quel legame referenziale, in forza di una consapevole distorsione espressionistica.

Altra soluzione particolarmente audace è *occhi d'un azzurro latteo* (DIV 73; DIV 129): in *LIZ* '800 le uniche occorrenze di *latteo* in accordo con un referente che sia "azzurro" nel significato si trovano tutte in D'Annunzio, anche se, per la verità,

<sup>13</sup> Cfr. G. DESSÌ, *Un pezzo di luna*, Cagliari 1987, p. 167.

riferite due volte al cielo<sup>14</sup> e due volte al mare;<sup>15</sup> lo stilema non è mai usato in relazione al colore degli occhi.

Le perplessità riemergono però di fronte a occorrenze come *l'azzurro fiammante della porta* nel romanzo *Dopo il divorzio* (180), poiché *fiammante* può significare anche “splendente”, ma “come una fiamma”, ed è un comune sinonimo di *rosso*, campo cromatico veramente troppo distante dall’azzurro; del resto, come si vedrà, nella sua naturale accezione è impiegato con frequenza dalla stessa Deledda. E di un uso incerto si può forse parlare a proposito di *azzurro bronzino*, due volte nel corpus (GIU 170; VEM 254), in cui vi è un uso di *bronzino* che vorrebbe probabilmente significare “metallico”. E si pensi a *i grandi occhi di un glauco oscurissimo quasi neri* (SOR 7-8), con un uso di *glauco*, “di colore celeste tendente al verde, ceruleo” (GRADIT), come si trattasse di un “blu”.

Dietro alcune di queste occorrenze mi pare insomma non sempre semplice rinvenire anche solo le tracce di una consapevole tensione dei significati, ossia di un deciso intento sperimentale. Una cura pittorica nel complesso molto forte non evita, come si diceva, qualche inciampo, favorito forse dall’esigenza di *variatio* (anche cromatica) unitamente alla solita, carsica, mancanza di rigore che si percepisce nelle prime prove deleddiane, anche vicine al volgere del secolo.

Dopo le sfumature del blu sono certamente quelle del rosso a essere richiamate con più dovizia di particolari. Anche in questo caso si va dal *rosso* al *porpora* al *cremisi*, fino alle tinte più delicate del *rosa* e del *carnicino*.

Osservando dove si dirige la generosa preferenza dell’autrice di fronte alle molte gradazioni del rosso si matura l’impressione che il modulo *tinte forti* abbia, nella narrativa deleddiana, una valenza anche letterale. Le opzioni per le quali ho contato meno occorrenze sono infatti riferite alle sfumature più tenui, come appunto il *carnicino* e il *rosa*:

nastro carnicino (GIU 55); carnicine roselline (GIU 133);

piccole lumache rosee (VDM 65); l’alba di rosa thea, pallidamente colorata come la guancia delle belle pellegrine (VDM 99); trasparenze rosee (VDM 170); lieve splendore roseo (RT 75); il profilo dei miei monti, tutti color di rosa alle prime carezze del sole e sul fondo d’oro del cielo (RT 81); occidente di un bel roseo flavo (RT 86).

Ben più frequenti i richiami al *cremisi*, allo *scarlatto* e al *fulvo*:

<sup>14</sup> In particolare: *sotto un ciel quasi latteo* (*Il piacere*); *il cielo era velato, nebuloso, quasi latteo* (*Il trionfo della morte*).

<sup>15</sup> *Il mare ha il color bianco azzurrognolo latteo d’un opale*, ancora nel *Piacere*, e *il mare appariva tutto bianco, latteo, qua e là verdognolo*, ancora nel *Trionfo*.

nastro *cremis* (VDM 53); fondo di cielo *cremisino* (GIU 12); piccole coppe *rosee*, *alabastrine* e *cremisi* dei fiori senza stelo (GIU 211); *rose cremisi* (DIV 136);

*fiorellini scarlatti* (VEM 19); grosse farfalle con le ali di *scarlatto* orlate di *smeraldi* (AO 80); un trionfo di *scarlatto* fiammeggiante (TES 138); *sprazzi scarlatti* (GIU 80);

coi *capelli fulvi* e le *vesti rosse* (SOR 10); *luccicchio fulvo* dei *capelli* (SOR 24); le *vacche fulve* e *rosse* (TEN 165).

Ben attestato è anche il *vermiglio*:

una lampada di cristallo *vermiglio* spande tremoli chiarori *rossastri* (RS 151); *vermiglio* bagliore (GIU 106); vide il sole, senza raggi e *vermiglio* come una enorme melagranata, cader lentamente dietro l'infuocata catena delle lontane montagne (VEM 115); *mistico novilunio vermiglio* (VEM 118); *arcani tramonti* foscamente *vermigli* (VEM 137); il *musco* coprì di sangue vivo le roccie con la sua fioritura carnosa e *vermiglia* (VEM 187); una lampada di cristallo *vermiglio* spande tremoli chiarori *rossastri* (RT 151).

Si ricorre assai meno alla sfumatura dell'*arancio* (*Il sole era tramontato; lo splendore aranciato rosso del cielo si rifletteva sulla riva occidentale del fiume*, TEN 238; *strisce rosse e aranciate*, GIU 10; *Dal mare saliva in cerchi leggermente ranciati il crepuscolo mattutino*, VEM 95; *L'aurora aranciata incendiava l'oriente, versando splendori d'oro roseo sull'erba*, EP 91), e occasionale al solo romanzo *La giustizia è l'uso di granato* (*vertri granati; riverbero granato*, 76).

Complessivamente raro, probabilmente perché percepito come troppo comune e quindi banale, è anche il colore base *rosso*:

Quando, finita la visita, tornarono sull'*Agri*, grandi nuvole nere a sfumature di un *rosso* splendente che proiettavano una luce strana come riflesso di fiamme, coprivano intieramente il cielo (SOR 9); ultimo *rosso* bagliore del giorno (GIU 12); *rosso chiarore* (GIU 78); *rosso rugginoso* (GIU 150).

Anche per questo si registra la presenza di alterati, in particolare *rossastro*, e, più raro, *rossigno*:

luce *rossastra* (NA 11); cerchio di luce *rossastra* (NA 68); il volto cinereo e la bocca contornata da una specie di bava *rossastra* (SOR 63); il *corruscare* *rossastro*, livido della grande specchiera (FDS 192); Una lieve sfumatura *rosea* erasi diffusa sul suo volto pallido e gli occhi splendevano al riflesso *rossastro* delle candele che continuavano a consumarsi formando ceree stalattiti sulle bugie di metallo e di alabastro (FDS 194); *capelli* di un *biondo rossastro* (RS 17); *musco* *giallo* e *rossastro* (RS 46); gli *occhietti rossastri* entro cui il riflesso del fuoco accendeva una favilla d'oro (VEM 54); lasciando scorgere il bianco *rossastro* degli occhi spenti (VEM 70); luce *rossastra* (EP 66);

Una folta capigliatura di un biondo rossigno (SOR 7-8); La luce della lampada impallidiva soavemente, mandando sprazzi rossigni come immense foglie di geraneo (SOR 32); pelo irtto rossigno (EP 84).

Le occorrenze di *pa(v)onazzo* sono quasi tutte concentrate in un solo romanzo, *Il vecchio della montagna*:

luce rossa e quasi pavonazza del tramonto (VDM 233); vide l'orizzonte spegnersi in oscure tinte paonazze (VEM 126); il naso paonazzo (VEM 140); grosse mani paonazze (VEM 171); vetro paonazzo (VEM 248); strane montagne, quasi pavonazze, come enormi sfingi coperte di veli violacei, sorgevano su un cielo di rosa ardente (DIV 86).

Il *porpora* è invece evidentemente soprattutto il colore del tramonto, di cui viene spesso dipinta la *porpurea*<sup>16</sup> luce (GIU 78, e, con inversione sost. / agg., VEM 26); registro altre occorrenze, tutte da *Nell'azzurro*:

sul confine del cielo che, in quel luogo, ha preso delle tinte color porpora (NA 68); Poi il sole tramonta, lasciando dietro di sé un solco luminoso; un mantello di porpora e d'argento (NA 71); le splendide tinte dei crepuscoli estivi fasciano il cielo, rendendolo abbagliante all'occidente, proiettando un riflesso di porpora sulle montagne vicine, con riflesso d'oro sul fiume che balza di rupe in rupe, fra gli squarci del bosco (NA 143).

Ricordo ancora *la luna, grande, purpurea* (NA 42) e, in contesti semanticamente altri, le *farfalle diafane, verdi, purpuree, nere e violette* (VDM 179) e *la porpora più o meno granata dei corsetti di scarlatto* (VEM 65). Il *porpora* è ancora il colore di chi arrossisce; anche in relazione a questo quasi mai Deledda ricorre a rosso: *diventò purpureo di sorpresa* (FDS 252), *le orecchie di Pietro diventavano purpuree* (VDM 43), e *il bianco e purpureo delle belle oianesi* (VDM 103). Esempio notevole, poi, ai fini di ribadire quanto detto sull'ossessione coloristica deleddiana, è quest'occorrenza di *porpuree* nel primo romanzo del corpus, *Stella d'Oriente*:

il tremolio della luce che fe' cambiare il colore del viso di Stella, da roseo dorato a niveo argenteo, sin sulle labbra purpuree (SOR 140).

<sup>16</sup> La variante con o protonica *porpureo* è un notevole arcaismo, tra l'altro di scarsa corrente ancora prima di divenire tale: infatti i già citati dizionari coevi ignorano la forma; nel corpus *Liz* si rinvengono solo tre occorrenze ottocentesche (tutte nella prosa dell'espressionista Dossi) e poche altre se si interroghano i testi dei secoli precedenti (due occ. in un componimento del primo Quattrocento, il *Paradiso degli Alberti* di Giovanni Gherardi; una nel *Novellino* di Masuccio Salernitano, pubblicato negli anni Settanta dello stesso secolo; due ancora in una poesia di Tommaso Gaudiosi, poeta secentesco seguace di Marino; infine un'altra, settecentesca, negli *Animali parlanti* di Casti). Anche il GDLI (*Grande dizionario della lingua italiana* fondato da S. Battaglia, Torino 1961-1988) si limita a registrare la variante senza corredarla di esemplificazioni.

Come si era in parte anticipato, si registra anche la presenza di *fiammeggiante* o *fiammante* con il significato suo proprio di “rosso”: *costume a colori fiammeggianti* (NA 66); *col suo corsetto di velluto fiammante* (AO 285); *fiammeggiante cuore di pietra rossa* (GIU 76); *grande rosa fiammeggiante* (VEM 81).

Ma attorno alla sfera del rosso si ritrova uno dei tratti che più caratterizzano l’uso dei colori almeno in questa prima stagione narrativa, cioè la frequente inserzione di *sanguigno*, e spesso con l’alternativa di *sanguinante* e simili. Procedendo con ordine, ecco le occorrenze di *sanguigno*, distribuite in modo abbastanza uniforme nel corpus:

Aprì il suo ventaglio: il suo gran ventaglio di velluto nero a ricami rossi, che in quel momento, alla luce blanda del crepuscolo crescente, mandarono una specie di sfumatura sanguigna su tutto il ventaglio e nel viso di Ellen (SOR 75); e sul suo viso bianco le ombreggiature nere e rosse del ventaglio agitato dalle dita frementi, gettavano lunghe striscie livide, larghe macchie sanguigne (SOR 76); poi alla luce fioca e morente che lambiva il tappeto verdastro con larghi riflessi sanguigni (FDS 241); e il fuoco continuava a illuminare la scena con tinte sanguigne, e funebri chiaroscuri; una scena degna del fosco Caravaggio (RS 21); aveva il viso bianchissimo, più del solito, e su quel pallore alabastrino spiccavano le labbra, rossissime, quasi sanguigne (OSP 18); bei tappeti biondi di cerva dagli orli sanguigni e dalle corna bronzate (GIU 33); sprazzi di luce sanguigna (VEM 47); Come una grande sfera di corallo sanguigno, il sole (VEM 60); le cui colonne di luce [...] serpeggiavano fra le onde come drappi fosforoscenti di perle verdi e sanguigne (DIV 65); luminosità sanguigna del tramonto (DIV 86).

*Sanguigno*, come altre soluzioni su cui si è riflettuto finora, è di probabile ascendenza dannunziana: infatti in *LIZ* ‘800 l’uso del lemma per “rosso” è largamente attestato nella gran parte degli autori, ma in molti di essi l’emergenza è poco più che occasionale; colpisce invece come le opere del Vate da sole accolgano almeno cinquanta delle occorrenze totali, a conferma della congettura per cui si trattarebbe del modello soggiacente anche in questa scelta deleddiana.

È possibile, con il traino dell’illustre esempio offerto da D’Annunzio nell’uso di *sanguigno*, che la giovane Deledda – mossa da una consapevolezza non si sa quanto solida – si sia spinta al neologismo semantico,<sup>17</sup> a partire da una sorta di analogia lessicale; diversamente non si spiegherebbero le frequenti occorrenze di *sanguinante*, *che sanguina* o *a riflessi di sangue* che abitano il corpus per riferirsi semplicemente a ciò che è “rosso”:

<sup>17</sup> Perlomeno in *LIZ* ‘800 non appare niente del genere, neanche nella prosa dannunziana: per tutti *sanguinante* è “ciò che sanguina”, mai semplicemente “rosso”.

corsetti purpurei, sanguinanti (VDM 101); abitino stracciato a riflessi di sangue (SOR 14); fiori rossi di broccato del suo corsetto un po' lacero sanguinano nella penombra del bosco (RS 149); chicchi granati e diafani come rubini, sanguinanti tra il verde intenso delle foglie lucenti (GIU 53); frutti sanguinanti (GIU 53); un piccolo ciliegio [...] tremava come un albero di corallo, sanguinante in un delicato effetto di sole (GIU 67); luminosità ardente e dolce, sanguinante e pura (GIU 76); sanguinanti verbene (GIU 198); la fiamma [...] rossa sanguinante (VEM 47); la luce del fuoco sempre più sanguinante (VEM 48); e il giubbone sanguinante al sole (VEM 102); le macchie sanguinanti dei corsetti delle donne (EP 97); corsetti sanguinanti (EP 148).

«Le macchie sanguinanti dei corsetti: che ci fosse realmente nella Deledda la facoltà di dare alle parole significati nuovi? Quell'aggettivo era stato messo lì per isbaglio al posto di *sanguigni*, oppure voleva dire sanguigni, ma con violenza, e-sprimendo l'esaltazione del distacco dei due amanti?»:<sup>18</sup> questo si chiedeva, retoricamente, Giuseppe Dessì nel 1938, in particolare a proposito di *Elias Portolu*, prevenendo in realtà le obiezioni alla stroncatura stilistica che si apprestava a fare. In tal caso mi pare che il discorso sia condivisibile: come si può notare si tratta di contesti di quotidianità piuttosto banale – i *corsetti*, il *ciliegio*, il *giubbone* – in cui il portato fosco, torbido del lemma appare forzato ed estraneo, e in definitiva stilisticamente fallimentare.

Probabilmente anche questo fatto di stile è condizionato da un'imperfetta conoscenza della lingua, oltreché dall'incerto meccanismo analogico di cui sopra: in ogni caso è impossibile non notare come le occorrenze si spingano, senza soste, fino all'ultima opera del corpus in esame, *Elias Portolu*, e anche oltre, poichè le medesime tendenze sono state infatti notate nella prosa di *Cenere*, dell'anno successivo: «Più volte la gradazione del rosso è intensificata e trasfigurata nel colore del sangue [...] Una vera orgia parossistica di tutte le gradazioni del rosso e del para-rosso. L'ossessione del rosso-sangue giunge a esiti di violenza barocco-expressionistica».<sup>19</sup> Evidentemente si tratta di una scelta di stile su cui l'autrice contava molto, poiché sopravvive anche alla progressione della sua capacità espressiva.

Complessivamente raro il ricorso al *bianco*:

chiarezze bianche (NA 66); ora la luce piove dall'alto, come una penombra bianca (NA 67); biancore lucente (VDM 228); In questa luce vaga, bianca e smorta, il viso d'Alessio apparve d'un pallore fosco e livido (TES 182); bianco metallico (GIU 2).

<sup>18</sup> G. DESSÌ, *Un pezzo di luna* cit., p. 167.

<sup>19</sup> M. PUPPO, *Aspetti stilistici dell'arte di Grazia Deledda*, in *Grazia Deledda nella cultura contemporanea*, a cura di U. Collu, Nuoro 1992, II, p. 137.

Anche in questo caso però non mancano occorrenze di alterati, come *biancastro* (*i profili dei palazzi si disegnavano bianchi, vaghi indistinti fra la nebbia biancastra*, SOR 24; *corna biancastre*, GIU 53) e *bianchiccio* (GIU 96), e di sinonimi meno comuni, come *niveo* (*avrebbero visto il suo viso cangiar colore, dal roseo al niveo*, SOR 48; *i cerchi lividi che gli attorniavano gli occhi erano più vivi fra il pallore niveo del suo viso*, SOR 145; *sfumatura nivea*, VDM 153), o, ancora meno convenzionale anche dal punto di vista letterario, *latteo* e *lattiginoso* (*quantunque sul cielo velato di nebbia lattea, trasparente, splendesse un pallido e smorto sole*, SOR 145; *la nebbia lattiginosa e tiepida*, VDM 39; *chiazze lattee*, TES 260; *macchie lattee*, GIU 8; *lattea chiarità*, VEM 222; *la serenità lattea del plenilunio*, RT 112; *sfondi un po' lattiginosi*, EP 133). Segnalo anche un isolato *e-burneo* (*il pallore eburneo delle persone stanche si sovrapponeva al roseo colore del suo volto*, AO 70), e una più consistente presenza di *perlaceo* e *madreperlaceo* (*in quella luce vivissima di perla grigia riscintillante sulle vie bagnate*, TES 274; *occhi spauriti, non più verdi, ma in color di madreperla*, GIU 60; *cielo madreperlaceo*, GIU 159; *davanti a Dio e al crepuscolo spegnentesi in tinte di madreperla e di argento*, FDS 129). E per insistere ancora sul caleidoscopio, notevole la stringa *l'orizzonte diventava tutto d'un roseo latteo madreperlaceo* (EP 133).

La sfumatura del *giallo* viene resa con una buona varietà di soluzioni seppure in un quantitativo piuttosto limitato di occorrenze: a parte il colore base, declinato in *giallo cupo*, *fosco*, o, digradando di *nuance*, in *giallo roseo*, segnalo la presenza degli alterati *giallastro* (complessivamente il più diffuso della serie), *giallognolo* e *gialliccio*:

la gialla tristezza dell'autunno (FDS 160); il sole spuntò e la sua prima luminosità di un giallo roseo inondò lo stradale (RS 138); col pelo lucente, a sottili strisce nere e giallo cupo (AO 83); barlume estremo, d'un giallo fosco (VDM 197); fosco giallore (VEM 5);

era sepolto fra l'alta erba giallastra (NA 51); vi è un po' di cenere, giallastra, umida (NA 137); Nel più alto silenzio della notte, alla luce giallastra, dalle penombre di un bruno violaceo, della luna che tramontava sul cielo tinto di uno splendore velato, come riflesso di oro vecchio [...] (SOR 66); mare giallastro (FDS 67); una curva di albero giallastro (AO 272); tinte secche, giallastre (GIU 10); boschi giallastri (GIU 159); umido verde giallastro e cupo (GIU 194); galline giallastre e nere (VEM 95); musco secco giallastro (DIV 38); lunghi capelli giallastri (EP 89);

quella figura che andava sempre più imbrundendosi alla luce giallognola della luna (SOR 79); foglio giallognolo (SOR 117);

bimbo gialliccio, dagli occhietti che sembravano due foglioline di pervinca (VEM 79).

Interessanti, anche se occasionali, gli usi del raro *croceo* (*chiarore croceo della luna al tramonto*,<sup>20</sup> RT 50), di *paglierino* (*camicia di finissima seta a sfondo paglierino*, GIU 133), *biondastro* (*pastore biondastro*, VEM 5; *piccoli baffi biondastri*, DIV 14), e *flavo* (*occidente di un bel roseo flavo*, RS 86).

Anche le tonalità del verde sono raccontate non solo o non tanto attraverso la commistione con un altro colore ma più di frequente con un'aggettivazione che ne smorza e orienta la sfumatura:

una vòlta mobile con tante gradazioni ondeggianti, dal verde giallo al verde rossastro, dal verde chiaro quasi bianco al verde scuro quasi nero! (NA 66-67); le foglie eleganti di un verde molle e dorato (NA 67); strisce di cielo limpido, d'un verde scintillante (NA 86); tra il verde cupo dei boschi (SOR 69); i boschi di un verde cupo si disegnavano sullo smalto dorato (AO 310); verde argenteo luminoso (VDM 178); sui muri, sugli alberi, sui cespugli, il fogliame foltissimo splendeva al sole, sfumava nell'aria, coi toni più limpidi del verde, dal verde turchino al cinereo e giallo trasparente; scendeva a ciuffi, a cascate, riempiva i muri, le canne, i piccoli viali, nascondeva i vasi, invadeva tutto il fresco e folto sfondo del giardino, chiazzato dalla nota vermicchia o bianca delle rose (TES 229); foglie dure, di un verde metallico (TES 259); grandi occhi verdi cristallini (GIU 36); Sul verde cinereo e vellutato (VEM 79).

Assai più diffuso appare l'alterato *verdognolo*:

sul cavallino che saliva, saliva, fra le ombre verdognole del bosco, nel sentiero asciupato di felci color d'oro e di liane color di smeraldo (NA 9), fra la sfumatura cerula e verdognola del cielo (NA 31); una lunga penombra tremula e verdognola striata dai fili d'oro della luce del sole (NA 51); Il cielo limpido, smaltato dalle tremule trasparenze del crepuscolo progettava le sue tinte verdognole, sulle montagne sarde (NA 58); e su dall'alto scendono lunghe ombreggiature verdognole sugli abiti (NA 67); Gli sembrò completamente trasformata, i capelli più bruni, di una tinta oro-vecchio, gli occhi più grandi, più oscuri come i capelli, quasi neri con riflessi verdognoli, color viola, color d'oro, sfogoranti e appassionati, il viso più ovale e delicato e il profilo più spiccato, con linee perfette da scalpello greco (SOR 21); le stelle velate dal chiaro fulgido della luna piena, vaganti attraverso un fascio di sfumature dorate, a gradazioni strane, come meandri verdognoli, rosei e color di viola: i profili dei palazzi si disegnavano bianchi, vaghi indistinti fra la nebbia biancastra della; solo la colonna e la statua della Vittoria nereggivano fra tutte quelle sfumature bianche, ma le loro estremità brillavano come orlate di diamanti (SOR 24); la ventola di porcellana verde non lasciava oltrepassare che un tremolante chiaro oscuro opaco e verdognolo (SOR 134); l'acqua correva verdognola (GIU 17); limpida e verdognola trasparenza (GIU 70); freddi, limpidi occhi verdognoli (GIU 78); sfondo verdognolo (GIU 160); Il crepuscolo era freddo, verdognolo e luminoso (DIV 204); la sera fredda e verdognola (DIV 211); occhi verdognoli (EP 195, 196).

<sup>20</sup> Ricorda i *crocei vesperi* del D'Annunzio di *Primo vere* (A un vecchio satiro di marmo).

Raro l'uso di *verdastro* (*penombre verdastre*, NA 75; *foglie di un biondo verdastro*, FDS 120; *corte penombre verdastre*, RS 148; *chiocciole verdastre*, VDM 65; *le vene della fronte le si gonfiavano, verdastre*, VDM 278; *tristi tinte verdastre e rugginose*, VEM 137; *corte penombre verdastre*, RT 148); una sola volta, invece, compare *verdolino* (*broccato verdolino*, DIV 200).

In un ambito cromatico più a margine nelle scelte deleddiane, cioè quello relativo al *viola*, troviamo un esempio calzante per illustrare, ancora una volta, la tendenza all'esplosione coloristica: *viola azzurrastro, argenteo, cinereo* (RS 75). Solo un'altra occorrenza, in realtà, del lemma base (*tenere sfumature di viola*, EP 101), poiché la forma più ricorrente è l'alterato *violaceo*:

Il cielo limpido, smaltato dalle tremule trasparenze del crepuscolo progettava le sue tinte verdognole, le sue sfumature violacee sul Mediterraneo azzurro (NA 58); la luce tremula e violacea (NA 96); dalle penombre di un bruno violaceo, della luna che tramontava sul cielo tinto di uno splendore velato, come riflesso di oro vecchio (SOR 66); sotto l'azzurro profondo del cielo, fra una specie di nebbia rosea, violacea, vagolante (SOR 119); cielo violaceo (RS 152); fioritura violacea (AO 63); vapori violacei della sera (VDM 2); riflessi violacei; (VDM 24); vapori violacei (VDM 41); violacei crepuscoli (VDM 133); grandi occhi foschi, leggermente violacei (OSP 86); leggere nebulosità violacee (GIU 55); violacea aurora (GIU 170); la fiamma si riunì, corta e violacea, e il fumo salì dritto, in densa spira bigia (VEM 50); luminosità violacee (VEM 28); cielo violaceo (VEM 120); ultima luce violacea (VEM 124); cielo violaceo (RT 152); montagne violacee (DIV 37); monte Bellu [...] svaporava violaceo sul cielo cinereo (DIV 41).

Buona la diffusione anche di *violetto*:

Una mosca dal corpo diafano, che pareva un grano di frumento, dalle ali di velo nero, sfumate in verde ed in violetto (GIU 10); i sottilissimi fili violetti dei ragni brillavano iridati e corruscanti, cambiando tutti i preziosi (GIU 68); Nel caminetto ardeva una sottile lingua violetta orlata di alluminio (GIU 80); alcuni fichi lunghi, d'un cupo violetto appannato da una lievissima spruzzatura grigia (GIU 123); cielo color fragola velato di violetto (VEM 27); Fuori i cerchi dell'orizzonte avean preso una calda tinta violetta venata di rosso, stendendosi, slargandosi, svaporando lentamente (VEM 118); grandiosi orizzonti violetti (VEM 118).

Da segnalare poi il fatto che ben due volte ricorre nel corpus l'espressione *lilla smorto* (*fra l'acque in color di lilla smorto*, TES 303; *cielo d'un lilla carico e smorto*, GIU 85; *stelle color lilla*, DIV 38); infine una sola volta è accolto *pervinca* (*la cui luminosità di madreperla s'era cambiata in un dolcissimo e diffuso color di pervinca*, GIU 164), e due volte *lividognolo* (*e la nuvola violetta prendeva un color lividognolo, opaco, lunga e squamatia come un enorme pesce di bronzo*, DIV 93; *cielo lividognolo*, EP 159).

L'accostamento di colori tra loro anche molto lontani trova esemplificazione maggiore, e ancora più calzante, dalla notevole quantità di composti, i quali non si presentano univerbati come da abitudini dannunziane (che anche stavolta paiono però il necessario termine di paragone) bensì uniti dal trattino. Per lo più si tratta di composti costruiti con i nomi di colori (eventualmente in funzione aggettivale) in entrambi gli elementi:

il musco dal verde-giallo delicato (NA 43); grappoli d'uva dal verde-oro e dal nero turchiniccio (NA 69-70); bleu-glaucio (SOR 3); rosa-dorato (SOR 4); tinta bianco-grigio (SOR 80); cielo azzurro-cinereo (RT 148); due occhi di un nero-cenerognolo (RS 149); seta liscia cangiante, grigio-roseo (AO 118); cielo limpidissimo, d'un grigio-perla liquido e trasparente (VDM 202); luce d'un giallo-azzurrino (VDM 206); guarnellino nero-verdognolo (TES 30); figure d'un rosso-giallo sfumate (TES 45); bianco-roseo (TEN 44); il cielo grigio-perla (TEN 235); velluto color bronzo-verdastro (GIU 2); smalto bruno-rossastro (GIU 7); luce rosso-dorata (GIU 10); cielo color viola-rossastro (GIU 12); un bel giallo-rosso sfumato (GIU 67); verde-dorata acqua (GIU 69); gemme di un bel giallo-verdognolo e delicato (GIU 80); rapidi splendori d'acqua marina e di viola iridata, di giallo-oro e di perla turchina (GIU 81); fieno folto, morbido, biondo alla base, sfumato in cima da un verde-rossastro (GIU 95); nuvola roseo-verdognola (GIU 102); bottoni verde-argento (GIU 141); la linea verde-grigia (GIU 150); nota azzurra delle loro ali sulle cime verdi-giallastre (GIU 157); occhi celesti-lattei (GIU 180); grigi-argentei quelli del noce (GIU 184); i rami morivano in un triste verde-grigiastro (VEM 11); in una zona grigio-perla (VEM 12); magnifica pera d'un verde-cereo lucente (VEM 44); In cielo cerchi porpurei degradavano in cerchi rosa-violacei sfumati nel caldo azzurro dello zenit (VEM 115); sfondo azzurro-latteo (VEM 219); giovine giallo-roseo (DIV 31); d'un azzurro-carnicino (DIV 246); barlume rosso-violaceo (DIV 209); un grosso naso non meno rosso-bronzino (EP 6); barba grigio-rossastra (EP 28); carnagione bruno-rosea; corsetto rosso-fiammeggiante (EP 49); crepuscoli d'oro-roseo (EP 107); montagne grigio-violacee (EP 154).

Anche in questa serie non mancano le punte di espressionismo notate altrove: *colore aureo-sanguigno* (FDS 73); *orizzonti, delle montagne di un turchino-nerastro salivano le nuvole sul fondo già grigio del cielo oscuro* (AO 239); *tinte grigio-rosate* (VDM 41); *nubi grigio-rosate* (VDM 47). E dal solo Elias Portolu ricaviamo ben due occorrenze del già citato *occhi azzurri-verdognoli* (EP 9, EP 37). L'ultimo cenno relativo alla formazione delle parole riguarda una parte di questi composti che si avvale di un colore come base e di un aggettivo qualificativo come elemento aggiunto: spesso non è niente più di una variante grafica di accostamenti più volte rilevati nel testo. È il caso delle serie con *-cupo*:

broccato verde-cupo (VDM 270); Sul cielo dolcemente ossidato, l'Orthobene, roseo-cupo nel tramonto che moriva sulle ultime cime, vigilava all'orizzonte (TES 214); pareva un selvaggio mare dalle onde verdi-cupe (VEM 189); il mare di cristallo ver-

de-cupo (DIV 64); E sopra, sopra l'infinito anello del mare, il cielo di cristallo azzurro-cupo, incurvavasi come una immensa valle silenziosa, tutta fiorita di stelle gialle (DIV 65).

Ricordo ancora *oro-vecchio* (SOR 21), *rosa-vecchio* (GIU 53), e *grigio-sporco* (DIV 238). Per concludere, registro un unico caso – *luminosità celeste-mare* (GIU 46) – in cui la struttura, ellittica di una locuzione più ampia (“celeste come il mare”), presenta un nome come secondo elemento.



## L'edera e il doppio finale tra letteratura, teatro e cinema

di Dino Manca

Pubblicata a puntate sulla «Nuova Antologia» dal 1 gennaio al 16 febbraio del 1908 e riproposta in volume nello stesso anno con la *Biblioteca Romantica*,<sup>1</sup> *L'edera* fu il quindicesimo titolo (il quinto della scrittrice) licenziato dalla collana della rivista diretta da Maggiorino Ferraris, che, proprio con *Cenere*, nel 1904 aveva lanciato l'iniziativa editoriale parallela all'uscita dei fascicoli. Fondata nel 1866 a Firenze dal Protonotari e trasferita a Roma nel 1878, la «Nuova Antologia» conobbe sotto la sua direzione, iniziata nel 1897,<sup>2</sup> uno dei periodi di maggiore successo e diffusione.

Un anno prima il romanzo aveva visto la luce nella «Deutsche Rundschau», in lingua tedesca (poi in volume per i tipi della Daetel di Berlino),<sup>3</sup> e di lì a qualche mese nella «Revue Bleue», in lingua francese:<sup>4</sup>

Ho lavorato molto, quest'anno scorso, appunto per allontanare da me la visione d'un mondo dove tutto è dolore. Come vi scrissi ho pronti due romanzi. Uno

<sup>1</sup> Il romanzo *L'edera* ci è stata trasmesso, in lingua italiana, attraverso un manoscritto autografo e quattro edizioni a stampa: in «Nuova Antologia di Lettere, Scienze ed Arti», Serie V, I gennaio - 16 febbraio 1908; Roma, Nuova Antologia, coll. *Biblioteca Romantica* (Tipografia Carlo Colombo), 1908; Milano, Fratelli Treves Editori, 1921; Milano, Fratelli Treves Editori, 1928. Tra le tante edizioni superiori qui si ricordano soltanto le principali: Milano, A. Garzanti, 1940; Milano, Mondadori, 1950 (1953; 1957; 1961; 1964; 1965; 1969; 1971; 1973; 1978; 1980; 1982; 1987; 1989; 1993; 1995; 1997; 1999; 2001; 2002; 2007); Cagliari, L'Unione Sarda, 2004; Nuoro, Ilissso, 2005; Nuoro, Il Maestrale, 2007 e 2010. L'autografo – donato il 24 agosto del 1914 dalla scrittrice nuorese al direttore della Biblioteca Universitaria di Sassari Giuseppe Zapparoli – è conservato nella Sala Manoscritti della Biblioteca Universitaria di Sassari (Fondo Manoscritti, Ms. 237). L'edizione critica del romanzo, a cura di Dino Manca, è uscita di recente con il Centro di Studi Filologici Sardi.

<sup>2</sup> La rivista ospitò, tra gli altri, i *Saggi critici* di De Sanctis, il *Mastro Don Gesualdo*, *Piccolo Mondo antico*, *Il fu Mattia Pascal* e la *Signorina Felicita*. Le opere pubblicate dal 1904 al 1908 dalla *Biblioteca Romantica*, collana della «Nuova Antologia», furono: G. DELEDDA, *Cenere*; G. CENA, *Gli Ammonitori*; DANIELI-CAMOZZI & MANFRO-CADOLINI, *I Nipoti della Marchesa Laura*; M. SERAO, *Storia di Due Anime*; L. PIRANDELLO, *Il fu Mattia Pascal*; C. DEL BALZO, *L'Ultima Dea*; G. DELEDDA, *Nostalgie*; A. CANTONI, *L'Illustrissimo*; A. SINDICI, *Ore Calle, sonetti romaneschi*; M. SERAO, *Dopo il perdono*; G. DELEDDA, *La via del male*; G. MONALDI, *I Cantanti celebri*; G. DELEDDA, *L'ombra del passato*; G. CENA, *Homo, sonetti*. Cfr. A. CARRANNA, *Centotrenta anni di discussioni sulla scuola: la «Nuova Antologia» (dal 1866 al 1996)*, in «I Problemi della Pedagogia», I-II, nn° 4-6/1-3 (2003-4).

<sup>3</sup> Cfr. *Der Efeu. Sardinischer Dorsroman*, von Grazia Deledda, in «Deutsche Rundschau», CXXX (Januar-März 1907), pp. 161-185; pp. 321-349; CXXXI (April-Mai-Juni 1907), pp. 1-41; pp. 161-198 [*Der Efeu. Sardinischer Dorsroman*, von Grazia Deledda, Berlin, Daetel, 1907].

<sup>4</sup> Cfr. G. DELEDDA, *L'edera (Le lierre)*, traduit de l'italien par M. Albert Lécuyer, in «Revue Bleue», V<sup>e</sup> s., VIII (6 Juillet- 12 Octobre 1907): 1 (6 Juillet), pp. 10-16; 2 (13 Juillet), pp. 44-51; 3 (20 Juillet), pp. 77-83; 4 (27 Juillet), pp. 113-117; 5 (3 Aout), pp. 140-145; 6 (10 Aout), pp. 174-180; 7 (17 Aout), pp. 210-215; 8 (24 Aout), pp. 240-244; 9 (31 Aout), pp. 275-278; 10 (7 Septembre), pp. 308-312; 11 (14 Septembre), pp. 343-347; 12 (21 Septembre), pp. 374-379; 13 (28 Septembre), pp. 408-412; 14 (5 Octobre), pp. 434-440; 15 (12 Octobre), pp. 466-471.

*L'edera*, sardo, uscirà in febbraio sulla «Deutsche Rundschau», e poi sulla «Revue Bleue».<sup>5</sup> Sono contenta che questo romanzo esca sulla piccola eppure grande rivista dove voi avete parlato tanto bene di me.<sup>6</sup> Ma più che a *l'Edera*, di cui sono sicura che pur essendo un romanzo sardo è diverso da tutti gli altri miei romanzi sardi, io ora penso a *L'ombra del passato*, i cui primi capitoli sono usciti in questo numero della «Nuova Antologia».<sup>7</sup>

Nello stesso anno era uscito a puntate con la «Nuova Antologia» (e subito dopo in volume con la *Biblioteca Romantica*) il romanzo *L'ombra del passato*<sup>8</sup> e nel 1908, a seguire, la raccolta di novelle *Il nonno*, comprendente dodici testi già pubblicati a

<sup>5</sup> Molto probabilmente la Deledda iniziò a redigere il manoscritto de *L'edera* nella primavera del 1905. In una lettera del primo gennaio di quell'anno, infatti, indirizzata a Georges Hérelle, il più famoso tra i suoi traduttori in lingua francese, a un certo punto si legge: «Devo scrivere tre o quattro novelle, e ai primi di marzo spero cominciare un nuovo romanzo, ancora sardo. Anzi in primavera conto di ritornare in Sardegna, per rinfrescare la memoria, del resto sempre vivissima, del mio luogo natio». Il periodo di gestazione e di rielaborazione dell'opera si protrasse, dunque e prevedibilmente, per tutto il 1906. A seguito delle richieste e delle sollecitazioni che giungevano dal mondo editoriale tedesco e francese, poi, inviò il suo «romanzo sardo» prima alla «Deutsche Rundschau» di Berlino e successivamente alla «Revue Bleue» di Parigi (e, secondo Angelo De Gubenatis, anche a una rivista argentina), perché fosse pubblicato nel 1907, nel mentre che la «Nuova Antologia» di Roma editava *L'ombra del passato* (subito uscito anche in volume con la *Biblioteca Romantica* e riproposto nel febbraio del 1908 nella «Revue de Deux Mondes»). Dopo d'allora (verosimilmente nei mesi di novembre o dicembre dello stesso anno), la scrittrice consegnò l'opera – riveduta in molte sue parti – alla rivista del Ferraris, che iniziò la pubblicazione a partire dal gennaio del 1908. Scrisse a Pirro Bessi il 14 maggio 1907: «Le domando se desidera leggere il mio romanzo *L'edera* pubblicato or ora dalla *Deutsche Rundschau* di Berlino. In Italia uscirà ai primi del venturo anno. Potrei mandarle il m.tto copiato a macchina, ma bisognerebbe che Ella lo leggesse e me lo restituisse prestissimo, perché devo mandarlo in Francia, ove sarà presto pubblicato dalla «Revue Bleue». In Germania *L'edera* ottiene un vero successo: il Rodemberg, direttore della «Deutsche Rundschau» dice che è il mio migliore!» (cfr. G. DELEDDA, *Amore lontano*, Milano 2010, p. 158). Da uno studio stratigrafico e comparativo condotto col metodo del campione, per altro, risulta che le versioni licenziate dalla «Deutsche Rundschau» e dalla «Revue Bleue» coincidono, in non pochi luoghi del testo, con la primitiva redazione dell'autografo conservato nella biblioteca universitaria di Sassari. Cfr. A. DE GUBERNATIS, *Grazia Deledda. L'edera*, articolo uscito nel 1908 su una rivista italiana di cui non si riesce a stabilire né il nome né il luogo di pubblicazione; la lettera (Roma, 1 gennaio 1905) si trova pubblicata da R. TAGLIALATELA, *Grazia Deledda a Georges Hérelle. Note su un epistolario inedito*, in *Grazia Deledda nella cultura contemporanea*. Atti del seminario di studi (Nuoro 25-27 sett. 1986), a cura di U. Collu, Cagliari 1992, II (*Grazia Deledda nella cultura nazionale ed internazionale*), pp. 33-50 [il saggio riveduto si trova altresì (con il titolo: *Grazia Deledda in Francia. Le traduzioni di Georges Hérelle*) in *Grazia Deledda e la solitudine del segreto*. Atti del Convegno (Sassari, 10-12 ott. 2007), a cura di M. Manotta e A.M. Morace, Nuoro 2010, pp. 311-325].

<sup>6</sup> Cfr. E. ROD, *Notes sur les débuts de Mme Deledda*, in «Revue Bleue», V<sup>e</sup> s., II, 6 (6 Aout 1904), pp. 161-165.

<sup>7</sup> Lettera di Grazia Deledda a Edouard Rod, Roma, 2 gennaio 1907. La lettera si trova pubblicata in J.J. MARCHAND, *Edouard Rod et les écrivains italiens. Correspondance inédite avec S. Aleramo, L. Capuana, G. Cena, G. Deledda, A. Fogazzaro et G. Verga*, Genève 1980, pp. 248-249.

<sup>8</sup> Cfr. G. DELEDDA, *L'ombra del passato*, in «Nuova Antologia di Lettere, Scienze ed Arti», Serie V, I gennaio - 16 marzo 1907; Roma, Nuova Antologia, coll. *Biblioteca Romantica* (Tipografia Carlo Colombo), 1907.

partire dal 1899<sup>9</sup> e riproposta in versione ridotta nel 1921 col titolo *Cattive compagnie*:<sup>10</sup>

Signor Conte,

M. Hérelle mi scrive di aver già spedito al Ganderon due terzi della traduzione della «Via del male» e «une analyse sommaire des derniers chapitres». Ora dunque è il momento buono perché Ella faccia qualche cosa per me. Anche l'Hérelle è dell'opinione che «La via del male» sia il migliore dei miei romanzi. Vivo nella speranza che la «*Révue de Paris*» accetti questo lavoro al quale io tengo moltissimo. E aspetto da Lei una buona notizia. Anche il mio nuovo romanzo «L'ombra del passato», or ora finito di pubblicare dalla «Nuova Antologia» ha un ottimo successo. A giorni uscirà in volume e glielo farò spedire.<sup>11</sup>

*L'edera* incontrò subito il favore del grande pubblico e l'edizione Colombo registrò, nel giro di due settimane, una tiratura di settemila copie (novemila dopo qualche mese), conoscendo nello stesso anno la prima traduzione in ungherese a cura di Sebestyén Károlyné:<sup>12</sup>

*L'Edera*, il nuovo romanzo di Grazia Deledda, ottiene un grande successo. Si è già al settimo migliaio ed è appena uscito da quindici giorni! Quanti libri, in Italia, possono ormai contare su questi successi?<sup>13</sup>

L'anno successivo fu pubblicata dalla Hachette di Parigi (tradotta dallo stesso Lécuyer che aveva curato l'edizione della «*Revue Bleue*»), in spagnolo dalla Biblioteca La Nación di Buenos Aires, in russo, a puntate, dalla «*Sovremennyj mir*» di Mosca<sup>14</sup> e, dopo la riduzione drammaturgica del testo (realizzata con la colla-

<sup>9</sup> Una delle novelle della silloge, *Novella sentimentale*, era uscita in lingua tedesca nel 1905 proprio con la «Deutsche Rundschau»: *Eine empfindsame Geschichte*, von Grazia Deledda, in «Deutsche Rundschau», CXXV (Ottober-Dezember, 1905), pp. 321-340.

<sup>10</sup> Cfr. G. CERINA, *Prefazione a G. DELEDDA, Novelle*, II, Nuoro 1996, p. 19; D. MANCA, *Il laboratorio della novella in Grazia Deledda: il periodo nuorese e il primo periodo romano*, in G. DELEDDA, *Il ritorno del figlio*, ed. critica a cura di D. Manca, Cagliari 2005, pp. IX-LX [anche in *L'officina del racconto in Grazia Deledda*, in *Il tempo e la memoria. Letture critiche*, Roma 2006, pp. 63-107; *Il segreto della colpa e la solitudine dell'io nella novella deleddiana*, in *Grazia Deledda e la solitudine del segreto* cit., pp. 181-182].

<sup>11</sup> Lettera di Grazia Deledda al conte Gegè Primoli, Roma, 9 aprile 1907. Cfr. G. M. PODDIGHE, *Grazia Deledda e autori sardi contemporanei*, Roma 1993, p. 13.

<sup>12</sup> Cfr. G. DELEDDA, *A repkény*, fordította Sebestyén Károlyné, Budapest, A Phönix Irodalmi Részvénnytársaság Kiadása, 1908. Il libro uscì nella collana *Az otthon könyvtára* («La biblioteca di casa»), curata da Zöldi Márton e Sebestyén Károly.

<sup>13</sup> D. MANTOVANI, *Il nuovo romanzo di Grazia Deledda*, in «*La Nuova Sardegna*», 6 aprile 1908, pp. 1-2.

<sup>14</sup> Cfr. G. DELEDDA, *Je meurs où je m'attache*, traduit de l'Italian par M. Albert Lécuyer, Paris, Librairie Hachette et Cie, 1909; *La hiedra*, Buenos Aires, Biblioteca La Nación, 1909; *Pljušč*, «*Sovremennyj mir*», 8 (1909).

borazione di Camillo Antona Traversi), il sei febbraio venne rappresentata al Teatro Argentina di Roma e «replicata per dieci sere consecutive».<sup>15</sup>

La serva Annesa, «figlia d'anima» adottata dalla famiglia Decherchi – la più antica e nobile di Barunei, ridotta in difficili condizioni finanziarie a causa dei cattivi investimenti di don Simone – non accetta l'idea che i suoi benefattori, e soprattutto l'amante Paulu, rimasto vedovo, cadano in rovina. L'unico che potrebbe salvarli è ziu Zua, un ricco e infermo parente che vive nella vecchia casa baronale, intenzionato a lasciare l'eredità alla piccola Rosa, figlia malata di Paulu. La situazione precipita quando Annesa, preoccupata per un mancato rientro dell'amato da uno dei suoi viaggi (alla ricerca di qualcuno disposto a fargli credito senza la mallevadaria del vecchio avaro), temendo il peggio e convincendosi, sia pur con tormento, dell'effetto risolutore di un'eventuale morte di ziu Zua, uccide lei stessa l'infermo soffocandolo nel suo letto. Inizialmente il decesso viene attribuito a cause naturali. Subito dopo, però, i sospetti della comunità e delle forze dell'ordine cadono su Paulu e sui Decherchi, che di lì a poco vengono arrestati. Annesa, vinta dal rimorso, fugge sulla montagna e, scossa e impaurita, si rifugia presso ziu Castigu, un ex servitore della famiglia. Questi la persuade a confessare il delitto a prete Virdis, convinto dell'innocenza dei Decherchi. Quando la donna sta per costituirsi ai carabinieri, una perizia medica scagiona gli accusati. Annesa legge l'accadimento come un intervento della provvidenza e la manifestazione del perdono di Dio, e sceglie perciò di intraprendere un proprio percorso di purificazione e di espiazione. Così, rifiutata la profferta di Paulu e abbandonato Barunei, ella, grazie all'aiuto di prete Virdis, si reca a Nuoro a lavorare come domestica presso una famiglia di ricchi possidenti. Passano molti anni e Annesa ritorna nella casa dei Decherchi. C'è bisogno di una persona di fiducia che governi la domo malandata. La donna stavolta accetta di sposare Paulu, l'amato e invecchiato padroncino; così l'edera «si riallacerà all'albero e lo coprirà pietosamente con le sue foglie. Pietosamente, poiché il vecchio tronco, oramai, è morto».<sup>16</sup>

L'adattamento teatrale, in tre atti, restituisce un'architettura diegetica e drammatica sostanzialmente fedele al dettato del romanzo, tranne il finale che

<sup>15</sup> Cfr. G. DELEDDA - C. ANTONA TRAVERSI, *L'Edera*. Dramma in tre atti, Milano, Trèves, 1912 [1920; 1928]; Grazia Deledda ha scritto un nuovo dramma, in «Il Giornale d'Italia», 28 agosto 1908; D. OLIVA, *L'edera di Grazia Deledda e Camillo A. Traversi al teatro Argentina*, in «Il Giornale d'Italia», 5 febbraio 1909; A. G., *Teatro Argentina: L'edera, dramma di Grazia Deledda e Camillo Antona-Traversi*, in «Fanfulla della domenica», 1909; *Le lierre. Drame en trois actes par G. Deledda et C. a. Traversi, Pais, Arthème Fayard*, 1928. L'edizione del 1920 reca la dedica: «A | Evelina Paoli | e a | Bella Storace-Sainati | mirabili di verità | e di dolorosa passione | sotto le spoglie di 'Annesa'».

<sup>16</sup> Cfr. G. DELEDDA, *L'edera*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1928, p. 254.

rimodula sull'asse diacronico la percezione durativa dell'esilio e, in virtù di ciò, le stesse modalità di ricongiungimento dei due amanti:

PAULU

*Paulu respira sollevato e vorrebbe abbracciarla; ma il ricordo di quanto è avvenuto e di quanto avverrà, lo riprende: - si allontana con rapidità verso la scaletta: - con voce che vorrebbe parer disinvolta esclama uscendo:*

Mamma!... mamma!... Annesa rimane!

ANNESA

*che ha scorto non veduta, il movimento di Paulu, si abbandona con disperazione sopra una seggiola; e con l'occhio fisso nel vuoto, con voce scolorita e monotona come pregando:*

La vera penitenza è questa!... Signore, date alla povera edera la forza di avvinghiarsi nuovamente al tronco morto del suo amore...<sup>17</sup>

Per altro, la Deledda ebbe modo, in altre occasioni, di cimentarsi con il testo teatrale. Nella riedizione Treves de *Il vecchio della montagna* del 1912, ad esempio, inserì *in cauda* il bozzetto drammatico, in un atto a due quadri, *Odio Vince*, il cui nucleo generativo e pragmatico ruota intorno al tema forte della vendetta.<sup>18</sup> Un'altra felice trasposizione, con collaborazione a più mani, riguardò altresì la novella d'intreccio *Di notte*, la prima della raccolta *Racconti sardi*. Scritta nel 1892 e pubblicata su «Natura ed Arte» con il titolo *Gabina*, dalle sue pagine venne tratto nel 1921, dopo lunga e tormentata gestazione, il soggetto per un libretto d'opera lirica per i tipi della Ricordi, un dramma pastorale (in tre atti e un intermezzo) intitolato *La Grazia*, in collaborazione con Claudio Guastalla, con le musiche di Vincenzo Michetti:

I contatti di Vincenzo Michetti con Grazia Deledda e il di lei marito Palmerio Madesani per la definizione del piano di lavoro che porterà alla realizzazione musicale de *La Grazia* cominciano nel novembre del 1919; la scrittrice è molto interessata al progetto e si mostra da subito disponibile a collaborare con Michetti. Dopo più di due anni di lavoro, nel febbraio del 1922 il compositore inizia a premere su Casa Ricordi perché a un mese dalla scadenza prevista l'impresa del Costanzi non ha ancora organizzato alcuna prova de *La Grazia*, non ne ha commissionato i costumi e ha fatto addirittura interrompere il lavoro dello scenografo. La vigorosa protesta di Michetti non sortisce però alcun effetto: l'opera, che doveva essere inserita nel cartellone del Costanzi nella primavera del 1922, andrà in scena solo l'anno dopo.

<sup>17</sup> Cfr. G. DELEDDA - C. ANTONA TRAVERSI, *L'Edera* cit., p. 172.

<sup>18</sup> Cfr. G. DELEDDA, *Il vecchio della montagna*, Torino, Roux&Viarengo, 1900; Milano, Treves, 1912.

Michetti approfitta dello slittamento dei tempi di realizzazione per inserirsi con decisione nella valutazione degli esecutori che dovranno interpretare il suo lavoro. Mentre approva senza riserve la scelta di affidare la direzione dell'orchestra alla bacchetta esperta di Vittorio Gui, interviene con risolutezza sulla scelta di Carmen Melis, da subito candidata a ricoprire il ruolo di Simona, principale figura femminile dell'opera. Michetti è severissimo nei confronti della celebre cantante e ne critica l'estensione vocale e il timbro, secondo lui assolutamente inadatti alla parte destinata all'artista. L'atteggiamento di Michetti imbarazza non poco l'editore e la stessa organizzazione del teatro, che non sa come venire a capo della vicenda senza provocare un incidente diplomatico. Per fortuna la Melis si fa da parte adducendo altri impegni, e Michetti può tentare di imporre i cantanti che ritiene più adatti, senza tuttavia riuscire nel suo intento.<sup>19</sup>

La scelta è comprensibile. La storia, fatta di passione, tradimento, vendetta, perdono e redenzione, ha tutti gli ingredienti per una trasposizione melodrammatica.<sup>20</sup> Il congegno narrativo possiede una forza scenica che ben si presta a un adattamento visivo e teatrale.<sup>21</sup> La fanciulla Gabina, durante una notte di tempesta, diviene suo malgrado e all'insaputa di tutti spettatrice, in una *domo barbaricina* rischiarata di luci caravaggesche, di una sorta di processo rusticano. Un processo intentato dalla famiglia della madre, Simona, contro il padre naturale reo di aver dieci anni prima abbandonato la sua donna. Gabina, Simona e il padre naturale Elias sono la causa, diretta e indiretta, che muove il racconto; la prima in quanto figlia della colpa, la seconda perché vittima del tradimento e dell'abbandono e il terzo in quanto responsabile del danno e artefice della propria infelicità.

<sup>19</sup> Cfr. A.M. QUAQUERO, *Nel solco del melodramma*, in «L'Unione Sarda», I aprile 2009.

<sup>20</sup> Proprio in quegli anni il modello musicale wagneriano e quello teatrale-drammaturgico (e, in minor misura, lirico-musicale) dell'ultimo Verdi furono rielaborati da compositori quali Smareglia, Mascagni, Cilea, Giordano, Leoncavallo e soprattutto Puccini. L'Isola «non fa eccezione e Alghero, Osilo, Fonni, la Gallura e l'Ogliastra diventano luoghi in cui vengono ambientati i nuovi dramm. Per citarne solo alcuni: *La bella d'Alghero* di Giulio Fara Musio (eseguita per la prima volta a Pesaro nel 1892), *Tristi nozze di Ugo Dallanoce* (Venezia, 1893), *Vendetta sarda* di Emidio Cellini (Napoli, 1895), *Rosetta* di Nino Alassio (Genova, 1897) e *Rosella* di Priamo Gallisay (Varese, 1897), su libretto di Pasquale Dessenay tratto dal romanzo *Don Zua*, che il pittore Antonio Ballero aveva pubblicato tre anni prima a Sassari. Grazia Deledda, pubblicò anche una recensione dell'opera per il «Fanfulla della Domenica» del 20 maggio del 1894, illustrandone gli aspetti più interessanti. Nei primi anni del Novecento videro la luce almeno altri sei titoli con sfondo sardo: *In Barbagia* di Nino Alberti e Maricca di Marco Falgheri (andate in scena rispettivamente a Roma e a Milano nel 1902), *Fior di Sardegna* di Attico Bernabini, Giovanni Gallurese di Italo Montemezzi e Jana di M. Renato Virgilio (eseguite per la prima volta a Roma, Torino e Milano nel 1905) *Iglesias o Cuore sardo* di Vittorio Baravalle (che debutta a Torino nel 1907») (A.M. QUAQUERO, *Nel solco del melodramma* cit.). Cfr. altresì: A.M. MORACE, *La giustizia tra istanze decadenti e riflusso nella tradizione*, in *Grazia Deledda e la solitudine del segreto* cit., p. 232; D. MANCA, *Quiteria quasi Tosca*, in P. CALVIA, *Quiteria*, ed. critica a cura di D. Manca, Cagliari 2010, pp. XLIII-LX.

<sup>21</sup> Cfr. *Di notte* (in «Natura ed Arte», I settembre 1892, con il titolo *Gabina*); *Racconti sardi*, Sassari, Dessy, 1894; Firenze, Quattrini, 1913; *Versi e prose giovanili*, Milano 1972; *Novelle*, I, Nuoro 1996; G. CERINA, *Prefazione* cit., p. 19; D. MANCA, *Il laboratorio della novella in Grazia Deledda* cit., pp. XXII-XXIII.

La narrazione, dopo una serie di eventi, di rivelazioni e di complicazioni, perviene a una forma di equilibrio sciogliendosi con un evento tanto inatteso quanto provvidenziale. L'‘imputato’, infatti, dopo essere stato condannato a morte dalla famiglia ‘disonorata’, viene alla fine graziato e liberato. La durata, che prevede un *incipit* con effetto di rallentamento proprio dei racconti analitici, si caratterizza soprattutto per una parte scenica nella quale viene rappresentato – con tinte forti, chiaroscurali e mimetiche – il serrato dialogo fra i sei personaggi di questa tetra tragedia rusticana (*Simona, Elias, Simone, Tanu, Pietro, zio Tottoi*). A un certo punto s’innesta il racconto secondo (vero e proprio racconto nel racconto) la cui esplicazione si dà secondo la modalità del recupero regressivo attuato dal personaggio autodiegetico (*Elias*) che diventa narratore di secondo grado.

L’opera andò in scena, con cambio di finale rispetto al testo narrativo, per la prima volta al Teatro Costanzi di Roma il trentuno marzo del 1923. La rappresentazione, che si avvalse di un allestimento realizzato su bozzetti di Biasi,<sup>22</sup> incontrò un’accoglienza trionfale, anche se non conobbe molte repliche.<sup>23</sup> Nel 1924, infine, la scrittrice introdusse a seguito del romanzo *La danza della collana*, il bozzetto drammatico *A sinistra*.<sup>24</sup> La breve storia, compresa in una trentina di pagine, ruota intorno al dramma – tutto risolto in sede dialogica – di una vedova ricontattata dopo tanti anni da un vecchio amante che, *in articulo mortis*, la convoca, tramite un amico, al proprio capezzale per nominarla erede di ingenti ricchezze. La donna, macerata dal dubbio, interroga la sua unica figlia – sorta di *alter ego* cosciente – desistendo alla fine dal proposito di partire per terre lontane e scegliendo, come sempre aveva fatto nella sua vita, di «camminare a sinistra», perché «solo la vita interiore è quella che conta per lei»:

<sup>22</sup> La collaborazione di Biasi con la Casa Ricordi, che gli commissionò i bozzetti per l’allestimento de *La Grazia*, risale al 1923. Tra i bozzetti «il più interessante è quello che raffigura la cucina, seguendo con meticolosa cura etnografica le indicazioni della didascalia, posta in apertura, nel Primo Atto del libretto *La Grazia*: il focolare al centro, pareti annerite dal fumo, recipienti di rame, lampada di ferro, cappotti, bisacce, bardature di cavallo, fucili, sedie, sgabelli e in corrispondenza puntuale col testo narrativo, la vecchia porta corrosa con “una fenditura dall’alto al basso”. La traduzione grafica di Biasi, concisa e netta nel segno, è immediatamente leggibile come corrispondente al mondo pastorale sardo» (G. CERINA, *Lo sguardo di Grazia. La scrittura cinematografica della Deledda*, in «L’Unione Sarda», 1 aprile 2009). Sull’argomento si veda altresì: G. ALTEA - M. MAGNANI - G. MURTAS, *Figure in Musica. Artisti Sardi nel Teatro e nell’editoria musicale del primo Novecento*, Cagliari 1990. Sul rapporto Biasi-Deledda: N. TANDA, *Dal mito dell’isola all’isola del mito. Deledda e dintorni*, Roma 1992, pp. 325-341; D. MANCA, *Il segreto della colpa e la solitudine dell’io nella novella delediana* cit., pp. 174-5; G. BIASI, *La I e la II Quadriennale e i Parenti poveri*, ed critica a cura di G.B. Piroddi, Cagliari 2010.

<sup>23</sup> Diresse l’opera il maestro Vittorio Gui, gli interpreti furono: i soprani Arangi Lombardi (*Simona*) e Bertolasi (*Cosema*), il tenore Radaelli (*Elias*), il baritono Parvis (*Tanu*) e Marcella Sabatini (*Gabina*).

<sup>24</sup> Cfr. G. DELEDDA, *La danza della collana. Romanzo seguito dal bozzetto drammatico A sinistra*, Milano, Treves, 1924.

## MADRE

*Si nasconde il viso fra le mani e piega la testa: poi si alza, pallida ma decisa e quasi dura, si avvicina allo straniero e gli tende la mano.*

Dirà al suo amico che da lungo tempo ho perdonato e dimenticato; ma che il mio posto è qui.

## STRANIERO

*S'inchina e le bacia la mano; anche la Figlia gli tende la mano, poi lo accompagna all'uscio.*<sup>25</sup>

Tre soli esistenti (la madre, la figlia e uno straniero), animano il proscenio, mentre gli altri personaggi implicati nella vicenda e la sfera pragmatica in cui sono coinvolti, riemergono dagli atti locutori che strutturano la scena. Il breve scritto contiene poche e stringate note di regia in una contestualizzazione topica nel cui sfondo non compare la Sardegna.

Nel 1921 *L'edera* venne, con non poche varianti d'autore, ripubblicato dai Fratelli Treves Editori, che già vantavano la presenza nel loro catalogo, tra romanzi e novelle, di altri venti titoli deleddiani e che, in quegli anni, avevano promosso le opere di autori come Capuana, De Roberto, D'Annunzio, Verga, De Amicis, Gozzano, Tozzi e Pirandello.<sup>26</sup>

Treves era riuscito a diventare, a cavallo dei due secoli, tra le maggiori potenze dei sistemi integrati editoria-giornali, in una Milano in cui molte imprese artigiane di librai-stampatori si erano andate convertendo in vere e proprie industrie editoriali. Emilio, triestino ma attivo nel centro ambrosiano, era entrato già da tempo nel novero degli editori più importanti della penisola. La dimensione nazionale del mercato, infatti, aveva provocato un allargamento significativo del commercio librario, prima dell'Unità relegato nell'ambito dei vecchi Stati regionali. Questa espansione – legata anche all'effetto dell'aumentata scolarità – era stata determinata da una crescita esponenziale del pubblico dei lettori. Ma, soprattutto, alla figura dell'editore-imprenditore era andata a corrispondere sempre più, e nonostante l'opposizione di molti intellettuali, l'accoppiata libro-

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 239.

<sup>26</sup> Tra le opere della Deledda pubblicate e riedite dalla Treves sino al 1921 si ricordano: *I giuochi della vita*, 1905; *Anime oneste*, nuova ed. del 1910, in formato diamante, con prefazione di Ruggiero Bonghi; *Cenere*, nuova ed. del 1910; *Il nostro padrone*, 1910; *Sino al confine*, 1910; *Nel deserto*, 1911; *Chiaroscuro*, 1912; *Colombi e sparvieri*, 1912; *Il vecchio della montagna*, nuova ed. del 1912; *Canne al vento*, 1913; *Le colpe altrui*, 1914; *Nostalgie*, nuova ed. del 1914; *Marianna Sirca*, 1915; *La via del male*, nuova ed. del 1916; *Il fanciullo nascosto*, 1916; *Elias Portolu*, 1917; *L'incendio nell'uliveto*, 1918; *Il ritorno del figlio. La bambina rubata*, 1919; *La madre*, 1920; *Cattive compagnie*, 1921; *Il segreto dell'uomo solitario*, 1921.

merce. Il valore di scambio combinato all'intrinseco valore d'uso, come per ogni settore merceologico e in accordo con quanto andava accadendo nel sistema economico-produttivo, aveva determinato nell'arco di un cinquantennio riflessi del tutto inediti non solo nella fase di concepimento e di produzione, ma anche in quella di destinazione e di fruizione del libro. Lo scrittore, infatti, per avere successo immediato, pena l'esclusione dai circuiti nazionali, doveva fare i conti oltre che con l'editore-imprenditore, con la concorrenza e con un potenziale pubblico di lettori-acquirenti:

da questa prima edizione fatta da una casa potente come [...] quella di Ricordi, Ella avrà prima di tutto un gran vantaggio morale facendo conoscere la sua invenzione, e forse più tardi un vantaggio pecuniario. Io che non volli mai regalare nulla agli editori dovei fare tutte le edizioni per conto mio senza avere nessun interesse a diffonderle, e oggi ancora mi trovo senza un editore, mentre se a suo tempo avessi saputo regalare un'edizione oggi me ne troverei molto bene. Così fece il Verga che regalò al Treves la *Storia di una capinera*, e così fece e continua a fare, salvo errare, il Fogazzaro il quale oggi è portato in palma di mano come se fosse un genio, mentre se mi lascia dire, è tutt'altro. E vero che egli poté regalare perché nacque milionario, mentre Lei ed io abbiamo sentito parlare di milioni senza averli mai toccati. Ma basti di queste miserie, l'importante è che lei faccia conoscere la sua invenzione, dal che soltanto può derivare per lei, oltre la fama e la soddisfazione d'inventare, un po' del giusto compenso che le spetta. Nello scrivere al Ricordi credo di non far male accennando dignitosamente alla sua posizione finanziaria; chissà che il Ricordi quando si sia rifatto delle spese incontrate, la faccia partecipare ai vantaggi. Ché quanto a pretendere che un commerciante possa tentare a sue spese la stampa d'un'opera compensandosi solo della spesa fatta, sarebbe cosa ingenua. Il solo fatto d'aver corso un rischio dà diritto ad un guadagno. Per altro Lei ha pienamente ragione quando si rifiuta di firmare un contratto che lo spoglia di tutta la sua proprietà senza vantaggio.<sup>27</sup>

Questo tipo di nuova organizzazione portò a profondi mutamenti nel campo della comunicazione artistica, dei suoi canali, dei suoi codici, dei modelli culturali, della ricezione e della promozione pubblicitaria del prodotto letterario.<sup>28</sup> Da

<sup>27</sup> Lettera di Salvatore Farina a Giovanni Senes (Circolo filologico di Firenze), Lugano, 24 aprile 1901. La lettera si trova pubblicata in: *Il carteggio Farina-De Gubernatis (1870-1913)*, ed. critica a cura di D. Manca, Cagliari 2005, p. LVIII.

<sup>28</sup> Cfr. E. MORIN, *L'industria culturale*, Bologna 1963; W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, Torino 1966; R. WILLIAMS, *Cultura e rivoluzione industriale*, Torino 1968; R. ESCARPIT, *La rivoluzione del libro*, Padova 1968; G. PAGLIANO UNGARI, *Sociologia della letteratura*, Bologna 1972; V. CASTRONOVO, *Le nuove dimensioni del mercato editoriale*, in *La stampa italiana nell'età liberale*, a cura di V. Castronovo-N. Tranfaglia, Bari 1979, pp. 138-147; M. BERENGO, *Il letterato di fronte al mercato*, in *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino 1980; G. RAGONE, *La letteratura e il consumo: un profilo dei generi e dei modelli nell'editoria italiana (1845-1925)*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, II: *Produzione e Consumo*, Torino 1983, pp. 707-727.

qui il legame sempre più stretto fra letteratura e giornale: l'editore divenne altresì proprietario di quotidiani, riviste, almanacchi e periodici, nei quali venivano recensite e reclamizzate le novità librerie. Ai fogli si accompagnavano spesso vere e proprie collane di narrativa e di poesia. In breve tempo la forma del giornale letterario, teatrale ed educativo diventò predominante:

Sono anche assai giovane e forse per ciò ho anche grandi sogni: ho anzi un solo sogno, grande, ed è di illustrare un paese sconosciuto che amo molto intensamente, la mia Sardegna!<sup>29</sup>

*L'edera* fu ristampata nel 1928, qualche tempo dopo la fusione dei Treves con gli editori Bestetti e Tumminelli. Trascorsi dieci anni, a causa delle leggi razziali che impedivano ai cittadini di religione ebraica l'esercizio di attività commerciali e imprenditoriali, la casa editrice fu rilevata, dietro consiglio dell'amico Spallicci,<sup>30</sup> dall'industriale chimico forlivese Aldo Garzanti, che le diede il proprio nome. Inizialmente l'azienda continuò la tradizione, concentrandosi sulla narrativa e la saggistica, e diventando, nonostante gli anni della guerra, punto di riferimento di intellettuali, scrittori e poeti. Così, dal 1939 al '40, la nuova proprietà ripropose al grande pubblico sia la monumentale trilogia, di oltre duemila pagine, del bolognese Bacchelli, che, nell'arco di pochi anni, raggiunse le centomila copie vendute, sia - dopo dodici anni dall'ultima pubblicazione e secondo l'impronta delle edizioni del Ventuno e del Ventotto - il romanzo della scrittrice nuorese, insieme ad altri suoi titoli: da una parte, quindi, *Il mulino del Po*, saga di una famiglia ferrarese di mugnai, sullo sfondo, non neutrale, di un secolare scenario storico e sociale (risultato di un grande lavoro di ricerca sulla cultura emiliano-romagnola), dall'altra alcune opere deleddiane, tra le quali *L'edera*, la cui vicenda narrata trova ragioni e moventi nel decadimento di una nobile famiglia dell'antica aristocrazia agraria, dentro il drammatico contesto sociale ed economico di una piccola comunità isolana di fine Ottocento.<sup>31</sup>

<sup>29</sup> Lettera di Grazia Deledda a Emilio Treves. La lettera si trova pubblicata in G. DELEDDA, *Versi e prose giovanili*, a cura di A. Scano, Milano 1938, p. 236 [Bibliografia degli scritti di Grazia Deledda, a cura di C. Scano, Milano 1972, p. 248].

<sup>30</sup> Aldo Spallicci, medico, chirurgo, politico autonomista e federalista, dedicò una intensa attività agli studi folclorici, letterari e storici sulla Romagna. Un suo estimatore fu il poeta sassarese Pompeo Calvia, amico, per altro, della Deledda. Cfr. D. MANCA, «Tenimmo tutte quante 'o stesso core». Lettere a Pompeo Calvia, in «Bollettino di Studi Sardi», 2 (2009), p. 178.

<sup>31</sup> Cfr. R. BACCHELLI, *Il mulino del Po. Romanzo storico. I-III: I. Dio ti Salvi. II. La miseria viene in barca. III. Mondo vecchio, sempre nuovo*, Milano, Garzanti, 1939-1940. La Garzanti, tra il 1939 e il '40, dell'opera della Deledda ripubblicò: *Il tesoro, Elias Portolu, Cenere, Canne al vento, Marianna Sirca, Il cedro del Libano, Anime oneste, La via del male, L'incendio nell'uliveto, Nostalgie, I giuochi della vita, Il paese del vento, Sole d'estate, L'argine*.

Alcuni anni prima, intanto, era uscita, per la Arnoldo Mondadori Editore, la collana *Medusa*, i cui libri non tardarono a diventare oggetto di culto per una larga fetta di lettori.<sup>32</sup> Nel 1944, con *Il segreto dell'uomo solitario*, ma soprattutto a partire dagli anni Cinquanta, la casa milanese ripropose all'attenzione del pubblico della nuova Italia – impegnato nello straordinario lavoro di ricostruzione economica, sociale e civile del paese – le opere della scrittrice sarda, tra le quali ancora *L'edera*, apportando, rispetto alle stampe Treves e Garzanti, innovazioni di prevalente carattere interpuntivo, in non pochi luoghi del testo.<sup>33</sup>

Nello stesso anno in cui la Mondadori lo rilanciava nei circuiti letterari, il romanzo venne tradotto in un soggetto cinematografico dal titolo *Delitto per amore* (*L'edera*), a opera di Augusto Genina, coadiuvato in sede di sceneggiatura da Vitaliano Brancati, con la consulenza artistica di Emilio Cecchi e una direzione di fotografia (Marco Scarpelli) che gli valse il Nastro d'Argento. Girato in Barbagia, fu interpretato, tra gli altri, dalla bellissima attrice messicana Columba Dominguez (*Annesa*),<sup>34</sup> da Roldano Lupi (*Paulu Decherchi*), Gualtiero Tumiati (zio Zua), Juan De Landa (*prete Virdis*), Franca Marzi (*Zana*), Nino Pavese (*Salvatore Spanu*), Emma Baron (*donna Francesca*), Francesco Tomolillo (zio Castigu), Massimo Pianforini (*nonno Simone*) e la piccola Patrizia Manca (*Rosa*).<sup>35</sup>

Il film, stroncato dalla critica (costò duecento milioni di lire circa, incassandone poco più di centotrentotto),<sup>36</sup> conobbe – come già il manoscritto del romanzo e, in parte, la sua riduzione teatrale – un doppio finale, tutto giocato sulle diverse

<sup>32</sup> Cfr. E. DECLEVA, *Arnoldo Mondadori*, Torino 2007.

<sup>33</sup> Nel 1944, con la Arnoldo Mondadori Editore uscì *Il segreto dell'uomo solitario*; nel 1947, *Cosima*, opera postuma [Treves, 1937]; nel 1950, *Marianna Sirca*, *Canne al vento*, *L'edera*; nel 1954, *Elias Portolu*, *La madre*; nel 1955, *Annalena Bilsini*; nel 1956, *Il dono di Natale*, *La chiesa della solitudine*. Alla vulgata Mondadori faranno riferimento molte delle riedizioni del romanzo fino ai giorni nostri.

<sup>34</sup> Cfr. P. DRAGOTTU, *Annesa di sconvolgente bellezza l'attrice india de L'edera*, in «Giornale di Sicilia», 29 novembre 1950.

<sup>35</sup> ANNO: novembre 1950. TITOLO: *Delitto per amore* (*L'edera*). SOGGETTO: tratto dal romanzo *L'edera* di Grazia Deledda. DURATA: 111 min. (poi 82 min.). GENERE: drammatico. REGIA: Augusto Genina. PRODUZIONE: Carlo Civallero per Cines, Roma. DISTRIBUZIONE: Cines. SCENEGGIATURA: Augusto Genina e Vitaliano Brancati. SCE-NOGRAFIA E BOZZETTI: Oreste Gargano e Dario Cecchi; CONSULENTE ARTISTICO: Emilio Cecchi. DIRETTORE DELLA FOTOGRAFIA: Marco Scarpelli. MONTAGGIO: Elena Zanoli. MUSICHE: Antonio Veretti dir. da Franco Ferrara. COSTUMI: Maria Baroni. CONSULENTE SARDO, COREOGRAFO E ARREDATORE: A. Giovanni Sulas. INTERPRETI: Dominguez Columba, Roldano Lupi, Juan De Landa, Franca Marzi, Antimo Reyner, Dario Manelfi, Emma Baron, Francesco Tomolillo, Gualtiero Tumiati, Leonilde Montesi, Massimo Pianforini, Mauro Matteucci, Nino Pavese, Patrizia Manca, Peppino Spadaro. Il titolo della versione inglese: *Devotion*.

<sup>36</sup> Cfr. *Duecento milioni di lire costerà L'edera di Genina che sarà interpretata dalla messicana Dominguez*, in «Araldo dello spettacolo», 22 marzo 1950; *Il 20 maggio si inizierà L'edera di Genina*, in «Mundus», 8 maggio 1950; *Augusto Genina, girati in Sardegna gli esterni del film L'edera tratto dal romanzo omonimo di Grazia Deledda*, in «Il Messaggero», 13 luglio 1950; *A Nuoro la prima mondiale de L'edera*, in «Araldo dello spettacolo», 15 novembre 1950; M. BRIGAGLIA, *Cinema*, in «Ichnusa», 5-6, II, fasc. VI (1950), pp. 127-129; A. PIGLIARU, *Cinema*, in «Ichnusa», 5-6, II, fasc. VI (1950), p. 127; E. LANCIA-R. POPPI, *Dizionario del cinema italiano*, Roma 2003, p. 136.

possibilità e modalità di ricongiungimento della coppia. La medesima incertezza che nella fase di stesura dell'autografo tormenta la Deledda – la quale, come si vedrà, inizialmente opta per un epilogo drammatico («Egli non la seguì») – sembra lasciare nel dubbio anche Genina e Brancati, ma soprattutto la produzione.<sup>37</sup> Nella primitiva redazione del manoscritto, infatti, Annesa, si separa definitivamente dal paese e dal suo amato padroncino, mentre in una successiva revisione di A e poi nelle edizioni a stampa, la protagonista, abbandonato Barunei, si sistema in città come donna di servizio e, solo dopo molti anni (sorprendente l'accelerazione temporale e la soluzione di continuità diegetica messa in essere attraverso sommari ed ellissi) rientra e sposa un Paulu oramai invecchiato:<sup>38</sup>

A<sup>1a</sup>A<sup>2a</sup>NA<sup>1</sup> NA<sup>2</sup>

T

- Andiamo, andiamo, - egli ripeteva, - andiamo dove tu vuoi. Dovunque si può fare penitenza: abbiamo peccato assieme, faremo penitenza assieme...

La corriera arrivò, si fermò sul ponte. Annesa capiva benissimo che Paulu le parlava con dolcezza e con pietà perché era certo ch'ella sarebbe partita: non le venne neppure in mente di metterlo alla prova; si staccò da lui, le parve di aver peccato col solo toccarlo. Senza dirgli

- Andiamo, andiamo, - egli ripeteva, - andiamo dove tu vuoi. Dovunque si può fare penitenza: abbiamo peccato assieme, faremo penitenza assieme...

La corriera arrivò, si fermò sul ponte. Annesa capiva benissimo che Paulu le parlava con dolcezza e con pietà perché era certo ch'ella sarebbe partita: non le venne neppure in mente di metterlo alla prova; si staccò da lui, le parve di aver peccato col solo toccarlo.

- Andiamo, andiamo, - egli ripeteva, - andiamo dove tu vuoi. Dovunque si può fare penitenza: abbiamo peccato assieme, faremo penitenza assieme...

La corriera arrivò, si fermò sul ponte. Annesa sentiva che Paulu le parlava con dolcezza e con pietà perché era certo che ella sarebbe partita: non le venne neppure in mente di metterlo alla prova: si staccò da lui, le parve di aver peccato col solo toccarlo.

- Andiamo, andiamo, - egli ripeteva, - andiamo dove tu vuoi. Dovunque si può fare penitenza: abbiamo peccato assieme, faremo penitenza assieme.

La corriera arrivò, si fermò sul ponte. Annesa sentiva che Paulu le parlava con dolcezza e con pietà perché era certo che ella sarebbe partita: non le venne neppure in mente di metterlo alla prova: si staccò da lui, le parve di aver peccato col solo toccarlo. Senza dirgli più una parola riprese il suo fagot-

<sup>37</sup> Cfr. altresì M. SABA, *Variazioni sul manoscritto de l'Edera di Grazia Deledda*, in «La Nuova Sardegna», 28 maggio 1950; B. MARNITI, *Intorno ad un manoscritto di Grazia Deledda*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», XXI (1953), p. 332 [riproposto in *Grazia Deledda nella cultura contemporanea* cit., II, pp. 63-68]. Per altro è cosa nota che – come ha scritto Rosaria Taglialatela a proposito delle traversie editoriali in terra francese del romanzo *L'ombra del passato* – «uno dei 'limiti' attribuiti dalla critica ai romanzi deleddiani concerneva l'epilogo: la soluzione delle vicende dei vari protagonisti era lasciata, nell'ultima pagina, come 'in sospeso' da una serie di riflessioni personali, in chiave lirico-simbolica, sulla vita, sul significato di essa e delle vicende umane, che Grazia Deledda metteva in bocca, di volta in volta, a questo o quel personaggio, trasformato così in una personificazione, un'incarnazione dell'io narrante. A spiriti cartesiani, quali erano i francesi, molti dei quali erano rimasti legati (al di là di ogni avanguardia simbolista) alle esperienze del realismo, certi 'finali' dovevano apparire assai poco convincenti» (R. TAGLIALATELA, *Grazia Deledda in Francia* cit., pp. 320-321). E il 20 maggio 1907 in una lettera inviata a Pirro Bessi la Deledda scrisse: «Le farò oggi spedire *L'edera* che per l'edizione italiana curerò meglio e spoglierò, forse, dell'epilogo» (in «Il Ponte», I, 8, novembre 1945, pp. 710-711).

<sup>38</sup> A seguire, secondo un quadro sinottico, si presenta il percorso variantistico dell'epilogo del romanzo, dall'autografo (A) – nelle due campagne correttorie (A<sup>1a</sup>; A<sup>2a</sup>) – alle edizioni a stampa: «Nuova Antologia di Lettere, Scienze ed Arti» (NA<sup>1</sup>); Nuova Antologia, coll. *Biblioteca Romantica* (NA<sup>2</sup>); Milano, Fratelli Treves Editori, 1921/1928 (T).

più una parola riprese il suo fagotto e si diresse verso lo stradale.

**Egli non la seguì.**

Senza dirgli più una parola riprese (← si) il suo fagotto e si diresse verso lo stradale.

**Egli non la seguì. //**

-----  
**•Fine  
Grazia Deledda•**

»Ed anni ed anni passarono, ma poche (← e molte) cose interessanti accaddero.

I vecchi morirono, i giovani invecchiarono.

**XI. (Epilogo)**

**Ed anni ed anni passarono.**

I vecchi morirono; i giovani invecchiarono.

**XI.**

**E anni e anni passarono.**  
I vecchi morirono: i giovani invecchiarono.

**Ed anni ed anni passarono.**

I vecchi morirono; i giovani invecchiarono.

**XI.**

Nella prima versione della pellicola (da centoundici minuti), invece, dopo aver confidato il suo gesto a don Virdis, la serva decide di ritirarsi in convento; nella variante corta (da ottantadue minuti), all'insegna del pentimento e dell'espiazione condivisa, ella sceglie, per converso, di ritornare con l'amato. Il testo del romanzo venne nuovamente adattato per il piccolo schermo e trasmesso, in tre puntate, nel 1974. Lo sceneggiato, come la prima versione cinematografica, non prevede il 'lieto' fine. Annesa, infatti, abbandona la casa dei Decherchi per non farvi più ritorno. La produzione forse ritenne eticamente sconveniente proporre il ricongiungimento, ancorché avvenuto in vecchiaia, per un personaggio comunque macchiatosi di un orrendo delitto (men che meno prevederne il matrimonio, assente, infatti, da tutte le sceneggiature), e nel contempo considerò narrativamente più efficace 'commicare' alla protagonista una pena di espiazione senza fine.<sup>39</sup>

La rilettura filmica de *L'edera*, in realtà, non fu opera né inedita, né isolata. Altre riduzioni cinematografiche e televisive, infatti, accompagnarono, in vita e in morte, la ricca produzione romanzesca e novellistica. Nel processo di adattamento, o se si preferisce di 'traduzione',<sup>40</sup> dalla pagina allo schermo, la narrativa deleddiana risultò essere – per situazioni, personaggi, temi e motivi – insieme alla dannunziana, una delle più scandagliate dal mondo della celluloide e dei cineasti,

<sup>39</sup> TITOLO: *L'edera*. SOGGETTO: tratto dal romanzo *L'edera* di Grazia Deledda. DURATA: 111 min. (poi 82 min.). REGIA: Giuseppe Fina. PRODUZIONE: RAI. SCENEGGIATURA: Giuseppe Fina. INTERPRETI: Armando Bandini, Cinzia De Carolis, Fosco Giachetti, Elio Jotta, Anna Maestri, Carlo Ninchi, Ugo Pagliai, Antonio Pierfederici, Nicoletta Rizzi. Cfr. D. B. RANEDDA, *Ad ognuno il suo libro. Il boom delle vendite conferma la popolarità di Grazia Deledda dopo la recente riduzione televisiva del romanzo «L'edera»*, in «La Nuova Sardegna: settimanale», n° 47 (1974); AA.VV., *Scenari sardi. Grazia Deledda tra cinema e televisione*, a cura di G. Olla, Cagliari 2000.

<sup>40</sup> Cfr. L. CARDONE, *Deledda western. Da Marianna Sirca a Amore rosso* (A. Vergano, 1952), in *Grazia Deledda e la solitudine del segreto* cit., p. 73.

particolarmente propensi, a partire dai primi del Novecento, ad attingere dal ricco giacimento della letteratura e del teatro. Con *La nascita di una nazione*, il film di David Wark Griffith del 1915, si erano iniziata a comprendere, forse per la prima volta, tutte le potenzialità e le possibilità comunicative, narrative e spettacolari che il cinema avrebbe potuto offrire al grande pubblico. La ‘frenesia dell’immagine in movimento’ andò a inserirsi nel più generale progresso scientifico e tecnologico che investì il mondo occidentale. Si comprese quasi subito, inoltre, come linguaggio cinematografico e linguaggio poetico, potevano condividere, pur nella differenza dei rispettivi sistemi segnici, effetti di connotazione e meccanismi di costruzione di metafore e simboli di notevole interesse. Anche per queste ragioni, fra le tante e variamente discusse, l’arte cinematografica stabilì con la comunicazione letteraria e drammatica un rapporto simbiotico. In Italia il vero pioniere del cinema era stato Filoteo Alberini che nel 1896 aveva inventato il ‘kinetografo’ e nel 1905, prima di fondare la Cines, aveva realizzato il primo lungometraggio nostrano a soggetto.<sup>41</sup> A questo avevano fatto seguito altre pellicole di argomento ‘storico’ finché nel 1913 Giovanni Pastrone realizzò *Cabiria*, prodotto dalla Itala film di Torino con la collaborazione di D’Annunzio, che inventò i nomi dei personaggi e scrisse le didascalie.<sup>42</sup> All’opera del poeta pescarese e al suo sensualismo estetizzante si ispirarono, tra gli altri, film come *L’innocente*, *Il fuoco* e *Il piacere*.<sup>43</sup> *Tigre reale* fu invece adattato dall’omonima novella di Verga.<sup>44</sup> A questa sorta di ‘linea dannunziana’ si contrapposero nel contempo film come *Sperduti nel buio*, dal dramma di Roberto Bracco, prima opera ‘realista’ del cinema nostrano,<sup>45</sup> *Teresa Raquin*, dall’opera di Zola,<sup>46</sup> *Assunta Spina*, dal dramma di Di Giacomo<sup>47</sup> e *Cenere*, dal romanzo della Deledda, reso celebre per la presenza della Duse, nella sua unica interpretazione cinematografica.<sup>48</sup> L’autrice avrebbe dovuto originariamente collaborare al lavoro di adattamento, fortemente voluto dalla grande interprete,

<sup>41</sup>Cfr. G. LOMBARDI, *Filoteo Alberini, l’inventore del cinema*, Roma 2008.

<sup>42</sup> La sua fonte fu il romanzo di Salgari *Cartagine in fiamme*. *Cabiria* era stato il più famoso e costoso film storico italiano del muto.

<sup>43</sup> *L’innocente* (regia di Edoardo Bencivenga, 1912), *Il fuoco* (trasposizione di Pastrone con lo pseudonimo di Piero Fosco, 1915), *Il piacere* (di Amleto Palermi, 1918).

<sup>44</sup> *Tigre reale*, sempre di Pastrone (con accompagnamento al piano di Marco Dalpane), uscì nel 1916.

<sup>45</sup> *Sperduti nel buio*, di Nino Martoglio e Roberto Danesi, uscì nel 1914.

<sup>46</sup> *Teresa Raquin*, sempre di Martoglio, fu proiettato nel 1915.

<sup>47</sup> *Assunta Spina*, di Gustavo Serena, uscito sempre nel 1915, ebbe tra le interpreti l’attrice Francesca Bertini.

<sup>48</sup> ANNO: 1916. TITOLO: *Cenere*. SOGGETTO: tratto dal romanzo omonimo di Grazia Deledda. DURATA: 30 minuti. GENERE: drammatico. REGIA: Febo Mari. PRODUZIONE: Arturo Ambrosio film, Torino, in collaborazione con Caesar. SCENEGGIATURA: Febo Mari e Eleonora Duse. FOTOGRAFIA: Febo Mari, Luigi Fiorio, Giuseppe Gaietto. INTERPRETI: Eleonora Duse (Rosalia), Febo Mari (Anania), Ettore Casarotti (Anania bambino). Del film esistono due diverse versioni, risultato di due montaggi diversi: la prima (durata 31' 30''), pubblicata dalla Mondadori video, è ricavata da una copia del Museo del cinema di Torino; la seconda (durata 37' 31'') appartiene al George Eastman Institute di New York.

ma presto abbandonò il progetto, verosimilmente per incompatibilità e incomprensioni:

Lei ha fatto di Cenere una cosa bella e viva; ma anche quando così non fosse mi basterebbe il conforto di aver veduto la mia opera passare attraverso la sua anima e riceverne il soffio vivificatore. Le ripeto il lavoro è suo, ormai, non più mio, come il fiore è del sole che gli dà caldo più che della terra che gli dà le radici.<sup>49</sup>

L'impegno diretto della scrittrice nuorese nella settima arte si concretizzò semmai, e sempre nel 1916, in un soggetto, *Lo scenario sardo per il cinema*, mai tradottosi, però, in opera filmica.<sup>50</sup> Più convintamente, invece, ella accolse e condivise il progetto di adattamento de *La Grazia*, tratto, come già scritto, dalla novella *Di notte* e dal melodramma di Guastalla e Michetti. Così, due anni dopo la presentazione negli Stati Uniti della prima pellicola che avrebbe inaugurato l'era del cinema sonoro,<sup>51</sup> uscì nella sala Vittoria di Padova la trasposizione filmica di Aldo De Benedetti.<sup>52</sup> L'opera fu accolta con relativo favore da parte della critica ma tiepidamente dal pubblico.<sup>53</sup> In tempi recenti il giudizio è stato riveduto e corretto, e dopo esercizio di opportuna storicizzazione si è generalmente concordi nel considerare *La Grazia* come uno degli ultimi capolavori del cinema muto italiano. Come si sa, i primi luoghi a ospitare delle proiezioni cinematografiche erano stati, per lungo tempo, i teatri adattati con uno schermo. Capitava, quindi, che i proprietari dei locali, non di rado ingaggiassero dei musicisti per accompagnare al pianoforte lo spettacolo. Gli anni che seguirono, ricchi di nuove invenzioni tese a perfezionare le tecniche, conobbero così il passaggio 'dal cinematografo al cine-

<sup>49</sup> Lettera di Grazia Deledda a Eleonora Duse, 25 novembre 1916. La lettera è stata pubblicata nel supplemento letterario del «Corriere della Sera» il 1 agosto del 1986. Cfr. V. ATTOLINI, *Dal romanzo al set. Cinema italiano dalle origini ad oggi*, Bari 1988, p. 10.

<sup>50</sup> Olga Ossani, amica della Duse e della scrittrice nuorese, ricevette dalla stessa Deledda un elaborato dattiloscritto, che intitolò *Lo scenario sardo per il cinema*. Il soggetto, melodrammatico e a lieto fine, racconta la passione segreta di Maria e Giovanni, costretti a inscenare un rapimento per coronare la loro storia d'amore. Ancora da accertare, infine, sarebbe il coinvolgimento della scrittrice per la realizzazione (nel 1921 e in collaborazione con Luigi Antonelli) di un soggetto dal titolo *Il fascino della terra*.

<sup>51</sup> *The Jazz Singer*, diretto da Alan Crosland e prodotto dalla Warner Bros, uscì per la prima volta nelle sale statunitensi il 6 ottobre del 1927.

<sup>52</sup> ANNO: 1929. TITOLO: *La Grazia*. SOGGETTO: tratto dalla novella *Di notte* di Grazia Deledda e dall'opera lirica *La Grazia* (libretto di Claudio Guastalla e Grazia Deledda, musica di Vincenzo Michetti) DURATA: 90 minuti. GENERE: drammatico. REGIA: Aldo De Benedetti. PRODUZIONE: A.D.I.A. (in collaborazione con la «Sofar» di Parigi, l'«Orplid» di Berlino e la «British» di Londra) SCENEGGIATURA: Gaetano Campanile Mancini. SCENOGRAFIA: Alfredo Montori, Mario Pompei, Goffredo Alessandrini. SCENE DI AMBIENTE SARDO: Umberto Torri. FOTOGRAFIA: Fernando Martini. BOZZETTI E FIGURINI: Melkiorre Melis. INTERPRETI: Carmen Boni, Giorgio Bianchi, Ruth Wehyer, Bonaventura Ibañez, Tide Dyer, Uberto Cocchi, Piero Dossena, Alberto Castelli, Augusto Bandini.

<sup>53</sup> Cfr. *Recensioni del film La Grazia*, in «L'Unione Sarda», I aprile 2009; S. NAITZA, *La forza visiva del cinema muto. Storia del film La Grazia*, in «Close-Up on line. Quotidiano delle storie della Visione», V (5 marzo 2007).

ma'. Con l'avvento del sonoro nacquero, infatti, le prime sale cinematografiche e cominciò la cosiddetta 'età dell'oro' che contribuì a cambiare gusti e linguaggi della società del Novecento. Proprio perché si colloca in un momento dirimente nella storia del cinema italiano, il muto di De Benedetti acquista, dunque, una valenza per nulla trascurabile.<sup>54</sup> E proprio perché, come si sa, il linguaggio cinematografico è indissolubilmente legato, al di là della materia stessa del suo significante, ad altri sistemi segnici quali quelli pittorici, iconici e sintattico-narrativi, la regia e la scenografia si dimostrarono, nell'opera di trasposizione, interpreti avvertiti del significativo contributo proveniente dall'arte figurativa, attraverso i bozzetti di scena realizzati da Melkiorre Melis e il precedente studio di Biasi.

Ancora prima della traduzione in soggetto cinematografico de *L'edera*, si ricorda, subito dopo la guerra, *Le vie del peccato*, un drammatico del 1946 scritto e diretto da Giorgio Pastina,<sup>55</sup> tratto dalla novella *Dramma*, tra le migliori della raccolta *Il fanciullo nascosto*.<sup>56</sup> Tre anni dopo, invece, l'uscita di *Delitto per amore* di Genina, fu la volta di *Marianna Sirca*, romanzo dal quale Aldo Vergano liberamente trasse, *Amore rosso*.<sup>57</sup> L'anno seguente, infine, trasposto da *La Madre*, venne proiettato *Proibito* di Monicelli, film che tra i suoi interpreti ebbe l'attore sardo Amedeo Nazzari.<sup>58</sup>

<sup>54</sup> L'unica copia della pellicola si trova presso la cineteca Nazionale. Preziosa e meritoria è stata l'opera di restauro fatta in tempi recenti. Venne «creata una colonna sonora originale, affidata a Romeo Scaccia, con il preciso intento che non fosse un sottofondo musicale ma un modo per irrobustire il film, dando anima alla storia, voce e sentimenti ai personaggi, colore agli ambienti. Il risultato è un film nuovo che poggia sull'originale: *La Grazia ritrovata, dal muto al sonoro*. Un inconsueto pezzo di Sardegna restituito alla cultura sarda» (Cfr. S. PUDDU, *Resuscitare un film. Il restauro de La Grazia*, in «L'Unione Sarda», I aprile 2009).

<sup>55</sup> ANNO: 1946. TITOLO: *Le vie del peccato*. SOGGETTO: tratto dalla novella *Dramma*. DURATA: 90 minuti. GENERE: drammatico. AUDIO: sonoro. REGIA: Giorgio Pastina. PRODUZIONE: ILARIA FILM - RE.CI.TE. CIN.CA. DISTRIBUZIONE: ENIC. SCENEGGIATURA: Giorgio Pastina. FOTOGRAFIA: Giuseppe La Torre. MUSICHE: Mario Labroca. INTERPRETI: Andrea Checchi, Franco Coop, Leonardo Cortese, Ada Dondini, Lauro Gazzolo, Laura Gore, Jacqueline Laurent, Rinalda Marchetti, Dante Maggio, Carlo Ninchi, Nino Pavese, Amalia Pellegrini, Michele Riccardini, Umberto Sacripante, Aldo Silvani, Gualtiero Tumiati. Il film suscitò discussione e scandalo perché fu mostrato il seno nudo dell'attrice protagonista Jacqueline Laurent. Cfr. L. STACCHETTI, in «Hollywood», 49 (1946).

<sup>56</sup> Cfr. G. DELEDDA, *Il fanciullo nascosto*, Milano, Treves, 1928.

<sup>57</sup> ANNO: 1953. TITOLO: *Amore rosso*. SOGGETTO: tratto dal romanzo *Marianna Sirca*. DURATA: 98 minuti. GENERE: drammatico. COLORE: B/N. AUDIO: sonoro. REGIA: Aldo Vergano. MONTAGGIO: Elena Zanoli. PRODUZIONE: Raffaele Colamonici e Umberto Montesi per C. M. FILM. SCENEGGIATURA: Alberto Vecchietti, Giuseppe Mangione, Carlo Musso, Giorgio Pastina. FOTOGRAFIA: Bitto Albertini, Carlo Bellero. MUSICHE: Franco Casavola. INTERPRETI: Mario Terribile, Mario Corte, Guido Celano, Arnaldo Foà, Marcella Rovenia, Marina Berti, Massimo Serato. L'opera fu sceneggiata poi per la Rai nel 1965. Sul film e sul rapporto tra film e romanzo si vedano: G.C. CASTELLO, *Film di questi giorni*, in «Cinema», VI, 105 (1953), pp. 147-51; L. CARDONE, *Deledda western* cit., pp. 73-91.

<sup>58</sup> ANNO: 1954. TITOLO: *Proibito*. SOGGETTO: tratto dal romanzo *La madre*. DURATA: 90 minuti. GENERE: drammatico. COLORE: colore. AUDIO: sonoro. REGIA: Mario Monicelli. AIUTO REGISTA: Francesco Rosi, Ansano Giannarelli. MONTAGGIO: Adriana Novelli. PRODUZIONE: Jacques Bar. SCENEGGIATURA: Suso Cecchi D'Amico, Giuseppe Mangione, Mario Monicelli. SCENOGRAFIA: Piero Gherardi. COSTUMI: Vito Anzalone. FOTOGRAFIA: Aldo Tonti.

MUSICHE: Nino Rota. SONORO: Oscar Di Santo. TRUCCO: Rino Carboni, Ada Palombi. INTERPRETI: Mel Ferrer (*Don Paolo*), Amedeo Nazzari (*Costantino Corraine*), Lea Massari (*Agnese Barras*), Henri Vilbert (*Niccodemo Barras*), Germaine Kerjean (*Maddalena Solinas*), Eduardo Ciannelli (*Vescovo*), Marco Guglielmi (*Mareddu*), Paolo Ferrara (*Maresciallo Taddei*), Memmo Luisi (*Antico*), Decimo Cristiani (*Antonio*), Marco Guglielmi (*Mareddu*). Alla realizzazione della pellicola – girata a Tissi, vicino a Sassari – presero parte, come comparso, numerosi residenti. Nel ruolo di Agnese Barras, Lea Massari fu dal regista preferita all'allora principiante Brigitte Bardot (Cfr. *Monicelli boccia Brigitte Bardot: «Sembrava una pechinese»*, in «La Repubblica», 4 maggio 2005). Per quanto riguarda il cinema, l'opera deleddiana tornerà a essere fonte d'ispirazione alla fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta. Del 1989, infatti, è *Il segreto dell'uomo solitario* diretto da Ernesto Guida e sceneggiato da Giulio Bosetti; del '93 è *...Con amore, Fabia*, di produzione tedesca (...*In Liebe, Fabia*), scritto e diretto da Maria Teresa Camoglio. Per quanto concerne, invece, gli adattamenti televisivi, sono da ricordare l'enorme successo di *Canne al vento*, sceneggiato in bianco e nero diretto da Mario Landi nel 1958, e *Il cinghialetto*, diretto da Claudio Gatto nel 1981 per Raidue. Su *Il segreto dell'uomo solitario* e il cinema deleddiano cfr. L. Cossu, *Il segreto della solitudine*, in *Grazia Deledda e la solitudine del segreto* cit., pp. 113-120; EAD., *Trascrizioni dell'isola immaginata. Grazia Deledda e l'arte delle immagini in movimento*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari», I (2009), pp. 37-46.



*Ancora nuove e inedite lettere*  
*di Grazia Deledda ad Angelo De Gubernatis*  
di Roberta Masini

Le sorprese non finiscono mai. Continuando lo spoglio del materiale lasciato dal De Gubernatis alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze ho rinvenuto altre lettere di Grazia Deledda, cinque in tutto. Come mai non erano con le altre già conosciute, come mai non sono state trovate prima? Queste le domande che, ‘chi conosce la storia’, si può legittimamente porre. Allora ecco le risposte e le spiegazioni, ma prima facendo un salto indietro e ricapitolando la vicenda a beneficio di chi, invece, della storia non è al corrente.

A partire dal 1892 una Grazia Deledda pressoché ventenne scrive da Nuoro ad Angelo De Gubernatis, maturo professore di sanscrito e zendo e poi di letteratura italiana a Roma.

Lui, celebre indianista, per i suoi studi e per passione ha viaggiato in tutto il mondo ed è comunque famoso sia nel panorama culturale italiano che internazionale. Lei è praticamente ancora sconosciuta al mondo letterario, vive in un luogo appartato e cerca di farsi strada con le sue sole forze. La volontà di auto-promozione, come diremmo oggi, è la molla che la spinge a presentare se stessa e i suoi lavori a un uomo in vista come il De Gubernatis. La cosa funziona. Anzi, di più. Dopo i primi cauti approcci, tra i due si instaura un rapporto di confidenza epistolare che da argomenti più professionali passa in breve a questioni personali, familiari, amichevoli.

L’importanza di questa corrispondenza è data dal fatto che il De Gubernatis ebbe un ruolo effettivo e concreto nella formazione letteraria della scrittrice, nonché nella sua affermazione nel mondo delle lettere. Egli non solo le fu da stimolo e da guida, ma le diede modo di pubblicare sui periodici a diffusione nazionale da lui diretti, inizialmente su argomenti di folklore e delle tradizioni popolari della Sardegna, ma in seguito anche racconti, novelle e poesie. Indubbi, dunque, l’interesse e il valore di questa corrispondenza che, iniziata nel 1892, sembrava interrompersi al 1894, salvo sporadici messaggi, per riprendere, però con caratteri più distaccati e formali, intorno al 1899-1900.

Fino al 2007 questo era quanto si conosceva del rapporto tra i due letterati, grazie alla corrispondenza conservata tra i manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze pubblicata nel 1966 a cura di Francesco Di Pilla.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> G. DELEDDA, *Lettere inedite*, in *Grazia Deledda Premio Nobel per la Letteratura 1926*, a cura di F. Di Pilla, Milano 1966.

Così è stata una notevole sorpresa quando si è scoperto, in questi ultimi anni, che invece esistevano altre, e numerose, lettere scritte da Grazia Deledda all'amico De Gubernatis. È stato come un ribaltamento dell'interpretazione corrente. Infatti quello che era lecito supporre come un raffreddamento dei loro rapporti era in realtà nient'altro che il risultato di motivazioni opposte. La loro amicizia non si era affievolita, ma al contrario si era intensificata a tal punto da suggerire al De Gubernatis la cautela di separare dal suo carteggio ufficiale le lettere della sua giovane corrispondente. Esistevano dunque lettere – e molte, ben 99 – che la Deledda aveva scritto all'amico professore (e alle quali lui aveva certamente risposto, ma le missive del De Gubernatis, nonostante le ricerche, non si sono trovate) e che testimoniano l'intensificarsi dei loro contatti e il rafforzamento della loro amicizia verso un rapporto più intimo e affettuoso. Le sole lettere della Deledda, anzi, lasciano intendere chiaramente che il De Gubernatis ambiva ad andare ben oltre al limite di un'affettuosa amicizia e che solo grazie alla determinazione e inflessibilità della giovane nuorese non nacque tra i due qualcosa di più. Questo secondo gruppo di lettere di Grazia Deledda ad Angelo De Gubernatis è stato pubblicato di recente, appunto nel 2007, a cura di chi scrive, insieme alla riedizione delle lettere già conosciute.<sup>2</sup> La precedente pubblicazione, infatti, risultava presoche introvabile, inoltre in alcuni casi i due gruppi di missive si intrecciano cronologicamente e infine si è ritenuto opportuno raccogliere il corpus completo del carteggio tra i due letterati.

Il De Gubernatis aveva donato tutto il suo cospicuo carteggio alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: si tratta di ben 175 cassette di lettere e documenti che, come da lui stabilito, dopo la sua morte sono state messe a disposizione degli studiosi. Egli donò anche, a partire dal 1904 e via via negli anni successivi, molto altro materiale di vario genere (appunti, bozze di stampa, note di preparazione alle sue lezioni e ai suoi studi, schede per i vari dizionari biografici da lui compilati, lettere da lui ricevute negli anni successivi alla donazione precedente, ecc.: in tutto si tratta di quarantatré cassette) che si trova nei magazzini dei manoscritti della biblioteca e che non è stato ancora completamente catalogato. Probabilmente, come sembra, essendo egli ormai in là con gli anni, metteva ordine tra le sue carte e nei suoi cassetti, raccogliendo non solo lettere, ma anche documenti disparati, nella convinzione che tutto quanto lo riguardava potesse essere utile ai futuri studiosi della sua epoca, se non della sua persona. Tra questo materiale alquanto eterogeneo si trovava anche un baule di legno contenente le 99 lettere i-

<sup>2</sup> G. DELEDDA, *Lettere ad Angelo De Gubernatis (1892-1909)*, a cura di R. Masini, Cagliari 2007.

nedite di Grazia Deledda. Queste particolari missive erano state separate dalle altre di carattere più ufficiale, perché ritenute più compromettenti, ed erano state raccolte e messe da parte insieme a molte altre di tipo più intimo. Quelle altre sì, davvero compromettenti, perché sono le lettere di donne che furono (sebbene non tutte) le amanti del De Gubernatis. Donne talvolta in vista (alcune erano scrittrici, poetesse, giornaliste, sue collaboratrici) che in molti casi scrissero per anni all'amato, sì da formare un cospicuo carteggio con tratti distintivi del tutto particolari, le cui parole appartengono alla sfera affettuosa, intima, talvolta erotica. E dunque un carteggio la cui lettura o conoscenza da parte di un vasto pubblico, all'epoca, sarebbe stata carica di conseguenze.<sup>3</sup> Il De Gubernatis, infatti, non solo era sposato (la moglie morì soltanto nel 1907), ma intratteneva tali 'particolari' scambi epistolari spesso con più donne contemporaneamente. E dunque egli, in forma cautelare, aveva separato tutte quelle lettere compromettenti di donne, scritte in tono affettuoso, e le aveva conservate in una cassa di legno (insieme a 27 quaderni dei suoi diari)<sup>4</sup> stabilendo che non potessero essere lette prima che fossero passati almeno cinquanta anni dalla sua morte.<sup>5</sup> Gesto di prudenza e riguardo non solo per se stesso, ma anche per le mittenti che tali missive avevano scritto. Una forma di tutela e protezione, di difesa e garanzia che si concretizzava nel vincolo dei cinquant'anni dalla sua morte, ma che lasciava poi, a un futuro e lontano lettore, la possibilità di conoscere le protagoniste di quello che il De Gubernatis aveva definito il suo «caleidoscopio amoroso». Sempre secondo le parole del De Gubernatis: «Non distrussi le loro lettere, perché, come ho conservato ogni più piccolo biglietto di corrispondenti maschi, mi parve quasi delitto strappare tanti fogli ne' quali il meglio dell'anima femminile, specialmente taluna, s'era versata, e perché veramente credo che, non tenuto conto di pregiudizii che vanno scomparendo, credo che quasi tutte le lettere facciano onore alle donne che le hanno scritte».<sup>6</sup>

<sup>3</sup> Notizie più approfondite su questo particolare carteggio in R. MASINI, *Nel mondo femminile di Angelo De Gubernatis: la sua corrispondenza intima*, in *Carte di donne*, II, a cura di A. Contini e A. Scattigno, Roma 2007 (serie «Memoria e scrittura delle donne»), pp. 145-160.

<sup>4</sup> Sui diari del De Gubernatis, come fonte di notizie non solo sull'autore, ma anche sulla vita e la cultura dell'epoca, cfr. R. MASINI, *I diari inediti di un letterato cosmopolita: Angelo De Gubernatis*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», LXXII (2004), 3-4, pp. 59-66.

<sup>5</sup> Il 14 ottobre 1904 il Direttore della Biblioteca Nazionale di Firenze, Desiderio Chilovi, sottoscriveva un documento di ricevuta per la consegna di questo carteggio riservato «alla condizione accettata per me e per i miei successori, che i pacchi suddetti non saranno aperti che dopo decorsi cinquant'anni dalla morte del donatore conte De Gubernatis» (Archivio Biblioteca Nazionale Centrale Firenze, da ora in poi BNCF, buste 1574 e 1578)

<sup>6</sup> Il brano è tratto da uno scritto del De Gubernatis intitolato *A settant'anni*, datato infatti 11 luglio 1910, conservato in BNCF, *Carteggio De Gubernatis Appendice XXI*.

Ma non tutte le donne presenti in questa sezione del carteggio De Gubernatis furono legate a lui da un rapporto passionale o di amore. Con alcune ci fu solo un legame di affettuosa amicizia, o di amore platonico, come per esempio con Lina Rotondi Tessera, secondo le parole del De Gubernatis stesso: «Il nostro amore è stato sempre e rimase spiritualissimo e fatto di soffio».<sup>7</sup> E così anche con la Deledda i rapporti – si noti bene, solo epistolari fino al 1900 – rimasero delimitati entro precisi confini: «delirai da lontano, senza conoscerla, poeticamente, con una fanciulla, Grazia Deledda, di cui sono poi divenuto compare impeccabile».<sup>8</sup> Grazia Deledda e il De Gubernatis si conobbero soltanto quando lei si trasferì col marito a Roma. La loro amicizia, importante per entrambi,<sup>9</sup> sebbene non priva di allusioni sentimentali, rimase nella realtà dei fatti pura e incorporea, fatta di stima, ammirazione, rispetto, apprezzamento reciproco, come ben chiariscono le parole del De Gubernatis, scritte non per un pubblico di lettori, ma per se stesso e dunque particolarmente spontanee e sincere. Dopo una bruciante esperienza amorosa con una donna che lo aveva infine tradito e umiliato, egli scriveva infatti (il 4 luglio 1894): «Le lettere di Grazia Deledda sono ora la sola consolazione che mi rimanga nella vita. Essa ha presentito il mio grave dolore, prima che glielo rivelassi. Non potrà mai esser mia la divina fanciulla, e non deve. Io sono legato, anche se fossi libero non potrei sacrificarla, e sottrarla ad uno de' molti giovani sposi che l'ambiscono. La renderei infelice, ed io la voglio felicissima. L'anima sua, pura ed onesta, veglierà sola sopra di me, e recherà qualche refrigerio al mio troppo vivo dolore, essa m'innalzerà sovra me stesso, essa mi permetterà ancora di creder all'onestà, alla virtù della donna, alla fede data, a tutte quelle cose buone e sante che Camilla [era la donna che lo aveva deluso, *n.d.r.*] ha indegnamente tradite».

Tali parole, che a noi possono suonare forzatamente enfatiche, erano improntate a una sostanziale sincerità: questi erano i sentimenti che lui, in fin dei conti e nonostante tutto, nutriva per l'amica. Questa era l'attestazione di stima, non solo per le sue virtù letterarie, ma anche per quelle umane che lui, in un momento di intima confessione, rivolgeva alla fanciulla di Nuoro.

<sup>7</sup> *Per memoria*, in BNCF, *Carteggio De Gubernatis Appendice XII,1*.

<sup>8</sup> *Ibid.* Il De Gubernatis fu scelto dalla Deledda come padrino del primogenito Sardus, circostanza di cui si trovano allusioni anche in queste lettere.

<sup>9</sup> Vale la pena di riferire, in proposito, che il De Gubernatis scrisse un dramma a sfondo autobiografico che decise di lasciare inedito e che consegnò alla Deledda perché lei, e solo lei, lo conservasse tra le sue carte e magari, nei desideri del De Gubernatis, lo pubblicasse un giorno con una sua prefazione. Sembra che lei l'abbia poi consegnato alla biblioteca di Sassari, sebbene le mie ricerche in tal senso non abbiano finora dato alcun esito.

Si arriva così a quella che appare come la terza puntata della storia di questo epistolario. E ci si ricollega alle due domande iniziali: come mai le lettere ora rinvenute non erano con le altre e come mai non sono state trovate prima?

Il motivo risiede nel fatto che queste cinque lettere non si trovavano né nel carteggio ufficiale De Gubernatis, né nel baule di legno contenente il carteggio riservato, vincolato per 50 anni dalla sua morte. Esse si trovavano invece tra il materiale eterogeneo delle 43 cassette del De Gubernatis conservate nei magazzini dei manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (di cui si è detto sopra), cassette che egli donò probabilmente intorno agli anni 1906-12 e che sono attualmente in corso di catalogazione.

Tre di queste cinque lettere riportano brevi messaggi di saluto, ringraziamenti e auguri. La prima annuncia, brevemente e senza enfasi, la prossima nascita del secondogenito (evento che ci permette di datarla con precisione nonostante l'assenza dell'anno). Ma sono le due lettere più lunghe quelle che ci danno i dettagli di un episodio particolare, non ancora conosciuto, nella vita della scrittrice.

Come era prevedibile, l'amicizia tra la Deledda e De Gubernatis virò, dopo il matrimonio di lei nel 1900, verso un rapporto più formale e distaccato. Ma che rimase pur sempre confidenziale e che comunque sottintendeva una particolare sintonia e capacità d'intesa, anche solo a livello epistolare. E così quando la Deledda, nel 1906, chiamata a partecipare alle celebrazioni per la morte di Domenico Milelli, decise di rifiutare l'invito, ne scrisse al De Gubernatis in maniera chiara e diretta, senza convenzionali giri di parole o formalità. Domenico Milelli (Catanzaro 1841-Palermo 1905),<sup>10</sup> scrittore e poeta conosciuto anche come *Conte di Lara* (per una sorta di trovata pubblicitaria che serviva a collegarlo a Evelina Cattermole Mancini, in arte *Contessa Lara*)<sup>11</sup> era morto il 26 dicembre 1905. «La Vita Letteraria», periodico romano d'inizio secolo d'informazione letteraria, era uscita con un numero (16 gennaio 1906) dedicato alla memoria del Milelli, che dava largo spazio alle notizie sulla vita e sulle opere dello scrittore. La rivista inoltre si stava orga-

<sup>10</sup> Domenico Milelli, volontario garibaldino, venne a contatto con gli esponenti della scapigliatura milanese, alle cui posizioni si accostò sempre più profondamente. Ebbe una vita disordinata e travagliata. Professore di scuola media, fu anche prolifico giornalista: oltre a collaborare con varie testate, fondò e diresse «Intermezzo» e «Calabria Letteraria». Tra le sue opere di poesia si ricordano: *In giovinezza*, 1873; *Hyemalia*, 1877; *Gioconda*, 1877; *Odi alla povertà*, 1879; *Canzoniere*, 1884; *Verde antico*, 1885; *Fiabe*, 1885; *Nuovo canzoniere*, 1888; *Rottami*, 1890; *Poemi antichi*, 1894; *Poemi della notte*, 1899; *Pellegrinaggio breve*, 1903; *Gemme sparse*, 1906 (postumo).

<sup>11</sup> Evelina Cattermole (Firenze 1849-Roma 1896) fu giornalista, poetessa e scrittrice di novelle e letteratura per l'infanzia. La parte più rilevante della sua produzione è firmata con il nome d'arte *Contessa Lara*. Ebbe una vita pubblica costellata di scandali finché, nel 1896, fu assassinata dal suo amante, Giuseppe Pierantoni, che le sparò. Nell'ambito del rinato interesse per la sua vita travagliata e le sue opere, si segnalano la recente edizione delle sue *Novelle Toscane*, a cura di C. Caporossi, Padova 2008 e, sempre con lo stesso curatore, le *Lettere ad Angelo De Gubernatis*, Milano 2010.

nizzando per promuovere una commemorazione del poeta. Dalle parole della Deledda si deduce che per tali celebrazioni «La Vita Letteraria» intendeva formare addirittura un «Comitato per la lettura del Milelli» e che erano stati stampati degli inviti («biglietti») nei quali figurava, oltre al De Gubernatis, appunto anche il nome della Deledda. In realtà, poi, la cerimonia doveva essersi svolta in tono decisamente minore. Del resto la Deledda, rivolgendo all'amico i migliori auguri, l'aveva definita «pietosa lettura». Gli altri giornali dell'epoca non riportano grandi messi di informazioni in proposito. La notizia dell'evento è riferita dalla «Nuova Antologia»,<sup>12</sup> mentre da un breve trafiletto del quotidiano di Roma «La Tribuna» del 3 febbraio 1906, intitolato alla celebrazione del Milelli, risulta che il giorno precedente «nella sala del Circolo Giuridico, alla presenza di un pubblico numeroso e sceltissimo, il Prof. Angelo De Gubernatis, a nome de "La Vita Letteraria" commemorò con chiara e smagliante parola Domenico Milelli. Indi il giovine Gino Calza lesse, dimostrandosi dicitore forte e assai originale, alcune liriche del Milelli». Nessun riferimento dunque alla Deledda, né a un comitato o ad altri partecipanti a tale commemorazione (evidentemente non dovevano esservi). Singolare anche il fatto che non diano notizia dell'evento né «il Messaggero» di Roma, né il «Giornale d'Italia», né il «Mattino» di Napoli (nella rubrica dedicata alla capitale).

La Deledda aveva definito «La Vita Letteraria» un «giornaletto che ultimamente mi coprì di villanie e d'insulti, ed a dirigere il quale sta appunto un individuo (il cui nome è a capo del Comitato) che coglie tutte le occasioni per stampare ingiurie sul conto mio».<sup>13</sup>

«La Vita Letteraria» è giunto a noi solo in modo frammentario e purtroppo non si è riusciti a reperire tutti i numeri del periodico. Nei fascicoli rimasti, l'unico articolo che riporta parole piuttosto critiche sulle opere della Deledda sembra essere quello firmato da Guido Aroca,<sup>14</sup> pubblicato il 16 gennaio 1906 (pochi giorni prima delle due lettere in questione della Deledda al De Gubernatis), articolo che peraltro si esprime aspramente anche a proposito di diversi altri scrittori dell'epoca e in fondo al quale si legge una cauta nota del direttore che

<sup>12</sup> «Nuova Antologia», fasc. 820, 16 febbraio 1906, p. 775.

<sup>13</sup> Nella sua lettera la Deledda, spinta soprattutto da motivi personali, aveva definito il periodico un «giornaletto», ma il suo giudizio non doveva essere molto lontano dal vero, come confermato in O. MAJOLI MOLINARI, *La stampa periodica romana dal 1900 al 1926*, II, Roma 1977, p. 844, in cui si legge «È una rivista diretta a un pubblico modesto e quindi di scarso interesse [...] Dalla presenza di alcune firme ci si aspetterebbe qualcosa di più solido e impegnativo, invece le delusioni non sono poche». Per ulteriori notizie su «La Vita Letteraria», con un analogo giudizio sulla sua scarsa levatura, cfr. anche A.I. VILLA, *Neoidealismo e rinascenza latina tra Otto e Novecento. La cerchia di Sergio Corazzini. Poeti dimenticati e riviste del crepuscolarismo romano (1903-1907)*, Milano 1999, pp. 331-336.

<sup>14</sup> Guido Aroca, nato nel 1881 a Sassari, fu eletto deputato come rappresentante del Partito Popolare nella XXVI legislatura (11 giugno 1921-25 gennaio 1924). Laureato in legge, fu pubblicista e redattore, oltre che per «La Vita Letteraria», di svariati periodici, tra cui l'«Osservatore Romano».

afferma di non condividere alcuni giudizi dell'Aroca, lasciandone a lui la completa responsabilità. Il Direttore del quindicinale era Armando Maria Granelli<sup>15</sup> che, in passato, aveva invece scritto parole favorevoli e di elogio verso la scrittrice. In occasione dell'uscita della sua raccolta di novelle *I giuochi della vita*, (Milano 1905), c'era stato su «La Vita Letteraria» (I novembre 1905) un articolo del Granelli alquanto benevolo ove si affermava, per esempio, che «in tutte, o quasi, le novelle della raccolta alita un soffio potente di vita che sembra animare i protagonisti», con l'autore che giungeva a paragonare i sentimenti in lui risvegliati dalla sorte dei personaggi a quelli suscitati dal destino di Renzo e Lucia. Quindi non è chiaro se la Deledda si sia sbagliata identificando nel direttore l'autore delle parole sfavorevoli verso di lei pubblicate ne «La Vita Letteraria» o (ma sembra meno probabile) se non manchino a noi proprio quei numeri del periodico che contenevano articoli di critica negativa o peggio, come lei dice, «di villanie e d'insulti [...] e ingiurie» sul suo conto. È possibile che il recente articolo denigratorio di Guido Aroca avesse lasciato nella Deledda un'amarezza che ella aveva esteso alla rivista in generale, cancellando in lei il piacere del ricordo di parole ben più favorevoli apparse precedentemente. Resta comunque interessante ricostruire questa vicenda che, al di là del fatto di cronaca, ci dipinge un aspetto particolare del carattere della scrittrice. Ce la presenta irritata e risentita, tanto è vero che scrivendo al De Gubernatis per chiedergli di aiutarla a risolvere la questione fa appello non solo alla sua bontà e gentilezza, ma anche alla fierezza (alla quale fa seguire un punto esclamativo). La Deledda ci appare, altresì, sempre sicura di sé e infine, nella seconda lettera, distaccata dalla vicenda che giudica con tono superiore.

<sup>15</sup> Armando Granelli (1887-1947), avvocato, fondò (nel dicembre 1904) e diresse, ancora studente, «La Vita Letteraria», col sottotitolo «Periodico degli studenti italiani». Nel 1907 fu affiancato nella direzione da Tito Marrone, Giuseppe Piazza e Federico De Maria. Fu allievo del De Gubernatis, così come tanti altri nomi che confluiirono nelle pagine della rivista.

Roma, 17. 11.\*

Via Sallustiana, 4. piano I°

Illustre Amico,

Vi ringrazio vivamente del gentile invito; io però sono in uno stato... che mi impedisce di recarmi a ricevimenti ed a visite. Aspetto un secondo bambino, che nascerà nel mese venturo!<sup>16</sup> Sardus sta bene; cresce intelligente e carino, degno del suo illustre padrino. Anche io ora sto relativamente bene, a giorni; ma sono stata tanto male tutto l'anno. Spero rivedervi presto: intanto vi ringrazio ancora, davvero dolente di non poter accettare il vostro gentile invito, e vi prego di ricevere i più affettuosi saluti miei e di Madesani.

Salutate le vostre gentili Signore, e credetemi sempre la vostra aff.<sup>ma</sup>

Grazia Deledda Madesani

Io ora non esco che per fare qualche passeggiata: di solito sono sempre a casa nel pomeriggio, fino alle 4 e alle 5. Se potrò sapere il giorno in cui, a vostro comodo, verrete a trovarci, farò stare a casa Sardus per farvelo conoscere.

\* Queste lettere sono conservate in BNCF, *Carteggio De Gubernatis Appendice XXI*.

Interamente autografe della Deledda, le missive si presentano ancora oggi in ottimo stato di conservazione, ben visibile e abbastanza nitida la minuta e regolare grafia della scrittrice, in un inchiostro di colore scuro. Nella trascrizione mi sono attenuta a criteri di assoluta fedeltà agli originali, riportando anche le peculiari grafie della Deledda; le missive si presentano senza alcun problema di leggibilità o decifrazione, sono prive di aggiunte o correzioni.

<sup>16</sup> La notizia dell'attesa del secondogenito, Franz, nato nel dicembre 1903 (come confermato, tra gli altri, da M. KING, *Grazia Deledda. A Legendary Life*, Leicester 2005, p. 101) ci permette anche di datare la lettera all'anno 1903. Franz fu battezzato il 20 gennaio 1904 ed ebbe come padrino Giovanni Cena (1870-1917), il capo redattore della «Nuova Antologia», col quale la Deledda era entrata in stretto contatto, per ovvi motivi professionali. L'allusione all'altro figlio, Sardus, si giustifica col fatto che il De Gubernatis ne era stato il padrino (si veda il riferimento esplicito a questa circostanza nella presente lettera e anche nella successiva).

Roma, martedì

Illustre amico,

Domenica verso le tre pomeridiane sarò in casa e sarò molto felice di vedervi. Vi farò conoscere il mio piccolo Franz, e Sardus sarà orgoglioso di salutare il suo illustre padrino. Vi ringrazio per le cose gentilissime che mi scrivete: riguardo al resto ne parleremo a voce. Salutandovi, con immutabile simpatia, anche a nome di mio marito<sup>17</sup>,

Aff.<sup>ma</sup>

Grazia Deledda Madesani

<sup>17</sup> Il De Gubernatis aveva probabilmente conosciuto il marito della Deledda, Palmiro Madesani, proprio nell'occasione in cui per la prima volta vedeva la scrittrice dal vivo, dopo tanti anni di contatti epistolari, cioè quando i due coniugi, nel 1900, si trasferirono a Roma dove anche il De Gubernatis viveva. Egli in seguito aveva avuto contatti epistolari col Madesani, come confermato da alcune lettere conservate in BNCF, *Carteggio A. De Gubernatis*, 79, 35 e ora pubblicate a cura di chi scrive: *In vece di Grazia*, in «Nae», 23/2008, pp. 65-67.

Roma, 28.1.06

Caro Amico,

Eravate presente voi l'altra sera quando un giovinotto, del quale non ricordo il nome, venne ad invitarmi di far parte del Comitato per la lettura del Milelli. Ricorderete che quel signore non mi disse (come non me lo fece sapere poi) che a promuovere detta lettura era la *Vita Letteraria*, un giornaletto che ultimamente mi coprì di villanie e d'insulti, ed a dirigere il quale sta appunto un individuo (il cui nome è a capo del Comitato) che coglie tutte le occasioni per stampare ingiurie sul conto mio. Stando le cose così capirete che mi è *assolutamente impossibile*, far parte del Comitato. E siccome non voglio avere alcuna relazione con quelli della *Vita Letteraria* mi rivolgo a voi pregandovi caldamente di aggiustare alla meglio questo increscioso incidente. Rimando a voi i biglietti, dai quali soltanto ho appreso quanto sopra vi dissi. Fatene quel che credete, ma disponete perché il mio nome sia cancellato dai biglietti non ancora distribuiti, e non venga pubblicato dai giornali assieme col nome della *Vita Letteraria*.

Vi scrivo stando a letto, dove mi trovo da otto giorni, con una forte influenza; altrimenti sarei venuta personalmente da voi per pregarvi tanto tanto di accomodare le cose con delicatezza. Voi così buono e gentile, (ed anche fiero!) mi capirete e mi ajuterete.

Non mi è stato poi possibile avere quel sonetto: spero ad ogni modo che vi ricorderete di farmi leggere le vostre poesie, o dirmi quando e presso quale editore il volume uscirà. Vogliatemi sempre bene, e ricevete tanti saluti da noi tutti e tanti baci da Sardus.

Vostra aff.<sup>ma</sup>

Grazia Deledda Madesani

Roma, 30 [gennaio 1906]<sup>18</sup>

Caro amico,

per riguardo vostro seguo il vostro consiglio e... lascio le cose come sono! Sia il Granelli, sia qualunque altro il Direttore del *V. Letteraria*, fatto sta che quel giornale, dopo avermi invitato a collaborare ed aver stampato articoli benevoli sull'opera mia, ultimamente pubblicò, sul conto mio, frasi velenose e volgari che io, del resto, non avrei rilevate senza questo noiosissimo incidente, per il quale soltanto mi dispiace di avervi recato disturbo. Sto ancora a letto e non so quando potrò alzarmi: spero presto. Vi ringrazio della promessa visita e del libro<sup>19</sup> che terrò preziosissimo. Perdonatemi e ricevete i saluti di noi tutti.

Scusatemi anche se vi scrivo così male!

Vostra aff.<sup>ma</sup>

Grazia Deledda

S.P. Ricevo ora una lettera del Granelli ed una dello Spetia.<sup>20</sup> Il primo desidera che io vi faccia sapere come egli «non poteva immaginare che il suo buon amico Spetia sarebbe stato... ingenuo al punto di venirmi ad offrire di far parte di un Comitato per una lettura indetta dalla *V. Letteraria* senza dirmi che chi promoveva la lettura era la *V. Letteraria*.» Il secondo, invece, afferma che «quando venne da me ignorava affatto che la cosa, promossa da lui, sarebbe poi stata fatta dalla *V. Lett.* e che quando lo seppe scrisse al Granelli negando il nome suo ed il mio, ect ect.» A chi credere? Basta, dichiariamo l'incidente esaurito ed auguriamo buon successo alla vostra pietosa lettura.

G. D. M.

<sup>18</sup> Il mese e l'anno sono dedotti dalla data della lettera precedente.

<sup>19</sup> Probabilmente il riferimento è al libro di poesie appena pubblicato dal De Gubernatis: *Liriche: gemiti e fremiti di un mezzo secolo*, Roma 1906.

<sup>20</sup> Giulio Claudio Spetia, nato a Spoleto nel 1885, all'epoca di questa lettera collaborava da poco tempo con vari giornali e riviste. Fu poi redattore de «*Il Corriere d'Italia*», redattore capo de «*Il Tempo*», «*L'Ambrosiano*» e «*Il Popolo di Roma*» e direttore de «*L'Unione Sarda*» (1946-53) (cfr. G. VACCARO, *Panorama biografico degli Italiani d'oggi*, Roma 1956, p. 1467).

Roma 8<sup>21</sup>

Carissimo amico,

Fino all'ultimo momento ieri sera ho sperato di venire a portarvi anche a nome dei bambini i nostri più affettuosi auguri; ma un nojosissimo mal di gola che mi tormenta da qualche tempo e che ieri, a causa forse dell'umido si acuì in modo da rendermi afona, mi impedì di uscire. Anche Madesani stava poco bene. Ma voi siete buono e ci avrete scusato. Col pensiero e col cuore vi abbiamo egualmente augurato tutto il bene che meritate. I bambini parlano spesso di voi, e ogni volta che incontra il vostro nome nei suoi libri di scuola Sardus corre tutto orgoglioso a farmelo vedere.

Sempre vostra aff.<sup>ma</sup>

Grazia Deledda

E la vostra Esposizione va bene? Auguri anche per questa

<sup>21</sup> Anche questa lettera è priva di una datazione precisa. Gli auguri al De Gubernatis (il cui compleanno cadeva il 7 aprile) la collocano molto probabilmente nel mese di aprile, mentre il riferimento al fatto che Sardus, nato nel 1900, andasse già a scuola ci fa credere che sia stata scritta intorno a, forse più probabilmente, negli anni subito successivi al 1906.

*Exploration d'ailleurs et expérience de l'Autre  
dans l'écriture 'tunisienne' de Francesco Cucca (1882-1947)*  
di Alessio Loreti

Le voyage, tout comme l'expérience de l'amour, de la guerre, de la mort, peut constituer une source d'inspiration importante chez un être humain, voire être le moment 'déclencheur' d'une écriture errante. L'écriture devient ainsi une sorte de reproduction du monde *in itinere* et offre, à l'écrivain en puissance, l'occasion de s'extérioriser. Les 'explorations d'ailleurs', les rencontres avec l'*Autre*, les synthèses intérieures d'identités multiples et partagées qui en découlent, peuvent engendrer autant d'*expériences* de création littéraire. Le voyageur évolue ainsi, pendant ou au bout de son périple, en un témoin de l'ailleurs exploré, pour devenir, dans certains cas, un écrivain.

Selon le dictionnaire *Larousse voyage* dérive du latin *viaticum*, qui signifie "argent pour le voyage", "tout ce qui est relatif au voyage". D'autre part *viaticum* a aussi donné lieu en français (tout comme en italien) au mot *viatique* (*viatico*), c'est à dire: "argent, provisions que l'on donne pour faire un voyage", "moyen de parvenir, soutien, atout". En liturgie, le *viatique* est le "sacrement de l'eucharistie administré à un chrétien en danger de mort", en vue d'un 'dernier' voyage. Vice-versa, en latin le mot *voyage* se traduit par *iter*, qui veut dire aussi "chemin" (Cfr. en français: *itinéraire*, *itinérant*), alors que, s'il s'agit d'un voyage dans des lieux lointains – notamment à l'étranger – le latin se sert du mot *peregrinatio*, sachant que le substantif latin *peregrinus* signifie "étranger" (Cfr. en français: *périgrin*, *périgrination*). Le mot *voyage* nous ramène donc à l'idée de déplacement de personne(s), de trajet vers un lieu lointain, de séjour ailleurs, notamment à l'étranger, ou alors d'allées et venues, de déplacements, de départs, d'éloignements, voire de séparations.

Dans cet exposé nous allons analyser le sens du voyage dans l'écriture de Francesco Cucca, pour remonter au parcours humain de cet écrivain atypique.<sup>1</sup> Notre point de départ est en effet une œuvre littéraire composée de quelques nouvelles, un recueil de poèmes, un récit de voyage, un roman, un essai et des correspondances. Dans ses écrits épars l'écrivain se reproduit à travers ses personnages afin de représenter sa propre expérience de voyageur. Une première

<sup>1</sup> Pour la rédaction de cet article la consultation des œuvres suivantes de Cucca a été essentielle: *Galoppati nell'Islam*, a cura di G. Marci, Cagliari 1993 (1923<sup>1</sup>), le recueil *Veglie beduine*, a cura di D. Manca, Quartu S. Elena 1993 (1913<sup>1</sup>), ainsi que le roman *Muni rosa del Suf*, a cura di D. Manca, Nuoro 1996, *Lettere ad Attilio Deffenu* (1907-1917), a cura di S. Pilia, introduzione di G. Marci, Cagliari 2005.

partie sera consacrée au profil biographique et à l'œuvre de Cucca. Nous allons ensuite nous concentrer sur les thèmes récurrents dans son œuvre pour finalement essayer de trouver une définition de 'voyage' qui nous aide à mieux comprendre le parcours de Cucca.

### *Francesco Cucca, un écrivain sui generis*

Contrairement à Mario Scalesi (1892-1922), qui est souvent considéré par les Tunisiens ainsi que par la communauté française de la Tunisie coloniale (Arthur Pellegrin et Armand Guibert, entre autres)<sup>2</sup> comme un écrivain italo-tunisien d'expression française, ou un poète francophone 'mineur', le nom de Cucca ne figure, à ma connaissance, dans aucun livre de littérature italienne.<sup>3</sup>

Cucca naît le 25 janvier 1882 à Nuoro, en *Barbagia*, une région située au centre de la Sardaigne. Orphelin, il gagne sa vie comme berger jusqu'à l'âge de quatorze ans, puis, à cause d'une crise agraire qui frappe alors la Sardaigne (et qu'il évoque dans sa préface au récit de voyage *Galoppate nell'Islam*), il quitte sa région natale pour émigrer dans le Sud de l'île, à Iglesias, où il travaille comme mineur. C'est là qu'il étudie en autodidacte pendant la nuit, il s'initie à la littérature, à travers des lectures désordonnées, et à la politique, s'orientant vers l'anarchisme et le socialisme révolutionnaire.

Vers 1902, à l'âge de 20 ans, Cucca part en Tunisie en tant qu'employé d'une entreprise commerciale livournaise (la *ditta Lumbroso*) qui importe du bois d'Afrique du Nord; par la suite il montera sa propre entreprise dans le Protectorat français. Il reste une quarantaine d'années au Maghreb, surtout en Tunisie, voyageant souvent à l'intérieur du pays, ainsi qu'en Algérie et au Maroc. Il apprend l'arabe dialectal, essayant d'assimiler la culture arabo-berbère locale afin de ne plus être considéré comme un étranger comme les autres. Ainsi, à propos du protagoniste de son roman *Muni rosa del Suf* – Lakhdar, son alter ego –, Cucca écrit:

Errava per le sterminate solitudini africane, scaldando il pensiero alle fiamme, che, nelle vallate e nelle brughiere, sembravano divampare dalle ginestre in fiore, e cantando i primi stornelli arabi che veniva apprendendo e le cui nenie echeggiavano dolci e malinconiche. Ma ora, dopo anni di vita randagia, a conoscenza della lingua, dalla parola d'amore alla bestemmia, dalla canzone alla preghiera, esperto nei saluti e nei gesti, vicino così all'anima islamica, si sentiva sicuro di sé (*Muni rosa del Suf*: 21).

<sup>2</sup> Arthur Pellegrin (1891-1956) et Armand Guibert (1906-1990) sont deux écrivains français qui ont joué un rôle important dans la vie culturelle de la Tunisie sous le protectorat français.

<sup>3</sup> C'est donc surtout grâce aux travaux de Giuseppe Marci, Dino Manca et Simona Pilia (Cfr. note 1) que l'œuvre de Cucca a pu continuer à exister.

Mais ce désir d'identification à l'*Autre* – que nous retrouvons chez de nombreux autres voyageurs européens en Afrique du Nord à cette époque-là<sup>4</sup> – n'est pas toujours possible, en effet d'après Cucca:

Lo volesse o no, era l'intruso. All'accoglienza festosa dell'arrivo, ai grami festini per l'ospite di passaggio, subentrava per il suo indugio nei *duàr*, la diffidenza. S'accorgeva allora che il masticare stentato delle parole e l'essere infagottato in una casacca di velluto oscuro, gli impedivano di conquistare per intero il cuore delle nuove genti, che, fenomeno strano, a lui non sembravano nuove, ma provava al contrario la sensazione intima d'esser cresciuto in mezzo ad esse. Non appena decideva di prolungare il tempo della sua sosta sotto una tenda e presso una tribù, immediatamente avvertiva che intorno a lui i cuori si chiudevano. A quel punto, cosciente di non riuscire più gradito, riprendeva il cammino (*Muni rosa del Suf*: 20).

Au cours d'un voyage dans les Aurès, en Algérie, il rencontre une jeune fille du Tell qu'il épouse et dont il se sépare quelques années plus tard.<sup>5</sup> En Tunisie il entretient de longues correspondances avec des personnalités connues de sa terre natale (notamment le poète Sebastiano Satta, originaire de Nuoro lui aussi, le jeune intellectuel Attilio Deffenu, qui mourra sur le champ de bataille pendant la première guerre mondiale, ou encore l'écrivain Grazia Deledda, prix Nobel de littérature en 1926, à laquelle Cucca envoie des manuscrits et demande des conseils).<sup>6</sup> Parmi ses contacts français figurent Magali Boisnard, le peintre Gadan, auquel il dédie le recueil *Voix dans le désert*, ainsi que Mallebay, directeur de la revue anticolonialiste *Les Annales Africaines*. En particulier dans sa préface au recueil *Veglie Beduine* en 1912, Magali Boisnard écrivait à propos de Gadan et de Cucca:

En peignant le lit blanc et fauve de l'oued qui va se perdre dans le sable saharien, en immobilisant la couleur et toute la transparence de l'eau des montagnes, en érigéant dans l'âpre pâturage méditerranéen le berger aux yeux larges qui, drapé en son archaïque burnous, regarde, en jouant de sa flute barbare, la mer ancienne pleine de légendes, le peintre a rencontré le poète qui les chantait. L'idéal aime appartenir ses disciples. Le vivant tableau que le pinceau fige sur la toile, la strophe vibrante que la plume cloue au papier s'appareillent.<sup>7</sup>

<sup>4</sup> Par exemple Guy de Maupassant, Paul Vigné d'Octon, Isabelle Eberhardt, etc.

<sup>5</sup> Toutefois il est difficile de reconstruire le profil biographique de cet homme; le seul 'témoin' vivant de la vie de Cucca, son neveu Salvatore, conserve les manuscrits, les notes et quelques souvenirs de son oncle chez lui. Il serait peut-être envisageable qu'au moins une partie de ce fonds soit léguée par la famille Cucca à une bibliothèque universitaire.

<sup>6</sup> Voir traces de cette correspondance dans *Lettere ad Attilio Deffenu* cit.

<sup>7</sup> Voir la préface de Magali Boisnard au recueil *Veglie beduine* cit., qui a été republiée par Dino Manca dans cette nouvelle édition.

Les ralentissements de l'activité économique en Tunisie dus à la crise mondiale des années 1930, puis la grande guerre qui s'annonce, obligeront Cucca à quitter son pays d'adoption pour l'Italie continentale dès 1939. Sans diplômes ni qualification professionnelle particulière, Cucca est d'abord employé au Ministère de l'Industrie à Rome, puis il part à Naples – et ce fut là son dernier voyage – où il vit très humblement jusqu'à sa mort, en 1947. Peu avant de s'éteindre il écrit quelques vers sur son paradis perdu, son île natale: «Sardegna, Sardegna, terra mia, / perdona questo figlio tribolato / che ancora vive in eterna nostalgia. / Meglio fossi rimasto tra i pastori / ... ma esule resto col mio nome oscuro».<sup>8</sup>

#### *De la découverte à la création littéraire*

Pendant son long séjour tunisien, Cucca se consacre à l'écriture. Âme inquiète à la recherche d'un refuge, cet homme confie à une écriture souvent improvisée la chronique de ses voyages, de ses 'galoppate', à travers les terres du Maghreb.

Dans la description des contrées qu'il visite et dans sa narration, il privilégie l'élément bucolique et il témoigne d'un certain 'épicurisme' (sur lequel nous allons revenir). Ses poèmes – ses *Verba Vitae* (i.e. les mots de la vie) qui est le titre du 'prélude' au recueil, d'après Magali Boisnard, «chantent avec la tendre et se-reine ivresse des Bucoliques; mais ils possèdent le souffle essentiel de l'âme barbare transmise au rythme des bardes [...] Ils sont un chant de vérité simple et lumineuse dans ce parler d'Italie au goût de miel et d'orange [...] Drapé dans un manteau sauvage, le poète est celui qui écrit sur le marbre de la montagne au hasard des coups d'ailes de sa pensée et des visions qui passent sous ses yeux».<sup>9</sup>

En effet, si Cucca affirme ne pouvoir rien dire sur des lieux, comme Tunis, sur lesquels de nombreux écrivains «plus savants que lui» ont déjà écrit,<sup>10</sup> il se révèle au contraire fin connaisseur de la végétation méditerranéenne comme par exemple dans ce passage du roman *Muni*: «Nel duàr di Ain-Sellèm, sparso in una radura a mezza vallata, nel cuore del folto bosco di sughere e di querce, fitto di scopeti, lenticchi, mirti e albestrelle, che rendevano il luogo caro ai cinghiali, alle jene, agli sciacalli, abitava adesso, nel gorbi del suo amico Kastùn. Aveva gettato la casacca di velluto oscuro e quanto di europeo gli restava ancora nell'anima» (*Muni rosa del Suf*: 21). A une symbiose homme-nature correspond l'amitié qui suit des rencontres avec l'étranger:

<sup>8</sup> Vers cités par Dino Manca dans sa préface au recueil *Veglie beduine* cit. Le dernier voyage de Cucca en Sardaigne remonte à 1919, lorsqu'il y était allé pour soutenir des amis candidats aux élections, notamment Paolo Orano.

<sup>9</sup> Boisnard dans sa préface au recueil *Veglie beduine* cit.

<sup>10</sup> Voir *Tunes El-Beida in Galoppate nell'Islam* cit.

Inseparabili, Làkhdar e Kastùn, erano diventati gli sparvieri del duàr. Insieme nell'aggredire e ghermire le pastorelle vaganti per le balze e per i greppi e le fanciulle che si recavano a legnare nel bosco. Insieme nel saltare in groppa ai cavalli abbandonati al pascolo e nel darsi a corse pazze. Insieme nelle gite ora ai mercati ed ora a qualche festa. Insieme alla caccia del cinghiale e della jena; insieme nel tendere le tagliole agli sciacalli. Insieme sullo stramazzo, sospeso su legni confitti al suolo in un angolo del gorbi, per le ore del sonno (*Muni rosa del Suf*: 22).

*Galoppate nell'Islam*, livre écrit vraisemblablement entre 1914 et 1922, représente un authentique récit de voyage qui raconte le périple qui amène Cucca de Tunis au centre de l'Algérie, à travers une série de péripéties, notamment des rencontres amoureuses. Les principales étapes du voyage sont: Tunis, Carthage, Bulla Regia, Ain Draham, Tabarka, Annaba, Hippone, Constantine et Hammam Maskutin, Gigili et Sétif, Batna, Lambèse et Timgad, les monts de l'Aurès, El-Kantara, Biskra, Sidi-Okba, Busciagram, Tolga. Parmi les thèmes récurrents, dans ce texte figurent: le bled au soleil surpuissant et où même la lune resplendit de sa lumineuse fureur, le ciel azur et pur, l'air transparent et les sources d'eaux dans les villages reculés (cela nous fait penser à des contes traditionnels kabyles), les 'incendies' des couchers de soleil, les palpitations de son cœur de voyageur frappé en permanence par la fièvre du vagabondage, la musique des danses et des chansons populaires, les fêtes et les traditions dans les villages et la description d'oiseaux et d'animaux sauvages (*Galoppate nell'Islam*: 138), les femmes toujours éprises d'un irrésistible désir amoureux, leur inimaginable lasciveté (Cucca est très peu pudique à cet égard), des hommes souvent brutaux et sauvages, voire bestiaux. Pendant la nuit secrète des vierges (notamment les femmes de l'Aurès qui ont le droit de changer d'homme à volonté) se baladent volontiers d'un gourbi à l'autre afin d'assouvir leur soif d'amour (notamment avec l'étranger !). Cucca ne manque de rapporter des faits divers – des assassinats, des viols, ou encore des disputes violentes entre tribus qui amènent à des digressions intéressantes sur l'histoire locale (sur l'origine de noms de villes comme Tabarka ou Aïn-Draham, par exemple), sur les vestiges romains et les fouilles archéologiques en cours; il nous laisse aussi un beau portrait de M. Emilio Morinaud qui était maire de Constantine à l'époque du voyage de Cucca.

Cucca exprime aussi sa nostalgie pour sa *Barbagia* natale, son dépaysement. Nous pouvons remarquer d'ailleurs que *Barbagia* (région au cœur de la Sardaigne) et *Barbarie* (qui correspond au territoire du Maghreb) ont une racine étymologique commune: le mot grec *Barbaros*. Dans les deux cas il s'agit en effet de zones périphériques – terres des 'barbares', d'étrangers donc, vis-à-vis de Rome et du Latium, qui sont au centre de l'Empire romain et donc de la Méditerranée. On di-

rait que Cucca crée un dialogue entre Barbagia e Barbarie, il ‘confond’ ses deux terres; d’ailleurs pour comprendre son œuvre (et c’est le cas aussi d’autres auteurs italo-tunisiens) il faut se référer non pas à un pays originel mais aux pays entre lesquels l’âme aux identités multiples de l’écrivain balance...

La conclusion de son récit de voyages, *Galoppate*, n’est que la reprise d’un interminable périple (voire son prolongement vraisemblablement imaginaire), à travers le Sahara:

Oltre le ultime palme, aggomitolati per terra, ebbri di libertà, i nomadi sognavano. L’aria calda era colma di un profumo intenso ed io assaporavo la voluttà profonda e vertiginosa della vita randagia, lieto di essere solo fra i molti che percorrevano le strade del Sahara incommensurabile sotto quella luce che era pure una benedizione, contemplando tutto il fascino e l’incanto di quella terra che non arrestava il vagabondo, anzi lo sospingeva per la via lunga nella vita breve. E avrei dovuto camminare ancora, molto camminare ancora e non voltarmi indietro (*Galoppate nell’Islam*: 184).<sup>11</sup>

### *Une nature de nomade*

Francesco Cucca nous apparaît comme un homme insoumis à la société des oppresseurs et du colonisateur (il sympathise avec Paul Vigné D’Octon<sup>12</sup> et entretient de longues correspondances avec des anarchistes italiens); on dirait même qu’il fuit la société tout court. En effet, à peine débarqué à Tunis, son «cœur primitif» (*Galoppate nell’Islam*: 21) ne résiste pas aux attractions d’un monde bien plus sauvage, et plus tourné vers l’intérieur, que celui qui lui offre la bruyante ville coloniale où il atterrit. Il écrit à propos de Lakhdar, protagoniste du roman *Muni rosa del Suf*:

Non voleva pronunziare né ricordare il proprio nome. Spinto, più che dalla miseria, dall’irrequietudine della sua giovinezza senza vincoli familiari, aveva lasciato la sua terra. Salpato in una notte stellata, dopo un breve tratto di mare trascorso sul ponte di un vecchio piroscalo, fu in terra d’Africa. Tunisi, formicolaio cosmopolita, con i suoi atteggiamenti di città europea, gli riuscì odiosa. Le solitudini sconfinate della campagna, delle foreste e dei deserti, l’azzurro perenne del cielo, l’abbraccio ardente del sole, la purità delle notti cariche di stelle, lo avvinsero. Col suo randello di camminante dietro la nuca e il tesoro di giovinezza nell’anima, ebbe principio la sua vita africana, anzi d’africano (*Muni rosa del Suf*: 19).

<sup>11</sup> Nous remarquerons, en lisant Cucca, la vivacité de son langage, son goût pour l’intrigue qui rendent son œuvre agréable malgré une syntaxe souvent anarchique.

<sup>12</sup> Paul Vigné d’Octon (1859-1943) est un médecin français anticolonialiste.

Dans quelle mesure pouvons-nous donc qualifier Cucca d'écrivain 'nomade'? D'après le dictionnaire *Robert* ce mot signifie "qui n'a pas d'établissement ou d'habitation fixe". Nous entendons par ce mot quelqu'un qui est errant, instable, mobile. Mais si l'on analyse sa racine gréco-latine, l'adjectif *nomade* révèle un intérêt tout particulier dans notre réflexion sur Cucca. En grec *nomas* se traduit par: "qui paît, qui pâture" et donc, en sens figuré, "celui qui erre, qui change de pâturage, qui erre à la façon des troupeaux ou des conducteurs de troupeaux d'un pâturage à un autre, nomade". Le grec ancien distingue cet adjectif du nom propre *Nomas* (*Oi Nomàdes*, en majuscules) qui veut dire "de Numidie" (région qui, comme nous le savons, correspond à l'actuelle Algérie centrale et orientale ainsi que à la Tunisie nord-occidentale). Quant au latin, le dictionnaire *Gaffiot* reporte seulement le nom de peuple *Nomades* (masculin pluriel) qui veut dire "peuples errants de Numidie". D'autre part, au français *nomade* correspond en latin un tout autre mot – *vagus* – (Cfr. *vaguer* en français, du verbe latin *vagari*, utilisé par exemple chez Salluste).

Bien plus récent que celui de Salluste est le témoignage d'un autre européen venu pratiquer son 'nomadisme' en Tunisie et en Algérie dans les années 1880: Guy de Maupassant. Chroniqueur du quotidien *Le Gaulois*, il donne une sorte de définition de nomade dans la nouvelle *Zar'ez*: «Chaque jour, peu à peu, le désert silencieux vous envahit, vous pénètre la pensée comme la dure lumière vous calcine la peau; et l'on voudrait devenir nomade à la façon de ces hommes qui changent de pays sans jamais changer de patrie, au milieu de ces interminables espaces toujours à peu près semblables».<sup>13</sup> Contemporain de Cucca, Paul Vigné d'Octon, un anticolonialiste originaire de la région de Montpellier, et dont Cucca parle dans sa correspondance avec Attilio Deffenu, écrit dans *La sueur du bournous*: «j'ai voulu, pour mieux pénétrer la vie bédouine, ses misères et ses grandeurs, passer de longs jours sous la tente au milieu des nomades sahariens, au cœur du bled».<sup>14</sup>

Finalement Cucca se laisse séduire par la vie nomade des bergers qui vivent au gré des déplacements de leurs troupeaux, par monts, vallées et déserts; son écriture doit beaucoup aux chants de ces êtres vagabonds, nous paraît-il, après avoir lu ces vers:

<sup>13</sup> Voir *Nouvelles d'Afrique* de Maupassant, recueil paru aux éditions Palimpseste en 2007.

<sup>14</sup> P. VIGNE D'OCTON, *La sueur du bournous*, Paris 2001, p. 14 (1911<sup>1</sup>).

Il sole aveva ardori aspri e crudeli  
 Tra l'infuriar del vento del deserto,  
 Nel mezzogiorno il gran monte deserto  
 Con l'alta cima s'accostava ai cieli.

Coperti d'ombra i branchi ed i fedeli  
 Pastori merigliavan, nell'aperto  
 Vallone taciturno e sopra l'erto  
 Poggio, svettavan steli ed asfodeli.

Lontano il duàr pendeva tra le rupi,  
 Selva di grige macchie palpitanti,  
 I cani accovacciati parean lupi ...

Gridi d'aquila, voci di vaganti! ...  
 L'aquila nereggìò sopra i dirupi,  
 E sparve con la nenia degli errantil! ...<sup>15</sup>

*Pour une définition de ‘voyage’*

Quelle définition de ‘voyage’ pourrions-nous proposer en nous fondant sur cette première analyse de l’œuvre de Cucca? Un irrésistible désir de ‘nomadisme’ pousse cet écrivain, tout comme d’ailleurs les nombreux personnages de ses livres, à partir, puis, après des escales, à repartir encore et encore, dans un périple infini qui n’a pas de but. La tentation ‘centrifuge’ de l’auteur témoigne de son ‘déracinement’: Cucca semble suivre un étrange et mystérieux ‘appel de la nature’ qui s’impose à lui comme le *Fatum* des Latins (le *Maktoub* des arabophones). Sur le chemin de Lambès à Constantine, Cucca remarque en effet comment «il brontolio del torrente che saliva dalle gole profonde mi giunse all'orecchio appena uscito dalla stazione, e mi fece sostare. Quel continuo fragore pareva mi narrasse mille leggende antiche con voce di clamanti invisibili lamentatrici... E quel brontolio arcano m'attirò verso le gole, e quando scorsi il sentiero, sospeso e sporgente nel vuoto mi v'inoltrai» (*Galoppate nell'Islam*: 85). Cette force guette le voyageur à chaque répit, dans ses explorations de l’Aurès, par exemple: «Un momento dopo, allontanandomi dal paesello smarrito e taciturno, l'anima vampante del forte incendio dei viaggi che in me sempre arde, mi diedi a stornellare in arabo, scegliendo gli stornelli più libertini che mi venivano in mente» (*Galoppate nell'Islam*: 109).

D’autre part, cette même fièvre de voyages semble avoir donné un élan majeur à l’esprit créateur de bien d’autres poètes globe-trotter, notamment Isabelle Eberhardt (1877-1904), à laquelle Cucca dédie un poème dans *Veglie beduine*, mais

<sup>15</sup> Meriggio, in *Veglie beduine* cit.

aussi à Magali Boisnard, Paul Vigné d'Octon, Armand Guibert, Maupassant, Abdul Karim Jossot (un Français converti à l'Islam dont le récit *Le sentier d'Allah* a été publié récemment dans l'anthologie *Tunisie rêve de partages* par Guy Dugas). A propos de ses explorations dans le Maghreb, Vigné d'Octon écrivait dans la *Sueur du bournous* (livre où l'auteur dénonce les méthodes du colonialisme français et qui a été très probablement lu par Cucca avant qu'il ne rédige son essai *Algeria, Tunisia, Morocco*):

«Avec eux [mes chameliers], je pouvais tout à mon aise m'attarder parmi les douars et les tribus dans les oasis, y mener l'existence du nomade, étudier sur le vif les misères et les innombrables abus dont il souffre de la part de ses vainqueurs. Avec eux, je pouvais passer de longues semaines dans les maisonnettes en torb, c'est-à-dire en boue, des Ksouriens (habitants de villages sahariens), écouter leurs doléances et voir à quel point les oppriment leur vainqueur et le fis brutal. Avec eux, enfin, je pouvais pénétrer au sein des vieilles zaouïas désertiques qui sont à la fois des écoles coraniques et d'hospitalières hôtelleries» (*La sueur du bournous*: 13)

Nous pouvons donc définir le voyage comme un moyen par lequel un être humain, notamment un poète, tente d'assouvir un désir débordant de recherches, de connaissances, de rencontres, de découvertes personnelles, de dépassements en des lieux étrangers. L'‘action’ de voyager représente une quête existentielle, menée en parallèle sur deux fronts: à la fois à l'intérieur de soi-même tout comme chez l'Autre, dans le pays de l'Autre, par le biais d'explorations, d'expériences humaines, physiques ainsi que spirituelles. Le but du voyageur est celui d'instaurer un dialogue avec l'Autre, voire une confrontation, afin de combler cette étrangéité qui le séduit.

Nous pouvons aussi esquisser une dynamique possible, en trois temps, de l'évolution qui mène un homme du voyage à la création littéraire. Dans un premier temps le voyage stimule naturellement la connaissance de soi-même et de sa culture d'origine, un besoin ‘défensif’ qui se manifeste de façon urgente au voyageur soucieux de garder sa propre identité, qui par moments lui semble menacée lorsqu'il est à l'étranger – (cela est vrai pour tout voyageur, me semble-t-il, même pour le touriste du troisième millénaire qui part en formule tout inclus). Cucca a en effet bien gardé des liens avec l'Italie, du moins avec certains intellectuels; son italiannerie, voire même son identité sarde, sont restées intactes tout au long de son séjour tunisien (je dirais même qu'il a été imperméable à une franco-phonie à laquelle d'autres italo-tunisiens, comme Cesare Luccio, Mario Scalesi, Adrien Salmieri, se sont conformés).

D'ailleurs ce besoin d'une plus grande connaissance de soi et de ses origines se manifeste aussi pour la personne qui est chez elle mais qui est confrontée à l'Autre malgré-elle – pensons par exemple aux peuples ‘colonisés’, et donc en

condition de résistance culturelle, ou des pays en voie de développement et qui vivent du tourisme.

En même temps le voyageur, étant confronté à l'*Autre* et à sa culture, éprouve une certaine empathie vis-à-vis de l'*Autre*, ainsi que le besoin de mieux connaître ses interlocuteurs, voire de se faire accepter par ceux-ci. Cucca, nous l'avons vu, a effectivement essayé de s'approprier la culture et l'univers de cet 'ailleurs' dans lequel il s'est installé.

Enfin l'expérience du voyage peut pousser un être à écrire dans le but de transmettre, de 'traduire' avec ses mots à lui donc, des connaissances acquises lors de ses voyages, afin de les partager (on peut en effet très bien écrire exclusivement pour soi sans jamais prétendre d'être lu). Et c'est à ce moment-là que *le voyageur devient écrivain (voyageur)*.

Pour conclure, ces expériences d'échanges avec l'*Autre* représentent peut-être pour l'écrivain un besoin d'*identification dans celui-ci*, ou du moins un désir d'adoption sans aucun compromis. Cucca en effet dans son roman se définit bien «l'Arabe d'élection» et écrit: «Mériem, la madre di Kastùn, non faceva distinzione fra i due giovani. Aveva, come spesso le piaceva ripetere, non più un figlio ma due» (*Muni rosa del Suf*: 21). Mais il semble déçu lorsqu'il se rend compte que sa 'greffe identitaire' n'est pas complètement réussie. Ainsi, l'*identité* originale de l'écrivain, au cours de ses voyages, n'est pas menacée par l'expérience de l'*Autre*: Cucca, par son isolement, par son 'insularité', reste finalement assez distant de ses interlocuteurs, à l'écart.

*La rappresentazione dell'oralità sarda  
in Collodoro di Salvatore Niffoi*  
di Laura Nieddu

*Collodoro*, primo romanzo di Salvatore Niffoi, è un affresco di una Barbagia senza tempo, intrisa di magia, religiosità, onore, vendetta ma anche rispetto per la natura. Pubblicata per la prima volta nel 1997, dalla casa editrice nuorese Solinas, a distanza di undici anni, nel 2008, l'opera è stata ristampata e diffusa da Adelphi a livello nazionale. Confrontando le due versioni ci si accorge che il libro è stato oggetto di una revisione che ha interessato soprattutto l'assetto linguistico, mentre il nucleo della storia è rimasto intatto. Le divergenze narrative, in effetti, sono rare e comunque poco rilevanti: si nota, principalmente, che alcuni episodi sono stati raccontati in maniera più dettagliata.

Circa le modifiche, significative, di carattere linguistico, occorre rimarcare che nell'edizione del 2008 è stato dato molto più spazio ai dialoghi e il numero di termini in lingua sarda (nella variante oranese, parlata dallo scrittore) si è accresciuto notevolmente, sicché la prosa di Salvatore Niffoi si viene a caratterizzare per la mescidanza di sardo e italiano. Nonostante la seconda versione sia destinata principalmente a un pubblico di lettori non sardofoni, lo scrittore sembra quindi voler enfatizzare ora la 'sardità' dell'opera, e a tale scopo vengono utilizzate tecniche quasi inesistenti nel testo del 1997, finalizzate a conferire al romanzo una connotazione folkloristica; la scrittura sembra dettata dalla volontà di rendere con la maggiore autenticità possibile la descrizione degli oggetti e dei profumi isolani, e forse anche dalla consapevolezza che questo aspetto avrebbe reso il romanzo più appetibile per i lettori non sardi.

Prima di affrontare l'analisi linguistica vera e propria, rammentiamo che nella prima versione di *Collodoro* si riscontravano numerosi casi di grafie scorrette (tutte riferibili all'uso delle doppie), non facilmente interpretabili nella loro valenza stilistica: *quadrattini* (p. 14), *mimettizzati* (p. 23), *binoccolo* (p. 28), *cappelli* "capelli" (pp. 54, 127, 177), *ciottole* (pp. 59, 97, 98), *ricettattore* (p. 63), *pizzicare* (p. 138), *cioccolattati*<sup>1</sup> (p. 145), *assetata/i* "assetata/i" (p. 145), *immaginette* (p. 172), *emoraggia* (p. 177), *accocolò* (p. 18), *pallotole* (p. 22), *pezzeti* (p. 48), *camineto* (p. 49), *capuccio* (p. 60), *cassoneti* (p. 64), *suppelletile* (p. 75), *sopraciglia* (pp. 111, 169), *baccheta* (p. 126),

<sup>1</sup> A rigore va ricordato che *cioccolatto/cioccolatte* sono forme correnti nell'italiano letterario, ma sembra improbabile che Niffoi voglia qui usare un termine desueto.

*fatucchiera* (pp. 130, 131), *anneto* (p. 144), *scapellati* (p. 153), *interrutore* (p. 183), *pinzillachere* (p. 187), *dissoterrare* (p. 194), *avezzati* (p. 203).

Simili grafie suscitano perplessità, giacché si situano tutte a livello narrativo, ma nei dialoghi: non si tratta perciò di una scelta mimetica, ché altrimenti si attenderebbe di trovarle unicamente nel parlato. Verrebbe da interpretarle come interferenze spontanee con la lingua sarda, anche se Niffoi non appartiene certo alla categoria dei semicolti ed è malagevole, quindi, ipotizzare che si abbia a che fare con errori veri e propri. Qualunque sia la reale motivazione di queste notazioni, la loro presenza lascia interdetti.

Anche al di là dell'aspetto appena esaminato, si può asserire che il linguaggio di Niffoi sia il risultato di una sostanziale commistione di italiano e sardo, con la seconda componente che – come già si accennava – vede rafforzata la propria presenza nella seconda edizione di *Collodoro*; qui, peraltro, è stato aggiunto anche un glossario minimo con le voci dialettali più frequenti, ma in realtà si tratta di qualche decina di parole in tutto, contingente di gran lunga inferiore rispetto al numero effettivo dei sardismi presenti nel testo. In questo medesimo sforzo di connotazione in senso locale del racconto, poi, va segnalato anche l'uso di svariate tecniche (ben consolidate in C2 ma quasi irrilevanti in C1),<sup>2</sup> di cui anche in precedenza si diceva cursoriamente: tra esse, più nello specifico, ricordiamo le descrizioni dettagliate di costumi o ambienti sardi, lo spazio dilatato concesso ai dialoghi in lingua sarda, oltreché a frasi contenenti termini locali il cui significato rischia di permanere oscuro a un lettore non sardofono.

Vediamo dunque da vicino le differenze di carattere prettamente linguistico tra le due edizioni del romanzo.<sup>3</sup> Il *Collodoro* del 1997 accoglieva diverse frasi in lingua sarda, con traduzione a piè di pagina: «Ma custu itt'este amore?» (C1, p. 26); «Antoneddu, Antoneddu, veni chin nois a s'ifferru a su caienteddu» (C1, p. 45); «Don Cillò, non minnat'aere attu vennere annoche, pro mi narrere chi crasa sind'isperdet su munnu?» (C1, p. 101); «E no nias machines! Isbrigadi!» (C1, p. 193). Ciononostante, in C1 Niffoi sembra optare per uno stile più impersonale, con preferenza per le parti narrate piuttosto che per i dialoghi.

Nel processo di revisione radicale di cui è stata fatta oggetto la seconda versione, con il conseguente ampliamento degli inserti dialogici, al lettore non sardofono è richiesto, paradossalmente, un maggiore sforzo di comprensione: le traduzioni a piè di pagina, infatti, in C2 sono *grosso modo* dimezzate e il loro utilizzo si limita principalmente alla resa in italiano di filastrocche popolari sarde.

<sup>2</sup> D'ora in avanti le due versioni del romanzo saranno indicate mediante le sigle C1 e C2.

<sup>3</sup> Per motivi di spazio non è possibile riportare qui tutti gli esempi rinvenuti, sicché è offerta soltanto una selezione rappresentativa per ogni categoria di fenomeni esaminati.

In particolare, il numero ingente di dialoghi e l'esigenza di una narrazione più viva comportano il ricorso a espedienti che in C1 erano assenti o rari, come l'impiego, ora assiduo, del *code-switching* e del *code-mixing*, sia a livello dialogico che narrativo (il confine tra lingua del narratore e dei personaggi è pressoché inesistente): «Ma ite diavulu m'ata suzzessu? Porcu munnu infame, che mi è entrato nell'anima, Su Bundu?» (p. 26); «E chie d'ata conzau gosi? Ti ha strazziolato i vestiti una muta di cani affamati?» (p. 27); «Ajò Basiliè, ma ite omine sese? Adesso hai paura del freddo e del buio! Ma cussos froscios de su seminariu d'ana imparau solu a achere pugnettas?» (p. 64); «Basiliu mise in tasca la boccettina e cuminzò a manicare di tutto a perdiscione» (p. 68); «Antò, mi sa che a te il fulmine ti ha proprio stronato e sbodiato la testa! Oggi è sabato, e domani ci sono le prime comunioni. Ma non t'ammentas nudda abberu?» (p. 85); «Come ti ho trovata ti perderò, amore meu, dopo una dirgrascia mala!» (p. 99); «Salude e Deus siat chin tecus, Bò! Almeno con te, perché a me questi giorni mi ha dimenticato» (p. 106); «Vieni da noi, ajò, moedi!» (p. 125); «Lo sai che ho sempre avuto muschera mala, che quando bevo perdo la testa, divento arrajolato... Non ho mai raccolto un fiore per farti felice, non ti ho detto una parola buona... Ma vedrai che da domani cambierà Sidò! Vedrai! Di lu giuro in supra e mama mea! Ma non mi lasses piu solu, tentami, Sidora mea, tentami notte e die!» (p. 139); «In curva sembrava di stare in nave col mare forza nove: e sdriùm a un'ala e sdriùm a s'attera. Curva tua e curva mea, era un gioco a chi si illughinava di più» (p. 150); «Aveva avuto una vijone leggia che cane» (p. 161); «Eh, Antoni caru, tottu una chistione de tronos et lampos est! Un giorno lo capirai anche tu» (p. 286).

Altre volte si incontrano, tanto nella narrazione quanto nei dialoghi, frasi espresse quasi completamente in italiano che contengono solo una parola o una locuzione in sardo. Talora i termini sono adattati morfologicamente all'idioma nazionale (ad es. *pudesci* per *pudescios*, *ludrose* per *ludrosas*):<sup>4</sup> «Antoni recitò in silenzio un Padrenostro e si addormentò, come dopo una *muschera manna*, di un sonno granitico» [“una grande sbronza”] (p. 30); «Giacobbe Cassarola, il figlio burdo di Buricca Cassarola» [“bastardo”]; la parola si trova nel glossario presente in C2] (p. 33); «una febbre che gli faceva roteare gli occhi come *unu scimpru*» [“scemo”; presente nel glossario] (p. 34); «Antoni se ne tornava a casa certo di buscare un raffreddore e una *surrà*» [“bastonata, quantità di busse”; presente nel glossario] (p. 54); «Sembrava uno zingaro senza pace, *unu culu de malu assentu* che

<sup>4</sup> I significati delle parole in questione sono riscontrabili nei seguenti dizionari: E. ESPA, *Dizionario Saro-Italiano dei parlanti la lingua logudorese*, Sassari 1999; M. PUDDU, *Ditzionàriu de sa limba e de sa cultura sarda*, Cagliari 2000; A. RUBATTU, *Dizionario universale della lingua di Sardegna*, Sassari 2001; L. FARINA, *Bocabolariu sardu nugoresu-italiano, italiano-sardo nuorese*, Nuoro 2002.

non stava più bene con i propri simili» [“una persona inquieta”] (p. 80); «All’impuddile, quando il sole ancora russava» [“all’alba”; presente nel glossario] (p. 82); «una pecora che aveva messo a *serenare* nel deposito comunale dell’acqua» [“esporre al gelo notturno”] (p. 83); «Li vedi questi fagiolini gialli *pudesci?*» [“puzzolenti”; presente nel glossario] (p. 98); «Ajò, Palloccè, muoviti, che qui finisce per *scuricare!*» [“farsi notte”] (p. 99); «Hai ancora le gambe *balla balla*» [“dondoloni”] (p. 101); «Qualche donna scivolava sul ghiaccio e finiva a *culu in pippa*» [“con il sedere all’aria”] (p. 106); «Vostè si prenda una *cradea* che don Cilloni viene subito» [“Vossignoria”, “sedia”] (p. 106); «E *torra*, non ne posso più, finisce che mi faccio piallare il naso» [“di nuovo”] (p. 109); «Qualche statua, comunque, anche se a *malagana*, con qualcuno l’aveva barattata» [“per forza, controvoglia”] (p. 113); «Quelli stanno preparando *brulla mala!*» [“un brutto scherzo”] (p. 118); «con quella *titulia* nessuno arriverà alla pensione!» [nel glossario il termine è definito come «cosa sporca, di ruberia o di sesso»] (p. 121); «un glò glò glò che lo costrinse a *troddiare*» [“scorreggiare”] (p. 130); «e in cella sperava solo in un *puntore* che se lo portasse via» [“un malanno”] (p. 144); «Le strade e i vetri delle case erano sporchi, come se avesse piovuto castagne *ludrose*» [“fangose”] (p. 152); «Non tardare, che anche se sono *stanca che puledda* ti aspetto sveglia!» [“stanca come un’asina”] (p. 155); «il giorno del suo matrimonio lo aveva *frastimato*» [“avevano imprecato contro di lui”] (p. 202); «una sera che la luna si era messa a *banditare* tra le nuvole» [“latitare, nascondersi come un bandito”] (p. 215).

Il fenomeno appena esemplificato è particolarmente impiegato nel caso di termini sardi che indichino qualcosa di tipicamente isolano, come oggetti e usanze, o comunque facciano riferimento al costume locale: qui più che mai è riscontrabile la volontà di chiamare le cose con il proprio nome, allo scopo di conferire al racconto una patina di autenticità e probabilmente con la consapevolezza che la resa in italiano non sarebbe stata altrettanto pregnante. Ecco qualche esempio: «Aveva ascoltato tutti i rumori e le musiche, sapeva di lirica, di *ballu tundu* e di *rap*» (p. 44); «un angolo di *tanchitta* del proprio podere» (p. 82); «poi, stringendo la *leppa* tra i denti, l’arrotolò» (p. 92); «Ed io che ti credevo un *balente!*» (p. 98); «*Sveglia mammuthone* che non sei altro!» (p. 100); «Vuoi un goccio di rosolio o preferisci un cicchetto di *abbardente?*» (p. 109); «Gobbè, porta le *casadine* e i *sospirros*» (p. 109); «Una zuppa di latte e pane *crasau* dentro la cassarola e via» (p. 112); «divenne pallido come una *savada*» (p. 118); «Per i bevitori moderni, i finti intenditori che scambiavano l’acquaragia col *filu ferru*» (p. 143); «Su Vicciu aveva le orecchie che gli suonavano come canne di *launeddas*» (p. 190); «A quel punto si mise a cantare uno dei *gosos* di Bonaventura Licheri» (p. 198); «*L’aranzada* di Ciccita a Oropische non aveva uguali» (p. 218); «vide un vecchio in costume e *berritta*» (p. 285).

Un'altra strategia adottata per rendere il colore locale è costituita dalle frasi espresse in italiano che ricalcano strutture tipicamente sarde, nel senso che si tratta di traduzioni fedeli dall'idioma locale: «A vederci domani, Antò! Auguri per averla scampata e salutami Ciccita!» (p. 29); «A morso di cane pelo di cane!» (p. 32); «imparato non nasce nessuno!» (p. 50); «ne voleva la scusa per usare mani e piedi» (p. 55); «Da Preda Pintada a Oropische non erano due chilometri» (p. 64); «Quelli non li stacca più manco il Babbo Grande a puntu e a mazzetta!» (p. 72); «e non era cosa di dare scandalo» (p. 73); «che qui c'è un disordine che non fa a vederlo» (p. 84); «Già mi hai consolato, va che già mi hai consolato bene!» (p. 95); «Eh adesso già ti ho capito!» (p. 104); «Cose di buono, amico mio, cose di buono!» (p. 110); «Gli abitanti di Oropische erano arrivati a punto brutto» (p. 158); «La vigna era a una fucilata da Oddokakkaro» (p. 195); «Ohi la vergogna!» (p. 198); «Don Basì! Don Basì! A ci siete?» (p. 204); «E allora? Cosa ti fa male Jobì?» (p. 232); «Già ci ha ridotti a buon punto, Colovredda mea!» (p. 237); «Hi, bella disperazione che era!» (p. 237); «Già ce la siamo fatta bella! Già ci siamo consolate, ohi ohi!» (p. 240); «Oh, già ci sei, vero?» (p. 257); «Ajò! Ma non mi state riconoscendo?» (p. 261); «A quei tempi il mondo non era cosa da vedere» (p. 286).

Altra peculiarità della seconda versione del romanzo sono i cognomi – e in rari casi pure i toponimi, come *Monte Piludu* [“monte chiomato” o, forse, “monte fanciullo”] – ‘parlanti’, che provocano senza dubbio un particolare impatto in chi conosce il sardo. Niffoi sembra attribuire loro, almeno in certi casi, una valenza rappresentativa, ché nei cognomi dei personaggi è spesso nascosta una caratteristica fisica o comportamentale. L'autore, in questo modo, attinge da soprannomi che nei paesi sardi godono, o godevano, di vasta diffusione e di un efficacissimo valore identificativo: *Antoni Sarmentu* (“Tralcio di vite”), *Bore Nastula* (“Pappagorgia”, o anche “Frogia”), *Giacobbe Cassarola* (“Casseruola”),<sup>5</sup> *Antonio Gallus* noto *Puddina* (aggettivo derivante da *pudda* “gallina”, «per via di quel suo modo bizzarro di sollevare gli avambracci, proprio come un pennuto da cortile» C1, p. 63), *Tzia Tripidedda* (“donna bassa, grassa e vivace”), *Bonaria Calasciu* (“Cassetto”), *Dionisu Pedduzza* (“Pelluzza”), *Giostrina Malichinzu* (“Prurito”), *Rosedda Caffettera* (“Caffettiera”, utilizzato in sardo per indicare una donna che beve molto caffè, come spiegato nel testo: «Caffè a Rosedda, caffè! Aperide e ammaniade caffè vonu a Rosedda bella!» C2, p. 125), *Tibaldo Ruspitta* [forse “che sputa molto”], noto *Zurrette* (“sanguinaccio”), *Canistergiu* (“avidò, ingordo”, letteralmente “cane da stoviglie”), *Eu-*

<sup>5</sup> Troviamo una possibile spiegazione del cognome nel testo stesso: «una zuppa di latte e pane crasau dentro la cassarola e via» (C2, p. 112).

femia Casizzolu (“Peretta”, tipico formaggio sardo a forma di pera), *Jommaria Iluer-ru* (“acquavite”),<sup>6</sup> *Bartolomeu Mandrone* (“Poltrone”).

La ‘sardità’ del testo è assicurata anche dall’uso costante – sia nei dialoghi che nel narrato – di alcuni tratti tipici dell’italiano regionale, presenti in entrambe le edizioni. Vediamo schematicamente i fenomeni principali.<sup>7</sup>

I. Posposizione del verbo: «Mai visto così ti avevo!» (C2, p. 37); «Don Cillò, disperata sono» (C2, p. 49); «Tutte ciaccierose e più piccicose del torrone sono!» (C2, p. 67); «Paldì, morto sono!» (C2, p. 83); «Senza sangue è rimasto» (C2, p. 119); «Troppe cose senti tu!» (C2, p. 119); «Tutto il giorno telefonando stavano!» (C2, p. 120); «Ma malato è?» (C2, p. 127); «E i maschi solo quello sentivano» (C2, p. 142); «e pezzo difettoso si sentiva» (C1, p. 179); «che come un ariete impotente devo morire» (C1, p. 180); «che resti umani questi sono» (C1, p. 197); «Male ti fa Semenzé?» (C1, p. 193; C2, p. 261); «Perso l’ho?» (C2, p. 138); «Per darvi questo sono venutal» (C2, p. 177); «Solo è rimasto Dioniso adesso» (C1, p. 205); «Su dove fosse caduto il fulmine pochi avevano dubbi» (C2, p. 214); «Carne per corvi e cinghiali ne facciamo!» (C2, p. 262); «Riconoscendo mi stai?» (C2, p. 285).

II. Accusativo preposizionale (sempre in frasi che presentano topicalizzazioni): «A Basiliu non lo svegliò neanche il freddo» (C2, p. 69); «A Costantinu lo aveva visto altre volte ruggire da leone» (C2, p. 73); «perché a Ilariu e la sua leppa li temevano tutti» (C2, p. 89); «A certi signorotti bisogna appenderli a testa in giù!» (C2, p. 159); «A Palittone il porcaro lo trovò la madre» (C2, p. 161); «A tzia Cischedda la chiamavano Murripinta» (C2, p. 181).

III. Uso causativo dei verbi intransitivi: «Da dove me li tolgo i soldi per studiarlo?» (C2, p. 48); «quelle serpi [...], che le avrebbe sputate in bocca e pisciate altrove» (C1, p. 201).

IV. Uso della preposizione *a* in contesti in cui l’italiano richiede una soluzione diversa: «carri a buoi» (C1, pp. 35, 157); «ubriaco a una cenere» (C2, p. 137); «cotto a cenere» (C2, p. 239); «cotto a pecora» (C2, p. 239); «piangendo a lacrima» (C2, p. 265).

V. L’utilizzo del *già* pleonastico (fenomeno non descritto dalla Loi Corvetto, ma tipico dell’italiano regionale sardo). È l’unico fenomeno a presentarsi esclusivamente nel parlato dei personaggi: «Già voleva sprecata con te quella martire di

<sup>6</sup> Si noti che come soprannome/cognome è adottata qui la variante fonetica più aderente al parlato oranese, mentre altrove, come si è già visto, viene usata la forma meno caratterizzata nel senso del dialetto locale.

<sup>7</sup> Per i fenomeni in questione cfr. I. LOI CORVETTO, *L’italiano regionale di Sardegna*, Bologna 1983. Si può notare che l’uso dell’italiano regionale sardo (compresi alcuni dei fenomeni qui descritti) nella narrativa ha un precedente in Atzeni (cfr. L. MATT, *La mescolanza spuria degli idomi: «Bellas Mariposas» di Sergio Atzeni*, in «Nae», VI/20 (2007), pp. 43-47).

mia figlia!» (C2, p. 55); «Aiutaci a terminare il lavoro, già ti spiego dopo come stanno le cose!» (C2, p. 92); «Già mi hai consolato, và che già mi hai consolato bene!» (C2, p. 95); «Apposta! Tanto già ti credo!» (C2, p. 97); «Non ti preoccupare, che già non parlo più difficile» (C2, p. 102); «Eh adesso già ho capito!» (C2, p. 104); «Già era tempo!» (C2, p. 110); «Eh, che già passerà!» (C2, p. 187); «Oh, già sarà morto stecchito Liborio!» (C2, p. 191); «Eh che già uscirà!» (C2, p. 271).

In *Collodoro* si ritrovano non solo elementi dell'italiano regionale di Sardegna, bensì anche tratti di italiano popolare, più o meno marcati, diffusi un po' ovunque, che vanno nella stessa direzione della resa di un linguaggio fortemente informale (di nuovo, senza distinzione di rilievo tra parti diegetiche e parti mimetiche).

I. Uso dell'indicativo laddove l'italiano richiede un modo diverso: «Tua moglie Ciccita mi ha incaricato di ricordarti, se ti incontravo» (C1, p. 60); «che quello era risaputo la fatucchiera non lo sopportava» (C1, p. 131); «Sembra che in giro ci sono anime dannate!» (C2, p. 153); «era meglio se avevi un tumore benigno, te lo portavamo via e buonanotte» (C2, p. 167); «Insomma, voleva capire da dove veniva il dolore» (C2, p. 168); «Ohi che dolci che sono, sembra che hanno zucchero!» (C2, p. 187); «Sapevamo tutti che non era un'impresa facile [...] ma non possiamo e non dobbiamo arretrare» (C1, p. 199); «che se mi prendeva in testa mi ammazzava» (C2, p. 238).

II. Ridondanze pronominali: «A Basiliu fare il capraro non gli piaceva» (C2, p. 48); «A Dottor Costantinu gli piace il filetto» (C2, p. 72); «Antò mi sa che a te il fulmine ti ha proprio stronato» (C2, p. 85); «all'insegnante di matematica gli aveva aggiustato una leppata alla coscia» (C2, p. 89); «Almeno con te, perché a me questi giorni mi ha dimenticato» (C2, p. 106); «A Zurrette la voce gli sembrò di froscio» (C2, p. 145); «In culo per sempre ce la metteranno, a noi e ai nostri figli!» (C2, p. 161); «A me non mi attacca niente, Tzia Mariò, ho la crosta dura!» (C2, p. 176); «Ad Attilio non gli si era incartapecorita solo la faccia» (C2, p. 207).

III. Uso del pronomine personale atono *gli* in luogo di *loro*: «Ernestu aveva scia-  
pato i buoi nella stula dove avevano battuto il grano per fargli mangiare il rima-  
sto» (C2, p. 82); «L'occhio epilettico del tempo aveva preso a guardarli male e i  
cani per strada gli abbaivano contro» (C2, p. 95); «li legarono alla lastra  
dell'altare, e gli abbassarono i pantaloni» (C1, p. 152); «Si mise a girargli attorno, e  
intanto le annusava e le annicrava: grò grò grò» (C2, p. 239); «Dategli il tanto e ri-  
buttatelo fuori, che vedano cosa gli può succedere a scherzare col fuoco!» (C2, p.  
263).

IV. Il *che* polivalente: «Finì che tziu Dante Ispinigoli, un vecchio ambulante di chincaglieria che gli scappava di metterlo in ogni buco aperto» (C2, p. 175); «Era un pomeriggio che il freddo gelava l'acqua nelle brocche» (C2, p. 203).

La narrativa di Niffoi, considerata da un punto di vista prettamente linguistico, ha molti punti in comune con quella di Camilleri,<sup>8</sup> che non adotta un siciliano realmente in uso: «È una lingua creata ad hoc, movendo da una base reale: un po' come Vigàta, la cittadina in cui si svolgono le vicende di tutti i suoi romanzi, immagine trasfigurata di Porto Empedocle, sua città natale».<sup>9</sup> In modo analogo Oropische, il paesino in cui Niffoi sceglie di ambientare *Collodoro*, rimanda alla sua nativa Orani e la lingua utilizzata non è il sardo, ma un impasto di italiano con termini e strutture della varietà locale, costruito artificialmente. Si può quindi affermare che «alla base dell'operazione di Niffoi sta l'inserimento nella prosa di una grande quantità di sardismi – per lo più lessicali ma in qualche caso anche sintattici – adoperati però in modo da non pregiudicare la comprensibilità del testo per i lettori non sardofoni».<sup>10</sup>

Adattando e semplificando lo schema proposto per Camilleri da Antonelli,<sup>11</sup> possiamo classificare i vari procedimenti attraverso i quali Niffoi agevola la comprensione dei sardismi utilizzati.

I. Sardismi (rarissimi) noti a livello nazionale: oltre ad alcune delle parole citate in precedenza, si possono segnalare le tipiche interiezioni *ajò* («Ajò, Pallocè, muoviti» C2, p. 99), ed *eia* («Eia! Sta succedendo a noi» C2, p. 130).

II. Termini che presentano piccole varianti fonetiche rispetto all'italiano: *mama* («Tranquillo, Basiliè, tranquilleddu, che adesso mama ti scalda» C2, p. 49); *dannu* («Ohi che l'ho ucciso davvero! Ohi su dannu!» C2, p. 57); *seminariu* («Ma cussos froscios de su seminariu d'ana imparau» C2, p. 64); *sparrancare* («sparrancò gli occhi verso il cielo e le stelle iniziarono a scoppiare» C2, p. 76); *vida* («vida 'e canes la sua, vida e canes maleittos» C2, p. 78); *pantalones* («Due bambini in pantalones curzos e con i cusinzos smarronati» C2, p. 84); *vijone* («Palloceddu era apparso come una vijone una sera di maggio ad Oropische» C2, p. 81); *dinare* («Dinare! Dinare! diceva» C2, p. 127); *frabbiche* («Poi parlavano di bestie, di espropri, di frabbiche!» C2, p. 127); *ventu* («chi l'ata brujiau su culu su ventu» C1, p. 170; C2, p. 243); *tronos et lampos* («Eh Antoni caru, tottu una chistione de tronus et lampos est!» C2, p. 286).<sup>12</sup>

III. Sardismi il cui significato è ricostruibile, almeno approssimativamente, dal contesto, a volte perché si trovano in una sequenza fissa o comunque abbastanza

<sup>8</sup> Cfr. L. MATT, recensione a G. Antonelli, *Lingua ipermedia*, in «Studi linguistici italiani», XXXIV (2008), pp. 157-160.

<sup>9</sup> G. ANTONELLI, *Lingua ipermedia. La parola di scrittore italiano oggi*, San Cesario di Lecce 2006, p. 105.

<sup>10</sup> Cfr. L. MATT, recensione cit., p. 160.

<sup>11</sup> G. ANTONELLI, *Lingua ipermedia* cit., pp. 106-107.

<sup>12</sup> Diverso da quelli qui presentati è il caso di *buttones*, che si può considerare una sorta di 'falso amico', visto che il significato è quello di "testicoli": «In famiglia sos buttones ce li aveva solo lei» C2, p. 73.

prevedibile: *taschedda* («ripose il guanciale, il formaggio e il pane nella taschedda» C2, p. 32); *scimpru* («Una febbre che gli faceva roteare gli occhi come unu scimpru» C2, p. 34); *strumpa* e *strumpare* («ma allora quelle gocce che si strumpavano sul tetto» C2, p. 36); *brullare* («Mi che a brullare con Dio è peggio che inghiottire braci accese» C2, p. 51); *a malagana* («I superstiti lasciarono a malagana la sommità del monte» C1, p. 200); *mala manera* («e apostrofò il padre in mala manera» C2, p. 67); *a trumughine* («In quel momento iniziò a piovere a trumughine» C2, p. 205).

IV. Sardismi di cui Niffoi stesso fornisce il significato, sotto forma di glossa mimetizzata, facendo cioè seguire l'equivalente termine italiano o una perifrasi: «Non assantiarti Vissé! Non spaventarti» (C2, p. 14); «Intra, intra! Entra che dò una voce» (C2, p. 27); «Pisti che caldo!» (C2, p. 90); «Chi Deus bo lu torrete in cosas de bonu! Che Dio ve lo restituisca in cose buone!» (C2, p. 127).

V. Rimane un buon numero di termini isolati, la cui mancata comprensione non compromette la continuazione della lettura (anzi, visto che in questo caso spetta al lettore interpretarne il significato dal contesto, e immergersi così ancora di più nel mondo retrogrado del piccolo paese di Oropische, si può immaginare un meccanismo di coinvolgimento non sgradito al lettore, un po' come è stato ipotizzato per Camilleri): *burdo* («Giacobbe Cassarola, il figlio burdo di Buricca Cassarola» C2, p. 33); *sorrosciare* («Basiliu chiuse gli occhi e si mise a sorrosciare come un gatto» C2, p. 52); *mustrencadore* («comparve Iacopo, su scimpru [...] mustrenca-dore di professione» C2, p. 56); *pudesciume* («solo una madre poteva sopportare il pudesciume tosconoso» C2, p. 69); *a traittorinu* («In quel mentre gli salì a traittorinu un isturridu che per poco non lo soffocò» C2, p. 110).

In entrambi gli scrittori l'uso della lingua locale non rappresenta una strategia di rottura, né una qualche velleità sperimentalistica. Camilleri sceglie il siciliano con un fine comico, si tratta di un «dialetto per diletto»;<sup>13</sup> Niffoi, viceversa, usa la lingua sarda per dare un senso di autenticità ai propri racconti, per rendere le descrizioni verosimili e icastiche. In *Collodoro* si respirano le atmosfere che lo scrittore ha vissuto durante l'infanzia, i profumi della vegetazione e i sapori della gastronomia locale, si immaginano i racconti che i nonni fanno ai nipoti, storie in cui si narrano realtà oramai quasi completamente scomparse. Non vi è alcuna ricerca del comico, bensì la mera volontà di evocare un mondo.

Per concludere questa breve analisi del romanzo di Niffoi, si può notare come l'autore si diverta a creare nuovi vocaboli.<sup>14</sup> In entrambe le versioni del testo sono

<sup>13</sup> G. ANTONELLI, *Lingua ipermedia* cit., p. 108.

<sup>14</sup> I vocaboli non risultano presenti nei più importanti dizionari dell'italiano: *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da S. Battaglia, Torino 1961-2002; *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T.

infatti presenti alcune neoformazioni originate per derivazione: i verbi denominati *salsare* “assumere la consistenza di un prodotto salato, della salamoia” («lo immersero poi in un vascone di acqua salata, a salsare» C2, p. 208); il verbo deaggettivale *frizzantare* “rendere frizzante, effervescente” («caramellando a fuoco lento zucchero e salvia e frizzantando il tutto» C1, p. 106); gli aggettivi denominati *caseificato* “che ha assunto la consistenza solida del formaggio” («per togliersi un filo di bava caseificata» C2, p. 163), *colostroso* “denso” («che allaga le case di un mosto colostroso» C2, p. 149), *ingrembiulato* “vestito con il grembiule” (“dove bambini ingrembiulati e festanti saltavano” C1, p. 158), *lichenato* “ricoperto di licheni” («e i mammelloni di granito muschiati e lichenati» C1, p. 191), *rossettata* “truccata col rossetto” («una ragazzotta stuccata e rossettata» C1, p. 50).

## *Un'indagine sociolinguistica a Oniferi*

di Valentina Brau

1. Nel periodo compreso fra il gennaio e il luglio del 2009 abbiamo condotto un'indagine sociolinguistica nel comune di Oniferi che, sin dalla fase progettuale, si è voluta configurare come un approfondimento locale della più ampia survey *Le lingue dei sardi* (d'ora in avanti = *LDS*), portata avanti nel 2006 su tutto il territorio isolano.<sup>1</sup>

Oniferi è un piccolo centro della Barbagia di Ollolai, situato a circa 18 Km da Nuoro; in base ai dati del censimento del 2001, la popolazione è di 934 persone (459 individui con un'età sino ai 40 anni e 475 con più di 40 anni). Dal punto di vista dialettologico, la varietà locale di sardo può essere inquadrata in quello che Michel Contini definisce 'gruppo di Orani', ove «un système proche de celui de l'ensemble Planargia-Logudoro méridional, s'est superposé au système centre-oriental préexistant, qui se trouve ainsi enrichi des deux phonèmes /č/ et /š/».<sup>2</sup>

Il dato di base dal quale si può partire, generalmente noto e ribadito in termini puntuali anche dalla recente survey *LDS*,<sup>3</sup> ci consegna per la Sardegna centro-orientale un quadro di sardofonia diffusa, che è il portato linguistico delle peculiari condizioni geografiche e socio-economiche della regione. Rispetto a un simi-

<sup>1</sup> Come è noto, la ricerca *Le lingue dei sardi*, commissionata dalla Regione Autonoma della Sardegna e svolta sotto la supervisione di una Commissione tecnico-scientifica istituita dalla medesima amministrazione, ha permesso di mettere a fuoco la situazione sociolinguistica dell'isola: ha fornito indicazioni sui numeri della dialettofonia e sullo 'stato di salute' delle varietà locali (sardo, algherese, gallurese, sassarese e tabarchino), sulle opinioni e gli atteggiamenti dei parlanti nei loro confronti, sulle valenze simboliche a esse associate, sulle modalità di acquisizione e fruizione delle diverse lingue in contatto, sui pareri circa una promozione del sardo a ruoli amministrativi, e così via. L'indagine è stata coordinata per la Sardegna settentrionale da Giovanni Lupinu e per la Sardegna centro-meridionale da Anna Oppo; si è basata su 2715 interviste (realizzate tra il febbraio e il giugno del 2006), 2438 delle quali rivolte ad adulti con almeno 15 anni e 277 a individui di età compresa fra i 6 e i 14 anni (queste ultime condotte secondo un questionario apposito, molto semplificato). Il campione includeva informatori di 58 comuni, che andavano a coprire le diverse realtà linguistiche dell'isola e, per il sardo, le principali aree dialettali. Il rapporto finale della ricerca (d'ora in avanti = *RLDS*), curato da Anna Oppo, è consultabile nel sito culturale della Regione Sardegna: <http://www.sardegnadigitallibrary.it/index.php?xsl=626&s=17&v=9&c=4463&id=777> (25 novembre 2010). Per un bilancio dell'indagine a distanza di tempo, anche come occasione persa per pianificare interventi non velleitari di politica linguistica, si veda G. LUPINU, *Lingue, culture, identità in Sardegna: a proposito di una recente indagine sociolinguistica*, in «Lingua, cultura e cittadinanza in contesti migratori. Europa e area mediterranea». Atti dell'8° Congresso dell'Associazione Italiana di Linguistica applicata (Malta, 21-22 febbraio 2008), Perugia 2008, pp. 313-327.

<sup>2</sup> M. CONTINI, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde*, Alessandria 1987, vol. I, pp. 553-554.

<sup>3</sup> Cfr. *RLDS*, pp. 63 ss.

le dato globale, la focalizzazione del discorso sulla realtà di Oniferi avrebbe dovuto permettere, nell'ipotesi di lavoro iniziale, di acquisire elementi più fini di analisi, consentire insomma di entrare in possesso di indicatori quantitativi utili per un ragionamento più approfondito.

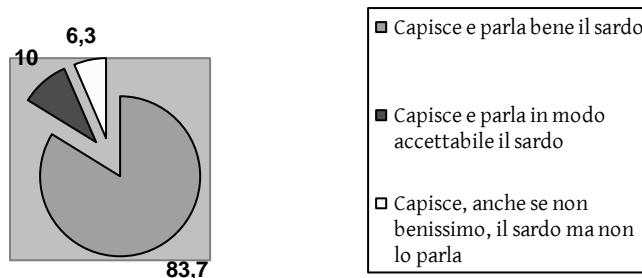
La ricerca ha avuto come punto di partenza la raccolta dei dati sul campo attraverso la somministrazione a un campione statisticamente rappresentativo di sardi oniferesi, tramite un intervistatore unico del luogo (Valentina Brau), di un questionario con domande chiuse e aperte, realizzato sul modello di quello adoperato nell'indagine *LDS* ma opportunamente adattato, come si avrà modo di rimirare per l'essenziale. Tornando però all'individuazione del campione, segnaliamo che esso è stato sorteggiato e ha incluso 100 individui (oltre il 10% della popolazione, dunque), in ugual misura di sesso femminile e maschile, ripartiti su 5 classi di età (20 individui per classe, 10 femmine e 10 maschi): 6-14 anni (con questionario apposito, come in *LDS*), 15-24 anni, 25-44 anni, 45-64 anni e dai 65 anni in su. Nel presente contributo ci soffermeremo sui dati ricavabili dalle interviste condotte secondo il questionario per adulti (individui dai 15 anni in su) e tenteremo di offrirne una sintesi che, nello spazio disponibile, renda conto almeno dei fatti principali.

2. Entrando nel merito dell'analisi delle risposte ottenute, si possono prendere le mosse da una domanda in certo senso cruciale, qui come in *LDS*, relativa alla competenza dialettofona dichiarata dagli intervistati. Tale domanda, la n. 9, è stata così riformulata: «Conosce il sardo?». A differenza di *LDS*, tuttavia, è stata prevista la possibilità di specificare il grado della propria competenza attraverso le seguenti opzioni: a) «lo capisco e lo parlo bene», b) «lo capisco e lo parlo in modo accettabile», c) «lo capisco e lo parlo male», d) «lo capisco, anche se non benissimo, ma non lo parlo», e) «non lo parlo né lo capisco».<sup>4</sup> L'indubbio vantaggio di una simile articolazione delle risposte consiste nel fatto di poter graduare la competenza dialettofona dichiarata dagli intervistati, uscendo dalla gabbia di un dato globale in cui trova collocazione, almeno in linea teorica, un continuum di individui che va dai *semispeakers* fino a coloro che sono in grado di fare un utilizzo anche scritto e letterario della varietà locale.

<sup>4</sup> In *LDS*, in risposta alla domanda «Lei, oltre all'italiano, tra le diverse varietà linguistiche (o dialetti) parlate in Sardegna quale conosce meglio? Intendiamo riferirci al sardo, all'algherese, al gallurese, al sassarese o al tabarchino», erano previste le seguenti opzioni (in relazione a ciascuna delle varietà locali): «lo capisco e lo parlo», «lo capisco (anche se non benissimo) ma non lo parlo», «non lo parlo né lo capisco». Rammembriamo che il 68,3% degli interpellati si è dichiarato dialettofono, il 29% in possesso di competenza passiva, il 2,7%, infine, incapace di parlare e di capire una varietà locale.

Ciò che è emerso è che la stragrande maggioranza del campione, precisamente l'83,7% degli interpellati, ha asserito di capire e parlare *bene* il sardo; il 10% ha dichiarato di capirlo e parlarlo *in modo accettabile*, il 6,3% di capirlo, anche se non benissimo, ma di non parlarlo; nessuno, infine, si è detto capace di capirlo e parlarlo *male*, oppure incapace di parlarlo e di capirlo (cfr. fig. 1).<sup>5</sup>

Fig. 1 Competenza attiva e passiva del sardo



Dalla tab. 1, in cui il dato è disaggregato in base al sesso degli intervistati, si evince che l'unica sfumatura quantitativa degna di nota si ha nel fatto che i maschi affermano più spesso delle femmine di capire e parlare *bene* la varietà locale (87,5% vs. 80%).

Tab. 1 Competenza attiva e passiva del sardo a seconda del sesso

	Maschi (%)	Femmine (%)
Lo capisco e lo parlo bene	87,5	80,0
Lo capisco e lo parlo in modo accettabile	7,5	12,5
Lo capisco e lo parlo male	0	0
Lo capisco, anche se non benissimo, ma non lo parlo	5,0	7,5
Non lo parlo né lo capisco	0	0
Non so/non risponde	0	0

Più interessante, invece, è rimarcare che nella classe di età 15-24 anni i maschi, nell'affermare di capire e parlare *bene* il sardo, superano le femmine di circa 30 punti percentuali (cfr. tab. 2).

<sup>5</sup> Per completezza, forniamo anche le risposte date dal piccolo campione (20 individui) relativo alla classe di età 6-14 anni: il 75% degli intervistati ha affermato di avere buona competenza attiva del sardo, il 15% di capirlo e parlarlo in modo accettabile, il 5% di capirlo, anche se non benissimo, ma di non parlarlo e, infine, il restante 5% di non avere alcuna competenza.

Tab. 2. Competenza attiva e passiva del sardo a seconda del sesso per la classe di età 15-24 anni

	Maschi (%)	Femmine (%)
Lo capisco e lo parlo bene	80,0	50,0
Lo capisco e lo parlo in modo accettabile	20,0	40,0
Lo capisco e lo parlo male	0	0
Lo capisco, anche se non benissimo, ma non lo parlo	0	10,0
Non lo parlo né lo capisco	0	0
Non so/non risponde	0	0

Questa differenza legata al sesso sostanzialmente scompare nelle tre restanti classi di età, ove le dichiarazioni di una buona competenza dialettofona toccano l'80% (25-44 anni) e oltre il 95% (45-64 e +65 anni).

In breve, una delle ragioni fondamentali che aiuta a comprendere il quadro di una diffusa conoscenza del sardo a Oniferi, quale si rileva in base alle autovalutazioni degli intervistati, è costituita dal fatto che la famiglia continua a giocare un ruolo rilevante nella trasmissione intergenerazionale della varietà locale (sebbene, vedremo, sono in numero crescente i giovani che acquisiscono l'italiano come L1). Relativamente a quest'ultimo punto, infatti, oltre l'85% degli intervistati ha dichiarato di aver imparato il sardo (anche) dai genitori: l'85,3% dalla madre e il 90,6% dal padre.

A questo fondamentale fattore si somma l'apporto offerto dagli altri parenti (in primo luogo i nonni), dai compagni di gioco e dai compagni di scuola, rappresentato con percentuali importanti (cfr. tab. 3), sicché sono presenti a livello sociale pure una serie di meccanismi di rinforzo, esterni alla famiglia nucleare, che risultano di grande importanza per il mantenimento di pratiche dialettofone estese.

Alla domanda «Quale lingua ha imparato per prima tra italiano e sardo?» (rivolta ai dialettofoni) il 73,3% del campione ha indicato il sardo, il 21,3% l'italiano e il 5,4% entrambe contemporaneamente.<sup>6</sup> Il dato globale, di per sé fondamentale per comprendere le dimensioni della dialettofonia a Oniferi, acquista maggiore interesse operando una distinzione fra maschi e femmine, come nella tab. 4, qui in basso.

<sup>6</sup> Rammentiamo il dato medio regionale registrato in LDS: il 41,1% dei dialettofoni ha dichiarato di aver acquisito come L1 la varietà locale, il 46,8% l'italiano, l'11,8% entrambi i codici contemporaneamente (cfr. RLDS, p. 32).

Tab. 3. Da chi è stato appreso il sardo (solo per i dialettofoni)<sup>7</sup>

	%
Da mia madre	85,3
Da mio padre	90,6
Dai nonni	88,0
Dalle nonne	89,3
Da zii e zie	88,0
Da fratelli e sorelle più grandi	57,3
Da cugini e cugine	74,6
Da compagni di giochi	96,0
Da compagni di scuola	80,0
Da compagni di lavoro	26,6
Altro	9,3
Non so/Non risponde	0

Tab. 4. Lingua acquisita per prima tra italiano e sardo a seconda del sesso (solo per i dialettofoni)

	Maschi (%)	Femmine (%)
L'italiano	15,8	27,0
Il sardo	81,6	64,9
Contemporaneamente l'italiano e il sardo	2,6	8,1
Altra lingua	0	0
Non so/non risponde	0	0

Sono dunque più i maschi delle femmine a dichiarare di aver acquisito il sardo come lingua prima, e un simile divario emerge con nettezza nella classe di età 15-24 anni e, soprattutto, in quella 25-44 anni: in relazione alla prima (15-24 anni), ha asserito di aver appreso come L1 il sardo il 50% del campione maschile (con il restante 50% che ha indicato l'italiano), contro il 33,3% di quello femminile (il 55,6% ha indicato l'italiano e l'11,1% entrambe le lingue contemporaneamente); nella seconda fascia di età considerata (25-44 anni), poi, la percentuale di maschi che ha rivelato di aver avuto il sardo come L1 è pari al 75% (l'italiano è al 12,5%, l'opzione 'entrambe' è al 12,5%), rispetto al 22,2% delle donne (l'italiano è al 55,6%, l'opzione 'entrambe' al 22,2%).

<sup>7</sup> Per un confronto coi dati medi regionali presentati in *RLDS*, pp. 33 ss., segnaliamo i rispettivi valori percentuali: dalla madre 84%, dal padre 82,2%, dai nonni 43,7%, dalle nonne 48,1%, da zii e zie 43,5%, da fratelli e sorelle 25,2%, da cugini e cugine 27,3%, da compagni di giochi 37,2%, da compagni di scuola 31,1%, da compagni di lavoro 15,2%, da altri 15,2%. Come si vede con chiarezza, ciò che produce differenza sostanziale riguardo all'acquisizione delle competenze dialettofone non è quanto avviene nello stretto della famiglia nucleare, ma più in generale le interazioni linguistiche con i parenti e nella sfera amicale.

In aggiunta alla circostanza prevedibile – e che abbiamo anticipato parlando della competenza dialettofona dichiarata dagli intervistati – che con l'abbassarsi dell'età si consolida la tendenza che porta all'acquisizione dell'italiano come L1, specie fra gli individui di sesso femminile, il dato appena registrato del 55,6% di donne nate fra il 1965 e il 1984 che hanno appreso l'italiano come L1, marca una sorta di cesura nel quadro complessivo sinora delineato. Appare infatti evidente che nel periodo indicato si acuisce nella comunità in esame quel rifiuto del sardo messo bene a fuoco nelle sue ragioni storiche da Rosita Rindler Schjerve, laddove scrive in termini più generali:

The imposed acculturation to which the Sardinian language community was subjected before World War I, during the Fascist period, and especially after World War II, resulted in widespread bilingualism and diglossia in Sardinia. Far-reaching changes occurring during the socioeconomic revitalization of the region during the sixties, however, led to shifts in the formerly distinct functional domains of both languages. Sardinia's economic integration into the Italian national economy brought about industrialization, migration and enhanced social mobility, all of which contributed to disintegration of traditional social structures within the Sardinian speech community. The Sardinian language, up to then the symbol of a self-contained ethnic culture, became a mark of social and economic backwardness, with which many Sardinians no longer wanted identify. This attitude is most clearly reflected in the trend whereby many parents – also in rural areas – endeavour to rear their children in the Italian language in preference to Sardinian. Increasing use of Italian in microsociological contexts is indicative of an ongoing language shift within Sardinian speech community in the direction of monolingualism in standard Italian.<sup>8</sup>

Che il codice dotato di minor prestigio sia stato impiegato con minore frequenza con le figlie femmine – e specie dalla madri – non è sorprendente, se solo si pensa alle potenzialità intraviste nella lingua dominante in termini di emancipazione e di progressione sociale.<sup>9</sup> Una simile circostanza, tuttavia, non ha impedito che numerose fra queste donne che hanno acquisito l'italiano come L1 abbiano appreso il sardo successivamente, in contesti diversi da quello familiare, e attualmente abbiano buona dimestichezza nel parlarlo e lo impieghino coi propri figli, come si dirà.

<sup>8</sup> R. RINDLER SCHJERVE, *Sociolinguistic aspects of language contact between Sardinian and Italian*, in «Mediterranean language review», 2 (1986), pp. 67-84, a p. 68 (citata in G. LUPINU, *Lingue, culture, identità in Sardegna* cit., pp. 314-315).

<sup>9</sup> Su questo tema si veda anche RLDS, p. 5 e *passim*.

Passando alle successive classi di età, 45-64 e +65 anni, prevedibilmente si registra che il 100% del campione, sia maschile che femminile, afferma di aver appreso come lingua prima il sardo.

In sostanza, emerge una situazione in cui gradualmente, per i più giovani e specie le più giovani, la lingua di prima acquisizione diventa l'italiano: tuttavia, come già si anticipava in diverso contesto argomentativo, il fatto di vivere in una comunità con reti sociali molto fitte, che garantiscono essenziali meccanismi di rinforzo all'apprendimento del sardo, non produce automaticamente un impoverimento della generale competenza dialettofona, che anzi permane solida.

3. Considerando il livello dell'uso, si registra che, in un repertorio comunitario caratterizzato da uno stadio dilatico iniziale, il sardo è adoperato in prevalenza (con bassa concorrenza dell'italiano) in ambito informale, mentre si preferisce l'italiano per gli usi formali e nelle occasioni pubbliche.

In famiglia, in effetti, l'uso della varietà locale è in generale diffuso e dominante: ad es., la percentuale del campione costituito da dialettofoni con i genitori viventi che dichiara di utilizzarla sempre con essi ammonta al 78,8%, contro l'11,6% che ha sostenuto di adoperare soltanto o di preferenza l'italiano (l'opzione 'entrambe' è al 9,6%). Il dato, ancora una volta, acquista maggiore interesse operando una distinzione a seconda del sesso (cfr. tab. 5).

Tab. 5. Lingua parlata prevalentemente con i genitori, a seconda del sesso (solo per i dialettofoni con genitori viventi).

	Maschi (%)	Femmine (%)
Italiano	0	23,1
Sardo	84,6	73,1
Entrambe	15,4	3,8
Altra	0	0

È agevole osservare che la percentuale degli individui di sesso maschile che affermano di adottare il sardo in modo esclusivo o preferenziale per rivolgersi ai genitori è più elevata rispetto a quella delle donne di oltre 11 punti percentuali (84,6% vs. 73,1%);<sup>10</sup> inoltre, nelle medesime interazioni comunicative, solo queste

<sup>10</sup> In particolare, è nella fascia di età 15-24 anni che si registra un maggiore impiego del sardo con i genitori da parte degli intervistati di sesso maschile rispetto alle donne (70% vs. 44,4%); ma, soprattutto, colpisce il fatto che sia pari a 0 la percentuale di maschi che, in tale contesto, dichiarano di adoperare l'italiano (a fronte del 44,4% del campione femminile), a conferma di una dialettofonia più marcata in senso maschile.

ultime affermano di adoperare l’italiano (nel 23,1% dei casi), laddove i maschi si orientano al più verso modalità mistilingui (peraltro senza che sia possibile inquadrare, in modo concreto e puntuale, la fenomenologia variegata che sta al di sotto dell’etichetta ‘entrambe’).

L’uso esclusivo o preferenziale della lingua locale permane anche con gli altri componenti della sfera parentale, come i nonni, le nonne, i fratelli, le sorelle, i figli, etc. (cfr. tab. 6).

Tab. 6. Lingua parlata prevalentemente in famiglia (solo per i dialettofoni)<sup>11</sup>

	Italiano (%)	Sardo (%)	Entrambe (%)
Con i nonni	14,3	85,7	0
Con le nonne	10,4	89,6	0
Con i fratelli	5,3	91,1	3,6
Con le sorelle	12,5	82,1	5,4
Con il coniuge/partner	14,3	80,9	4,8
Con i figli	21,2	63,6	15,2
Con le figlie	26,6	60,0	13,4
Con altri parenti	8,0	73,3	18,7

Vale la pena di rimarcare cursoriamente il dato relativo all’impiego del sardo con i figli e le figlie, che mostra valori assai più alti rispetto al dato medio regionale (percentuali intorno al 16%).<sup>12</sup>

Al di fuori della sfera familiare si registra una prevalenza nell’uso del sardo anche nella cerchia dell’amicizia: gli intervistati che hanno asserito di utilizzare la varietà locale con gli amici ammontano infatti al 60%, ma è significativo che con le amiche si abbia un calo di oltre 7 punti percentuali (52,7%), ancora a conferma di una dialettofonia *in generale* più marcata in senso maschile, sia che si considerino gli emittenti dei messaggi, sia che si considerino i destinatari. Occorre sottolineare, inoltre, come l’uso dichiarato di entrambi i codici faccia registrare un incremento notevole (33,3% con gli amici, 37,8% con le amiche: cfr. tab. 7).

Tab. 7. Lingua parlata prevalentemente con gli amici/le amiche (solo per i dialettofoni)

	Italiano (%)	Sardo (%)	Entrambe (%)
Con gli amici	6,7	60,0	33,3
Con le amiche	9,5	52,7	37,8

<sup>11</sup> Sono entrati nel campione solo coloro per i quali la domanda relativa al singolo parente sia risultata pertinente.

<sup>12</sup> Cfr. RLDS, p. 19.

Anche con i vicini di casa svetta l'impiego della lingua locale (dichiarato dall'84% del campione), circostanza che si spiega agevolmente con il fatto che nei paesi di piccole dimensioni, come Oniferi, solitamente con questi soggetti si instaurano dei rapporti informali e confidenziali, per i quali l'uso del sardo è norma sociolinguistica condivisa.

In altre situazioni comunicative, caratterizzate da maggiore livello di formalità, il quadro muta però radicalmente: l'88% degli intervistati, infatti, ha asserito di adoperare in modo esclusivo o preferenziale l'italiano con gli estranei (il sardo è al 4%, l'opzione 'entrambe' all'8%), l'86,7% con il medico di famiglia (il sardo è al 12%, 'entrambe' all'1,3%) e il 70,7% con il parroco (il sardo è al 14,7%, 'entrambe' al 13,3%).

Anche prendendo in considerazione una serie di situazioni comunicative che si determinano in luoghi pubblici, trova conferma l'osservazione precedente che pone in rapporto di correlazione inversa l'impiego della varietà locale rispetto al livello di formalità in cui avviene l'interazione linguistica: si va da un uso minimale in chiesa (e a scuola: ma qui l'opzione 'entrambe' si colloca, significativamente, al 50%), sino a un utilizzo rilevante, rappresentato da percentuali oltre il 60%, nei negozi e al mercato, nei bar e caffè (cfr. tab. 8).

Tab. 8. Lingua parlata prevalentemente in alcuni luoghi pubblici (solo per i dialettofoni)<sup>13</sup>

	Italiano (%)	Sardo (%)	Entrambe (%)
Luogo di lavoro	53,3	13,3	33,4
Uffici del comune	52,7	16,2	31,1
Negozi o mercato	13,3	62,7	24,0
Bar o caffè	11,5	63,9	24,6
Scuola	50,0	0	50,0
Chiesa, luoghi di culto	86,6	0	13,4

4. Passando a esaminare alcune opinioni espresse dagli intervistati relativamente al sardo e alla prospettiva di un suo impiego nei vari ambiti della vita quotidiana, si registra il medesimo e prevedibile orientamento ampiamente positivo sia da parte degli uomini che delle donne, indipendentemente dalla classe generazionale di appartenenza. Il 97,6% degli intervistati, infatti, si è dichiarato molto d'accordo con l'affermazione per la quale il sardo andrebbe promosso e sostenuto perché parte della propria identità, il 93,7% con quella che andrebbe promosso e sostenuto perché è una lingua 'bella'. Per converso, nessuno di essi ha dichiarato

<sup>13</sup> Sono entrati nel campione solo coloro per i quali la domanda relativa al singolo luogo pubblico sia risultata pertinente.

di essere in accordo con asserzioni per le quali la varietà locale «è una lingua povera e inutile per la vita di oggi», oppure «sta scomparendo e non vale la pena di rivitalizzarla». Tali percentuali si mantengono costanti sia suddividendo il campione in base al sesso o alla classe di età.

Dall'analisi dei dati è emerso, inoltre, un atteggiamento di generale consenso rispetto all'apprendimento del sardo da parte dei bambini: oltre il 90% degli intervistati, infatti, si è detto molto favorevole a che un bambino impari contemporaneamente l'italiano, il sardo e una lingua straniera. Questa opzione è stata di gran lunga preferita in confronto alle altre che prevedevano l'apprendimento dell'italiano con il sardo (45%), dell'italiano con una lingua straniera (3,7%) o del solo italiano (1,2%; cfr. tab. 9), segno che l'importanza e, soprattutto, la necessità di un'educazione plurilingue sono ormai entrate nel buonsenso comune, ancorché, vedremo, stentino a produrre atteggiamenti radicati e pratiche conseguenti.

Tab. 9. Grado di accordo rispetto ad alcune possibilità di apprendimento delle lingue da parte dei bambini (per tutti)

	Molto d'accordo (%)	Parzialmente d'accordo (%)	Per niente d'accordo (%)	Non sa/ Non risponde (%)
L'italiano, una lingua straniera e il sardo	92,6	6,2	1,2	0
L'italiano e una lingua straniera	3,7	21,3	75,0	0
L'italiano e il sardo	45,0	22,5	32,5	0
Solo l'italiano	1,2	1,2	97,6	0

Chiamati poi a esprimersi circa l'opportunità di utilizzare il sardo a scuola, sono stati soprattutto gli uomini (85%) a riferire parere favorevole, laddove le donne (60%) si sono mostrate più 'tiepide', segno chiaro – che non desta sorpresa – di una maggiore attenzione femminile ai rapporti di forza fra i codici nel mercato linguistico in vista di una loro spendibilità per la progressione sociale.

A quanti si sono dichiarati d'accordo sull'introduzione del sardo a scuola è stato poi chiesto un parere circa le modalità in cui ciò dovrebbe avvenire nella pratica: circa i ¾ del campione (precisamente il 73,2%) si sono detti del tutto d'accordo con l'opzione che prevedeva la possibilità di riservare parte dell'orario settimanale all'insegnamento della varietà locale (come per le lingue straniere), in modo tale da garantire il suo apprendimento anche sul piano della lettura e della scrittura, abilità in cui gli intervistati hanno dichiarato, più volte, di avere gravi lacune. Il 76% del campione, poi, si è detto completamente in accordo con la possibilità di impiegare il sardo (al posto dell'italiano) per approfondire la conoscenza della storia e della cultura locale; è risultato, invece, assai poco diffuso il consenso convinto intorno all'idea di adoperarlo (in sostituzione dell'italiano) come lingua veicolare per lo studio di alcune o molte materie curricolari (per la prima ipotesi,

lo studio di alcune materie, si arriva al 12,7%, per la seconda, lo studio di molte materie, al 9,9%). Come è stato già rilevato da altri, commentando il dato di segno analogo relativo a *LDS*,

«il favore all'impiego a scuola è subordinato al mantenimento di una rassicurante posizione di secondo piano nei confronti della lingua nazionale, ciò che rivela, indirettamente, un'accettazione degli attuali rapporti di forza fra i codici: rispetto alle numerose opinioni positive raccolte circa la necessità di una valorizzazione e una promozione adeguate delle parlate locali, e rispetto anche alle generiche e velleitarie affermazioni per le quali tali parlate non sono povere e inutili per la vita di oggi, emerge un atteggiamento di fondo che ha ben maggiore efficacia esplicativa nei confronti dell'attuale situazione sociolinguistica della Sardegna».<sup>14</sup>

Infine, ultimo dato che richiamiamo qui cursoriamente, agli intervistati è stato domandato se conoscessero la cosiddetta *Limba sarda comuna* (= *LSC*), la varietà di sardo selezionata dalla Regione Sardegna, nell'aprile del 2006, per i propri documenti in uscita: oltre la metà del campione, precisamente il 52,5%, ha dichiarato di non averne mai sentito parlare.

A quanti, il 46,2%, hanno invece asserito di esserne informati (sia pure, come dichiarato in diversi casi, in modo superficiale), si è domandato se fossero favorevoli o meno rispetto a questa iniziativa: il 40,6% del campione così delimitato ha risposto di non essere per niente d'accordo, il 35,1% di esserlo parzialmente e infine il 24,3% di appoggiare incondizionatamente la scelta effettuata.<sup>15</sup>

I non favorevoli hanno giustificato la propria posizione affermando che, pur essendo d'accordo riguardo all'uso scritto e ufficiale del sardo, la *LSC* non appare ai loro occhi una scelta soddisfacente, dal momento che ogni paese della Sardegna è caratterizzato da una propria parlata, radicata nel vissuto quotidiano; utilizzare una lingua standardizzata, come la *LSC*, porterebbe inevitabilmente a snaturare le differenze e le peculiarità di ogni singola varietà. Non senza significato, in questo contesto, è il fatto che il 75% degli intervistati abbia dichiarato che sono numerose le differenze tra la parlata di Oniferi e quelle di altre località, anche vicine: insomma, se da un lato la valorizzazione del proprio 'dialetto' è segnalata come un fatto auspicabile, d'altro lato è presente la richiesta che una simile valo-

<sup>14</sup> G. LUPINU, *Lingue, culture, identità in Sardegna* cit., p. 323,

<sup>15</sup> Nell'indagine *LDS* era prevista una domanda analoga, che tuttavia, per ovvie ragioni cronologiche, non poteva mettere nel conto la conoscenza, da parte degli intervistati, della *LSC* (improvvidamente varata dalla Regione Sardegna nel momento in cui la ricerca sociolinguistica era in pieno svolgimento). Tale domanda risultava così formulata: «fermo restando l'impegno per la valorizzazione di tutte le parlate locali utilizzate in Sardegna, sarebbe favorevole all'ipotesi che la Regione, per la pubblicazione di propri documenti, usasse una forma scritta unica del sardo, anche in applicazione delle leggi sulla tutela delle minoranze linguistiche?». Il 37,8% degli intervistati si è detto del tutto favorevole, il 19,9% parzialmente favorevole, il 31,4% del tutto contrario, il 7,8% parzialmente contrario (cfr. *RLDS*, p. 63).

rizzazione ne rispetti quei tratti che lo rendono riconoscibile e apprezzabile a livello locale. È una circostanza che, a nostro parere, dovrebbe essere considerata adeguatamente a livello di pianificazione e di politica linguistica, in particolare tenendo nel dovuto conto – cosa che sino a oggi, in Sardegna, non è stata fatta – anche quei modelli basati sulla nozione di lingua ‘polinomica’ (è ovvio il riferimento alla Corsica e alle tesi di Jean-Baptiste Marcellesi),<sup>16</sup> per i quali non è inevitabile e neppure auspicabile l’imposizione di una varietà a discapito delle altre (in una sorta di ‘sacrificio linguistico’), a tutto beneficio della partecipazione dei locutori ai processi decisionali in materia di lingua.

5. La ricerca che abbiamo condotto a Oniferi, della quale qui si è dato breve resoconto, ha offerto occasione per formulare qualche osservazione che può essere considerata complementare, per certi versi, a quelle sviluppate in *RLDS*. Ci pare, infatti, che il quadro generale che emergeva dalla più ampia survey condotta nel 2006 trovi ora conferma, anche se il nostro sondaggio evidenzia delle marcate peculiarità locali, a nostro avviso interpretabili in termini di residualità. In altre parole, e più nello specifico, se si delineava per la Sardegna uno scenario di dilalìa consolidata, a Oniferi il processo di erosione dilalica degli spazi detenuti dal sardo appare ancora a uno stadio incipiente: è tuttavia acquisita la presenza dominante dell’italiano nelle situazioni comunicative associate a un maggiore tasso di formalità.

Spesso, in linguistica romanza, si è sottolineata la fisionomia fortemente conservativa delle varietà della Sardegna centro-orientale, una conservatività che, in ultima analisi, è il frutto della geografia e della storia, conseguentemente anche di un tessuto socio-economico speciale. A noi pare che una particolare forma di conservatività o, forse più propriamente, residualità, interpretabile in maniera analoga, sia posta in evidenza pure dal nostro studio, nel senso che anche in un paese come Oniferi, a dialettofonia diffusa, cominciano a palesarsi e ad acquistare una qualche rilevanza quei processi di graduale abbandono della varietà locale da parte delle generazioni più giovani, specie delle donne, che altrove (soprattutto nei comuni più popolati) sono stati segnalati come pervasivi, o maggiormente pervasivi: in sostanza, ciò che cambia, e permette appunto di parlare di residualità, non è l’orientamento bensì il timing di simili processi, che nella realtà investigata procedono a intervalli meno serrati, in armonia con i dati emersi in *RLDS* riguardo ai centri abitati di consistenza demografica inferiore ai 20.000 abitanti.<sup>17</sup>

<sup>16</sup> Si veda, ad es., F. Toso, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Bologna 2008, pp. 223-224 (in quest’opera, segnaliamo altresì, è opportunamente formulata più di una riserva sull’applicazione acritica di un modello di pianificazione linguistica ‘alla catalana’ considerato buono per tutte le situazioni).

<sup>17</sup> Cfr. *RLDS*, pp. 8 ss.

## Indice

<i>Presentazione</i>	3
<i>Un'inedita carta sardo-greca del XII secolo nell'Archivio Capitolare di Pisa</i> di Alessandro Soddu - Paola Crasta - Giovanni Strinna	5
<i>Tabarchini e tabarchino in Tunisia dopo la diaspora</i> di Fiorenzo Toso	43
<i>Per la vita e per la morte: dentro il laboratorio del racconto fariniano</i> di Roberta Pirina	75
<i>Il lessico cromatico nella produzione giovanile di Grazia Deledda</i> di Maria Rita Fadda	87
<i>L'edera e il doppio finale tra letteratura, teatro e cinema</i> di Dino Manca	105
<i>Ancora nuove e inedite lettere di Grazia Deledda ad Angelo De Gubernatis</i> di Roberta Masini	123
<i>Exploration d'ailleurs et expérience de l'Autre dans l'écriture 'tunisienne' de Francesco Cucca (1882-1947)</i> di Alessio Loreti	135
<i>La rappresentazione dell'oralità sarda in Collodoro di Salvatore Niffoi</i> di Laura Nieddu	145
<i>Un'indagine sociolinguistica a Oniferi</i> di Valentina Brau	155

OPERA PUBBLICATA CON IL CONTRIBUTO DI



**REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA**

ASSESSORATO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, BENI CULTURALI,  
INFORMAZIONE, SPETTACOLO E SPORT

# Bollettino di Studi Sardi

3 - 2010

CUEC / CSFS

## Bollettino di Studi Sardi

Anno III, numero 3

dicembre 2010

DIRETTORE: *Giovanni Lupinu*

COMITATO SCIENTIFICO: Presidente: *Raimondo Turtas*. Componenti: *Paolo Cherchi, Giampaolo Mele, Mauro Pala, Nicola Tanda*

SEGRETERIA DI REDAZIONE: *Dino Manca, Marco Maulu, Giovanni Strinna*

DIRETTORE RESPONSABILE: *Paolo Maninchedda*

Registrato presso il Tribunale di Cagliari il 26 maggio 2008 n. 12/08 Registro Stampa

Rivista realizzata in coedizione da  
Cuec e Centro di Studi Filologici Sardi

© CUEC Editrice  
by Sardegna Novamedia Soc. Coop.  
via Basilicata 57-59, 09127 Cagliari  
Tel. e Fax 070271573  
www.cuec.eu - info@cuec.eu

Centro di Studi Filologici Sardi  
Via Bottego, 7, 09125 Cagliari  
Tel. 070344042 - Fax 0703459844  
www.filologiasarda.eu - info@centrostudifilologici.it

Un numero: € 12,00 - estero € 16,00

Abbonamento a 2 numeri: € 20,00 - estero € 28,00

Sostenitore (Italia): € 50,00

Versamenti da effettuare su c/c postale n. 19212091 intestato a CUEC Via Is Mirrionis 1, Cagliari  
oppure con assegno bancario non trasferibile intestato a CUEC Soc. Coop.

Spedizione in abbonamento postale  
gruppo 45% comma 20/b, Legge 662/96, Cagliari  
I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

Realizzazione editoriale: CUEC Editrice  
by Sardegna Novamedia Soc. Coop.  
via Basilicata 57-59, 09127 Cagliari  
Stampa: Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)

Distribuzione in librerie:  
Agenzia Libreria Salvatore Fozzi  
Viale Elmas, 154 - 09122 Cagliari  
Tel. 0702128011 - Fax 070241288

## Presentazione

Questo terzo numero del BSS si apre con la pubblicazione di un ritrovamento di eccezionale valore storico, paleografico e filologico: una nuova carta sarda in caratteri greci (maiusscoli) proveniente dal giudicato di Cagliari, databile al 1108-1130, scoperta da Paola Crasta nell'Archivio Capitolare di Pisa e studiata con Alessandro Soddu e Giovanni Strinna, autore della fondamentale edizione del testo. Le ipotesi fatte in precedenza riguardo all'impiego dell'alfabeto greco in Sardegna, in particolare nella regione meridionale, nel periodo fra l'XI e il XII secolo acquisiscono, a questo punto, un essenziale tassello di riscontro.

Segue quindi un articolo di Fiorenzo Toso che propone un'analisi approfondita delle vicende legate alla comunità tabarchina rimasta in Tunisia dopo la 'diaspora'. Roberta Pirina è invece autrice di uno studio variantistico sull'opera *Per la vita e per la morte* di Salvatore Farina. Si hanno poi tre contributi dedicati all'opera e alla figura di Grazia Deledda: nel primo, Maria Rita Fadda consegna una minuziosa riflessione linguistica sul lessico cromatico nella produzione giovanile dell'autrice nuorese; nel secondo, Dino Manca esplora e chiarisce la questione del doppio finale del romanzo *L'edera*, prendendone in considerazione anche gli adattamenti teatrale e cinematografico; nel terzo, Roberta Masini ci fa dono di cinque nuove epistole inedite della Deledda ad Angelo De Gubernatis. Ad Alessio Loretì si deve un articolo sul 'nomadismo' letterario e sugli 'incontri' di un altro scrittore nuorese, Francesco Cucca. Laura Nieddu analizza le principali differenze linguistiche che intercorrono, a distanza di undici anni, fra la prima e la seconda versione del romanzo *Collodoro* di Salvatore Niffoi. A chiudere, infine, Valentina Brau presenta i principali risultati di un'indagine sociolinguistica condotta nel comune di Oniferi.



*Un'inedita carta sardo-greca del XII secolo  
nell'Archivio Capitolare di Pisa*  
di Alessandro Soddu - Paola Crasta - Giovanni Strinna

### 1. Una nuova carta sardo-greca

Nel 2006, nel corso di una ricerca riguardante la società giudicale,<sup>1</sup> chiesi a Paola Crasta la cortesia di verificare la grafia di un vocabolo dal significato controverso<sup>2</sup> presente all'interno di una pergamena conservata presso l'Archivio Capitolare di Pisa, contenente l'inventario dei beni immobili e dei servi donati dal giudice di Cagliari Mariano-Torchitorio alla chiesa di S. Maria di Pisa.<sup>3</sup>

In quell'occasione la stessa Paola Crasta ebbe modo di constatare la presenza di un'altra pergamena (mutila), scritta in sardo ma con caratteri greci maiuscoli, cucita a quella in oggetto, mai segnalata fino ad allora in letteratura (fig. 3). Si tratta di un frammento di mm. 140x138, recante la certificazione da parte del giudice di Cagliari Torchitorio de Gunale di una serie di negozi effettuati da tale Gosantini Frau. Il documento non presenta, almeno per la parte superstite, alcun

Si desidera ringraziare sentitamente Antonello Sanna, Andrea Puglia, Giovanni Lupinu, Raimondo Turtas, Ettore Cau, Guglielmo Cavallo e Pinuccia Simbula per l'aiuto a diverso titolo prestato per la realizzazione di questo lavoro.

<sup>1</sup> A. SODDU, *I pàperos ("poveri") nella Sardegna giudicale (XI-XII secolo). Eredità bizantine, echi carolingi, peculiarità locali*, in «Acta Historica Archaeologica Mediaevalia», 29 (2008; pubbl. 2009), pp. 205-255.

<sup>2</sup> Il vocabolo in questione è *áárenu* (cfr. fig. 1a), da sciogliere – secondo l'interpretazione suggeritami da Giovanni Strinna – in *aa renu* (cioè *aba rennu*, frequentissimo nei *condaghes*), con la caduta della consonante intervocalica nella preposizione *aba*. L'uso degli apici, attestato in altre carte campidanese e anche logudoresi, risponde all'esigenza di notare due vocali dello stesso timbro che vengono a trovarsi in iato dopo la caduta di una consonante: cfr. E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, in «Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale». Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi, Oristano, 5-8 dicembre 1997, a cura di G. Mele, I-II, Oristano 2000, I, pp. 313-422, note 59 e 134; E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda dei primi secoli*, I-II, Nuoro 2003 (= *Officina linguistica IV/4*), I, doc. VII, p. 75 (\**Magar* > *Máára*). Inizialmente, in mancanza di altre spiegazioni, si era ipotizzato che *áárenu* potesse derivare dal greco *ώποιον* (*hōraion*), aggettivo neutro, corrispondente al latino *horaeus*, attribuendo la presenza degli apici sulle 'a' iniziali al fatto che la lettera 'ω' reca in apice il segno di spirito aspro ad indicare l'aspirazione: A. SODDU, *I pàperos ("poveri") nella Sardegna giudicale* cit., pp. 218-219 e note 52-54. Tuttavia della lingua greca a quest'epoca in Sardegna si conosceva soltanto l'alfabeto in funzione simbolico-figurativa, e lo scriba della coeva carta sardo-greca mostra di non conoscere più né spiriti né accenti (cfr. *ultra* il contributo di Giovanni Strinna).

<sup>3</sup> Cfr. *ultra* il contributo di Paola Crasta. L'inventario è collegato a sua volta ad un documento del 1108, con il quale lo stesso giudice di Cagliari, per il grande aiuto a lui prestato dai Pisani nell'isola di S. Anticico, concedeva alla chiesa di S. Maria quattro «curtes que domnicalie vocantur» (Palma, Astia, Fanari e Villa de Montone), con relative pertinenze, insieme alla corresponsione annua di una libbra d'oro e di una nave di sale, oltre all'esenzione per i Pisani da «omne tributum seu tolineum» che gli stessi erano soliti versare al giudice e ai suoi predecessori: Archivio di Stato di Pisa, *Diplomatico Primaziale*, 1108; P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, I, Torino 1861, sec. XII, doc. VI, pp. 181-182.

legame con il contenuto dell'altra pergamena, se non – come vedremo – per l'autore, il giudice Mariano-Torchitorio.

Il frammento membranaceo in caratteri greci costituisce una nuova testimonianza ad integrazione della celebre carta sardo-greca conservata negli archivi di Marsiglia, databile agli anni 1081-1089, con cui il giudice di Cagliari confermava la donazione della *donnicàlia*<sup>4</sup> di *Kluso*, con servi annessi, in favore della chiesa di S. Saturno di Cagliari, per quanto le differenze paleografiche fra i due documenti – minuscola la carta *marsigliese*, maiuscola quella *pisana* – siano in realtà profonde.<sup>5</sup>

L'adozione di caratteri greci per redigere testi in latino o in volgare, peculiarità del solo giudicato di Cagliari, ha suscitato l'interesse degli storici e dei linguisti, ponendo il problema della possibile persistenza del greco nell'isola e dell'uso politico e 'ideologico' della lingua dell'Impero. In proposito Ettore Cau ritiene che

l'alfabeto greco sia stato adottato con consapevolezza, seppure in modo non sistematico (almeno fino ai primi decenni del secolo XII), dalla cancelleria dei giudici del Campidano per la redazione dei documenti. Un segnale per definire non solo la propria identità di giudicare, ma anche per esprimere, con un messaggio forte e chiaramente visibile, il collegamento con il precedente dominio bizantino. Contribuiscono a togliere dall'isolamento la carta di Marsiglia le non poche e conosciutissime testimonianze circa l'uso del greco in ambito epigrafico e nei sigilli superstizi. Depongono in particolare in favore del bilinguismo, almeno a livelli colti, il noto passo della *Vita* di S. Giorgio di Suelli che accenna all'insegnamento del latino e del greco, all'inizio del secolo XI e alcune epigrafi frammentarie di Nuraminis, già note, ma recentemente riesaminate con esiti di notevole portata dalla Pani Ermimi. La nostra congettura circa l'uso del greco nella cancelleria giudicale fra l'XI e i primi decenni del XII non contrasta con il fatto che i documenti dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari siano in lingua sarda ma in caratteri latini, poiché essi [...] sono stati scritti in epoca successiva. Neppure si ribella alla nostra supposizione la presenza a Genova di documenti campidanesi dell'inizio del secolo XII, pure in sardo e in caratteri latini, non tanto perché, essendo in coppia del XIII secolo potrebbero anch'essi dipendere da antografi scritti con l'alfabeto greco, quanto perché non si può escludere che l'adozione dell'uno o dell'altro dei due alfabeti fosse correlato alla cultura del destinatario.<sup>6</sup>

<sup>4</sup> Sulle *donnicàlias* cfr. E. CORTESE, *Donnicàlie. Una pagina dei rapporti tra Pisa, Genova e la Sardegna nel sec. XII*, in *Scritti in onore di Dante Gaeta*, Milano 1984, pp. 489-520; A. SODDU, *Donnicàlias e donicalienses (XI-XII secolo): un'anticipazione di concessioni feudali in Sardegna?*, in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, I-II, Soveria Mannelli (CZ) 2008, II, pp. 1057-1080; ID., *Vassalli pisani e genovesi nella Sardegna del XII secolo*, in «Dall'isola del Tino e dalla Lunigiana al Mediterraneo e all'Atlantico. In ricordo di Geo Pistarino (1917-2008)». Atti del Convegno di studi, La Spezia 22-24 maggio 2009, in corso di stampa.

<sup>5</sup> Cfr. E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., pp. 361-362 e nota 112, tav. 16 (p. 421); E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda* cit., I, pp. 51-62 (doc. IV); R. TURTAS, *Rilievi al "commento storico" dei documenti più antichi della Crestomazia sarda* dei primi secoli di Eduardo Blasco Ferrer, in *Quel mare che la terra inghirlanda. In ricordo di Marco Tangheroni*, a cura di F. Cardini e M.L. Ceccarelli Lemut, I-II, Pisa 2007, II, pp. 765-780; O. SCHENA, *La carta sarda in caratteri greci. Note diplomatiche e paleografiche*, in *Sardegna e Mediterraneo tra medioevo ed età moderna. Studi in onore di Francesco Cesare Casula*, a cura di M.G. Meloni e O. Schena, Genova 2009, pp. 329-343. Cfr. *ultra* il contributo di Giovanni Strinna.

<sup>6</sup> E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., pp. 361-362 e nota 112.

Considerazioni sulle quali si soffrono Giovanni Strinna nelle pagine che seguono, mentre in questa sede ci si concentrerà sulla cronologia e sul contenuto della nostra pergamena.

Si tratta, come detto, di un documento con cui il giudice di Cagliari Torchitorio de Gunale, insieme alla figlia Giorgia de Zori, dà licenza a Gosantini Frau di *fare carta*, cioè mettere per iscritto (e serbarne così memoria)<sup>7</sup> una serie di negozi, il primo dei quali riguardante l'acquisto effettuato con la moglie Ispilurza de Urgu di terreni da Furada de Urgu, per un controvalore di un *baconi* e di un moggio di grano. Del secondo negozio è leggibile solo il nome del contraente, un certo Gosantini.

Il testo, privo di datazione cronica, presenta la medesima struttura di alcune carte scritte in sardo campidanese conservate nell'Archivio arcivescovile di Cagliari e in quello di Marsiglia, databili tra il 1114 ed i primi del XIII secolo,<sup>8</sup> circostanza che consente di darne una lettura sicura.

I[n] nomin de Pater et Filiu et santu Ispiritu. Ego iudigi Trogodori de Gunali cum filia mia donna Iurgia de Zori, per bulintadi de donnu Deu potestandu parti de Galaris, assolbullu a Gosantini Frau. E deu Gosantini Frau, cum lebandu assultura daba ssu donnu miu iudigi Trogodori de Gunali, ki mi llu castigidi donnu Deu balagos annos et bonus a issi et a f[ilia]s suas, fazumi carta pro gonpora cantu fegi cum mullieri mia Ispilurza de Urgu: comporeilli a Furada de Urgu terra de plaza IX birgas a llongu et VII a lladu tenendu a plaza mia et deindelli I baconi e I moiu de triigu et clonpilli parari. Ante stimonius Mariani de Seeris maiori de scolca, Muntanesu maiori de billa, Trogodori Muria. E comporeilli a Gosan[tini ..... et a f]radis suus B[.....]

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Io giudice Trogodori de Gunali, con mia figlia donna Iurgia de Zori, per volontà di Domineddio regnando sulla *parti* di Cagliari, do licenza a Gosantini Frau. Ed io Gosantini Frau, ricevendo licenza dal mio signore giudice Trogodori de Gunali, che me lo conservi Domineddio molti e buoni anni, lui e le sue figlie, faccio mettere per iscritto l'acquisto che feci con mia moglie Ispilurza de Urgu: comprai da Furada de Urgu una *terra de plaza*, dell'estensione di nove per sette pertiche, confinante con la mia; e le diedi un *baconi* e un moggio di grano e giunsi così a pareggiare il controvalore della terra; testimoni Mariani de Seeris, *maiori de scolca*, Muntanesu, *maiori de billa*, Trogodori Muria. E comprai da Gosantini [...e dai] suoi fratelli B[...].

<sup>7</sup> Sull'espressione *fare carta* cfr. R. TURTAS, *Evoluzione semantica del termine condake*, in «Bollettino di Studi Sardi», 1 (2008), pp. 9-38, pp. 22-23.

<sup>8</sup> A. SOLMI, *Le carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari. Testi campidanesi dei secoli XI-XIII*, in «Archivio Storico Italiano», XXXV (1905), pp. 273-330, XXXV (1905), pp. 273-330, nn. II (1114-1120), III (1114-1120), IV (1121-1129), VI (1140 ca.), VII (copia di 1140-1145 ca.), VIII (1160 ca.), IX (1190-1200), X (1190-1200), XII (1215, settembre 30). Le datazioni tra parentesi sono tratte da E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., in part. pp. 377-378, 403. Per una nuova edizione delle carte Solmi nn. IX, X e XII cfr. E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda* cit., pp. 63 (doc. V), 69 (doc. VI), 89 (doc. X). A Marsiglia è conservata la carta nuovamente edita in E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda* cit., p. 72 (doc. VII, ca. 1190-1206), datata alla fine del XII secolo in E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., p. 363.

Rispetto all'identificazione del giudice Torchitorio de Gunale (nel testo *Trogodori de Gunali*), sono possibili tre soluzioni: Orzocco-Torchitorio (regnante tra 1058 e 1081), Mariano-Torchitorio (1108-1130) e Pietro-Torchitorio (1163-1187). Va ricordato che Torchitorio (nelle sue varianti) è il nome dinastico, alternato a quello di Salusio, che i soli giudici di Cagliari assumono, perpetuando una tradizione che trae probabilmente origine dai primi nomi riportati nei sigilli plumbei.<sup>9</sup>

L'attestazione della figlia, Giorgia (*Iurgia*) de Zori, complica ulteriormente il quadro, non essendone testimoniata alcuna con questo nome e cognome relativamente ai tre Torchitorio, mentre è nota una Giorgia figlia di Costantino-Salusio, andata in sposa a Oberto, marchese di Massa-Corsica.<sup>10</sup>

Tuttavia, la moglie di Mariano-Torchitorio, Preziosa de Lacon, è documentata anche come Preziosa de Zori,<sup>11</sup> trasmettendo pertanto alla figlia il cognome materno,<sup>12</sup> fenomeno diffuso nella Sardegna medievale.<sup>13</sup> Ciò può forse spiegare il fatto che la pergamena sia fisicamente associata ad un'altra di cui è autore lo stesso Mariano-Torchitorio.

Il consenso della sola figlia all'atto del giudice costituisce un fatto raro nella documentazione giudicale, in cui a comparire al fianco del sovrano sono piuttosto la moglie o il figlio primogenito. L'unico confronto è con un documento del 10 maggio 1211 con cui Guglielmo di Massa, giudice di Cagliari, effettua una concessione «cun filia mia Benedicta»,<sup>14</sup> mentre nel giudicato di Torres è attestato – nelle prime due decadi del XII secolo – il caso del *donnikellu* Gonnario de Lacon, che effettua delle donazioni con il consenso delle due figlie, oltre che della moglie,<sup>15</sup> e quello dei fratelli De Athen, che compiono analogo atto «cum uxoribus et filiis et

<sup>9</sup> Cfr. P.G. SPANU, R. ZUCCA, *I sigilli bizantini della Σαρδηνία*, Roma 2004; IID., *Nuovi documenti epigrafici della Sardegna bizantina*, in *Epigrafia romana in Sardegna*, a cura di F. Cenerini e P. Ruggeri, Roma 2008, pp. 147-172.

<sup>10</sup> Cfr. *Genealogie medioevali di Sardegna*, a cura di L.L. Brook, F.C. Casula, M.M. Costa, A.M. Oliva, R. Pavoni, M. Tangheroni, Cagliari-Sassari 1984, III.26.

<sup>11</sup> A. SOLMI, *Le carte volgari* cit., n. V, datata da Cau al «1130 ca.», di cui è autore il giudice di Cagliari Salusio de Lacon (figlio di Mariano-Torchitorio), che con la madre *Prizzosa de zZori* compie una donazione «pro anima mia et de padri miu». Si noti che una delle due mogli documentate dello stesso Salusio, Sardinia, reca i cognomi De Lacon e De Zori.

<sup>12</sup> Dallo spoglio della documentazione si evince come lo stesso giudice si denominò ora De Lacon(o) ora De Gunale/i, scelta che sembra dettata dalla volontà di dissimulare la consanguineità con la moglie, Preziosa de Lacon, scandalo più volte stigmatizzato dai pontefici fin dal IX secolo.

<sup>13</sup> Cfr. E. BESTA, *L'attribuzione del cognome nella Sardegna medioevale*, in *Studi di Storia e Diritto in onore di C. Calisse*, I, Milano 1940, pp. 479-484; R.J. ROWLAND JR, *Matronimici e altre singolarità nella Sardegna medioevale*, «*Quaderni Bolotanesi*», XV (1989), pp. 369-375; G. MURRU CORRIGA, *Di madre in figlia, di padre in figlio Un caso di "discendenza parallela" in Sardegna*, in «*La Ricerca Folklorica*», 27 (aprile 1993), pp. 53-73.

<sup>14</sup> E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda* cit., I, pp. 85-88 (doc. IX). Ringrazio Giovanni Strinna per la segnalazione.

<sup>15</sup> P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, sec. XII, docc. XXVIII (1120, maggio 24), XXX (1120).

filiabus nostris».<sup>16</sup> Il documento fornisce, pertanto, un importante contributo alle conoscenze sulla partecipazione della donna alla gestione del potere all'interno delle case regnanti giudicali. Testimonianze che aiutano a comprendere meglio strategie e alleanze matrimoniali perseguitate dalle stesse dinastie sarde e da quelle della penisola, fenomeno particolarmente evidente proprio nella corte di Cagliari.<sup>17</sup>

Tornando alla nostra pergamena, se pare dunque sicura l'attribuzione a Mariano-Torchitorio, non è invece possibile precisare il contesto topografico, né identificare gli individui protagonisti del negozio, per quanto i cognomi Frau e De Urgu ricorrono in altri documenti cagliaritani (costituisce invece un *unicum* il nome Ispilurza). Tuttavia il personale Muntanesu potrebbe rinviare a una delle *donicàlias* donate a S. Maria di Pisa, denominata Villa de Montone (in latino) o Villa de Muntonis (in sardo), ubicata nella *curatoria* di Gippi.<sup>18</sup>

L'oggetto della compravendita è costituito da una *terra de plaza* (il podere intorno alla casa o forse lo spazio per la battitura dei cereali),<sup>19</sup> la cui estensione è espressa in pertiche (*birgas*),<sup>20</sup> mentre il pagamento è effettuato in natura, con carne di maiale salata (*bacones*)<sup>21</sup> e grano (misurato in moggi).

Informazioni preziose, seppure incomplete, possono trarsi, infine, relativamente agli aspetti amministrativi, per via della citazione, in qualità di testi, del *majore de scolca* (Mariani de Seeris) e del *majore de villa* (Muntanesu), insieme a un

<sup>16</sup> *Ivi*, doc. XVII (1113, ottobre 29).

<sup>17</sup> Cfr. A.M. OLIVA, *La successione dinastica femminile nei troni giudicali sardi*, in *Miscellanea di studi medioevali sardo-catalani*, Cagliari 1981, pp. 9-43, alle pp. 35-41.

<sup>18</sup> P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, sec. XII, doc. VI, pp. 181-182. Si specifica che la *donicàlia* era ubicata «in Sepullo». Cfr. A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano medioevale e i centri abbandonati tra il secolo XIV ed il secolo XVII*. Supplemento al fascicolo II dell'*Atlante della Sardegna*, Roma 1974, pp. 26-28; EAD., *Le sedi umane medioevali nella curatoria di Gippi (Sardegna sud-occidentale)*, Firenze 1974. Recano la specificazione «de Sipollo» i centri di Bagnu/Bangiu, Getha/Jecha, Issara/Ussara, Sipollo Josso e Gurgo, tutti localizzati dalla Terrosu Asole nel territorio comunale di Serramanna, in regione Saboddus.

<sup>19</sup> Cfr. E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda* cit., doc. IV (*platza*); A. SOLMI, *Le carte volgari* cit., nn. IX (*plaza*), IV, VII, IX, X (*plazza*); IX (*curria* - 'striscia di terra' - «de terra de plaza»); *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, a cura di M. Virdis, Cagliari 2002, schede 9, 70, 79, 158 (*plaza*) e 114, 198, 199 (*plaça*); F. ARTIZZU, *Note sulla casa sarda nel medioevo*, in *Id.*, *Società e istituzioni nella Sardegna medioevale*, Cagliari 1985, pp. 25-34, a p. 29. Lo spazio per la battitura dei cereali era definito anche *ariola/argiola*: M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo*, I-III, Heidelberg 1960-1964, *ad vocem*.

<sup>20</sup> Cfr. *Il condaghe di San Pietro di Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*, a cura di G. Bonazzi, Sassari 1900, schede 141-144, 417 (*fustes de virga*); *Il condaghe di San Nicola di Trullas*, a cura di P. Merci, Sassari 1992, scheda 58 (*birgas*); *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado* cit., scheda 162 (*birga*); M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo* cit., s.v. *virga*; F. ARTIZZU, *Note sulla casa sarda nel medioevo* cit.

<sup>21</sup> Cfr. G. PAULIS, *Studi sul sardo medioevale*, Nuoro 1997 (= *Officina linguistica* 1/1), pp. 76-77, pp. 165-166: Paulis ipotizza che si trattò di parola derivata dal francese antico *bacon*, importata a Cagliari dai Vittorini di Marsiglia.

certo Trogodori Muria.<sup>22</sup> Per quanto non sia possibile identificare i tre individui citati è notevole l'attestazione dell'istituto della *scolca*<sup>23</sup> e soprattutto quello della *majoria de villa*,<sup>24</sup> da considerarsi tra le occorrenze più antiche nel giudicato di Cagliari.<sup>25</sup>

La nuova carta sardo-greca contribuisce, dunque, a chiarire alcuni aspetti della storia giudicale dei primi decenni del XII secolo, periodo in cui la Sardegna appare ben inserita nella fitta rete di contatti, politici e commerciali, imbastita nel Mediterraneo da Pisa e Genova.<sup>26</sup> Relativamente allo specifico ambito cagliaritano, l'uso dell'alfabeto greco e della lingua sarda campidanese, così come l'adozione del nome dinastico e di formule diplomatiche consolidate, offrono la testimonianza di una specifica tradizione, che affonda le sue radici nella cultura giuridica e nell'organizzazione amministrativa bizantina.<sup>27</sup> La penetrazione monastica prima e poi quella pisana e genovese, attuata inizialmente attraverso l'appoggio alle fazioni locali in lotta per il controllo del potere,<sup>28</sup> avrebbero progressivamente modificato ma non cancellato i tratti salienti di questa tradizione, segnando comunque l'inizio di una nuova fase della storia giudicale.

Alessandro Soddu

<sup>22</sup> Rispetto al cognome, corrispondente all'odierno Murgia, cfr. Masedu Muria, *maiori de scolca* in A. SOLMI, *Le carte volgari* cit., n. IX.

<sup>23</sup> Attestato anche *ivi*, nn. I, IX.

<sup>24</sup> Unico raffronto *ivi*, n. IX: Mariani de Orrù, *maiori de villa*.

<sup>25</sup> Cfr. S. ORUNESU, *Dalla scolca giudicale ai barracelli. Contributo a una storia agraria della Sardegna*, Cagliari 2003; C. FERRANTE, A. MATTONE, *Le comunità rurali nella Sardegna medievale (secoli XI-XV)*, in «*Studi Storici*», 1 (2004), pp. 169-243.

<sup>26</sup> Cfr. M. TANGHERONI, *La prima espansione di Pisa nel Mediterraneo: secoli X-XII. Riflessioni su un modello possibile*, in *Medioevo. Mezzogiorno. Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, I-II, Napoli 2000, II, pp. 3-23; G. PISTARINO, *Genova e la Sardegna nel secolo XII*, in «*La Sardegna nel mondo mediterraneo*». Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici, Sassari, 7-9 aprile 1978, a cura di P. Brandis e M. Brigaglia, I-II, Sassari 1981, II, pp. 33-125.

<sup>27</sup> Cfr. P.G. SPANU, R. ZUCCA, *Nuovi documenti epigrafici della Sardegna bizantina* cit., p. 147, in cui viene evidenziata la continuità tra il patrimonio romano-bizantino e quello giudicale in alcune aree dei regni di Cagliari e Arborea.

<sup>28</sup> Nel 1103, dopo la morte del giudice Costantino, il figlio ed erede Mariano-Torchitorio giunse a scontrarsi con lo zio paterno Torbano, che usurpò il trono appoggiato dai Pisani. Mariano-Torchitorio riuscì ad entrare in possesso del titolo legittimo grazie all'aiuto di Genova, non pregiudicando tuttavia i rapporti con Pisa, come dimostra la conferma nel 1130 delle donazioni effettuate in favore della Chiesa di S. Maria: cfr. G. PISTARINO, *Genova e la Sardegna nel secolo XII* cit., pp. 33-35; P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, sec. XII, doc. XXXIX, p. 206.

## 2. La carta sarda di Mariano-Torchitorio

Nel fondo *Diplomatico* dell'Archivio Capitolare di Pisa è conservata la pergamena relativa a una *karta* del giudice di Cagliari Torchitorio in favore della chiesa di S. Maria di Pisa (fig. 1a). L'atto, che tramanda una sorta di inventario dei beni della Chiesa pisana nel giudicato di Cagliari, risulta di grandissima rilevanza sia per la storia delle relazioni tra Pisa e la Sardegna, che per lo studio delle forme di documentazione tese a rappresentare tali relazioni.<sup>29</sup> È pertanto nostro obiettivo fornire con il presente lavoro il testo della *karta* e alcune indicazioni sulle sue caratteristiche materiali.

Il documento non è inedito, poiché fu pubblicato per la prima volta da Ludovico Antonio Muratori nel 1739, poi nel primo volume del *Codex Diplomaticus Sardiniae* di Pasquale Tola, che trasse la sua copia dal primo, fornendo però una trascrizione tendente all'interpretazione del testo, di fatto travisandone molte sue parti.<sup>30</sup> In seguito il testo è rimasto sconosciuto agli studiosi che si sono occupati della documentazione dell'Archivio Capitolare di Pisa. Il documento non era noto a Natale Caturegli al momento della pubblicazione del *Regesto* della Chiesa di Pisa,<sup>31</sup> né a Matilde Tirelli Carli, dato che non figura nel quarto volume delle carte dell'Archivio Capitolare di Pisa (anni 1100-1120).<sup>32</sup> È merito di Ettore Cau aver riportato l'attenzione sul documento, ricordando che esso fu ritrovato da Raffaele Volpini, allorché quest'ultimo venne incaricato da Cinzio Violante di completare

<sup>29</sup> A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso si sono susseguiti alcuni importanti studi sui rapporti tra Pisa e la Sardegna tra XI e XII secolo, analizzati attraverso l'ottica della confezione materiale della documentazione: F.C. CASULA, *La cancelleria sovrana dell'Arborea dalla creazione del «regnum Sardinie» alla fine del giudicato (1297-1410)*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 3 (1977), pp. 75-102; contrari all'idea dell'esistenza di una vera e propria cancelleria dei giudicati più antichi e più propensi a evidenziare il ruolo svolto dai professionisti della scrittura pisani nella formalizzazione degli atti dei giudici sono stati E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., pp. 313-422, nota 52, e soprattutto A. PETRUCCI-A. MASTRUZZO, *Alle origini della Scripta sarda: il privilegio logudorese*, in «Michigan Romance Studies», 16 (1996), pp. 201-214; A. MASTRUZZO, *Un 'diploma' senza cancelleria. Un 're' senza regno? Strategie documentarie di penetrazione coloniale in Sardegna*, in «Bollettino storico pisano», LXXVII (2008), pp. 1-32: secondo quest'ultimo autore «La valutazione degli aspetti formali, materiali e grafici del documento, come il corretto inquadramento delle tecniche, modi tempi di allestimento della documentazione [...] risulta indispensabile per la corretta comprensione, al di là delle apparenze rappresentate, degli eventi stessi che producono la documentazione e che in essa si riflettono» (p. 2). A tener vivo il dibattito è comparsa recentemente la nota di C. ZEDDA, *In margine a "un diploma senza cancelleria" di Antonino Mastruzzo*, in «Bollettino storico pisano», LXXVIII (2009), pp. 155-168, in disaccordo con alcune tesi di Antonino Mastruzzo espresse nell'articolo citato sopra.

<sup>30</sup> L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Ævi*, II, Mediolani 1739, coll. 1053-1056; P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, sec. XII, doc. XXV, pp. 197-198.

<sup>31</sup> *Regesto della Chiesa di Pisa*, a cura di N. Caturegli, Roma 1939 (*Regesta Chartarum Italiae*, 24).

<sup>32</sup> *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa* (1101-1120), a cura di M. Tirelli-Carli, Roma 1969.

il lavoro di schedatura ed edizione delle carte della Chiesa di Pisa, iniziato da Natale Caturegli: lo studioso però non pubblicò mai il testo.<sup>33</sup>

Attualmente l'atto è collocato regolarmente nel fondo *Diplomatico* dell'Archivio Capitolare di Pisa, indicato nel nuovo inventario con il numero 69, benché nel presente lavoro si conserverà il riferimento alla numerazione del vecchio inventario (110). Chi ha redatto il nuovo inventario si è limitato a scrivere: «carta di Trogodori giudice di Cagliari, anno 1000». Al momento del nostro primo esame dell'atto la pergamena si presentava arrotolata e nella sua parte finale erano cuciti due frammenti membranacei, di cui nessun studioso, editore e catalogatore aveva mai dato notizia. Il primo dei due frammenti (fig. 2) appartiene ad una carta latina (mm. 140x40), probabilmente coeva al documento n. 110; il secondo (fig. 3) è invece una pergamena in lingua sarda, scritta in caratteri maiuscoli greco-bizantini (per la descrizione e l'edizione cfr. il contributo di Giovanni Strinna).

Non vi sono elementi sicuri per datare la carta latina n. 110. Le date proposte da colui che ha apposto le note tergali al documento (a. 1000) e il cartellino archivistico (a. 1051) sono sicuramente da non prendere in considerazione, poiché basate sull'interpretazione della sigla in calce al documento *A M* come *anno millesimo*, anziché come *amen*. Anche la data proposta da Ludovico Antonio Muratori, «circa 1070», non si può considerare corretta, perché il nostro documento fa riferimento a Mariano-Torchitorio (1108-1130), figlio di Costantino.<sup>34</sup> Pasquale Tola, non fornendo sufficienti spiegazioni, datò l'atto al 1119; Francesco Artizzu data la pergamena al 1106, anch'egli senza fornire alcuna spiegazione; Ennio Cortese ed Ettore Cau hanno datato la pergamena al 1108, datazione ripresa anche da Alessandro Soddu.<sup>35</sup> La proposta di datazione al 1108 è da mettere in relazione con il fatto che in quell'anno (o alla fine del precedente) il medesimo giudice fece una grande donazione a S. Maria di Pisa per l'aiuto concessogli dai pisani per la difesa dell'isola di S.Antioco.<sup>36</sup> La relazione tra i due atti è evidente, benché vi siano di-

<sup>33</sup> E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., p. 405. L'articolo qui citato è stato ripubblicato, con ampie e importanti aggiunte in [www.scrineum.unipr.it](http://www.scrineum.unipr.it).

<sup>34</sup> R. TURTAS, *I giudici sardi del secolo XI: da Giovanni Francesco Fara a Dionigi Scano*, in «*Studi Sardi*», XXXIII (2000), 2003, pp. 211-275, p. 256.

<sup>35</sup> P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., p. 197; F. ARTIZZU, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari 1985, p. 43; E. CORTESE, *Donnicalie. Una pagina dei rapporti tra Pisa, Genova e la Sardegna nel secolo XII*, in *Scritti in onore di Dante Gaeta*, Milano 1984, pp. 489-520; E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., p. 405, note 113 e 115; A. SODDU, *I pàperos ("poveri") nella Sardegna giudicale (XI-XII secolo)* cit., in part. p. 218, nota 52.

<sup>36</sup> Archivio di Stato di Pisa, *Diplomatico della Primaziale*, 1108, edito da B. FADDA, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Primaziale dell'Archivio di Stato di Pisa*, in «*Archivio Storico Sardo*», XLI (2001), n. 2, pp. 59-62, dalla quale è datato 1107 settembre 24-1108 marzo 24. Sull'atto si veda A. PUGLIA, *Fuori dalla città: caratteri e pratiche dell'attività dei Pisani nel Mediterraneo tra XI e XII secolo*, in *Un filo rosso. A Gabriella Rossetti nei suoi 70 anni*, Pisa 2007, pp. 171-194, in part. p. 191: l'atto è redatto (da un notaio di cui non si può legge-

versi elementi di differenziazione. Nell'atto oggetto del nostro esame il giudice Torchitorio dona alla Chiesa di Pisa le medesime *curtes seu donnicalias* menzionate nell'atto del 1108, ma alla menzione di ogni *curtis* segue un lungo elenco di beni e persone pertinenti ad essa; il concessionario è la chiesa di S. Maria di Pisa, come nel 1108, ma a differenza di quest'ultima occasione non vengono menzionati i cittadini più eminenti della *civitas*, né tantomeno motivazioni contingenti dell'azione giuridica; Costantino, figlio di Torchitorio è menzionato insieme al padre. Detto questo, va rilevato anche che i due atti sono comunque differenti dal punto di vista paleografico e diplomatico.<sup>37</sup> La data del contenuto del nostro atto, pertanto, deve essere posta tra 1108 e prima del 1130, anno in cui il figlio di Mariano-Torchitorio, Costantino, agì da solo in una donazione di conferma dei beni donati dal padre alla Chiesa di S. Maria di Pisa.<sup>38</sup> Nell'ambito di questa ipotesi, è ragionevole pensare all'atto in esame come ad una specificazione analitica dei beni donati a S. Maria nel 1108.

Abbiamo fino ad ora parlato di contenuto, in quanto si deve considerare anche il fatto che l'estensore del documento, con ogni probabilità, svolse la sua attività in un'epoca posteriore al 1108 (e probabilmente anche al 1130). La scrittura della pergamena pare in relazione con quella del frammento in latino cucito nel rotolo, che reca l'*incipit* dello stesso testo; probabilmente si tratta della stessa mano o del medesimo ambiente grafico, che nel caso del frammento, però, per la prima riga utilizza chiaramente una minuscola diplomatica a base carolina, con artifici cancellereschi, con aste molto alte e, nel caso delle *s* e delle *f*, ripiegate a ricciolo nella parte terminale. Fatichiamo a collocare la scrittura dell'atto (e del frammento) nel primo decennio del secolo XII e pensiamo possa essere ragionevolmente assegnata a non prima del quarto o quinto decennio del secolo XII (cfr. il commento all'edizione): si tratta, pertanto, con ogni probabilità di un documento nato in ambiente arcivescovile e costruito attraverso precedenti atti di donazione dei giudici cagliaritani. Tale interpretazione è suggerita anche dalla struttura dell'atto, che unisce i caratteri della *charta (invocatio, inscriptio)* a quelli dell'inventario, privo di *actum, datatio*, sottoscrizioni e *completio*. Gli unici elementi di solennità

re il nome) con una elegante e tondeggiante minuscola diplomatica, attraverso l'utilizzo di formule notarili, tipiche dei documenti privati; relativo alla documentazione in forma solenne appaiono invece la prima riga scritta in lettere capitali e il sigillo (*deperdito*, ma di cui rimangono tracce). Le sottoscrizioni dei vescovi nell'escatocollo, benché in forma soggettiva, sono tutte di mano del notaio. Cfr. E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., p. 333, nota 52c. Essendo l'atto gravemente danneggiato, non si legge il nome del rogatario, che potrebbe anche essere il «*Benedictus electus episcopus*» menzionato per ultimo: Cfr. B. FADDA, *Le pergamene* cit., p. 62.

<sup>37</sup> Cfr. note introduttive all'edizione del documento.

<sup>38</sup> Archivio di Stato di Pisa, *Diplomatico della Primaziale*, 1130 febbraio 13, edito in B. FADDA, *Le pergamene* cit., n. 7, pp. 69-71.

sono costituiti dalla croce iniziale, piuttosto elegante, benché di forma semplice, dall'ampia *sanctio* spirituale e dall'ultima riga, in caratteri onciali e capitali (*Amen et fiat*). La pergamena venne probabilmente confezionata utilizzando documenti originali, in latino e in sardo, recanti anche caratteri greci. Si spiegherebbe in questo modo la conservazione del frammento greco, dove tuttavia, al di là del nome di Torchitorio, non vi sono altre corrispondenze di contenuto.

La lingua del documento è un latino fortemente permeato dal sardo, con alcuni sintagmi di ambigua comprensione principalmente a causa della difficoltà di separare correttamente alcune parole che nel testo si presentano unite dal punto di vista grafico. Pertanto, di seguito si propongono due tipi di trascrizione: la prima diplomatica, la seconda interpretativa.

Per quanto concerne i criteri di trascrizione e di presentazione grafica del testo nell'edizione diplomatica abbiamo isolato e numerato ogni riga testuale, svolto le abbreviazioni (segnalandole con il corsivo), indicato la punteggiatura originale tra parentesi, conservato il grafema *u* anche quando ha evidente valore consonantico e non abbiamo separato le parole che nel testo si presentano unite; abbiamo utilizzato la sigla (SC) per segnalare l'*invocatio* simbolica iniziale a forma di croce, (SD) per segnalare la perdita del sigillo e le parentesi quadre per segnalare le lacune, che in alcuni casi sono state integrate per congettura. Inoltre, poiché si presume che lo stato di conservazione della carta fosse migliore quando Ludovico Antonio Muratori fece la prima edizione, è stata considerata corretta la lezione proposta da quest'ultimo per la parola finale di r. 13 (*habeo*).

## Edizione

### [1108-1130]

Torchitorio de Gunale, giudice di Cagliari, insieme al figlio Costantino (anche egli giudice) e alla moglie Preziosa di Lacon, fanno una *karta* in cui vengono elencati i beni e i servi donati alla chiesa di S. Maria di Pisa nelle *donicàlias* di Palma, Astia, Fanari e Villa de Muntonis. I servi di S. Maria, inoltre, vengono esentati dall'obbligo di prestare un solo servizio a stagione alla corte giudicale e viene loro fatto obbligo di non risiedere insieme ai «servos de pauperu».

Originale (?), Archivio Capitolare di Pisa, *Diplomatico*, n. 110 [A?] (nuovo inventario 69), datato 1000 (il cartellino che fascia il documento reca la data 1051). A tergo di mano del secolo XIII (?): «<pre>sbiter [...] CII/ a Bene s(olidos) XVIII/ a Benoni [...] VII/ Sa [...] XIII»; di mano del secolo XIV: «Kalarense privilegium opere Sancte Marie de Pisis»; di mano del secolo XV: «Privilegium Kallari de Sardigna opere Sancte Marie de Pisis»; di mano del se-

colo XVIII: «Privilegio concesso alla chiesa pisana da Torgotore giudice e signore di Cagliari in Sardegna»; di mano del secolo XIX: «671, anno 1000, n. 4».

Pergamena ben conciata, molto chiara nel lato carne, levigata nel lato pelo. Dimensioni: mm. 570 x 340; gravemente lacerata con andamento ondulato nella parte destra con due grandi buchi in prossimità del medesimo lato. Macchie di umidità. La scrittura è disposta lungo il lato più corto. Rigatura appena visibile eseguita sul lato pelo. *Signum crucis* all'inizio e cornice disegnata con lo stesso inchiostro del testo nella parte inferiore, che divide lo spazio riservato al testo da quello occupato da due frammenti di pergamena cuciti insieme nel rotolo. Al momento del reperimento i frammenti erano cuciti con un laccio di seta (per la cucitura cfr. *ultra* il contributo di Giovanni Strinna). In calce al documento era collocato, con ogni probabilità, un sigillo, che risulta perduto, perché asportato attraverso un taglio.

Minuscola carolina, di unica mano e di abile esecuzione, di modulo medio-piccolo, equilibrato e costante, ritmo grafico controllato e regolare, con piccole variazioni morfologiche tra le lettere (soprattutto ravvisabili nel *ductus* della *a*), tratto corposo e lievemente chiaroscuro, con buon equilibrio tra linee piene e tratti esili (particolarmente visibile negli occhielli); le lettere sono piuttosto serrate, si incontrano (spesso la *c* è chiusa dalla lettera successiva *u*, *e*, *o*), ma non vi sono legature, eccettuato la legatura a ponte *st*. Le parole sono isolate, ma talvolta alcuni sintagmi si presentano uniti (per es. le preposizioni sono spesso unite al nome seguente e nel sintagma *muliere sua* talvolta la *e* finale della prima parola si collega con una falsa legatura al *s* seguente). La *a* si presenta con asta diritta o inclinata e occhiello ora schiacciato ora ampio; la *d* si presenta sia inclinata onciiale, che diritta, con occhiello ampio e chiaroscuro e asta talvolta terminante con un tratto ulteriore ad ampia 'coda di rondine' oppure più esile verso il termine e leggermente inclinata verso destra (come l'asta delle *b*); quest'ultimo particolare, insieme alla curva ampia del tratto superiore della *f* e della *s* (quest'ultima sempre alta, poiché vi è solo un caso di *s* tonda, *sedrui*, r. 10), sono gli unici elementi 'documentari' della scrittura; la *r* e la *s* sporgono leggermente sotto il rigo (la parte inferiore della *s* talvolta piega verso sinistra), mentre la *f* non sporge mai; la *l*, con asta ascendente corposa termina sempre con tratto sul rigo di base e, talvolta, con terminazione in alto a coda di rondine. Particolarmente rilevanti sono la *g*, tracciata in tre o quattro tempi, con entrambi gli occhielli chiusi (e squadrati), la *z*, in tre tratti (sul rigo superiore lineare, sul rigo inferiore con leggero tocco ondulato e il trasversale molto esile), inscritta sempre nello schema bilineare; *c* con cediglia per suono assibilato (*nuncei*, r. 29; *annicizi*, r. 34); *k*, di modulo un po' più grande delle altre lettere. Vengono usate alcune abbreviazioni 'classiche', ma non in grande quantità (non vi sono pronomi relativi abbreviati): il trattino semplice (eseguito con tratto di attacco e stacco, che dà forma ondulata) per le nasali, quello ondulato, che talvolta assomiglia a una piccola *a* aperta, per la *r*; il ricciolo verso l'alto per *us*; punto sovrapposto alla virgola dopo *q* per *-que* e dopo *b* per *-bus*; una sola volta viene utilizzata una piccola *s* so-

vrascritta in finale di parola (*iudicis r. 8*). La congiunzione *et* è espressa in nota tironiana, oppure per esteso: in questo caso la *e* viene tracciata minuscola ma con modulo molto ingrandito, formata da un'asta ascendente terminante con un occhiello 'strozzato' e con un tratto orizzontale alla base. *Cum* con nota tironiana in un solo caso, sovrascritta (*cum Ita nura sua*) e forse aggiunta posteriormente. L'abbreviazione per *-orum* è espressa, talvolta, con nesso *or*, con *r* 'a due' tagliata trasversalmente. La doppia *i* è sempre sormontata da due apici. Il sistema interpuntivo è formato da due segni: il punto semplice, sul rigo di base o appena sollevato, e il punto sormontato dalla virgola per segnare la pausa più breve. Le *litterae notabiliores* sono di vario tipo: onciali, maiuscole ed alcune variamente elaborate; solitamente vengono utilizzate per segnalare alcuni nomi propri e per segnalare un nuovo periodo; inoltre la *e* di alcune congiunzioni *et*, molto alta terminante con piccolo occhiello, viene utilizzato come una sorta di segno di paragrafo per indicare l'inizio dell'elenco di un gruppo omogeneo di beni.

Edizioni: L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi* cit., coll. 1053-1056, datato «circiter 1070»; P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, sec. XII, doc. XXV, pp. 197-198, datato 1119, trascrizione non da originale, bensì da copia di Ludovico Antonio Muratori.

Sul documento: E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, cit., pp. 313-422, in particolare nota 108, con bibliografia precedente; A. SODDU, *I pàperos ("poveri") nella Sardegna giudicale (XI-XII secolo)* cit., in part. pp. 218-219, con bibliografia precedente.

(SC) In nomin (.) de patris (.) et filii (.) et spiritu sancti (.) AMen (.) Ego Iudigi (.) torgotori degunali (.) cum filiu meu (.) donnu (.) gostantini (.) per u[olunta]/

2. te dei (.) potestando terram kalarensem (.) et cum mulieri mia (.) donna pre-  
ciosa delacon (.) Facio hanc karta (.) adsancta maria depisas quod ego [do hanc]/

3. donnicaliam depalma (.) propter deum et pro anima mea<sup>39</sup> (.) et pro anima-  
bus parentum meorum (.) Doilli ageorgium coctum cum muliere sua (.) et cum filiis  
[suis]/

4. et cum fratrem suum (.) cum filiis suis (.) et Iacob cum mulierem sua (.) et fi-  
liis suis (.) et antiochum cum mulieresua et cum filiis suis (.) et Iohanni manca cum  
mulier[e sua et]/

5. (.) filiis suis (.) Albucu mengonem cum muliere sua (.) et filiis suis (.) et petru  
Laurum (.) cum muliere sua et filiis suis (.) et comita mengonem cum muli[ere  
sua]/

<sup>39</sup> Abbreviazione per la nasale espunta.

6. et filiis suis (.) et pascasium *cum* filiis suis (.) et gitimilum *cum* filiis suis (.) et minkinionem *cum* filiis suis et Iohanne pupusarum (.) et duos nepotes suos (.) et [...] /

7. birdum (.) *cum* filiis suis (.) et iohannem perram (.) et petru manca porcariu (.) *cum* muliere sua (.) et ceciliam filia de arzzocu coctum (.) et inaniam c[um]/

8. filiis suis (.) Et semitam seuergii (.) nomine aqua demurta (.), et mansionem guzzonis (.) et ferit<sup>40</sup> aduadum iudicis (.) et essit adruuum decubinat[...]/

9. aduiam campi debarca (.) et essit aduadum salsum et uudit circa uadum illud (.) usque ad cornum (.) demandra (.) et essit abruncum deteula et arect[um] [...] /

10. tili (.) debaccarius (.) et essit aplanum deganna (.) Et semitam diligi (.) Se-drui (.) deguttere deuanarta (.) et tenet *per* rectum uia ad campum desidrui [et]/

11. inde (.) ad funtana deonna (.) et affuntana cuguzzada (.) et ferit inde ad campum deurgiu (;) et uertit inde uia adiacam debasili (.) et annura[...]/

12. iscu (.) et ferit inde ad montem meanum (.) Et aliam semittam (.) durru (.) intrant illi inoriinas (.) et dedit illi unam perram durru (.) et dedit illi sancte mar[ie]/

13. saltum (.) desulammi (.) et aquam demizas (.) desulammi, intesica illam dedi pro murru (.) quam feci adcastigatam (.) Et doilli domesticam decannetum (.) quam [habeo]/

14. cum donnicello comita (;) et uertit (.) aduadum daressa (.) et hanc insulam (.) demiliaria (.) deflumen (.) influmine (.) Et domestica (.) decapuda [... do]/

15. mesticam demuntonis (.) dearena (;) quam parcior *cum* donnicello comita (.) Et domesticam depalude Longo (;) incersa detamura (.) in (.) II (.) cubile[s et do] /

16. mesticam demansionem maiori (.) et domesticam demontaneam (.) Et uine-am debaubitini (.) Et doilli (.) petru manca (.) *cum* muliere sua (.) et filiis su[is ...]/

17. Et doilli (.) donnicalia de astia (.) Arzoccho manca (.) *cum* mulieresua (.) et filiis suis (.) et cumita<sup>41</sup> nura sua (.) Iorgi manca (.) et muliere suam<sup>42</sup> (.) et filiis suis (.) [...] /

18. manca (.) et filiis suis (.) Mariani manca (.) *cum* mulieri sua (.) et filiis suis (.), gostantini manca (.) *cum* mulieri sua (.) et filiis suis (.) cipari manca (.) *cum* muliere su[a et filiis]/

19. suis (.) gostantini pulla (.) *cum* muliere sua (.) et filiis suis (.) Petru madau (.) *cum* mulieresua (.) et filiis suis (.) Cipari madau (.) *cum* mu[lieri sua] et filiis su[is]/

<sup>40</sup> Una *r* erasa.

<sup>41</sup> Cum: nota tironiana abbreviazione soprascritta alla *i* di *ita*.

<sup>42</sup> Così A.

20. pulla (.) cum mulieri sua (.) et filiis suis (.) et cipari fratri suo (.) Stephani manca (.) cum filiis suis (.) et cipari fratri suo et filiis suis (.) Petru desipit [cum fili]is suis (.) Iu [...]/

21. coliu (.) et filiis suis (.) Nicola coliu (.) et filiis suis (.) Arzzocu depau (.) et filiis suis (.) Mariani fratri suo (.) cum muliere sua (.) et filiis suis (.) Antiochum (.) cum filiis suis [...]/

22. co depascasia (.) cum mulieri sua (.) et filiis suis (.) Iorgi pirdigi (.) cum filiis suis (.) Petru cucu (.) cum muliere sua (.) et filiis suis (.) Gostantini falla (.) cum mulieri s[ua et filiis]/

23. suis (.) Gauini geleu (.) et filiis suis (.) Arzzocu antula (.) cum muliere sua (.) et filiis suis (.) Gostantino arue (.) cum muliere sua (.) et cum filiis suis (.) et cognati[is] [...]/

24. Saltu desala (.) siannunzzat (.) inienna depruna (;) et calat tudui serra (.) aderetu acucuru demasoni donniga (.) et aienna demasoni dolisadru [...]/

25. deretu afigus detertuelu (.) et benit deretu apetra dorrosas (.) etiumpat aienna defuntana fabrigada (.) et torrat acucui (.) et [.....]<sup>43</sup>a [.....]<sup>44</sup>/

26. aderetu acucuru maiori (.) et torrat aienna deprunas (.) Saltu deconca (.) kisi annuzzat (.) dauariola depellari et calat [...] masoni de [...]/

27. bat deretu a giba degauallaris (.) et tenet tudui baccu maiori (.) et aderetu adflumen (.) et benit tu dui flumen deretu adbau deuulbisa et torr[at]/

28. assebe (.) detennere boi (.) et aderetu agiba demusculai (.) et aderetu aienna derugi (.) et tenet accucuru decelenu (.) et iunpat adariola degono[...]/

29. cucuru depetra plumada deariola depellari (;) daundiillam nunçei (.) Et sallu depetra decauallu (.) kiappo assolus (.) daba flumen innogi/

30. flumen indellai (.) kiappu cun afinis (.) eccu custu est saltu depusti astia (;) Et binia dekariga (.) Et doilli donnicalia defanari (.) arzzoc[cu]/

31. cum mulieri sua et filiis suis (.) Iohanne clopu cum mulieresua et filiis suis (.) Iohanne deoza (.) et filiis suis (.) Pellari cordula cum muli[ere sua] [et filiis suis et ...]<sup>45</sup>/

32. du cordula (.) et cum fillis suis (.) Citu deiesa (.) cum mulieri sua (.) et filiis suis (.) Furadu balari (.) cum filiis suis (.) Iorgi followni (.) et d[.... de]<sup>46</sup>

33. iesa (.) cum muliere sua (.) et filiis suis (.) Pellari pipia (.) et filis suis (.) Et semita desueriu defronia (;) annunzzatsi (.) dauassabia deba[...] dauass[...]/

<sup>43</sup> Foro, perdita di circa otto lettere.

<sup>44</sup> Perdita di circa 5 parole.

<sup>45</sup> Perdita di circa 10 lettere.

<sup>46</sup> Perdita di circa 10 lettere.

34. minis desuserra (.) de sancti gregorii (.) et torrat anniçizi (.) Et semita demonte maiori desueriu demasone (.) demalukis sianninzzat (.) /

35. adariolas desebelessi (.) et tenet deretu (.) aienna depauli (.) et alia semita diligi dantas (.) decampi dezellaria (.) Et domestica demaso[ni] /

36. gotti (.) et deserra deoriu (.) et domesticca deiba deregaa (.) et domestica demasone deporcos (.) et domestica deserra deureu (.) Et domestic[a] /

37. depelai; Et binea depiscina (.) dekalbuza (.) Et deilli (.) aduilla demuntonis (.) et aiorgi plantas (.) cum mulieri su[a]<sup>47</sup> [.....]<sup>48</sup> /

38. su cum mulierisua (.) et filiis suis (.) Petru sanna (.) cum mulieri sua (.) et filiis suis (.) Francu gatane (.) cum filiis suis (.) Ga[...]<sup>49</sup> /

39. uni çella (.) cum mulierisua (.) et filiis suis (.) Arzzocu dekauallo (.) cum muliere sua (.) et filiis suis (.) Et semita desebollu [...]<sup>50</sup> /

40. eriu (.) et alia semita desueriu (.) de aquas (.) Et semita de arena deiligi (.) Et domestica depaulis (.) et domestica despini cristi Dom[ini] /

41. deuia destrada (.) Et domestica darrazza (.) et ferit adbau deoliastru (.) Et domestica debau degarra (.) et binea demariani deseza [et bi] /

42. nea desancto arcangelo (.) Et non appant zerga deturbari gimilioni si non unu (.) aarenu (.) et seruiant ad sancta maria propter deum et [pro] [ani] /

43. ma mea (.) et non uiuent cum seruos depauperu (;) Etsut<sup>51</sup> destimonius Donniellu comita (.) et Donniellu gunnari (.) et Donniellu [...] /

44. et donniellu zerkis (.) et Donniellu arzzocu [lo]gusalbadori (.) Et killaet deuertere (.) Appat (.) hanathem[a] [...]<sup>52</sup>

45. et sanctu ispiritu (.) daba (.) XII (.) apostolos (.) IIII (.) euangelistas (.) XVI (.) prophetas (.) XXIIII (.) seniores (.) CCCXVIII (.) sanctos patris et [...in] /

46. ferno inferiori (.) Amen et Fiat et F[iat]

(SD)

## Testo

¶ In nomin de Patris et Filii et Spiritu Sancti. Amen. Ego iudigi Torgotori de Gualni cum filiu meu donnu Gostantini, per voluntate Dei potestando terram Kalaensem et cum mulieri mia donna Preciosa de Lacon, facio hanc karta ad Sancta

<sup>47</sup> Soprascritto su tutta la riga, sbiadito e dilavato, da mano riferibile alla fine del secolo XII o all'inizio del XIII: «[...] ad subian[...] [...] de placia da[...]ceni et [...] fi[...] ab ac[...] et corra[t] [...]ic[.]la de Cepirella et be[n]t de recto a sebi de Sesini et colla fiumini et corrat de recto/ [...] et corra[....]».

<sup>48</sup> Perdita di circa 7 lettere.

<sup>49</sup> Perdita di circa 10 lettere.

<sup>50</sup> Perdita di circa 7 lettere.

<sup>51</sup> Così A.

<sup>52</sup> Perdita di circa 7 parole.

Maria de Pisas quod ego do hanc donnicaliam de Palmam propter Deum et pro animam meam et pro animabus parentum meorum: do illi a Georgium Coctum cum muliere sua et cum filiis suis et cum fratrem suum cum filiis suis et Iacob cum mulierem sua et filiis suis et Antiochum cum muliere sua et cum filiis suis et Iohanni Manca cum muliere sua et filiis suis, Albucu Mengonem cum muliere sua et filiis suis et Petru Laurum cum muliere sua et filiis suis et Comita Mengonem cum muliere sua et filiis suis et Pascasium cum filiis suis et Gitimilum cum filiis suis et Minkinionem cum filiis suis et Iohanne Pupusarum et duos nepotes suos et [...] Birdum cum filiis suis et Iohannem Perram et Petru Manca porcariu cum muliere sua et Ceciliam filia de Arzzocu Coctum et Inaniam cum filiis suis; et semitam Severgii, nomine aqua de Murta, et mansionem Guzzonis et ferit ad vadum iudicis et essit ad ruvum de Cubinat [...] ad viam Campi de Barca et essit ad vadum salsum et vadit circa vadum illud usque ad Cornum de Mandra et essit a Bruncum de Teula et a rect[um] [...]tili de Baccarius et essit a planum de Ganna; et semitam d'Iligi, Sedrui de Guttore de Vanarta et tenet per rectum via ad campum de Sidrui et inde ad funtana de Onna et a ffuntana Cuguzzada et ferit inde ad campum de Urgiu et vertit inde via ad iacam de Basili et a nnura [...] [...]iscu et ferit inde ad montem Meanum; et aliam semittam d'Urru intrant illi in Orriinas et dedit illi unam perram d'Urru et dedit illi Sancte Marie saltum de Sulammi et aquam de Mizas de Sulammi, intesica illam dedi pro murru quam feci ad castigatam. Et do illi domesticam de Cannetum, quam [habeo] cum donnicello Comita, et vertit ad vadum d'Aressa et hanc insulam de Miliaria de flumen in flumine; et domestica de Capuda [...] domesticam de Muntonis de Arena, quam parcior cum donnicello Comita; et domesticam de Palude Longo, in cersa de Tamura in II cubiles; et domestica de mansiōnem maiori et domesticam de Montaneam; et vineam de Baubintini. Et do illi Petru Manca cum muliere sua et filiis suis [...]. Et do illi donnicalia de Astia: Arzoccho Manca cum muliere sua et filiis suis et cum Ita nura sua, Iorgi Manca et muliere suam et filiis suis [...] Manca et filiis suis, Mariani Manca cum mulieri sua et filiis suis, Gostantini Manca cum mulieri sua et filiis suis, Cipari Manca cum muliere sua et filiis suis, Gostantini Pulla cum muliere sua et filiis suis, Petru Madau cum muliere sua et filiis suis, Cipari Madau cum mulieri sua et filiis suis, Pulla cum mulieri sua et filiis suis et Cipari fratri suo, Stephani Manca cum filiis suis et Cipari fratri suo et filiis suis, Petru de Sipit cum filiis suis, Iu [...] Coliu et filiis suis, Nicola Coliu et filiis suis, Arzzocu de Pau et filiis suis, Mariani fratri suo cum muliere sua et filiis suis, Antiochum cum filiis suis, [...]co de Pascasia cum mulieri sua et filiis suis, Iorgi Pirdigi cum filiis suis, Petru Cucu cum muliere sua et filiis suis, Gostantini Falla cum mulieri sua et filiis suis, Gavini Deleu et filiis suis, Arzzocu Antula cum muliere sua et filiis suis, Gostantino Arve cum muliere sua et cum filiis suis et cognatiis [...]; saltu de Sala si annunzzat in ienna

de Pruna et calat tudui Serra a deretu a cucuru de Masoni Donniga et a ienna de Masoni d'Olisadru [...] deretu a figus de Tertuelu et benit deretu a Petra d'Orrosas et iumpat a ienna de Funtana Fabrigada et torrat a Cucui et [...] a [...] a deretu a Cucuru maiori et torrat a ienna de Prunas; saltu de Conca ki si annuzzat dav'Ariola de Pellari et calat [...] Masoni de [...] bat deretu a Giba de Gavallaris et tenet tudui Baccu maiori et a deretu ad flumen et benit tudui flumen deretu ad bau de Vulbisa et torr[at] a ssebe de tennere boi et a deretu a Giba de Musculai et a deretu a ienna de Rugi et tenet a ccucuru de Celenu et iunpat ad Ariola de Gono [...] cucuru de Petra Plumada de Ariola de Pellari, da undi illam nunçei; et sallu de Petra de Cavallu ki appo assolus daba flumen innogi flumen inde llai ki appu cun asinis: eccu custu est saltu de pusti Astia et binia de Kariga. Et do illi donnicilia de Fanari: Arzzoccu cum mulieri sua et filiis suis, Iohanne Clopu cum muliere sua et filiis suis, Iohanne de Oza et filiis suis, Pellari Cordula cum muliere sua et filiis suis et [...] du Cordula et cum fillis suis, Citu de Iesa cum mulieri sua et filiis suis, Furadu Balari cum filiis suis, Iorgi Folloni et d [...] de Iesa cum muliere sua et filiis suis, Pellari Pipia et filis suis; et semita de Sueriu de Fronia annunzzatsi dava ssa bia de ba [...] dava ss [...] minis de su serra de Sancti Gregorii et torrat a nniçizi; et semita de monte Maiori de Sueriu de Masone de Malukis si anninzzat ad Ario-las de Sebelessi et tenet deretu a ienna de Pauli et alia semita d'Iligi d'Antas de Campi de Zellaria; et domestica de Masoni Gotti et de Serra de Oriu et domestica de Iba de Rega et domestica de Masone de Porcos et domestica de Serra de Ureu; et domestica de Pelai; et binea de Piscina de Kalbuza. Et de illi ad villa de Munto-nis et a Iorgi Plantas cum mulieri sua [...] su cum mulieri sua et filiis suis, Petru Sanna cum mulieri sua et filiis suis, Francu Gatane cum filiis suis, Ga [...] uni Çella cum mulieri sua et filiis suis, Arzzocu de Kavallo cum muliere sua et filiis suis; et semita de Sebollu [...] eriu et alia semita de Sueriu de Aquas; et semita de Arena de Iligi; et domestica de Paulis, et domestica de Spini Cristi Dom[ini] de via de strada; et domestica d'Arrazza et ferit ad bau de Oliastru; et domestica de Bau de Garra et binea de Mariani de Seza et binea de Sancto Arcangelo; et non appant zerga de turbari gimilioni si non unu aa renu et serviant ad Sancta Maria propter Deum et pro anima mea, et non vivent cum servos de pauperu. Et su<n>t destimonius donniellu Comita et donniellu Gunnari et donniellu [...] et donniellu Zerkis et donniellu Arzzocu [lo]gu salbadori. Et ki ll'aet devertere appat hanathema [...] et Sanctu Ispiritu daba XII apostolos, IIII evangelistas, XVI prophetas, XXIIII seniores, CCCXVIII sanctos patris et [...] inferno inferiori. Amen et Fiat et Fiat.

### 3. La carta sardo-greca di Mariano-Torchitorio

Il fortunato rinvenimento della carta sardo-greca dell'Archivio Capitolare di Pisa introduce nuovi elementi di riflessione nel dibattito sulla cultura grafica della Sardegna giudicale e offre agli studiosi una testimonianza tra le più interessanti nel panorama delle scritture cancelleresche prodotte nella *Parti de Caralis*.<sup>53</sup> Fino a oggi, come è noto, la carta sarda in caratteri greci conservata a Marsiglia (la cui datazione è stata restituita convincentemente agli anni compresi tra il 1081 e il 1089)<sup>54</sup> rappresentava un unicum in tutta la diplomatica sarda, e proprio l'assenza di altri esempi comparabili, insieme alle peculiarità paleografiche del documento, hanno fatto sospettare in passato che essa non sia un prodotto originale della cancelleria cagliaritana.<sup>55</sup> Come è noto, infatti, il corpus delle restanti carte vergate nel Sud dell'Isola e accreditate tra il XII secolo e l'inizio del XIII (circa una ventina di documenti) adotta esclusivamente l'alfabeto latino; poche, però, sono quelle pervenuteci sicuramente in originale: secondo le indagini di Ettore Cau, le 17 carte dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari sono per la maggior parte dei riferimenti realizzati non prima del Duecento;<sup>56</sup> i documenti campidanesi dell'inizio

\* Riepiloghiamo le edizioni di documenti sardi che citeremo, da qui in avanti, in forma abbreviata: CBT = G. MELONI, A. DESSÌ FULGHERI, *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo: il condaghe di Barisone II di Torres*, Napoli 1994; CS = E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda* cit., vol. I; CSMB = *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, a cura di M. Virdis, Cagliari 2003; CSNT = *Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, a cura di P. Merci, Sassari 1992; CSMS = *Il Condaghe di San Michele di Salvenero*, a cura di P. Maninchedda e A. Murtas, Cagliari 2003; CSPS = *Il Condaghe di San Pietro in Silki. Testo loduorese inedito dei secoli XI-XIII*, a cura di G. Bonazzi, con introduzione e traduzione di I. Delogu, Sassari 1997; CV = A. SOLMI, *Le carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari* cit.

<sup>53</sup> In queste pagine adoperiamo il termine 'cancelleria' con la doverosa precisazione che esso, come ha spiegato Cau, «non deve far pensare nel modo più assoluto a strutture complesse simili a quelle attive in questo stesso periodo al servizio di re/imperatori o dei pontefici. Quelle dell'isola vanno pensate come organismi estremamente semplici che i giudici utilizzano comunque fra XI e XIII secolo in modo non esclusivo, appoggiandosi anche, per la gestione dei rapporti con le istituzioni esterne, ai notai continentali» (E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., p. 332, nota 52).

<sup>54</sup> Cfr. R. VOLPINI, *Documenti nel Sancta Sanctorum del Laterano. I resti dell'«Archivio» di Gelasio II*, in «Lateranum», n.s., LII (1986), pp. 215-264, a p. 231, nota 46, e R. TURTAS, *I giudici sardi del secolo XI: da Giovanni Francesco Fara a Dionigi Scano* cit., a p. 261.

<sup>55</sup> Eduardo Blasco Ferrer, in base ad argomenti paleografici e filologici, ha ipotizzato che il documento sia la copia di un privilegio originale realizzata da «un monaco vittorino d'origine greca, o anche proveniente dalle aree grecizzanti dell'Italia meridionale [...] ignaro della lingua in cui è stato prodotto il privilegio autografo, ch'egli comunque trascrive servendosi dell'alfabeto greco» (CS p. 62; cfr. anche E. BLASCO FERRER, *La carta sarda in caratteri greci del sec. XI. Revisione testuale e storico-linguistica*, in «Revue de Linguistique Romane», LXVI (2002), pp. 321-365, a p. 356). Altri studiosi hanno riaffermato la tesi che il documento sia stato prodotto da uno scriba della cancelleria cagliaritana: P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino e volgare in Sardegna*, Cagliari 2007, pp. 133-140, R. TURTAS, *Rilevi al "commento storico" dei documenti più antichi della Crestomazia sarda* cit., pp. 773-775, e O. SCHENA, *La carta sarda in caratteri greci* cit.

<sup>56</sup> E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., pp. 340-403. In base ad argomenti di carattere linguistico, anche Giulio Paulis ha proposto di abbassare la datazione di questi documenti (G. PAULIS, *Studi sul sardo medioevale* cit., pp. 133-139 e ID., *Il problema dei falsi nella documentazione sarda medioevale e la linguistica*, in «Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale» cit., vol. II, pp. 881-914).

del secolo XII dell'archivio di S. Lorenzo a Genova sono, parimenti, copie effettuate nel secolo successivo.<sup>57</sup> I diplomi sicuramente genuini a noi noti si riducono alla carta 110 dell'Archivio Capitolare di Pisa, datata tra il 1108 e il 1130 (cfr. *supra*), e alla seconda carta di Marsiglia, risalente all'ultimo decennio del secolo; entrambe vennero confezionate per destinatari di identità linguistica allogena (rispettivamente il capitolo di S. Maria di Pisa e il priore del monastero vittorino di S. Saturno di Cagliari). Come ha osservato lo stesso Cau, la veste grafica dei due documenti non implica che a quest'epoca la cancelleria giudicale si avvalesse in modo esclusivo dell'alfabeto latino, perché è anche possibile che la scelta di questo sistema alfabetico fosse compiuta in rapporto alla cultura del destinatario.<sup>58</sup>

Del valore simbolico e figurativo che nella cancelleria giudicale cagliaritana del XII secolo si attribuiva all'alfabeto greco restano tracce significative anche nelle *bullae* plumbee impresse per autenticare i diplomi, che recano sul *verso* i nomi dinastici (Τορκοτορηω e Σαλουσιω) dei giudici e la loro antica titolatura di ascendenza bizantina αρχωντι μερεηασ Καλαρεοσ, e sul *recto* l'invocazione alla Vergine Θεοτοκε βοεθει τω σω δυλω.<sup>59</sup> Le due carte sardo-greche trasmesse negli archivi di Marsiglia e di Pisa – che da qui in avanti designeremo con le sigle CgrM e CgrP –, confezionate in momenti differenti (tra le due intercorre da un minimo di venti anni a un massimo di quaranta) da due mani di diversa educazione grafica, sono espressioni, come vedremo, di un fenomeno quasi sommerso che andranno ora esaminate comparativamente.

Una considerazione preliminare è che entrambi i documenti coinvolgevano originariamente interessi e soggetti prettamente locali: CgrM venne allestita dal giudice Costantino-Salusio (1081-1098) per confermare le donazioni effettuate da suo padre Orzocco-Torchitorio alla chiesa di S. Saturno, che era posta a quel tempo sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari (nel documento, infatti, non si fa alcuna menzione dei monaci, ai quali la chiesa sarebbe stata donata nel 1089); CgrP, che certifica alcune acquisizioni patrimoniali effettuate da un suddito del giudicato con l'autorizzazione del giudice Mariano-Torchitorio (1108-1130), era un documento confezionato e conservato all'interno della cancelleria cagliaritana. Il primo documento dovette pervenire all'archivio dei monaci vittorini in

<sup>57</sup> Su questi atti, rogati su ordine del giudice Mariano-Torchitorio e di suo figlio Costantino-Salusio e datati da Dino Puncuh agli anni 1118-1119, cfr. P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, doc. V, pp. 180-181 e doc. XXIX, p. 201, e D. PUNCUH, *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, Genova 1962, docc. 35-36, pp. 53-54, 387 e doc. 37, pp. 54-55, 387-388.

<sup>58</sup> E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., p. 362, nota 112.

<sup>59</sup> Cfr. G. SCHLUMBERGER, *Sigillographie de l'Empire byzantine*, Torino 1963, pp. 222-224, G. BASCAPÉ, *Sigillografia. Il sigillo nella diplomatica, nel diritto, nella storia, nell'arte*, Milano 1969, pp. 165-174, F.C. CASULA, *Sulle origini delle cancellerie giudicali sarde*, in *Studi di paleografia e diplomatica*, Padova 1974, pp. 85-86. I sigilli dell'età bizantina sono stati illustrati da P.G. SPANU, R. ZUCCA, *I sigilli bizantini della ΣΑΡΔΗΝΙΑ* cit.

seguito alla donazione a questi ultimi della chiesa di S. Saturno, il secondo finì nell'archivio del capitolo di Pisa per un fatto puramente fortuito: la carta, infatti, non ha alcuna relazione con il capitolo della città toscana ma venne reimpiegata da uno scriba al servizio del giudice di Cagliari (evidentemente perché priva di valore ufficiale), come striscia di rinforzo della *plica* del diploma di cui sopra, destinato appunto ai canonici della città toscana (per i dettagli di questa operazione cfr. *infra*). Proprio la conservazione dei due documenti negli archivi continentali, dunque, ha permesso che essi si preservassero fino ai nostri giorni, a fronte della perdita quasi sistematica della documentazione custodita nell'Isola.

La correlazione tra l'uso dei caratteri greci e la destinazione interna al circuito locale delle due carte sembra rafforzare, pertanto, l'ipotesi che i funzionari giudicali adottassero l'alfabeto greco o quello latino in funzione dell'ambito geografico e culturale dei fruitori del documento. D'altra parte il reimpiego di CgrP, poco tempo dopo la sua redazione, come materiale di rinforzo per la confezione di un nuovo diploma in grafia carolina ci dà la certezza che nella cancelleria giudicale, nel primo quarto del secolo, operassero degli scribi competenti in entrambi i sistemi grafici. E se, da una parte, il diploma di Mariano-Torchitorio potrebbe essere opera di uno scrivano di origini pisane, CgrP non può che attribuirsi a un operatore locale (forse membro di una comunità monastica o dello stesso vescovato) che continuava a coltivare la scrittura greca in un'epoca in cui il greco non era più adoperato come strumento di comunicazione.<sup>60</sup>

Venendo a esaminare CgrP, la difficoltà maggiore sta nel definire il valore giuridico della carta, che trasmette un'autorizzazione regia a un privato a emettere un documento. Un atto originale, annullato per effetto di nuovi contratti che ne facevano decadere il valore, oppure una copia di servizio? Quest'ultima ipotesi è confortata dal riuso della pergamena all'epoca dello stesso giudice che ne aveva disposto la stesura e dai suoi caratteri estrinseci (la carta è priva di rigatura ed è vergata senza risparmiare margini; considerate le sue ridotte dimensioni, difficilmente poteva essere accompagnata dalla *bulla*, che sappiamo adoperata come mezzo di autenticazione). Essa era collocata all'interno della *plica* della carta 110, dove era stata inserita e cucita con un cordino di seta, insieme ad altri due frammenti membranacei, dopo essere stata piegata in tre parti nel senso della lun-

<sup>60</sup> Le ultime, sicure attestazioni della cultura greca in Sardegna possono essere considerate le epigrafi bizantine delle chiese campidanese, datate tra la seconda metà del X secolo e gli inizi dell'XI (cfr. G. CAVALLO, *Le tipologie della cultura nel riflesso delle testimonianze scritte*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'Alto Medioevo*, Spoleto 1988, II, pp. 472-478, L. PANI ERMINI, *Una testimonianza del culto di San Costantino in Sardegna*, in *Memoriam Sanctorum Venerantes. Miscellanea in onore di mons. Victor Sacher*, Città del Vaticano 1992, pp. 613-625, R. CORONEO, *Scultura mediobizantina in Sardegna*, Nuoro 2000, P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino e volgare* cit., pp. 93-100).

ghezza (cfr. fig. 1b).<sup>61</sup> La pergamena è mutila della parte inferiore, la cui perdita avvenne certamente in seguito all'asportazione, in epoca imprecisata, del sigillo del diploma su cui era cucita, e di parte della *plica* stessa;<sup>62</sup> se ne deduce che la porzione perduta avesse una superficie pari almeno a 1/3 di quella superstite o che potesse raggiungere al massimo 340 mm, che corrispondono alla misura totale della *plica* che andava a rinforzare.

Il documento è vergato, come si è detto, in una maiuscola, in un'epoca in cui nelle aree di cultura greca era ormai invalso l'uso della minuscola, e questa prima circostanza sembra suggerire che lo scriba possedesse un livello di competenza non elevato. La scrittura è artificiosa e il suo tracciato denota qualche impaccio di esecuzione, con dislivelli di modulo nel disegno delle lettere e un allineamento irregolare che dipende dall'assenza della rigatura di guida; le parole sono prive di spiriti e di accenti. La mano, ciò nonostante, non è del tutto insicura e rivela di non essere estranea a consuetudini scrittorie; i tratti delle lettere, caratterizzati da apici decorativi alle estremità delle linee orizzontali, denotano una certa ricerca di accuratezza.

Come ha osservato Guglielmo Cavallo, al quale abbiamo richiesto un parere in proposito, siamo di fronte a un caso di resistenza della maiuscola a fini particolari, che può trovare confronti in manoscritti prodotti in pieno XII secolo in altre aree eccentriche dell'Impero bizantino, come ad es. nel *typikon* contenuto nel ms. Patmiaco 265, datato intorno al 1162.<sup>63</sup> La grafia di CgrP, inoltre, non può essere

<sup>61</sup> Nella maggior parte delle carte cagliaritane, la *plica* venne predisposta effettuando una doppia piegatura del lembo inferiore della pergamena. In questo caso il lembo risparmiato dalla scrittura non poté essere piegato che una sola volta, pertanto si provvide a irrobustirlo con l'inserimento di strisce di rinforzo, cucite nel lato sinistro con un cordino di seta. Ciò ha fatto sì che CgrP restasse nascosta entro la *plica* del documento fino a qualche anno fa, quando la cucitura è stata sciolta e i frammenti membranacei smontati.

<sup>62</sup> Il sigillo perduto venne asportato tagliando una porzione rettangolare della membrana, al centro della *plica*. Tale resezione ha mutilato anche le carte di rinforzo poste all'interno della *plica*, che presentano un taglio sovrapponibile a quello del diploma in caratteri latini; successivamente anche i frammenti di pergamena che presumibilmente si trovavano alla destra del sigillo sono andati smarriti. La sottrazione della *bulla*, contestualmente al taglio dell'intera *plica* o di una parte di essa, è un fenomeno tutt'altro che raro, legato a un «malsano interesse sfragistico» di antica data (cfr. E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., p. 337 nota 57 e p. 386, nota 168).

<sup>63</sup> Si tratta del *typikon* del monastero di *Heliou Bomon* (nel *thema* di Opsikion, in Asia Minore). Cfr. *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, I. *Manuscripts at Jerusalem, Patmos and Athens*, edited by K. and S. Lake, Boston 1934 (*Monumenta Palaeographica Vetera*, I series), pl. 48. A Bisanzio e nel mondo greco-orientale la maiuscola «era stata sostituita nell'uso librario corrente dalla minuscola» all'inizio del IX secolo, mentre «nel mondo italo-greco, provinciale e conservativo, pare essere stata di regola adoperata fino allo scorcio del IX secolo come unica scrittura» (G. CAVALLO, *La cultura italo-greca nella produzione libraria*, in *I Bizantini in Italia*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1986, pp. 495-612, alle pp. 521-522); ancora due secoli dopo, però, essa continuava a essere impiegata nelle aree provinciali per alcune tipologie di libri di carattere sacro come i *typikà*. Ringrazio sentitamente Guglielmo Cavallo per i suoi preziosi suggerimenti.

ricondotta a una scrittura normativa precisa perché essa trae le sue singole forme grafiche da modelli di maiuscola differenti che le conferiscono un aspetto ibrido: *yspsilon*, ad esempio, discende dalla maiuscola ogivale inclinata, *delta* si richiama alla maiuscola biblica (scritture già attestate, oltre un secolo prima, nelle epigrafi bizantine delle chiese campidanese).

Una scrittura artificiosa e dai caratteri ‘provinciali’, dunque, che fa ricorso a degli espedienti grafici per adattare la scrittura greca a una fonologia che le è estranea. Se si escludono le lettere che figurano soltanto come numerali, l’alfabeto adoperato contempla 19 grafemi; rispetto a CgrM, sono assenti  $\zeta$ ,  $\chi$ ,  $\omega$ . Si noti l’insolita adozione di  $\xi$  per rappresentare l’affricata dentale sorda [ts]: Ξενορη, φα- $\xi$ ουμη, πλαξα, uso che non trova riscontro in CgrM né nei documenti greco-romanzi peninsulari, dove questo suono è reso sempre con il digramma  $\tau\zeta$  (CgrM πλάτ $\zeta$ ας 13, φάτ $\zeta$ αντα 29).<sup>64</sup> Si noti ancora l’impiego di  $\eta$  iniziale per rendere la semiconsonante [j] nell’antropônimo Ηυργια 3, che trova una precisa corrispondenza nella grafia *Iurgia* delle carte campidanesei.<sup>65</sup>

Pur tenuto conto del differente grado di importanza dei due documenti, il frammento di Pisa si presenta come il prodotto di una professionalità meno elevata dello scriba di CgrM, la cui scrittura minuscola, provvista di spiriti e accenti, era caratterizzata da *ductus* posato, da tracciato morbido e regolare e da un uso disinvolto del repertorio dei legamenti.<sup>66</sup>

Dal punto di vista diplomatico, il documento è strutturato secondo lo schema compositivo dell’assoltura (menzionata esplicitamente nei rr. 6-7), ossia l’autorizzazione giudicale all’insinuazione pubblica di atti, in questo caso due o più negozi compiuti in precedenza da un soggetto privato e ancora privi di autenticazione.<sup>67</sup> Come osservò per la prima volta Augusto Gaudenzi e poi Arrigo Solmi, questa tipologia giuridico-testuale continua la tradizione romana dell’insinuazione della scheda, dove «si redige dall’interessato la memoria degli elementi essenziali di un contratto: nomi delle parti, oggetto del contratto e testimoni»; talvolta «si insinuano nel diploma più serie [...] di atti, derivati da persone diverse e

<sup>64</sup> Cfr. R. DISTILO, Κατά Λατίνον. *Prove di filologia greco-romanza*, Roma 1990, p. 54, CS p. 60. Il digramma  $\tau\zeta$  ha avuto un uso di lunga durata, attestato dai papiri greci di età romana ai documenti bizantini. L’introduzione di  $\xi$  va forse messa in relazione con l’uso del grafema  $z$  nelle coeve carte cagliaritane in caratteri latini (CS V: *Zori* 23, *plaza* 19 e *passim*) o con la comparsa, nel XII secolo, della grafia  $\zeta$  (in particolare nel coeve diploma di Mariano-Torchitorio).

<sup>65</sup> Cfr. in particolare CS V.29, 30, 32-33, 36 e VI.7. In CgrM questo antropônimo è reso invece con Γεωργία 12.

<sup>66</sup> Cfr. L. PERRIA, *La carta sarda di S. Vittore di Marsiglia. Scrittura e tradizione bizantina in Sardegna nell’età giudicale*, in *Chiesa, potere politico e culturale in Sardegna dall’età giudicale al Settecento*, a cura di G. Mele, Oristano 2005, pp. 361-366, a p. 365.

<sup>67</sup> Cfr. M.L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo* cit., s.v. *assòlvere*; CV pp. 30-32.

di natura diversa, che tutti preme di vedere garantiti, nella osservanza, per autorità del giudice».<sup>68</sup>

Il protocollo iniziale si apre con un'invocatio alla Trinità preceduta da una croce greca tracciata in modo molto semplice. La formula corrisponde in modo quasi puntuale a quella di CgrM, per la quale è stata già rilevata l'analogia con l'incipit dei diplomi greci della Sicilia bizantina («Ἐν ὀνόματι τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ νιοῦ καὶ τοῦ ἄγιου πνεύματος. Ἄμήν»).<sup>69</sup> Rispetto alla carta del giudice Costantino-Salusio, qui emerge con maggiore evidenza, al livello morfologico, l'influsso del latino ecclesiastico nell'innesto dei nominativi νομῆν e Πατέρ entro il tessuto linguistico volgare.<sup>70</sup>

Nell'intitulatio è menzionato accanto al nome del giudice quello di una sua figlia, Giorgia («Ἐγνο ηοῦδηκη Τρογνοδορη δε Γυναλη ξουμ φηληα μηα δυοννα Ηυργια δε Ξυορη»), che evidentemente era stata associata al regno da suo padre.<sup>71</sup> Come è stato già osservato per CgrM, l'espressione che indica la legittima autorità del giudice sul suo regno, «περ βουληνταδη δε δυοννου Δεου ποτεστανδου παρτη δε Γαλαρης», echeggia la legenda impressa sul verso delle *bullae* plumbee utilizzate nella medesima cancelleria.<sup>72</sup>

Segue quindi la formula di autorizzazione o *assoltura* propriamente detta, qui espressa in modo stringato con la sola proposizione «ασσυολβουλλου α Γυοσαντηνη Φραου», ma che, in altri esempi noti, è completata da una subordinata finale implicita (es.: «assolbu-llu a piscobu Paulu a ffagiri-si carta in co bolit»).<sup>73</sup>

Prima di registrare le transazioni effettuate, il soggetto dell'insinuazione, Gossantini Frau, rivolge la consueta frase augurale al giudice, nonché alle sue figlie: «κη μη λλου καστηγηδη δυοννου Δεου βαλαγος αννος ετ βονους» (rr. 8-9). La lo-

<sup>68</sup> Ivi, p. 31; cfr. anche A. GAUDENZI, *Le notizie dorsali delle antiche carte bolognesi e la formula post traditam complevi et dedi in rapporto alla redazione degli atti e alla tradizione degli immobili*, in *Atti del Congresso Internazionale di Scienze storiche* (Roma, 1-9 aprile 1903), vol. 9, sez. 5, Roma 1904, pp. 419-444, a p. 431.

<sup>69</sup> Cfr. CV p. 25, nota 1. Per questa invocatio cfr. ad es. S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Palermo 1868-1882, I, pp. 16, 312, 315, etc. Si veda inoltre A. GIRY, *Manuel de diplomatique*, Paris 1925, p. 532.

<sup>70</sup> Nelle carte cagliaritane del XII secolo l'invocatio oscilla tra una veste linguistica integralmente latina (CV V, VI, VII, VIII: *In nomine patris et filii et spiritus sancti, amen*) e una mescidata col volgare (ad es. CS III: *In nominis de Pater et Filiu et Spiritum Sanctum*). I riscontri più puntuali con il nostro testo sono offerti da due documenti, non a caso databili al primo ventennio del secolo, CV II e III (*In nominis de pater et filiu et sanctu spiritu*). Va rilevato che anche in CgrM il sintagma iniziale dell'invocatio (la cui lettura è in parte compromessa da una lacuna meccanica) presenta verosimilmente il nominativo latino e andrà trascritto 'Hvόμ[ην].

<sup>71</sup> In assenza di figli maschi, la primogenita diveniva portatrice del titolo giudicale, che trasmetteva al marito. Il caso più noto è quello di Benedetta, figlia di Guglielmo di Massa-Salusio, che alla morte del padre, nel 1214, assunse il governo del giudicato di Cagliari. Salusio associa al suo il nome di sua figlia nell'intitulatio di una carta di concessione del 10 maggio 1211: «Ego Iudigi Salusi de Lacon cun filia mia Benedicta, per bolintate de domnu Deu potestando parti de Kalaris» (CS IX.2-3).

<sup>72</sup> Cfr. G. BASCAPÉ, *Sigillografia* cit., p. 173, e CS p. 57.

<sup>73</sup> Cfr. CS V.3.

cuazione idiomatica, di ascendenza bizantina, compare regolarmente, in una forma analoga, nelle carte cagliaritane di *assoltura*: «ki mi llu castigit donnu Deu balaus annus et bonus».<sup>74</sup>

La *dispositio* non si discosta dai formulari già noti, a partire dall'espressione adottata per indicare la confezione in forma pubblica del documento: «φαξουμη καρτα πρυο γονπορα καντου φεγη», che utilizza l'aggettivo *καντου*, suppletivo del relativo *κη*, per alludere a una pluralità di acquisizioni patrimoniali.<sup>75</sup>

Il primo atto registrato è, per l'appunto, la *compora* di un terreno agricolo di modesta estensione. Andrà notato, riguardo alla compravendita, che l'acquirente dichiara di averla stipulata assieme a sua moglie Ispilurza, particolare in cui si può intravedere una testimonianza del rapporto matrimoniale *a sa sardisca*, ossia del regime della comunione dei beni.<sup>76</sup> Secondo il compromesso stabilito tra le due parti, la transazione viene conclusa con la cessione di alcuni beni per un controvalore calcolato probabilmente sulla rendita agraria del terreno stesso: un moggio di grano e la carne salata di un maiale. L'atto negoziale è sancito da una locuzione fissa, propria delle carte di acquisizione patrimoniale: «ετ κλονπηλλη παργιαρη», traducibile come “pervenni a pareggiare i conti”.<sup>77</sup>

Segue la *notitia* dei testimoni che furono presenti alla stipula del negozio, redatta nella formula nominale del tipo *Ante testes...* (testimoni che, giusta l'avventenza di Solmi, rappresentano una categoria distinta da coloro che assistettero all'insinuazione, generalmente introdotti con il presente del verbo essere: *Et sunt testimonios...*).<sup>78</sup>

Della seconda *compora*, a cui forse ne seguiva qualche altra, purtroppo la mutilazione della carta non ci consente di leggere altro che il prenome del contraente.

<sup>74</sup> Cfr. CS V.5, VI.5, VII.4, X.5.

<sup>75</sup> Tra i riscontri più prossimi a questo si veda CSMB, n. 134, p. 184: «Ego Boniço [...] priore sancte Marie de Bonarcatu ki fazo custa carta [...] de comporu et de tramutu quantu fegi in tempus meu». In altre carte di acquisizione patrimoniale prodotte nella cancelleria cagliaritana in luogo di *cantu* si rinviene il relativo *ki*, come in CS VI.6: «fazzu-mi carta pro compora ki mi fegi» e V.5.

<sup>76</sup> La partecipazione della moglie all'acquisto era un elemento importante perché i beni *de comporu* acquistati dopo il matrimonio, come ha osservato Antonio Marongiu, sul piano giuridico appartenevano per metà – un *latus* – all'uno, per metà all'altro coniuge (A. MARONGIU, *Saggi di storia giuridica e politica sarda*, Pado-va 1975, pp. 37-39). Robert J. Rowland, autore di una ricerca sulle donne proprietarie terriere nella Sardegna medievale, ha osservato come nei *condaghes* «donne di tutte le condizioni sociali, non solo ricche e potenti, donano, vendono, comprano e dividono terre, sono di continuo indicate come proprietarie terriere confinanti e promuovono litigi» (R.J. ROWLAND Jr., *Donne proprietarie terriere nella Sardegna medievale*, in «Quaderni Bolotanesi», XII (1986), pp. 131-137, a p. 133).

<sup>77</sup> Si riscontra anche in CS V.9 (e *deinde-lli .XXV. bisantis et clompi'-lli pariari*), 13, 17, 26, 29, 33, 42, VI.12.

<sup>78</sup> Cfr. CV p. 30.

Il documento si chiudeva verosimilmente con le formule di esecrazione della *sanctio* negativa e con la triplice formula di *apprecatio*.<sup>79</sup>

Merita qualche rilievo la presenza nel testo di diverse irregolarità grafiche, a partire dall'*incipit* del documento, dove, nella voce *voμην*, è omessa *v* iniziale (aplografia comune anche a CgrM e che non può essere ricondotta a una semplice svista).<sup>80</sup> Anche la *notitia testium* presenta un'apparente aplografia (Αὐτε στημογινις, r. 16); in realtà la lezione *stimonius* (o, con *i*-prostetica, *istimonius*) per *testimonius* si riscontra, con numerose occorrenze, in altre carte campidanese della fine del secolo (CS V.17, 29, 37, 43, VI.12, 14, IX.28, CV II.4, III.2 etc.) ed è stata anche interpretata come una forma aferetica.<sup>81</sup> Queste particolarità grafiche, trasmesse contestualmente a formule fisse e sclerotizzate, riflettono evidentemente alcune caratteristiche proprie del modello diplomatico e dell'*usus scribendi* dei funzionari della cancelleria cagliaritana.

In definitiva il documento rispetta in modo preciso i canoni diplomatici di quella *scribania* fino a inglobarne persino certi sintagmi aberranti e cristallizzati. Il *mélange* di volgare e latino dell'*invocatio* segnala l'interferenza della lingua ecclesiastica, le cui formule venivano pronunciate consuetamente in latino. Sul piano grafico l'amanuense dispone di un alfabeto artificioso e continua a impiegare il sistema numerale milesio, eredità del mondo bizantino. Rispetto a CgrM, redatta almeno un ventennio prima, che presenta una *facies* fono-morfologica piuttosto conservativa, il testo sembrerebbe mostrare una maggiore aderenza agli esiti fonetici della lingua campidanese coeva, ad es. nella notazione dei fenomeni lenitivi, degli esiti affricati e delle consonanti geminate. Queste caratteristiche si accordano bene con la datazione del documento sotto il regno di Mariano-Torchitorio (1108-1130) proposta da Alessandro Soddu.

<sup>79</sup> Nelle carte volgari campidanese del XII secolo la *sanctio* positiva (che era presente in CgrM) non figura più, a differenza dei documenti logudoresi. Sulla valenza areale della *sanctio* nei documenti delle cancellerie sarde, mi permetto di rinviare a G. STRINNA, *La carta di Nicita e la clausula defensionis*, in «Bollettino di Studi Sardi», II (2009), pp. 7-22, alla p. 20 e nota 61.

<sup>80</sup> Non escludiamo che questa aplografia possa essere stata determinata dall'influenza di una più antica catena grafica ε-v-o presente nell'invocazione greca «Ἐν ὀνόματι etc.» e trasmessa da modelli formulari più remoti. Già Angelo Monteverdi, nella sua edizione di CgrM, mise a testo la lezione 'Hvόμ[ινη]' (A. MONTEVERDI, *Testi volgari italiani dei primi tempi*, Modena 1948, doc. XI, p. 34).

<sup>81</sup> Come osservava già P.E. GUARNERIO, *L'antico campidanese dei sec. XI-XIII secondo le antiche carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari*, Perugia 1906, pp. 26-27, la forma aferetica potrebbe essere nata per evitare un esito cacofonico nella pronuncia del sintagma *ante testimonius*; successivamente sarà stata estesa anche ad altri contesti che non lo richiedevano (es.: «Istimonius nn.»). Nelle medesime carte di *assolutura*, come si è detto, a volte è compresente anche un'altra *notitia testium* riguardante i testimoni presenti all'insinuazione, introdotta dal verbo *sunt*, caso in cui il lemma conserva sempre la forma corretta: «Et sunt destimonius».

Va osservato che il modesto valore del negozio registrato nel documento è, a dispetto delle apparenze, un elemento assai significativo sul piano culturale, perché ci fa supporre che a quest'epoca l'uso dell'alfabeto greco da parte dei funzionari cagliaritani fosse un fatto ordinario e non un esperimento calligrafico legato a forme specifiche di documenti.<sup>82</sup>

Il frammento di Pisa e la più celebre carta di Marsiglia, che appartengono a due tipologie giuridico-testuali ben definite e documentate nella diplomatica sarda in caratteri latini (*l'assoltura* e *la postura*) e adottano due differenti canoni grafici, si configurano come le reliquie di una tradizione cancelleresca consolidata e perpetuata consapevolmente, che di certo produsse una documentazione ben più consistente di quanto non appaia. Se la minuscola impiegata dall'amanuense di CgrM testimonia l'alto livello di competenza tecnica posseduto dallo scriba che operava nell'XI secolo (Lidia Perria vi ha individuato anche delle «consonanze suggestive» con le scritture librarie dell'epoca),<sup>83</sup> il nuovo frammento venuto alla luce ci restituisce importanti elementi di continuità con le grafie maiuscole canoniche attestate nelle epigrafi bizantine delle chiese campidanese del X secolo.

Come è noto, nel corso del Medioevo e fino al XVI secolo, una *scripta greco-romanza* compare anche negli ambienti grecofoni dell'Italia meridionale e della Sicilia, dove i caratteri greci vennero impiegati per redigere alcune tipologie di testi brevi (la formula di confessione per i laici, il Credo, una lauda, un sermone, ricette e scongiuri, etc.).<sup>84</sup> Queste prove scrittorie, maturate in contesti monastici ellenofoni, avevano finalità didattiche e artistico-letterarie o rispondevano alla «volontà di omologare l'operazione scrittoria, pur nell'uso linguistico romanzo, al canone grafico della Chiesa e della scuola greco-bizantina» (Distilo);<sup>85</sup> per contro, nella redazione degli atti pubblici, alla diplomatica greca (attestata in Sicilia fino all'età normanna) si affiancò e si impose la tradizione latina.<sup>86</sup>

<sup>82</sup> In studi anche recenti, come si è detto, la stessa carta greca di Marsiglia è stata presentata come un'anomalia nella documentazione sarda, una trascrizione estemporanea dovuta a qualche operatore esterno di origine continentale o greca (CS p. 62; cfr. anche E. BLASCO FERRER, *Les plus anciens monuments de la langue sarde*, in *Le passage à l'écrit des langues romanes*, éd. par M. Selig, Tübingen 1993, pp. 109-148, p. 132). In questa linea si pone anche la tesi che «la prima documentazione giudicale cagliaritana» sia «tutta chiaramente di matrice continentale» (A. MASTRUZZO, *Una postilla sarda*, in «Bollettino Storico Pisano», LXXVIII (2009), pp. 169-171, a p. 170).

<sup>83</sup> L. PERRIA, *La carta sarda di S. Vittore di Marsiglia* cit., p. 365.

<sup>84</sup> Cfr. O. PARLANGÈLI, *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale*, Firenze 1960, pp. 59-183, R. DISTILO, *Scripta letteraria greco-romanza. Appunti per due nuovi testi in quartine di alessandrini*, in *Miscellanea di studi in onore di A. Roncaglia*, Modena 1989, II, pp. 515-529, ID., *Katá Λατίνον. Prove di filologia greco-romanza* cit.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>86</sup> Un caso particolare è rappresentato dalla Carta rossanese, traduzione in volgare, ma in grafia greca, di un diploma del 1130 circa effettuato alla fine del secolo XV (cfr. O. PARLANGÈLI, *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale* cit., pp. 91-141).

Se nel Meridione italico l'incontro diretto con la cultura bizantina perdurò ancora per secoli, in Sardegna, che dopo la caduta dell'esarcato d'Africa era rimasta la regione più lontana da Costantinopoli, gli ultimi contatti si erano verificati a metà del secolo X.<sup>87</sup> Come ha osservato Maninchedda, la grecità, che era stata una connotazione peculiare della classe dirigente della Sardegna bizantina, nel XII secolo appariva ormai destrutturata e assimilata all'elemento latino, tanto da conservare soltanto pochi relitti linguistici.<sup>88</sup> La carenza di nuovi apporti socioculturali dall'esterno aveva favorito il precoce utilizzo del volgare presso la cancelleria cagliaritana; «la pratica del latino venne invece ragionevolmente custodita dalla Chiesa in coerenza con la sua forte dipendenza romana» (Maninchedda).<sup>89</sup> In questo panorama, tuttavia, l'alfabeto ellenico continuava a essere percepito come l'ultimo riverbero di Costantinopoli, l'unica e legittima erede dell'Impero romano. Così come il sigillo dichiarava la fonte dell'autorità dei giudici, l'alfabeto conferiva dignità e prestigio al documento, ponendolo nel solco di una tradizione ininterrotta.<sup>90</sup> La 'veste' greca del documento assolveva pertanto quella funzione tutta visuale di 'segno' e di 'distinzione' che la scrittura greca aveva nell'Occidente medievale e che Cavallo ha visto manifestata «in modi più incisivi che altrove» nelle epigrafi prodotte nella Sardegna del X secolo.<sup>91</sup>

Quanto abbiamo fin qui osservato non può che avvalorare la tesi formulata da Ettore Cau, secondo cui le carte cagliaritane in grafia latina datate tra gli anni 1070/1080 e la metà del secolo XII, già sospettate di essere dei falsi diplomatici, sarebbero il risultato di un'operazione di 'rifacimento' formale effettuata nei primi decenni del Duecento per opera della cancelleria giudicale: «Nell'impossibilità di gestire a qualsiasi livello documenti scritti in caratteri greci, le diverse sedi episcopali depositarie di documentazione antica avrebbero chiesto e ottenuto la riscrittura dei documenti mediante l'adozione dei caratteri latini. Un rifacimento che avrebbe dovuto per forza di cose comportare la demolizione dell'antigrafo, del quale sarebbe stato utilizzato soltanto il sigillo».<sup>92</sup> Come è noto, questa ipotesi è rafforzata dall'affioramento di calchi del greco nelle clausole commina-

<sup>87</sup> Cfr. G. CAVALLO, *La trasmissione scritta della cultura greca antica in Calabria e in Sicilia tra i secoli X-XV. Consistenza, tipologia, fruizione*, in «Scrittura e Civiltà», IV (1980), pp. 157-245, J.-M. MARTIN, *L'Occident chrétien dans le livre des cérémonies*, II, 48, in «Travaux et Mémoires», XIII (2000), pp. 617-645.

<sup>88</sup> P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino e volgare in Sardegna* cit., pp. 79, 99-100. Le stesse epigrafi sarde del X secolo denunciano l'identità culturale e linguistica greco-latina dei loro committenti, a partire dai frammenti del ciborio di Nuraminis, che presentano una traslitterazione dal greco in capitali latine, fino alle iscrizioni latine e greche del ciborio di Sant'Antioco (cfr. R. CORONEO, *Marmi epigrafici mediobizantini e identità culturale greco-latina a Cagliari nel secolo X*, in «Archivio Storico Sardo», XXXVIII (1995), pp. 103-121).

<sup>89</sup> P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino e volgare in Sardegna* cit., p. 134.

<sup>90</sup> Cfr. E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., p. 362, nota 112.

<sup>91</sup> G. CAVALLO, *Le tipologie della cultura nel riflesso delle testimonianze scritte* cit., p. 476.

<sup>92</sup> E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., p. 396.

torie delle carte cagliaritane e nella formula di *apprecatio* di una carta del 1114-1120: «siat et fiat, amen. Et genito siat», fiat. Amenn, amen, amen», nella quale è stato riconosciuto anche un superstite grecismo, l'aoristo ottativo di γίγνομαι, γένοιτο (presente anche in CgrM 33), cui corrisponde il latino *fiat*.<sup>93</sup>

L'operazione di rifacimento, come ha proposto Cau, potrebbe essere stata portata a termine nei difficili anni di regno della giudicessa Benedetta di Massa (1214-1232), quando, uniti insieme al pontefice per difendere il giudicato dalle crescenti mire espansionistiche dei Visconti di Pisa, i giudici cagliaritani e i vescovi di Suelli, Dolia e Cagliari potrebbero aver fatto ricorso alla documentazione scritta «per salvaguardare in maniera più articolata e sicura» i patrimoni e i diritti delle loro diocesi.<sup>94</sup>

La metà del secolo XII, a cui vanno accreditate le ultime carte cagliaritane che furono oggetto di riscrittura, potrebbe segnare il momento in cui nella cancelleria cagliaritana venne abbandonato il digrafismo greco-latino per passare in modo esclusivo al sistema latino, diffuso universalmente tra gli interlocutori continentali dei giudici.

#### *Nota all'edizione*

Nella presente edizione conserviamo l'originaria disposizione del testo per righi, numerando ogni rigo per facilitarne il confronto sul fac-simile (fig. 3). Le grafie compendiate vengono sciolte in corsivo. La punteggiatura e l'uso di maiuscole e minuscole sono stati adeguati ai criteri moderni; il sigma lunato è reso con i grafemi classici  $\sigma$  e  $\zeta$ ; le lettere che hanno il valore di numerale sono contrassegnate con l'apice in alto a destra ( $\theta'$ ,  $\zeta'$ ,  $\alpha'$ ); una sottolineatura segnala i grafemi di lettura incerta. Abbiamo adottato, inoltre, i seguenti segni editoriali:  $\langle\alpha\beta\gamma\rangle$  integrazione congetturale; [...] lacuna meccanica non integrabile (con tanti puntini quante sono, presumibilmente, le lettere mancanti);  $[\alpha\beta\gamma]$  lacuna meccanica e restituzione di testo;  $\boxtimes$  *signum crucis*.

L'edizione è preceduta da una breve descrizione codicologica e seguita da un commento linguistico.

<sup>93</sup> CV II.4; cfr. anche P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino e volgare in Sardegna* cit., pp. 110-111, E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo* cit., pp. 397-398.

<sup>94</sup> *Ibid.* Giulio Paulis ha osservato che gli imprestiti catalani presenti in alcune carte cagliaritane dovrebbero indurre a datare questi rifacimenti a un'età ancora più bassa, «non prima del XV secolo» (G. PAULIS, *Studi sul Sardo medioevale* cit., p. 135), ma occorrerà interrogarsi sulla possibilità che l'influsso linguistico iberico sia iniziato già prima della conquista catalana dell'isola, in seguito agli intensi scambi e alla politica matrimoniale condotta dai giudici sardi (che, nel regno di Arborea, datano a partire dal XII secolo).

Archivio Capitolare di Pisa, *Diplomatico* 110 (la carta conserva la segnatura archivistica del diploma in cui era contenuta). Pergamena ben levigata, di discreta fattura, spessore medio, colorazione biancastra nel lato carne e gialla paglierina nel *verso*, mutila della parte inferiore; i margini laterali e quello superiore sono regolari. Dimensioni: mm 140x138. Presenta due piegature mediane in senso verticale e, nella fascia centrale, 27 forellini ovali prodotti dalla vecchia cucitura (9 per ciascuna delle tre porzioni ottenute dalla piegatura della carta); tali fori non compromettono tuttavia la leggibilità del documento. Il bordo superiore, che si trovava in corrispondenza del bordo sinistro del diploma in caratteri latini, mostra delle piccole lacerazioni e due macchie color nocciola causate dall'umidità.

Il testo, privo di rigatura, è disposto in parallelo al lato corto della membrana, senza risparmiare margini, ed è preceduto da un *signum crucis*; il *verso* è privo di notazioni dorsali. Grafia maiuscola di unica mano tracciata probabilmente con una penna d'oca, inchiostro uniforme color seppia. Riguardo alla morfologia delle singole lettere, *delta* e *theta* presentano la linea orizzontale sporgente e delimitata alle estremità da due trattini; *epsilon* ha un modulo ovale ristretto (*epsilon* lunata). Il nesso *omicron-ypsilone* è realizzato, come in CgrM, con il modulo a forma di 8 aperto in alto; *sigma* è del tipo lunato. Le lettere impiegate come numerali ( $\Theta$ , Z, A), precedute e seguite da un punto, presentano una soprallineatura con tre trattini verticali incidenti. Non sono adoperate note tachigrafiche ma soltanto una grafia compendiata per il *nomen sacrum* πατερ, oltre al consueto legamento per il nesso *omicron-ypsilone*. Iniziali ingrandite al principio dell'*invocatio* (Ηνομην, r. 1), dell'*intitulatio* (Ἐγνο ηνδηγη 2) e del secondo negozio (Ἐ κονπορεηλλη 18). Sono generalmente unite alla parola seguente le preposizioni (δεΓυναλη 2, δεΞνορη, περβουληνταδη 3, αΓυοσαντηνη 5, etc.), le congiunzioni (ετβονους 9, ετκλονπηλη 15, Εκονπορεηλη 18, etc.) e le particelle pronominali (κημηλλου 8, δεηνδελη 14).

- 1      ♫ Ηνομην δε Πατερ ετ Φηληον ετ σαντου Ησπη-
- 2      ρητου. Εγνο ηνδηγη Τρογυνοδορη δε Γυναλη ξουμ
- 3      φηληα μηα δυοννα Ηυργια δε Ξνορη, περ βουλην-
- 4      ταδη δε δυοννου Δεου ποτεστανδου παρτη
- 5      δε Γαλαρης, ασυνολβουλλου α Γυοσαντηνη Φραου. Ε
- 6      δεου Γυοσαντηνη Φραου, κυμ λεβανδου<sup>95</sup> ασσουλ-
- 7      τουρα δαβα σου δυοννου μην ηνδηγη Τρυογυ-
- 8      δορη δε Γουναλη, κη μη λλου καστηγηδη δυον-
- 9      νου Δεου βαλαγος αννος ετ βονους α ηση ετ

<sup>95</sup> ms. κυμλ λεβανδου

10 α<sup>96</sup> φηληας σουας, φαξονμη καρτα πρυο γονπορα καν-  
 11 τον φεγη κονμ μουλλγερη μηα Ησπηλουρξα δε  
 12 Υργυ: κυονπορεηλλη α Φουραδα δε Υργυ τερρα δε  
 13 πλαξα θ' βηργας α λλονγυ ετ ζ' α λλαδου τενε-  
 14 νδυ α πλαξα μηα ετ δεηνδελλη α' βακυονι  
 15 ε α' μογην δε τρηηγυ ετ κλονπηλλη παργιαρη.  
 16 Αντε στημονιγις Μαργηανη δε Σεερης μαιο-  
 17 ρη δε σκολκα, Μουντανεσου μαηορη δε βηλ-  
 18 λα, Τρυογυοδυορη Μυρηα. Ε κονπορεηλλη α Γυο-  
 19 σαντ[ηνη ..... ετ α φ]ραδης σουους Β[.....]

1. Per la lezione Ηνομην cfr. *supra*.

2. ξουμ. Cfr. κυμ 6, κονμ 11 (CgrM κουν 4, 12 e *passim*).

3. Ηυργια. Nell'antroponimo l'accento tonico cade su *i* (cfr. anche CgrM Γεωργία 12) come nella antica pronuncia greca, che si è conservata fino ai nostri giorni nel sardo e nelle parlate calabresi.

8-9. κη μη λλου καστηγηδη δυοννου Δεου. Come ha osservato Giulio Paulis, il vb. *castigari* nell'ant. campidanese aveva il valore di "conservare, custodire", che nelle parlate moderne è stato sostituito da quello di "guardare, mirare" (G. PAULIS, *Studi sul sardo medioevale* cit., p. 68).

9. βαλαγος αννος ετ βονους. Una locuzione idiomatica analoga a questa ricorre sempre nelle carte campidanese di *assoltura* (*balaus annus et bonus*: cfr. CS V.5, VI.5, VII.4, X.5, CV III.1, IV.1, VI.1, VII.1, VIII.1, XII.1, XIII.1, XIV.1, XV.1, XVI.1, XVII.1); il sintagma *balaus annus*, col valore di "anni passati", venne registrato anche nell'uso vivo a Fonni da Giovanni Spano nell'*Appendice* al suo vocabolario, ora in G. SPANO, *Vocabolariu Sardu-Italianu*, a cura di G. Paulis, Nuoro 1998, s.v. *bàlau*. Benvenuto Terracini rilevò la corrispondenza tra questo augurio e la formula di acclamazione πολλά τὰ ἔτη τῶν βασιλέων (trasmessa da Costantino Porfirogenito) che la milizia sarda rivolgeva agli imperatori, e avanzò l'ipotesi che il gr. πολλά sia stato «conservato tale e quale come fossile, e appena appena pluralizzato, esempio di crudo grecismo mal compreso e irrigidito in una formola» (B. TERRACINI, *Romanità e grecità nei documenti più antichi di volgare sardo*, in ID., *Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze 1957, pp. 188-195, alle pp. 193-194; per il testo dell'*euphemia* cfr. G. MELE, *Il canto delle "laudes regiae" e una "euphemia" di Sardi a Bisanzio nel secolo X*, in *Studi in onore del Card. Mario Francesco Pompedda*, a cura di T. Cabizzosu, Cagliari 2002, pp. 212-222). Giulio Paulis ha fornito una spiegazione più

<sup>96</sup> ms. δα

articolata (G. PAULIS, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, Sassari 1983, p. 181).

10. La preposizione *α* (< lat. AD), forse per una errata divisione sintattica, presenta nel ms. un δ- iniziale che appartiene foneticamente alla congiunzione precedente, già trascritta in grafia etimologica (ετ).

φηληας. La lezione è stata integrata sulla base di φηληα 3.

11. Ησπηλουρξα. Di questo antroponimo (forse in origine un soprannome, se è fondata la sua relazione con l'agg. camp. *spilúrtsu* “pelato”, cfr. M. PUDDU, *Ditzionàriu de sa limba e de sa cultura sarda*, Cagliari 2000, s.v. *spilurtzíu* e DES s.v. *pilúrtsu*) non sono note altre attestazioni; si è trasmesso fino ai nostri giorni, però, il cognome *Pilurzi*.

12. δε Υργυ. Il cognome è ben attestato nei documenti del giudicato di Cagliari e in CSMB nelle forme *de Urg(h)u*, *de Urgo*.

12-13. τερρα δε πλαξα. Il sintagma in questa forma precisa si registra anche in CS V.27-28 *una curria de terra de plaza*; cfr. inoltre *ivi*, V.7, 12 e CgrM 13 πλάτζας. Per i contesti d'uso di questa voce nella documentazione sarda cfr. A. BOSCOLO, *Studi sulla Sardegna bizantina e giudicale*, Cagliari 1985, p. 94.

βηργας. Unità di misura di lunghezza, la *virga* è una sopravvivenza dell'età romana (A. MASTINO, *Persistenze preistoriche e sopravvivenze romane nel Condaghe di San Pietro di Silki*, in *La civiltà giudicale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Fonti e documenti scritti*. Atti del convegno di studi (Sassari, 16-17 marzo, Usini, 18 marzo 2001), Muros 2002, pp. 23-61). Se la pertica romana era pari a 2,964 m, il terreno doveva avere un'estensione di circa 550 m<sup>2</sup>, ossia 5 are.

τενενδυ. Il gerundio è usato in funzione di participio, col valore di “attinente a”, “che è vicino a” (P.E. GUARNERIO, *L'antico campidanese dei sec. XI-XIII secondo le antiche carte volgari* cit., p. 62). Cfr. CS V.24 *cum tenendu assa domu*, V.41 *tenendu assa plaza*.

14. βακυονι. La carne di maiale salata e conservata era un mezzo di pagamento tutt'altro che raro, in alternativa alla cessione di altri capi di bestiame ancora vivi o già macellati; quest'uso è registrato specialmente nei *condaghes* dell'area logudorese per l'acquisto di terre e di servi, oltre che come dono, a partire dall'ultimo scorciio del secolo XI. Cfr. anche CSPS 213 (*bukellu de baccone*, ossia un quarto), 326; CSNT 28.1, 137.5, 170.2, 172.2, 295.1, 329.2; CBT p. 148; CSMS 40, 47, 49, 57 (*medio bacon*) e *passim*. L'origine etimologica del vocabolo è stata discussa dettagliatamente da G. PAULIS, *Studi sul sardo medioevale* cit., pp. 165-166.

17. Μουντανεσον. Anche questo antroponimo, sicuramente di conio locale e dotato di una connotazione geografica (cfr. M.L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo* cit., s.v. *muntánja*; se ne può vedere una persistenza anche nel cognome *Muntangesu*), è privo di altre attestazioni. Gli altri nomi citati nel documento

(Τρυογυοδορη, Ηυργια, Γυοσαντηνη, Φουραδα, Μαργηανη) appartengono tutti a un «originale nucleo di nomi dominanti graditi a tutti i livelli sociali» della Sardegna medievale (S. BORTOLAMI, *Antroponimia e società nella Sardegna medievale: caratteri ed evoluzione di un ‘sistema’ regionale*, in «Giudicato d’Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale» cit., vol. II, pp. 175-252, a p. 201).

Sugli uffici del μαιορη δε σκολκα e del μαιορη δε βηλλα, funzionari locali con mansioni di vigilanza e sicurezza fondiaria, cfr. G.G. ORTU, *La Sardegna dei giudici*, Nuoro 2005, p. 82.

### I. Usi grafici

Il sistema grafico è in buona parte in linea con quello osservato in CgrM e nei testi volgari in caratteri greci dell’Italia meridionale. Si possono dare per certe le seguenti corrispondenze:

α = a; ε = e; η, ι = i; υο, ο = o; ου, υ = u;

β = b; δ = d; λ = l; μ = m; ν = n; π = p; ρ = r; σ = s; τ = t; φ = f.

La vocale palatale [i] è resa generalmente con η (παρτη 4, κη 8, ηση 9, etc., con 65 occorrenze) e in un caso con ι (βακυονι 14).

La vocale velare [o] è espressa generalmente con il digramma υο: Εγο 2, Τρυογυοδορη 7-8, 18 (accanto a Τρογυοδορη 2), δυοννα 3, Ξυορη 3, Γυοσαντηνη 5, 6, 18-19, ασσυολβουλλου 5, δυοννου 4, 7, 8-9, πρυο 10, κυονπορεηλλη 12 (accanto a κονπορεηλη 18), βακυονι 14; è resa con ο semplice all’interno di una sequenza vocalica (μαιορη 16-17, μαιορη 17) e nelle voci ηνομην 1, αννος 9, βονους 9, λλονγυ 13, μογην 15, σκολκα 17, κονπορεηλλη 18. A differenza di CgrM, è assente il segno ω.

La vocale velare chiusa [u] è resa quasi sempre con il digramma ου, scritto col legamento (25 occorrenze) oppure per esteso (in altri 12 casi): φηληου 1, σαντου ησπηρητου 1-2, etc.; l’uso di υ si registra all’interno di una sequenza vocalica (Ηυργια 3, μογην 15) e nelle voci Υργη 12, λλονγυ 13, τενενδη 13-14, τρηηηγη 15.

La semiconsonante palatale è resa con diverse soluzioni grafiche quali il digramma γη ante vocalem: μογην 15, Μαργηανη 16, ο γι ante vocalem: παργιαρη 15, στημονγιων 16 (e forse anche con il semplice γ in μουλληρη 11),<sup>97</sup> con η: ηουδηγη 2, 7, Ηυργια 3, μαιορη 17 (accanto a μαιορη 16-17), Μυρηα 18.

<sup>97</sup> Questi usi riflettono una nota consuetudine grafica del greco bizantino. Cfr. anche R. DISTILO, Κατά Λατίον. *Prove di filologia greco-romanza* cit., p. 128.

Tra le consonanti, l'occlusiva velare sorda [κ] è resa generalmente con κ (κυμ 6, 11, κη 8, καστηγηδη 8, καρτα 10, καντου 10-11, κυονπορεηλλη 12, βακυονι 14, κλονπηλλη 15, σκολκα 17, κονπορεηλλη 18); in una sola occorrenza è rappresentata con ξ (ξουμ 2).

L'occlusiva velare sonora [g] è resa con γ (Υργυ 12, βηργας 13, λλονγυ 13, etc.) anche quando, in posizione intervocalica, ha verosimilmente realizzazione fricativa (es. τρηηγυ 15, ηουδηγη 2, καστηγηδη 8).

L'affricata palatale [dʒ] potrebbe essere espressa in un caso con il digramma γι nell'antroponimo Ηυργια 3.

L'affricata dentale sorda [ts] è rappresentata insolitamente con ξ: Ξυορη 3, φαξουμη 10, Ησπηλουρξα 11, πλαξα 13, 14 (come detto, invece, nelle epigrafi sarde di età bizantina, in CgrM e nei documenti italo-greci non salentini questo suono è reso generalmente con τζ).<sup>98</sup>

La nasale preconsonantica davanti a bilabiale è resa regolarmente con ν: γονπορα 10, κ(υ)ονπορεηλλη 12, 18, κλονπηλλη 15.

Sono scrizioni latineggianti ηνομην 1, i *nomina sacra* πατερ ed ησπηρητου 1, il pronomo deittico εγνο 2 (contro l'allotropo popolare δεου 6) e la congiunzione ετ: 1 (2vv.), 9 (2vv.), 13, 14, 15 (contro ε 15, 18).<sup>99</sup>

Le consonanti di grado intenso sono sempre segnalate (δυοννα 3, ασσυολβουλλου 5, ηση 9, etc.), a eccezione dell'affricata dentale (φαξουμη 10, πλαξα 14); è notevole la notazione dell'intensità in μουλλγερη 11 (per contro, in CgrM le consonanti liquide e nasali sono sempre scempi). Sul raddoppiamento fonosintattico cfr. *infra*.

Stabilite le correlazioni con i fonemi della lingua campidanese, per un utile raffronto forniamo anche la trascrizione del testo in un sistema grafematico che possiamo ritenere assimilabile a quello delle carte cagliaritane del XII secolo.<sup>100</sup>

I<sub>n</sub> nomin de Pater et Filiu et santu Ispi|ritu. Ego iudigi Trogodori de Gunali cum | filia mia donna Iurgia de Zori, per bulin|tadi de donnu Deu pote-standu parti | de Galaris, assolbullu a Gosantini Frau. E | deu Gosantini Frau, cum lebandu assul|tura daba ssu donnu miu iudigi Trogodori de Gunali, ki mi llu castigidi don|nu Deu balagos annos et bonus a issi et | a fidia>s suas, fazumi carta pro gonpora can|tu fegi cum mullieri mia Ispilurza de | Urgu: comporeilli a Furada de Urgu terra de | plaza IX birgas a llongu et VII a lladu

<sup>98</sup> Cfr. *ivi*, p. 54.

<sup>99</sup> Analogamente, in CgrM si registrano ήσπιτιτο 1 ed εγω 1, ma πάτρη 1, 27; la congiunzione è sempre ε, eccetto che nell'*invocatio*.

<sup>100</sup> Adoperiamo il segno *k* davanti a vocale palatale e *c* davanti a vocale centrale e velare, secondo la tradizione grafica dei documenti campidanesi. I numerali sono resi in cifre romane.

tene|ndu a plaza mia et deindelli I baconi |e I moiu de triigu et clonpilli pa-riari. |Ante stimonius Mariani de Seeris maio|ri de scolca, Muntanesu maio-ri de bil|la, Trogodori Muria. E comporeilli a Go|san[tini ..... et a f]radis suus B[.....]

## I. Fonetica

La vocale *o* atona nel segmento pretonico subisce chiusura in βουληνταδη 3, Ηυργια 3, ασσουλτουρα 6, Μουντανεσου 17; sempre in protonia, si registra il passaggio di *u* ad *i* in βουληνταδη 3.

Le vocali medie palatale e velare finali sono sempre chiuse (ηουδηγη 2, παρτη 4, βονους 9, σουους 19) eccetto che nella formula augurale, conservativa (βαλαγος αννος 9).

È generalmente notata la lenizione delle occlusive sordi intervocaliche, che avevano un esito fricativo: ηουδηγη 2, 7, καστηγηδη 8, Τρ(υ)ογυοδορη 2, 7-8, 18, λλαδου 13, etc., anche in fonetica sintattica: δε Γαλαρης 5, πρυο γονπορα 10 (ma λλου καστηγηδη etc.). In τρηηγυ 15 è registrato anche il successivo dileguo. Si noti, per contro, che in CgrM le occlusive sordi erano quasi sempre conservate (ιούδικι 3, καστικάρη 12, Τρογοτόρη 3, 26, λλάτους 1).

Il nesso latino *l+j* è conservato in φηληου 1, φηληα 3 (come nelle carte sarde coeve).<sup>101</sup> Analogamente, il nesso *n+j* sembra conservato in στημονγιως 16 (una grafia analoga è generalizzata nelle carte cagliaritane, dove si registrano le forme (*i*)*stimonius* / *testimonius* / *destimonius*, oltre che in CgrM τεστιμόνιους 24).

In linea con le carte cagliaritane è pure la conservazione del nesso *r+j*: παργιαρη 15 (< lat. \*PARIĀRE), Μαργηανη 16, Μυρηα 18 (< lat. MŪRΙΑ).

Sono rappresentati, invece, gli esiti campidanesi dei nessi *d+j* (μογην 15), *c+j* (φαξουμη 10) e *t+j* (πλαξα 13, 14).

Il nesso secondario *cl-* a inizio di parola è mantenuto in κλονπη- 15 (< lat. \*COMPLIVI, con metatesi);<sup>102</sup> il gruppo *-nst-* è semplificato in *s* in Γυοσαντηνη 5 (contro gli esiti Κωσταντίνη di CgrM.10 e Gostantini di CV I.3 e III.1).<sup>103</sup>

Regolare convergenza di *-b-* e *-v-* iniziali, intervocalici e postconsonantici in βουληνταδη 3-4, ασσουλβουλλου 5, λεβανδου 6, βηληα 17-18.

È generalmente notato il raddoppiamento fonosintattico: δαβα σσου 7, μη λλου 8, α λλονγη 13, α λλαδου 13.

<sup>101</sup> È dubbio, invece, il valore da attribuire al gruppo λλη nella voce μουλγερη 11 (in CgrM sono presenti le grafie μουλέρη 6 e μουλιέρε 11; nelle carte cagliaritane la forma *mulieri* è largamente prevalente su *mu-gleri*, registrata in CS VIII.4, 8).

<sup>102</sup> Cfr. M.L. WAGNER, *Fonetica storica del sardo*, Cagliari 1984, p. 253.

<sup>103</sup> Cfr. *ivi*, pp. 118, 377.

## II. Fenomeni generali

Aferesi della sillaba iniziale  $\tau\eta$ - in στημονγινς 16 (cfr. *supra*).

Prostesi vocalica in ησπηρητου 1-2, Ησπηλουρξα 11 (ma δε σκολκα 17).

Vocale paragogica in καστηγηδη 8.

Metatesi di *r* in Τρογυοδορη 2.

## III. Morfologia e sintassi

Possessivi: μην 7, μηα 3, 11, 14, σουνος 19, σουας 10.

Pronomi personali tonici: 1p εγνο 2, δεου 6, 3p ησση 9. Forme atone proclitiche: μη 8, λλου 8, enclitiche: -μη 10, -λλη 12, 14, 15, 18, -λλου 5; in combinazione: -νδελλη 14.

Verbo: infinito di I coniugazione παργιαρη; presente indicativo 1p φαξουμη 10. Perfetti: δεηνδελλη 14, κυονπορεηλλη 12 (con desinenza analogica su *dedi*), κλονπηλλη 12 (la desinenza, analogica sui verbi in *-i*, è contrattata perché in composizione con il pronome),<sup>104</sup> φεγη 11. Gerundio: ποτεστανδου 4, λεβανδου 6, τενενδυ 13-14.

Al livello sintattico si registrano quattro casi di dislocazione a destra con anticipazione clitica: ασσυολβουλλου α Γυοσαντηνη Φραου 5, κη μη λλου καστηγηδη δυοννου Δεου βαλαγος αννος ετ βονους α ησση ετ α φηληας σουας 8-10, κυονπορεηλλη α Φουραδα δε Υργυ τερρα δε πλαξα 12-13, κονπορεηλλη α Γυοσαντηνη 18-19. Le subordinate, di forma elementare, sono costituite da costruzioni gerundive (rr. 4, 6, 13-14), una delle quali introdotta dalla congiunzione κυμ (r. 6).

Giovanni Strinna

<sup>104</sup> Cfr. ID., *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, a cura di G. Paulis, Nuoro 1997, pp. 301-302, e P.E. GUARNERIO, *L'antico campidanese dei sec. XI-XIII secondo le antiche carte volgari* cit., p. 37.

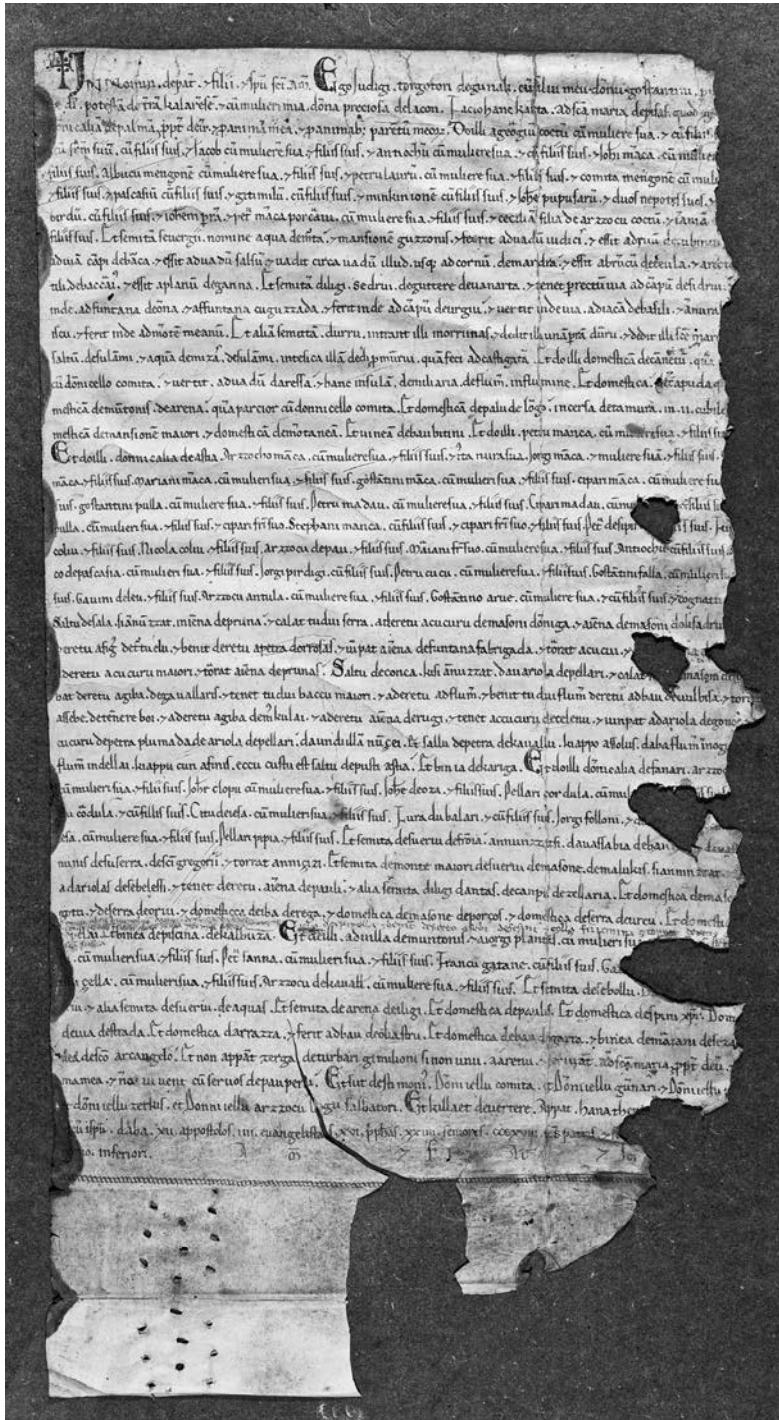


Fig. 1a: Archivio Capitolare di Pisa, *Diplomatico*, n. 110.



Fig. 1b: Particolare del diploma in una riproduzione eseguita prima che la plica venisse scucita.

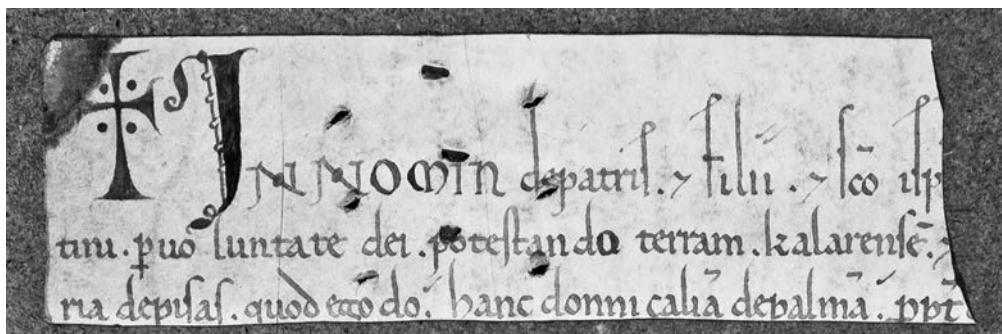


Fig. 2: Archivio Capitolare di Pisa, *Diplomatico*, n. 110, frammento di carta in caratteri latini.

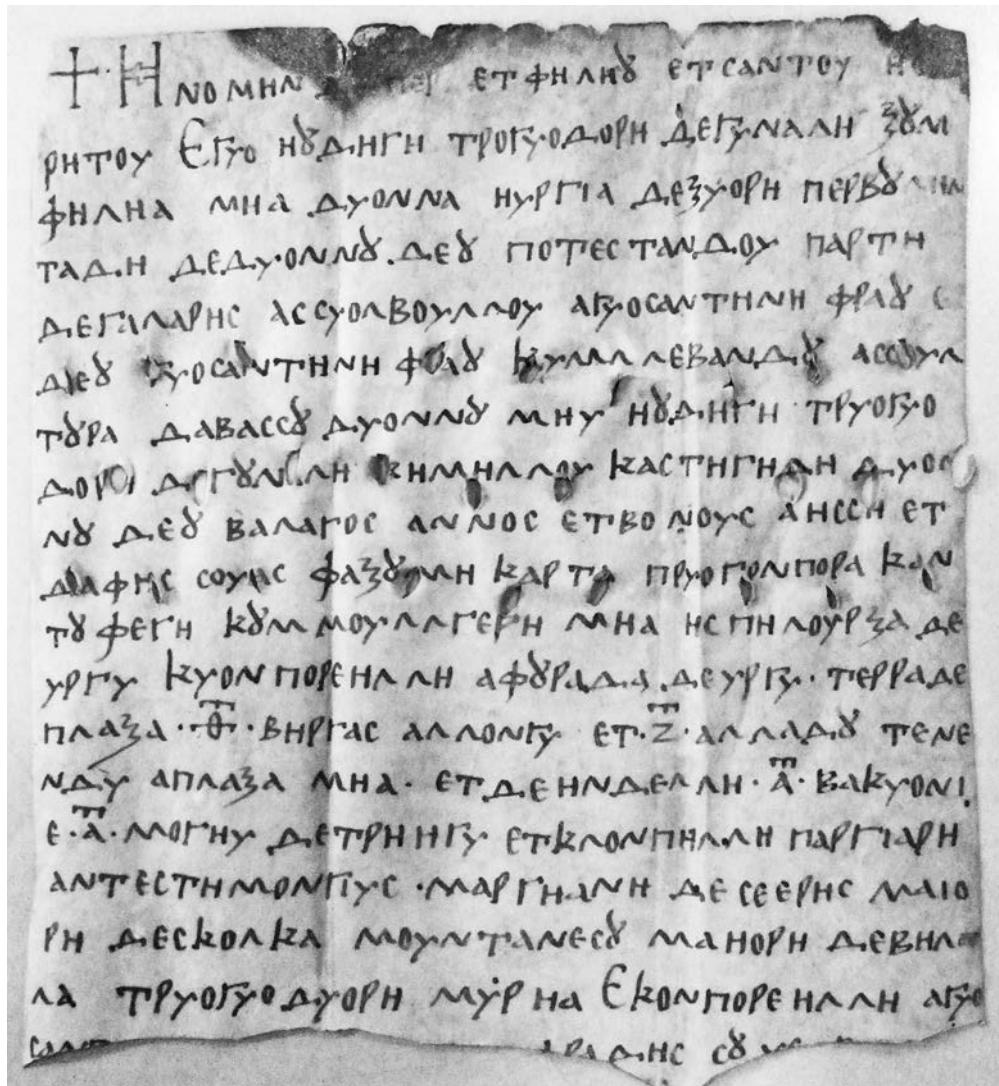


Fig. 3: Archivio Capitolare di Pisa, Diplomatico, n. 110, carta sarda in caratteri greci.

# *Tabarchini e tabarchino in Tunisia dopo la diaspora*

di Fiorenzo Toso

## I.

**0.** Sulla storia dell’insediamento ligure di Tabarca esiste un’ampia bibliografia, che ancora di recente ha prodotto nuovi elementi in merito all’effettiva importanza economica e commerciale della località, al suo particolare statuto di extraterritorialità e alle vicende che portarono alla dispersione della sua popolazione.<sup>1</sup>

La presenza genovese sulle coste settentrionali della Tunisia, divenuta sempre più massiccia a partire dal XV sec.,<sup>2</sup> si consolidò ulteriormente con l’installazione, negli anni Quaranta del XVI sec. di uno stanziamento sull’isolotto di Tabarca, nominalmente sotto sovranità spagnola nella fase in cui il paese africano era momentaneamente assorbito nell’orbita della monarchia iberica (1535-1575): l’insediamento sorse con funzioni di controllo militare delle rotte costiere e fu reso redditizio proprio attraverso il popolamento da parte di corallatori liguri alle dipendenze di un’impresa controllata dalla consorteria familiare dei Lomellini.

Il progressivo disimpegno spagnolo dalla Tunisia implicò una riformulazione dei rapporti con le reggenze barbaresche, che continuarono a tollerare la presenza genovese sulla base di accordi reciprocamente vantaggiosi, mentre l’economia di Tabarca si orientava sempre più verso forme di intermediazione e commercio. Nel corso del XVII sec. i Lomellini accentuarono la propria autonomia dalla Spagna, e la signoria di Tabarca vide rafforzare le proprie prerogative anche simboliche di sovranità, in un rapporto complesso con diverse potenze europee (Genova, di cui i Lomellini erano sudditi; la Spagna ancora formalmente detentrice dell’isola; la Francia sempre più implicata nei commerci col Maghreb) e africane (Tunisi e Algeri, di cui Tabarca era tributaria).

Il rafforzamento della monarchia tunisina sotto la dinastia husaynide e la sempre più forte pressione francese contribuirono nei primi decenni del XVIII

<sup>1</sup> Sulla storia civile ed economica di Tabarca genovese basterà citare qui le due opere più recenti, che si possono per certi aspetti considerare riassuntive di tutta la problematica connessa: P. GOURDIN, *Tabarka. Histoire et archéologie d’un préside espagnol et d’un comptoir génois en terre africaine (XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, Rome 2008; L. PICCINNO, *Un’impresa fra terra e mare. Giacomo Filippo Durazzo e soci a Tabarca (1719-1729)*, Milano 2008.

<sup>2</sup> Di particolare rilievo e durata, anteriormente a quello di Tabarca, fu l’insediamento quattrocentesco genovese di Marsacares, oggi La Calle in Algeria. Su di esso si vedano gli studi di P. GOURDIN, *Émigrer au XV<sup>e</sup> siècle: la communauté ligure des pêcheurs de corail de Marsacares. I. Étude de la population et des modalités de départ*, in «*Mélanges de l’École Française de Rome*», 98 (1986), pp. 543-605, e II. *Vie quotidienne, pouvoirs, relations avec la population locale*, 102 (1990), pp. 131-171.

sec. alla crisi dell'esperienza tabarchina, accelerata dalla minore redditività dei banchi di corallo, dalla crescita demografica e dalle difficoltà di gestione dell'impresa da parte dei capitalisti genovesi. Una parte della popolazione negoziò in quel periodo il proprio trasferimento sull'isola di San Pietro in Sardegna, zona interessata ai programmi di ripopolamento costiero della nuova monarchia sabauda, e diede vita nel 1738 all'abitato di Carloforte.<sup>3</sup> Nel 1741 i Tunisini, prevenendo un intervento francese, occuparono Tabarca e ne deportarono a Tunisi la popolazione residua, che venne in parte riscattata nel decennio successivo andando a raggiungere i connazionali in Sardegna, ma che fu per il resto trasferita ad Algeri nel 1756 come preda di guerra, nel quadro del conflitto che opponeva quella reggenza alla monarchia tunisina. I Tabarchini condotti in schiavitù ad Algeri furono poi riscattati nel 1768 dal re di Spagna, Carlo III, andando a popolare un isolotto al largo di Alicante, che prese da allora il nome di Nueva Tabarca.<sup>4</sup>

Infine, un gruppo di Tabarchini liberi rimasti in Tunisia accolse l'invito a ri-congiungersi ai compatrioti di Carloforte dando vita nel 1770 all'abitato di Calasetta, sulla costa dell'isola di Sant'Antioco.<sup>5</sup> Gli abitanti di Carloforte, a loro volta, furono in gran parte catturati nel corso di una razzia e deportati a Tunisi nel 1798, per essere poi affrancati e ricondotti in Sardegna nel 1805.<sup>6</sup>

1. Questo riassunto rende conto delle vicende che riguardarono la popolazione tabarchina trasferitasi in Europa dopo circa due secoli di presenza continuativa sulla costa africana. È un quadro storico che si delinea ormai con una certa precisione malgrado le molte incertezze e le non poche omissioni che hanno contribuito a creare una 'vulgata' della storia tabarchina, non priva di semplificazioni e omissioni, spesso viziata da miti identitari e da ricostruzioni di comodo volte, so-

<sup>3</sup> Per le vicende storiche della fondazione di Carloforte e sulla storia di tale comunità basti qui il rimando a G. VALLEBONA, *Carloforte. Storia di una colonizzazione*, Cagliari 1988<sup>3</sup>. Tutta la storia degli insediamenti tabarchini della Sardegna andrebbe tuttavia riformulata alla luce delle più recenti acquisizioni.

<sup>4</sup> Per la storia di questa comunità si rimanda in particolare a J.L. GONZÁLEZ ARPIDE, *Los Tabarquinos*, Alicante 2002; M. GHAZALI, *La Nueva Tabarca: Ile espagnole fortifiée et peuplée au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in «Cahiers de la Méditerranée», 73 (2006: *Les frontières dans la ville*, in <http://cdlm.revues.org/document1753.html>, consultato il 23 maggio 2010). Sugli aspetti linguistici, F. Toso, *Language Death e sopravvivenze identitarie. L'Illa Plana ad Alicante*, in c.d.s. su «Estudis Romànics».

<sup>5</sup> Per la storia di Calasetta, cfr. M. CABRAS, P. RIVANO POMA, *Calasetta*, Cagliari 1992<sup>2</sup>. Incredibilmente, le vicende di questa comunità tabarchina sembrano completamente sconosciute alla pur attenta ricostruzione storica di P. GOURDIN, *Tabarka* cit.

<sup>6</sup> I più recenti contributi su un episodio ricco di lati oscuri, ma per il quale esiste una vasta bibliografia, sono contenuti nella raccolta degli atti di un convegno celebratosi a Carloforte nel 2003: «Carloforte tra Settecento e Ottocento. Cinque anni di schiavitù per i Carolini: dalla cattura alla liberazione (1798-1803)», Cagliari 2006.

prattutto in passato, a salvaguardare il fascino di una vicenda ‘singolare’, tacendone tuttavia i risvolti più ‘disdicevoli’ (almeno secondo un giudizio storico oggi ampiamente datato) intorno al ruolo svolto da Tabarca come punto di incontro (di confronto, ma anche di sintesi e compromesso) tra la sponda cristiana e quella musulmana del Mediterraneo.

Proprio a causa di queste reticenze è sempre mancato uno studio approfondito delle vicende legate alla comunità tabarchina rimasta in Tunisia: i luoghi comuni cari alla tabarchinità ‘europea’ – sarda e spagnola – basati sulla retorica della contrapposizione etnico-religiosa e della comunità costantemente braccata dal nemico ‘barbaro’ e/o ‘infedele’,<sup>7</sup> hanno contribuito a rimuovere persino la memoria dell’esistenza di quest’altra componente della diaspora, nei confronti della quale si è sempre preferito oscillare tra l’allusione velata e l’imbarazzato silenzio. Sooprattutto dalla storiografia locale carlofortina si ricava così l’impressione di un certo imbarazzo per l’esistenza degli ingombranti ‘cugini’ d’Africa, con una parziale eccezione forse per la storia di Francesca Rosso, moglie e madre di Bey: una parente a suo modo ‘rispettabile’ dunque, ma per la quale si è sentito comunque il bisogno di creare una sorta di leggenda edificante,<sup>8</sup> tale da rendere le sue peripe-

<sup>7</sup> La costruzione identitaria tabarchina poggia tuttora sulla retorica della diversità e dell’alterità rispetto alle popolazioni circostanti, tanto da poter essere riassunta nel vecchio detto *se vaggu pe mò i Türchi m’aciàppan, se vaggu pe tera i Sordi m’amàssan* “se vado per mare i Turchi mi catturano, se vado per terra i Sardi mi ammazzano”. Per quanto riguarda questi aspetti cfr. F. Toso, *Specificità linguistica e percezione dell’altro nella società tabarchina contemporanea*, in «Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all’alba del nuovo millennio». Atti del Convegno Internazionale (Bardonecchia 25-27 maggio 2000), a cura di M. Cini e R. Regis, Alessandria 2002 pp. 395-407.

<sup>8</sup> Il principe Mustafa ibn Mahmud (1786-1837) sposò effettivamente, prima del 1805, una ragazza carlofortina nata nel 1785, Francesca Rosso figlia di Sofia, che assunse il nome islamico di *lalla* Jannat e il titolo di *beya* (moglie principale, ma non unica) quando il marito salì al trono nel 1835 alla morte del fratello Hussein II. Il suo breve regno, fino alla morte nel 1837, fu piuttosto incolore. Gli successe Ahmad I ibn Mustafa (1806-1855), figlio della Rosso, sovrano dotato, come vedremo, di ben altra personalità. È interessante notare come le scarse notizie sul conto di Francesca siano state ricomposte dagli storiografi carlofortini in modo da giustificare persino l’apostasia. Secondo Vallebona (*Carloforte* cit., pp. 125-128) la ragazza, allevata a corte dopo la deportazione, avrebbe suscitato la folle passione del giovane Mustafa. La perfida madre di questi, contraria alla relazione, l’avrebbe allora cacciata da palazzo. Il bel principe non si diede ovviamente per vinto: rintracciò la sua schiava, la reintrodusse a palazzo e la sottopose a un corteggiamento più insistente di prima. Alla fine la giovane avrebbe accettato di abiurare e di sposare il Mustafa, a patto che egli si sottponesse a una rigida monogamia. Rimasta vedova, quando suo figlio Ahmad era ormai salito al trono, Francesca/Jannat avrebbe ricevuto un giorno la visita di alcuni tonnarotti carlofortini che le avrebbero rivelato che la madre era ancora viva a Carloforte. L’ottantenne Sofia avrebbe accettato di imbarcarsi e raggiunta Tunisi, avrebbe riconosciuto la figlia in tempo per darle «l’ultimo bacio di tua madre cristiana, che per tutta la vita piangerà la fede che hai perduto». Dopo di che se ne tornò a Carloforte carica di doni del nipote Bey. Francesca sarebbe poi vissuta ancora a lungo dopo la morte di quest’ultimo (1855), sola «in una società piena d’insidie e di pericoli» ma dove «tutto le ricordava il figlio diletto prematuramente scomparso». In realtà *lalla* Jannat ebbe tre colleghe e morì il 1 gennaio 1848. Le scarse fonti disponibili ne parlano come di un’acorta amministratrice dei beni di palazzo, molto ascoltata dal figlio e perfettamente compresa nel suo ruolo di regina madre. Cfr. in proposito L. BLILI, *Froufrous et bruissements*:

zie paragonabili a quelle variamente ‘esemplari’ di Nicola Moretto o di Sinforesa Timone.<sup>9</sup>

Va del resto constatato, a parziale giustificazione di questo atteggiamento, che i Tabarchini di Tunisi si trovarono in qualche caso a condividere la fama di doppiezza e ambiguità che, agli occhi degli Europei, caratterizzò altre minoranze cristiane in terra islamica, come i Levantini di Istanbul e di Smirne:<sup>10</sup> e a onor del vero, più di un episodio individuale sembra confermare un’immagine di questa gente che presso i Tabarchini di Sardegna, impegnati nella costruzione e nella gestione dei propri miti di fondazione, poteva apparire quanto meno sgradevole.

Anche per questi motivi, sebbene i legami con i compatrioti in Sardegna e in Spagna siano stati lunghi, complessi, intensi e proficui, della branca africana della Nazione Tabarchina si parla assai poco; senza contare poi che per quanto la storiografia sulla Tunisia ottocentesca abbondi di riferimenti individuali o collettivi alla comunità, essa risulta, nel complesso, assai meno ‘visibile’ di altri gruppi: e a differenza di quanto è avvenuto per gli Ebrei livornesi o per la successiva immigrazione siciliana ad esempio,<sup>11</sup> nessuno studio di sintesi è mai stato dedicato a questo gruppo che pure mostra di avere giocato un ruolo non secondario nella storia dell’Africa mediterranea in età moderna.<sup>12</sup>

*costumes, tissus et couleurs dans la cour beylicale de Tunis au XIXe siècle, in Trames de langues. Usages et métissages linguistiques dans l’histoire du Maghreb*, a cura di J. Dakhlia, Paris 2004, pp. 223-239 (l’autrice confonde peraltro Francesca con un’altra moglie di Mustafa, Elena Grazia Raffo, cfr. nota 39).

<sup>9</sup> Nel 1800 Nicola Moretto, carlofortino, ‘rinvenne’ miracolosamente, mentre era detenuto a Nebeul, il simulacro della Madonna dello Schiavo, veneratissima protettrice dei Tabarchini (D. AGUS, *La Madonna dello Schiavo venerata in Carloforte*, Cagliari 1989). Le circostanze del ‘martirio’ di Sinforesa Timone, schiava tabarchina, sono raccontate da padre Stefano Vallacca nella sua relazione sulle ultime vicende di Tabarca, e furono poi riprese con qualche variante da altri autori. Il testo completo del Vallacca si legge in C. BITOSSI, *Per una storia dell’insediamento genovese di Tabarca. Fonti inedite (1540-1770)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 37 (1997), pp. 215-278.

<sup>10</sup> Sulla storia dei Levantini e la percezione della loro identità si vedano i recenti scritti di A. PANNUTI, *Levantinità e mitologia*, in *Gli italiani di Istanbul - Figure, comunità e istituzioni dalle Riforme alla Repubblica 1839-1923*, a cura di A. De Gasperis e R. Ferrazza, Torino 2007, pp. 65-85; *Les Italiens d’Istanbul au XXe siècle - Entre préservation identitaire et effacement*, Istanbul 2008.

<sup>11</sup> Sulla comunità ebraico-livornese di Tunisi cfr. tra gli altri J. TAÏEB, *Les juifs livournais de 1600 à 1881*, in *Histoire plurielle, histoire communautaire. La communauté juive de Tunisie*, Tunis 1999, pp. 153-164. Sull’immigrazione siciliana, A. SALMIERI, *Notes sur la colonie sicilienne de Tunisie entre 19<sup>e</sup> et 20<sup>e</sup> siècles*, in *Gli italiani all’estero. IV. Ailleurs, d’ailleurs*, a cura di J.C. Vegliante, Paris 1996, pp. 31-53. Sulla presenza italiana in generale, cfr. anche il recente lavoro di M. PENDOLA, *Gli Italiani di Tunisia. Storia di una comunità (XIX-XX secolo)*, Perugia 2007.

<sup>12</sup> Neppure i più recenti studi sulle comunità allogene in Tunisia fanno riferimento all’esistenza dei Tabarchini di Tunisi: cfr. ad esempio A. SAADAOUI, *Les Européens à Tunis aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, in «Cahiers de la Méditerranée», 67 (2003: *Du cosmopolitisme en Méditerranée*, in <http://cdln.revues.org/index124.html>, consultato il 26 maggio 2010), o H. KAZDAGHLI, *Apports et place des communautés dans l’histoire de la Tunisie moderne et contemporaine*, working paper in «Actes de l’histoire de l’immigration», 1 (2001, in <http://barthes.enssib.fr/clio/revues/AHI/articles/preprints/kaz.html>, consultato il 26 maggio 2010).

2. Nel suo recente saggio, importante per una visione d'insieme delle vicende tabarchine, Philippe Gourdin ha ricostruito in maniera sufficientemente affidabile i tempi e i modi dello stanziamento di gruppi di Tabarchini liberi nei porti della Tunisia settentrionale, a Biserta prima, alla Goletta e a Tunisi poi, a partire soprattutto dalla 'crisi' dell'insediamento tra la fine del Seicento e la sua definitiva caduta.

Il particolare statuto di extraterritorialità di Tabarca garantiva ai suoi abitanti una discreta libertà di movimento sul territorio della Reggenza, salvaguardandoli dai rischi in cui potevano incorrere i cristiani di altre nazionalità. Gourdin mette in particolare evidenza una serie di vicende individuali, ma almeno per una comunità come quella di Biserta, dotata di una certa consistenza numerica e di una netta autonomia rispetto alla fattoria di Tabarca, sembra di poter disegnare origini legate alla capacità di progettare un destino collettivo, persino in polemica, sotto certi aspetti, con l'esperienza promossa dai Lomellini.<sup>13</sup> Ho già dimostrato altrove del resto, come sotto la denominazione collettiva di 'Tabarchini' confluissero già nel corso del Settecento realtà piuttosto eterogenee, i cui tratti unificanti erano dati dalla provenienza ligure (con l'utilizzo del genovese come lingua comunitaria) e dalla religione cristiana.<sup>14</sup>

A partire dal 1741, in particolare, entrò in gioco sul suolo africano la fondamentale distinzione tra Tabarchini liberi, membri cioè delle comunità costituitesi autonomamente sulla terraferma tunisina fino ad allora, e Tabarchini schiavi, ossia la popolazione isolana deportata a Tunisi dopo la conquista e la demolizione dell'insediamento: non a caso il trasferimento dei Tabarchini ad Algeri come 'prede di guerra', riguardò soltanto quelli ridotti in schiavitù, mentre a quanto pare i liberi non ne furono coinvolti.<sup>15</sup>

<sup>13</sup> Ai primi del Settecento, il porto di Biserta rappresentava una sorta di centro di raccolta per le famiglie in attesa di trasferirsi sull'isola, ed «esse famiglie libere abitanti in detta Biserta per loro sostento, venivano considerate simili a quelle di Tabarca, impiegandosi nelle stesse occupazioni e lavori di loro compatrioti». Nelle fasi finali della vita della colonia, molti 'Tabarchini' di Biserta avevano ormai affermato la propria autonomia dall'impresa dei Lomellini, dando vita a una comunità che nel 1736, secondo il padre trinitario Francisco Ximenez, era ormai stabilmente costituita da 16 famiglie per un totale di 106 individui. Distinti dagli schiavi europei residenti in città, questi 'Tabarchini' liberi, «non avendo alcuna arte e dall'altra parte scarse di danari, fanno d'ogni erba un fascio per campare la vita. Il loro comune trafico si è di vendere il vino a' Turchi contro la vigorosa proibizione di quel signor Bey». Preoccupato soprattutto per la salute delle loro anime, il frate auspicava il trasferimento a Biserta di un missionario, o il rimpatrio dei 'Tabarchini' in Liguria, ma l'autorizzazione del Bey a risiedere a Biserta li scioglieva di fatto da ogni obbligo con i signori di Tabarca, assicurando loro ampia libertà di movimento. Ximenez lamenta infatti che i Tabarchini di Biserta «di poi passano anche a Tunisi ove sono altre famiglie» (P. GOURDIN, *Tabarka* cit., p. 319).

<sup>14</sup> Cfr. F. Toso, *La voce "tabarchino": aspetti lessicografici e storico-linguistici*, in c.d.s. su «Lingua e stile».

<sup>15</sup> Sadok Boubaker fa risalire la nascita della comunità tabarchina di Tunisi alla progressiva redenzione della popolazione fatta schiava nel 1741, ma è ormai evidente che questa componente andò in realtà a

La popolazione libera tabarchina rimasta in Tunisia continuò ad accrescere nel corso del Settecento e nei primi anni dell'Ottocento in virtù di fattori diversi: intanto molti Tabarchini schiavi, quando venivano affrancati o quando riscattavano la propria libertà, sceglievano comunque di rimanere in Tunisia, dove avevano relazioni di parentela e interessi economici; inoltre non pochi Tabarchini affrancati dal re di Spagna, in fuga da Nueva Tabarca, andavano ricongiungendosi al nucleo tunisino;<sup>16</sup> a loro volta, diversi Carlofortini tra quelli che erano stati rapiti nel 1798, una volta affrancati non fecero ritorno sull'isola di San Pietro. Infine, il matrimonio fra donne tabarchine e cristiani liberi di altre nazionalità, presenti nella Reggenza per commercio, comportava l'estensione della nazionalità tabarchina anche ai figli;<sup>17</sup> e si trattava di un connubio particolarmente ambito, sia per la penuria di donne cristiane libere sul territorio tunisino, sia perché lo statuto dei Tabarchini, equiparato a quello di una minoranza religiosa autoctona (*dhimmi* o *millet*),<sup>18</sup> garantiva alcuni diritti negati invece agli Europei sottoposti a regime consolare, primo fra tutti quello di possedere beni immobili.

integrare, come abbiamo appena visto, un precedente insediamento di Tabarchini liberi. In generale, aggiunge poi lo studioso, «à Tunis dans la deuxième moitié du [XVIII<sup>e</sup>] siècle, il nous semble que le statut des Tabarkins ait été plus proche de celui de 'protégés' que de celui de captifs. Les informations dont nous disposons [...] témoignent de l'existence d'une communauté stable et bien implantée dans la capitale, composée d'au moins 43 familles [...] Signalons enfin qu'une liste des Carlofortais et des Tabarkins de Tunis dressée en 1798 comportait plus de 100 noms» (S. BOUBAKER, *Les relations entre Gênes et la régence de Tunis depuis 1741 jusqu'à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle*, in «Arab Historical Review for Ottoman Studies», 7-8 (1993), pp. 11-30, specie a p. 27). La parte di Tabarchini che scelse nel 1770 di trasferirsi a Calasetta in Sardegna, lo fece dopo che la redenzione da parte del re di Spagna della popolazione che era stata trasferita ad Algeri aveva reso vana ogni speranza di ricongiungimento dei nuclei familiari e la ricostruzione dei rapporti parentali e di clan.

<sup>16</sup> Molti Tabarchini, provati dalle durissime condizioni di vita all'Illa Plana, preferirono tornare in Africa e in qualche caso si convertirono all'Islam. Tale rientro non era comunque una scelta così estrema come potrebbe a prima vista sembrare: molti di loro avevano ancora dei congiunti nelle Reggenze. Nel 1781 il trinitario fray Antonio Moreno era costretto così a riferire che «cada dia llegan a aquella ciudad [a Tunis] familias de los tabarquinos que se rescataron de orden de S.M. y establecieron en la isla de San Pablo, siendo lo más doloroso el que algunos se hacen turcos» (cit. in M. GHAZALI, *La Nueva Tabarca* cit., nota 53). Di alcuni di loro siamo anche in grado di ricostruire le vicende successive: Alessandro Villa 'Tabarchino d'Alicante', nato a Tabarca il 5 aprile 1737, morì a Tunis il 20 ottobre 1781 in casa del connazionale Vincenzo Colombo (P. GOURDIN, *Tabarka* cit., pp. 487-488). Alcuni degli ex coloni provenienti da Alicante raggiunsero poi dall'Africa i connazionali trasferiti in Sardegna.

<sup>17</sup> «Le titre de Tabarquin prend même un caractère dominant car il s'applique aux enfants de mariages mixtes, le plus souvent issus d'une union entre une Tabarquine et un chrétien d'autre nation» (P. GOURDIN, *Tabarka* cit., p. 482).

<sup>18</sup> Lo status di 'protetti' secondo il diritto ottomano prevedeva diverse garanzie di tutela delle persone e dei beni in base al pagamento di un tributo. Al livello più basso, offerto dalla condizione di *dhimmi*, seguiva quello di *millet*, i cui beneficiari, in Tunisia come nell'Impero Turco, «occupaient une place privilégiée par rapport à celle que donnaient les capitulations aux autres chrétiens [...] Ces derniers, même s'ils bénéficiaient [...] de la protection de leurs biens et de leurs personnes, étaient toujours considérés comme des 'étrangers' et ne pouvaient s'installer d'une manière définitive ni acquérir des biens immobiliers ni fonciers jusqu'à la proclamation du Pacte fondamental en 1857» (H. KAZDAGHLI, *Apports et place des communau-*

La definizione *de nazione tabarquina* o altre analoghe presenti nei registri settecenteschi e primo-ottocenteschi della parrocchia cattolica di Tunisi<sup>19</sup> rende conto del particolare statuto giuridico di questa comunità priva di un ‘principe’ proprio, e pertanto ‘protetta’, secondo il diritto islamico, dal signore locale. Molti Tabarchini si erano così ritagliati un ruolo significativo nei rapporti tra la Reggenza e le potenze europee già durante la seconda metà del Settecento, e in particolar modo a partire dai primi dell’Ottocento: solo in minima parte ritennero più conveniente convertirsi all’Islam,<sup>20</sup> in quanto era proprio la loro condizione di cristiani ‘autoctoni’ a proporli come intermediari ideali con l’altra sponda del Mediterraneo.<sup>21</sup>

Nei primi decenni dell’Ottocento, molti tra i più influenti Tabarchini di Tunisia appartenevano ancora a famiglie del vecchio ceto dirigente isolano, formato

tés dans *l’histoire de la Tunisie moderne et contemporaine* cit.). Questa condizione cessò di risultare conveniente soprattutto a partire dall’occupazione francese dell’Algeria nel 1830: infatti, «à partir de cette date, les consuls des puissances européennes, conscients de cette nouvelle réalité, sont de plus en plus exigeants, voire arrogants, à l’égard des beys de Tunis. Les ressortissants des pays européens souhaitant s’installer dans la régence obtiennent plus de garanties; l’obtention de ces priviléges fragilise l’équilibre entre les communautés dans la Régence et entraîne une agitation des protégés de l’Islam, aussi bien Dhimmis que membres de Millet, qui cherchent désormais à obtenir la protection des consuls européens» (ivi).

<sup>19</sup> «En effet la mention *tabarquino* ou *tabarquina*, parfois *de nazione tabarquina*, accompagne presque toujours l’identité des personnes, et lorsque cette mention est oubliée, le nom des personnes permet d’identifier les Tabarquins» (P. GOURDIN, *Tabarka* cit., p. 482).

<sup>20</sup> L’unico autore che segnala un frequente passaggio all’Islam è B. GRENVILLE TEMPLE, *Excursions in the Mediterranean. Algiers and Tunis*, London 1835, secondo il quale la popolazione catturata a Tabarca, «where they are still known by the name of Tabarkeens, many of whom have embraced Muhammedanism» (p. 217). Qualche rinnegato tabarchino riuscì comunque a conseguire posizioni di prestigio: è il caso di Mustafa Leone, ad esempio, qualificato come «notable» dal Grandchamp (P. GOURDIN, *Tabarka* cit., p. 487), o di Francesco Mendrice alias Mohamed el-Mamelouk (cfr. nota 22).

<sup>21</sup> Questa situazione riguardava soprattutto i Tabarchini al servizio di potenze straniere in Tunisia, varia-mente impiegati presso i consolati in qualità di interpreti, ad esempio, e talvolta come diplomatici. Tra i casi significativi si ricordano quelli di Antonio Mendrice, che nel 1796 era console della Repubblica di Venezia, e di diversi membri della famiglia Bogo, attivi come consoli della Repubblica di Genova (1674-1676, 1714-1740) e poi come cancellieri del consolato imperiale austriaco (1750). In tempi più recenti, per quest’ultimo paese fu agente consolare (1876) e poi viceconsole (1892) a Susa Amedée Gandolphe (1839-1913), tra gli esponenti più in vista dell’imprenditoria ligure-tabarchina in Tunisia a cavallo del periodo dell’istituzione del protettorato. Non mancarono neppure occasioni, tuttavia, in cui dei Tabarchini furono chiamati a rappresentare gli interessi tunisini all’estero. Il caso più antico finora noto è quello del mercante Alex Gierra: dopo aver svolto dal 1794 al 1799 il ruolo di interprete presso la pescheria francese di La Calle in Algeria, si era trasferito nel 1800 a Marsiglia, e nel 1819 aveva esibito credenziali di «agent chargé de soigner dans ce port des affaires des négociants de Tunis», di «agent général» e addirittura di «consul général et chargé d’affaires de S.A. le Bey de Tunis», una circostanza che aveva creato non poco scompiglio negli ambienti diplomatici, poiché poneva il problema della reciprocità dei rapporti tra le potenze europee e la Reggenza (C. WINDLER, *La diplomatie comme expérience de l’autre. Consuls français au Maghreb (1700-1840)*, Genève 2002, pp. 310-313). Altri ‘diplomatici’ tabarchini per conto del Bey di Tunisi furono i membri della famiglia Allegro stanziali a Bona in Algeria, Luis-Arnold e poi suo figlio Yussef, che esercitarono a lungo, in realtà, il ruolo di agenti ‘doppi’ per i servizi segreti di Parigi, favorendo l’invasione francese del proprio paese. Cfr. in merito A. MARTEL, *Luis-Arnold et Joseph Allegro. À l’arrière plan des relations franco-maghrébines (1830-1881)*, Paris 1967.

da mercanti e funzionari che avevano cominciato ad abbandonare Tabarca già all'inizio del secolo precedente, riqualificandosi come interpreti, consiglieri delle autorità locali ed esponenti di professioni liberali.<sup>22</sup> A queste personalità si riferiva in particolare il console sabaudo Filippi, uno dei primi diplomatici approdati alla corte beylicale dopo la stipula dei trattati che ponevano fine nel 1816 alla guerra di corsa,<sup>23</sup> tratteggiando intorno al 1830 un profilo tutt'altro che lusignhiero dei Tabarchini con i quali era venuto in contatto:

À propos de la population de Tunis, j'ai dit qu'il y a deux mille Chrétiens et c'est maintenant avec peine que je suis forcé d'ajouter qu'à peu d'exceptions près c'est la classe la plus dangereuse, celle qui cause le plus de mal aux Européens, à leurs relations; la majeure partie de ces gens sont appellées Tabarquins en raison qu'ils sont descendans de ces habitants Chrétiens de Tabarque qui vendirent au Bey de Tunis cette île jadis propriété d'une illustre famille Gênoise, pleins de morgue, sans moeurs, sans religion, sous la juridiction immédiate de l'autorité locale, sans protection étrangère, s'érigent en conseillers, en facteurs des riches du pays, et achètent auprès d'eux les moyens d'existance par l'abandon de tout principe, par le sacrifice de tout ce qui est honnête; les Tabarquins partagent avec les juifs l'espionnage et le droit de calomnie, aussi il est bien rare qu'ils ne se mêlent de tout les affaires, qu'ils ne figurent dans toutes les intrigues.<sup>24</sup>

<sup>22</sup> Alcuni esempi particolarmente significativi possono illustrare questa evoluzione. Francesco Mendrice (1756- 1814) fu primo medico alla corte di Hammuda ibn Ali Bey (1759-1814, regnante dal 1782) dalla quale dovette allontanarsi precipitosamente quando venne scoperta una sua tresca con la moglie del sovrano. Nel 1802 era medico e confidente di Muhammad Ali, al Cairo, e nel 1805 ebbe un ruolo determinante nell'organizzazione della spedizione del 'generale' americano William Eaton (del quale era divenuto amico quando questi era console a Tunisi) contro Tripoli di Libia. Rientrato in Tunisia e abbracciata la fede islamica, fu implicato nell'attentato che costò la vita ad Hammuda nel 1814, e venne messo a morte insieme ad altri congiurati quello stesso anno quando il legittimo erede al trono, Mahmud ibn Muhammad (1757-1824), ebbe ragione dell'usurpatore Uthman ibn Ali (1767-1814). Sul ruolo di Mendrice negli avvenimenti del 1805 e sui suoi rapporti con Eaton in particolare, cfr. F. MENGIN, *Histoire de l'Égypte sous le gouvernement de Mohammed-Aly*, Paris 1823; G.W. ALLEN, *Our Navy and the Barbary Corsairs*, Boston-New York-Chicago 1905. Agostino Gandolfo, nato nel 1720 e attivo anche a Carloforte, fu a partire dagli anni Ottanta del sec. XVIII primo 'provveditore della Nazione' incaricato delle forniture navali del Regno di Tunisi, carica che fino al 1857 sarà detenuta per via ereditaria da membri della sua famiglia (J.C. ESCARD, *Les portes de France. Histoire de la famille Gandolphe en Tunisie (XVII<sup>e</sup> - Xx<sup>e</sup> siècle)*, scritto inedito, p. 72). Antonio Bogo (Tunisi 1794-1878), suddito austriaco, fu governatore del Palazzo del Bardo, segretario di Ahmad Bey che lo promosse generale di brigata (1849), carica confermata dal suo successore Muhammad II ibn al-Husayn (1811-1859), e poi generale di divisione sotto Muhammad III es-Sadiq (1813-1882), che lo confermò anche nell'incarico di segretario particolare (J.C. ESCARD, *Les portes de France* cit., p. 135).

<sup>23</sup> L'intervento della flotta britannica comandata da Lord Exmouth impose in quell'occasione una serie di convenzioni con diversi paesi europei (tra i quali il Regno di Napoli e il Regno di Sardegna) con le quali veniva ufficialmente posto fine allo stato di belligeranza con la Reggenza, che si impegnava a sua volta a sospendere la pratica della guerra corsara.

<sup>24</sup> Cfr. C. MONCHINOURT, *Fragments historiques et statistiques sur la Régence de Tunis, suivis d'un itinéraire dans quelques régions du Sahra, par le comte Filippi, Agent et Consul général de S.M. à Tunis*, in «Revue de l'histoire des colonies», 20 (1924), pp. 193-236, 381-428, 551-592, specie a p. 587; come si vede, la volontà del Filippi di mettere in cattiva luce i Tabarchini arriva al punto di attribuire loro la 'vendita' dell'isola avita al Bey di

3. In realtà, una distinzione andrebbe fatta tra gli esponenti dell'élite tabarchina di Tunisi, fortemente coinvolti nella gestione politica ed economica della Reggenza, e la massa anonima che nella prima metà dell'Ottocento affollava il quartiere 'europeo' di Tunisi mescolandosi agli esponenti di altre nazionalità cristiane, ancora decisamente minoritarie.<sup>25</sup> Sulla consistenza numerica della comunità non si hanno stime precise: in un elenco del 1799 proveniente dagli archivi di Dar el-Bey, riportato da Grandchamp,<sup>26</sup> su 853 cristiani liberi ripartiti in 87 famiglie, più di 400 portano un cognome tabarchino, ma la mancanza dei cognomi delle donne sposate rende arbitrario tale computo; a sua volta il console olandese Nyssen parla nel 1788 di un migliaio di Tabarchini,<sup>27</sup> e in ambedue i casi si specifica che questo gruppo rappresentava la metà della popolazione cristiana complessiva.

Non si trattava dunque di soli maggiorenti e commercianti di successo: il medico Castelnuovo, che scrive ancora nel 1865, parla di una popolazione 'europea' formata di «Maltesi, Siciliani, Sardi, e Tabarchini, facenti il fabbro o carrajo, o muratore, o falegname, o pescatore, o navicellajo o d'altra parte popolare di fatica e di poco lucro», e si sofferma sulle pesanti condizioni di quanti «lottano fra le conseguenze del nativo, e dell'adottato clima; di dodicimila, cinque sesti vivono in pessime condizioni, e d'un pane inferiore alla sudata fatica della loro industria giornaliera». Essi poi

abitano nei funduck, luoghi bassi e zeppi di abitacoli, o piuttosto covili, o tane oscure, quasi ristrette celle di detenzione... Miserabile ricovero! Scaturigine di effluvi mefitici e moventi lo sviluppo di febbri tifoidi, che si pigliano larga decima sui ricoverati! Vero accentramento di fomiti ammorbanti!<sup>28</sup>

Il quartiere 'europeo' sorgeva infatti nella parte bassa della città storica, «sotto l'influenza la più diretta del Kandak, e del fango infetto del lago». Esso, scrive Finotti,

Tunisi. P. Gourdin, attribuisce erroneamente questo duro giudizio ad Arnaldo Nyssen, console olandese a Tunisi e a sua volta 'tabarchino' per parte di madre (*Tabarka* cit., p. 487; cfr. anche nota 69).

<sup>25</sup> L'immigrazione proveniente da aree del Mediterraneo meridionale interessate in quell'epoca da un forte incremento demografico crebbe ulteriormente dopo la conquista francese dell'Algeria nel 1830 e più ancora a partire dagli anni Quaranta: si stima che in quegli anni, mentre la popolazione autoctona arabo-berbera rimaneva sostanzialmente stabile, la comunità di origine europea passò da circa 8.000 persone nel 1834 a oltre 12.000, con un prevalere di maltesi (da 6 a 7.000 persone) e italiani (circa 4.000): nella sola città di Tunisi, i non musulmani erano circa un terzo dell'intera popolazione (A. SAADAoui, *Les Européens à Tunis* cit.).

<sup>26</sup> P. GOURDIN, *Tabarka* cit., p. 485.

<sup>27</sup> P. GOURDIN, *Tabarka* cit., p. 486.

<sup>28</sup> Citato in S. SPEZIALE, *Oltre la peste. Sanità, popolazione e società in Tunisia e nel Maghreb (XVIII-XX secolo)*, Consenza 1997, pp. 271-272.

ha di più, il disturbo di riunire e ricevere tutte le acque pluviali della città, ché in inverno riduce le strade come un fangoso padule di acqua stagnante. Nella bella stagione si è tormentati da un fetido puzzo, e divorati dalle mosche, nonché incommodati da una disgustevole polvere.<sup>29</sup>

Raccolti intorno alla parrocchia di Santa Croce, i Tabarchini delle classi meno abbienti vivevano sotto il patronato dei connazionali più facoltosi e di altri membri di una più recente élite mercantile di origine genovese come i Raffo, i Vignale o i Borsoni, secondo forme di solidarietà affidate agli incerti legami di clan familiare o della comune origine etnica: le testimonianze relative alla comunità ‘italiana’ nella Tunisia dell’Ottocento sono del resto concordi nell’affermare che essa, ancora alla fine degli anni Quaranta, appariva rigidamente compartmentata secondo la provenienza regionale, tanto che a Tunisi come alla Goletta la ‘colonia’ risultava «subdivisée en autant de régions qu’il y a d’États italiens, et l’on compte des groupements génois, toscans, livournais, napolitains et siciliens».<sup>30</sup>

I personaggi che tanta diffidenza avevano suscitato nell’inviai piemontese godevano ovviamente di uno status sociale legato ai frutti dei loro commerci e ai solidi rapporti col potere beylicale: probabilmente erano quindi tra i meno interessati (altro motivo di astio da parte del Filippi) a vedersi riconosciuto quello status di sudditi sabaudi che in base ai trattati internazionali, a partire dal 1816, pare che i Tabarchini potessero richiedere, e che era stato concesso forse più allo scopo di esercitare su di loro un qualche controllo, che per assicurare la ‘protezione’ di un governo europeo.<sup>31</sup> Anche a un livello sociale più basso non pare co-

<sup>29</sup> G. FINOTTI, *La Reggenza di Tunisi considerata nei suoi rapporti geografici-storici-archeologici-idiografici-commerciali-agricoli-statistici ecc.*, Malta 1856, p. 73.

<sup>30</sup> L’osservazione di L. Paladini è ricordata da A. LORETI, *La diffusion de la culture italienne en Tunisie: imprimerie et édition entre 1829 et 1956*, in «Africa», 62 (2007), fasc. 3, pp. 443-455, specie a p. 445.

<sup>31</sup> G. Finotti definisce in questo modo, nel 1856, lo statuto dei Tabarchini: «I Cristiani che vivono nella Reggenza sono divisi in due Cattegorie: gli uni sono venuti di Europa per darsi all’industria ed al Commercio, e benché abitino Tunisi da due o tre generazioni, pure godono sempre dei diritti della loro primitiva nazionalità: gli altri sono i discendenti di quella Colonia Genovese stabilita nell’isola di Tabarca, che venne trasportata in Tunisi nell’ultimo secolo, e questi si chiamano Tabarchini. Questi ultimi furono per molto tempo considerati come sudditi del Bey nonostante le declamazioni fatte in loro favore dai Consoli Europei, e solamente nel 1816, dopo la riuscita di Lord Exmouth, venne convenuto che sarebbero trattati come sudditi Sardi, e questa è la loro posizione attuale» (*La Reggenza di Tunisi* cit., p. 354). Cfr. anche A. DE FLAUX, *La régence de Tunis au dix-neuvième siècle*, Paris - Alger 1866, p. 57: «J’ai déjà dit que le Bey, prince musulman, n’avait aucune autorité sur les chrétiens. Ce principe est poussé si loin que les Tabarcains [...] jadis sujets de Gênes et vassaux des Lomellini, conquis par Ali-Bey en 1741 et menés à Tunis en captivité, lors de leur affranchissement en 1816, ont été déclarés sujets du roi de Sardaigne et placés sous la protection de son consul». Il fatto stesso che Finotti attui una distinzione tra i Tabarchini e gli altri sudditi di potenze europee lascia tuttavia intendere che la loro situazione fosse ancora tutt’altro che definita: non a caso il Riggio allude a resistenze da parte del gruppo dei «vecchi Tabarchini» a «richiami e offerte per individuare e circoscrivere una colonia nazionale ben definita» (A. RIGGIO, *Cronaca tabarchina dal 1756 ai*

unque che i Tabarchini di Tunisi accogliessero con particolare trasporto l'opportunità di diventare sudditi sardi, salvo in circostanze particolari, quando ad esempio, in occasione delle ricorrenti epidemie che affliggevano la città, si poteva sperare di accedere alle strutture sanitarie dei consolati: «in occasione della peste del 1818», scrive ad esempio un rappresentante diplomatico sardo, «la porta di questo Regio Consolato Generale è giornalmente assediata da molti Cristiani, che non si erano fatti conoscere nel passato, che dicono però di essere sudditi di S.M. e che gridano soccorso e misericordia». <sup>32</sup>

Fin dal Settecento la tendenza dei maggiorenti Tabarchini, qualora intendessero rinunciare allo statuto di 'protetti' del Bey, era semmai quella di cercare di ottenere la cittadinanza dei paesi europei con i quali intrattenevano rapporti di commercio<sup>33</sup> o presso le cui sedi diplomatiche avevano trovato impiego: è comunque evidente che la qualifica di Tabarchini doveva presentare non pochi vantaggi, poiché il più delle volte non veniva abbandonata neppure dopo la naturalizzazione come sudditi europei.<sup>34</sup> Si ha così notizia di Tabarchini che si proclamavano tali ancora ai tempi dell'instaurazione del protettorato francese (1881-1883),<sup>35</sup> mentre la rete dei legami parentali, all'insegna di una compatta endogamia, continuava a svilupparsi indipendentemente dalla cittadinanza acquisita coinvolgendo spesso membri delle comunità tabarchine della Sardegna.

primordi dell'Ottocento ricavata dai registri parrocchiali di Santa Croce in Tunisi, in «Revue Tunisienne», n.s., 8 (1937), p. 9, n. 16).

<sup>32</sup> A. GALLICO, *Tunisi e i consoli sardi (1816-1834)*, Bologna 1935, pp. 87-89.

<sup>33</sup> I membri della potente famiglia tabarchina dei Gandolfo ad esempio cominciarono a rivendicare un rapporto privilegiato con la Francia a partire dalla fine del sec. XVIII, passando dallo status di 'protetti' a quello di 'cittadini' francesi all'inizio di quello successivo, quando anche dal punto di vista grafico e fonetico i loro nomi cominciano ad assumere (pur con molte oscillazioni e 'ritorni') un aspetto francesizzante. Non per questo venne meno l'appartenenza, reclamata e riconosciuta, alla comunità tabarchina, confermata anche dalla continuità dei rapporti con i membri della famiglia presenti a Carloforte e a Genova e dalla frequenza dei matrimoni endogamici.

<sup>34</sup> La distinzione tra le vecchie famiglie tabarchine e gli esponenti della più recente immigrazione mercantile, anche di provenienza genovese, rimase costante per tutto l'Ottocento ed è colta ad esempio da padre des Arcs, autore verso il 1865 di una raccolta di materiali sulla storia della missione dei Cappuccini di Tunisi, pubblicata oltre un ventennio dopo. Nel suo elenco delle principali famiglie cattoliche di Tunisi, il religioso parla infatti delle «familles gênoises» (come i Raffo e i Borsoni) e delle «familles tabarquines»: cfr. A. DES ARCS, *Mémoires pour servir à l'histoire de la mission des Capucins dans la Régence de Tunis 1624-1865... revus et publiés par le R.P. Apollinaire de Valence*, Rome 1889, pp. 84-85.

<sup>35</sup> Tale è il caso ad esempio dei membri della famiglia Allegro e in particolare di Yussef (morto a Vichy nel 1905), figlio legittimo di Luis-Arnold e di una gentildonna musulmana (cfr. nota 21). Gli Allegro erano originariamente stanziate a Biserta, ed erano probabilmente membri dell'antica comunità formata da Genovesi in realtà mai approdati a Tabarca, cfr. nota 13.

4. Il periodo di maggiore prestigio goduto dalla comunità sembra quello che va dal 1838 al 1855 sotto il regno di Ahmad Bey, sovrano ‘illuminato’ particolarmente aperto al confronto con l’Europa, fautore di riforme ispirate a quelle di Muhammad Ali in Egitto e al modello del *Tanzīmāt* ottomano. Preso pragmaticamente atto del ruolo che la Francia si trovava a giocare in Africa settentrionale dopo la conquista di Algeri (1830), Ahmad tentò da un lato di affermare una sempre maggiore autonomia rispetto alla Sublime Porta, riorganizzando in particolare l’esercito e l’amministrazione dello stato, dall’altro, di avvicinarsi ai governi europei anche attraverso atti di particolare rilievo simbolico, dalla sua visita ufficiale in Francia<sup>36</sup> alla partecipazione alla guerra di Crimea a fianco delle potenze occidentali, dall’abolizione definitiva della schiavitù con qualche anno di anticipo rispetto agli Stati Uniti alla concessione di importanti privilegi alla chiesa cattolica, che suscitarono gli entusiasmi del clero locale e i cui echi giunsero fino a Roma.<sup>37</sup>

È difficile dire se nell’ascesa sociale e politica di molti maggiorenti tabarchini abbia giocato in quel periodo l’origine carlofortina della madre e principale consigliera del Bey,<sup>38</sup> certo è che ha senso in quel periodo parlare di una vera e pro-

<sup>36</sup> Su Ahmad Bey e il suo tempo, cfr. L. BROWN, *The Tunisia of Ahmad Bey, 1837-1855*, Princeton 1974. Sulla sua visita di stato in Francia, la prima di un capo di stato islamico in un paese europeo, si veda tra gli altri K. CHATER, *Itinéraire méditerranéen aux XIX-XXe siècles*, in «Les Cahiers de la Méditerranée», 56 (2001), pp. 1-27.

<sup>37</sup> A. DES ARCS, *Mémoires* cit., sottolinea a più riprese la forte apertura del governo beylicale nei confronti delle istituzioni cattoliche, che fece addirittura parlare, per un certo periodo, di una conversione segreta di Ahmad Bey.

<sup>38</sup> La madre del Bey veniva consultata persino per delicate questioni di stato, e quando si trattò di organizzare il viaggio del sovrano in Francia fu richiesta la sua autorizzazione (M.S. MZALI, *L’Exercice de l’Autorité Suprême en Tunisie durant le Voyage d’Ahmed-Bey en France (5 Novembre - 30 Décembre 1846)*, in «Revue Tunisienne», 25 (1918), pp. 274-284). J. Dakhlia (*Lingua franca. Histoire d’une langue métisse en Méditerranée*, Arles 2008, p. 181) si chiede quale fosse la lingua parlata da *lalla Jannat* e se avesse potuto insegnare al figlio l’italiano, lingua che Ahmad Bey praticava correntemente. L’autrice scarta poi questa ipotesi, ma è la domanda stessa a risultare francamente illogica se si considera quella che doveva essere all’epoca la realtà sociolinguistica di Carloforte. Che Francesca Rosso conservasse o meno, invece, l’uso del tabarchino (e che lo abbia trasmesso al figlio) è difficile a dirsi, ma che un senso di appartenenza della madre abbia potuto condizionare alcune scelte del sovrano nella formazione del proprio *entourage* non è affatto da escludere, se è vero che alcuni parenti di *lalla Jannat* furono effettivamente chiamati dalla Sardegna in Tunisia e fecero carriera nell’amministrazione e nell’esercito di quel paese (G. VALLEBONA, *Carloforte* cit., p. 127), e se si tiene conto del prestigio (già messo in evidenza a nota 17 e commentato con maggiore ampiezza in *La voce “tabarchino”* cit.) di cui godeva tradizionalmente la discendenza matrilineare presso i Tabarchini. Quali che siano le conseguenze linguistiche ipotizzate dalla Dakhlia sulla presenza di donne d’origine europea negli harem delle corti barbaresche, sta di fatto poi che alcune di esse trasmettevano ai figli e nipoti (destinati talvolta a diventare sovrani, dignitari ecc.) la memoria e addirittura l’orgoglio della propria origine: sintomatico è il caso di Hammuda Bey che nel 1790, ricevendo una delegazione ligure, ostentò la sua particolare «simpatia verso i Genovesi al punto da dichiararsi genovese egli stesso, in quanto “figlio di Ali Bey nato da certa Nattini genovese di Sestri Ponente”» (P. GIACOMONE PIANA, *La Repubblica Ligure e lo sbarco dei barbareschi a Carloforte nel 1798: la testimonianza di un Capraiese*, in *Carloforte tra Settecento*

pria lobby ligure-tabarchina assai implicata negli affari tunisini, raccolta intorno all'ispiratore della politica estera di Ahmad, Giuseppe Maria Raffo (1795-1866). Cresciuto al Bardo e fattosi strada nell'amministrazione beylicale mediante un'accorta politica di relazioni familiari con la dinastia, ancor prima dell'ascesa al trono di quello che si considerava non a caso suo 'nipote',<sup>39</sup> Raffo seppe conciliare gli interessi del paese e quelli suoi personali. Ottenute importanti concessioni economiche, tra cui (fin dal 1826) la gestione di ricchissime tonnare e altre risorse naturali, rafforzò i propri rapporti con diverse capitali europee, ma anche con imprenditori e armatori, soprattutto genovesi, interessati a una penetrazione commerciale nel paese africano.<sup>40</sup>

Le vicende di Raffo si intrecciano spesso, e ai più diversi livelli, con quelle delle comunità tabarchine: dal rapporto privilegiato intrattenuto con la manodopera proveniente da Carloforte e Calasetta, impegnata nello sfruttamento delle grandi

e Ottocento cit., pp. 29-44, a p. 31 (la citazione puntuale è tratta da un documento dell'Archivio di Stato di Genova contenente la relazione dell'invia Armando Barbarossa).

<sup>39</sup> La longevità politica e l'influenza di Raffo, che aveva iniziato la sua carriera già sotto il regno (1824-1835) di al-Husayn II ibn Mahmud (1784-1835), rischia di apparire a dir poco sconcertante, se si considera che egli, rimasto sempre saldamente ancorato alla propria fede cattolica, si era fatto persino naturalizzare suddito sardo. Suo padre Giovanni Battista Felice Raffo era nato nel 1747 a Cogorno vicino a Chiavari: nel 1770, catturato al largo della Provenza da un vascello corsaro, fu deportato a Tunisi e passò al servizio di Ali II ibn Husayn Bey (1712-1782) come orologiaio, entrando anche nelle grazie del suo successore Hammuda per il quale lavorò come interprete. A Tunisi, Felice Raffo ebbe almeno una figlia, Elena Grazia, nata il 22 febbraio 1784, e un figlio, Giuseppe Maria appunto, nato il 9 febbraio 1795. Elena Grazia si convertì all'Islam, e col nome di *lalla* Aisha divenne seconda moglie di Mustafa Bey, collega cioè della *beyâ* Francesca Rosso (cfr. nota 8): questo è il motivo per il quale suo fratello fu sempre chiamato affettuosamente 'zio' dal figlio di quest'ultima, Ahmad. A sua volta, Giuseppe Maria sposò Francesca Benedetta Sanna, figlia di un certo Salvatore originario di Castelsardo. La sorella di Francesca, Maria Sanna, divenne sesta moglie di Muhammad II ibn al-Husayn (1811-1859), cugino e successore di Ahmad: lo stesso che (fin dal 1830) aveva sposato la tabarchina Salvatoria Paona, passata all'Islam col nome di *lalla* Aisha. Ricapitolando dunque, Raffo, morto a Parigi nel 1865 dopo essersi ritirato a vita privata, era più o meno direttamente imparentato con i tre Bey al cui servizio si sviluppò in pratica tutta la sua carriera politica: Mustafa, di cui era cognato, Ahmad, che lo considerava suo 'zio', e Muhammad, di cui era ancora una volta cognato. Il fatto che due di questi sovrani fossero mariti e uno figlio di donne nate a Carloforte, è solo uno dei tanti elementi che intrecciano le personali vicende di Raffo alla storia della Nazione Tabarchina. Sulla sua figura, pochissimo nota in Italia, cfr. J.C. WINCKLER, *Le comte Raffo à la cour de Tunis*, Berlin 1967.

<sup>40</sup> Per quanto nato a Tunisi e unanimemente considerato «comme un vrai Tunisien» (G.S. VAN KRIEKEN, *Khayr al-Dîn et la Tunisie 1850-1881*, Leiden 1976, p. 55, che riporta un parere in tal senso dello storico dell'epoca, Ibn Abî 'l-Diyâf), Giuseppe Raffo (e forse già suo padre Felice) mantenne sempre stretti contatti con la madrepatria e con altri centri europei, dai quali trassero profitto nella loro azione politica e mercantile. Genova, Chiavari e Alassio ricorrono frequentemente nella corrispondenza commerciale della ditta (cfr. la nota seguente) accanto a Marsiglia, Gibilterra, Cagliari, Costantinopoli ecc. Contemporaneamente, a partire soprattutto dagli anni Quaranta, Raffo divenne assiduo frequentatore di Parigi (dove alla fine morirà), dove curò l'educazione dei propri figli avviando in tal modo una prassi ben presto seguita da altri notabili tunisini (M. OUALDI, *À l'école des palais: les maîtrises de l'écrit parmi les mamelouks des beys de Tunis, des années 1770 aux années 1860*, in «European Journal of Turkish Studies», 6 (2007), p. 8, in <http://www.ejts.org/document1403.html>, consultato il 29 maggio 2010).

tonnare di Sidi Daud,<sup>41</sup> al patronato sulle istituzioni religiose e caritative cattoliche di Tunisi delle quali molti Tabarchini erano membri influenti,<sup>42</sup> fino alla condivisione di porzioni di potere politico ed economico con alcune famiglie della vecchia élite, in particolare i Gandolfo/Gandolphe e i Bogo.

Intorno a Raffo si raccolsero quindi, in un fitto intreccio di relazioni d'affari e di politiche matrimoniali, sia i Tabarchini di antico radicamento che gli esponenti di una più recente immigrazione mercantile di origine genovese come i Borsoni, Vignale e successivamente gli Gnecco e i Traverso, tutti nomi che ricorrono ampiamente nelle cronache tunisine in epoca precoloniale, come quello dei Fedriani, il cui capostipite a Tunisi, Gaetano (1811-1881), segretario particolare di Raffo, era stato compagno di Garibaldi (che ospitò alla Goletta nel 1834) e fondatore della prima loggia massonica tunisina, divenendo in seguito l'agente della compagnia ligure Rubattino, finanziatrice dell'Eroe dei Due Mondi ma assai presente anche in Tunisia (nel ramo dei trasporti) e nelle isole tabarchine del Sulcis (per la gestione delle saline e delle miniere locali).

Il ridimensionamento dell'influenza politica di Raffo alla scomparsa di Ahmad,<sup>43</sup> e la sua stessa morte nel 1865, non significarono affatto la scomparsa della lobby tabarchino-genovese, quanto meno sul piano economico: i Raffo allargaroni per certi aspetti la propria influenza sulla comunità europea di Tunisi, riuscendo a mantenere un notevole peso persino dopo l'istituzione del protettorato

<sup>41</sup> Cfr. J. GANIAGE, *Une entreprise italienne de Tunisi eau milieu du 19. siècle: correspondance commerciale de la Thonnaire de Sidi Daoud*, Paris 1960.

<sup>42</sup> A. DES ARCS, *Mémoires* cit., insiste molto sul ruolo svolto dalle principali famiglie tabarchine a sostegno delle attività caritative della missione cattolica, della fondazione di nuovi luoghi di culto, del restauro di arredi sacri ecc.

<sup>43</sup> Le successive lotte di potere portarono, anche se non immediatamente, all'estromissione di Raffo (1860) e alla definitiva ascesa di due ministri riformatori, Kheireddine Pascià, di origine circassa (1822-1890) e il chiotico Mustafa Khaznadar (già Georgios Stravelakis, 1817-1878), che non seppero tuttavia arginare le pretese dei governi europei, portando il paese alla bancarotta e fornendo con ciò un facile alibi all'intervento francese. Su Kheireddine e il suo tempo, cfr. in particolare G.S. VAN KRIEKEN, *Khayr al-Dīn et la Tunisie* cit. Un interessante ritratto politico di Raffo al termine della carriera viene proposto da De Flaux l'anno stesso della sua morte: «Ce dernier, fils d'un horloger génois, est né à Tunis. Entré dans la maison du Bey et resté longtemps dans un poste subalterne, il a été fait ministre d'État par l'influence d'une sœur devenue l'épouse d'un prince hosseinite. Arrivé au pouvoir par un hasard heureux, il s'y est maintenu par une grande activité d'esprit et une remarquable aptitude aux affaires [...] prodigue de croix avec les ministres des diverses cours d'Europe, il a été payé de la même monnaye, de sorte qu'il y avait peu de personnages dont la poitrine fut aussi chamarée et chargée d'ordres que la sienne. Resté chrétien et dès lors sujet sarde, il a été fait comte par Charles-Albert après quelques services rendus à des compatriotes. Le magnifique Ahmed-Bey, en lui faisant présent des deux mandragues établies pour la pêche du thon, l'avait mis à même de se procurer l'argent nécessaire pour soutenir son nouveau rang de gentilhomme [...] Le comte Raffo, quoique tombé en disgrâce à la fin de sa vie, a touché constamment et a pu transmettre à son fils les deux cents mille francs de revenus que valent ces mandragues» (A. DE FLAUX, *La régence de Tunis* cit., pp. 149-150)

francese;<sup>44</sup> le altre grandi famiglie tabarchine e genovesi continuaron a dividersi tra le attività amministrative (soprattutto i Bogo), diplomatiche e imprenditoriali. I Gandolphe ad esempio, legati a Gaetano Fedriani (che aveva sposato una di loro, Teresa), trassero vantaggio dall'ascesa di quest'ultimo, membro 'italiano' del Comitato di Controllo della commissione internazionale che aveva messo sotto tutela le finanze della Reggenza e poi presidente del Consiglio di Amministrazione dello stesso organismo (1870): nel 1873 Fedriani e Amédée Gandolphe, così, furono tra i soci fondatori della prima impresa per la produzione ed esportazione di olio tunisino, con sede a Sfax, porto che venne immediatamente dotato dalla compagnia Rubattino di un collegamento marittimo periodico con Tunisi e l'Europa.

Queste vicende (tra le altre che è possibile ricostruire) testimoniano come l'élite economica e politica ligure-tabarchina abbia mantenuto per tutto l'Ottocento una rete assai complessa di relazioni all'interno e all'estero, che ebbero poi un peso nelle confuse vicende che, sullo sfondo della contrapposizione tra Francia e Italia per il controllo della Tunisia, portarono infine all'occupazione militare da parte del primo dei due contendenti.<sup>45</sup>

5. Soprattutto a partire dall'istituzione del protettorato (1881-1883), il peso demografico dei Tabarchini in seno alla comunità 'europea' di Tunisi aveva cominciato però a ridimensionarsi: per quanto ancora numerosi e costantemente accre-

<sup>44</sup> I figli e i nipoti di Giuseppe Raffo si imparentarono con esponenti della nobiltà italiana e inglese e del ceto diplomatico europeo di stanza a Tunisi, conservando in un primo tempo un ruolo attivo nella vita politica del paese e privilegiando successivamente il potenziamento della propria influenza economica. Le concessioni per lo sfruttamento delle tonnare, loro principale attività, furono rinnovate nel 1868, nel 1877 e poi nel 1892. Nel 1901 gli eredi Raffo cedettero l'attività al genovese Angelo Parodi, che gestì la stazione di Sidi Daoud fino al 1943, continuando a servirsi di manodopera tabarchina proveniente dalle isole sulcitane. Sulla storia della pesca del tonno in Tunisia dopo la cessione da parte dei Raffo, cfr. C. LIAUZU, *La pêche et les pêcheurs de Thon dans les années 1930*, in «Revue de l'Occident musulmane et de la Méditerranée», 12 (1972), pp. 69-91.

<sup>45</sup> Si è già fatta menzione ad esempio (nota 21) del ruolo svolto dai membri della famiglia 'tabarchina' degli Allegro nella gestione della crisi che servì da spunto all'occupazione francese della Tunisia. Venuta allo scoperto la sua collaborazione con i Francesi, Yussef Allegro organizzò una propria milizia privata con la quale si impadronì dell'importante centro di Gabès, di cui venne confermato governatore dopo l'istituzione del protettorato. È abbastanza nota tra gli storici la rivalità tra il console francese Roustan e quello italiano Macciò, impegnati negli ultimi anni dell'indipendenza tunisina a preparare il terreno a un intervento dei rispettivi paesi: queste vicende politiche si intrecciano con le relazioni sentimentali di Roustan con la moglie del generale Elias Mussali (un copto egiziano al diretto servizio del Bey), Luigia Traverso, figlia di un mercante genovese, e del Macciò con la sorella di quest'ultima. Pare che le due dame elargissero ai rispettivi amanti, oltre che le loro grazie (particolarmente prorompenti nel caso di Luigia), non pochi segreti di stato e altre informazioni riservate. Queste vicende sono narrate con gustosi particolari, tra gli altri, in A.M. BROADLEY, *The Last Punic War. Tunis, Past and Present*, Edinburgh-London 1882.

sciuti da un afflusso di connazionali provenienti dalle isole sulcitane, i Tabarchini erano ormai in netta minoranza rispetto alla folta comunità maltese e a quella siciliana, la cui crescita divenne particolarmente massiccia a partire dagli anni Novanta dell'Ottocento: in particolare, se le vecchie famiglie dell'élite economica e imprenditoriale non avevano rinunciato del tutto alla tradizionale endogamia,<sup>46</sup> i matrimoni misti cominciarono a diventare la norma presso i membri del ceto meno abbiente, che vivevano a stretto contatto con gli esponenti dei gruppi di più recente immigrazione.<sup>47</sup>

Un'altra conseguenza indotta dall'istituzione del protettorato fu la sempre più massiccia opzione dei Tabarchini di Tunisia per la naturalizzazione, assai incoraggiata dalle autorità coloniali allo scopo di accrescere il peso della comunità 'francese', sia rispetto alla maggioranza arabo-berbera, sia rispetto all'elemento italiano. Fu proprio la frequenza delle naturalizzazioni di membri delle minoranze etnico-religiose (compresa la consistente popolazione ebraica) a consentire nel 1931 il 'pareggio' rispetto alla comunità italiana, molti esponenti della quale, a loro volta, furono indotti ad assumere lo status di cittadini francesi:<sup>48</sup> tra i Tabar-

<sup>46</sup> I dati raccolti da J.C. ESCARD, *Les portes de France* cit., in merito alla famiglia Gandolfo-Gandolphe, sottolineano la continuità delle alleanze matrimoniali con altre famiglie tabarchine e genovesi (e poi francesi) fino alle più recenti generazioni.

<sup>47</sup> Un esempio tra i tanti possibili all'interno di questo *Melting pot* tunisino è quello offerto dalla discendenza di Antonio Rombi, tabarchino originario delle isole sulcitane sposato nel 1865 con la maltese Graziella Zahra. I due coniugi ebbero tre figli, Jean-Baptiste (1866), Maria Concetta (1868) ed Edouard (1872) e morirono rispettivamente nel 1875 e nel 1877; gli orfani vennero accolti in casa di Giovanni, fratello di Antonio, sposatosi nel 1874 con la sorella di Graziella, Josephine, che li crebbe assieme ai suoi due figli, Grace (1876) e Jean-Baptiste (1878). Maria Concetta (Conception) Rombi sposò poi un immigrato trapanese, Gioacchino Scalisi, dal quale ebbe sei figli tra i quali Mariano alias Marius, che col cognome Scalési (1892-1922) è unanimemente considerato oggi il maggior poeta tunisino d'espressione francese: per l'opera principale cfr. M. SCALÉSI, *Les poèmes d'un maudit. Poèmes du fond d'un enfer inédit*, par les soins du professeur A. Bannour, Tunis 1996<sup>1</sup>; una lettura critica è proposta in F. Toso, *Mario Scalési: identità plurale, destino individuale, dramma universale*, in «Le Simplegadi. Rivista Internazionale Online di Lingue e Letterature Moderne», 3 (2005: *Lontano da dove? Voci e narrazioni dal mondo gionale*, <http://web.uniud.it/all/simplegadi/index.html>).

<sup>48</sup> Quella italiana, che fino al 1881 era stimata in circa 11.000 persone, era diventata una comunità di oltre 70.000 individui nel 1901 (contro 25.000 Francesi), con un 72% formato da Siciliani. A partire soprattutto dai primi anni del Novecento, per rafforzare numericamente la 'Nation Française de Tunisie' le autorità coloniali, dopo avere tentato con scarso successo di favorire l'immigrazione dal territorio metropolitano, allargarono la naturalizzazione ai diversi gruppi stranieri e (almeno per quanto riguarda le élites) indigeni. Anche grazie a questi espedienti la popolazione 'francese' era cresciuta a 54.000 persone dopo la Prima guerra mondiale, pur rimanendo ancora minoritaria rispetto a quella italiana (80.000). Alla fine della Seconda guerra mondiale, la popolazione francese della Tunisia aveva raggiunto le 143.977 persone contro 84.935 Italiani, ma è evidente che questo sorpasso non fu dovuto né alla crescita naturale (rimasta stabile all'1,5%) né all'arrivo di nuovi flussi migratori dal territorio metropolitano. Sulla politica francese delle 'naturalizzazioni' cfr. tra gli altri F. EL GHOU, *Le français de Tunisie et l'Autre dans les années 1920-1930*, in «Cahiers de la Méditerranée», 66 (2003: *L'autre et l'image de soi*, in <http://cdlm.revues.org/index104.html>, consultato il 26 maggio 2010). Per gli aspetti più strettamente connessi con la francesizzazione linguistica e culturale dell'elemento indigeno e degli immigrati nella Tunisia coloniale si vedano tra gli altri N.

chini in particolare (anche quelli di provenienza sarda) questa possibilità venne ampiamente sfruttata.

Anche a causa di ciò, al momento dell'indipendenza, ottenuta dalla Tunisia con la ricostituzione delle piene prerogative del beylicato prima (1956) e la proclamazione della repubblica poi (1957), il destino degli ultimi Tabarchini di Tunisia fu comune a quello delle centinaia di migliaia di 'Europei' (le cui famiglie erano spesso residenti in Africa da secoli), costretti a 'rimpatriare' verso un paese che guardò talvolta con malcelata insofferenza all'afflusso dei *Pieds-Noirs*: oggi, superata quella fase non facile, i discendenti dei Tabarchini di Tunisi vivono pienamente integrati nella società francese, spesso del tutto inconsapevoli della propria origine o ad essa indifferenti, anche se presso alcuni di loro le tradizioni familiari sono ancora vive e il recupero delle memorie, per quanto faticoso, un'esigenza intimamente avvertita.<sup>49</sup>

## II.

6. Questa ricostruzione delle vicende dei Tabarchini di Tunisi è forse la prima in assoluto azzardata secondo una visione d'insieme, raccogliendo una serie di dati e di informazioni estremamente disperse: vera e propria comunità 'invisibile', talvolta confusa con altre componenti della diaspora ligure, quella tabarchina ha scontato, anche col disinteresse degli storici, la propria indeterminatezza nel gioco delle appartenenze nazionali e regionali e la mancanza di una memoria destinata a tramandarsi, al momento della dispersione, attraverso simboli identitari vistosi: la religione cattolica cessò di svolgere tale funzione al momento dell'abbandono della Tunisia, mentre la lingua era probabilmente entrata in una crisi irreversibile già da qualche tempo, come vedremo, e non avrebbe comunque potuto sopravvivere a lungo al diversificarsi dei destini individuali e familiari.

Nondimeno, il riassunto fin qui tentato di una vicenda protrattasi per oltre due secoli dopo la diaspora, pone sotto questo particolare punto di vista una serie di quesiti interessanti: quale fu nel lungo periodo l'evoluzione degli usi linguistici

SRAIEB, *L'idéologie de l'école en Tunisie coloniale (1881-1945)*, in «Revue du monde musulman et de la Méditerranée», 68 (1993), fasc. 1, pp. 239-254.

<sup>49</sup> A questo proposito mi preme ricordare ancora una volta l'appassionata ricostruzione delle memorie familiari attuata da Jean-Claude Escard, in uno scritto ricchissimo di documentazione originale e di riferimenti bibliografici, ancora inedito, messomi a disposizione dall'autore con squisita cortesia (cfr. nota 22). Escard è discendente per via femminile da un ramo della famiglia Gandolfo-Gandolphe, delle cui memorie è depositario Yves Gandolphe, col quale intrattengo da qualche tempo una fruttuosa corrispondenza. Colgo l'occasione per ringraziare ambedue per la preziosa collaborazione nell'elaborazione di queste note.

dei Tabarchini di Tunisia, ad esempio, quali furono le tappe della loro integrazione nella realtà idiomatica locale, quale fu (anche in rapporto alle storie diversissime del tabarchino in Sardegna e in Spagna) la durata delle consuetudini linguistiche tradizionali? A questi aspetti si associano anche altri interrogativi, sulla dimensione sociale della variabilità ad esempio, poiché se è vero che la comunità tabarchina di Tunisi sembra dimostrare un forte grado di coesione e una notevole riconoscibilità tra le altre componenti della minoranza ‘europea’, appare tuttavia evidente la forte distanza tra i membri dell’élite economico-politica e il ceto ‘popolare’.

7. Philippe Gourdin, nella sua ricostruzione delle fasi finali della vicenda di Tabarca, ha insistito sul ‘bilinguismo’ come fattore di integrazione dei Tabarchini nella realtà tunisina e sull’affermazione di un ‘meticciato’ culturale, fatalmente destinato a condizionare la stessa evoluzione delle consuetudini linguistiche tradizionali:

Sans abandonner leur langue ni leur religion, ils sont devenus bilingues et leur langue maternelle s'est enrichie de mots et de concepts empruntés aux Maures et cet emprunt s'est avéré assez solide pour être transféré en Sardaigne par les émigrés de 1738 et perdurer jusqu'à une époque récente.<sup>50</sup>

In realtà, il panorama così tracciato non sembra del tutto convincente alla luce della documentazione storica e dell’analisi dialettologica: sotto il primo aspetto ad esempio, l’importanza determinante che fino alla caduta di Tabarca la documentazione attribuisce a figure di mediatori linguistici e culturali quali i turcimanni, lascia intendere che la popolazione tabarchina non fosse affatto, nel suo insieme, massicciamente coinvolta in situazioni di ‘bilinguismo’.<sup>51</sup> Dal punto di

<sup>50</sup> P. GOURDIN, *Tabarka* cit., p. 471. Cfr. anche p. 468: «Même les Tabarquins qui se sont installés à San Pietro ont continué d'utiliser une langue dans laquelle sont intégrés de nombreux [?] mots arabes».

<sup>51</sup> P. Gourdin (*Tabarka* cit., p. 468) basa la propria convinzione di una conoscenza diffusa dell’arabo presso i Tabarchini essenzialmente su un’affermazione di Giacomo Rombi, maggiorente dell’isola, in un progetto per l’acquisto di Tabarca da parte del re di Sardegna; secondo Rombi infatti, i Tabarchini, «sapendo il loro linguaggio e andamenti» avrebbero potuto potenziare i rapporti commerciali con gli Arabi: in realtà questa è l’unica testimonianza in merito, e sembra concepita più che altro per addurre un ulteriore elemento atto a suscitare l’interesse del sovrano, all’interno di un testo che non fa che magnificare le risorse e l’importanza dell’isola. I documenti dell’epoca sottolineano al contrario l’importanza decisiva degli interpreti come veri e propri tramiti dei rapporti con la popolazione indigena ai più diversi livelli. Per padre Vallacca, ad esempio, tra i funzionari di Tabarca, «il sesto era il turcimanno, o sia interprete della lingua e idioma turco e arabo, [che] sapeva egualmente leggere e scrivere in tutte due le lingue; questo rispondeva alle lettere che sovente venivano scritte dai Bey d’Algeri e Tunisi, e anche secondo le occorrenze si portava in esse città per aggiustare qualche differenza» (in C. BITOSSI, *Per una storia dell’insediamento genovese di*

vista più strettamente linguistico poi, va osservato preliminarmente che la realtà linguistica di Tabarca appare nel corso dei secoli caratterizzata da una situazione assai complessa di plurilinguismo e pluriglossia: Gourdin sembra fare riferimento a una sorta di bilinguismo bilanciato tabarchino-arabo, ma non sembra tener conto della pratica che molti Tabarchini dovevano avere di altri idiomi europei<sup>52</sup>

Tabarca cit., p. 257, e cfr. anche P. GOURDIN, *Tabarka* cit., p. 325). Dalle lettere e relazioni del governatore dell'isola per il 1683-1687 (parzialmente pubblicate in S. PELLEGRINI, *Le lettere di Aurelio Spinola governatore di Tabarca. Pagine sconosciute di vita coloniale genovese*, Recco 2004) si desume che «il posto di Torcimanno è necessarissimo e non se ne può stare senza» (p. 63, relazione del 22 gennaio 1684), e che tale funzionario era indispensabile non solo nei rapporti con le autorità delle reggenze e i loro inviati (es. pp. 66, 146-147: relazioni e lettere del 22 gennaio e del 4 luglio 1684), ma persino per l'acquisto di approvvigionamenti presso le popolazioni locali, ad esempio di carne macellata (p. 64, relazione del 22 gennaio 1684). Procurarsi buoni interpreti non era facile, e alla fine del Seicento si ricorreva a stranieri (nel 1684 un maltese, sostituito alla sua morte da un certo Francesco Rosa, ufficiale spagnolo) o persone comunque esterne alla popolazione dell'isola: il 7 marzo 1684 lo Spinola informa la signoria, come di un fatto eccezionale, della presenza di un tale Stefano Chiappe che conosceva la «lingua moresca», chiedendosi se fosse il caso di assumerlo come «torcimano» (p. 123), e l'8 aprile 1684 il governatore avanzava dubbi «sulle corrette traduzioni» da parte dell'interprete «di quanto riferivano gli Arabi nel corso degli incontri reciproci» (p. 77).

<sup>52</sup> La coesistenza di lingue diverse e forme di plurilinguismo variamente tarate in base alle esigenze individuali, alle professionalità e alle contingenze diastratiche sembrano aver caratterizzato il panorama linguistico di Tabarca. Da quel che emerge dall'esame della parlata trapiantata in Sardegna, intanto, il tabarchino doveva proporsi già nella sede africana come lingua (praticata dall'intera popolazione) dotata di una valenza comunicativa forte con la madrepatria e con le diverse componenti della diaspora ligure, fatto che ne garantì l'aggiornamento rispetto al genovese metropolitano pur salvaguardando alcune caratteristiche peculiari dell'originaria parlata rivierasca, destinate ad assicurargli una precisa valenza identitaria: l'analisi dialettologica dimostra infatti che le divergenze attuali tra il tabarchino e il genovese sono legate essenzialmente all'emergere di tratti 'rurali' nella parlata insulare, come riflesso dell'origine provinciale dei parlanti (cfr. F. Toso, *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici*, in *Il bilin- guismo tra conservazione e minaccia. Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilin- gue*, a cura di A. Carli, Milano 2004, pp. 21-232). In base alla documentazione scritta, l'italiano di impronta ligure appare come la lingua professionale del ceto amministrativo e della scrittura ai più diversi livelli (sempre verosimilmente mediata, in ogni caso, da operatori dotati di specifica competenza, il che non ne esclude una certa diffusione anche nell'uso parlato, ove si consideri l'importanza di tale lingua nelle relazioni interetniche lungo la costa delle Reggenze); a sua volta il francese o un francese variamente interferito col dialetto provenzale, entrava probabilmente in gioco nelle non infrequenti, per quanto turbolente, relazioni dei Tabarchini con i 'vicini' del Bastion de France e di Capo Negro, mentre lo spagnolo doveva avere a sua volta un minimo di cittadinanza sull'isola, considerando la dipendenza formale di essa dalla corona spagnola (che implicava per di più relazioni scritte) e la presenza, per quanto saltuaria, di una guarnigione. Per completare il quadro delle lingue 'europee' andrebbero inoltre ricordati il latino degli ordini religiosi e del clero secolare («persone dotte, esemplari e dessinteressate» incaricate anche «di fare scuola ai ragazzi», cfr. la relazione di padre Vallacca in C. BITOSSI, *Per una storia dell'insediamento genovese di Tabarca* cit., p. 253) e la frequente presenza di operatori economici di diverse nazionalità, di ambito mediterraneo e non solo, se si considera la discreta assiduità di Inglesi e Olandesi nelle transazioni commerciali che avevano luogo a Tabarca. Si sarà osservato che manca in questo quadro un qualsiasi riferimento alla 'lingua franca', della quale non si rinviene traccia alcuna nella documentazione scritta relativa a Tabarca, un'isola che pure avrebbe dovuto offrirsi come luogo privilegiato di elaborazione di varietà pidginizzate. Tale è anche l'opinione di J. Dakhlia (*Lingua franca* cit., pp. 135-136), per la quale «Ces comptoirs de la Compagnie d'Afrique, La Calle, Tabarka [che per un lapsus freudiano diventa quindi 'france- se'!], le Bastion de France, le Cap-Nègre sont par excellence des lieux de 'diffusion' de la *lingua franca* dans l'intérieur du pays». In realtà da tutta l'abbondante documentazione relativa a Tabarca non solo non e-

e della presenza sul territorio circostante, accanto all'arabo, del turco e forse del berbero.<sup>53</sup>

Anche l'affermazione in merito a un sostanziale influsso dell'arabo sul tabarchino tuttora parlato in Sardegna è il frutto di un postulato più che di una verifica sulla letteratura specialistica; secondo un'opinione ricorrente, poiché è stato parlato in Tunisia, il tabarchino 'deve' per forza riflettere una componente semi-tica significativa:<sup>54</sup> ma in realtà, anche a tener conto dell'obsolescenza di singoli lessemi d'origine araba e del processo di ri-genovesizzazione sicuramente subito

merge un solo esempio di utilizzo della lingua franca (neppure in scritture di semicolti), ma neppure un qualsiasi riferimento, anche indiretto, a questa presunta forma di pidgin. Anzi, l'aggettivo *franco* riferito alla lingua viene utilizzato dal governatore Aurelio Spinola, in una lettera del 12 maggio 1685, in un'accezione che conferma i dubbi relativi all'effettivo significato da attribuire a molte delle testimonianze relative a questo idioma. Parlano di un ufficiale subalterno di cui diffida, lo Spinola sostiene infatti che «ha la lingua francese franca e quando ci capitanno Francesi si pone con loro a discorrere con mio grandissimo disgusto» (S. PELLEGRINI, *Le lettere di Aurelio Spinola* cit., p. 136). Qui *lingua franca* sembra significare assai banalmente «lingua facile, con la quale si ha dimestichezza», senza particolari accezioni o riferimenti a un idioma percepito come a sé stante.

<sup>53</sup> All'epoca della caduta di Tabarca le popolazioni seminomadi del territorio prospiciente l'isola potevano essere ancora berberofone. Per inciso, lo spirito di indipendenza delle popolazioni locali e la loro insopportanza rispetto al potere centrale provocarono non pochi problemi al governo tunisino fino all'istituzione del protettorato, e i viaggiatori descrivono spesso «la tribù dei Khomir che vive e si governa patriarcalmente, essendosi sottratta [sic] tanto al giogo Algerino che dal Tunisino» (G. FINOTTI, *La Reggenza di Tunis* cit., p. 69): proprio le incursioni di questi 'Crumiri' in territorio algerino vennero poi utilizzate come *casus belli* dalla Francia per invadere la Tunisia. In ogni caso, finché l'insediamento ligure fu vitale, è accertato che diversi membri delle tribù locali apprendessero il tabarchino (proponendosi poi come mediatori culturali tra le due comunità) durante i periodi non brevi trascorsi sull'isola in qualità di ostaggi garantiti dalle buone relazioni tra i due gruppi: come informa infatti il Vallacca, in cambio di un «regalo», «erano obbligati i detti capi dare rispettivamente gli ostaggi di due loro figli, quali venivano custoditi nella fortezza e mantenuti dal Lomellini di tutto il bisognevole» (C. BRTOSSI, *Per una storia dell'insediamento genovese di Tabarca* cit., p. 261). A parte i torcimanni e alcuni tra i principali operatori economici dell'isola, invece, l'esigenza di comunicare con le autorità tunisine o con la guarnigione presente nel *borj* eretto a controllo delle attività dei Tabarchini doveva essere tutto sommato limitata, e in ogni caso avrebbe implicato il ricorso al turco più che all'arabo: come osserva infatti J. DAKHLIA, *Lingua franca* cit., pp. 172-173, «dans les provinces africaines de l'empire, comme par un surcroit de 'gages' politiques, la langue diplomatique solennelle demeure durablement le turc, toute difficulté que l'on ait eu à la maintenir, dans les actes les plus officiels au moins; mais elle s'accompagne d'un recours assez constant à l'italien à l'écrit [...] et à l'italien ou à la langue franque à l'oral – la frontière de l'un à l'autre se révélant souvent des plus poreuses». In Tunisia in particolare, bisognerà attendere il 1838 perché Ahmad Bey cominci ad adottare l'arabo come lingua delle relazioni diplomatiche, sostituendo progressivamente il francese all'utilizzo tradizionale dell'italiano nelle relazioni con l'Europa.

<sup>54</sup> Tale è anche l'opinione di Roberto Rossetti quale si desume da un intervento dell'11 ottobre 1999 nella pagina di discussione del suo sito dedicato alla *Lingua Franca* (<https://pantherfile.uwm.edu/corre/www/franca/edition3/lingua5.html>, consultato il 27 maggio 2010): «If the children of the Pasha had been raised by a European nanny, they could have spoken some Romance jargon as their first language. I know for a fact that the population of Tabarca included women, though their second generation slave children were raised, according to contemporary chronicles, speaking a Genoese dialect that still survives on San Pietro island off southern Sardinia (no doubt spiced with some Tunisian accretions) ».

dalla parlata,<sup>55</sup> gli arabismi (e i turchismi) penetrati direttamente in tabarchino sono un numero estremamente limitato,<sup>56</sup> mentre nessun fenomeno di tipo strutturale, morfologico o sintattico, richiama una qualsiasi modalità di ‘lingua franca’.

In questo quadro, e considerando le modalità delle relazioni col retroterra, l’idea di una popolazione tabarchina divenuta complessivamente e compattamente arabofona già durante le ultime fasi della permanenza sull’isola è quindi altamente improbabile. Finché ebbe vita l’esperienza comunitaria di Tabarca, la conoscenza dell’arabo si deve considerare limitata solo ad alcuni ceti professionali e ad alcune categorie corrispondenti in particolare (e non è affatto un caso) a quel ceto dirigente che con discreto tempismo aveva cominciato a smarcarsi dalla sempre più problematica gestione dell’emporio: furono soprattutto i membri di tali famiglie, non a caso, a costituire il nucleo dell’élite tabarchina di Tunisi.<sup>57</sup> Essi continuarono insomma a esercitare una rendita di posizione data dal possesso di specifiche competenze linguistiche, messe al servizio dell’amministrazione dell’isola prima, del governo beylicale poi.

Del resto non vi è notizia alcuna che i Tabarchini emigrati in Sardegna nel 1738 fossero anche in minima parte ‘bilingui’, né dovevano esserlo, in partenza, la maggior parte di quelli che furono condotti schiavi a Tunisi nel 1741. Fu a partire da quella data probabilmente (pur con tutte le sfumature e le eccezioni del caso), che al livello ‘alto’ di Tabarchini plurilingui andò affiancandosi un livello

<sup>55</sup> È ormai ampiamente dimostrato che il tabarchino nella sua forma attuale riflette la costante esposizione al contatto col genovese metropolitano, verificatosi sia in Africa che in Sardegna in virtù del legame demografico ed economico con la Liguria: tutti i tratti fondamentali del genovese nella sua evoluzione sette e ottocentesca sono infatti presenti anche nella parlata di Carloforte e Calasetta. Il tema è ampiamente sviluppato in F. Toso, *Il tabarchino* cit.

<sup>56</sup> Sugli arabismi e i turchismi in tabarchino cfr. F. Toso, *Linguistica di aree laterali ed estreme. Contatto, interferenza, colonie linguistiche e “isole” culturali nel Mediterraneo occidentale*, Udine-Recco 2008, pp. 169-175: tale apporto appare limitato, nel complesso, a non più di una ventina di lemmi, e da svariati indizi (ad esempio la presenza di alcuni di questi termini anche nel siciliano e nel francese popolare di Tunisi) pare di poter affermare che la maggior parte di essi non risalgono all’epoca dell’insediamento sull’isola, ma a fenomeni più recenti di immigrazione di ritorno da Tunisi.

<sup>57</sup> Tra i cognomi ricorrenti nelle vicende politico-economiche tunisine della prima metà del XIX sec. e oltre figurano ad esempio i Mendrice e i Bogo, tra loro imparentati, famiglie ai cui membri più influenti la corrispondenza di Aurelio Spinola fa continuo riferimento (S. PELLEGRINI, *Le lettere di Aurelio Spinola* cit., *passim*). Meno significativo sembra essere stato sull’isola il ruolo dei Gandolfo, ma un ramo di questo clan figura stanziato a Tunisi nel XVII sec. indipendentemente dalla presenza a Tabarca (e poi a Carloforte) di suoi esponenti (J.C. ESCARD, *Les portes de France* cit., *passim*). Come riassume P. Gourdin, comunque, «à partir du milieu du XVII<sup>e</sup> siècle, certains membres de ce petit groupe d’administrateurs [...] fondent des dynasties dont les descendants reprennent les mêmes charges administratives et assurent une certaine permanence face à des gouverneurs, tous issus de la noblesse génoise, dont les séjours dépassent rarement quatre ou cinq ans, et qui ne parlent ni l’arabe ni le turc [...] Ce petit groupe est aussi le premier à quitter Tabarka [...] Il trouvera auprès du pouvoir beylical et au sein de l’élite tunisienne, un milieu favorable qui lui permettra de mettre en valeur ses qualités et ses compétences» (Tabarka cit., p. 341).

‘basso’ di tabarchini bilingui (tabarchino e arabo) che, liberi o schiavi che fossero, cominciarono ad apprendere l’arabo a Tunisi e nelle altre sedi in cui erano stanziati, senza cessare per questo di parlare la propria lingua originaria.

**8.** La sopravvivenza del tabarchino a partire dal 1815 e dalla fine della schiavitù sembra legata a fattori di tipo identitario ma anche, ed essenzialmente, comunicativi: se il rapporto costante coi Tabarchini della Sardegna (e della Spagna) resta, come abbiamo visto, ampiamente documentato, la presenza nella Reggenza di un numero crescente di Genovesi liberi impegnati nel commercio e spesso dotati di mansioni di prestigio (si pensi ai Raffo) doveva rendeva variamente opportuno, in quella fase, il mantenimento dell’idioma tradizionale.

Questo amalgama di fattori identitari e di funzionalità pratica garantì a lungo la conservazione nell’uso del tabarchino, non solo a livello popolare, ma anche presso soggetti certamente dotati di una competenza linguistica estremamente ampia: l’élite tabarchino-genovese di Tunisi parlava e scriveva certamente in italiano, francese e arabo,<sup>58</sup> ma non vi sono dubbi sul fatto che abbia continuato a lungo a praticare a livello parlato la propria lingua ancestrale. Sotto questo aspetto anzi, le testimonianze si soffermano prevalentemente proprio sugli usi dell’élite, probabilmente perché se il mantenimento dell’idioma tra i Tabarchini di Bab el-Bahr doveva risultare scontato, la conservazione di questa lingua tra i principali mercanti e funzionari della Reggenza non doveva mancare di sorprendere gli osservatori più avvertiti.

Padre des Arcs, nelle sue *Memorie* risalenti al 1865, associa in maniera piuttosto evidente l’esistenza dell’élite tabarchina e l’utilizzo da parte di essa dell’idioma originario:

De nos jours existent encore à Tunis des descendants des anciens habitants gênois de Tabarca. Ils portent le nom générique de Tabarquins, et parlent le patois de leur premier lieu d’origine. Parmi eux on distingue plusieurs familles respectables par leurs vertus chrétiennes, leur honnêteté commerciale et les preuves d’attachement et de dévouement qu’elles donnent depuis d’un siècle à la mission et aux missionnaires. Quelques-unes ont cessé de porter la qualité de Tabarquins, et même celle de Gênois, en devenant sujettes de l’Autriche ou de la France, à la suite de services qui leur ont mérité la protection des gouvernements de ces pays. Un chef de la maison Bogo remplit longtemps l’emploi de chancelier-interprète dans l’ancien consulat général d’Autriche. Le chef actuel, M. le général chevalier An-

<sup>58</sup> Diverse fonti sottolineano queste competenze linguistiche nel caso del conte Raffo, e in tali lingue è redatta, non a caso, anche la corrispondenza commerciale dell’impresa delle tonnare di Sidi Daoud, per la quale cfr. nota 41.

toine Bogo, grand'croix de l'ordre du Nichan, officier de la Légion-d'Honneur et de plusieurs autres ordres, est haut placé dans la cour du Bey. Cet homme respectable jouit de la plus grande considération auprès des indigènes et des Européens établis à Tunis. Sa digne épouse est issue de la famille Gandolfo, qui obtint la protection française sous le premier empire, et changea dès lors son nom en celui de Gandolphe. Un membre de cette maison a longtemps dans sa jeunesse servi la France en qualité de secrétaire du consulat. C'est M. Pascal Gandolphe, aujourd'hui négociant recommandable, bon chrétien et excellent père d'une aimable et nombreuse famille, dont le dévouement, à l'occasion, ne fait jamais défaut à notre mission.<sup>59</sup>

Questa testimonianza particolarmente significativa, in quanto proveniente da una persona che ebbe modo di trattare a lungo con gli esponenti di spicco della comunità tabarchino-genovese, fa esplicito riferimento alla continuità dell'uso a partire da Tabarca, ed esclude quindi che il tipo ligure in questione fosse più banalmente la varietà metropolitana reintrodotta con l'arrivo, a partire dai trattati di pace, di un consistente gruppo di imprenditori e uomini d'affari genovesi: non a caso, come abbiamo visto, padre Anselme distingue costantemente nel suo scritto le vecchie famiglie tabarchine dai Genovesi (compresi i Raffo), fedele a una perdurante distinzione tra i cristiani 'autoctoni' tradizionalmente 'protetti' dal Bey (per quanto ormai sempre più spesso, ai suoi tempi, cittadini di diverse potenze europee), e un ceto imprenditoriale di più recente radicamento, essenzialmente formato da sudditi sabaudi.

**9.** Nondimeno, la parlata tabarchina doveva essere percepita come 'genovese', sia per la stretta affinità che la variante locale doveva aver mantenuto con la parlata metropolitana, sia per la mancata o solo parziale estensione dell'etnico *tabarchino* come glotonimo: ad esempio, come riferisce Del Piano, il console italiano Machiavelli verso il 1870,

esaminando particolarmente la composizione della colonia italiana [...] osservava che al primo nucleo di una certa consistenza, costituito dagli Israeliti livornesi [...] si erano aggiunti i Tabarchini, il cui numero era stato aumentato da molti altri Liguri, anch'essi di provenienza tabarchina, provenienti da Carloforte e da Sant'Antioco [cioè da Calasetta];

tuttavia, pur avendo evidentemente chiara la differenza esistente tra Tabarchini di antico insediamento, Tabarchini rientrati dalla Sardegna e Genovesi, il console non coglieva sfumature di linguaggio, concludendo che, in seguito all'influenza

<sup>59</sup> A. DES ARCS, *Mémoires* cit., pp. 46-47.

esercitata da questi gruppi nel loro insieme, «finivano per parlare il dialetto ligure anche Italiani provenienti da altre regioni».<sup>60</sup>

È piuttosto difficile oggi, in effetti, stabilire che cosa si dovesse intendere per il ‘tabarchino’ e il ‘genovese’ parlati nella Reggenza di Tunisi: lo scarto interlinguistico tra le due varietà doveva essere minimo, sempre che, naturalmente, una differenza si proponesse in maniera sostanziale. In questo caso non ci è di grande aiuto neppure un confronto con la varietà parlata in Sardegna: se è vero infatti che il tabarchino di Carloforte e Calasetta, pur aggiornandosi a contatto col genovese, è rimasto riconoscibile per una serie di tratti ‘rivieraschi’ che come abbiamo visto lo connotano in modo abbastanza evidente rispetto al genovese metropolitano, non è affatto da escludere che la varietà tabarchina di Tunisi sia confluita, a un certo punto della sua storia, in una più generica tipologia di genovese mercantile.

La storia del tabarchino e del genovese in Tunisia sembra seguire in ogni caso dinamiche parzialmente diverse rispetto all’antica e radicata presenza dell’italiano,<sup>61</sup> anche perché molti Tabarchini di Tunisi dovevano avere una conoscenza maggiore del francese e dell’arabo che non della lingua letteraria. Al tempo stesso, data la sua diffusione nell’uso parlato anche al di fuori della comunità, il tipo ligure dovette agire probabilmente come vettore per la diffusione e la conservazione dell’uso dell’italiano in un’epoca che, a partire dalle riforme di Ahmad Bey, vedeva crescere progressivamente il prestigio del francese a danno del tradizionale ricorso all’italiano come lingua della comunicazione interetnica. Del resto, l’utilizzo del ‘genovese’ come lingua commerciale degli ‘Italiani’ di Tunisi anteriormente all’istituzione del protettorato francese potrà forse colpire, ma non è

<sup>60</sup> L. DEL PIANO, *La penetrazione italiana in Tunisia (1861-1881)*, Padova 1964, p. 93.

<sup>61</sup> Non è il caso di fare qui la storia della presenza dell’italiano in Tunisia come lingua diplomatica e commerciale, per la quale esiste, pur in assenza di uno studio di sintesi, un’ampia bibliografia: si rimanda tra gli altri a J.C. CREMONA, *L’italiano in Tunisi*, in *Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio C. Lepshy*, a cura di P. Benincà, M. Cinque, T. De Mauro, N. Vincent, Roma 1996, pp. 149-173; ID., “*La Lingua d’Italia*” nell’Africa settentrionale: usi cancellereschi francesi nel tardo Cinquecento e nel Seicento, in «*La “Lingua d’Italia”*: usi pubblici e istituzionali». Atti del XXIX Congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana (Malta, 3-5 novembre 1995), a cura di G. Alfieri e A. Cassola, Roma 1996, pp. 340-356; ID., “*Acciocché ognuno le possa intendere*”: *The use of Italian as a lingua franca on the Barbary Coast of the seventeenth century. Evidence from the English*, in «*Journal of Anglo-Italian Studies*», 5 (1997), pp. 52-69; ID., *Histoire linguistique externe de l’italien au Maghreb*, in *Romanische Sprachgeschichte. Histoire linguistique de la Romania*, a cura di G. Ernst, M.D. Glessgen, C. Schmitt e W. Schweickard, Berlin-New York 2003-2008, I, pp. 961-966; dei materiali inediti raccolti dal Cremona si attende ora un’edizione commentata a cura di D. Baglioni; per l’Ottocento, è utile la consultazione di A. TRIULZI, *Italian-speaking communities in early nineteenth century Tunisia*, in «*Revue des Mondes Musulmans et de la Méditerranée*», 9 (1971), fasc. 1, pp. 153-184. Sulla controversa questione della cosiddetta ‘lingua franca’ e sull’opportunità o meno di tenere distinta tale varietà pidginizzante dall’uso dell’italiano vero e proprio, rimando a G. CIFOLETTI, *La lingua franca barbaresca*, Roma 2004, e al documentato lavoro già ricordato di J. Dakhlia, non esente da qualche forzatura e da qualche interpretazione un po’ troppo ‘suggestiva’ della documentazione relativa.

di per sé un fatto eccezionale, se si considera ad esempio la sua coeva diffusione presso la comunità italiana di Buenos Aires: anche in quel caso, almeno in determinati ambienti e contesti, l'idioma di una comunità regionale particolarmente vitale e organizzata, dislocata in uno specifico spazio urbano, economicamente forte, si affermava più facilmente dell'italiano comune come lingua delle comunicazione tra immigrati di regioni diverse, in quanto varietà viva e associata a specializzazioni tecniche e pratiche mercantili di rilievo.

Più sorprendente, e meritevole di un approfondimento (che richiederebbe lo spoglio di materiali archivistici tunisini) è la testimonianza tardiva dello scrittore italo-tunisino Cesare Luccio (Tunisi 1906 - Genova 1980),<sup>62</sup> riportata da Bruno Rombi, per il quale

la colonia dei Genovesi stabilitasi a Tabarca [...] prese il sopravvento su tutte le altre collettività europee di Tunisi, al punto che, ancora all'arrivo dei Francesi in Tunisia, ossia nel 1881, la lingua internazionale in uso per le relazioni commerciali, amichevoli o di alta società era il zeneise. C'è di più. Il Bey di Tunisi, quando questi non erano scritti in lingua araba, faceva redigere gli atti ufficiali che firmava (decreti, donazioni, ammonimenti, lettere a capi di Stato) esclusivamente in zeneise.<sup>63</sup>

Se un certo uso del 'genovese' nella buona società non è affatto da escludere (i viaggiatori stranieri menzionano insistentemente, tra i salotti della società 'europea' di Tunisi, quelli di signore dell'élite genovese-tabarchina),<sup>64</sup> l'utilizzo 'ufficiale' e una trasmissione in forma scritta richiederebbero qui come altrove una documentazione certa.<sup>65</sup>

<sup>62</sup> Cesare Luccio (pseudonimo di Aurelio De Montis), di origine sarda, pubblicò nel 1933 a Parigi il romanzo *Cinq hommes devant la montagne*, ambientato tra i minatori sardi immigrati in Tunisia e, nel 1934 sempre a Parigi, la raccolta di racconti *Humbles figures de la cité blanche ou la Sicile à Tunis*. Autore anche di prosse giornalistiche e novelle in italiano, viene oggi considerato uno dei più interessanti scrittori in lingua francese del periodo coloniale in Tunisia.

<sup>63</sup> Cfr. B. ROMBI, *Un anno a Calasetta*, Genova 1988, p. 101, che riporta il brano dalle memorie manoscritte di Luccio.

<sup>64</sup> Henri Dunant, dopo essersi soffermato sulla bellezza dei giardini di palazzo Raffo alla Marsa, sottolinea ad esempio come «l'hiver de 1856 à 1857 a été fort brillant à Tunis, et l'on peut citer les réceptions de M.me la comtesse Raffo, celles de M.me Roche au Consulat général de France, et celles de l'Interprète du Bey [il generale tabarchino Antonio Bogo], qui réunissaient au luxe de l'Orient toutes les ressources de la société en Europe» (J.H. DUNANT, *Notice sur la Régence de Tunis*, Genève 1858, p. 250); il De Flaux (*La régence de Tunis* cit., p. 60) parla a sua volta, tra le altre, di «M.me la comtesse Raffo, dont le mari doit aux libéralités d'Ahmed-Bey une immense fortune, dont elle sait si bien se faire honneur», della moglie del console italiano, M.me Facciotti (di famiglia nobile genovese imparentata con la stirpe mercantile ligure-tunisina dei Gnecco) e di M.me Élias Mussali (per la quale cfr. la nota 45).

<sup>65</sup> Intorno all'uso scritto del genovese in documenti ufficiali in ambienti caratterizzati tra il XVIII e il XIX sec. da una forte presenza ligure esistono anche altri riferimenti, non suffragati però da adeguate testimonianze documentarie. A Gibilterra, «los bandos del gobernador de la plaza se publicaban en tres idiomas: inglés, español y genovés» secondo M.T. DÍAZ HORMIGA, *La situación intercultural e interlingüística de Gibraltar, in Contacto interlingüístico e intercultural en el mundo hispano*, a cura di J. Calvo Pérez, València

**10.** In merito alla durata del tabarchino a Tunisi, rafforzata dall'apporto immigratorio di provenienza sardo-ligure e genovese, abbiamo dunque testimonianze riferibili a tutta la fase pre-coloniale. Svariati indizi lasciano pensare che il declino della parlata sia iniziato proprio con l'avvento del protettorato francese, anche come conseguenza del progressivo allentamento dei rapporti interni alla comunità: l'internazionalizzazione e la francesizzazione sempre più forte dell'élite, la fusione dei ceti più bassi con la nuova immigrazione soprattutto italiana meridionale, dovettero mettere in crisi tradizioni linguistiche associate a una base demografica comunque non estesa, mentre l'affermazione del francese e dell'italiano come lingue degli 'Europei' comportavano il declassamento del tabarchino al rango di varietà usata in contesti sempre più ristretti, nell'ambito familiare e in situazioni sempre più circoscritte e precarie di solidarietà 'etnica'. Resta però l'impressione che fino a quando rimase viva l'autopercezione dei Tabarchini come comunità, fino a quando, soprattutto, fu viva una serie di legami basati su un concetto di parentela estesa e di clan, il tabarchino abbia continuato a svolgere una sua funzione identitaria e comunicativa all'interno del contesto plurilingue tunisino.

Una delle testimonianze più recenti sull'uso del tabarchino a Tunisi, ad esempio, risalente al 1954 ma riferita agli ultimi anni dell'Ottocento e ai primi del Novecento, colloca l'uso di questa parlata nel contesto colorito e caotico dell'ambiente popolare in età coloniale quale viene rappresentato con intendimenti comici e macchiettistici dall'umorista Ben Nitram.<sup>66</sup> Francese nato in Africa, dotato di una singolare capacità di cogliere voci, umori ed espressioni della realtà cosmopolita della città, le trasferiva nelle sue scenette comiche che gli valsero larghissima popolarità nella Tunisia della prima metà del Novecento.<sup>67</sup>

In queste rappresentazioni, nelle quali le lingue e i dialetti degli Arabi, degli Ebrei, dei Siciliani, degli immigrati corsi e francesi si mescolano dando vita di vol-

2001, I, pp. 91-112, specie a p. 93; alla Boca di Buenos Aires risulta che a metà Ottocento i funzionari consolari del Regno di Sardegna dovevano tradurre «in lingua volgare genovese» i documenti prodotti nel consolato (A. DUNOYER, *Rapporto di mare ed atti successivi per l'avaria sofferta dal Brigantino Sardo "La città di Milano"*, citato da F. DEVOTO, *Argentina*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, I, Roma 2002, pp. 25-54, specie a p. 27).

<sup>66</sup> Eugène-Edmond Martin (1888-1963), noto con lo pseudonimo anagrammatico di aspetto arabizzante, iniziò la propria attività partire dal 1910 come animatore di feste private e di spettacoli pubblici, conoscendo un largo successo di pubblico quando i suoi sketches, dal 1938, cominciarono a essere trasmessi da Radio Tunisi. Sulla figura e l'opera si vedano tra gli altri K. KCHIR-BENDANA, *Kaddour Ben Nitram et ses Sabirs, les traces d'une culture plurielle*, in AA.VV., *Pratiques et résistance culturelle au Maghreb*, Paris-Aix-en-Provence 1992, pp. 283-291; Id., *Kaddour Ben Nitram, chansonnier et humoriste tunisien*, in «Revue du monde musulmane et de la Méditerranée», 77 (1995), fasc. 1, pp. 165-173, Id., *Kaddour Ben Nitram et les sabirs de Tunisie entre l'oral et l'écrit*, in «Diasporas. Histoire et Sociétés», 2 (2002: *Langues depaysées*), pp. 144-153.

<sup>67</sup> La maggior parte dei testi sono raccolti in *Les Sabirs de Kaddour Ben Nitram*, Tunis 1931 (Tunis 1952<sup>2</sup>).

ta in volta a un gergo inestricabile o mantenendo la propria autonomia in bocca a singole caratterizzazioni comiche, il tabarchino compare solo nel testo di una conferenza in cui Ben Nitram, al termine della sua carriera di cantore di una Tunisia ‘europea’ prossima ormai allo smantellamento, narra un episodio probabilmente apocrifo, ma non per questo meno interessante dal punto di vista documentario:

Effectivement, au temps de mon enfance, cette maison, avant que l'Hôtel de l'Univers n'y fût installé, n'était désignée que sous le nom de *Dar Bachoua*. Et je vais vous en donner la raison.

De style purement arabe, elle avait été habitée jadis, par un certain Bachois qui, bien que français, ne s'exliquait qu'en gênois, en zénèse, c'est-à-dire en ce dialecte que l'on ne désigne ici que sous le nom de *tabarchino*, c'est-à-dire en *Tabarquin*.

Le Tabarquin est un dialecte parlé par tous les gênois ayant quitté la ville de Carlo-forte pour venir émigrer, vers 1540, dans l'îlot de Tabarka et qui, par la suite, ne furent plus connus que sous le nom de *Tabarchini*, des Tabarquins.

Par quelle ironie du sort, par quelles suites de circonstances étranges, ce français ne parlait que le tabarchino, nul n'a jamais su me le dire.

Tout ce que j'ai pu savoir c'est que ce Bachois était un original qui vivait seul, là, avec une vieille bonne, juive, qui se nommait Kamouna.

Bachois ne sortait jamais le soir et personne ne l'avait vu s'aventurer la nuit dans les quartiers avoisinant sa demeure, où l'on ne pouvait sortir que précédé d'un *hamel* porteur d'une lanterne.

Et voici l'histoire qui arriva à Bachois.

À l'époque, la colonie tunisoise avait l'habitude, de faire venir, une fois l'an, une troupe théâtrale, laquelle était précédée d'une consultation de la majeure partie des amateurs de *bel canto*, qui devaient, au préalable, prendre l'engagement ferme d'assister aux représentations, de souscrire un abonnement.

On consulta, naturellement, Bachois qui, à la stupéfaction de tous ceux qui le connaissaient, signa l'engagement d'assister aux représentations de la troupe que l'on se promettait de faire venir.

Ce fut donc, un véritable sujet de conversations, de commentaires dans toutes les familles tunisoises qui n'ignoraient pas la réputation d'ermite de Bachois.

Enfin vint le jour, ou, du moins, la nuit fatidique.

Le soir de la première, Bachois, habillé de neuf, accompagné du traditionnel porteur de lanterne, se rendit au théâtre.

Il ne remarqua pas, le pauvre homme, qu'un groupe de curieux, se tenait dans un coin, non loin de sa demeure, épanté dans l'ombre, sa sortie.

Dès qu'il se fut éloigné de chez lui, le groupe se précipita devant la porte d'entrée de sa demeure.

Et l'on put voir alors tout un déballage d'outils, de gamettes, de mortier, de chaux, de sable, de briques, de truelles. Le groupe, éclairé par 2 ou 3 lanternes, se mit immédiatement au travail et, en un clin d'oeil, mura la porte d'entrée et, caché à l'entrée de l'Impasse Mousmar El Kassâ, attendit le retour du spectateur dont c'était assurément la première – et très vraisemblablement la dernière – sortie nocturne.

Enfin, précédé de son éclairent, Bachois, rentrant du spectacle, arriva devant chez lui.

Ne reconnaissant plus l'état des lieux qui lui étaient pourtant si familiers, il hésita. Et, dans la nuit noire, alla plus avant, puis revint sur ses pas. Il recommença ce mouvement de va et vient, d'avance et de recul un certain nombre de fois à la grande joie de ceux qui l'observaient de leur coin.

Enfin, il fallut bien que Bachois se rende à l'évidence et s'aperçoive que sa porte était murée.

Il se mit alors à crier, à appeler de toutes ses forces sa bonne: - *Kamouna! Kamouna!* - qui, l'entendant dans la nuit, lui répondait de l'intérieur de la demeure: - *Ouinek Ouinek? Ya arfi! Ya arfi!*

Et à tous deux, ils se mirent, de part et d'autre, aidés en celà par quelques voisins compatissants, à démolir le mur de briques fraîchement élevé.

Et Bachois, suant à grosses gouttes, les mains meurtries par le travail qu'il venait d'accomplir, rentra chez-lui, guéri à jamais de sa première sortie nocturne, jurant, mais un peu tard, qu'on ne l'y reprendrait plus.<sup>68</sup>

Al di là del contenuto della storiella, tutt'altro che originale, e della confusione storica con la quale Ben Nitram riassume la vicenda dei Tabarchini,<sup>69</sup> è interessante osservare come l'autore si riferisca a una parlata la cui memoria doveva essere ancora presente ai suoi ascoltatori. C'è poi da chiedersi se col personaggio del 'francese' Bachois, l'umorista abbia inteso farsi beffe della francofilia della borghesia tabarchina, ironizzando sull'effettiva nazionalità della macchietta,<sup>70</sup> o

<sup>68</sup> K. BEN NITRAM, *Texte integral de la conference "Si Tunis m'était conte"* donnée le Samedi 22 Mai 1954, à 16h.30 dans la Salle des Fêtes du Lycée Carnot de Tunis par Si. Kaddour ben Nitram..., Tunis 1954, pp. 55-57.

<sup>69</sup> La confusione sul luogo d'origine dei Tabarchini e sulle loro vicissitudini è abbastanza frequente nelle fonti. Si è già visto (nota 24) come il console sardo-piemontese Filippi, per astio nei loro confronti, attribuisse loro la 'vendita' dell'isola eponima, e insisterà su questa versione mendace anche quando si tratterà di mettere in cattiva luce anche il console olandese Nyssen, il quale «ascribe a grande onore il dichiararsi servitore del Bey, discendente per via di sua madre da quei traditori che vendettero l'Isola di Tabarca e tutti i suoi abitanti a questi barbari» (A. GALLICO, *Tunisi e i consoli sardi* cit., p. 35). Ma anche il capitano genovese D'Albertis ad esempio, qualche decennio dopo, si dimostra assai poco informato sulla storia di questa comunità. Ricordando il suo incontro con un certo Capitan Beppino, «funzionario conosciuto in tutta la Goletta, e direi quasi nell'intera Reggenza [...] oriundo di Carloforte nell'isola di San Pietro in Sardegna e nato alla Goletta [...] capitano del porto della Goletta, aiutante dell'ammiraglio e factotum in tutto ciò che concerne la marina tunisina», aggiunge in nota che «questi semi-italiani o semi-tunisini, numerosi in Tunisia, sono detti Tabarchini e provengono da famiglie di Santa Margherita Ligure, le quali trapiantatesi all'isola di Tabarca per la pesca del corallo, di là dovettero poi fuggire per sconvolgimenti politici e si rifugiarono nell'isola di S. Pietro in Sardegna o nella Tunisia stessa» (E.A. D'ALBERTIS, *Crociera del Violante comandato dal capitano-armatore E.A. D'Albertis durante l'anno 1876*, Genova 1877-1878, p. 262).

<sup>70</sup> Il 'cognome' Bachois presenta qualche assonanza col soprannome *Bachin* col quale erano conosciuti nell'Ottocento i Genovesi di Marsiglia (e forse di altri porti francesi del Mediterraneo), e gli atteggiamenti attribuiti al personaggio sembrano riprendere qualcuni degli stereotipi con i quali viene spesso, ancor oggi, delineato uno specifico 'carattere' ligure. Non è escluso quindi che Ben Nitram intendesse scherzare su una appartenenza nazionale di 'français pur-sang' affermata più che effettivamente condivisa.

se abbia inteso effettivamente contemplare la possibilità che anche persone estranee al gruppo, sia pure a causa di ‘chissà quali circostanze’ potessero continuare ad esprimersi in tabarchino ancora in un’epoca successiva all’instaurazione del protettorato.

Nella pratica però, la caratterizzazione linguistica è totalmente assente, a meno che l’*arfi* della governante ebrea (ben riconoscibile per il suo *ouinek*)<sup>71</sup> non rappresenti un tentativo di trascrizione del verbo *arvì* “aprire” (e pertanto «apro subito» sarebbe stato detto dalla donna in tabarchino). Pare comunque evidente che nel completare il panorama delle sue caratterizzazioni locali, Ben Nitram abbia sentito sì il bisogno di ricordare anche i Tabarchini e la loro lingua, ma che avesse qualche difficoltà a darne una rappresentazione così precisa come quella che offre delle parlate degli esponenti di altri gruppi etnici presenti nella Tunisia dei primi del Novecento.

**11.** Sempre meno presente nelle strade e nei vicoli dei quartieri ‘europei’ di Tunisi, il tabarchino doveva essere sempre più confinato, in quell’epoca, entro le mura domestiche. Una testimonianza in tal senso viene da una raccolta di appunti genealogici raccolta ai primi del Novecento e recentemente segnalatami da Yves Gandolphe: nel testo redatto in francese compaiono vari riferimenti al clan tabarchino-genovese dei Borsoni, strettamente imparentati coi Gandolfo/Gandolphe; di particolare rilievo per la storia linguistica è seguente noterella, tratta da una lettera di Ernest Gandolphe<sup>72</sup> risalente al 1 dicembre 1905:

Adolfo Borsoni est le fils de Gio[r]gio Borsoni, frère de mon grand père maternel; pour plaisir nous l’appelions *Barba* (en génois, oncle).<sup>73</sup>

In realtà la testimonianza non lascia capire se l’uso di quel titolo ‘genovese’ fosse un caso isolato in un contesto ormai totalmente francofono, tenuto in vita a livello familiare solo ‘pour plaisir’, o se invece il tabarchino fosse ancora la lingua delle relazioni familiari tra i Gandolphe e i Borsoni: ma quest’ultima ipotesi non sembra affatto da scartare, e potrebbe risultare associata a una funzionalità ancora relativamente ampia nel campo delle relazioni commerciali con la Liguria e la Sardegna. L’aneddoto è comunque un segnale dell’eccezionale continuità

<sup>71</sup> La voce *ouinek* è tipica infatti del gergo degli Ebrei di Tunisi ed equivale grosso modo a un saluto, misto di rimprovero che si rivolge per la loro assenza alle persone che non si vedevano da tempo.

<sup>72</sup> Valentin Ernest Gandolphe (1843-1921) fu a lungo vice-presidente del consiglio municipale di Tunisi e console d’Olanda (J.C. ESCARD, *Les portes de France* cit., p. 221).

<sup>73</sup> Da un documento dattiloscritto di proprietà privata del quale Y. Gandolphe mi ha cortesemente inviato una riproduzione fotografica.

delle tradizioni linguistiche di queste famiglie dell'alta borghesia, da circa due secoli immerse in un ambiente arabofono e (per scelta o convenienza) da almeno un centinaio di anni orientate verso l'uso del francese come lingua 'europea' di riferimento. E da queste testimonianze pare evidente in tutti i casi che il tabarchino, per quanto in netta crisi rispetto ai decenni precedenti, era ancora parlato o comunque conosciuto nella Tunisia dei primi anni del secolo scorso.

Poco o nulla possiamo invece supporre sulla sua eventuale durata fino a tempi ancor più recenti: vero è che nel 1954 Ben Nitram ne parla al presente, riferendosi come abbiamo visto a un dialetto «que l'on désigne ici sous le nom de Tabarquin», ma già un articolo di Pierre Grandchamp del 1943 si riferisce non solo all'uso della parlata, ma persino all'identità collettiva dei Tabarchini come a un fatto del passato, ricordata in maniera confusa tra i suoi stessi portatori:

NOMBREUX SONT LES ITALIENS DE LA RÉGENCE QUI SAVENT QUE LEURS GRANDS PARENTS ÉTAIENT TABARQUINS ET PARLAIENT UN PATOIS QUE L'ON QUALIFIE ÉGALEMENT DE "TABARQUIN" ET QUI N'ÉTAIT EN RÉALITÉ QUE DU DIALECTE GÉNOIS. QUANT À L'ORIGINE DE CES MÊMES PERSONNES, LES SOUVENIRS DES INTÉRESSÉS SONT TRÈS ESTOMPÉS; NOUS ALLONS TÂCHER, EN UTILISANT DES DOCUMENTS EN GRANDE PARTIE INÉDITS, DE DONNER QUELQUES RENSEIGNEMENTS À CE SUJET.<sup>74</sup>

**12.** A dire il vero questo crollo della 'memoria storica' tabarchina stupisce un po' rispetto alla situazione tardo-ottocentesca, ed è forse il caso di sottolineare che il momento storico in cui apparve l'articolo non era il più indicato né per affermare una 'italianità' di antica presenza in Tunisia da parte dei discendenti dei Tabarchini, né, da parte dell'articolista, per enfatizzare la sopravvivenza di un orgoglio identitario che poteva essere percepito, in qualche modo, in funzione anti-francese.

È un fatto del resto che la generazione vissuta nella prima metà del Novecento, e in particolare quella costretta all'esodo in Francia, deve avere vissuto il proprio senso di appartenenza tabarchina (se ancora esisteva) ed eventualmente la stessa sopravvivenza della lingua come un fatto da rimuovere o quanto meno da non enfatizzare. Yves Gandolphe (nato a Susa nel 1947), in una sua comunicazione dell'aprile 2009, mi informa ad esempio che

enfin mes ascendances tabarquines sont pour moi une découverte très récente. Il semble que ma famille ait renié son origine génoises en l'occultant; mes grands parents notamment n'ont jamais évoqué devant moi cette origine. Au contraire on démontrait un nationalisme français très convaincu. Néanmoins l'italien (et sans

<sup>74</sup> P. GRANDCHAMP, *Les Tabarquins de Tunis (1741-1799)*, in «Revue Tunisiennes», 53-54 (1943), pp. 1-2.

doute avant, le génois), a été parlé comme le français et l'arabe (mon père parle un italien suffisamment pur pour qu'on l'imagine italien lui même, ses traces d'accent français pouvant passer alors pour un accent piémontais).<sup>75</sup>

Potrebbe avere giocato in questo atteggiamento, a livello profondo, da un lato l'esigenza di sentirsi integrati a pieno titolo nella società d'accoglienza, di presentarsi come esponenti di una Francia d'oltremare che 'ritornava' in seno a una madrepatria con la quale il legame era sempre stato forte e mai del tutto reciso; dall'altro la percezione dell'esilio come un tradimento della patria vera, la Tunisia, che stava ripudiando i suoi figli smentendo la propria vocazione cosmopolita in nome dell'ideologia nazionalista del movimento neo-Destour e dell'arabisation predicata dai suoi esponenti.

In alcuni rappresentanti delle successive generazioni dei Tabarchini in Francia la volontà di un recupero e trasmissione della memoria è tornata a farsi sentire, come abbiamo visto, dando origine a iniziative importanti di ricerca e di interpretazione: ma il destino di una lingua che fu parlata per trecentocinquanta, forse quattrocento anni da un gruppo pur esiguo di persone da Tabarca a Tunisi rimane esclusivamente confidato ai discendenti di quei loro compatrioti che scelsero con largo anticipo e in condizioni del tutto diverse la strada dell'esilio verso le isole della Sardegna. Quale che sia la data con la quale si potrebbe indicare convenzionalmente la 'morte' del tabarchino di Tunisia, pare in ogni caso da escludere che esso sia stato trasferito, anche soltanto a livello familiare, sul suolo francese.

<sup>75</sup> Nel prosieguo, Yves Gandolphe fornisce una contestualizzazione storica di questa 'rimozione': «Je pense que mes ancêtres génois, tôt unis à des françaises, on jugé plus sécurisante la protection française, notamment après l'energique protestation de Bonaparte lors de l'attaque de Carloforte, puis lorsque son empire s'est étendu sur la péninsule italienne. L'action colonisatrice en Afrique du Nord de la France du XIXe siècle les a certainement confortés dans cette voie». Mi pare evidente però, alla luce dei dati raccolti, che l'abbandono di una specifica 'identità' tabarchina, e con essa delle consuetudini linguistiche tradizionali, non possa essere messa in rapporto con l'età napoleonica.



Per la vita e per la morte:  
dentro il laboratorio del racconto fariniano<sup>1</sup>  
di Roberta Pirina

All'interno della vasta produzione di Salvatore Farina, il romanzo *Per la vita e per la morte*, licenziato dalla casa editrice Brigola nel 1891, si colloca agli inizi del processo di declino del suo astro, quando, superato il periodo di maggior successo (a cavallo tra gli anni '70 e '80), critica e pubblico iniziano lentamente ad abbandonarlo. Il romanzo fa parte del ciclo *Si muore*, che comprende sette opere, realizzate e pubblicate in un arco temporale di sette anni: *Caporal Silvestro. Storia semplice* (1884); *L'ultima battaglia di prete Agostino* (1886); *Pe' begli occhi della gloria. Scene quasi vere* (1887); *Vivere per amare* (1889); *Più forte dell'amore?* (1891); *Per la vita e per la morte* (1891).<sup>2</sup>

Lo scrittore di Sorso inizia a lavorare a questo progetto nel 1883, in un momento estremamente difficile della sua vita. Nel 1882 aveva infatti perduto l'amata moglie Cristina,<sup>3</sup> da anni malata di tisi, e questo tragico evento lo aveva spinto a concludere rapidamente *Amore ha cent'occhi* e a smettere di scrivere per qualche tempo. Alla fine del 1883 si dedica alla stesura di *Caporal Silvestro*, ma nel febbraio del 1884, poco dopo la conclusione del racconto, viene colpito da una forma grave e invalidante di amnesia verbale.<sup>4</sup> Solo a settembre riesce a concludere e conse-

<sup>1</sup> Il presente contributo è tratto dalla tesi di laurea della scrivente (relatore il prof. Dino Manca), discussa nel febbraio 2010 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Sassari.

<sup>2</sup> Scrive a questo proposito Dino Mantovani: «Ma intanto le sorti erano mutate in Italia, dove le lettere avevano già preso avviamenti diversi... mutata l'istruzione dei giovani, mutato il fare degli autori, mutato il gusto della gente, la fortuna del Farina decadde: non però così che non gli si serbasse fedele un suo pubblico, estraneo alle novità rumorose, il quale fece buon viso al ciclo di racconti intitolato *Si muore* e alle altre sue pubblicazioni. Ma queste rimasero fuori dalla letteratura militante; e l'autore solitario, che aveva fatto la sua strada senza i grossi aiuti della réclame a cui tanti devono, nonché la fama l'esistenza, solitario è rimasto a guardare il mondo che si rinnova» (*Salvatore Farina (1846-1918)*, a cura di F. Addis, Sassari 1942, pp. 87-88).

<sup>3</sup> A lei l'autore si rivolge nella prefazione del racconto *Caporal Silvestro*: «Io ritorno a te, bimba mia, per dirti che ho trovato fra vecchie carte, quella pagina scritta in un giorno di entusiasmo; e qui la stampo come m'era stata inspirata, nel naturale disordine, perché venga a te come una caparra. Oggi come allora. È un tempo lontano. Te lo ricordi? allora eravamo pieni di vita, di speranza e di amore; io fantasticava quest'arte, che ancor oggi m'innamora e di cui tu non eri gelosa; ora io, senza di te, vivo appena; e tu, mia poveretta, sei morta» (S. FARINA, *Prefazione a (Si muore) Caporal Silvestro. Storia semplice*, Milano 1884, p. VII).

<sup>4</sup> Così scrive in una lettera ad Angelo De Gubernatis del 9 gennaio del 1888: «Solo il 31 dicembre 83 (mi par di esserci ancora) sentii lo stimolo, che altri dice l'estro, e incominciai una Serie di novelle col titolo *Si muore*. La prefazione dice molte cose del mio dolore; a me spiace ripetermele e ripeterle agli amici. La prima novella del ciclo *Si muore* s'intitolava *Caporal Silvestro*. Mi costò due mesi di fatica; il 28 febbraio l'avevo finita; il 29 mi mancò a un tratto la parola, ferito nella memoria, da una malattia che si chiama *amnesia verbale*» (*Il carteggio Farina-De Gubernatis (1870-1913)*, ed. critica a cura di D. Manca, Cagliari 2005, p. 115).

gnare alla tipografia la prefazione, che funge da introduzione all'intero ciclo e ne delinea le tematiche:

Io ti promisi una serie di novelle, che seguissero l'una all'altra, chiudendo, in due parole, un concetto altissimo: si muore. Il titolo diceva troppe cose; e sarà gran ventura se la vita e l'ingegno mi basteranno a guardare alcuni lati dell'idea baldanzosa, che si affacciò quel giorno alla mia mente. Doveva essere una tela vasta, in cui fossero analizzati molti casi psicologici, attinenti ad un identico quesito: «qual parte rappresenta nella vita il pensiero della morte?». Il tema si adattava a un superbo svolgimento. Vi entravano problemi di filosofia naturale, un vario atteggiarsi di passioni buone o cattive, di persone e di istituzioni - e in cima a tutto ciò, una religione: il sentimento.<sup>5</sup>

*Per la vita e per la morte* ci è stato trasmesso attraverso un manoscritto autografo, conservato presso la biblioteca universitaria di Sassari (fondo manoscritti, ms. 102) - e donato dallo stesso autore nel 1914, come attestato dalla dedica autografa riportata sul verso dell'ultima carta (c. 219) - e una edizione a stampa (Milano, Brigola, 1891), con riedizione anastatica (Torino, S.T.E.N, s.d.):

Queste pagine sono le prime brutte copie come mi uscirono dal cervello, trattenute malamente dalla penna fruttifera. Tutte le modificazioni e correzioni furono fatte dopo nelle bozze di stampa. Le consegno al bibliotecario della biblioteca di Sassari, per sua richiesta il giorno 24/4/1914.

L'autografo è formato da 219 carte, rilegate dalla legatoria Gallizzi di Sassari,<sup>6</sup> queste misurano in media mm. 210 x 130. La numerazione è di mano dell'autore, in cifre arabe, collocata sull'angolo in alto a destra. Lo specchio di scrittura è tutto sul *recto*, tranne le cc. 9, 10, 27, 111, 118, 119, 143, 185, che presentano testo e correzioni anche sul *verso*. Le carte scritte sul solo *recto* sono state incollate su carta rigida (mm. 240 x 160) prima della rilegatura; la c. 185 ha subito lo stesso trattamento per svista e il *verso* risulta attualmente illeggibile; la c. 219 è stata incollata parzialmente per permettere la lettura della dedica. Le cc. 1, 9, 27, 111, 118, 119, 219 presentano il timbro della biblioteca universitaria di Sassari. La c. 113 presenta un timbro rettangolare in inchiostro azzurro alle righe 8-10, su cui è scritto: «*Farina e Ferko, Milano, via G[...] n. 10*», probabilmente presente sul foglio (bianco a quadretti azzurri) prima della scrittura.<sup>7</sup> Lo stato di conservazione è buono: infatti, non sono presenti né macchie d'umido né danni materiali e le carte presentano un leggero ingiallimento dovuto all'età, che varia in relazione al

<sup>5</sup> S. FARINA, *Prefazione a (Si muore) Caporal Silvestro* cit., pp. V-VI.

<sup>6</sup> Il volume presenta il timbro della legatoria, parzialmente leggibile.

<sup>7</sup> La *Farina e Ferko* era un'azienda fondata dallo scrittore nella seconda metà degli anni Ottanta.

tipo di carta.<sup>8</sup> La coperta, in pergamena e tessuto, presenta un distacco della tela di rivestimento. La scrittura è calligrafica, leggermente inclinata verso destra, mediamente distribuita su 30/31 righe, in alcuni fogli più spessa e meno regolare. Nelle prime pagine l'inchiostro prevalente è di tonalità nero-marrone, a tratti sbiadito fino al *beige*. Dalla c. 121 in poi prevale l'uso di un inchiostro più scuro. Sono riscontrabili alcune correzioni a matita. Il manoscritto presenta alcune incongruenze relative alla numerazione dei capitoli e alla modifica con oscillazione grafica di alcuni nomi.<sup>9</sup>

Il romanzo uscì in lingua tedesca e a puntate dal 22 luglio all'8 ottobre 1891 (nn. 9663-9740) con la rivista viennese «*Neue Freie Presse*». In Italia fu pubblicato direttamente in volume dalla casa editrice Brigola, nello stesso anno.<sup>10</sup> Successivamente venne ripubblicato dalla S.T.E.N. (già Roux e Viarengo), in edizione anastatica, non datata, ma collocabile tra il 1900 e il 1924, periodo in cui la casa editrice torinese iniziò la ristampa, poi interrotta, dei romanzi nella collana *Opere complete di Salvatore Farina*.

Il manoscritto autografo (d'ora in poi **A**) e l'edizione Brigola (d'ora in poi **Br**), presentano una intensa e significativa diversità redazionale. **A** si configura come copia di lavoro<sup>11</sup> e attesta, secondo le indicazioni stesse dell'autore, una versione

<sup>8</sup> 104 carte sono scritte su carta bianca da scrittura, senza righe o quadrettatura, 49 su fogli bianchi con quadrettatura azzurra, 31 sul retro di opuscoli pubblicitari, 20 su fogli a righe (di due tipi), 7 su fogli quadrettati (vari tipi e colori), 8 (le cc. 34, 43, 44, 45, 46, 63, 137, 141) su carta azzurra, che le rende molto meno leggibili rispetto alle altre, soprattutto nei punti in cui l'inchiostro è più stinto o sbavato.

<sup>9</sup> Il cap. XV ha un'indicazione numerica poco comprensibile; sembra di poter leggere «XIII». Il cap. XVIII è numerato «XVIX», il XIX come «XVIII» e il XX come «XIX». Inoltre: il paese di Seizeri è indicato come «*Sestri ponente*» nel cap. III, nel cap. VI (dove compare quattro volte come «*Sestri*» e una con il nome completo «*Sestri ponente*») e al cap. VII (tre volte come «*Sestri*», una come «*Sestri ponente*»). Al cap. VIII troviamo «*Sestri*» all'ultima riga della c. 75 e «*Seizeri*» soprascritto su «*Sestri*» all'ultima riga della c. 79. Nel cap. IX abbiamo «*Seizeri*» soprascritto su «*Sestri*» alla riga 21 della c. 81, da questo punto in poi troviamo «*Seizeri*». Nel cap. XI, inoltre, per dodici volte troviamo il nome «*Italo*» al posto di «*Ippolito*», corretto in dieci casi (nove volte sovrascrivendo, una attraverso correzione in linea) e non corretto in due (c. 106, riga 9 e c. 107, riga 20). Nel cap. V, nel quale viene raccontato l'inizio dell'amicizia tra Italo Policelli, Ippolito Nulli e il dottor Gemini, i tre personaggi si danno del «tu», lo stesso avviene nel cap. VII (nel cap. VI è presente solo il personaggio di Ippolito Nulli). Dal cap. VIII in poi, in contrasto con le scene precedenti, si danno del «lei». Nel cap. X Italo Policelli chiede a Ippolito Nulli di passare dal «lei» al «tu» e questi rifiuta. È quindi probabile che all'atto di scrivere il cap. VIII Farina avesse già progettato questa scena, e che abbia scritto i dialoghi successivi avendo ben presente questa svolta narrativa. Nessuno dei dialoghi presenti nei capitoli V e VII presenta correzioni volte a emendare l'incongruenza creatasi.

<sup>10</sup> Il cap. IX era però stato pubblicato in anteprima sulla rivista «*Vita Sarda*» (n. 12 del 30 agosto 1891), erroneamente indicato come cap. IV. Si presentava in una versione redazionale non ancora definitiva, e quindi probabilmente antecedente alla revisione finale del romanzo.

<sup>11</sup> Le pagine sono attraversate da molteplici interventi correttori, nessuna di esse si presenta in pulito. Molti degli interventi sono contemporanei al processo di scrittura, sono numerose le varianti in linea e le correzioni che sovrascrivono una lezione cassata per poi proseguire in linea, la lezione soppressa è molto spesso incompleta o costituita da un semplice abbozzo. La soprascrittura è molto frequente, a volte rea-

non definitiva dell'opera.<sup>12</sup> **Br** è un'edizione autorizzata e controllata dall'autore, e riporta la stesura definitiva. Va da sé che la S.T.E.N, in quanto anastatica, è una mera riproduzione di **Br**. La distanza tra **A** e **Br** è consistente dal punto di vista stilistico, ma non dal punto di vista strutturale. Le varianti genetiche interne ad **A**, così come quelle tra **A** e **Br** non riguardano l'impalcatura narrativa e diegetica che rimane pressoché inalterata dalla prima stesura.<sup>13</sup>

Dal punto di vista stilistico il primo e fondamentale intervento consiste in un'attenta revisione della punteggiatura e in una progressiva semplificazione sintattico-narrativa. I lunghi e complessi periodi della primissima stesura vengono via via resi più essenziali e scorrevoli, spesso con la sostituzione mediante ricalco del punto e virgola con il punto fermo, intervento già iniziato nelle varianti interne ad **A**, come possiamo osservare in questo passo del cap. IX:

**A<sub>x</sub>**

Appena entrato in casa venne incontro a Ippolito uno scroscio impetuoso, come di temporale e insieme una zaffata di pesce fritto da risuscitare un morto; in salotto poi gli venne incontro anche la padrona di casa; Essa ebbe per lui, fin dal principio, lo splendido sorriso dalle tre fossette, e nel porgerle la mano nuda gli lasciò indovinare la rotondità d'un bel braccio coperto appena d'una garza.

**A**

Appena entrato in casa venne incontro a Ippolito uno scroscio impetuoso, come di temporale e insieme una zaffata di pesce fritto da risuscitare un morto; In (← in) salotto poi gli venne incontro anche la padrona di casa. (← ;) Essa ebbe per lui, fin dal principio, lo splendido sorriso dalle tre fossette, e nel porgerle la mano nuda gli lasciò indovinare la rotondità d'un bel braccio coperto appena d'una garza.

➤

lizzata in corso di scrittura, a volte in interventi successivi. Altrettanto numerose sono le lezioni ricavate da altre mediante ricalco, soprattutto per la correzione dei tempi verbali.

<sup>12</sup> L'analisi di **A** sembra suggerire l'assenza di una revisione finale, che fu probabilmente realizzata sulle bozze di stampa, come suggerito dalla dedica dell'autore, contenuta nel verso dell'ultima carta (219).

<sup>13</sup> Abbiamo tre sole modifiche, realizzate in corso di scrittura: la parte finale del cap. IV (dalla riga 21 della c. 46 alla riga 23 della c. 47), che racconta la visita di Italo Policelli al dottor Gemini, costituiva originariamente l'inizio del cap. V. Farina ha spostato l'inizio del capitolo, inglobando questa scena nel cap. IV, probabilmente per ragioni di ordine tematico. Le cc. 161-167 e le prime sette righe della c. 168 (le righe successive sono state scritte in un secondo momento, come attestato dal cambio di inchiostro e di *ductus*), che attualmente fanno parte del cap. XVI, costituivano originariamente l'inizio del cap. XI. La numerazione originaria delle carte (100-107) è stata corretta in seguito allo spostamento ed è ancora distinguibile sotto la nuova. Le prime cinque righe dell'attuale c. 161 contengono la prima stesura del finale del cap. X, la stesura definitiva (c. 100) presenta una leggera modifica legata allo spostamento cronologico della scena. Alla c. 204, dopo la riga 16, Farina ha lasciato una riga vuota e scritto «XX» (a partire dal cap. XVIII la numerazione dei capitoli risulta erronea, si sarebbe in realtà trattato del cap. XXI, cfr. nota 8), successivamente ha cancellato il numero.

Questo vettore correttorio si accentuerà ulteriormente nel passaggio da **A** a **Br**. Frequentemente risulta essere altresì la sostituzione del punto esclamativo e dei puntini di sospensione con altri segni diacritici e interpuntivi. La ricerca di un buon ritmo narrativo<sup>14</sup> porta l'autore a un progressivo alleggerimento del testo, ottenuto in **A** attraverso un elevato numero di cassature volte a eliminare unità ridondanti e superflue, marginali e complettive:

**A** «una bestia vera, da umanare con una gran bella polizza *che gli faccia mutare abitudini e gli inspiri un sentimento grandioso*» → **A** «una bestia vera, da umanare con una bella polizza.»; «Oh! la peste dei creditori! *Ah, ma questo malanno Ippolito lo aveva risparmiato.*» → «Oh! la peste dei creditoril!»; «E anche Policelli ne convenne più liberamente quando ebbe ragionato meglio» → «E anche Policelli ne convenne»; «Noi siamo sicuri che per tutto un anno lei non si ammazzerà; così vivendo lei ci pagherà fino all'ultimo centesimo» → «Noi siamo sicuri che vivendo lei ci pagherà fino all'ultimo centesimo»

Alcune espunzioni, soprattutto quelle realizzate in corso di scrittura, sono seguite dalla reintegrazione, in un altro punto del periodo, del segmento cassato. In alcuni casi si nota qualche incertezza nella scelta del luogo in cui realizzare tale integrazione, come in questo esempio, tratto dal cap. II.

**A**

passasse dall'Assicurazione alla banca,  
/al t̄ poi al teatro/ poi al Monte di Pietà, *e Dio liberi*; *al teatro* o alla borsa, *e Dio li* alle sete ancora, e alle droghe, /in ultimo/ alle saponette *e Dio li* ai fazzoletti, alle noci dorate, *e Dio /scampi e liberi/* (*liberi*), al cellulare.

**Br**

passasse dall'Assicurazione alla Banca, poi al Monte di Pietà o alla Borsa, ai cotonì e alle droghe, in ultimo alle saponette, ai fazzoletti, alle noci dorate, *e Dio scampi e liberi*, al Cellulare.

All'espunzione del segmento «*e Dio liberi*», avvenuta in corso di scrittura, seguono due tentativi di reinserimento. Il segmento trova poi la sua collocazione definitiva alla fine del periodo (a questo punto l'autore sceglie anche di sostituire il meno usuale «*e Dio liberi*» con il più comune «*e Dio scampi e liberi*»). Notiamo an-

<sup>14</sup> Afferma in *Come si scrive un romanzo?*: «nemmeno dovete scrivere periodi enfiati di parole sonore, di aggettivi senza babbo né mamma, né gemere tenerumi in ogni pagina, né coprire di fronde il pensiero perché sembri più oscuro e nell'oscurità maggiore del vero; a far questo, se anche riuscite a ingannare il lettore grosso, e non è sicuro, l'avveduto leggerà nel vostro libro la vostra miseria pomposa. [...] Se avete fatto buoni studi di lingua e di stile ne potrete dar prova fin dalle prime pagine, con la proprietà del linguaggio, con la semplicità dell'esposizione, scrivendo in modo che paia a ogni lettore di poter quando voglia fare altrettanto. Ma se vuole io scommetto che la prima volta non riesce, perché a voi è riuscito d'essere semplici dopo infinite fatiche e pentimenti. Invece a imitare periodi frondosi o zeppi d'aggettivi spropositati, di parole disusate, rimesse in onore per chiasso di bambini, riuscirete alla prima» (S. FARINA, *Come si scrive un romanzo?*, prefazione a *Il numero 13*, Milano 1893, pp. 26-27).

che l'espunzione di «*al teatro*», seguita da un tentativo di reintegrazione nell'interlinea e da una nuova cassatura.

Nel passaggio da **A** a **Br** avvengono ulteriori potature, generalmente di breve entità:

**A** «Ippolito avrebbe scritto. *Non è vero che avrebbe scritto?* Ma sì, avrebbe scritto.» → **Br** «Ippolito avrebbe scritto? Ma sì, avrebbe scritto.»; «Dunque puoi trattenerti, impedire... la disgrazia; *perché un amore simile è proprio una disgrazia...*» → «Dunque puoi trattenerti, impedire... la disgrazia.»; «- Virginia mia! si provò a dire facendo la faccia appassionata; che *per solito gli* era sempre riuscita molto bene. *Questa volta non gli riuscì.* Vattene, vattene! *fu la risposta invariabile.*» → «- Virginia mia! si provò a dire facendo la voce appassionata che gli era sempre riuscita molto bene. - Vattene, vattene!»

A livello lessicale si registra la sostituzione di alcuni arcaismi e preziosismi letterari con parole d'uso più comune (**A<sub>x</sub>** «tazza» → **A** «chicchera» → **Br** «tazza»; **A** «cioccolatte» → **Br** «cioccolata»; **A<sub>x</sub>** «in istrada» → **A-Br** «per via»), ma anche, e per converso, quella di termini attinti dal serbatoio del parlato con parole proprie della tradizione poetica (**A** «invano» → **Br** «indarno»; **A** «scusarsi» → **Br** «iscusarsi»; **A** «uscire» → **Br** «escire»; **A** «sbaglio» → **Br** «isbaglio»; **A** «formula» → **Br** «formola»; **A** «nemmeno» → **Br** «nemmanco»). Altro fenomeno ricorrente e degno di menzione riguarda la sostituzione dei termini d'origine straniera: **A<sub>1</sub>** «New York!» → **A-Br** «Nuova York!», al cap. I; **A** «revolver» → **Br** «rivoltella» due volte al cap. IV, tre volte al cap. XV e una volta al cap. XVI; **A** «revolver» → **Br** «pistola» al cap. XVI; **A<sub>1</sub>** «roulette» → **A-Br** «rollina» al cap. XV.

Se da un punto di vista stilistico ciò che emerge è la ricerca di una scrittura oltrremodo sorvegliata, attraverso, come detto, il rifiuto di una modulazione barocca ed enfatica, da un punto di vista meramente narrativo il discorso sostanzialmente non cambia. Infatti, l'analisi delle varianti (che, a differenza di quelle stilistiche, nella maggior parte dei casi riguardano solo il manoscritto) evidenzia la corrispondenza di una esigenza simile, di controllo e sobrietà.

Il romanzo, ambientato quasi interamente nella città di Milano, ha una trama semplice e per certi versi essenziale,<sup>15</sup> raccontata da un narratore extra-diegetico,

<sup>15</sup> Ippolito Nulli è un giovane dell'alta borghesia milanese, noto ai suoi concittadini per la sua ingente ricchezza e per la sua abilità nello sperperarla. In realtà egli si trova in condizioni disperate: anni di sprechi hanno esaurito la sua eredità, ed egli, per tacitare i creditori, ha fatto perfino ricorso alla dote della sorella minore. La sua decisione di stipulare una polizza assicurativa suscita l'interesse di Italo Policelli, giovane e abile agente assicurativo, che lo avvicina nel tentativo di convincerlo, inutilmente, a firmare con la propria compagnia. Incuriosito dal comportamento del giovane, il Policelli si convince che in realtà questi stia progettando il proprio suicidio. Dopo aver coinvolto anche il dottor Gemini, medico della compagnia

onnisciente, che scrive in terza persona.<sup>16</sup> L'«io» narrante si dimostra discreto e non invasivo e si limita a mettere in risalto le azioni e i pensieri dei personaggi, a volte in modo ironico, per smascherarne le ipocrisie, a volte con partecipe sofferenza.<sup>17</sup> Osservando le varianti interne ad **A**, notiamo che questo risultato viene ottenuto dallo scrittore di Sorsò attraverso un'attenta revisione, volta ad alleggerire o comunque a rendere meno esplicito il giudizio del narratore sui personaggi. Vediamo ad esempio questo passo tratto dal cap. XX:

<b>A</b>	<b>Br</b>
<p>Rosetta a questa dichiarazione tarda, si sentì commuovere le si asciugò gli occhi («e pianse»).</p> <p>Oh! Dio! forse? - No, nulla. (←;) gli uomini «come Ippolito» certe cose non le capiscono,</p>	<p>Rosetta a questa dichiarazione tardiva si sentì commossa e si asciugò gli occhi...</p> <p>→</p> <p>Oh! Dio! forse? - No nulla. Gli uomini certe cose non le capiscono.</p>

Quello che originariamente era un giudizio morale sul protagonista (non tutti gli uomini, ma solo quelli superficiali ed egoisti come Ippolito possono fraintendere la reazione di Rosetta) in **A** e poi in **Br** diventa una più neutra riflessione sulla diversa sensibilità maschile.

Vediamo altri esempi:

**A** «Questo non lo volle dire» → **Br** «Questo non lo disse»; **A<sub>1</sub>** «subendo quel bacio» → **A-Br** «finché durò quel bacio»; **A<sub>1</sub>** «tornò con incredibile audacia in casa di Virginia.» → **A-Br** «tornò in casa di Virginia»; **A<sub>x</sub>** «si ricordò di non aver domandato di Pollicelli, come avrebbe dovuto fare» → **A-Br** «si ricordò di non aver domandato di Pollicelli»; **A<sub>x</sub>** «Virginia si degnò di sorridere ancora» → **A-Br** «Virginia trovò ancora un sorriso»; **A<sub>x</sub>** «Però il dottore non chiese mai a Virginia la ragione della famosa visita

assicurativa rivale, e aver avuto dal Nulli stesso la conferma delle proprie intuizioni, si impegna per cercare di convincere il giovane, del quale è diventato amico, a non cercare nella morte la soluzione ai propri problemi. L'amicizia con il Pollicelli permette a Ippolito di conoscere l'affascinante moglie di questi, Virginia, della quale si invaghisce e verso la quale rivolge ben presto tutte le proprie attenzioni.

<sup>16</sup> Bruno Pischedda sottolinea come sia propria questa la tipologia di narratore più consona alla scrittura fariniana: «In verità il massimo di efficacia Farina lo ottiene dando spazio a un narratore pienamente onnisciente, capace di occultare sotto stringenti effetti di regia il suo *habitus* di moralista laico e umoristicamente atteggiato» (Cfr. B. PISCHEDDA, *Il feuilletteon umoristico di Salvatore Farina*, Napoli 1997, pp. 150-151).

<sup>17</sup> Nei romanzi di Salvatore Farina il narratore è sempre figura fondamentale di mediazione tra il lettore e l'opera. Scrive Dino Manca, analizzando la figura del narratore in *Amore ha cent'occhi*: «commenti, osservazioni, spiegazioni metadiegetiche, riflessioni filosofiche, moraleggianti e altri tipi di interventi, tipici della funzione ideologica e morale, rimandano a un narratore moralista-pedagogo, ma anche a un narratore conversatore-umorista la cui funzione è prevalentemente comunicativa; un narratore etico, prodigo di consigli, lezioni, norme, precetti morali e comportamentali, che, nel suo intento pedagogico-educativo, cerca un rapporto col narratario quasi colloquiale» (D. MANCA, *I cent'occhi dell'amore. Farina e l'isola*, in *Salvatore Farina. La figura e il ruolo a 150 anni dalla nascita. Atti del Convegno* (Sassari-Sorsò 5-8 dicembre 1996), Sassari 2001, p. 144).

all'avvocato» → **A-Br** «Però il dottore non chiese mai a Virginia la ragione della visita all'avvocato»; **A<sub>1</sub>** «piantare la donna adultera» → **A-Br** «piantare la donna d'altri»

L'autore mostra inoltre la volontà di non caricare oltremisura la narrazione, di non eccedere mai nei giudizi e nelle immagini. Abbiamo quindi interventi volti a smorzare i toni più melodrammatici (**A<sub>1</sub>** «Venne finalmente *il mese fatale* di maggio *dell'anno fatale*.») → **A-Br** «Venne finalmente *un altro maggio*.»), a eliminare le immagini più convenzionali (**A<sub>1</sub>** «egli piangeva come un *fanciullo ubbriaco* di pena; *le lagrime sue cancellarono le ultime parole*» → **A-Br** «egli piangeva come un *ubbriaco* di pena»), a prendere le distanze dal punto di vista dei personaggi (**A<sub>1</sub>** «tanto la pittrice *era brutta*» → **A** «tanto la pittrice *gli parve brutta*» → **Br** «tanto la pittrice *gli parve brutta anche senza averla guardata*»), e a evitare potenziali ambiguità ideologiche e morali (**A<sub>1</sub>** «la poveretta a cui si sentiva legato» → **A-Br** «la poveretta a cui *si era legato*»).

Anche nel lessico notiamo questo alleggerimento dei toni, sia nelle varianti interne ad **A**, che nel passaggio da **A** a **Br** (**A<sub>1</sub>-A<sub>2</sub>** «scioperato» → **A-Br** «dilettante della vita»; **A<sub>1</sub>** «della sua vittima» → **A-Br** «del suo cliente»; **A<sub>1</sub>** «il vecchio avaro» → **A<sub>2</sub>** «il vecchio strozzino» → **A-Br** «il vecchio Martino»; **A<sub>1</sub>** «usuraio» → **A<sub>2</sub>** «ladro» → **A<sub>3</sub>** «usuraio» → **A-Br** «uomo d'affari»; **A<sub>1</sub>** «il poveraccio» → **A-Br** «L'ispettore»).

In generale viene lasciato maggior spazio alla interpretazione del lettore (anche se il narratore mantiene, come abbiamo visto, il proprio ruolo di osservatore attivo). L'insegnamento morale non viene esposto in maniera didascalica, ma emerge attraverso il confronto e la contrapposizione di personaggi diversi per indole e morale, delineati spesso con caratterizzazioni abbastanza rigide, che richiamano alla mente figure analoghe presenti nei precedenti romanzi fariniani, pur senza esserne un mero ricalco.<sup>18</sup> L'autore raffigura nel romanzo più delle personalità 'esemplari' che delle individualità uniche, dei modelli (positivi o negativi) di essere umano.

Farina mostra, fin dalle prime stesure, una completa padronanza dei personaggi. Ciò che abbiamo di fronte sono interventi lievi, che mostrano però un'attenzione alle sfumature, soprattutto nel delineare i caratteri, che vale la pena mettere in risalto.

Prendiamo ad esempio il personaggio di Ippolito Nulli, il protagonista della vicenda, giovane «dilettante della vita» dalla faccia «annoiata o stanca», che cerca

<sup>18</sup> Affini a Ippolito Nulli sono ad esempio Pompeo Molli in *Fino alla morte* (1881) e Riccardo Celesti in *Fiamma vagabonda* (1872), sfaccendati ereditieri portati all'egoismo e all'autoinganno, mentre vicini a Italo Pollicelli per mentalità e serenità sono, tra gli altri, Epaminonda Placidi in *A mio figlio* (1877-1881) e Michele Silvestro in *Caporal Silvestro* (1884).

nel divertimento e nella vacuità le ragioni della propria esistenza. Ippolito è l'emblema dell'uomo privo di ideali e affetti, capace di cogliere solo gli aspetti più superficiali dell'esistenza e, per questo, imprigionato in una disperazione e in un dolore che egli stesso alimenta. Il suo comportamento, fin troppo ingenuo e trasparente nelle prime stesure, diventa progressivamente più riservato e controllato:

**A** «Ippolito Nulli aveva sulle labbra il sorriso *ipocrita*, mentre Italo baciava sua moglie» → **A-Br** «Ippolito Nulli aveva sulle labbra un sorriso *strano*, mentre Italo baciava sua moglie»; **A<sub>x</sub>** «Ippolito *balbettò* sommessamente a Virginia: grazie!» → **A-Br** «Ippolito *bisbigliò* a Virginia: grazie!»; **A<sub>x</sub>** «Il palazzo dell'orco! disse *ad alta voce* Ippolito *immaginando che nessuno lo udisse*» → **A-Br** «Il palazzo dell'orco! *pensò* Ippolito.»; **A<sub>1</sub>** «Che è stato *domandò paurosamente* Ippolito, con lo stupido sgomento di sentirsi rispondere: io so tutto;» **A-Br** «Che è stato? *balbettò* Ippolito, con lo stupido sgomento di sentirsi rispondere: io so tutto;» **A<sub>1</sub>** «la volle *abbracciare*, ma Virginia si mostrò inorridita.»; **A<sub>2</sub>** «la volle *stringere*, ma Virginia si mostrò inorridita»; **A** «le volle 'dar [far] forza con una carezza, ma Virginia si mostrò inorridita.»

Discorso analogo vale per Virginia, il personaggio femminile centrale del romanzo, donna dal carattere volubile e capriccioso, affascinante, più che bella, gentile, ma senza dolcezza, raffinata fino all'artificio, conscia del proprio ruolo sociale di signora 'per bene', che interpreta con convinzione. Mentre nelle prime stesure Virginia ha atteggiamenti esplicitamente seduttivi, nelle revisioni successive passa a gesti e discorsi meno diretti, assumendo volutamente un atteggiamento più passivo e misurato:

**A<sub>1</sub>** «gli mostrò la rotondità d'un bel braccio» → **A-Br** «gli lasciò *indovinare* la rotondità d'un bel braccio» **A<sub>2</sub>** «Virginia lo fissò e non celiò più.» **A-Br** «Virginia *gli dié un'occhiata furtiva* e non celiò più.»; **A<sub>1</sub>** «dica di sì.. e le do un bacio» → **A<sub>2</sub>** «dica di sì... e non si pentirà» → **A-Br** «dica di sì...»; **A<sub>1</sub>** «Essa si arrese subito e lo baciò lungamente in silenzio» → **A-Br** «Essa si arrese subito e si lasciò baciare lungamente in silenzio»; **A<sub>x</sub>** «Virginia sembrava agitata e non lasciava che la pazzia del suo innamorato avesse il suo legittimo sfogo» **A-Br** «Virginia sembrava agitata *dall'impazienza*, ma pur [in A «*pure*»] lasciò che la pazzia del suo innamorato avesse il suo legittimo sfogo»;

L'immaturità e la superficialità del personaggio rimangono, ma sono attenuate, come nel caso di Ippolito, da un comportamento più ambiguo, interpretabile dai lettori in maniera meno univoca.

Al contrario una delle figure più importanti del romanzo, Italo Policelli, non subisce, nel corso delle varie fasi di revisione, mutamenti sostanziali. Marito felice, padre affettuoso e amico generoso e altruista, Policelli è un uomo capace di accettare con serenità ciò che di bello e di cattivo la vita gli riserva e di cercare, per istinto, sempre il lato positivo delle cose e delle persone. Questi tratti lo ren-

dono uno dei casi più rappresentativi di quello che potremmo definire l'*eroe borghese* fariniano. Ed è proprio l'importanza che questo tipo di esistente acquisisce nell'ultima fase della produzione dell'autore<sup>19</sup> a spiegare la sostanziale staticità di questa figura, funzionale all'esaltazione di un modello ideale.

Più marcata è invece l'evoluzione del personaggio del dottor Gemini. Anche qui ritroviamo un carattere tipicamente fariniano: il dottore laico, razionalista, fiducioso nella scienza e ostile a ogni forma di superstizione è infatti una figura ricorrente nella sua narrativa. In questo caso è però assente quella nota comica che caratterizza frequentemente questo tipo di personaggio. Egli vorrebbe, come il Policelli, cercare il bene negli uomini, ma non ne ha l'entusiasmo e l'ottimismo. A differenza del Nulli però, il percepire le ipocrisie del mondo non lo spinge a ritenere legittimo un identico opportunismo. Il dottor Gemini, testimone involontario del tradimento di Ippolito e Virginia, usa nelle prime stesure toni ed atteggiamenti più duri e accusatori, poi attenuati dall'autore:

**A<sub>1</sub>** «che significa questo? *Una tresca?...*» → **A-Br** «che significa questo?»; **A<sub>1</sub>** «E s'intendeva dire che usassero almeno il riguardo di non farsi scorgere, quando l'avvocato venisse col pretesto di tener compagnia al malato, ma in realtà per contemplare la faccetta bianca; *e certamente anche per baciarla di nascosto.*» → **A-Br** «E s'intendeva dire che usassero almeno il riguardo di non farsi scorgere, quando l'avvocato venisse col pretesto di tener compagnia al malato, ma in realtà per contemplare la faccetta bianca»; **A<sub>1</sub>** «Ma il dottore *le afferrò un braccio* e le impose silenzio» → **A-Br** «Ma il dottore *con un'occhiata severa* le impose silenzio»; **A<sub>x</sub>** «l'amico mio era quello; ma ora non è altro che carne gonfia. *lo guardi bene; non ho altri amici.*» → **A-Br** «l'amico mio era quello, ma ora non è altro che carne gonfia *dall'idrope.*»

Egli ci appare meno severo, ma anche più rassegnato e stanco, configurandosi come il personaggio più dolente del romanzo, molto più del Nulli che, nel suo egoismo e nella sua vacuità, non può non provocare da parte del lettore un certo distacco.

*Per la vita e per la morte* ci mostra vari modi di vivere e di amare, tentativi diversi di dare un senso alla propria esistenza. Una rappresentazione che, nelle opere fariniane, è condotta sempre con sguardo attento e ironico, ma intriso di

<sup>19</sup> È in personaggi come «Innocente, Italo Policelli, Epaminonda Placidi, che si risolve l'esperienza narrativa di Farina. Con il loro temperamento retto e operoso, dimesso, ma tenace, essi testimoniano allo scadere dell'Ottocento di una civiltà piccolo borghese ormai affermata: universo bidimensionale entro cui si muovono tipi d'uomo anelanti le gioie semplici del focolare, tutti dediti a un impiego che consolidi le fondamenta e il decoro della famiglia» (B. PISCHEDDA, *Il feuilleton umoristico di Salvatore Farina* cit, p. 126).

umana pietà e quindi mai giudicante.<sup>20</sup> Quella che emerge è una visione disincantata e malinconica della vita, che mostra l'ottimismo come qualcosa di necessario: è l'uomo a dover cercare nel caos dell'esistenza ciò che c'è di buono e di solido, ovvero affetto, amore e amicizia, e trovare così la propria serenità. Al di fuori di questi valori non esistono che piaceri vani e ingannevoli, modi vuoti di riempire l'esistenza che non possono che condurre alla disperazione. Scrive, a tal riguardo, Nicola Tanda:

[...] non poteva non piacere a quel grande maestro del Novecento che è Pirandello. Anche per la visione dell'uomo che in Farina è amara e, a mala pena, trova un punto di riferimento nella famiglia. Al di fuori di essa non vede che disperazione, e suicidi intenzionali e preterintenzionali, proprio come tanti suoi amici, giovani e non più giovani, nei quali egli avverte una solitudine piena di angoscia. [...] Insieme a quello della famiglia, perciò, egli pone il culto dell'amicizia e di tutti quei valori positivi del vivere insieme in maniera urbana e solidale che sola può attenuare le angustie dei suoi personaggi [...]<sup>21</sup>

<sup>20</sup> Osserva Luigi Falchi: «ma pure essendo amico di quegli uomini animosi, il Farina, artista di gran razza, non cedette mai alle politiche rabbie la sua anima. E, in mezzo alla letteratura tumultuosa di quell'età, fiorì, nella sua arte serena, il suo sano umorismo, che non è scherno di egoista, ma compatisimo benevolo delle umane debolezze. (L. FALCHI, *Scrittori contemporanei di Sardegna: L'arte di Salvatore Farina*, in «Mediterranea: rivista di cultura e di problemi isolani», VI, 5-6 (1932), p. 6).

<sup>21</sup> N. TANDA, *Prefazione a (La mia giornata) Dall'alba al meriggio*, Sassari 1996, p. X.



*Il lessico cromatico nella produzione giovanile*  
di Grazia Deledda<sup>1</sup>  
di Maria Rita Fadda

Lo spoglio della narrativa in volume della prima produzione deleddiana fino a *Elias Portolu* (1903) non offre, espunti i sardismi, fatti lessicali davvero notevoli. Appare indubbia la letterarietà di fondo delle scelte, ma con l'emergere solo occasionale di arcaismi che non finiscono mai per fare sistema, unitamente invece alla persistenza – questa sì, sistematica – di poetismi però prevedibilissimi, quali *murmure*, *procella* o *desiare*: un bagaglio lessicale piuttosto leggero, insomma, dal cui uso (spesso stridente con l'intenzione mimetica) si potrebbero ricavare interessanti valutazioni sulla coscienza stilistica essenzialmente problematica della giovane autrice, che vanno però oltre le finalità di questo intervento. Marginale e circoscritta è poi la presenza di forestierismi, quasi tutti appartententi al serbatoio del francese, accolto per la sua innegabile capacità di creare quell'atmosfera salottiera<sup>2</sup> tanto funzionale all'ambientazione borghese dei primi tre romanzi (*Stella d'Oriente*, *Fior di Sardegna*, *Anime oneste*).

Ma pur in una compagine lessicale caratterizzata dalla generale assenza di intenzioni espressionistiche – o anche solo di soluzioni stilisticamente rimarchevoli – si registra un'eccezione, ossia il conspicuo assembramento di cromatismi, avvertibile in tutte le opere del corpus esaminato, e che già anticipa le abitudini composite della maturità, quindi anche dopo il chiarirsi e il consolidarsi – con la crescita anagrafica e culturale – dei personalissimi obiettivi espressivi dell'autrice.

Tale spiccatissima vocazione pittorica produce effetti da considerare nella sostanza efficaci, ma che a volte sembrano scivolare, e cadere, nell'insistenza cromatica ossessiva, in un indulgere compiaciuto nell'abbondanza delle tinte impiegate, con il risultato – da non trascurare ai fini di una maggiore intelligenza dello stile de-

<sup>1</sup> Nel presente lavoro rielaboro un paragrafo della mia tesi di dottorato *La lingua della narrativa giovanile di Grazia Deledda (1890-1903)*, Università degli Studi di Sassari, 2009-2010. Segue l'elenco delle opere di cui è composto il corpus, e a lato la sigla con cui verranno citate da questo momento in poi: *Nell'azzurro* [novelle], Milano 1890 (= NA); *Stella d'Oriente* [romanzo], Cagliari 1891 (= SOR); *Fior di Sardegna* [romanzo], Roma 1892 (= FDS); *Racconti sardi*, Sassari 1894 (= RS); *Anime oneste* [romanzo], Milano 1895 (= AO); *La via del male* [romanzo], Torino 1896 (= VDM); *Il tesoro* [romanzo], Torino 1897 (= TES); *L'Ospite* [novelle], Rocca San Casciano 1898 (= OSP); *La giustizia* [romanzo], Torino 1899 (= GIU); *Le Tentazioni* [novelle], Milano 1899 (= TEN); *Il vecchio della montagna* [romanzo], Torino 1900 (= VEM); *La regina delle tenebre* [novelle], Milano 1902 (= RT); *Dopo il divorzio* [romanzo], Torino 1902 (= DIV); *Elias Portolu* [romanzo], Torino 1903 (= EP).

<sup>2</sup> Cfr. G. ANTONELLI, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi dalle lettere familiari di mittenti colti*, Roma 2003, p. 136.

leddiano – che a volte la priorità direi esornativa alla base di certe scelte condiziona e indebolisce la descrizione. Più oltre si illustrerà anche parte di questa casistica.

Iniziamo col fare il nome di un autore, D'Annunzio, che si intravvede spesso, sottopelle, nelle pagine deleddiane: il riferimento è inevitabile, poichè se in generale «il palcoscenico del preziosismo dannunziano è il lessico [...] l'opulenza del suo vocabolario ha le sue manifestazioni più tipiche nei numerosi termini di colore, ora ruotanti intorno a una stessa tonalità (*falbo, flavo, flavente, flavescente, fulvo*), ora espressi con aggettivi composti (*verdazzurro, verdebiondo, verdecilestro*) o con alterati rari (*verdiccio, verdigno*)»,<sup>3</sup> prassi che si rintraccia fin nella sua breve e iniziale fase veristica.<sup>4</sup> Tutti questi aspetti del cromatismo dannunziano sono replicati dalla giovane Deledda, anche se con ovvie differenze che illustreremo all'occasione.

Dal punto di vista sintattico, le suggestioni pittoriche si realizzano per lo più attraverso l'aggettivazione o la sostantivazione degli aggettivi. Non è comunque raro il ricorso alle voci verbali: e sebbene non compaiano soluzioni ardite e più scopertamente dannunziane come *inaurare, negricare* o *verdire*,<sup>5</sup> si registra il caso di *biancheggiare*, che conta su un più folto drappello di occorrenze:

nel cimitero che vedeva biancheggiare lontano lontano (NA 116); vedeva un gigantesco gelsomino biancheggiare (SOR 53); le pieghe morbide del suo lungo vestito [...] biancheggiano soavi nella penombra rossastra della lampada notturna (RS 152); Nella penombra quasi rosea, ove il letto biancheggiava con una grande aria di riposo (AO 53); qualche po' di forfora cadeva al suolo, ma buona parte biancheggiava su un fazzoletto turchiniccio (VEM 85); Nuoro biancheggiava nel crepuscolo (VEM 119).

Analoga la diffusione di *rosseggiare*:

il vino tremola e rosseggiava nei bicchieri (NA 69); l'abito bianco rosseggiante di sangue (SOR 85); ventagli neri, rosseggianti (SOR 110); la cui facciata di stile moresco rosseggiava (RS 150); i capelli rosseggianti [sic] al chiarore tetro e curruscante della torcia (sic, OSP 73); latta rosseggiante per il riflesso del fuoco (GIU 28); rosseggiare opaco (GIU 76); il corsetto di velluto color sangue di drago rosseggiante al luminoso crepuscolo (VEM 118).

<sup>3</sup> L. SERIANNI, *La prosa*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone. *I luoghi della codificazione*, Torino 1993, p. 568.

<sup>4</sup> Cfr. A. SORELLA, *Il 'verismo' di Gabriele D'Annunzio*, in «I verismi regionali». Atti del Congresso Internazionale di Studi (Catania, 27-29 aprile 1992), Catania 1996, pp. 379-401, specie alle pp. 382-383.

<sup>5</sup> B. MIGLIORINI, *Gabriele D'Annunzio e la lingua italiana*, in *La lingua italiana nel Novecento*, introd. di G. Ghinassi, Firenze 1990, p. 264.

Più rari, invece, *azzurreggiare, imporporare, inargentare, nereggiare e verdeggia-*

una linea che azzurreggia mollemente col suo colore glauco senza riflessi (NA 68); villaggi azzurreggianti nella lontananza (FDS 115);

m’imporporava il naso (RS 56); cominciavano a imporporarsi (VEM 19); s’imporporò (VEM 26); l’orto ove imporporavano i pomidori (VEM 106);

i capelli di don Francesco s’inargentavano (SOR 17); una splendida notte di autunno dal cielo azzurrissimo inargentato dal plenilunio (SOR 19); i suoi capelli si inargentavano (AO 7);

nel [...] modesto camposanto nereggiava la croce (NA 59); Solo la colonna e la statua della Vittoria nereggiano fra tutte quelle sfumature bianche, ma le loro estremità brillavano come orlate di diamanti (SOR 24); nel piccolo spazio vuoto nereggiava l’armamento culinario, fra cui imperavano le caffettiere nere come il dia-vo- (FDS 120);

verdeggiano grandi cocomeri dal verde lucido e cupo, dalle piccole venature gialle (NA 69-70).

Le descrizioni del paesaggio offrono all’autrice maggiori occasioni per dare sfoggio di maestria cromatica. Il cielo, in particolare, è dipinto attraverso tutte le possibili sfumature, dall’azzurro al *turchino*, dal glauco al *ceruleo*, dal *cinereo* al *grigio*. Ecco allora, *le nuvole [...] azzurre e diafane sul fondo bianco dell’infinito* (RS 153), il *cielo d’un azzurro denso, limpido* (VDM 47), o ancora *cielo di un azzurro slavato, poco diafano* (AO 287), oppure *azzurro profondo e metallico* (VDM 41), mentre quello del mattino è un *acuto albore azzurro* (RT 151); oppure, ed è ancora il cielo, *su uno sfondo d’azzurro abbagliante penetrava un torrente di luce violenta* (DIV 179). L’azzurro è il colore che domina la tavolozza dell’autrice, non solo, ma soprattutto, in riferimento al cielo; assai più raro, in questo senso, l’uso di *turchino*:

È una mattina d’agosto. Sull’ampissimo cielo, chiuso dalle linee sottili e frastagliate delle montagne, rese turchine dalla lontananza, passano grandi nuvole (NA 65).

*Turchino* appare in generale una scelta minoritaria, che compare saltuariamente nel corpus.<sup>6</sup> Diverso il caso di *glauco*, largamente impiegato per descrivere il colore del cielo: *sul confine del cielo glauco* (NA 42), *fra le onde bianche ed il cielo glauco* (NA 58), *glauco firmamento* (NA 117), *nei campi gluchi del cielo illuminati dai*

<sup>6</sup> Riporto le altre occorrenze: *due vestiti di un turchino oscuro e uno rosso* (NA 70); *cornicione di un turchino slavato* (RS 148); *grembiule turchino* (AO 30); *maretti turchini* (VDM 100); *formidabili occhi turchini* (GIU 27); *sofa turchino* (GIU 34).

*raggi delle stelle* (SOR 70), *trasparenze glauche splendidissime* (AO 331), *vesperi glauchi* (GIU 43), *un glaudo liquido e trasparente che [...] invase quasi tutto l'orizzonte* (GIU 101), *bagliore glaudo; sfondo glaudo del crepuscolo* (DIV 174); degli occhi: *occhi glauchi* (NA 38; NA 58; NA 70; SOR 15; OSP 65), *occhioni glauchi* (EP 218); dell'acqua: *giù l'Agri scorreva nel suo letto reso glaudo dal riflesso del cielo e dal verde dei cespugli delle rive* (SOR 13), *il fiume glaudo* (TEN 76), *acqua glaucha* (GIU 24), *l'acqua bassa e rabbividente della vasca, d'un bel color glaudo luminoso* (GIU 42), *tenue splendore glaudo d'acqua limpida* (GIU 102); e di altri oggetti, come nel romanzo *La giustizia* (42), in cui compare *glaucha specchiera e glaudo specchio*.

L'interrogazione della prosa della banca dati testuale *LIZ*<sup>7</sup> conferma per l'Ottocento il carattere speciale di tale frequenza d'uso, e ne chiarisce anche la fonte: a parte un piccolo gruppo di autori che usano il lemma una sola volta (Leopardi, Tommaseo, Cagna, Borsieri, Rovani, Serao, Oriani e Verga) le restanti occorrenze, quattordici per la precisione, si collocano infatti tutte nella produzione di D'Annunzio.<sup>8</sup>

Tenendo il *cielo* come sostantivo di riferimento si continua facilmente la panoramica, passando a *cerulo* e *ceruleo*:<sup>9</sup>

la sfumatura cerula e verdognola del cielo (NA 31); sulle montagne sarde, alte, grigie, frastagliate, striate di nebbia cerula (NA 58); cerulo paesaggio (VEM 155); ceruli sfondi (VDM 182); solo Gonare, che ora appariva in color di cobalto, schiarito dalle irradiazioni del sole cadente, sul fondo quasi ossidato del cielo, sorrideva nel sogno cerulo del pomeriggio (TES 285); cerula notte di giugno (GIU 94); Solo l'Oriente restò cerulo, opaco, in color di viola smorta, serbando l'illusione di lontana spiaggia deserta (GIU 101); infiniti sfondi cerulei (GIU 130).

Una scelta frequente è compiuta anche in favore di *cinereo*, adottato in molti contesti,<sup>10</sup> ma ancora con particolare riferimento al cielo:

cielo cinereo (NA 66); il cielo è ancora cinereo (NA 70); cielo dalle tinte metalliche, coperto da immense ondeggiate cineree a riflessi color rosa e oro e viola (SOR 70); alba, fredda e cinerea (VDM 138); azzurro denso e cinereo (VDM 186);

<sup>7</sup> *Letteratura Italiana Zanichelli, cd-rom dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli ed Eugenio Picchi, Bologna 2001.

<sup>8</sup> In particolare: *Il piacere* (4 occorrenze); *Il trionfo della morte* (3); *L'innocente* (4); *Terra vergine* (2); *La gioconda* (1).

<sup>9</sup> Ricordo anche *cerule montagne* (GIU 7) e *cerula lontana pianura* (GIU 10).

<sup>10</sup> Nel dettaglio: *garofani lussureggianti di foglie dal verde cinereo* (NA 46); *melanconico colore cinereo* (NA 59); *ombre cineree* (NA 72); *il volto cinereo* (SOR 63); *incombente visione cinerea della montagna, su cui i lenti schiavi abrucciati schizzavano melanconiche macchie di ruggine* (VDM 121); *Né monumenti, né cipressi: solo qualche severa fila di rosmarini stendeva il suo verde fosco sul fondo giallastro del sacro suolo; l'azzurro slavato delle croci diventava ancor più smorto nella luce intensa del sole, e la colonna piramidale di granito, pallidamente cinerea sul verde dei rosmarini, pareva guardasse verso ignoti orizzonti, in attesa di lontani tramonti estremi* (TES 284); *il suo volto diventava cinereo per il dolore* (OSP 42); *cinereo tremolio dei salici riflessi* (GIU 50); *volto cinereo* (EP 113).

l'occidente rosso gettava il suo riflesso sino ai boschi, sino al cielo leggermente cinereo (OSP 14); sull'azzurro cinereo (TEN 56); Antine immergeva lo sguardo nell'orizzonte incerto, sulla cui opacità quasi cinerea brillavano acute stelle dalle oscillazioni verdognole e rossastre (TEN 201); cinerea luminosità (GIU 74); sfondi quasi cinerei (VEM 23); Le montagne ed il mare, ad oriente, svanivano già nel sogno cinereo della notte (VEM 28); sotto il cielo di metallo chiaro che precipitava cinereo negli orizzonti (EP 87).

Da segnalare anche le ricorrenze di *cilestrino*, scelta tra l'altro da catalogare come arcaizzante, nell'ultimo decennio del secolo:<sup>11</sup>

la luce cilestrina dell'alba penetrando attraverso le cortine bianche disegnava un circolo glauco, cinereo in fondo alla camera immersa in una strana tinta rossa smorzata (FDS 202); i suoi occhi luccicarono misteriosamente nella penombra cilestrina (FDS 238); luce cilestrina (RS 147); su un fondo limpido, d'un cilestrino argenteo (VDM 226); vaga nebbiolina cilestre (VDM 235).

Deledda cerca di inseguire D'Annunzio anche nel settore degli alterati, accolti assai più di frequente delle forme di base. Si tratta di suffissazioni perlopiù ortodosse – decisamente meno preziose delle corrispondenti variazioni dannunziane – ma che riescono, nella quantità, a condurre la prosa verso esiti di piacevole variatio. In riferimento a queste tonalità riporto i contesti di *azzurrognolo*, *azzurrino*, *azzurrastro*, *turchiniccio*, *cenerino*, *cenericcio*, *cenerognolo*, *grigiastro* e *bluastro*:

gelsomino bianco azzurrognolo (SOR 53); Si vide bianca, di una bianchezza opaca, profonda, e gli occhi velati da una tinta oscura, azzurrognola (SOR 61); in una specie di nebbia vagolante e azzurrognola (SOR 110); oscurità azzurrognola (FDS 124); una fiammata azzurrognola (RS 30); nell'oscurità azzurrognola delle notti interlunari o fra i silenzi gemmei dei magnifici pleniluni (RS 78); nevi azzurrognole (GIU 79); rorida ghiaja azzurrognola (GIU 213); cenere azzurrognola (VEM 107); occhi azzurrognoli (VEM 192);

strana luce azzurrina (FDS 116); E quando le loro mani si stringevano, e le loro labbra si toccavano, il vento taceva, la neve si cambiava in un campo di fiori e il cielo

<sup>11</sup> La conferma non poggia sul Tommaseo-Bellini (N. TOMMASEO, B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, 1865-79), che registra il lemma ancora regolarmente con il significato “di colore del cielo”, senza segnalarlo con la *crux* delle voci in disuso: i lessicografi offrono solo un accenno alla sua sopravvivenza residuale quando lo definiscono «più gentile di *cilestro*, ma non comunemente usitato». Sono invece gli altri dizionari a marcare con più decisione il cambiamento di status: *cilestrino* “celestino” è registrato da Petrocchi (P. PETROCCHI, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano 1894) nella parte bassa della pagina tra le voci non più in uso, e non è registrato da Giorgini-Broglio (G.B. GIORGINI, E. BROGLIO, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze 1870-97). *Cilestro* viene considerata voce sul *confine* (ossia non ancora arcaica ma in procinto di diventarlo) in M. BRICCHI, *La roca trombazza. Lessico arcaico e letterario nella prosa narrativa dell'Ottocento italiano*, Torino 2000, p. 43.

assumeva tinte splendide di croco e di malva azzurrina (FDS 182); bagliore azzurri-no (VDM 24); penombra azzurrina (VDM 28); riverberi azzurrini (VEM 41);

vestita di grigio chiarissimo, quasi azzurrastro (FDS 206); nebbia azzurrastra (VDM 95); penombra azzurrastra (VDM 114); vapore azzurrastro (VDM 248); vene azzur-rastre (GIU 37); acqua azzurrastra (GIU 50); viola azzurrastro, argenteo, cinereo (RT 75);

grappoli d'uva dal verde-oro e dal nero turchiniccio (NA 69-70); scogli turchinicci (TES 287); mosaico grigio e turchiniccio (GIU 76); buona parte biancheggiava su un fazzoletto turchiniccio (VEM 85); per i gradini d'ardesia, turchinicci e umidi (VEM 155);

triste penombra cenerognola (NA 68); gran cappellaccio cenerognolo (OSP 85); ce-nerognolo chiaro (GIU 53); volto cenerognolo (VEM 107); cielo cenerognolo (DIV 7);

passano grandi nuvole cenerine (NA 65); e le brage si velavano di pallidi merletti cenerini (GIU 80); puledro cenerino (GIU 101);

si guardarono, vagamente scorgendosi nel buio grigiastro (TEN 207);

larga faccia cenericcia chiazzata di rosso (GIU 115);

volto bluastro (GIU 14).

Nelle pagine deleddiane la voce del narratore non si sottrae alla registrazione dei dettagli, della sfumatura, di quell'impercettibile sfumare di un colore in un altro: tale urgenza di specificazione spiega e giustifica soluzioni come *il cielo pro-fondamente azzurro a sfumature di metallo* (SOR 13), o *d'un azzurro grigiastro e vane-scente* (RS 120), o *d'un azzurro perlaceo* (RS 128), e gli esempi potrebbero continua-re.<sup>12</sup> Di tale insistenza si dà più facile prova proponendo sequenze più ampie, co-me la seguente, tratta dalla prima raccolta di novelle:

Avete visto il cielo all'occidente, nel crepuscolo, dopo il tramonto del sole? Avete visto quella striscia splendida ma indefinita che lo fascia dalla tinta mista di azzur-ro e di verde, di giallo e di viola, di color rosa e di oro come la madre-perla? Gli oc-chi di Cicytella erano di quel colore che in una parola si potrebbe dire glauco cu-preo, con una strana espressione, come quella degli occhi di un gatto alla luce delle candele (NA 18).

<sup>12</sup> Ne riporto ancora alcuni: *cielo azzurro cinereo* (RS 147); *sul cielo chiaro, d'un azzurro d'oltremare* (GIU 16); *d'un azzurro opale* (GIU 107); *vestiva semplicemente di grigio biancastro* (OSP 13); *un grigio nocciuola con lampi aurei* (FDS 49); *un turchino intensissimo, quasi in color di solfato di rame* (TEN 80-81). Si noti che il corpus LIZ '800 offre tre sole occorrenze della locuzione *azzurro cinereo*, una in Dossi (*L'altrieri*) e due, significativa-mente, ancora in D'Annunzio (*Le vergini delle rocce*).

Anche queste, ancora una volta, sono abitudini ampiamente rintracciabili nelle prose dannunziane, anche se con tutte le differenze di qualità che per diverse ragioni ci si può attendere. Ma come si accennava poco sopra, la scrittura deleddiana sembra indulgere in più di un'occasione in un cromatismo più sbrigliato, sostanzialmente orientato alla ricerca dell'effetto, con risultati che restano in bilico tra l'istanza espressionistica e l'imprecisione descrittiva.

Ad esempio, una soluzione che compare alcune volte nel corpus – e che non convinceva il giovane Dessì<sup>13</sup> contribuendo a portarlo, soprattutto in una prima formulazione critica, a esprimere giudizi severi sulla scrittura deleddiana – è l'adozione in binomio di *azzurro* e *verdognolo*:

sull'orizzonte di un azzurro verdognolo e profondo (SOR 6); i suoi occhi azzurri – di un azzurro verdognolo (RS 142).

Dessì rimproverava a Deledda l'accostamento perché stilisticamente distratto, debolmente referenziale e quindi destinato a scadere nell'improprietà: si tratta insomma di *azzurro* o *verdognolo*?

L'obiezione non appare priva di fondamento, soprattutto in relazione a usi come quello di RS 142: in quel caso il gioco delle sfumature appare davvero lontano da qualunque legame con la realtà, ed è forse un po' fine a sé stesso. Ma la valutazione dovrebbe essere diversa quando l'esplosione coloristica interessa il cielo o il mare, come in due occorrenze cronologicamente molto distanti di *Stella d'Oriente* e *Dopo il divorzio*:

l'ampio cielo sorridente e azzurro, d'un azzurro argenteo a sfumature d'oro, a sfumature di smeraldo (SOR 69); il cielo era d'un azzurro violaceo, ma calava e stendeva verdognolo come un lago dove il sole era scomparso (DIV 206).

In questi casi la proliferazione del dettaglio appare fedele rappresentazione di ciò che è di per sé stesso caleidoscopico. Del resto ci saremmo potuti aspettare anche delle forzature, poichè la descrizione di un paesaggio si presta particolarmente alla rottura di quel legame referenziale, in forza di una consapevole distorsione espressionistica.

Altra soluzione particolarmente audace è *occhi d'un azzurro latteo* (DIV 73; DIV 129): in *LIZ* '800 le uniche occorrenze di *latteo* in accordo con un referente che sia "azzurro" nel significato si trovano tutte in D'Annunzio, anche se, per la verità,

<sup>13</sup> Cfr. G. DESSÌ, *Un pezzo di luna*, Cagliari 1987, p. 167.

riferite due volte al cielo<sup>14</sup> e due volte al mare;<sup>15</sup> lo stilema non è mai usato in relazione al colore degli occhi.

Le perplessità riemergono però di fronte a occorrenze come *l'azzurro fiammante della porta* nel romanzo *Dopo il divorzio* (180), poiché *fiammante* può significare anche “splendente”, ma “come una fiamma”, ed è un comune sinonimo di *rosso*, campo cromatico veramente troppo distante dall’azzurro; del resto, come si vedrà, nella sua naturale accezione è impiegato con frequenza dalla stessa Deledda. E di un uso incerto si può forse parlare a proposito di *azzurro bronzino*, due volte nel corpus (GIU 170; VEM 254), in cui vi è un uso di *bronzino* che vorrebbe probabilmente significare “metallico”. E si pensi a *i grandi occhi di un glauco oscurissimo quasi neri* (SOR 7-8), con un uso di *glauco*, “di colore celeste tendente al verde, ceruleo” (GRADIT), come si trattasse di un “blu”.

Dietro alcune di queste occorrenze mi pare insomma non sempre semplice rinvenire anche solo le tracce di una consapevole tensione dei significati, ossia di un deciso intento sperimentale. Una cura pittorica nel complesso molto forte non evita, come si diceva, qualche inciampo, favorito forse dall’esigenza di *variatio* (anche cromatica) unitamente alla solita, carsica, mancanza di rigore che si percepisce nelle prime prove deleddiane, anche vicine al volgere del secolo.

Dopo le sfumature del blu sono certamente quelle del rosso a essere richiamate con più dovizia di particolari. Anche in questo caso si va dal *rosso* al *porpora* al *cremisi*, fino alle tinte più delicate del *rosa* e del *carnicino*.

Osservando dove si dirige la generosa preferenza dell’autrice di fronte alle molte gradazioni del rosso si matura l’impressione che il modulo *tinte forti* abbia, nella narrativa deleddiana, una valenza anche letterale. Le opzioni per le quali ho contato meno occorrenze sono infatti riferite alle sfumature più tenui, come appunto il *carnicino* e il *rosa*:

nastro carnicino (GIU 55); carnicine roselline (GIU 133);

piccole lumache rosee (VDM 65); l’alba di rosa thea, pallidamente colorata come la guancia delle belle pellegrine (VDM 99); trasparenze rosee (VDM 170); lieve splendore roseo (RT 75); il profilo dei miei monti, tutti color di rosa alle prime carezze del sole e sul fondo d’oro del cielo (RT 81); occidente di un bel roseo flavo (RT 86).

Ben più frequenti i richiami al *cremisi*, allo *scarlatto* e al *fulvo*:

<sup>14</sup> In particolare: *sotto un ciel quasi latteo* (*Il piacere*); *il cielo era velato, nebuloso, quasi latteo* (*Il trionfo della morte*).

<sup>15</sup> *Il mare ha il color bianco azzurrognolo latteo d’un opale*, ancora nel *Piacere*, e *il mare appariva tutto bianco, latteo, qua e là verdognolo*, ancora nel *Trionfo*.

nastro *cremis* (VDM 53); fondo di cielo *cremisino* (GIU 12); piccole coppe *rosee*, *alabastrine* e *cremisi* dei fiori senza stelo (GIU 211); rose *cremisi* (DIV 136);

*fiorellini scarlatti* (VEM 19); grosse farfalle con le ali di *scarlatto* orlate di *smeraldi* (AO 80); un trionfo di *scarlatto* fiammeggiante (TES 138); sprazzi *scarlatti* (GIU 80);

coi capelli fulvi e le vesti rosse (SOR 10); luccicchio fulvo dei capelli (SOR 24); le vacche fulve e rosse (TEN 165).

Ben attestato è anche il *vermiglio*:

una lampada di cristallo *vermiglio* spande tremoli chiarori *rossastri* (RS 151); *vermiglio* bagliore (GIU 106); vide il sole, senza raggi e *vermiglio* come una enorme melagranata, cader lentamente dietro l'infuocata catena delle lontane montagne (VEM 115); mistico *novilunio* *vermiglio* (VEM 118); arcani tramonti foscamente *vermigli* (VEM 137); il musco coprì di sangue vivo le roccie con la sua fioritura carnosa e *vermiglia* (VEM 187); una lampada di cristallo *vermiglio* spande tremoli chiarori *rossastri* (RT 151).

Si ricorre assai meno alla sfumatura dell'*arancio* (*Il sole era tramontato; lo splendore aranciato rosso del cielo si rifletteva sulla riva occidentale del fiume*, TEN 238; *strisce rosse e aranciate*, GIU 10; *Dal mare saliva in cerchi leggermente ranciati il crepuscolo mattutino*, VEM 95; *L'aurora aranciata incendiava l'oriente, versando splendori d'oro roseo sull'erba*, EP 91), e occasionale al solo romanzo *La giustizia è l'uso di granato* (*vertri granati; riverbero granato*, 76).

Complessivamente raro, probabilmente perché percepito come troppo comune e quindi banale, è anche il colore base *rosso*:

Quando, finita la visita, tornarono sull'*Agri*, grandi nuvole nere a sfumature di un rosso splendente che proiettavano una luce strana come riflesso di fiamme, coprivano intieramente il cielo (SOR 9); ultimo rosso bagliore del giorno (GIU 12); rosso chiarore (GIU 78); rosso rugginoso (GIU 150).

Anche per questo si registra la presenza di alterati, in particolare *rossastro*, e, più raro, *rossigno*:

luce *rossastra* (NA 11); cerchio di luce *rossastra* (NA 68); il volto cinereo e la bocca contornata da una specie di bava *rossastra* (SOR 63); il corruscare *rossastro*, livido della grande specchiera (FDS 192); Una lieve sfumatura *rosea* erasi diffusa sul suo volto pallido e gli occhi splendevano al riflesso *rossastro* delle candele che continuavano a consumarsi formando ceree stalattiti sulle bugie di metallo e di alabastro (FDS 194); capelli di un biondo *rossastro* (RS 17); musco giallo e *rossastro* (RS 46); gli occhietti *rossastri* entro cui il riflesso del fuoco accendeva una favilla d'oro (VEM 54); lasciando scorgere il bianco *rossastro* degli occhi spenti (VEM 70); luce *rossastra* (EP 66);

Una folta capigliatura di un biondo rossigno (SOR 7-8); La luce della lampada impallidiva soavemente, mandando sprazzi rossigni come immense foglie di geraneo (SOR 32); pelo irtto rossigno (EP 84).

Le occorrenze di *pa(v)onazzo* sono quasi tutte concentrate in un solo romanzo, *Il vecchio della montagna*:

luce rossa e quasi pavonazza del tramonto (VDM 233); vide l'orizzonte spegnersi in oscure tinte paonazze (VEM 126); il naso paonazzo (VEM 140); grosse mani paonazze (VEM 171); vetro paonazzo (VEM 248); strane montagne, quasi pavonazze, come enormi sfingi coperte di veli violacei, sorgevano su un cielo di rosa ardente (DIV 86).

Il *porpora* è invece evidentemente soprattutto il colore del tramonto, di cui viene spesso dipinta la *porpurea*<sup>16</sup> luce (GIU 78, e, con inversione sost. / agg., VEM 26); registro altre occorrenze, tutte da *Nell'azzurro*:

sul confine del cielo che, in quel luogo, ha preso delle tinte color porpora (NA 68); Poi il sole tramonta, lasciando dietro di sé un solco luminoso; un mantello di porpora e d'argento (NA 71); le splendide tinte dei crepuscoli estivi fasciano il cielo, rendendolo abbagliante all'occidente, proiettando un riflesso di porpora sulle montagne vicine, con riflesso d'oro sul fiume che balza di rupe in rupe, fra gli squarci del bosco (NA 143).

Ricordo ancora *la luna, grande, purpurea* (NA 42) e, in contesti semanticamente altri, le *farfalle diafane, verdi, purpuree, nere e violette* (VDM 179) e *la porpora più o meno granata dei corsetti di scarlatto* (VEM 65). Il *porpora* è ancora il colore di chi arrossisce; anche in relazione a questo quasi mai Deledda ricorre a rosso: *diventò purpureo di sorpresa* (FDS 252), *le orecchie di Pietro diventavano purpuree* (VDM 43), e *il bianco e purpureo delle belle oianesi* (VDM 103). Esempio notevole, poi, ai fini di ribadire quanto detto sull'ossessione coloristica deleddiana, è quest'occorrenza di *porpuree* nel primo romanzo del corpus, *Stella d'Oriente*:

il tremolio della luce che fe' cambiare il colore del viso di Stella, da roseo dorato a niveo argenteo, sin sulle labbra purpuree (SOR 140).

<sup>16</sup> La variante con o protonica *porpureo* è un notevole arcaismo, tra l'altro di scarsa corrente ancora prima di divenire tale: infatti i già citati dizionari coevi ignorano la forma; nel corpus *Liz* si rinvengono solo tre occorrenze ottocentesche (tutte nella prosa dell'espressionista Dossi) e poche altre se si interroghano i testi dei secoli precedenti (due occ. in un componimento del primo Quattrocento, il *Paradiso degli Alberti* di Giovanni Gherardi; una nel *Novellino* di Masuccio Salernitano, pubblicato negli anni Settanta dello stesso secolo; due ancora in una poesia di Tommaso Gaudiosi, poeta secentesco seguace di Marino; infine un'altra, settecentesca, negli *Animali parlanti* di Casti). Anche il GDLI (*Grande dizionario della lingua italiana* fondato da S. Battaglia, Torino 1961-1988) si limita a registrare la variante senza corredarla di esemplificazioni.

Come si era in parte anticipato, si registra anche la presenza di *fiammeggiante* o *fiammante* con il significato suo proprio di “rosso”: *costume a colori fiammeggianti* (NA 66); *col suo corsetto di velluto fiammante* (AO 285); *fiammeggiante cuore di pietra rossa* (GIU 76); *grande rosa fiammeggiante* (VEM 81).

Ma attorno alla sfera del rosso si ritrova uno dei tratti che più caratterizzano l’uso dei colori almeno in questa prima stagione narrativa, cioè la frequente inserzione di *sanguigno*, e spesso con l’alternativa di *sanguinante* e simili. Procedendo con ordine, ecco le occorrenze di *sanguigno*, distribuite in modo abbastanza uniforme nel corpus:

Aprì il suo ventaglio: il suo gran ventaglio di velluto nero a ricami rossi, che in quel momento, alla luce blanda del crepuscolo crescente, mandarono una specie di sfumatura sanguigna su tutto il ventaglio e nel viso di Ellen (SOR 75); e sul suo viso bianco le ombreggiature nere e rosse del ventaglio agitato dalle dita frementi, gettavano lunghe striscie livide, larghe macchie sanguigne (SOR 76); poi alla luce fioca e morente che lambiva il tappeto verdastro con larghi riflessi sanguigni (FDS 241); e il fuoco continuava a illuminare la scena con tinte sanguigne, e funebri chiaroscuri; una scena degna del fosco Caravaggio (RS 21); aveva il viso bianchissimo, più del solito, e su quel pallore alabastrino spiccavano le labbra, rossissime, quasi sanguigne (OSP 18); bei tappeti biondi di cerva dagli orli sanguigni e dalle corna bronzate (GIU 33); sprazzi di luce sanguigna (VEM 47); Come una grande sfera di corallo sanguigno, il sole (VEM 60); le cui colonne di luce [...] serpeggiavano fra le onde come drappi fosforoscenti di perle verdi e sanguigne (DIV 65); luminosità sanguigna del tramonto (DIV 86).

*Sanguigno*, come altre soluzioni su cui si è riflettuto finora, è di probabile ascendenza dannunziana: infatti in *LIZ* ‘800 l’uso del lemma per “rosso” è largamente attestato nella gran parte degli autori, ma in molti di essi l’emergenza è poco più che occasionale; colpisce invece come le opere del Vate da sole accolgano almeno cinquanta delle occorrenze totali, a conferma della congettura per cui si trattarebbe del modello soggiacente anche in questa scelta deleddiana.

È possibile, con il traino dell’illustre esempio offerto da D’Annunzio nell’uso di *sanguigno*, che la giovane Deledda – mossa da una consapevolezza non si sa quanto solida – si sia spinta al neologismo semantico,<sup>17</sup> a partire da una sorta di analogia lessicale; diversamente non si spiegherebbero le frequenti occorrenze di *sanguinante*, *che sanguina* o *a riflessi di sangue* che abitano il corpus per riferirsi semplicemente a ciò che è “rosso”:

<sup>17</sup> Perlomeno in *LIZ* ‘800 non appare niente del genere, neanche nella prosa dannunziana: per tutti *sanguinante* è “ciò che sanguina”, mai semplicemente “rosso”.

corsetti purpurei, sanguinanti (VDM 101); abitino stracciato a riflessi di sangue (SOR 14); fiori rossi di broccato del suo corsetto un po' lacero sanguinano nella penombra del bosco (RS 149); chicchi granati e diafani come rubini, sanguinanti tra il verde intenso delle foglie lucenti (GIU 53); frutti sanguinanti (GIU 53); un piccolo ciliegio [...] tremava come un albero di corallo, sanguinante in un delicato effetto di sole (GIU 67); luminosità ardente e dolce, sanguinante e pura (GIU 76); sanguinanti verbene (GIU 198); la fiamma [...] rossa sanguinante (VEM 47); la luce del fuoco sempre più sanguinante (VEM 48); e il giubbone sanguinante al sole (VEM 102); le macchie sanguinanti dei corsetti delle donne (EP 97); corsetti sanguinanti (EP 148).

«Le macchie sanguinanti dei corsetti: che ci fosse realmente nella Deledda la facoltà di dare alle parole significati nuovi? Quell'aggettivo era stato messo lì per isbaglio al posto di *sanguigni*, oppure voleva dire sanguigni, ma con violenza, e-sprimendo l'esaltazione del distacco dei due amanti?»:<sup>18</sup> questo si chiedeva, retoricamente, Giuseppe Dessì nel 1938, in particolare a proposito di *Elias Portolu*, prevenendo in realtà le obiezioni alla stroncatura stilistica che si apprestava a fare. In tal caso mi pare che il discorso sia condivisibile: come si può notare si tratta di contesti di quotidianità piuttosto banale – i *corsetti*, il *ciliegio*, il *giubbone* – in cui il portato fosco, torbido del lemma appare forzato ed estraneo, e in definitiva stilisticamente fallimentare.

Probabilmente anche questo fatto di stile è condizionato da un'imperfetta conoscenza della lingua, oltreché dall'incerto meccanismo analogico di cui sopra: in ogni caso è impossibile non notare come le occorrenze si spingano, senza soste, fino all'ultima opera del corpus in esame, *Elias Portolu*, e anche oltre, poichè le medesime tendenze sono state infatti notate nella prosa di *Cenere*, dell'anno successivo: «Più volte la gradazione del rosso è intensificata e trasfigurata nel colore del sangue [...] Una vera orgia parossistica di tutte le gradazioni del rosso e del para-rosso. L'ossessione del rosso-sangue giunge a esiti di violenza barocco-expressionistica».<sup>19</sup> Evidentemente si tratta di una scelta di stile su cui l'autrice contava molto, poiché sopravvive anche alla progressione della sua capacità espressiva.

Complessivamente raro il ricorso al *bianco*:

chiarezze bianche (NA 66); ora la luce piove dall'alto, come una penombra bianca (NA 67); biancore lucente (VDM 228); In questa luce vaga, bianca e smorta, il viso d'Alessio apparve d'un pallore fosco e livido (TES 182); bianco metallico (GIU 2).

<sup>18</sup> G. DESSÌ, *Un pezzo di luna* cit., p. 167.

<sup>19</sup> M. PUPPO, *Aspetti stilistici dell'arte di Grazia Deledda*, in *Grazia Deledda nella cultura contemporanea*, a cura di U. Collu, Nuoro 1992, II, p. 137.

Anche in questo caso però non mancano occorrenze di alterati, come *biancastro* (*i profili dei palazzi si disegnavano bianchi, vaghi indistinti fra la nebbia biancastra*, SOR 24; *corna biancastre*, GIU 53) e *bianchiccio* (GIU 96), e di sinonimi meno comuni, come *niveo* (*avrebbero visto il suo viso cangiar colore, dal roseo al niveo*, SOR 48; *i cerchi lividi che gli attorniavano gli occhi erano più vivi fra il pallore niveo del suo viso*, SOR 145; *sfumatura nivea*, VDM 153), o, ancora meno convenzionale anche dal punto di vista letterario, *latteo* e *lattiginoso* (*quantunque sul cielo velato di nebbia lattea, trasparente, splendesse un pallido e smorto sole*, SOR 145; *la nebbia lattiginosa e tiepida*, VDM 39; *chiazze lattee*, TES 260; *macchie lattee*, GIU 8; *lattea chiarità*, VEM 222; *la serenità lattea del plenilunio*, RT 112; *sfondi un po' lattiginosi*, EP 133). Segnalo anche un isolato *e-burneo* (*il pallore eburneo delle persone stanche si sovrapponeva al roseo colore del suo volto*, AO 70), e una più consistente presenza di *perlaceo* e *madreperlaceo* (*in quella luce vivissima di perla grigia riscintillante sulle vie bagnate*, TES 274; *occhi spauriti, non più verdi, ma in color di madreperla*, GIU 60; *cielo madreperlaceo*, GIU 159; *davanti a Dio e al crepuscolo spegnentesi in tinte di madreperla e di argento*, FDS 129). E per insistere ancora sul caleidoscopio, notevole la stringa *l'orizzonte diventava tutto d'un roseo latteo madreperlaceo* (EP 133).

La sfumatura del *giallo* viene resa con una buona varietà di soluzioni seppure in un quantitativo piuttosto limitato di occorrenze: a parte il colore base, declinato in *giallo cupo*, *fosco*, o, digradando di *nuance*, in *giallo roseo*, segnalo la presenza degli alterati *giallastro* (complessivamente il più diffuso della serie), *giallognolo* e *gialliccio*:

la gialla tristezza dell'autunno (FDS 160); il sole spuntò e la sua prima luminosità di un giallo roseo inondò lo stradale (RS 138); col pelo lucente, a sottili strisce nere e giallo cupo (AO 83); barlume estremo, d'un giallo fosco (VDM 197); fosco giallore (VEM 5);

era sepolto fra l'alta erba giallastra (NA 51); vi è un po' di cenere, giallastra, umida (NA 137); Nel più alto silenzio della notte, alla luce giallastra, dalle penombre di un bruno violaceo, della luna che tramontava sul cielo tinto di uno splendore velato, come riflesso di oro vecchio [...] (SOR 66); mare giallastro (FDS 67); una curva di albero giallastro (AO 272); tinte secche, giallastre (GIU 10); boschi giallastri (GIU 159); umido verde giallastro e cupo (GIU 194); galline giallastre e nere (VEM 95); musco secco giallastro (DIV 38); lunghi capelli giallastri (EP 89);

quella figura che andava sempre più imbrundendosi alla luce giallognola della luna (SOR 79); foglio giallognolo (SOR 117);

bimbo gialliccio, dagli occhietti che sembravano due foglioline di pervinca (VEM 79).

Interessanti, anche se occasionali, gli usi del raro *croceo* (*chiarore croceo della luna al tramonto*,<sup>20</sup> RT 50), di *paglierino* (*camicia di finissima seta a sfondo paglierino*, GIU 133), *biondastro* (*pastore biondastro*, VEM 5; *piccoli baffi biondastri*, DIV 14), e *flavo* (*occidente di un bel roseo flavo*, RS 86).

Anche le tonalità del verde sono raccontate non solo o non tanto attraverso la commistione con un altro colore ma più di frequente con un'aggettivazione che ne smorza e orienta la sfumatura:

una vòlta mobile con tante gradazioni ondeggianti, dal verde giallo al verde rossastro, dal verde chiaro quasi bianco al verde scuro quasi nero! (NA 66-67); le foglie eleganti di un verde molle e dorato (NA 67); strisce di cielo limpido, d'un verde scintillante (NA 86); tra il verde cupo dei boschi (SOR 69); i boschi di un verde cupo si disegnavano sullo smalto dorato (AO 310); verde argenteo luminoso (VDM 178); sui muri, sugli alberi, sui cespugli, il fogliame foltissimo splendeva al sole, sfumava nell'aria, coi toni più limpidi del verde, dal verde turchino al cinereo e giallo trasparente; scendeva a ciuffi, a cascate, riempiva i muri, le canne, i piccoli viali, nascondeva i vasi, invadeva tutto il fresco e folto sfondo del giardino, chiazzato dalla nota vermicchia o bianca delle rose (TES 229); foglie dure, di un verde metallico (TES 259); grandi occhi verdi cristallini (GIU 36); Sul verde cinereo e vellutato (VEM 79).

Assai più diffuso appare l'alterato *verdognolo*:

sul cavallino che saliva, saliva, fra le ombre verdognole del bosco, nel sentiero asciupato di felci color d'oro e di liane color di smeraldo (NA 9), fra la sfumatura cerula e verdognola del cielo (NA 31); una lunga penombra tremula e verdognola striata dai fili d'oro della luce del sole (NA 51); Il cielo limpido, smaltato dalle tremule trasparenze del crepuscolo progettava le sue tinte verdognole, sulle montagne sarde (NA 58); e su dall'alto scendono lunghe ombreggiature verdognole sugli abiti (NA 67); Gli sembrò completamente trasformata, i capelli più bruni, di una tinta oro-vecchio, gli occhi più grandi, più oscuri come i capelli, quasi neri con riflessi verdognoli, color viola, color d'oro, sfogoranti e appassionati, il viso più ovale e delicato e il profilo più spiccato, con linee perfette da scalpello greco (SOR 21); le stelle velate dal chiaro fulgido della luna piena, vaganti attraverso un fascio di sfumature dorate, a gradazioni strane, come meandri verdognoli, rosei e color di viola: i profili dei palazzi si disegnavano bianchi, vaghi indistinti fra la nebbia biancastra della; solo la colonna e la statua della Vittoria nereggivano fra tutte quelle sfumature bianche, ma le loro estremità brillavano come orlate di diamanti (SOR 24); la ventola di porcellana verde non lasciava oltrepassare che un tremolante chiaro oscuro opaco e verdognolo (SOR 134); l'acqua correva verdognola (GIU 17); limpida e verdognola trasparenza (GIU 70); freddi, limpidi occhi verdognoli (GIU 78); sfondo verdognolo (GIU 160); Il crepuscolo era freddo, verdognolo e luminoso (DIV 204); la sera fredda e verdognola (DIV 211); occhi verdognoli (EP 195, 196).

<sup>20</sup> Ricorda i *crocei vesperi* del D'Annunzio di *Primo vere* (A un vecchio satiro di marmo).

Raro l'uso di *verdastro* (*penombre verdastre*, NA 75; *foglie di un biondo verdastro*, FDS 120; *corte penombre verdastre*, RS 148; *chiocciole verdastre*, VDM 65; *le vene della fronte le si gonfiavano, verdastre*, VDM 278; *tristi tinte verdastre e rugginose*, VEM 137; *corte penombre verdastre*, RT 148); una sola volta, invece, compare *verdolino* (*broccato verdolino*, DIV 200).

In un ambito cromatico più a margine nelle scelte deleddiane, cioè quello relativo al *viola*, troviamo un esempio calzante per illustrare, ancora una volta, la tendenza all'esplosione coloristica: *viola azzurrastro, argenteo, cinereo* (RS 75). Solo un'altra occorrenza, in realtà, del lemma base (*tenere sfumature di viola*, EP 101), poiché la forma più ricorrente è l'alterato *violaceo*:

Il cielo limpido, smaltato dalle tremule trasparenze del crepuscolo progettava le sue tinte verdognole, le sue sfumature violacee sul Mediterraneo azzurro (NA 58); la luce tremula e violacea (NA 96); dalle penombre di un bruno violaceo, della luna che tramontava sul cielo tinto di uno splendore velato, come riflesso di oro vecchio (SOR 66); sotto l'azzurro profondo del cielo, fra una specie di nebbia rosea, violacea, vagolante (SOR 119); cielo violaceo (RS 152); fioritura violacea (AO 63); vapori violacei della sera (VDM 2); riflessi violacei; (VDM 24); vapori violacei (VDM 41); violacei crepuscoli (VDM 133); grandi occhi foschi, leggermente violacei (OSP 86); leggere nebulosità violacee (GIU 55); violacea aurora (GIU 170); la fiamma si riunì, corta e violacea, e il fumo salì dritto, in densa spira bigia (VEM 50); luminosità violacee (VEM 28); cielo violaceo (VEM 120); ultima luce violacea (VEM 124); cielo violaceo (RT 152); montagne violacee (DIV 37); monte Bellu [...] svaporava violaceo sul cielo cinereo (DIV 41).

Buona la diffusione anche di *violetto*:

Una mosca dal corpo diafano, che pareva un grano di frumento, dalle ali di velo nero, sfumate in verde ed in violetto (GIU 10); i sottilissimi fili violetti dei ragni brillavano iridati e corruscanti, cambiando tutti i preziosi (GIU 68); Nel caminetto ardeva una sottile lingua violetta orlata di alluminio (GIU 80); alcuni fichi lunghi, d'un cupo violetto appannato da una lievissima spruzzatura grigia (GIU 123); cielo color fragola velato di violetto (VEM 27); Fuori i cerchi dell'orizzonte avean preso una calda tinta violetta venata di rosso, stendendosi, slargandosi, svaporando lentamente (VEM 118); grandiosi orizzonti violetti (VEM 118).

Da segnalare poi il fatto che ben due volte ricorre nel corpus l'espressione *lilla smorto* (*fra l'acque in color di lilla smorto*, TES 303; *cielo d'un lilla carico e smorto*, GIU 85; *stelle color lilla*, DIV 38); infine una sola volta è accolto *pervinca* (*la cui luminosità di madreperla s'era cambiata in un dolcissimo e diffuso color di pervinca*, GIU 164), e due volte *lividognolo* (*e la nuvola violetta prendeva un color lividognolo, opaco, lunga e squamatia come un enorme pesce di bronzo*, DIV 93; *cielo lividognolo*, EP 159).

L'accostamento di colori tra loro anche molto lontani trova esemplificazione maggiore, e ancora più calzante, dalla notevole quantità di composti, i quali non si presentano univerbati come da abitudini dannunziane (che anche stavolta paiono però il necessario termine di paragone) bensì uniti dal trattino. Per lo più si tratta di composti costruiti con i nomi di colori (eventualmente in funzione aggettivale) in entrambi gli elementi:

il musco dal verde-giallo delicato (NA 43); grappoli d'uva dal verde-oro e dal nero turchiniccio (NA 69-70); bleu-glaucio (SOR 3); rosa-dorato (SOR 4); tinta bianco-grigio (SOR 80); cielo azzurro-cinereo (RT 148); due occhi di un nero-cenerognolo (RS 149); seta liscia cangiante, grigio-roseo (AO 118); cielo limpidissimo, d'un grigio-perla liquido e trasparente (VDM 202); luce d'un giallo-azzurrino (VDM 206); guarnellino nero-verdognolo (TES 30); figure d'un rosso-giallo sfumate (TES 45); bianco-roseo (TEN 44); il cielo grigio-perla (TEN 235); velluto color bronzo-verdastro (GIU 2); smalto bruno-rossastro (GIU 7); luce rosso-dorata (GIU 10); cielo color viola-rossastro (GIU 12); un bel giallo-rosso sfumato (GIU 67); verde-dorata acqua (GIU 69); gemme di un bel giallo-verdognolo e delicato (GIU 80); rapidi splendori d'acqua marina e di viola iridata, di giallo-oro e di perla turchina (GIU 81); fieno folto, morbido, biondo alla base, sfumato in cima da un verde-rossastro (GIU 95); nuvola roseo-verdognola (GIU 102); bottoni verde-argento (GIU 141); la linea verde-grigia (GIU 150); nota azzurra delle loro ali sulle cime verdi-giallastre (GIU 157); occhi celesti-lattei (GIU 180); grigi-argentei quelli del noce (GIU 184); i rami morivano in un triste verde-grigiastro (VEM 11); in una zona grigio-perla (VEM 12); magnifica pera d'un verde-cereo lucente (VEM 44); In cielo cerchi porpurei degradavano in cerchi rosa-violacei sfumati nel caldo azzurro dello zenit (VEM 115); sfondo azzurro-latteo (VEM 219); giovine giallo-roseo (DIV 31); d'un azzurro-carnicino (DIV 246); barlume rosso-violaceo (DIV 209); un grosso naso non meno rosso-bronzino (EP 6); barba grigio-rossastra (EP 28); carnagione bruno-rosea; corsetto rosso-fiammeggiante (EP 49); crepuscoli d'oro-roseo (EP 107); montagne grigio-violacee (EP 154).

Anche in questa serie non mancano le punte di espressionismo notate altrove: *colore aureo-sanguigno* (FDS 73); *orizzonti, delle montagne di un turchino-nerastro salivano le nuvole sul fondo già grigio del cielo oscuro* (AO 239); *tinte grigio-rosate* (VDM 41); *nubi grigio-rosate* (VDM 47). E dal solo Elias Portolu ricaviamo ben due occorrenze del già citato *occhi azzurri-verdognoli* (EP 9, EP 37). L'ultimo cenno relativo alla formazione delle parole riguarda una parte di questi composti che si avvale di un colore come base e di un aggettivo qualificativo come elemento aggiunto: spesso non è niente più di una variante grafica di accostamenti più volte rilevati nel testo. È il caso delle serie con *-cupo*:

broccato verde-cupo (VDM 270); Sul cielo dolcemente ossidato, l'Orthobene, roseo-cupo nel tramonto che moriva sulle ultime cime, vigilava all'orizzonte (TES 214); pareva un selvaggio mare dalle onde verdi-cupe (VEM 189); il mare di cristallo ver-

de-cupo (DIV 64); E sopra, sopra l'infinito anello del mare, il cielo di cristallo azzurro-cupo, incurvavasi come una immensa valle silenziosa, tutta fiorita di stelle gialle (DIV 65).

Ricordo ancora *oro-vecchio* (SOR 21), *rosa-vecchio* (GIU 53), e *grigio-sporco* (DIV 238). Per concludere, registro un unico caso – *luminosità celeste-mare* (GIU 46) – in cui la struttura, ellittica di una locuzione più ampia (“celeste come il mare”), presenta un nome come secondo elemento.



## L'edera e il doppio finale tra letteratura, teatro e cinema

di Dino Manca

Pubblicata a puntate sulla «Nuova Antologia» dal 1 gennaio al 16 febbraio del 1908 e riproposta in volume nello stesso anno con la *Biblioteca Romantica*,<sup>1</sup> *L'edera* fu il quindicesimo titolo (il quinto della scrittrice) licenziato dalla collana della rivista diretta da Maggiorino Ferraris, che, proprio con *Cenere*, nel 1904 aveva lanciato l'iniziativa editoriale parallela all'uscita dei fascicoli. Fondata nel 1866 a Firenze dal Protonotari e trasferita a Roma nel 1878, la «Nuova Antologia» conobbe sotto la sua direzione, iniziata nel 1897,<sup>2</sup> uno dei periodi di maggiore successo e diffusione.

Un anno prima il romanzo aveva visto la luce nella «Deutsche Rundschau», in lingua tedesca (poi in volume per i tipi della Daetel di Berlino),<sup>3</sup> e di lì a qualche mese nella «Revue Bleue», in lingua francese:<sup>4</sup>

Ho lavorato molto, quest'anno scorso, appunto per allontanare da me la visione d'un mondo dove tutto è dolore. Come vi scrissi ho pronti due romanzi. Uno

<sup>1</sup> Il romanzo *L'edera* ci è stata trasmesso, in lingua italiana, attraverso un manoscritto autografo e quattro edizioni a stampa: in «Nuova Antologia di Lettere, Scienze ed Arti», Serie V, I gennaio - 16 febbraio 1908; Roma, Nuova Antologia, coll. *Biblioteca Romantica* (Tipografia Carlo Colombo), 1908; Milano, Fratelli Treves Editori, 1921; Milano, Fratelli Treves Editori, 1928. Tra le tante edizioni superiori qui si ricordano soltanto le principali: Milano, A. Garzanti, 1940; Milano, Mondadori, 1950 (1953; 1957; 1961; 1964; 1965; 1969; 1971; 1973; 1978; 1980; 1982; 1987; 1989; 1993; 1995; 1997; 1999; 2001; 2002; 2007); Cagliari, L'Unione Sarda, 2004; Nuoro, Ilissso, 2005; Nuoro, Il Maestrale, 2007 e 2010. L'autografo – donato il 24 agosto del 1914 dalla scrittrice nuorese al direttore della Biblioteca Universitaria di Sassari Giuseppe Zapparoli – è conservato nella Sala Manoscritti della Biblioteca Universitaria di Sassari (Fondo Manoscritti, Ms. 237). L'edizione critica del romanzo, a cura di Dino Manca, è uscita di recente con il Centro di Studi Filologici Sardi.

<sup>2</sup> La rivista ospitò, tra gli altri, i *Saggi critici* di De Sanctis, il *Mastro Don Gesualdo*, *Piccolo Mondo antico*, *Il fu Mattia Pascal* e la *Signorina Felicita*. Le opere pubblicate dal 1904 al 1908 dalla *Biblioteca Romantica*, collana della «Nuova Antologia», furono: G. DELEDDA, *Cenere*; G. CENA, *Gli Ammonitori*; DANIELI-CAMOZZI & MANFRO-CADOLINI, *I Nipoti della Marchesa Laura*; M. SERAO, *Storia di Due Anime*; L. PIRANDELLO, *Il fu Mattia Pascal*; C. DEL BALZO, *L'Ultima Dea*; G. DELEDDA, *Nostalgie*; A. CANTONI, *L'Illustrissimo*; A. SINDICI, *Ore Calle, sonetti romaneschi*; M. SERAO, *Dopo il perdono*; G. DELEDDA, *La via del male*; G. MONALDI, *I Cantanti celebri*; G. DELEDDA, *L'ombra del passato*; G. CENA, *Homo, sonetti*. Cfr. A. CARRANNANTE, *Centotrenta anni di discussioni sulla scuola: la «Nuova Antologia» (dal 1866 al 1996)*, in «I Problemi della Pedagogia», I-II, nn° 4-6/1-3 (2003-4).

<sup>3</sup> Cfr. *Der Efeu. Sardinischer Dorsroman*, von Grazia Deledda, in «Deutsche Rundschau», CXXX (Januar-März 1907), pp. 161-185; pp. 321-349; CXXXI (April-Mai-Juni 1907), pp. 1-41; pp. 161-198 [*Der Efeu. Sardinischer Dorsroman*, von Grazia Deledda, Berlin, Daetel, 1907].

<sup>4</sup> Cfr. G. DELEDDA, *L'edera (Le lierre)*, traduit de l'italien par M. Albert Lécuyer, in «Revue Bleue», V<sup>e</sup> s., VIII (6 Juillet- 12 Octobre 1907): 1 (6 Juillet), pp. 10-16; 2 (13 Juillet), pp. 44-51; 3 (20 Juillet), pp. 77-83; 4 (27 Juillet), pp. 113-117; 5 (3 Aout), pp. 140-145; 6 (10 Aout), pp. 174-180; 7 (17 Aout), pp. 210-215; 8 (24 Aout), pp. 240-244; 9 (31 Aout), pp. 275-278; 10 (7 Septembre), pp. 308-312; 11 (14 Septembre), pp. 343-347; 12 (21 Septembre), pp. 374-379; 13 (28 Septembre), pp. 408-412; 14 (5 Octobre), pp. 434-440; 15 (12 Octobre), pp. 466-471.

*L'edera*, sardo, uscirà in febbraio sulla «Deutsche Rundschau», e poi sulla «Revue Bleue».<sup>5</sup> Sono contenta che questo romanzo esca sulla piccola eppure grande rivista dove voi avete parlato tanto bene di me.<sup>6</sup> Ma più che a *l'Edera*, di cui sono sicura che pur essendo un romanzo sardo è diverso da tutti gli altri miei romanzi sardi, io ora penso a *L'ombra del passato*, i cui primi capitoli sono usciti in questo numero della «Nuova Antologia».<sup>7</sup>

Nello stesso anno era uscito a puntate con la «Nuova Antologia» (e subito dopo in volume con la *Biblioteca Romantica*) il romanzo *L'ombra del passato*<sup>8</sup> e nel 1908, a seguire, la raccolta di novelle *Il nonno*, comprendente dodici testi già pubblicati a

<sup>5</sup> Molto probabilmente la Deledda iniziò a redigere il manoscritto de *L'edera* nella primavera del 1905. In una lettera del primo gennaio di quell'anno, infatti, indirizzata a Georges Hérelle, il più famoso tra i suoi traduttori in lingua francese, a un certo punto si legge: «Devo scrivere tre o quattro novelle, e ai primi di marzo spero cominciare un nuovo romanzo, ancora sardo. Anzi in primavera conto di ritornare in Sardegna, per rinfrescare la memoria, del resto sempre vivissima, del mio luogo natio». Il periodo di gestazione e di rielaborazione dell'opera si protrasse, dunque e prevedibilmente, per tutto il 1906. A seguito delle richieste e delle sollecitazioni che giungevano dal mondo editoriale tedesco e francese, poi, inviò il suo «romanzo sardo» prima alla «Deutsche Rundschau» di Berlino e successivamente alla «Revue Bleue» di Parigi (e, secondo Angelo De Gubenatis, anche a una rivista argentina), perché fosse pubblicato nel 1907, nel mentre che la «Nuova Antologia» di Roma editava *L'ombra del passato* (subito uscito anche in volume con la *Biblioteca Romantica* e riproposto nel febbraio del 1908 nella «Revue de Deux Mondes»). Dopo d'allora (verosimilmente nei mesi di novembre o dicembre dello stesso anno), la scrittrice consegnò l'opera – riveduta in molte sue parti – alla rivista del Ferraris, che iniziò la pubblicazione a partire dal gennaio del 1908. Scrisse a Pirro Bessi il 14 maggio 1907: «Le domando se desidera leggere il mio romanzo *L'edera* pubblicato or ora dalla *Deutsche Rundschau* di Berlino. In Italia uscirà ai primi del venturo anno. Potrei mandarle il m.tto copiato a macchina, ma bisognerebbe che Ella lo leggesse e me lo restituisse prestissimo, perché devo mandarlo in Francia, ove sarà presto pubblicato dalla «Revue Bleue». In Germania *L'edera* ottiene un vero successo: il Rodemberg, direttore della «Deutsche Rundschau» dice che è il mio migliore!» (cfr. G. DELEDDA, *Amore lontano*, Milano 2010, p. 158). Da uno studio stratigrafico e comparativo condotto col metodo del campione, per altro, risulta che le versioni licenziate dalla «Deutsche Rundschau» e dalla «Revue Bleue» coincidono, in non pochi luoghi del testo, con la primitiva redazione dell'autografo conservato nella biblioteca universitaria di Sassari. Cfr. A. DE GUBERNATIS, *Grazia Deledda. L'edera*, articolo uscito nel 1908 su una rivista italiana di cui non si riesce a stabilire né il nome né il luogo di pubblicazione; la lettera (Roma, 1 gennaio 1905) si trova pubblicata da R. TAGLIALATELA, *Grazia Deledda a Georges Hérelle. Note su un epistolario inedito*, in *Grazia Deledda nella cultura contemporanea*. Atti del seminario di studi (Nuoro 25-27 sett. 1986), a cura di U. Collu, Cagliari 1992, II (*Grazia Deledda nella cultura nazionale ed internazionale*), pp. 33-50 [il saggio riveduto si trova altresì (con il titolo: *Grazia Deledda in Francia. Le traduzioni di Georges Hérelle*) in *Grazia Deledda e la solitudine del segreto*. Atti del Convegno (Sassari, 10-12 ott. 2007), a cura di M. Manotta e A.M. Morace, Nuoro 2010, pp. 311-325].

<sup>6</sup> Cfr. E. ROD, *Notes sur les débuts de Mme Deledda*, in «Revue Bleue», V<sup>e</sup> s., II, 6 (6 Aout 1904), pp. 161-165.

<sup>7</sup> Lettera di Grazia Deledda a Edouard Rod, Roma, 2 gennaio 1907. La lettera si trova pubblicata in J.J. MARCHAND, *Edouard Rod et les écrivains italiens. Correspondance inédite avec S. Aleramo, L. Capuana, G. Cena, G. Deledda, A. Fogazzaro et G. Verga*, Genève 1980, pp. 248-249.

<sup>8</sup> Cfr. G. DELEDDA, *L'ombra del passato*, in «Nuova Antologia di Lettere, Scienze ed Arti», Serie V, I gennaio - 16 marzo 1907; Roma, Nuova Antologia, coll. *Biblioteca Romantica* (Tipografia Carlo Colombo), 1907.

partire dal 1899<sup>9</sup> e riproposta in versione ridotta nel 1921 col titolo *Cattive compagnie*:<sup>10</sup>

Signor Conte,

M. Hérelle mi scrive di aver già spedito al Ganderon due terzi della traduzione della «Via del male» e «une analyse sommaire des derniers chapitres». Ora dunque è il momento buono perché Ella faccia qualche cosa per me. Anche l'Hérelle è dell'opinione che «La via del male» sia il migliore dei miei romanzi. Vivo nella speranza che la «*Révue de Paris*» accetti questo lavoro al quale io tengo moltissimo. E aspetto da Lei una buona notizia. Anche il mio nuovo romanzo «L'ombra del passato», or ora finito di pubblicare dalla «Nuova Antologia» ha un ottimo successo. A giorni uscirà in volume e glielo farò spedire.<sup>11</sup>

*L'edera* incontrò subito il favore del grande pubblico e l'edizione Colombo registrò, nel giro di due settimane, una tiratura di settemila copie (novemila dopo qualche mese), conoscendo nello stesso anno la prima traduzione in ungherese a cura di Sebestyén Károlyné:<sup>12</sup>

*L'Edera*, il nuovo romanzo di Grazia Deledda, ottiene un grande successo. Si è già al settimo migliaio ed è appena uscito da quindici giorni! Quanti libri, in Italia, possono ormai contare su questi successi?<sup>13</sup>

L'anno successivo fu pubblicata dalla Hachette di Parigi (tradotta dallo stesso Lécuyer che aveva curato l'edizione della «*Revue Bleue*»), in spagnolo dalla Biblioteca La Nación di Buenos Aires, in russo, a puntate, dalla «*Sovremennyj mir*» di Mosca<sup>14</sup> e, dopo la riduzione drammaturgica del testo (realizzata con la colla-

<sup>9</sup> Una delle novelle della silloge, *Novella sentimentale*, era uscita in lingua tedesca nel 1905 proprio con la «Deutsche Rundschau»: *Eine empfindsame Geschichte*, von Grazia Deledda, in «Deutsche Rundschau», CXXV (Ottober-Dezember, 1905), pp. 321-340.

<sup>10</sup> Cfr. G. CERINA, *Prefazione a G. DELEDDA, Novelle*, II, Nuoro 1996, p. 19; D. MANCA, *Il laboratorio della novella in Grazia Deledda: il periodo nuorese e il primo periodo romano*, in G. DELEDDA, *Il ritorno del figlio*, ed. critica a cura di D. Manca, Cagliari 2005, pp. IX-LX [anche in *L'officina del racconto in Grazia Deledda*, in *Il tempo e la memoria. Letture critiche*, Roma 2006, pp. 63-107; *Il segreto della colpa e la solitudine dell'io nella novella deleddiana*, in *Grazia Deledda e la solitudine del segreto* cit., pp. 181-182].

<sup>11</sup> Lettera di Grazia Deledda al conte Gegè Primoli, Roma, 9 aprile 1907. Cfr. G. M. PODDIGHE, *Grazia Deledda e autori sardi contemporanei*, Roma 1993, p. 13.

<sup>12</sup> Cfr. G. DELEDDA, *A repkény*, fordította Sebestyén Károlyné, Budapest, A Phönix Irodalmi Részvénnytársaság Kiadása, 1908. Il libro uscì nella collana *Az otthon könyvtára* («La biblioteca di casa»), curata da Zöldi Márton e Sebestyén Károly.

<sup>13</sup> D. MANTOVANI, *Il nuovo romanzo di Grazia Deledda*, in «*La Nuova Sardegna*», 6 aprile 1908, pp. 1-2.

<sup>14</sup> Cfr. G. DELEDDA, *Je meurs où je m'attache*, traduit de l'Italian par M. Albert Lécuyer, Paris, Librairie Hachette et Cie, 1909; *La hiedra*, Buenos Aires, Biblioteca La Nación, 1909; *Pljušč*, «*Sovremennyj mir*», 8 (1909).

borazione di Camillo Antona Traversi), il sei febbraio venne rappresentata al Teatro Argentina di Roma e «replicata per dieci sere consecutive».<sup>15</sup>

La serva Annesa, «figlia d'anima» adottata dalla famiglia Decherchi – la più antica e nobile di Barunei, ridotta in difficili condizioni finanziarie a causa dei cattivi investimenti di don Simone – non accetta l'idea che i suoi benefattori, e soprattutto l'amante Paulu, rimasto vedovo, cadano in rovina. L'unico che potrebbe salvarli è ziu Zua, un ricco e infermo parente che vive nella vecchia casa baronale, intenzionato a lasciare l'eredità alla piccola Rosa, figlia malata di Paulu. La situazione precipita quando Annesa, preoccupata per un mancato rientro dell'amato da uno dei suoi viaggi (alla ricerca di qualcuno disposto a fargli credito senza la mallevadaria del vecchio avaro), temendo il peggio e convincendosi, sia pur con tormento, dell'effetto risolutore di un'eventuale morte di ziu Zua, uccide lei stessa l'infermo soffocandolo nel suo letto. Inizialmente il decesso viene attribuito a cause naturali. Subito dopo, però, i sospetti della comunità e delle forze dell'ordine cadono su Paulu e sui Decherchi, che di lì a poco vengono arrestati. Annesa, vinta dal rimorso, fugge sulla montagna e, scossa e impaurita, si rifugia presso ziu Castigu, un ex servitore della famiglia. Questi la persuade a confessare il delitto a prete Virdis, convinto dell'innocenza dei Decherchi. Quando la donna sta per costituirsi ai carabinieri, una perizia medica scagiona gli accusati. Annesa legge l'accadimento come un intervento della provvidenza e la manifestazione del perdono di Dio, e sceglie perciò di intraprendere un proprio percorso di purificazione e di espiazione. Così, rifiutata la profferta di Paulu e abbandonato Barunei, ella, grazie all'aiuto di prete Virdis, si reca a Nuoro a lavorare come domestica presso una famiglia di ricchi possidenti. Passano molti anni e Annesa ritorna nella casa dei Decherchi. C'è bisogno di una persona di fiducia che governi la domo malandata. La donna stavolta accetta di sposare Paulu, l'amato e invecchiato padroncino; così l'edera «si riallacerà all'albero e lo coprirà pietosamente con le sue foglie. Pietosamente, poiché il vecchio tronco, oramai, è morto».<sup>16</sup>

L'adattamento teatrale, in tre atti, restituisce un'architettura diegetica e drammatica sostanzialmente fedele al dettato del romanzo, tranne il finale che

<sup>15</sup> Cfr. G. DELEDDA - C. ANTONA TRAVERSI, *L'Edera*. Dramma in tre atti, Milano, Trèves, 1912 [1920; 1928]; Grazia Deledda ha scritto un nuovo dramma, in «Il Giornale d'Italia», 28 agosto 1908; D. OLIVA, *L'edera di Grazia Deledda e Camillo A. Traversi al teatro Argentina*, in «Il Giornale d'Italia», 5 febbraio 1909; A. G., *Teatro Argentina: L'edera, dramma di Grazia Deledda e Camillo Antona-Traversi*, in «Fanfulla della domenica», 1909; *Le lierre. Drame en trois actes par G. Deledda et C. a. Traversi, Pais, Arthème Fayard*, 1928. L'edizione del 1920 reca la dedica: «A | Evelina Paoli | e a | Bella Storace-Sainati | mirabili di verità | e di dolorosa passione | sotto le spoglie di 'Annesa'».

<sup>16</sup> Cfr. G. DELEDDA, *L'edera*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1928, p. 254.

rimodula sull'asse diacronico la percezione durativa dell'esilio e, in virtù di ciò, le stesse modalità di ricongiungimento dei due amanti:

PAULU

*Paulu respira sollevato e vorrebbe abbracciarla; ma il ricordo di quanto è avvenuto e di quanto avverrà, lo riprende: - si allontana con rapidità verso la scaletta: - con voce che vorrebbe parer disinvolta esclama uscendo:*

Mamma!... mamma!... Annesa rimane!

ANNESA

*che ha scorto non veduta, il movimento di Paulu, si abbandona con disperazione sopra una seggiola; e con l'occhio fisso nel vuoto, con voce scolorita e monotona come pregando:*

La vera penitenza è questa!... Signore, date alla povera edera la forza di avvinghiarsi nuovamente al tronco morto del suo amore...<sup>17</sup>

Per altro, la Deledda ebbe modo, in altre occasioni, di cimentarsi con il testo teatrale. Nella riedizione Treves de *Il vecchio della montagna* del 1912, ad esempio, inserì *in cauda* il bozzetto drammatico, in un atto a due quadri, *Odio Vince*, il cui nucleo generativo e pragmatico ruota intorno al tema forte della vendetta.<sup>18</sup> Un'altra felice trasposizione, con collaborazione a più mani, riguardò altresì la novella d'intreccio *Di notte*, la prima della raccolta *Racconti sardi*. Scritta nel 1892 e pubblicata su «Natura ed Arte» con il titolo *Gabina*, dalle sue pagine venne tratto nel 1921, dopo lunga e tormentata gestazione, il soggetto per un libretto d'opera lirica per i tipi della Ricordi, un dramma pastorale (in tre atti e un intermezzo) intitolato *La Grazia*, in collaborazione con Claudio Guastalla, con le musiche di Vincenzo Michetti:

I contatti di Vincenzo Michetti con Grazia Deledda e il di lei marito Palmerio Madesani per la definizione del piano di lavoro che porterà alla realizzazione musicale de *La Grazia* cominciano nel novembre del 1919; la scrittrice è molto interessata al progetto e si mostra da subito disponibile a collaborare con Michetti. Dopo più di due anni di lavoro, nel febbraio del 1922 il compositore inizia a premere su Casa Ricordi perché a un mese dalla scadenza prevista l'impresa del Costanzi non ha ancora organizzato alcuna prova de *La Grazia*, non ne ha commissionato i costumi e ha fatto addirittura interrompere il lavoro dello scenografo. La vigorosa protesta di Michetti non sortisce però alcun effetto: l'opera, che doveva essere inserita nel cartellone del Costanzi nella primavera del 1922, andrà in scena solo l'anno dopo.

<sup>17</sup> Cfr. G. DELEDDA - C. ANTONA TRAVERSI, *L'Edera* cit., p. 172.

<sup>18</sup> Cfr. G. DELEDDA, *Il vecchio della montagna*, Torino, Roux&Viarengo, 1900; Milano, Treves, 1912.

Michetti approfitta dello slittamento dei tempi di realizzazione per inserirsi con decisione nella valutazione degli esecutori che dovranno interpretare il suo lavoro. Mentre approva senza riserve la scelta di affidare la direzione dell'orchestra alla bacchetta esperta di Vittorio Gui, interviene con risolutezza sulla scelta di Carmen Melis, da subito candidata a ricoprire il ruolo di Simona, principale figura femminile dell'opera. Michetti è severissimo nei confronti della celebre cantante e ne critica l'estensione vocale e il timbro, secondo lui assolutamente inadatti alla parte destinata all'artista. L'atteggiamento di Michetti imbarazza non poco l'editore e la stessa organizzazione del teatro, che non sa come venire a capo della vicenda senza provocare un incidente diplomatico. Per fortuna la Melis si fa da parte adducendo altri impegni, e Michetti può tentare di imporre i cantanti che ritiene più adatti, senza tuttavia riuscire nel suo intento.<sup>19</sup>

La scelta è comprensibile. La storia, fatta di passione, tradimento, vendetta, perdono e redenzione, ha tutti gli ingredienti per una trasposizione melodrammatica.<sup>20</sup> Il congegno narrativo possiede una forza scenica che ben si presta a un adattamento visivo e teatrale.<sup>21</sup> La fanciulla Gabina, durante una notte di tempesta, diviene suo malgrado e all'insaputa di tutti spettatrice, in una *domo barbaricina* rischiarata di luci caravaggesche, di una sorta di processo rusticano. Un processo intentato dalla famiglia della madre, Simona, contro il padre naturale reo di aver dieci anni prima abbandonato la sua donna. Gabina, Simona e il padre naturale Elias sono la causa, diretta e indiretta, che muove il racconto; la prima in quanto figlia della colpa, la seconda perché vittima del tradimento e dell'abbandono e il terzo in quanto responsabile del danno e artefice della propria infelicità.

<sup>19</sup> Cfr. A.M. QUAQUERO, *Nel solco del melodramma*, in «L'Unione Sarda», I aprile 2009.

<sup>20</sup> Proprio in quegli anni il modello musicale wagneriano e quello teatrale-drammaturgico (e, in minor misura, lirico-musicale) dell'ultimo Verdi furono rielaborati da compositori quali Smareglia, Mascagni, Cilea, Giordano, Leoncavallo e soprattutto Puccini. L'Isola «non fa eccezione e Alghero, Osilo, Fonni, la Gallura e l'Ogliastra diventano luoghi in cui vengono ambientati i nuovi dramm. Per citarne solo alcuni: *La bella d'Alghero* di Giulio Fara Musio (eseguita per la prima volta a Pesaro nel 1892), *Tristi nozze di Ugo Dallanoce* (Venezia, 1893), *Vendetta sarda* di Emidio Cellini (Napoli, 1895), *Rosetta* di Nino Alassio (Genova, 1897) e *Rosella* di Priamo Gallisay (Varese, 1897), su libretto di Pasquale Dessenay tratto dal romanzo *Don Zua*, che il pittore Antonio Ballero aveva pubblicato tre anni prima a Sassari. Grazia Deledda, pubblicò anche una recensione dell'opera per il «Fanfulla della Domenica» del 20 maggio del 1894, illustrandone gli aspetti più interessanti. Nei primi anni del Novecento videro la luce almeno altri sei titoli con sfondo sardo: *In Barbagia* di Nino Alberti e Maricca di Marco Falgheri (andate in scena rispettivamente a Roma e a Milano nel 1902), *Fior di Sardegna* di Attico Bernabini, Giovanni Gallurese di Italo Montemezzi e Jana di M. Renato Virgilio (eseguite per la prima volta a Roma, Torino e Milano nel 1905) *Iglesias o Cuore sardo* di Vittorio Baravalle (che debutta a Torino nel 1907») (A.M. QUAQUERO, *Nel solco del melodramma* cit.). Cfr. altresì: A.M. MORACE, *La giustizia tra istanze decadenti e riflusso nella tradizione*, in *Grazia Deledda e la solitudine del segreto* cit., p. 232; D. MANCA, *Quiteria quasi Tosca*, in P. CALVIA, *Quiteria*, ed. critica a cura di D. Manca, Cagliari 2010, pp. XLIII-LX.

<sup>21</sup> Cfr. *Di notte* (in «Natura ed Arte», I settembre 1892, con il titolo *Gabina*); *Racconti sardi*, Sassari, Dessy, 1894; Firenze, Quattrini, 1913; *Versi e prose giovanili*, Milano 1972; *Novelle*, I, Nuoro 1996; G. CERINA, *Prefazione* cit., p. 19; D. MANCA, *Il laboratorio della novella in Grazia Deledda* cit., pp. XXII-XXIII.

La narrazione, dopo una serie di eventi, di rivelazioni e di complicazioni, perviene a una forma di equilibrio sciogliendosi con un evento tanto inatteso quanto provvidenziale. L'‘imputato’, infatti, dopo essere stato condannato a morte dalla famiglia ‘disonorata’, viene alla fine graziato e liberato. La durata, che prevede un *incipit* con effetto di rallentamento proprio dei racconti analitici, si caratterizza soprattutto per una parte scenica nella quale viene rappresentato – con tinte forti, chiaroscurali e mimetiche – il serrato dialogo fra i sei personaggi di questa tetra tragedia rusticana (*Simona, Elias, Simone, Tanu, Pietro, zio Tottoi*). A un certo punto s’innesta il racconto secondo (vero e proprio racconto nel racconto) la cui esplicazione si dà secondo la modalità del recupero regressivo attuato dal personaggio autodiegetico (*Elias*) che diventa narratore di secondo grado.

L’opera andò in scena, con cambio di finale rispetto al testo narrativo, per la prima volta al Teatro Costanzi di Roma il trentuno marzo del 1923. La rappresentazione, che si avvalse di un allestimento realizzato su bozzetti di Biasi,<sup>22</sup> incontrò un’accoglienza trionfale, anche se non conobbe molte repliche.<sup>23</sup> Nel 1924, infine, la scrittrice introdusse a seguito del romanzo *La danza della collana*, il bozzetto drammatico *A sinistra*.<sup>24</sup> La breve storia, compresa in una trentina di pagine, ruota intorno al dramma – tutto risolto in sede dialogica – di una vedova ricontattata dopo tanti anni da un vecchio amante che, *in articulo mortis*, la convoca, tramite un amico, al proprio capezzale per nominarla erede di ingenti ricchezze. La donna, macerata dal dubbio, interroga la sua unica figlia – sorta di *alter ego* cosciente – desistendo alla fine dal proposito di partire per terre lontane e scegliendo, come sempre aveva fatto nella sua vita, di «camminare a sinistra», perché «solo la vita interiore è quella che conta per lei»:

<sup>22</sup> La collaborazione di Biasi con la Casa Ricordi, che gli commissionò i bozzetti per l’allestimento de *La Grazia*, risale al 1923. Tra i bozzetti «il più interessante è quello che raffigura la cucina, seguendo con meticolosa cura etnografica le indicazioni della didascalia, posta in apertura, nel Primo Atto del libretto *La Grazia*: il focolare al centro, pareti annerite dal fumo, recipienti di rame, lampada di ferro, cappotti, bisacce, bardature di cavallo, fucili, sedie, sgabelli e in corrispondenza puntuale col testo narrativo, la vecchia porta corrosa con “una fenditura dall’alto al basso”. La traduzione grafica di Biasi, concisa e netta nel segno, è immediatamente leggibile come corrispondente al mondo pastorale sardo» (G. CERINA, *Lo sguardo di Grazia. La scrittura cinematografica della Deledda*, in «L’Unione Sarda», 1 aprile 2009). Sull’argomento si veda altresì: G. ALTEA - M. MAGNANI - G. MURTAS, *Figure in Musica. Artisti Sardi nel Teatro e nell’editoria musicale del primo Novecento*, Cagliari 1990. Sul rapporto Biasi-Deledda: N. TANDA, *Dal mito dell’isola all’isola del mito. Deledda e dintorni*, Roma 1992, pp. 325-341; D. MANCA, *Il segreto della colpa e la solitudine dell’io nella novella delediana* cit., pp. 174-5; G. BIASI, *La I e la II Quadriennale e i Parenti poveri*, ed critica a cura di G.B. Piroddi, Cagliari 2010.

<sup>23</sup> Diresse l’opera il maestro Vittorio Gui, gli interpreti furono: i soprani Arangi Lombardi (*Simona*) e Bertolasi (*Cosema*), il tenore Radaelli (*Elias*), il baritono Parvis (*Tanu*) e Marcella Sabatini (*Gabina*).

<sup>24</sup> Cfr. G. DELEDDA, *La danza della collana. Romanzo seguito dal bozzetto drammatico A sinistra*, Milano, Treves, 1924.

## MADRE

*Si nasconde il viso fra le mani e piega la testa: poi si alza, pallida ma decisa e quasi dura, si avvicina allo straniero e gli tende la mano.*

Dirà al suo amico che da lungo tempo ho perdonato e dimenticato; ma che il mio posto è qui.

## STRANIERO

*S'inchina e le bacia la mano; anche la Figlia gli tende la mano, poi lo accompagna all'uscio.*<sup>25</sup>

Tre soli esistenti (la madre, la figlia e uno straniero), animano il proscenio, mentre gli altri personaggi implicati nella vicenda e la sfera pragmatica in cui sono coinvolti, riemergono dagli atti locutori che strutturano la scena. Il breve scritto contiene poche e stringate note di regia in una contestualizzazione topica nel cui sfondo non compare la Sardegna.

Nel 1921 *L'edera* venne, con non poche varianti d'autore, ripubblicato dai Fratelli Treves Editori, che già vantavano la presenza nel loro catalogo, tra romanzi e novelle, di altri venti titoli deleddiani e che, in quegli anni, avevano promosso le opere di autori come Capuana, De Roberto, D'Annunzio, Verga, De Amicis, Gozzano, Tozzi e Pirandello.<sup>26</sup>

Treves era riuscito a diventare, a cavallo dei due secoli, tra le maggiori potenze dei sistemi integrati editoria-giornali, in una Milano in cui molte imprese artigiane di librai-stampatori si erano andate convertendo in vere e proprie industrie editoriali. Emilio, triestino ma attivo nel centro ambrosiano, era entrato già da tempo nel novero degli editori più importanti della penisola. La dimensione nazionale del mercato, infatti, aveva provocato un allargamento significativo del commercio librario, prima dell'Unità relegato nell'ambito dei vecchi Stati regionali. Questa espansione – legata anche all'effetto dell'aumentata scolarità – era stata determinata da una crescita esponenziale del pubblico dei lettori. Ma, soprattutto, alla figura dell'editore-imprenditore era andata a corrispondere sempre più, e nonostante l'opposizione di molti intellettuali, l'accoppiata libro-

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 239.

<sup>26</sup> Tra le opere della Deledda pubblicate e riedite dalla Treves sino al 1921 si ricordano: *I giuochi della vita*, 1905; *Anime oneste*, nuova ed. del 1910, in formato diamante, con prefazione di Ruggiero Bonghi; *Cenere*, nuova ed. del 1910; *Il nostro padrone*, 1910; *Sino al confine*, 1910; *Nel deserto*, 1911; *Chiaroscuro*, 1912; *Colombi e sparvieri*, 1912; *Il vecchio della montagna*, nuova ed. del 1912; *Canne al vento*, 1913; *Le colpe altrui*, 1914; *Nostalgie*, nuova ed. del 1914; *Marianna Sirca*, 1915; *La via del male*, nuova ed. del 1916; *Il fanciullo nascosto*, 1916; *Elias Portolu*, 1917; *L'incendio nell'uliveto*, 1918; *Il ritorno del figlio. La bambina rubata*, 1919; *La madre*, 1920; *Cattive compagnie*, 1921; *Il segreto dell'uomo solitario*, 1921.

merce. Il valore di scambio combinato all'intrinseco valore d'uso, come per ogni settore merceologico e in accordo con quanto andava accadendo nel sistema economico-produttivo, aveva determinato nell'arco di un cinquantennio riflessi del tutto inediti non solo nella fase di concepimento e di produzione, ma anche in quella di destinazione e di fruizione del libro. Lo scrittore, infatti, per avere successo immediato, pena l'esclusione dai circuiti nazionali, doveva fare i conti oltre che con l'editore-imprenditore, con la concorrenza e con un potenziale pubblico di lettori-acquirenti:

da questa prima edizione fatta da una casa potente come [...] quella di Ricordi, Ella avrà prima di tutto un gran vantaggio morale facendo conoscere la sua invenzione, e forse più tardi un vantaggio pecuniario. Io che non volli mai regalare nulla agli editori dovei fare tutte le edizioni per conto mio senza avere nessun interesse a diffonderle, e oggi ancora mi trovo senza un editore, mentre se a suo tempo avessi saputo regalare un'edizione oggi me ne troverei molto bene. Così fece il Verga che regalò al Treves la *Storia di una capinera*, e così fece e continua a fare, salvo errare, il Fogazzaro il quale oggi è portato in palma di mano come se fosse un genio, mentre se mi lascia dire, è tutt'altro. E vero che egli poté regalare perché nacque milionario, mentre Lei ed io abbiamo sentito parlare di milioni senza averli mai toccati. Ma basti di queste miserie, l'importante è che lei faccia conoscere la sua invenzione, dal che soltanto può derivare per lei, oltre la fama e la soddisfazione d'inventare, un po' del giusto compenso che le spetta. Nello scrivere al Ricordi credo di non far male accennando dignitosamente alla sua posizione finanziaria; chissà che il Ricordi quando si sia rifatto delle spese incontrate, la faccia partecipare ai vantaggi. Ché quanto a pretendere che un commerciante possa tentare a sue spese la stampa d'un'opera compensandosi solo della spesa fatta, sarebbe cosa ingenua. Il solo fatto d'aver corso un rischio dà diritto ad un guadagno. Per altro Lei ha pienamente ragione quando si rifiuta di firmare un contratto che lo spoglia di tutta la sua proprietà senza vantaggio.<sup>27</sup>

Questo tipo di nuova organizzazione portò a profondi mutamenti nel campo della comunicazione artistica, dei suoi canali, dei suoi codici, dei modelli culturali, della ricezione e della promozione pubblicitaria del prodotto letterario.<sup>28</sup> Da

<sup>27</sup> Lettera di Salvatore Farina a Giovanni Senes (Circolo filologico di Firenze), Lugano, 24 aprile 1901. La lettera si trova pubblicata in: *Il carteggio Farina-De Gubernatis (1870-1913)*, ed. critica a cura di D. Manca, Cagliari 2005, p. LVIII.

<sup>28</sup> Cfr. E. MORIN, *L'industria culturale*, Bologna 1963; W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, Torino 1966; R. WILLIAMS, *Cultura e rivoluzione industriale*, Torino 1968; R. ESCARPIT, *La rivoluzione del libro*, Padova 1968; G. PAGLIANO UNGARI, *Sociologia della letteratura*, Bologna 1972; V. CASTRONOVO, *Le nuove dimensioni del mercato editoriale*, in *La stampa italiana nell'età liberale*, a cura di V. Castronovo-N. Tranfaglia, Bari 1979, pp. 138-147; M. BERENGO, *Il letterato di fronte al mercato*, in *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino 1980; G. RAGONE, *La letteratura e il consumo: un profilo dei generi e dei modelli nell'editoria italiana (1845-1925)*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, II: *Produzione e Consumo*, Torino 1983, pp. 707-727.

qui il legame sempre più stretto fra letteratura e giornale: l'editore divenne altresì proprietario di quotidiani, riviste, almanacchi e periodici, nei quali venivano recensite e reclamizzate le novità librerie. Ai fogli si accompagnavano spesso vere e proprie collane di narrativa e di poesia. In breve tempo la forma del giornale letterario, teatrale ed educativo diventò predominante:

Sono anche assai giovane e forse per ciò ho anche grandi sogni: ho anzi un solo sogno, grande, ed è di illustrare un paese sconosciuto che amo molto intensamente, la mia Sardegna!<sup>29</sup>

*L'edera* fu ristampata nel 1928, qualche tempo dopo la fusione dei Treves con gli editori Bestetti e Tumminelli. Trascorsi dieci anni, a causa delle leggi razziali che impedivano ai cittadini di religione ebraica l'esercizio di attività commerciali e imprenditoriali, la casa editrice fu rilevata, dietro consiglio dell'amico Spallicci,<sup>30</sup> dall'industriale chimico forlivese Aldo Garzanti, che le diede il proprio nome. Inizialmente l'azienda continuò la tradizione, concentrandosi sulla narrativa e la saggistica, e diventando, nonostante gli anni della guerra, punto di riferimento di intellettuali, scrittori e poeti. Così, dal 1939 al '40, la nuova proprietà ripropose al grande pubblico sia la monumentale trilogia, di oltre duemila pagine, del bolognese Bacchelli, che, nell'arco di pochi anni, raggiunse le centomila copie vendute, sia - dopo dodici anni dall'ultima pubblicazione e secondo l'impronta delle edizioni del Ventuno e del Ventotto - il romanzo della scrittrice nuorese, insieme ad altri suoi titoli: da una parte, quindi, *Il mulino del Po*, saga di una famiglia ferrarese di mugnai, sullo sfondo, non neutrale, di un secolare scenario storico e sociale (risultato di un grande lavoro di ricerca sulla cultura emiliano-romagnola), dall'altra alcune opere deleddiane, tra le quali *L'edera*, la cui vicenda narrata trova ragioni e moventi nel decadimento di una nobile famiglia dell'antica aristocrazia agraria, dentro il drammatico contesto sociale ed economico di una piccola comunità isolana di fine Ottocento.<sup>31</sup>

<sup>29</sup> Lettera di Grazia Deledda a Emilio Treves. La lettera si trova pubblicata in G. DELEDDA, *Versi e prose giovanili*, a cura di A. Scano, Milano 1938, p. 236 [Bibliografia degli scritti di Grazia Deledda, a cura di C. Scano, Milano 1972, p. 248].

<sup>30</sup> Aldo Spallicci, medico, chirurgo, politico autonomista e federalista, dedicò una intensa attività agli studi folclorici, letterari e storici sulla Romagna. Un suo estimatore fu il poeta sassarese Pompeo Calvia, amico, per altro, della Deledda. Cfr. D. MANCA, «Tenimmo tutte quante 'o stesso core». Lettere a Pompeo Calvia, in «Bollettino di Studi Sardi», 2 (2009), p. 178.

<sup>31</sup> Cfr. R. BACCHELLI, *Il mulino del Po. Romanzo storico. I-III: I. Dio ti Salvi. II. La miseria viene in barca. III. Mondo vecchio, sempre nuovo*, Milano, Garzanti, 1939-1940. La Garzanti, tra il 1939 e il '40, dell'opera della Deledda ripubblicò: *Il tesoro, Elias Portolu, Cenere, Canne al vento, Marianna Sirca, Il cedro del Libano, Anime oneste, La via del male, L'incendio nell'uliveto, Nostalgie, I giuochi della vita, Il paese del vento, Sole d'estate, L'argine*.

Alcuni anni prima, intanto, era uscita, per la Arnoldo Mondadori Editore, la collana *Medusa*, i cui libri non tardarono a diventare oggetto di culto per una larga fetta di lettori.<sup>32</sup> Nel 1944, con *Il segreto dell'uomo solitario*, ma soprattutto a partire dagli anni Cinquanta, la casa milanese ripropose all'attenzione del pubblico della nuova Italia – impegnato nello straordinario lavoro di ricostruzione economica, sociale e civile del paese – le opere della scrittrice sarda, tra le quali ancora *L'edera*, apportando, rispetto alle stampe Treves e Garzanti, innovazioni di prevalente carattere interpuntivo, in non pochi luoghi del testo.<sup>33</sup>

Nello stesso anno in cui la Mondadori lo rilanciava nei circuiti letterari, il romanzo venne tradotto in un soggetto cinematografico dal titolo *Delitto per amore* (*L'edera*), a opera di Augusto Genina, coadiuvato in sede di sceneggiatura da Vitaliano Brancati, con la consulenza artistica di Emilio Cecchi e una direzione di fotografia (Marco Scarpelli) che gli valse il Nastro d'Argento. Girato in Barbagia, fu interpretato, tra gli altri, dalla bellissima attrice messicana Columba Dominguez (*Annesa*),<sup>34</sup> da Roldano Lupi (*Paulu Decherchi*), Gualtiero Tumiati (zio Zua), Juan De Landa (*prete Virdis*), Franca Marzi (*Zana*), Nino Pavese (*Salvatore Spanu*), Emma Baron (*donna Francesca*), Francesco Tomolillo (zio Castigu), Massimo Pianforini (*nonno Simone*) e la piccola Patrizia Manca (*Rosa*).<sup>35</sup>

Il film, stroncato dalla critica (costò duecento milioni di lire circa, incassandone poco più di centotrentotto),<sup>36</sup> conobbe – come già il manoscritto del romanzo e, in parte, la sua riduzione teatrale – un doppio finale, tutto giocato sulle diverse

<sup>32</sup> Cfr. E. DECLEVA, *Arnoldo Mondadori*, Torino 2007.

<sup>33</sup> Nel 1944, con la Arnoldo Mondadori Editore uscì *Il segreto dell'uomo solitario*; nel 1947, *Cosima*, opera postuma [Treves, 1937]; nel 1950, *Marianna Sirca*, *Canne al vento*, *L'edera*; nel 1954, *Elias Portolu*, *La madre*; nel 1955, *Annalena Bilsini*; nel 1956, *Il dono di Natale*, *La chiesa della solitudine*. Alla vulgata Mondadori faranno riferimento molte delle riedizioni del romanzo fino ai giorni nostri.

<sup>34</sup> Cfr. P. DRAGOTTU, *Annesa di sconvolgente bellezza l'attrice india de L'edera*, in «Giornale di Sicilia», 29 novembre 1950.

<sup>35</sup> ANNO: novembre 1950. TITOLO: *Delitto per amore* (*L'edera*). SOGGETTO: tratto dal romanzo *L'edera* di Grazia Deledda. DURATA: 111 min. (poi 82 min.). GENERE: drammatico. REGIA: Augusto Genina. PRODUZIONE: Carlo Civallero per Cines, Roma. DISTRIBUZIONE: Cines. SCENEGGIATURA: Augusto Genina e Vitaliano Brancati. SCENOGRAFIA E BOZZETTI: Oreste Gargano e Dario Cecchi; CONSULENTE ARTISTICO: Emilio Cecchi. DIRETTORE DELLA FOTOGRAFIA: Marco Scarpelli. MONTAGGIO: Elena Zanoli. MUSICHE: Antonio Veretti dir. da Franco Ferrara. COSTUMI: Maria Baroni. CONSULENTE SARDO, COREOGRAFO E ARREDATORE: A. Giovanni Sulas. INTERPRETI: Dominguez Columba, Roldano Lupi, Juan De Landa, Franca Marzi, Antimo Reyner, Dario Manelfi, Emma Baron, Francesco Tomolillo, Gualtiero Tumiati, Leonilde Montesi, Massimo Pianforini, Mauro Matteucci, Nino Pavese, Patrizia Manca, Peppino Spadaro. Il titolo della versione inglese: *Devotion*.

<sup>36</sup> Cfr. *Duecento milioni di lire costerà L'edera di Genina che sarà interpretata dalla messicana Dominguez*, in «Araldo dello spettacolo», 22 marzo 1950; *Il 20 maggio si inizierà L'edera di Genina*, in «Mundus», 8 maggio 1950; *Augusto Genina, girati in Sardegna gli esterni del film L'edera tratto dal romanzo omonimo di Grazia Deledda*, in «Il Messaggero», 13 luglio 1950; *A Nuoro la prima mondiale de L'edera*, in «Araldo dello spettacolo», 15 novembre 1950; M. BRIGAGLIA, *Cinema*, in «Ichnusa», 5-6, II, fasc. VI (1950), pp. 127-129; A. PIGLIARU, *Cinema*, in «Ichnusa», 5-6, II, fasc. VI (1950), p. 127; E. LANCIA-R. POPPI, *Dizionario del cinema italiano*, Roma 2003, p. 136.

possibilità e modalità di ricongiungimento della coppia. La medesima incertezza che nella fase di stesura dell'autografo tormenta la Deledda – la quale, come si vedrà, inizialmente opta per un epilogo drammatico («Egli non la seguì») – sembra lasciare nel dubbio anche Genina e Brancati, ma soprattutto la produzione.<sup>37</sup> Nella primitiva redazione del manoscritto, infatti, Annesa, si separa definitivamente dal paese e dal suo amato padroncino, mentre in una successiva revisione di A e poi nelle edizioni a stampa, la protagonista, abbandonato Barunei, si sistema in città come donna di servizio e, solo dopo molti anni (sorprendente l'accelerazione temporale e la soluzione di continuità diegetica messa in essere attraverso sommari ed ellissi) rientra e sposa un Paulu oramai invecchiato:<sup>38</sup>

A<sup>1a</sup>A<sup>2a</sup>NA<sup>1</sup>NA<sup>2</sup>

T

- Andiamo, andiamo, - egli ripeteva, - andiamo dove tu vuoi. Dovunque si può fare penitenza: abbiamo peccato assieme, faremo penitenza assieme...

La corriera arrivò, si fermò sul ponte. Annesa capiva benissimo che Paulu le parlava con dolcezza e con pietà perché era certo ch'ella sarebbe partita: non le venne neppure in mente di metterlo alla prova; si staccò da lui, le parve di aver peccato col solo toccarlo. Senza dirgli

- Andiamo, andiamo, - egli ripeteva, - andiamo dove tu vuoi. Dovunque si può fare penitenza: abbiamo peccato assieme, faremo penitenza assieme...

La corriera arrivò, si fermò sul ponte. Annesa capiva benissimo che Paulu le parlava con dolcezza e con pietà perché era certo ch'ella sarebbe partita: non le venne neppure in mente di metterlo alla prova; si staccò da lui, le parve di aver peccato col solo toccarlo.

- Andiamo, andiamo, - egli ripeteva, - andiamo dove tu vuoi. Dovunque si può fare penitenza: abbiamo peccato assieme, faremo penitenza assieme...

La corriera arrivò, si fermò sul ponte. Annesa sentiva che Paulu le parlava con dolcezza e con pietà perché era certo che ella sarebbe partita: non le venne neppure in mente di metterlo alla prova: si staccò da lui, le parve di aver peccato col solo toccarlo.

- Andiamo, andiamo, - egli ripeteva, - andiamo dove tu vuoi. Dovunque si può fare penitenza: abbiamo peccato assieme, faremo penitenza assieme.

La corriera arrivò, si fermò sul ponte. Annesa sentiva che Paulu le parlava con dolcezza e con pietà perché era certo che ella sarebbe partita: non le venne neppure in mente di metterlo alla prova: si staccò da lui, le parve di aver peccato col solo toccarlo. Senza dirgli più una parola riprese il suo fagot-

<sup>37</sup> Cfr. altresì M. SABA, *Variazioni sul manoscritto de l'Edera di Grazia Deledda*, in «La Nuova Sardegna», 28 maggio 1950; B. MARNITI, *Intorno ad un manoscritto di Grazia Deledda*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», XXI (1953), p. 332 [riproposto in *Grazia Deledda nella cultura contemporanea* cit., II, pp. 63-68]. Per altro è cosa nota che – come ha scritto Rosaria Taglialatela a proposito delle traversie editoriali in terra francese del romanzo *L'ombra del passato* – «uno dei 'limiti' attribuiti dalla critica ai romanzi deleddiani concerneva l'epilogo: la soluzione delle vicende dei vari protagonisti era lasciata, nell'ultima pagina, come 'in sospeso' da una serie di riflessioni personali, in chiave lirico-simbolica, sulla vita, sul significato di essa e delle vicende umane, che Grazia Deledda metteva in bocca, di volta in volta, a questo o quel personaggio, trasformato così in una personificazione, un'incarnazione dell'io narrante. A spiriti cartesiani, quali erano i francesi, molti dei quali erano rimasti legati (al di là di ogni avanguardia simbolista) alle esperienze del realismo, certi 'finali' dovevano apparire assai poco convincenti» (R. TAGLIALATELA, *Grazia Deledda in Francia* cit., pp. 320-321). E il 20 maggio 1907 in una lettera inviata a Pirro Bessi la Deledda scrisse: «Le farò oggi spedire *L'edera* che per l'edizione italiana curerò meglio e spoglierò, forse, dell'epilogo» (in «Il Ponte», I, 8, novembre 1945, pp. 710-711).

<sup>38</sup> A seguire, secondo un quadro sinottico, si presenta il percorso variantistico dell'epilogo del romanzo, dall'autografo (A) – nelle due campagne correttorie (A<sup>1a</sup>; A<sup>2a</sup>) – alle edizioni a stampa: «Nuova Antologia di Lettere, Scienze ed Arti» (NA<sup>1</sup>); Nuova Antologia, coll. *Biblioteca Romantica* (NA<sup>2</sup>); Milano, Fratelli Treves Editori, 1921/1928 (T).

più una parola riprese il suo fagotto e si diresse verso lo stradale.

**Egli non la seguì.**

Senza dirgli più una parola riprese (← si) il suo fagotto e si diresse verso lo stradale.

**Egli non la seguì. //**

-----  
**•Fine  
Grazia Deledda•**

»Ed anni ed anni passarono, ma poche (← e molte) cose interessanti accaddero.

I vecchi morirono, i giovani invecchiarono.

**XI. (Epilogo)**

**Ed anni ed anni passarono.**

I vecchi morirono; i giovani invecchiarono.

**XI.**

**E anni e anni passarono.**  
I vecchi morirono: i giovani invecchiarono.

**Ed anni ed anni passarono.**

I vecchi morirono; i giovani invecchiarono.

**XI.**

Nella prima versione della pellicola (da centoundici minuti), invece, dopo aver confidato il suo gesto a don Virdis, la serva decide di ritirarsi in convento; nella variante corta (da ottantadue minuti), all'insegna del pentimento e dell'espiazione condivisa, ella sceglie, per converso, di ritornare con l'amato. Il testo del romanzo venne nuovamente adattato per il piccolo schermo e trasmesso, in tre puntate, nel 1974. Lo sceneggiato, come la prima versione cinematografica, non prevede il 'lieto' fine. Annesa, infatti, abbandona la casa dei Decherchi per non farvi più ritorno. La produzione forse ritenne eticamente sconveniente proporre il ricongiungimento, ancorché avvenuto in vecchiaia, per un personaggio comunque macchiatosi di un orrendo delitto (men che meno prevederne il matrimonio, assente, infatti, da tutte le sceneggiature), e nel contempo considerò narrativamente più efficace 'commicare' alla protagonista una pena di espiazione senza fine.<sup>39</sup>

La rilettura filmica de *L'edera*, in realtà, non fu opera né inedita, né isolata. Altre riduzioni cinematografiche e televisive, infatti, accompagnarono, in vita e in morte, la ricca produzione romanzesca e novellistica. Nel processo di adattamento, o se si preferisce di 'traduzione',<sup>40</sup> dalla pagina allo schermo, la narrativa deleddiana risultò essere – per situazioni, personaggi, temi e motivi – insieme alla dannunziana, una delle più scandagliate dal mondo della celluloide e dei cineasti,

<sup>39</sup> TITOLO: *L'edera*. SOGGETTO: tratto dal romanzo *L'edera* di Grazia Deledda. DURATA: 111 min. (poi 82 min.). REGIA: Giuseppe Fina. PRODUZIONE: RAI. SCENEGGIATURA: Giuseppe Fina. INTERPRETI: Armando Bandini, Cinzia De Carolis, Fosco Giachetti, Elio Jotta, Anna Maestri, Carlo Ninchi, Ugo Pagliai, Antonio Pierfederici, Nicoletta Rizzi. Cfr. D. B. RANEDDA, *Ad ognuno il suo libro. Il boom delle vendite conferma la popolarità di Grazia Deledda dopo la recente riduzione televisiva del romanzo «L'edera»*, in «La Nuova Sardegna: settimanale», n° 47 (1974); AA.VV., *Scenari sardi. Grazia Deledda tra cinema e televisione*, a cura di G. Olla, Cagliari 2000.

<sup>40</sup> Cfr. L. CARDONE, *Deledda western. Da Marianna Sirca a Amore rosso* (A. Vergano, 1952), in *Grazia Deledda e la solitudine del segreto* cit., p. 73.

particolarmente propensi, a partire dai primi del Novecento, ad attingere dal ricco giacimento della letteratura e del teatro. Con *La nascita di una nazione*, il film di David Wark Griffith del 1915, si erano iniziata a comprendere, forse per la prima volta, tutte le potenzialità e le possibilità comunicative, narrative e spettacolari che il cinema avrebbe potuto offrire al grande pubblico. La ‘frenesia dell’immagine in movimento’ andò a inserirsi nel più generale progresso scientifico e tecnologico che investì il mondo occidentale. Si comprese quasi subito, inoltre, come linguaggio cinematografico e linguaggio poetico, potevano condividere, pur nella differenza dei rispettivi sistemi segnici, effetti di connotazione e meccanismi di costruzione di metafore e simboli di notevole interesse. Anche per queste ragioni, fra le tante e variamente discusse, l’arte cinematografica stabilì con la comunicazione letteraria e drammatica un rapporto simbiotico. In Italia il vero pioniere del cinema era stato Filoteo Alberini che nel 1896 aveva inventato il ‘kinetografo’ e nel 1905, prima di fondare la Cines, aveva realizzato il primo lungometraggio nostrano a soggetto.<sup>41</sup> A questo avevano fatto seguito altre pellicole di argomento ‘storico’ finché nel 1913 Giovanni Pastrone realizzò *Cabiria*, prodotto dalla Itala film di Torino con la collaborazione di D’Annunzio, che inventò i nomi dei personaggi e scrisse le didascalie.<sup>42</sup> All’opera del poeta pescarese e al suo sensualismo estetizzante si ispirarono, tra gli altri, film come *L’innocente*, *Il fuoco* e *Il piacere*.<sup>43</sup> *Tigre reale* fu invece adattato dall’omonima novella di Verga.<sup>44</sup> A questa sorta di ‘linea dannunziana’ si contrapposero nel contempo film come *Sperduti nel buio*, dal dramma di Roberto Bracco, prima opera ‘realista’ del cinema nostrano,<sup>45</sup> *Teresa Raquin*, dall’opera di Zola,<sup>46</sup> *Assunta Spina*, dal dramma di Di Giacomo<sup>47</sup> e *Cenere*, dal romanzo della Deledda, reso celebre per la presenza della Duse, nella sua unica interpretazione cinematografica.<sup>48</sup> L’autrice avrebbe dovuto originariamente collaborare al lavoro di adattamento, fortemente voluto dalla grande interprete,

<sup>41</sup>Cfr. G. LOMBARDI, *Filoteo Alberini, l’inventore del cinema*, Roma 2008.

<sup>42</sup> La sua fonte fu il romanzo di Salgari *Cartagine in fiamme*. *Cabiria* era stato il più famoso e costoso film storico italiano del muto.

<sup>43</sup> *L’innocente* (regia di Edoardo Bencivenga, 1912), *Il fuoco* (trasposizione di Pastrone con lo pseudonimo di Piero Fosco, 1915), *Il piacere* (di Amleto Palermi, 1918).

<sup>44</sup> *Tigre reale*, sempre di Pastrone (con accompagnamento al piano di Marco Dalpane), uscì nel 1916.

<sup>45</sup> *Sperduti nel buio*, di Nino Martoglio e Roberto Danesi, uscì nel 1914.

<sup>46</sup> *Teresa Raquin*, sempre di Martoglio, fu proiettato nel 1915.

<sup>47</sup> *Assunta Spina*, di Gustavo Serena, uscito sempre nel 1915, ebbe tra le interpreti l’attrice Francesca Bertini.

<sup>48</sup> ANNO: 1916. TITOLO: *Cenere*. SOGGETTO: tratto dal romanzo omonimo di Grazia Deledda. DURATA: 30 minuti. GENERE: drammatico. REGIA: Febo Mari. PRODUZIONE: Arturo Ambrosio film, Torino, in collaborazione con Caesar. SCENEGGIATURA: Febo Mari e Eleonora Duse. FOTOGRAFIA: Febo Mari, Luigi Fiorio, Giuseppe Gaietto. INTERPRETI: Eleonora Duse (Rosalia), Febo Mari (Anania), Ettore Casarotti (Anania bambino). Del film esistono due diverse versioni, risultato di due montaggi diversi: la prima (durata 31' 30''), pubblicata dalla Mondadori video, è ricavata da una copia del Museo del cinema di Torino; la seconda (durata 37' 31'') appartiene al George Eastman Institute di New York.

ma presto abbandonò il progetto, verosimilmente per incompatibilità e incomprensioni:

Lei ha fatto di Cenere una cosa bella e viva; ma anche quando così non fosse mi basterebbe il conforto di aver veduto la mia opera passare attraverso la sua anima e riceverne il soffio vivificatore. Le ripeto il lavoro è suo, ormai, non più mio, come il fiore è del sole che gli dà caldo più che della terra che gli dà le radici.<sup>49</sup>

L'impegno diretto della scrittrice nuorese nella settima arte si concretizzò semmai, e sempre nel 1916, in un soggetto, *Lo scenario sardo per il cinema*, mai tradottosi, però, in opera filmica.<sup>50</sup> Più convintamente, invece, ella accolse e condivise il progetto di adattamento de *La Grazia*, tratto, come già scritto, dalla novella *Di notte* e dal melodramma di Guastalla e Michetti. Così, due anni dopo la presentazione negli Stati Uniti della prima pellicola che avrebbe inaugurato l'era del cinema sonoro,<sup>51</sup> uscì nella sala Vittoria di Padova la trasposizione filmica di Aldo De Benedetti.<sup>52</sup> L'opera fu accolta con relativo favore da parte della critica ma tiepidamente dal pubblico.<sup>53</sup> In tempi recenti il giudizio è stato riveduto e corretto, e dopo esercizio di opportuna storizziazione si è generalmente concordi nel considerare *La Grazia* come uno degli ultimi capolavori del cinema muto italiano. Come si sa, i primi luoghi a ospitare delle proiezioni cinematografiche erano stati, per lungo tempo, i teatri adattati con uno schermo. Capitava, quindi, che i proprietari dei locali, non di rado ingaggiassero dei musicisti per accompagnare al pianoforte lo spettacolo. Gli anni che seguirono, ricchi di nuove invenzioni tese a perfezionare le tecniche, conobbero così il passaggio 'dal cinematografo al cine-

<sup>49</sup> Lettera di Grazia Deledda a Eleonora Duse, 25 novembre 1916. La lettera è stata pubblicata nel supplemento letterario del «Corriere della Sera» il 1 agosto del 1986. Cfr. V. ATTOLINI, *Dal romanzo al set. Cinema italiano dalle origini ad oggi*, Bari 1988, p. 10.

<sup>50</sup> Olga Ossani, amica della Duse e della scrittrice nuorese, ricevette dalla stessa Deledda un elaborato dattiloscritto, che intitolò *Lo scenario sardo per il cinema*. Il soggetto, melodrammatico e a lieto fine, racconta la passione segreta di Maria e Giovanni, costretti a inscenare un rapimento per coronare la loro storia d'amore. Ancora da accertare, infine, sarebbe il coinvolgimento della scrittrice per la realizzazione (nel 1921 e in collaborazione con Luigi Antonelli) di un soggetto dal titolo *Il fascino della terra*.

<sup>51</sup> *The Jazz Singer*, diretto da Alan Crosland e prodotto dalla Warner Bros, uscì per la prima volta nelle sale statunitensi il 6 ottobre del 1927.

<sup>52</sup> ANNO: 1929. TITOLO: *La Grazia*. SOGGETTO: tratto dalla novella *Di notte* di Grazia Deledda e dall'opera lirica *La Grazia* (libretto di Claudio Guastalla e Grazia Deledda, musica di Vincenzo Michetti) DURATA: 90 minuti. GENERE: drammatico. REGIA: Aldo De Benedetti. PRODUZIONE: A.D.I.A. (in collaborazione con la «Sofar» di Parigi, l'«Orplid» di Berlino e la «British» di Londra) SCENEGGIATURA: Gaetano Campanile Mancini. SCENOGRAFIA: Alfredo Montori, Mario Pompei, Goffredo Alessandrini. SCENE DI AMBIENTE SARDO: Umberto Torri. FOTOGRAFIA: Fernando Martini. BOZZETTI E FIGURINI: Melkiorre Melis. INTERPRETI: Carmen Boni, Giorgio Bianchi, Ruth Wehyer, Bonaventura Ibañez, Tide Dyer, Uberto Cocchi, Piero Dossena, Alberto Castelli, Augusto Bandini.

<sup>53</sup> Cfr. *Recensioni del film La Grazia*, in «L'Unione Sarda», I aprile 2009; S. NAITZA, *La forza visiva del cinema muto. Storia del film La Grazia*, in «Close-Up on line. Quotidiano delle storie della Visione», V (5 marzo 2007).

ma'. Con l'avvento del sonoro nacquero, infatti, le prime sale cinematografiche e cominciò la cosiddetta 'età dell'oro' che contribuì a cambiare gusti e linguaggi della società del Novecento. Proprio perché si colloca in un momento dirimente nella storia del cinema italiano, il muto di De Benedetti acquista, dunque, una valenza per nulla trascurabile.<sup>54</sup> E proprio perché, come si sa, il linguaggio cinematografico è indissolubilmente legato, al di là della materia stessa del suo significante, ad altri sistemi segnici quali quelli pittorici, iconici e sintattico-narrativi, la regia e la scenografia si dimostrarono, nell'opera di trasposizione, interpreti avvertiti del significativo contributo proveniente dall'arte figurativa, attraverso i bozzetti di scena realizzati da Melkiorre Melis e il precedente studio di Biasi.

Ancora prima della traduzione in soggetto cinematografico de *L'edera*, si ricorda, subito dopo la guerra, *Le vie del peccato*, un drammatico del 1946 scritto e diretto da Giorgio Pastina,<sup>55</sup> tratto dalla novella *Dramma*, tra le migliori della raccolta *Il fanciullo nascosto*.<sup>56</sup> Tre anni dopo, invece, l'uscita di *Delitto per amore* di Genina, fu la volta di *Marianna Sirca*, romanzo dal quale Aldo Vergano liberamente trasse, *Amore rosso*.<sup>57</sup> L'anno seguente, infine, trasposto da *La Madre*, venne proiettato *Proibito* di Monicelli, film che tra i suoi interpreti ebbe l'attore sardo Amedeo Nazzari.<sup>58</sup>

<sup>54</sup> L'unica copia della pellicola si trova presso la cineteca Nazionale. Preziosa e meritoria è stata l'opera di restauro fatta in tempi recenti. Venne «creata una colonna sonora originale, affidata a Romeo Scaccia, con il preciso intento che non fosse un sottofondo musicale ma un modo per irrobustire il film, dando anima alla storia, voce e sentimenti ai personaggi, colore agli ambienti. Il risultato è un film nuovo che poggia sull'originale: *La Grazia ritrovata, dal muto al sonoro*. Un inconsueto pezzo di Sardegna restituito alla cultura sarda» (Cfr. S. PUDDU, *Resuscitare un film. Il restauro de La Grazia*, in «L'Unione Sarda», I aprile 2009).

<sup>55</sup> ANNO: 1946. TITOLO: *Le vie del peccato*. SOGGETTO: tratto dalla novella *Dramma*. DURATA: 90 minuti. GENERE: drammatico. AUDIO: sonoro. REGIA: Giorgio Pastina. PRODUZIONE: ILARIA FILM - RE.CI.TE. CIN.CA. DISTRIBUZIONE: ENIC. SCENEGGIATURA: Giorgio Pastina. FOTOGRAFIA: Giuseppe La Torre. MUSICHE: Mario Labroca. INTERPRETI: Andrea Checchi, Franco Coop, Leonardo Cortese, Ada Dondini, Lauro Gazzolo, Laura Gore, Jacqueline Laurent, Rinalda Marchetti, Dante Maggio, Carlo Ninchi, Nino Pavese, Amalia Pellegrini, Michele Riccardini, Umberto Sacripante, Aldo Silvani, Gualtiero Tumiati. Il film suscitò discussione e scandalo perché fu mostrato il seno nudo dell'attrice protagonista Jacqueline Laurent. Cfr. L. STACCHETTI, in «Hollywood», 49 (1946).

<sup>56</sup> Cfr. G. DELEDDA, *Il fanciullo nascosto*, Milano, Treves, 1928.

<sup>57</sup> ANNO: 1953. TITOLO: *Amore rosso*. SOGGETTO: tratto dal romanzo *Marianna Sirca*. DURATA: 98 minuti. GENERE: drammatico. COLORE: B/N. AUDIO: sonoro. REGIA: Aldo Vergano. MONTAGGIO: Elena Zanoli. PRODUZIONE: Raffaele Colamonici e Umberto Montesi per C. M. FILM. SCENEGGIATURA: Alberto Vecchietti, Giuseppe Mangione, Carlo Musso, Giorgio Pastina. FOTOGRAFIA: Bitto Albertini, Carlo Bellero. MUSICHE: Franco Casavola. INTERPRETI: Mario Terribile, Mario Corte, Guido Celano, Arnaldo Foà, Marcella Rovenia, Marina Berti, Massimo Serato. L'opera fu sceneggiata poi per la Rai nel 1965. Sul film e sul rapporto tra film e romanzo si vedano: G.C. CASTELLO, *Film di questi giorni*, in «Cinema», VI, 105 (1953), pp. 147-51; L. CARDONE, *Deledda western* cit., pp. 73-91.

<sup>58</sup> ANNO: 1954. TITOLO: *Proibito*. SOGGETTO: tratto dal romanzo *La madre*. DURATA: 90 minuti. GENERE: drammatico. COLORE: colore. AUDIO: sonoro. REGIA: Mario Monicelli. AIUTO REGISTA: Francesco Rosi, Ansano Giannarelli. MONTAGGIO: Adriana Novelli. PRODUZIONE: Jacques Bar. SCENEGGIATURA: Suso Cecchi D'Amico, Giuseppe Mangione, Mario Monicelli. SCENOGRAFIA: Piero Gherardi. COSTUMI: Vito Anzalone. FOTOGRAFIA: Aldo Tonti.

MUSICHE: Nino Rota. SONORO: Oscar Di Santo. TRUCCO: Rino Carboni, Ada Palombi. INTERPRETI: Mel Ferrer (*Don Paolo*), Amedeo Nazzari (*Costantino Corraine*), Lea Massari (*Agnese Barras*), Henri Vilbert (*Niccodemo Barras*), Germaine Kerjean (*Maddalena Solinas*), Eduardo Ciannelli (*Vescovo*), Marco Guglielmi (*Mareddu*), Paolo Ferrara (*Maresciallo Taddei*), Memmo Luisi (*Antico*), Decimo Cristiani (*Antonio*), Marco Guglielmi (*Mareddu*). Alla realizzazione della pellicola – girata a Tissi, vicino a Sassari – presero parte, come comparso, numerosi residenti. Nel ruolo di Agnese Barras, Lea Massari fu dal regista preferita all'allora principiante Brigitte Bardot (Cfr. *Monicelli boccia Brigitte Bardot: «Sembrava una pechinese»*, in «La Repubblica», 4 maggio 2005). Per quanto riguarda il cinema, l'opera deleddiana tornerà a essere fonte d'ispirazione alla fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta. Del 1989, infatti, è *Il segreto dell'uomo solitario* diretto da Ernesto Guida e sceneggiato da Giulio Bosetti; del '93 è *...Con amore, Fabia*, di produzione tedesca (...*In Liebe, Fabia*), scritto e diretto da Maria Teresa Camoglio. Per quanto concerne, invece, gli adattamenti televisivi, sono da ricordare l'enorme successo di *Canne al vento*, sceneggiato in bianco e nero diretto da Mario Landi nel 1958, e *Il cinghialetto*, diretto da Claudio Gatto nel 1981 per Raidue. Su *Il segreto dell'uomo solitario* e il cinema deleddiano cfr. L. Cossu, *Il segreto della solitudine*, in *Grazia Deledda e la solitudine del segreto* cit., pp. 113-120; EAD., *Trascrizioni dell'isola immaginata. Grazia Deledda e l'arte delle immagini in movimento*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari», I (2009), pp. 37-46.



*Ancora nuove e inedite lettere*  
*di Grazia Deledda ad Angelo De Gubernatis*  
di Roberta Masini

Le sorprese non finiscono mai. Continuando lo spoglio del materiale lasciato dal De Gubernatis alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze ho rinvenuto altre lettere di Grazia Deledda, cinque in tutto. Come mai non erano con le altre già conosciute, come mai non sono state trovate prima? Queste le domande che, ‘chi conosce la storia’, si può legittimamente porre. Allora ecco le risposte e le spiegazioni, ma prima facendo un salto indietro e ricapitolando la vicenda a beneficio di chi, invece, della storia non è al corrente.

A partire dal 1892 una Grazia Deledda pressoché ventenne scrive da Nuoro ad Angelo De Gubernatis, maturo professore di sanscrito e zendo e poi di letteratura italiana a Roma.

Lui, celebre indianista, per i suoi studi e per passione ha viaggiato in tutto il mondo ed è comunque famoso sia nel panorama culturale italiano che internazionale. Lei è praticamente ancora sconosciuta al mondo letterario, vive in un luogo appartato e cerca di farsi strada con le sue sole forze. La volontà di auto-promozione, come diremmo oggi, è la molla che la spinge a presentare se stessa e i suoi lavori a un uomo in vista come il De Gubernatis. La cosa funziona. Anzi, di più. Dopo i primi cauti approcci, tra i due si instaura un rapporto di confidenza epistolare che da argomenti più professionali passa in breve a questioni personali, familiari, amichevoli.

L’importanza di questa corrispondenza è data dal fatto che il De Gubernatis ebbe un ruolo effettivo e concreto nella formazione letteraria della scrittrice, nonché nella sua affermazione nel mondo delle lettere. Egli non solo le fu da stimolo e da guida, ma le diede modo di pubblicare sui periodici a diffusione nazionale da lui diretti, inizialmente su argomenti di folklore e delle tradizioni popolari della Sardegna, ma in seguito anche racconti, novelle e poesie. Indubbi, dunque, l’interesse e il valore di questa corrispondenza che, iniziata nel 1892, sembrava interrompersi al 1894, salvo sporadici messaggi, per riprendere, però con caratteri più distaccati e formali, intorno al 1899-1900.

Fino al 2007 questo era quanto si conosceva del rapporto tra i due letterati, grazie alla corrispondenza conservata tra i manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze pubblicata nel 1966 a cura di Francesco Di Pilla.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> G. DELEDDA, *Lettere inedite*, in *Grazia Deledda Premio Nobel per la Letteratura 1926*, a cura di F. Di Pilla, Milano 1966.

Così è stata una notevole sorpresa quando si è scoperto, in questi ultimi anni, che invece esistevano altre, e numerose, lettere scritte da Grazia Deledda all'amico De Gubernatis. È stato come un ribaltamento dell'interpretazione corrente. Infatti quello che era lecito supporre come un raffreddamento dei loro rapporti era in realtà nient'altro che il risultato di motivazioni opposte. La loro amicizia non si era affievolita, ma al contrario si era intensificata a tal punto da suggerire al De Gubernatis la cautela di separare dal suo carteggio ufficiale le lettere della sua giovane corrispondente. Esistevano dunque lettere – e molte, ben 99 – che la Deledda aveva scritto all'amico professore (e alle quali lui aveva certamente risposto, ma le missive del De Gubernatis, nonostante le ricerche, non si sono trovate) e che testimoniano l'intensificarsi dei loro contatti e il rafforzamento della loro amicizia verso un rapporto più intimo e affettuoso. Le sole lettere della Deledda, anzi, lasciano intendere chiaramente che il De Gubernatis ambiva ad andare ben oltre al limite di un'affettuosa amicizia e che solo grazie alla determinazione e inflessibilità della giovane nuorese non nacque tra i due qualcosa di più. Questo secondo gruppo di lettere di Grazia Deledda ad Angelo De Gubernatis è stato pubblicato di recente, appunto nel 2007, a cura di chi scrive, insieme alla riedizione delle lettere già conosciute.<sup>2</sup> La precedente pubblicazione, infatti, risultava presoche introvabile, inoltre in alcuni casi i due gruppi di missive si intrecciano cronologicamente e infine si è ritenuto opportuno raccogliere il corpus completo del carteggio tra i due letterati.

Il De Gubernatis aveva donato tutto il suo cospicuo carteggio alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: si tratta di ben 175 cassette di lettere e documenti che, come da lui stabilito, dopo la sua morte sono state messe a disposizione degli studiosi. Egli donò anche, a partire dal 1904 e via via negli anni successivi, molto altro materiale di vario genere (appunti, bozze di stampa, note di preparazione alle sue lezioni e ai suoi studi, schede per i vari dizionari biografici da lui compilati, lettere da lui ricevute negli anni successivi alla donazione precedente, ecc.: in tutto si tratta di quarantatré cassette) che si trova nei magazzini dei manoscritti della biblioteca e che non è stato ancora completamente catalogato. Probabilmente, come sembra, essendo egli ormai in là con gli anni, metteva ordine tra le sue carte e nei suoi cassetti, raccogliendo non solo lettere, ma anche documenti disparati, nella convinzione che tutto quanto lo riguardava potesse essere utile ai futuri studiosi della sua epoca, se non della sua persona. Tra questo materiale alquanto eterogeneo si trovava anche un baule di legno contenente le 99 lettere i-

<sup>2</sup> G. DELEDDA, *Lettere ad Angelo De Gubernatis (1892-1909)*, a cura di R. Masini, Cagliari 2007.

nedite di Grazia Deledda. Queste particolari missive erano state separate dalle altre di carattere più ufficiale, perché ritenute più compromettenti, ed erano state raccolte e messe da parte insieme a molte altre di tipo più intimo. Quelle altre sì, davvero compromettenti, perché sono le lettere di donne che furono (sebbene non tutte) le amanti del De Gubernatis. Donne talvolta in vista (alcune erano scrittrici, poetesse, giornaliste, sue collaboratrici) che in molti casi scrissero per anni all'amato, sì da formare un cospicuo carteggio con tratti distintivi del tutto particolari, le cui parole appartengono alla sfera affettuosa, intima, talvolta erotica. E dunque un carteggio la cui lettura o conoscenza da parte di un vasto pubblico, all'epoca, sarebbe stata carica di conseguenze.<sup>3</sup> Il De Gubernatis, infatti, non solo era sposato (la moglie morì soltanto nel 1907), ma intratteneva tali 'particolari' scambi epistolari spesso con più donne contemporaneamente. E dunque egli, in forma cautelare, aveva separato tutte quelle lettere compromettenti di donne, scritte in tono affettuoso, e le aveva conservate in una cassa di legno (insieme a 27 quaderni dei suoi diari)<sup>4</sup> stabilendo che non potessero essere lette prima che fossero passati almeno cinquanta anni dalla sua morte.<sup>5</sup> Gesto di prudenza e riguardo non solo per se stesso, ma anche per le mittenti che tali missive avevano scritto. Una forma di tutela e protezione, di difesa e garanzia che si concretizzava nel vincolo dei cinquant'anni dalla sua morte, ma che lasciava poi, a un futuro e lontano lettore, la possibilità di conoscere le protagoniste di quello che il De Gubernatis aveva definito il suo «caleidoscopio amoroso». Sempre secondo le parole del De Gubernatis: «Non distrussi le loro lettere, perché, come ho conservato ogni più piccolo biglietto di corrispondenti maschi, mi parve quasi delitto strappare tanti fogli ne' quali il meglio dell'anima femminile, specialmente taluna, s'era versata, e perché veramente credo che, non tenuto conto di pregiudizii che vanno scomparendo, credo che quasi tutte le lettere facciano onore alle donne che le hanno scritte».<sup>6</sup>

<sup>3</sup> Notizie più approfondite su questo particolare carteggio in R. MASINI, *Nel mondo femminile di Angelo De Gubernatis: la sua corrispondenza intima*, in *Carte di donne*, II, a cura di A. Contini e A. Scattigno, Roma 2007 (serie «Memoria e scrittura delle donne»), pp. 145-160.

<sup>4</sup> Sui diari del De Gubernatis, come fonte di notizie non solo sull'autore, ma anche sulla vita e la cultura dell'epoca, cfr. R. MASINI, *I diari inediti di un letterato cosmopolita: Angelo De Gubernatis*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», LXXII (2004), 3-4, pp. 59-66.

<sup>5</sup> Il 14 ottobre 1904 il Direttore della Biblioteca Nazionale di Firenze, Desiderio Chilovi, sottoscriveva un documento di ricevuta per la consegna di questo carteggio riservato «alla condizione accettata per me e per i miei successori, che i pacchi suddetti non saranno aperti che dopo decorsi cinquant'anni dalla morte del donatore conte De Gubernatis» (Archivio Biblioteca Nazionale Centrale Firenze, da ora in poi BNCF, buste 1574 e 1578)

<sup>6</sup> Il brano è tratto da uno scritto del De Gubernatis intitolato *A settant'anni*, datato infatti 11 luglio 1910, conservato in BNCF, *Carteggio De Gubernatis Appendice XXI*.

Ma non tutte le donne presenti in questa sezione del carteggio De Gubernatis furono legate a lui da un rapporto passionale o di amore. Con alcune ci fu solo un legame di affettuosa amicizia, o di amore platonico, come per esempio con Lina Rotondi Tessera, secondo le parole del De Gubernatis stesso: «Il nostro amore è stato sempre e rimase spiritualissimo e fatto di soffio».<sup>7</sup> E così anche con la Deledda i rapporti – si noti bene, solo epistolari fino al 1900 – rimasero delimitati entro precisi confini: «delirai da lontano, senza conoscerla, poeticamente, con una fanciulla, Grazia Deledda, di cui sono poi divenuto compare impeccabile».<sup>8</sup> Grazia Deledda e il De Gubernatis si conobbero soltanto quando lei si trasferì col marito a Roma. La loro amicizia, importante per entrambi,<sup>9</sup> sebbene non priva di allusioni sentimentali, rimase nella realtà dei fatti pura e incorporea, fatta di stima, ammirazione, rispetto, apprezzamento reciproco, come ben chiariscono le parole del De Gubernatis, scritte non per un pubblico di lettori, ma per se stesso e dunque particolarmente spontanee e sincere. Dopo una bruciante esperienza amorosa con una donna che lo aveva infine tradito e umiliato, egli scriveva infatti (il 4 luglio 1894): «Le lettere di Grazia Deledda sono ora la sola consolazione che mi rimanga nella vita. Essa ha presentito il mio grave dolore, prima che glielo rivelassi. Non potrà mai esser mia la divina fanciulla, e non deve. Io sono legato, anche se fossi libero non potrei sacrificarla, e sottrarla ad uno de' molti giovani sposi che l'ambiscono. La renderei infelice, ed io la voglio felicissima. L'anima sua, pura ed onesta, veglierà sola sopra di me, e recherà qualche refrigerio al mio troppo vivo dolore, essa m'innalzerà sovra me stesso, essa mi permetterà ancora di creder all'onestà, alla virtù della donna, alla fede data, a tutte quelle cose buone e sante che Camilla [era la donna che lo aveva deluso, *n.d.r.*] ha indegnamente tradite».

Tali parole, che a noi possono suonare forzatamente enfatiche, erano improntate a una sostanziale sincerità: questi erano i sentimenti che lui, in fin dei conti e nonostante tutto, nutriva per l'amica. Questa era l'attestazione di stima, non solo per le sue virtù letterarie, ma anche per quelle umane che lui, in un momento di intima confessione, rivolgeva alla fanciulla di Nuoro.

<sup>7</sup> *Per memoria*, in BNCF, *Carteggio De Gubernatis Appendice XII,1*.

<sup>8</sup> *Ibid.* Il De Gubernatis fu scelto dalla Deledda come padrino del primogenito Sardus, circostanza di cui si trovano allusioni anche in queste lettere.

<sup>9</sup> Vale la pena di riferire, in proposito, che il De Gubernatis scrisse un dramma a sfondo autobiografico che decise di lasciare inedito e che consegnò alla Deledda perché lei, e solo lei, lo conservasse tra le sue carte e magari, nei desideri del De Gubernatis, lo pubblicasse un giorno con una sua prefazione. Sembra che lei l'abbia poi consegnato alla biblioteca di Sassari, sebbene le mie ricerche in tal senso non abbiano finora dato alcun esito.

Si arriva così a quella che appare come la terza puntata della storia di questo epistolario. E ci si ricollega alle due domande iniziali: come mai le lettere ora rinvenute non erano con le altre e come mai non sono state trovate prima?

Il motivo risiede nel fatto che queste cinque lettere non si trovavano né nel carteggio ufficiale De Gubernatis, né nel baule di legno contenente il carteggio riservato, vincolato per 50 anni dalla sua morte. Esse si trovavano invece tra il materiale eterogeneo delle 43 cassette del De Gubernatis conservate nei magazzini dei manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (di cui si è detto sopra), cassette che egli donò probabilmente intorno agli anni 1906-12 e che sono attualmente in corso di catalogazione.

Tre di queste cinque lettere riportano brevi messaggi di saluto, ringraziamenti e auguri. La prima annuncia, brevemente e senza enfasi, la prossima nascita del secondogenito (evento che ci permette di datarla con precisione nonostante l'assenza dell'anno). Ma sono le due lettere più lunghe quelle che ci danno i dettagli di un episodio particolare, non ancora conosciuto, nella vita della scrittrice.

Come era prevedibile, l'amicizia tra la Deledda e De Gubernatis virò, dopo il matrimonio di lei nel 1900, verso un rapporto più formale e distaccato. Ma che rimase pur sempre confidenziale e che comunque sottintendeva una particolare sintonia e capacità d'intesa, anche solo a livello epistolare. E così quando la Deledda, nel 1906, chiamata a partecipare alle celebrazioni per la morte di Domenico Milelli, decise di rifiutare l'invito, ne scrisse al De Gubernatis in maniera chiara e diretta, senza convenzionali giri di parole o formalità. Domenico Milelli (Catanzaro 1841-Palermo 1905),<sup>10</sup> scrittore e poeta conosciuto anche come *Conte di Lara* (per una sorta di trovata pubblicitaria che serviva a collegarlo a Evelina Cattermole Mancini, in arte *Contessa Lara*)<sup>11</sup> era morto il 26 dicembre 1905. «La Vita Letteraria», periodico romano d'inizio secolo d'informazione letteraria, era uscita con un numero (16 gennaio 1906) dedicato alla memoria del Milelli, che dava largo spazio alle notizie sulla vita e sulle opere dello scrittore. La rivista inoltre si stava orga-

<sup>10</sup> Domenico Milelli, volontario garibaldino, venne a contatto con gli esponenti della scapigliatura milanese, alle cui posizioni si accostò sempre più profondamente. Ebbe una vita disordinata e travagliata. Professore di scuola media, fu anche prolifico giornalista: oltre a collaborare con varie testate, fondò e diresse «Intermezzo» e «Calabria Letteraria». Tra le sue opere di poesia si ricordano: *In giovinezza*, 1873; *Hyemalia*, 1877; *Gioconda*, 1877; *Odi alla povertà*, 1879; *Canzoniere*, 1884; *Verde antico*, 1885; *Fiabe*, 1885; *Nuovo canzoniere*, 1888; *Rottami*, 1890; *Poemi antichi*, 1894; *Poemi della notte*, 1899; *Pellegrinaggio breve*, 1903; *Gemme sparse*, 1906 (postumo).

<sup>11</sup> Evelina Cattermole (Firenze 1849-Roma 1896) fu giornalista, poetessa e scrittrice di novelle e letteratura per l'infanzia. La parte più rilevante della sua produzione è firmata con il nome d'arte *Contessa Lara*. Ebbe una vita pubblica costellata di scandali finché, nel 1896, fu assassinata dal suo amante, Giuseppe Pierantoni, che le sparò. Nell'ambito del rinato interesse per la sua vita travagliata e le sue opere, si segnalano la recente edizione delle sue *Novelle Toscane*, a cura di C. Caporossi, Padova 2008 e, sempre con lo stesso curatore, le *Lettere ad Angelo De Gubernatis*, Milano 2010.

nizzando per promuovere una commemorazione del poeta. Dalle parole della Deledda si deduce che per tali celebrazioni «La Vita Letteraria» intendeva formare addirittura un «Comitato per la lettura del Milelli» e che erano stati stampati degli inviti («biglietti») nei quali figurava, oltre al De Gubernatis, appunto anche il nome della Deledda. In realtà, poi, la cerimonia doveva essersi svolta in tono decisamente minore. Del resto la Deledda, rivolgendo all'amico i migliori auguri, l'aveva definita «pietosa lettura». Gli altri giornali dell'epoca non riportano grandi messi di informazioni in proposito. La notizia dell'evento è riferita dalla «Nuova Antologia»,<sup>12</sup> mentre da un breve trafiletto del quotidiano di Roma «La Tribuna» del 3 febbraio 1906, intitolato alla celebrazione del Milelli, risulta che il giorno precedente «nella sala del Circolo Giuridico, alla presenza di un pubblico numeroso e sceltissimo, il Prof. Angelo De Gubernatis, a nome de "La Vita Letteraria" commemorò con chiara e smagliante parola Domenico Milelli. Indi il giovine Gino Calza lesse, dimostrandosi dicitore forte e assai originale, alcune liriche del Milelli». Nessun riferimento dunque alla Deledda, né a un comitato o ad altri partecipanti a tale commemorazione (evidentemente non dovevano esservi). Singolare anche il fatto che non diano notizia dell'evento né «il Messaggero» di Roma, né il «Giornale d'Italia», né il «Mattino» di Napoli (nella rubrica dedicata alla capitale).

La Deledda aveva definito «La Vita Letteraria» un «giornaletto che ultimamente mi coprì di villanie e d'insulti, ed a dirigere il quale sta appunto un individuo (il cui nome è a capo del Comitato) che coglie tutte le occasioni per stampare ingiurie sul conto mio».<sup>13</sup>

«La Vita Letteraria» è giunto a noi solo in modo frammentario e purtroppo non si è riusciti a reperire tutti i numeri del periodico. Nei fascicoli rimasti, l'unico articolo che riporta parole piuttosto critiche sulle opere della Deledda sembra essere quello firmato da Guido Aroca,<sup>14</sup> pubblicato il 16 gennaio 1906 (pochi giorni prima delle due lettere in questione della Deledda al De Gubernatis), articolo che peraltro si esprime aspramente anche a proposito di diversi altri scrittori dell'epoca e in fondo al quale si legge una cauta nota del direttore che

<sup>12</sup> «Nuova Antologia», fasc. 820, 16 febbraio 1906, p. 775.

<sup>13</sup> Nella sua lettera la Deledda, spinta soprattutto da motivi personali, aveva definito il periodico un «giornaletto», ma il suo giudizio non doveva essere molto lontano dal vero, come confermato in O. MAJOLI MOLINARI, *La stampa periodica romana dal 1900 al 1926*, II, Roma 1977, p. 844, in cui si legge «È una rivista diretta a un pubblico modesto e quindi di scarso interesse [...] Dalla presenza di alcune firme ci si aspetterebbe qualcosa di più solido e impegnativo, invece le delusioni non sono poche». Per ulteriori notizie su «La Vita Letteraria», con un analogo giudizio sulla sua scarsa levatura, cfr. anche A.I. VILLA, *Neoidealismo e rinascenza latina tra Otto e Novecento. La cerchia di Sergio Corazzini. Poeti dimenticati e riviste del crepuscolarismo romano (1903-1907)*, Milano 1999, pp. 331-336.

<sup>14</sup> Guido Aroca, nato nel 1881 a Sassari, fu eletto deputato come rappresentante del Partito Popolare nella XXVI legislatura (11 giugno 1921-25 gennaio 1924). Laureato in legge, fu pubblicista e redattore, oltre che per «La Vita Letteraria», di svariati periodici, tra cui l'«Osservatore Romano».

afferma di non condividere alcuni giudizi dell'Aroca, lasciandone a lui la completa responsabilità. Il Direttore del quindicinale era Armando Maria Granelli<sup>15</sup> che, in passato, aveva invece scritto parole favorevoli e di elogio verso la scrittrice. In occasione dell'uscita della sua raccolta di novelle *I giuochi della vita*, (Milano 1905), c'era stato su «La Vita Letteraria» (I novembre 1905) un articolo del Granelli alquanto benevolo ove si affermava, per esempio, che «in tutte, o quasi, le novelle della raccolta alita un soffio potente di vita che sembra animare i protagonisti», con l'autore che giungeva a paragonare i sentimenti in lui risvegliati dalla sorte dei personaggi a quelli suscitati dal destino di Renzo e Lucia. Quindi non è chiaro se la Deledda si sia sbagliata identificando nel direttore l'autore delle parole sfavorevoli verso di lei pubblicate ne «La Vita Letteraria» o (ma sembra meno probabile) se non manchino a noi proprio quei numeri del periodico che contenevano articoli di critica negativa o peggio, come lei dice, «di villanie e d'insulti [...] e ingiurie» sul suo conto. È possibile che il recente articolo denigratorio di Guido Aroca avesse lasciato nella Deledda un'amarezza che ella aveva esteso alla rivista in generale, cancellando in lei il piacere del ricordo di parole ben più favorevoli apparse precedentemente. Resta comunque interessante ricostruire questa vicenda che, al di là del fatto di cronaca, ci dipinge un aspetto particolare del carattere della scrittrice. Ce la presenta irritata e risentita, tanto è vero che scrivendo al De Gubernatis per chiedergli di aiutarla a risolvere la questione fa appello non solo alla sua bontà e gentilezza, ma anche alla fierezza (alla quale fa seguire un punto esclamativo). La Deledda ci appare, altresì, sempre sicura di sé e infine, nella seconda lettera, distaccata dalla vicenda che giudica con tono superiore.

<sup>15</sup> Armando Granelli (1887-1947), avvocato, fondò (nel dicembre 1904) e diresse, ancora studente, «La Vita Letteraria», col sottotitolo «Periodico degli studenti italiani». Nel 1907 fu affiancato nella direzione da Tito Marrone, Giuseppe Piazza e Federico De Maria. Fu allievo del De Gubernatis, così come tanti altri nomi che confluiirono nelle pagine della rivista.

Roma, 17. 11.\*

Via Sallustiana, 4. piano I°

Illustre Amico,

Vi ringrazio vivamente del gentile invito; io però sono in uno stato... che mi impedisce di recarmi a ricevimenti ed a visite. Aspetto un secondo bambino, che nascerà nel mese venturo!<sup>16</sup> Sardus sta bene; cresce intelligente e carino, degno del suo illustre padrino. Anche io ora sto relativamente bene, a giorni; ma sono stata tanto male tutto l'anno. Spero rivedervi presto: intanto vi ringrazio ancora, davvero dolente di non poter accettare il vostro gentile invito, e vi prego di ricevere i più affettuosi saluti miei e di Madesani.

Salutate le vostre gentili Signore, e credetemi sempre la vostra aff.<sup>ma</sup>

Grazia Deledda Madesani

Io ora non esco che per fare qualche passeggiata: di solito sono sempre a casa nel pomeriggio, fino alle 4 e alle 5. Se potrò sapere il giorno in cui, a vostro comodo, verrete a trovarci, farò stare a casa Sardus per farvelo conoscere.

\* Queste lettere sono conservate in BNCF, *Carteggio De Gubernatis Appendice XXI*.

Interamente autografe della Deledda, le missive si presentano ancora oggi in ottimo stato di conservazione, ben visibile e abbastanza nitida la minuta e regolare grafia della scrittrice, in un inchiostro di colore scuro. Nella trascrizione mi sono attenuta a criteri di assoluta fedeltà agli originali, riportando anche le peculiari grafie della Deledda; le missive si presentano senza alcun problema di leggibilità o decifrazione, sono prive di aggiunte o correzioni.

<sup>16</sup> La notizia dell'attesa del secondogenito, Franz, nato nel dicembre 1903 (come confermato, tra gli altri, da M. KING, *Grazia Deledda. A Legendary Life*, Leicester 2005, p. 101) ci permette anche di datare la lettera all'anno 1903. Franz fu battezzato il 20 gennaio 1904 ed ebbe come padrino Giovanni Cena (1870-1917), il capo redattore della «Nuova Antologia», col quale la Deledda era entrata in stretto contatto, per ovvi motivi professionali. L'allusione all'altro figlio, Sardus, si giustifica col fatto che il De Gubernatis ne era stato il padrino (si veda il riferimento esplicito a questa circostanza nella presente lettera e anche nella successiva).

Roma, martedì

Illustre amico,

Domenica verso le tre pomeridiane sarò in casa e sarò molto felice di vedervi. Vi farò conoscere il mio piccolo Franz, e Sardus sarà orgoglioso di salutare il suo illustre padrino. Vi ringrazio per le cose gentilissime che mi scrivete: riguardo al resto ne parleremo a voce. Salutandovi, con immutabile simpatia, anche a nome di mio marito<sup>17</sup>,

Aff.<sup>ma</sup>

Grazia Deledda Madesani

<sup>17</sup> Il De Gubernatis aveva probabilmente conosciuto il marito della Deledda, Palmiro Madesani, proprio nell'occasione in cui per la prima volta vedeva la scrittrice dal vivo, dopo tanti anni di contatti epistolari, cioè quando i due coniugi, nel 1900, si trasferirono a Roma dove anche il De Gubernatis viveva. Egli in seguito aveva avuto contatti epistolari col Madesani, come confermato da alcune lettere conservate in BNCF, *Carteggio A. De Gubernatis*, 79, 35 e ora pubblicate a cura di chi scrive: *In vece di Grazia*, in «Nae», 23/2008, pp. 65-67.

Roma, 28.1.06

Caro Amico,

Eravate presente voi l'altra sera quando un giovinotto, del quale non ricordo il nome, venne ad invitarmi di far parte del Comitato per la lettura del Milelli. Ricorderete che quel signore non mi disse (come non me lo fece sapere poi) che a promuovere detta lettura era la *Vita Letteraria*, un giornaletto che ultimamente mi coprì di villanie e d'insulti, ed a dirigere il quale sta appunto un individuo (il cui nome è a capo del Comitato) che coglie tutte le occasioni per stampare ingiurie sul conto mio. Stando le cose così capirete che mi è *assolutamente impossibile*, far parte del Comitato. E siccome non voglio avere alcuna relazione con quelli della *Vita Letteraria* mi rivolgo a voi pregandovi caldamente di aggiustare alla meglio questo increscioso incidente. Rimando a voi i biglietti, dai quali soltanto ho appreso quanto sopra vi dissi. Fatene quel che credete, ma disponete perché il mio nome sia cancellato dai biglietti non ancora distribuiti, e non venga pubblicato dai giornali assieme col nome della *Vita Letteraria*.

Vi scrivo stando a letto, dove mi trovo da otto giorni, con una forte influenza; altrimenti sarei venuta personalmente da voi per pregarvi tanto tanto di accomodare le cose con delicatezza. Voi così buono e gentile, (ed anche fiero!) mi capirete e mi ajuterete.

Non mi è stato poi possibile avere quel sonetto: spero ad ogni modo che vi ricorderete di farmi leggere le vostre poesie, o dirmi quando e presso quale editore il volume uscirà. Vogliatemi sempre bene, e ricevete tanti saluti da noi tutti e tanti baci da Sardus.

Vostra aff.<sup>ma</sup>

Grazia Deledda Madesani

Roma, 30 [gennaio 1906]<sup>18</sup>

Caro amico,

per riguardo vostro seguo il vostro consiglio e... lascio le cose come sono! Sia il Granelli, sia qualunque altro il Direttore del *V. Letteraria*, fatto sta che quel giornale, dopo avermi invitato a collaborare ed aver stampato articoli benevoli sull'opera mia, ultimamente pubblicò, sul conto mio, frasi velenose e volgari che io, del resto, non avrei rilevate senza questo noiosissimo incidente, per il quale soltanto mi dispiace di avervi recato disturbo. Sto ancora a letto e non so quando potrò alzarmi: spero presto. Vi ringrazio della promessa visita e del libro<sup>19</sup> che terrò preziosissimo. Perdonatemi e ricevete i saluti di noi tutti.

Scusatemi anche se vi scrivo così male!

Vostra aff.<sup>ma</sup>

Grazia Deledda

S.P. Ricevo ora una lettera del Granelli ed una dello Spetia.<sup>20</sup> Il primo desidera che io vi faccia sapere come egli «non poteva immaginare che il suo buon amico Spetia sarebbe stato... ingenuo al punto di venirmi ad offrire di far parte di un Comitato per una lettura indetta dalla *V. Letteraria* senza dirmi che chi promoveva la lettura era la *V. Letteraria*.» Il secondo, invece, afferma che «quando venne da me ignorava affatto che la cosa, promossa da lui, sarebbe poi stata fatta dalla *V. Lett.* e che quando lo seppe scrisse al Granelli negando il nome suo ed il mio, ect ect.» A chi credere? Basta, dichiariamo l'incidente esaurito ed auguriamo buon successo alla vostra pietosa lettura.

G. D. M.

<sup>18</sup> Il mese e l'anno sono dedotti dalla data della lettera precedente.

<sup>19</sup> Probabilmente il riferimento è al libro di poesie appena pubblicato dal De Gubernatis: *Liriche: gemiti e fremiti di un mezzo secolo*, Roma 1906.

<sup>20</sup> Giulio Claudio Spetia, nato a Spoleto nel 1885, all'epoca di questa lettera collaborava da poco tempo con vari giornali e riviste. Fu poi redattore de «*Il Corriere d'Italia*», redattore capo de «*Il Tempo*», «*L'Ambrosiano*» e «*Il Popolo di Roma*» e direttore de «*L'Unione Sarda*» (1946-53) (cfr. G. VACCARO, *Panorama biografico degli Italiani d'oggi*, Roma 1956, p. 1467).

Roma 8<sup>21</sup>

Carissimo amico,

Fino all'ultimo momento ieri sera ho sperato di venire a portarvi anche a nome dei bambini i nostri più affettuosi auguri; ma un nojosissimo mal di gola che mi tormenta da qualche tempo e che ieri, a causa forse dell'umido si acuì in modo da rendermi afona, mi impedì di uscire. Anche Madesani stava poco bene. Ma voi siete buono e ci avrete scusato. Col pensiero e col cuore vi abbiamo egualmente augurato tutto il bene che meritate. I bambini parlano spesso di voi, e ogni volta che incontra il vostro nome nei suoi libri di scuola Sardus corre tutto orgoglioso a farmelo vedere.

Sempre vostra aff.<sup>ma</sup>

Grazia Deledda

E la vostra Esposizione va bene? Auguri anche per questa

<sup>21</sup> Anche questa lettera è priva di una datazione precisa. Gli auguri al De Gubernatis (il cui compleanno cadeva il 7 aprile) la collocano molto probabilmente nel mese di aprile, mentre il riferimento al fatto che Sardus, nato nel 1900, andasse già a scuola ci fa credere che sia stata scritta intorno a, forse più probabilmente, negli anni subito successivi al 1906.

*Exploration d'ailleurs et expérience de l'Autre  
dans l'écriture 'tunisienne' de Francesco Cucca (1882-1947)*  
di Alessio Loreti

Le voyage, tout comme l'expérience de l'amour, de la guerre, de la mort, peut constituer une source d'inspiration importante chez un être humain, voire être le moment 'déclencheur' d'une écriture errante. L'écriture devient ainsi une sorte de reproduction du monde *in itinere* et offre, à l'écrivain en puissance, l'occasion de s'extérioriser. Les 'explorations d'ailleurs', les rencontres avec l'*Autre*, les synthèses intérieures d'identités multiples et partagées qui en découlent, peuvent engendrer autant d'*expériences* de création littéraire. Le voyageur évolue ainsi, pendant ou au bout de son périple, en un témoin de l'ailleurs exploré, pour devenir, dans certains cas, un écrivain.

Selon le dictionnaire *Larousse voyage* dérive du latin *viaticum*, qui signifie "argent pour le voyage", "tout ce qui est relatif au voyage". D'autre part *viaticum* a aussi donné lieu en français (tout comme en italien) au mot *viatique* (*viatico*), c'est à dire: "argent, provisions que l'on donne pour faire un voyage", "moyen de parvenir, soutien, atout". En liturgie, le *viatique* est le "sacrement de l'eucharistie administré à un chrétien en danger de mort", en vue d'un 'dernier' voyage. Vice-versa, en latin le mot *voyage* se traduit par *iter*, qui veut dire aussi "chemin" (Cfr. en français: *itinéraire*, *itinérant*), alors que, s'il s'agit d'un voyage dans des lieux lointains – notamment à l'étranger – le latin se sert du mot *peregrinatio*, sachant que le substantif latin *peregrinus* signifie "étranger" (Cfr. en français: *périgrin*, *périgrination*). Le mot *voyage* nous ramène donc à l'idée de déplacement de personne(s), de trajet vers un lieu lointain, de séjour ailleurs, notamment à l'étranger, ou alors d'allées et venues, de déplacements, de départs, d'éloignements, voire de séparations.

Dans cet exposé nous allons analyser le sens du voyage dans l'écriture de Francesco Cucca, pour remonter au parcours humain de cet écrivain atypique.<sup>1</sup> Notre point de départ est en effet une œuvre littéraire composée de quelques nouvelles, un recueil de poèmes, un récit de voyage, un roman, un essai et des correspondances. Dans ses écrits épars l'écrivain se reproduit à travers ses personnages afin de représenter sa propre expérience de voyageur. Une première

<sup>1</sup> Pour la rédaction de cet article la consultation des œuvres suivantes de Cucca a été essentielle: *Galoppati nell'Islam*, a cura di G. Marci, Cagliari 1993 (1923<sup>1</sup>), le recueil *Veglie beduine*, a cura di D. Manca, Quartu S. Elena 1993 (1913<sup>1</sup>), ainsi que le roman *Muni rosa del Suf*, a cura di D. Manca, Nuoro 1996, *Lettere ad Attilio Deffenu* (1907-1917), a cura di S. Pilia, introduzione di G. Marci, Cagliari 2005.

partie sera consacrée au profil biographique et à l'œuvre de Cucca. Nous allons ensuite nous concentrer sur les thèmes récurrents dans son œuvre pour finalement essayer de trouver une définition de 'voyage' qui nous aide à mieux comprendre le parcours de Cucca.

### *Francesco Cucca, un écrivain sui generis*

Contrairement à Mario Scalesi (1892-1922), qui est souvent considéré par les Tunisiens ainsi que par la communauté française de la Tunisie coloniale (Arthur Pellegrin et Armand Guibert, entre autres)<sup>2</sup> comme un écrivain italo-tunisien d'expression française, ou un poète francophone 'mineur', le nom de Cucca ne figure, à ma connaissance, dans aucun livre de littérature italienne.<sup>3</sup>

Cucca naît le 25 janvier 1882 à Nuoro, en *Barbagia*, une région située au centre de la Sardaigne. Orphelin, il gagne sa vie comme berger jusqu'à l'âge de quatorze ans, puis, à cause d'une crise agraire qui frappe alors la Sardaigne (et qu'il évoque dans sa préface au récit de voyage *Galoppate nell'Islam*), il quitte sa région natale pour émigrer dans le Sud de l'île, à Iglesias, où il travaille comme mineur. C'est là qu'il étudie en autodidacte pendant la nuit, il s'initie à la littérature, à travers des lectures désordonnées, et à la politique, s'orientant vers l'anarchisme et le socialisme révolutionnaire.

Vers 1902, à l'âge de 20 ans, Cucca part en Tunisie en tant qu'employé d'une entreprise commerciale livournaise (la *ditta Lumbroso*) qui importe du bois d'Afrique du Nord; par la suite il montera sa propre entreprise dans le Protectorat français. Il reste une quarantaine d'années au Maghreb, surtout en Tunisie, voyageant souvent à l'intérieur du pays, ainsi qu'en Algérie et au Maroc. Il apprend l'arabe dialectal, essayant d'assimiler la culture arabo-berbère locale afin de ne plus être considéré comme un étranger comme les autres. Ainsi, à propos du protagoniste de son roman *Muni rosa del Suf* – Lakhdar, son alter ego –, Cucca écrit:

Errava per le sterminate solitudini africane, scaldando il pensiero alle fiamme, che, nelle vallate e nelle brughiere, sembravano divampare dalle ginestre in fiore, e cantando i primi stornelli arabi che veniva apprendendo e le cui nenie echeggiavano dolci e malinconiche. Ma ora, dopo anni di vita randagia, a conoscenza della lingua, dalla parola d'amore alla bestemmia, dalla canzone alla preghiera, esperto nei saluti e nei gesti, vicino così all'anima islamica, si sentiva sicuro di sé (*Muni rosa del Suf*: 21).

<sup>2</sup> Arthur Pellegrin (1891-1956) et Armand Guibert (1906-1990) sont deux écrivains français qui ont joué un rôle important dans la vie culturelle de la Tunisie sous le protectorat français.

<sup>3</sup> C'est donc surtout grâce aux travaux de Giuseppe Marci, Dino Manca et Simona Pilia (Cfr. note 1) que l'œuvre de Cucca a pu continuer à exister.

Mais ce désir d'identification à l'*Autre* – que nous retrouvons chez de nombreux autres voyageurs européens en Afrique du Nord à cette époque-là<sup>4</sup> – n'est pas toujours possible, en effet d'après Cucca:

Lo volesse o no, era l'intruso. All'accoglienza festosa dell'arrivo, ai grami festini per l'ospite di passaggio, subentrava per il suo indugio nei *duàr*, la diffidenza. S'accorgeva allora che il masticare stentato delle parole e l'essere infagottato in una casacca di velluto oscuro, gli impedivano di conquistare per intero il cuore delle nuove genti, che, fenomeno strano, a lui non sembravano nuove, ma provava al contrario la sensazione intima d'esser cresciuto in mezzo ad esse. Non appena decideva di prolungare il tempo della sua sosta sotto una tenda e presso una tribù, immediatamente avvertiva che intorno a lui i cuori si chiudevano. A quel punto, cosciente di non riuscire più gradito, riprendeva il cammino (*Muni rosa del Suf*: 20).

Au cours d'un voyage dans les Aurès, en Algérie, il rencontre une jeune fille du Tell qu'il épouse et dont il se sépare quelques années plus tard.<sup>5</sup> En Tunisie il entretient de longues correspondances avec des personnalités connues de sa terre natale (notamment le poète Sebastiano Satta, originaire de Nuoro lui aussi, le jeune intellectuel Attilio Deffenu, qui mourra sur le champ de bataille pendant la première guerre mondiale, ou encore l'écrivain Grazia Deledda, prix Nobel de littérature en 1926, à laquelle Cucca envoie des manuscrits et demande des conseils).<sup>6</sup> Parmi ses contacts français figurent Magali Boisnard, le peintre Gadan, auquel il dédie le recueil *Voix dans le désert*, ainsi que Mallebay, directeur de la revue anticolonialiste *Les Annales Africaines*. En particulier dans sa préface au recueil *Veglie Beduine* en 1912, Magali Boisnard écrivait à propos de Gadan et de Cucca:

En peignant le lit blanc et fauve de l'oued qui va se perdre dans le sable saharien, en immobilisant la couleur et toute la transparence de l'eau des montagnes, en érigéant dans l'âpre pâturage méditerranéen le berger aux yeux larges qui, drapé en son archaïque burnous, regarde, en jouant de sa flute barbare, la mer ancienne pleine de légendes, le peintre a rencontré le poète qui les chantait. L'idéal aime appartenir ses disciples. Le vivant tableau que le pinceau fige sur la toile, la strophe vibrante que la plume cloue au papier s'appareillent.<sup>7</sup>

<sup>4</sup> Par exemple Guy de Maupassant, Paul Vigné d'Octon, Isabelle Eberhardt, etc.

<sup>5</sup> Toutefois il est difficile de reconstruire le profil biographique de cet homme; le seul 'témoin' vivant de la vie de Cucca, son neveu Salvatore, conserve les manuscrits, les notes et quelques souvenirs de son oncle chez lui. Il serait peut-être envisageable qu'au moins une partie de ce fonds soit léguée par la famille Cucca à une bibliothèque universitaire.

<sup>6</sup> Voir traces de cette correspondance dans *Lettere ad Attilio Deffenu* cit.

<sup>7</sup> Voir la préface de Magali Boisnard au recueil *Veglie beduine* cit., qui a été republiée par Dino Manca dans cette nouvelle édition.

Les ralentissements de l'activité économique en Tunisie dus à la crise mondiale des années 1930, puis la grande guerre qui s'annonce, obligeront Cucca à quitter son pays d'adoption pour l'Italie continentale dès 1939. Sans diplômes ni qualification professionnelle particulière, Cucca est d'abord employé au Ministère de l'Industrie à Rome, puis il part à Naples – et ce fut là son dernier voyage – où il vit très humblement jusqu'à sa mort, en 1947. Peu avant de s'éteindre il écrit quelques vers sur son paradis perdu, son île natale: «Sardegna, Sardegna, terra mia, / perdona questo figlio tribolato / che ancora vive in eterna nostalgia. / Meglio fossi rimasto tra i pastori / ... ma esule resto col mio nome oscuro».<sup>8</sup>

#### *De la découverte à la création littéraire*

Pendant son long séjour tunisien, Cucca se consacre à l'écriture. Âme inquiète à la recherche d'un refuge, cet homme confie à une écriture souvent improvisée la chronique de ses voyages, de ses 'galoppate', à travers les terres du Maghreb.

Dans la description des contrées qu'il visite et dans sa narration, il privilégie l'élément bucolique et il témoigne d'un certain 'épicurisme' (sur lequel nous allons revenir). Ses poèmes – ses *Verba Vitae* (i.e. les mots de la vie) qui est le titre du 'prélude' au recueil, d'après Magali Boisnard, «chantent avec la tendre et se-reine ivresse des Bucoliques; mais ils possèdent le souffle essentiel de l'âme barbare transmise au rythme des bardes [...] Ils sont un chant de vérité simple et lumineuse dans ce parler d'Italie au goût de miel et d'orange [...] Drapé dans un manteau sauvage, le poète est celui qui écrit sur le marbre de la montagne au hasard des coups d'ailes de sa pensée et des visions qui passent sous ses yeux».<sup>9</sup>

En effet, si Cucca affirme ne pouvoir rien dire sur des lieux, comme Tunis, sur lesquels de nombreux écrivains «plus savants que lui» ont déjà écrit,<sup>10</sup> il se révèle au contraire fin connaisseur de la végétation méditerranéenne comme par exemple dans ce passage du roman *Muni*: «Nel duàr di Ain-Sellèm, sparso in una radura a mezza vallata, nel cuore del folto bosco di sughere e di querce, fitto di scopeti, lenticchi, mirti e albestrelle, che rendevano il luogo caro ai cinghiali, alle jene, agli sciacalli, abitava adesso, nel gorbi del suo amico Kastùn. Aveva gettato la casacca di velluto oscuro e quanto di europeo gli restava ancora nell'anima» (*Muni rosa del Suf*: 21). A une symbiose homme-nature correspond l'amitié qui suit des rencontres avec l'étranger:

<sup>8</sup> Vers cités par Dino Manca dans sa préface au recueil *Veglie beduine* cit. Le dernier voyage de Cucca en Sardaigne remonte à 1919, lorsqu'il y était allé pour soutenir des amis candidats aux élections, notamment Paolo Orano.

<sup>9</sup> Boisnard dans sa préface au recueil *Veglie beduine* cit.

<sup>10</sup> Voir *Tunes El-Beida in Galoppate nell'Islam* cit.

Inseparabili, Làkhdar e Kastùn, erano diventati gli sparvieri del duàr. Insieme nell'aggredire e ghermire le pastorelle vaganti per le balze e per i greppi e le fanciulle che si recavano a legnare nel bosco. Insieme nel saltare in groppa ai cavalli abbandonati al pascolo e nel darsi a corse pazze. Insieme nelle gite ora ai mercati ed ora a qualche festa. Insieme alla caccia del cinghiale e della jena; insieme nel tendere le tagliole agli sciacalli. Insieme sullo stramazzo, sospeso su legni confitti al suolo in un angolo del gorbi, per le ore del sonno (*Muni rosa del Suf*: 22).

*Galoppate nell'Islam*, livre écrit vraisemblablement entre 1914 et 1922, représente un authentique récit de voyage qui raconte le périple qui amène Cucca de Tunis au centre de l'Algérie, à travers une série de péripéties, notamment des rencontres amoureuses. Les principales étapes du voyage sont: Tunis, Carthage, Bulla Regia, Ain Draham, Tabarka, Annaba, Hippone, Constantine et Hammam Maskutin, Gigili et Sétif, Batna, Lambèse et Timgad, les monts de l'Aurès, El-Kantara, Biskra, Sidi-Okba, Busciagram, Tolga. Parmi les thèmes récurrents, dans ce texte figurent: le bled au soleil surpuissant et où même la lune resplendit de sa lumineuse fureur, le ciel azur et pur, l'air transparent et les sources d'eaux dans les villages reculés (cela nous fait penser à des contes traditionnels kabyles), les 'incendies' des couchers de soleil, les palpitations de son cœur de voyageur frappé en permanence par la fièvre du vagabondage, la musique des danses et des chansons populaires, les fêtes et les traditions dans les villages et la description d'oiseaux et d'animaux sauvages (*Galoppate nell'Islam*: 138), les femmes toujours éprises d'un irrésistible désir amoureux, leur inimaginable lasciveté (Cucca est très peu pudique à cet égard), des hommes souvent brutaux et sauvages, voire bestiaux. Pendant la nuit secrète des vierges (notamment les femmes de l'Aurès qui ont le droit de changer d'homme à volonté) se baladent volontiers d'un gourbi à l'autre afin d'assouvir leur soif d'amour (notamment avec l'étranger !). Cucca ne manque de rapporter des faits divers – des assassinats, des viols, ou encore des disputes violentes entre tribus qui amènent à des digressions intéressantes sur l'histoire locale (sur l'origine de noms de villes comme Tabarka ou Aïn-Draham, par exemple), sur les vestiges romains et les fouilles archéologiques en cours; il nous laisse aussi un beau portrait de M. Emilio Morinaud qui était maire de Constantine à l'époque du voyage de Cucca.

Cucca exprime aussi sa nostalgie pour sa *Barbagia* natale, son dépaysement. Nous pouvons remarquer d'ailleurs que *Barbagia* (région au cœur de la Sardaigne) et *Barbarie* (qui correspond au territoire du Maghreb) ont une racine étymologique commune: le mot grec *Barbaros*. Dans les deux cas il s'agit en effet de zones périphériques – terres des 'barbares', d'étrangers donc, vis-à-vis de Rome et du Latium, qui sont au centre de l'Empire romain et donc de la Méditerranée. On di-

rait que Cucca crée un dialogue entre Barbagia e Barbarie, il ‘confond’ ses deux terres; d’ailleurs pour comprendre son œuvre (et c’est le cas aussi d’autres auteurs italo-tunisiens) il faut se référer non pas à un pays originel mais aux pays entre lesquels l’âme aux identités multiples de l’écrivain balance...

La conclusion de son récit de voyages, *Galoppate*, n’est que la reprise d’un interminable périple (voire son prolongement vraisemblablement imaginaire), à travers le Sahara:

Oltre le ultime palme, aggomitolati per terra, ebbri di libertà, i nomadi sognavano. L’aria calda era colma di un profumo intenso ed io assaporavo la voluttà profonda e vertiginosa della vita randagia, lieto di essere solo fra i molti che percorrevano le strade del Sahara incommensurabile sotto quella luce che era pure una benedizione, contemplando tutto il fascino e l’incanto di quella terra che non arrestava il vagabondo, anzi lo sospingeva per la via lunga nella vita breve. E avrei dovuto camminare ancora, molto camminare ancora e non voltarmi indietro (*Galoppate nell’Islam*: 184).<sup>11</sup>

### *Une nature de nomade*

Francesco Cucca nous apparaît comme un homme insoumis à la société des oppresseurs et du colonisateur (il sympathise avec Paul Vigné D’Octon<sup>12</sup> et entretient de longues correspondances avec des anarchistes italiens); on dirait même qu’il fuit la société tout court. En effet, à peine débarqué à Tunis, son «cœur primitif» (*Galoppate nell’Islam*: 21) ne résiste pas aux attractions d’un monde bien plus sauvage, et plus tourné vers l’intérieur, que celui qui lui offre la bruyante ville coloniale où il atterrit. Il écrit à propos de Lakhdar, protagoniste du roman *Muni rosa del Suf*:

Non voleva pronunziare né ricordare il proprio nome. Spinto, più che dalla miseria, dall’irrequietudine della sua giovinezza senza vincoli familiari, aveva lasciato la sua terra. Salpato in una notte stellata, dopo un breve tratto di mare trascorso sul ponte di un vecchio piroscalo, fu in terra d’Africa. Tunisi, formicolaio cosmopolita, con i suoi atteggiamenti di città europea, gli riuscì odiosa. Le solitudini sconfinate della campagna, delle foreste e dei deserti, l’azzurro perenne del cielo, l’abbraccio ardente del sole, la purità delle notti cariche di stelle, lo avvinsero. Col suo randello di camminante dietro la nuca e il tesoro di giovinezza nell’anima, ebbe principio la sua vita africana, anzi d’africano (*Muni rosa del Suf*: 19).

<sup>11</sup> Nous remarquerons, en lisant Cucca, la vivacité de son langage, son goût pour l’intrigue qui rendent son œuvre agréable malgré une syntaxe souvent anarchique.

<sup>12</sup> Paul Vigné d’Octon (1859-1943) est un médecin français anticolonialiste.

Dans quelle mesure pouvons-nous donc qualifier Cucca d'écrivain 'nomade'? D'après le dictionnaire *Robert* ce mot signifie "qui n'a pas d'établissement ou d'habitation fixe". Nous entendons par ce mot quelqu'un qui est errant, instable, mobile. Mais si l'on analyse sa racine gréco-latine, l'adjectif *nomade* révèle un intérêt tout particulier dans notre réflexion sur Cucca. En grec *nomas* se traduit par: "qui paît, qui pâture" et donc, en sens figuré, "celui qui erre, qui change de pâturage, qui erre à la façon des troupeaux ou des conducteurs de troupeaux d'un pâturage à un autre, nomade". Le grec ancien distingue cet adjectif du nom propre *Nomas* (*Oi Nomàdes*, en majuscules) qui veut dire "de Numidie" (région qui, comme nous le savons, correspond à l'actuelle Algérie centrale et orientale ainsi que à la Tunisie nord-occidentale). Quant au latin, le dictionnaire *Gaffiot* reporte seulement le nom de peuple *Nomades* (masculin pluriel) qui veut dire "peuples errants de Numidie". D'autre part, au français *nomade* correspond en latin un tout autre mot – *vagus* – (Cfr. *vaguer* en français, du verbe latin *vagari*, utilisé par exemple chez Salluste).

Bien plus récent que celui de Salluste est le témoignage d'un autre européen venu pratiquer son 'nomadisme' en Tunisie et en Algérie dans les années 1880: Guy de Maupassant. Chroniqueur du quotidien *Le Gaulois*, il donne une sorte de définition de nomade dans la nouvelle *Zar'ez*: «Chaque jour, peu à peu, le désert silencieux vous envahit, vous pénètre la pensée comme la dure lumière vous calcine la peau; et l'on voudrait devenir nomade à la façon de ces hommes qui changent de pays sans jamais changer de patrie, au milieu de ces interminables espaces toujours à peu près semblables».<sup>13</sup> Contemporain de Cucca, Paul Vigné d'Octon, un anticolonialiste originaire de la région de Montpellier, et dont Cucca parle dans sa correspondance avec Attilio Deffenu, écrit dans *La sueur du bournous*: «j'ai voulu, pour mieux pénétrer la vie bédouine, ses misères et ses grandeurs, passer de longs jours sous la tente au milieu des nomades sahariens, au cœur du bled».<sup>14</sup>

Finalement Cucca se laisse séduire par la vie nomade des bergers qui vivent au gré des déplacements de leurs troupeaux, par monts, vallées et déserts; son écriture doit beaucoup aux chants de ces êtres vagabonds, nous paraît-il, après avoir lu ces vers:

<sup>13</sup> Voir *Nouvelles d'Afrique* de Maupassant, recueil paru aux éditions Palimpseste en 2007.

<sup>14</sup> P. VIGNE D'OCTON, *La sueur du bournous*, Paris 2001, p. 14 (1911<sup>1</sup>).

Il sole aveva ardori aspri e crudeli  
 Tra l'infuriar del vento del deserto,  
 Nel mezzogiorno il gran monte deserto  
 Con l'alta cima s'accostava ai cieli.

Coperti d'ombra i branchi ed i fedeli  
 Pastori merigliavan, nell'aperto  
 Vallone taciturno e sopra l'erto  
 Poggio, svettavan steli ed asfodeli.

Lontano il duàr pendeva tra le rupi,  
 Selva di grige macchie palpitanti,  
 I cani accovacciati parean lupi ...

Gridi d'aquila, voci di vaganti! ...  
 L'aquila nereggìò sopra i dirupi,  
 E sparve con la nenia degli errantil! ...<sup>15</sup>

*Pour une définition de ‘voyage’*

Quelle définition de ‘voyage’ pourrions-nous proposer en nous fondant sur cette première analyse de l’œuvre de Cucca? Un irrésistible désir de ‘nomadisme’ pousse cet écrivain, tout comme d’ailleurs les nombreux personnages de ses livres, à partir, puis, après des escales, à repartir encore et encore, dans un périple infini qui n’a pas de but. La tentation ‘centrifuge’ de l’auteur témoigne de son ‘déracinement’: Cucca semble suivre un étrange et mystérieux ‘appel de la nature’ qui s’impose à lui comme le *Fatum* des Latins (le *Maktoub* des arabophones). Sur le chemin de Lambès à Constantine, Cucca remarque en effet comment «il brontolio del torrente che saliva dalle gole profonde mi giunse all'orecchio appena uscito dalla stazione, e mi fece sostare. Quel continuo fragore pareva mi narrasse mille leggende antiche con voce di clamanti invisibili lamentatrici... E quel brontolio arcano m'attirò verso le gole, e quando scorsi il sentiero, sospeso e sporgente nel vuoto mi v'inoltrai» (*Galoppate nell'Islam*: 85). Cette force guette le voyageur à chaque répit, dans ses explorations de l’Aurès, par exemple: «Un momento dopo, allontanandomi dal paesello smarrito e taciturno, l'anima vampante del forte incendio dei viaggi che in me sempre arde, mi diedi a stornellare in arabo, scegliendo gli stornelli più libertini che mi venivano in mente» (*Galoppate nell'Islam*: 109).

D’autre part, cette même fièvre de voyages semble avoir donné un élan majeur à l’esprit créateur de bien d’autres poètes globe-trotter, notamment Isabelle Eberhardt (1877-1904), à laquelle Cucca dédie un poème dans *Veglie beduine*, mais

<sup>15</sup> Meriggio, in *Veglie beduine* cit.

aussi à Magali Boisnard, Paul Vigné d'Octon, Armand Guibert, Maupassant, Abdul Karim Jossot (un Français converti à l'Islam dont le récit *Le sentier d'Allah* a été publié récemment dans l'anthologie *Tunisie rêve de partages* par Guy Dugas). A propos de ses explorations dans le Maghreb, Vigné d'Octon écrivait dans la *Sueur du bournous* (livre où l'auteur dénonce les méthodes du colonialisme français et qui a été très probablement lu par Cucca avant qu'il ne rédige son essai *Algeria, Tunisia, Morocco*):

«Avec eux [mes chameliers], je pouvais tout à mon aise m'attarder parmi les douars et les tribus dans les oasis, y mener l'existence du nomade, étudier sur le vif les misères et les innombrables abus dont il souffre de la part de ses vainqueurs. Avec eux, je pouvais passer de longues semaines dans les maisonnettes en torb, c'est-à-dire en boue, des Ksouriens (habitants de villages sahariens), écouter leurs doléances et voir à quel point les oppriment leur vainqueur et le fis brutal. Avec eux, enfin, je pouvais pénétrer au sein des vieilles zaouïas désertiques qui sont à la fois des écoles coraniques et d'hospitalières hôtelleries» (*La sueur du bournous*: 13)

Nous pouvons donc définir le voyage comme un moyen par lequel un être humain, notamment un poète, tente d'assouvir un désir débordant de recherches, de connaissances, de rencontres, de découvertes personnelles, de dépassements en des lieux étrangers. L'‘action’ de voyager représente une quête existentielle, menée en parallèle sur deux fronts: à la fois à l'intérieur de soi-même tout comme chez l'Autre, dans le pays de l'Autre, par le biais d'explorations, d'expériences humaines, physiques ainsi que spirituelles. Le but du voyageur est celui d'instaurer un dialogue avec l'Autre, voire une confrontation, afin de combler cette étrangéité qui le séduit.

Nous pouvons aussi esquisser une dynamique possible, en trois temps, de l'évolution qui mène un homme du voyage à la création littéraire. Dans un premier temps le voyage stimule naturellement la connaissance de soi-même et de sa culture d'origine, un besoin ‘défensif’ qui se manifeste de façon urgente au voyageur soucieux de garder sa propre identité, qui par moments lui semble menacée lorsqu'il est à l'étranger – (cela est vrai pour tout voyageur, me semble-t-il, même pour le touriste du troisième millénaire qui part en formule tout inclus). Cucca a en effet bien gardé des liens avec l'Italie, du moins avec certains intellectuels; son italiannerie, voire même son identité sarde, sont restées intactes tout au long de son séjour tunisien (je dirais même qu'il a été imperméable à une franco-phonie à laquelle d'autres italo-tunisiens, comme Cesare Luccio, Mario Scalesi, Adrien Salmieri, se sont conformés).

D'ailleurs ce besoin d'une plus grande connaissance de soi et de ses origines se manifeste aussi pour la personne qui est chez elle mais qui est confrontée à l'Autre malgré-elle – pensons par exemple aux peuples ‘colonisés’, et donc en

condition de résistance culturelle, ou des pays en voie de développement et qui vivent du tourisme.

En même temps le voyageur, étant confronté à l'*Autre* et à sa culture, éprouve une certaine empathie vis-à-vis de l'*Autre*, ainsi que le besoin de mieux connaître ses interlocuteurs, voire de se faire accepter par ceux-ci. Cucca, nous l'avons vu, a effectivement essayé de s'approprier la culture et l'univers de cet 'ailleurs' dans lequel il s'est installé.

Enfin l'expérience du voyage peut pousser un être à écrire dans le but de transmettre, de 'traduire' avec ses mots à lui donc, des connaissances acquises lors de ses voyages, afin de les partager (on peut en effet très bien écrire exclusivement pour soi sans jamais prétendre d'être lu). Et c'est à ce moment-là que *le voyageur devient écrivain (voyageur)*.

Pour conclure, ces expériences d'échanges avec l'*Autre* représentent peut-être pour l'écrivain un besoin d'*identification dans celui-ci*, ou du moins un désir d'adoption sans aucun compromis. Cucca en effet dans son roman se définit bien «l'Arabe d'élection» et écrit: «Mériem, la madre di Kastùn, non faceva distinzione fra i due giovani. Aveva, come spesso le piaceva ripetere, non più un figlio ma due» (*Muni rosa del Suf*: 21). Mais il semble déçu lorsqu'il se rend compte que sa 'greffe identitaire' n'est pas complètement réussie. Ainsi, l'*identité* originale de l'écrivain, au cours de ses voyages, n'est pas menacée par l'expérience de l'*Autre*: Cucca, par son isolement, par son 'insularité', reste finalement assez distant de ses interlocuteurs, à l'écart.

*La rappresentazione dell'oralità sarda  
in Collodoro di Salvatore Niffoi*  
di Laura Nieddu

*Collodoro*, primo romanzo di Salvatore Niffoi, è un affresco di una Barbagia senza tempo, intrisa di magia, religiosità, onore, vendetta ma anche rispetto per la natura. Pubblicata per la prima volta nel 1997, dalla casa editrice nuorese Solinas, a distanza di undici anni, nel 2008, l'opera è stata ristampata e diffusa da Adelphi a livello nazionale. Confrontando le due versioni ci si accorge che il libro è stato oggetto di una revisione che ha interessato soprattutto l'assetto linguistico, mentre il nucleo della storia è rimasto intatto. Le divergenze narrative, in effetti, sono rare e comunque poco rilevanti: si nota, principalmente, che alcuni episodi sono stati raccontati in maniera più dettagliata.

Circa le modifiche, significative, di carattere linguistico, occorre rimarcare che nell'edizione del 2008 è stato dato molto più spazio ai dialoghi e il numero di termini in lingua sarda (nella variante oranese, parlata dallo scrittore) si è accresciuto notevolmente, sicché la prosa di Salvatore Niffoi si viene a caratterizzare per la mescidanza di sardo e italiano. Nonostante la seconda versione sia destinata principalmente a un pubblico di lettori non sardofoni, lo scrittore sembra quindi voler enfatizzare ora la 'sardità' dell'opera, e a tale scopo vengono utilizzate tecniche quasi inesistenti nel testo del 1997, finalizzate a conferire al romanzo una connotazione folkloristica; la scrittura sembra dettata dalla volontà di rendere con la maggiore autenticità possibile la descrizione degli oggetti e dei profumi isolani, e forse anche dalla consapevolezza che questo aspetto avrebbe reso il romanzo più appetibile per i lettori non sardi.

Prima di affrontare l'analisi linguistica vera e propria, rammentiamo che nella prima versione di *Collodoro* si riscontravano numerosi casi di grafie scorrette (tutte riferibili all'uso delle doppie), non facilmente interpretabili nella loro valenza stilistica: *quadrattini* (p. 14), *mimettizzati* (p. 23), *binoccolo* (p. 28), *cappelli* "capelli" (pp. 54, 127, 177), *ciottole* (pp. 59, 97, 98), *ricettattore* (p. 63), *pizzicare* (p. 138), *cioccolattati*<sup>1</sup> (p. 145), *assetata/i* "assetata/i" (p. 145), *immaginette* (p. 172), *emoraggia* (p. 177), *accocolò* (p. 18), *pallotole* (p. 22), *pezzeti* (p. 48), *camineto* (p. 49), *capuccio* (p. 60), *cassoneti* (p. 64), *suppelletile* (p. 75), *sopraciglia* (pp. 111, 169), *baccheta* (p. 126),

<sup>1</sup> A rigore va ricordato che *cioccolatto/cioccolatte* sono forme correnti nell'italiano letterario, ma sembra improbabile che Niffoi voglia qui usare un termine desueto.

*fatucchiera* (pp. 130, 131), *anneto* (p. 144), *scapellati* (p. 153), *interrutore* (p. 183), *pinzillachere* (p. 187), *dissoterrare* (p. 194), *avezzati* (p. 203).

Simili grafie suscitano perplessità, giacché si situano tutte a livello narrativo, ma nei dialoghi: non si tratta perciò di una scelta mimetica, ché altrimenti si attenderebbe di trovarle unicamente nel parlato. Verrebbe da interpretarle come interferenze spontanee con la lingua sarda, anche se Niffoi non appartiene certo alla categoria dei semicolti ed è malagevole, quindi, ipotizzare che si abbia a che fare con errori veri e propri. Qualunque sia la reale motivazione di queste notazioni, la loro presenza lascia interdetti.

Anche al di là dell'aspetto appena esaminato, si può asserire che il linguaggio di Niffoi sia il risultato di una sostanziale commistione di italiano e sardo, con la seconda componente che – come già si accennava – vede rafforzata la propria presenza nella seconda edizione di *Collodoro*; qui, peraltro, è stato aggiunto anche un glossario minimo con le voci dialettali più frequenti, ma in realtà si tratta di qualche decina di parole in tutto, contingente di gran lunga inferiore rispetto al numero effettivo dei sardismi presenti nel testo. In questo medesimo sforzo di connotazione in senso locale del racconto, poi, va segnalato anche l'uso di svariate tecniche (ben consolidate in C2 ma quasi irrilevanti in C1),<sup>2</sup> di cui anche in precedenza si diceva cursoriamente: tra esse, più nello specifico, ricordiamo le descrizioni dettagliate di costumi o ambienti sardi, lo spazio dilatato concesso ai dialoghi in lingua sarda, oltreché a frasi contenenti termini locali il cui significato rischia di permanere oscuro a un lettore non sardofono.

Vediamo dunque da vicino le differenze di carattere prettamente linguistico tra le due edizioni del romanzo.<sup>3</sup> Il *Collodoro* del 1997 accoglieva diverse frasi in lingua sarda, con traduzione a piè di pagina: «Ma custu itt'este amore?» (C1, p. 26); «Antoneddu, Antoneddu, veni chin nois a s'ifferru a su caienteddu» (C1, p. 45); «Don Cillò, non minnat'aere attu vennere annoche, pro mi narrere chi crasa sind'isperdet su munnu?» (C1, p. 101); «E no nias machines! Isbrigadi!» (C1, p. 193). Ciononostante, in C1 Niffoi sembra optare per uno stile più impersonale, con preferenza per le parti narrate piuttosto che per i dialoghi.

Nel processo di revisione radicale di cui è stata fatta oggetto la seconda versione, con il conseguente ampliamento degli inserti dialogici, al lettore non sardofono è richiesto, paradossalmente, un maggiore sforzo di comprensione: le traduzioni a piè di pagina, infatti, in C2 sono *grosso modo* dimezzate e il loro utilizzo si limita principalmente alla resa in italiano di filastrocche popolari sarde.

<sup>2</sup> D'ora in avanti le due versioni del romanzo saranno indicate mediante le sigle C1 e C2.

<sup>3</sup> Per motivi di spazio non è possibile riportare qui tutti gli esempi rinvenuti, sicché è offerta soltanto una selezione rappresentativa per ogni categoria di fenomeni esaminati.

In particolare, il numero ingente di dialoghi e l'esigenza di una narrazione più viva comportano il ricorso a espedienti che in C1 erano assenti o rari, come l'impiego, ora assiduo, del *code-switching* e del *code-mixing*, sia a livello dialogico che narrativo (il confine tra lingua del narratore e dei personaggi è pressoché inesistente): «Ma ite diavulu m'ata suzzessu? Porcu munnu infame, che mi è entrato nell'anima, Su Bundu?» (p. 26); «E chie d'ata conzau gosi? Ti ha strazziolato i vestiti una muta di cani affamati?» (p. 27); «Ajò Basiliè, ma ite omine sese? Adesso hai paura del freddo e del buio! Ma cussos froscios de su seminariu d'ana imparau solu a achere pugnettas?» (p. 64); «Basiliu mise in tasca la boccettina e cuminzò a manicare di tutto a perdiscione» (p. 68); «Antò, mi sa che a te il fulmine ti ha proprio stronato e sbodiato la testa! Oggi è sabato, e domani ci sono le prime comunioni. Ma non t'ammentas nudda abberu?» (p. 85); «Come ti ho trovata ti perderò, amore meu, dopo una dirgrascia mala!» (p. 99); «Salude e Deus siat chin tecus, Bò! Almeno con te, perché a me questi giorni mi ha dimenticato» (p. 106); «Vieni da noi, ajò, moedi!» (p. 125); «Lo sai che ho sempre avuto muschera mala, che quando bevo perdo la testa, divento arrajolato... Non ho mai raccolto un fiore per farti felice, non ti ho detto una parola buona... Ma vedrai che da domani cambierà Sidò! Vedrai! Di lu giuro in supra e mama mea! Ma non mi lasses piu solu, tentami, Sidora mea, tentami notte e die!» (p. 139); «In curva sembrava di stare in nave col mare forza nove: e sdriùm a un'ala e sdriùm a s'attera. Curva tua e curva mea, era un gioco a chi si illughinava di più» (p. 150); «Aveva avuto una vijone leggia che cane» (p. 161); «Eh, Antoni caru, tottu una chistione de tronos et lampos est! Un giorno lo capirai anche tu» (p. 286).

Altre volte si incontrano, tanto nella narrazione quanto nei dialoghi, frasi espresse quasi completamente in italiano che contengono solo una parola o una locuzione in sardo. Talora i termini sono adattati morfologicamente all'idioma nazionale (ad es. *pudesci* per *pudescios*, *ludrose* per *ludrosas*):<sup>4</sup> «Antoni recitò in silenzio un Padrenostro e si addormentò, come dopo una *muschera manna*, di un sonno granitico» [“una grande sbronza”] (p. 30); «Giacobbe Cassarola, il figlio burdo di Buricca Cassarola» [“bastardo”]; la parola si trova nel glossario presente in C2] (p. 33); «una febbre che gli faceva roteare gli occhi come *unu scimpru*» [“scemo”; presente nel glossario] (p. 34); «Antoni se ne tornava a casa certo di buscare un raffreddore e una *surrà*» [“bastonata, quantità di busse”; presente nel glossario] (p. 54); «Sembrava uno zingaro senza pace, *unu culu de malu assentu* che

<sup>4</sup> I significati delle parole in questione sono riscontrabili nei seguenti dizionari: E. ESPA, *Dizionario Saro-Italiano dei parlanti la lingua logudorese*, Sassari 1999; M. PUDDU, *Ditzionàriu de sa limba e de sa cultura sarda*, Cagliari 2000; A. RUBATTU, *Dizionario universale della lingua di Sardegna*, Sassari 2001; L. FARINA, *Bocabolariu sardu nugoresu-italiano, italiano-sardo nuorese*, Nuoro 2002.

non stava più bene con i propri simili» [“una persona inquieta”] (p. 80); «All’impuddile, quando il sole ancora russava» [“all’alba”; presente nel glossario] (p. 82); «una pecora che aveva messo a *serenare* nel deposito comunale dell’acqua» [“esporre al gelo notturno”] (p. 83); «Li vedi questi fagiolini gialli *pudesci?*» [“puzzolenti”; presente nel glossario] (p. 98); «Ajò, Palloccè, muoviti, che qui finisce per *scuricare!*» [“farsi notte”] (p. 99); «Hai ancora le gambe *balla balla*» [“dondoloni”] (p. 101); «Qualche donna scivolava sul ghiaccio e finiva a *culu in pippa*» [“con il sedere all’aria”] (p. 106); «Vostè si prenda una *cradea* che don Cilloni viene subito» [“Vossignoria”, “sedia”] (p. 106); «E *torra*, non ne posso più, finisce che mi faccio piallare il naso» [“di nuovo”] (p. 109); «Qualche statua, comunque, anche se a *malagana*, con qualcuno l’aveva barattata» [“per forza, controvoglia”] (p. 113); «Quelli stanno preparando *brulla mala!*» [“un brutto scherzo”] (p. 118); «con quella *titulia* nessuno arriverà alla pensione!» [nel glossario il termine è definito come «cosa sporca, di ruberia o di sesso»] (p. 121); «un glò glò glò che lo costrinse a *troddiare*» [“scorreggiare”] (p. 130); «e in cella sperava solo in un *puntore* che se lo portasse via» [“un malanno”] (p. 144); «Le strade e i vetri delle case erano sporchi, come se avesse piovuto castagne *ludrose*» [“fangose”] (p. 152); «Non tardare, che anche se sono *stanca che puledda* ti aspetto sveglia!» [“stanca come un’asina”] (p. 155); «il giorno del suo matrimonio lo aveva *frastimato*» [“avevano imprecato contro di lui”] (p. 202); «una sera che la luna si era messa a *banditare* tra le nuvole» [“latitare, nascondersi come un bandito”] (p. 215).

Il fenomeno appena esemplificato è particolarmente impiegato nel caso di termini sardi che indichino qualcosa di tipicamente isolano, come oggetti e usanze, o comunque facciano riferimento al costume locale: qui più che mai è riscontrabile la volontà di chiamare le cose con il proprio nome, allo scopo di conferire al racconto una patina di autenticità e probabilmente con la consapevolezza che la resa in italiano non sarebbe stata altrettanto pregnante. Ecco qualche esempio: «Aveva ascoltato tutti i rumori e le musiche, sapeva di lirica, di *ballu tundu* e di *rap*» (p. 44); «un angolo di *tanchitta* del proprio podere» (p. 82); «poi, stringendo la *leppa* tra i denti, l’arrotolò» (p. 92); «Ed io che ti credevo un *balente!*» (p. 98); «*Sveglia mammuthone* che non sei altro!» (p. 100); «Vuoi un goccio di rosolio o preferisci un cicchetto di *abbardente?*» (p. 109); «Gobbè, porta le *casadine* e i *sospirros*» (p. 109); «Una zuppa di latte e pane *crasau* dentro la cassarola e via» (p. 112); «divenne pallido come una *savada*» (p. 118); «Per i bevitori moderni, i finti intenditori che scambiavano l’acquaragia col *filu ferru*» (p. 143); «Su Vicciu aveva le orecchie che gli suonavano come canne di *launeddas*» (p. 190); «A quel punto si mise a cantare uno dei *gosos* di Bonaventura Licheri» (p. 198); «*L’aranzada* di Ciccita a Oropische non aveva uguali» (p. 218); «vide un vecchio in costume e *berritta*» (p. 285).

Un'altra strategia adottata per rendere il colore locale è costituita dalle frasi espresse in italiano che ricalcano strutture tipicamente sarde, nel senso che si tratta di traduzioni fedeli dall'idioma locale: «A vederci domani, Antò! Auguri per averla scampata e salutami Ciccita!» (p. 29); «A morso di cane pelo di cane!» (p. 32); «imparato non nasce nessuno!» (p. 50); «ne voleva la scusa per usare mani e piedi» (p. 55); «Da Preda Pintada a Oropische non erano due chilometri» (p. 64); «Quelli non li stacca più manco il Babbo Grande a puntu e a mazzetta!» (p. 72); «e non era cosa di dare scandalo» (p. 73); «che qui c'è un disordine che non fa a vederlo» (p. 84); «Già mi hai consolato, va che già mi hai consolato bene!» (p. 95); «Eh adesso già ti ho capito!» (p. 104); «Cose di buono, amico mio, cose di buono!» (p. 110); «Gli abitanti di Oropische erano arrivati a punto brutto» (p. 158); «La vigna era a una fucilata da Oddokakkaro» (p. 195); «Ohi la vergogna!» (p. 198); «Don Basì! Don Basì! A ci siete?» (p. 204); «E allora? Cosa ti fa male Jobì?» (p. 232); «Già ci ha ridotti a buon punto, Colovredda mea!» (p. 237); «Hi, bella disperazione che era!» (p. 237); «Già ce la siamo fatta bella! Già ci siamo consolate, ohi ohi!» (p. 240); «Oh, già ci sei, vero?» (p. 257); «Ajò! Ma non mi state riconoscendo?» (p. 261); «A quei tempi il mondo non era cosa da vedere» (p. 286).

Altra peculiarità della seconda versione del romanzo sono i cognomi – e in rari casi pure i toponimi, come *Monte Piludu* [“monte chiomato” o, forse, “monte fanciullo”] – ‘parlanti’, che provocano senza dubbio un particolare impatto in chi conosce il sardo. Niffoi sembra attribuire loro, almeno in certi casi, una valenza rappresentativa, ché nei cognomi dei personaggi è spesso nascosta una caratteristica fisica o comportamentale. L'autore, in questo modo, attinge da soprannomi che nei paesi sardi godono, o godevano, di vasta diffusione e di un efficacissimo valore identificativo: *Antoni Sarmentu* (“Tralcio di vite”), *Bore Nastula* (“Pappagorgia”, o anche “Frogia”), *Giacobbe Cassarola* (“Casseruola”),<sup>5</sup> *Antonio Gallus* noto *Puddina* (aggettivo derivante da *pudda* “gallina”, «per via di quel suo modo bizzarro di sollevare gli avambracci, proprio come un pennuto da cortile» C1, p. 63), *Tzia Tripidedda* (“donna bassa, grassa e vivace”), *Bonaria Calasciu* (“Cassetto”), *Dionisu Pedduzza* (“Pelluzza”), *Giostrina Malichinzu* (“Prurito”), *Rosedda Caffettera* (“Caffettiera”, utilizzato in sardo per indicare una donna che beve molto caffè, come spiegato nel testo: «Caffè a Rosedda, caffè! Aperide e ammaniade caffè vonu a Rosedda bella!» C2, p. 125), *Tibaldo Ruspitta* [forse “che sputa molto”], noto *Zurrette* (“sanguinaccio”), *Canistergiu* (“avidò, ingordo”, letteralmente “cane da stoviglie”), *Eu-*

<sup>5</sup> Troviamo una possibile spiegazione del cognome nel testo stesso: «una zuppa di latte e pane crasau dentro la cassarola e via» (C2, p. 112).

femia Casizzolu (“Peretta”, tipico formaggio sardo a forma di pera), *Jommaria Iluer-ru* (“acquavite”),<sup>6</sup> *Bartolomeu Mandrone* (“Poltrone”).

La ‘sardità’ del testo è assicurata anche dall’uso costante – sia nei dialoghi che nel narrato – di alcuni tratti tipici dell’italiano regionale, presenti in entrambe le edizioni. Vediamo schematicamente i fenomeni principali.<sup>7</sup>

I. Posposizione del verbo: «Mai visto così ti avevo!» (C2, p. 37); «Don Cillò, disperata sono» (C2, p. 49); «Tutte ciaccierose e più piccicose del torrone sono!» (C2, p. 67); «Paldì, morto sono!» (C2, p. 83); «Senza sangue è rimasto» (C2, p. 119); «Troppe cose senti tu!» (C2, p. 119); «Tutto il giorno telefonando stavano!» (C2, p. 120); «Ma malato è?» (C2, p. 127); «E i maschi solo quello sentivano» (C2, p. 142); «e pezzo difettoso si sentiva» (C1, p. 179); «che come un ariete impotente devo morire» (C1, p. 180); «che resti umani questi sono» (C1, p. 197); «Male ti fa Semenzé?» (C1, p. 193; C2, p. 261); «Perso l’ho?» (C2, p. 138); «Per darvi questo sono venutal» (C2, p. 177); «Solo è rimasto Dioniso adesso» (C1, p. 205); «Su dove fosse caduto il fulmine pochi avevano dubbi» (C2, p. 214); «Carne per corvi e cinghiali ne facciamo!» (C2, p. 262); «Riconoscendo mi stai?» (C2, p. 285).

II. Accusativo preposizionale (sempre in frasi che presentano topicalizzazioni): «A Basiliu non lo svegliò neanche il freddo» (C2, p. 69); «A Costantinu lo aveva visto altre volte ruggire da leone» (C2, p. 73); «perché a Ilariu e la sua leppa li temevano tutti» (C2, p. 89); «A certi signorotti bisogna appenderli a testa in giù!» (C2, p. 159); «A Palittone il porcaro lo trovò la madre» (C2, p. 161); «A tzia Cischedda la chiamavano Murripinta» (C2, p. 181).

III. Uso causativo dei verbi intransitivi: «Da dove me li tolgo i soldi per studiarlo?» (C2, p. 48); «quelle serpi [...], che le avrebbe sputate in bocca e pisciate altrove» (C1, p. 201).

IV. Uso della preposizione *a* in contesti in cui l’italiano richiede una soluzione diversa: «carri a buoi» (C1, pp. 35, 157); «ubriaco a una cenere» (C2, p. 137); «cotto a cenere» (C2, p. 239); «cotto a pecora» (C2, p. 239); «piangendo a lacrima» (C2, p. 265).

V. L’utilizzo del *già* pleonastico (fenomeno non descritto dalla Loi Corvetto, ma tipico dell’italiano regionale sardo). È l’unico fenomeno a presentarsi esclusivamente nel parlato dei personaggi: «Già voleva sprecata con te quella martire di

<sup>6</sup> Si noti che come soprannome/cognome è adottata qui la variante fonetica più aderente al parlato oranese, mentre altrove, come si è già visto, viene usata la forma meno caratterizzata nel senso del dialetto locale.

<sup>7</sup> Per i fenomeni in questione cfr. I. LOI CORVETTO, *L’italiano regionale di Sardegna*, Bologna 1983. Si può notare che l’uso dell’italiano regionale sardo (compresi alcuni dei fenomeni qui descritti) nella narrativa ha un precedente in Atzeni (cfr. L. MATT, *La mescolanza spuria degli idomi: «Bellas Mariposas» di Sergio Atzeni*, in «Nae», VI/20 (2007), pp. 43-47).

mia figlia!» (C2, p. 55); «Aiutaci a terminare il lavoro, già ti spiego dopo come stanno le cose!» (C2, p. 92); «Già mi hai consolato, và che già mi hai consolato bene!» (C2, p. 95); «Apposta! Tanto già ti credo!» (C2, p. 97); «Non ti preoccupare, che già non parlo più difficile» (C2, p. 102); «Eh adesso già ho capito!» (C2, p. 104); «Già era tempo!» (C2, p. 110); «Eh, che già passerà!» (C2, p. 187); «Oh, già sarà morto stecchito Liborio!» (C2, p. 191); «Eh che già uscirà!» (C2, p. 271).

In *Collodoro* si ritrovano non solo elementi dell'italiano regionale di Sardegna, bensì anche tratti di italiano popolare, più o meno marcati, diffusi un po' ovunque, che vanno nella stessa direzione della resa di un linguaggio fortemente informale (di nuovo, senza distinzione di rilievo tra parti diegetiche e parti mimetiche).

I. Uso dell'indicativo laddove l'italiano richiede un modo diverso: «Tua moglie Ciccita mi ha incaricato di ricordarti, se ti incontravo» (C1, p. 60); «che quello era risaputo la fatucchiera non lo sopportava» (C1, p. 131); «Sembra che in giro ci sono anime dannate!» (C2, p. 153); «era meglio se avevi un tumore benigno, te lo portavamo via e buonanotte» (C2, p. 167); «Insomma, voleva capire da dove veniva il dolore» (C2, p. 168); «Ohi che dolci che sono, sembra che hanno zucchero!» (C2, p. 187); «Sapevamo tutti che non era un'impresa facile [...] ma non possiamo e non dobbiamo arretrare» (C1, p. 199); «che se mi prendeva in testa mi ammazzava» (C2, p. 238).

II. Ridondanze pronominali: «A Basiliu fare il capraro non gli piaceva» (C2, p. 48); «A Dottor Costantinu gli piace il filetto» (C2, p. 72); «Antò mi sa che a te il fulmine ti ha proprio stronato» (C2, p. 85); «all'insegnante di matematica gli aveva aggiustato una leppata alla coscia» (C2, p. 89); «Almeno con te, perché a me questi giorni mi ha dimenticato» (C2, p. 106); «A Zurrette la voce gli sembrò di froscio» (C2, p. 145); «In culo per sempre ce la metteranno, a noi e ai nostri figli!» (C2, p. 161); «A me non mi attacca niente, Tzia Mariò, ho la crosta dura!» (C2, p. 176); «Ad Attilio non gli si era incartapecorita solo la faccia» (C2, p. 207).

III. Uso del pronomine personale atono *gli* in luogo di *loro*: «Ernestu aveva scia-  
pato i buoi nella stula dove avevano battuto il grano per fargli mangiare il rima-  
sto» (C2, p. 82); «L'occhio epilettico del tempo aveva preso a guardarli male e i  
cani per strada gli abbaivano contro» (C2, p. 95); «li legarono alla lastra  
dell'altare, e gli abbassarono i pantaloni» (C1, p. 152); «Si mise a girargli attorno, e  
intanto le annusava e le annicrava: grò grò grò» (C2, p. 239); «Dategli il tanto e ri-  
buttatelo fuori, che vedano cosa gli può succedere a scherzare col fuoco!» (C2, p.  
263).

IV. Il *che* polivalente: «Finì che tziu Dante Ispinigoli, un vecchio ambulante di chincaglieria che gli scappava di metterlo in ogni buco aperto» (C2, p. 175); «Era un pomeriggio che il freddo gelava l'acqua nelle brocche» (C2, p. 203).

La narrativa di Niffoi, considerata da un punto di vista prettamente linguistico, ha molti punti in comune con quella di Camilleri,<sup>8</sup> che non adotta un siciliano realmente in uso: «È una lingua creata ad hoc, movendo da una base reale: un po' come Vigàta, la cittadina in cui si svolgono le vicende di tutti i suoi romanzi, immagine trasfigurata di Porto Empedocle, sua città natale».<sup>9</sup> In modo analogo Oropische, il paesino in cui Niffoi sceglie di ambientare *Collodoro*, rimanda alla sua nativa Orani e la lingua utilizzata non è il sardo, ma un impasto di italiano con termini e strutture della varietà locale, costruito artificialmente. Si può quindi affermare che «alla base dell'operazione di Niffoi sta l'inserimento nella prosa di una grande quantità di sardismi – per lo più lessicali ma in qualche caso anche sintattici – adoperati però in modo da non pregiudicare la comprensibilità del testo per i lettori non sardofoni».<sup>10</sup>

Adattando e semplificando lo schema proposto per Camilleri da Antonelli,<sup>11</sup> possiamo classificare i vari procedimenti attraverso i quali Niffoi agevola la comprensione dei sardismi utilizzati.

I. Sardismi (rarissimi) noti a livello nazionale: oltre ad alcune delle parole citate in precedenza, si possono segnalare le tipiche interiezioni *ajò* («Ajò, Pallocè, muoviti» C2, p. 99), ed *eia* («Eia! Sta succedendo a noi» C2, p. 130).

II. Termini che presentano piccole varianti fonetiche rispetto all'italiano: *mama* («Tranquillo, Basiliè, tranquilleddu, che adesso mama ti scalda» C2, p. 49); *dannu* («Ohi che l'ho ucciso davvero! Ohi su dannu!» C2, p. 57); *seminariu* («Ma cussos froscios de su seminariu d'ana imparau» C2, p. 64); *sparrancare* («sparrancò gli occhi verso il cielo e le stelle iniziarono a scoppiare» C2, p. 76); *vida* («vida 'e canes la sua, vida e canes maleittos» C2, p. 78); *pantalones* («Due bambini in pantalones curzos e con i cusinzos smarronati» C2, p. 84); *vijone* («Palloceddu era apparso come una vijone una sera di maggio ad Oropische» C2, p. 81); *dinare* («Dinare! Dinare! diceva» C2, p. 127); *frabbiche* («Poi parlavano di bestie, di espropri, di frabbiche!» C2, p. 127); *ventu* («chi l'ata brujiau su culu su ventu» C1, p. 170; C2, p. 243); *tronos et lampos* («Eh Antoni caru, tottu una chistione de tronus et lampos est!» C2, p. 286).<sup>12</sup>

III. Sardismi il cui significato è ricostruibile, almeno approssimativamente, dal contesto, a volte perché si trovano in una sequenza fissa o comunque abbastanza

<sup>8</sup> Cfr. L. MATT, recensione a G. Antonelli, *Lingua ipermedia*, in «Studi linguistici italiani», XXXIV (2008), pp. 157-160.

<sup>9</sup> G. ANTONELLI, *Lingua ipermedia. La parola di scrittore italiano oggi*, San Cesario di Lecce 2006, p. 105.

<sup>10</sup> Cfr. L. MATT, recensione cit., p. 160.

<sup>11</sup> G. ANTONELLI, *Lingua ipermedia* cit., pp. 106-107.

<sup>12</sup> Diverso da quelli qui presentati è il caso di *buttones*, che si può considerare una sorta di 'falso amico', visto che il significato è quello di "testicoli": «In famiglia sos buttones ce li aveva solo lei» C2, p. 73.

prevedibile: *taschedda* («ripose il guanciale, il formaggio e il pane nella taschedda» C2, p. 32); *scimpru* («Una febbre che gli faceva roteare gli occhi come unu scimpru» C2, p. 34); *strumpa* e *strumpare* («ma allora quelle gocce che si strumpavano sul tetto» C2, p. 36); *brullare* («Mi che a brullare con Dio è peggio che inghiottire braci accese» C2, p. 51); *a malagana* («I superstiti lasciarono a malagana la sommità del monte» C1, p. 200); *mala manera* («e apostrofò il padre in mala manera» C2, p. 67); *a trumughine* («In quel momento iniziò a piovere a trumughine» C2, p. 205).

IV. Sardismi di cui Niffoi stesso fornisce il significato, sotto forma di glossa mimetizzata, facendo cioè seguire l'equivalente termine italiano o una perifrasi: «Non assantiarti Vissé! Non spaventarti» (C2, p. 14); «Intra, intra! Entra che dò una voce» (C2, p. 27); «Pisti che caldo!» (C2, p. 90); «Chi Deus bo lu torrete in cosas de bonu! Che Dio ve lo restituisca in cose buone!» (C2, p. 127).

V. Rimane un buon numero di termini isolati, la cui mancata comprensione non compromette la continuazione della lettura (anzi, visto che in questo caso spetta al lettore interpretarne il significato dal contesto, e immergersi così ancora di più nel mondo retrogrado del piccolo paese di Oropische, si può immaginare un meccanismo di coinvolgimento non sgradito al lettore, un po' come è stato ipotizzato per Camilleri): *burdo* («Giacobbe Cassarola, il figlio burdo di Buricca Cassarola» C2, p. 33); *sorrosciare* («Basiliu chiuse gli occhi e si mise a sorrosciare come un gatto» C2, p. 52); *mustrencadore* («comparve Iacopo, su scimpru [...] mustrenca-dore di professione» C2, p. 56); *pudesciume* («solo una madre poteva sopportare il pudesciume tosconoso» C2, p. 69); *a traittorinu* («In quel mentre gli salì a traittorinu un isturridu che per poco non lo soffocò» C2, p. 110).

In entrambi gli scrittori l'uso della lingua locale non rappresenta una strategia di rottura, né una qualche velleità sperimentalistica. Camilleri sceglie il siciliano con un fine comico, si tratta di un «dialetto per diletto»;<sup>13</sup> Niffoi, viceversa, usa la lingua sarda per dare un senso di autenticità ai propri racconti, per rendere le descrizioni verosimili e icastiche. In *Collodoro* si respirano le atmosfere che lo scrittore ha vissuto durante l'infanzia, i profumi della vegetazione e i sapori della gastronomia locale, si immaginano i racconti che i nonni fanno ai nipoti, storie in cui si narrano realtà oramai quasi completamente scomparse. Non vi è alcuna ricerca del comico, bensì la mera volontà di evocare un mondo.

Per concludere questa breve analisi del romanzo di Niffoi, si può notare come l'autore si diverta a creare nuovi vocaboli.<sup>14</sup> In entrambe le versioni del testo sono

<sup>13</sup> G. ANTONELLI, *Lingua ipermedia* cit., p. 108.

<sup>14</sup> I vocaboli non risultano presenti nei più importanti dizionari dell'italiano: *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da S. Battaglia, Torino 1961-2002; *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T.

infatti presenti alcune neoformazioni originate per derivazione: i verbi denominati *salsare* “assumere la consistenza di un prodotto salato, della salamoia” («lo immersero poi in un vascone di acqua salata, a salsare» C2, p. 208); il verbo deaggettivale *frizzantare* “rendere frizzante, effervescente” («caramellando a fuoco lento zucchero e salvia e frizzantando il tutto» C1, p. 106); gli aggettivi denominati *caseificato* “che ha assunto la consistenza solida del formaggio” («per togliersi un filo di bava caseificata» C2, p. 163), *colostroso* “denso” («che allaga le case di un mosto colostroso» C2, p. 149), *ingrembiulato* “vestito con il grembiule” (“dove bambini ingrembiulati e festanti saltavano” C1, p. 158), *lichenato* “ricoperto di licheni” («e i mammelloni di granito muschiati e lichenati» C1, p. 191), *rossettata* “truccata col rossetto” («una ragazzotta stuccata e rossettata» C1, p. 50).

## *Un'indagine sociolinguistica a Oniferi*

di Valentina Brau

1. Nel periodo compreso fra il gennaio e il luglio del 2009 abbiamo condotto un'indagine sociolinguistica nel comune di Oniferi che, sin dalla fase progettuale, si è voluta configurare come un approfondimento locale della più ampia survey *Le lingue dei sardi* (d'ora in avanti = *LDS*), portata avanti nel 2006 su tutto il territorio isolano.<sup>1</sup>

Oniferi è un piccolo centro della Barbagia di Ollolai, situato a circa 18 Km da Nuoro; in base ai dati del censimento del 2001, la popolazione è di 934 persone (459 individui con un'età sino ai 40 anni e 475 con più di 40 anni). Dal punto di vista dialettologico, la varietà locale di sardo può essere inquadrata in quello che Michel Contini definisce 'gruppo di Orani', ove «un système proche de celui de l'ensemble Planargia-Logudoro méridional, s'est superposé au système centre-oriental préexistant, qui se trouve ainsi enrichi des deux phonèmes /č/ et /š/».<sup>2</sup>

Il dato di base dal quale si può partire, generalmente noto e ribadito in termini puntuali anche dalla recente survey *LDS*,<sup>3</sup> ci consegna per la Sardegna centro-orientale un quadro di sardofonia diffusa, che è il portato linguistico delle peculiari condizioni geografiche e socio-economiche della regione. Rispetto a un simi-

<sup>1</sup> Come è noto, la ricerca *Le lingue dei sardi*, commissionata dalla Regione Autonoma della Sardegna e svolta sotto la supervisione di una Commissione tecnico-scientifica istituita dalla medesima amministrazione, ha permesso di mettere a fuoco la situazione sociolinguistica dell'isola: ha fornito indicazioni sui numeri della dialettofonia e sullo 'stato di salute' delle varietà locali (sardo, algherese, gallurese, sassarese e tabarchino), sulle opinioni e gli atteggiamenti dei parlanti nei loro confronti, sulle valenze simboliche a esse associate, sulle modalità di acquisizione e fruizione delle diverse lingue in contatto, sui pareri circa una promozione del sardo a ruoli amministrativi, e così via. L'indagine è stata coordinata per la Sardegna settentrionale da Giovanni Lupinu e per la Sardegna centro-meridionale da Anna Oppo; si è basata su 2715 interviste (realizzate tra il febbraio e il giugno del 2006), 2438 delle quali rivolte ad adulti con almeno 15 anni e 277 a individui di età compresa fra i 6 e i 14 anni (queste ultime condotte secondo un questionario apposito, molto semplificato). Il campione includeva informatori di 58 comuni, che andavano a coprire le diverse realtà linguistiche dell'isola e, per il sardo, le principali aree dialettali. Il rapporto finale della ricerca (d'ora in avanti = *RLDS*), curato da Anna Oppo, è consultabile nel sito culturale della Regione Sardegna: <http://www.sardegnadigitallibrary.it/index.php?xsl=626&s=17&v=9&c=4463&id=777> (25 novembre 2010). Per un bilancio dell'indagine a distanza di tempo, anche come occasione persa per pianificare interventi non velleitari di politica linguistica, si veda G. LUPINU, *Lingue, culture, identità in Sardegna: a proposito di una recente indagine sociolinguistica*, in «Lingua, cultura e cittadinanza in contesti migratori. Europa e area mediterranea». Atti dell'8° Congresso dell'Associazione Italiana di Linguistica applicata (Malta, 21-22 febbraio 2008), Perugia 2008, pp. 313-327.

<sup>2</sup> M. CONTINI, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde*, Alessandria 1987, vol. I, pp. 553-554.

<sup>3</sup> Cfr. *RLDS*, pp. 63 ss.

le dato globale, la focalizzazione del discorso sulla realtà di Oniferi avrebbe dovuto permettere, nell'ipotesi di lavoro iniziale, di acquisire elementi più fini di analisi, consentire insomma di entrare in possesso di indicatori quantitativi utili per un ragionamento più approfondito.

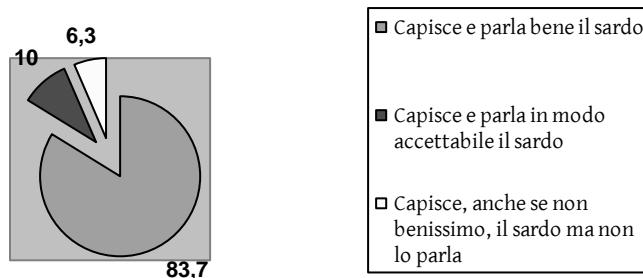
La ricerca ha avuto come punto di partenza la raccolta dei dati sul campo attraverso la somministrazione a un campione statisticamente rappresentativo di sardi oniferesi, tramite un intervistatore unico del luogo (Valentina Brau), di un questionario con domande chiuse e aperte, realizzato sul modello di quello adoperato nell'indagine *LDS* ma opportunamente adattato, come si avrà modo di rimirare per l'essenziale. Tornando però all'individuazione del campione, segnaliamo che esso è stato sorteggiato e ha incluso 100 individui (oltre il 10% della popolazione, dunque), in ugual misura di sesso femminile e maschile, ripartiti su 5 classi di età (20 individui per classe, 10 femmine e 10 maschi): 6-14 anni (con questionario apposito, come in *LDS*), 15-24 anni, 25-44 anni, 45-64 anni e dai 65 anni in su. Nel presente contributo ci soffermeremo sui dati ricavabili dalle interviste condotte secondo il questionario per adulti (individui dai 15 anni in su) e tenteremo di offrirne una sintesi che, nello spazio disponibile, renda conto almeno dei fatti principali.

2. Entrando nel merito dell'analisi delle risposte ottenute, si possono prendere le mosse da una domanda in certo senso cruciale, qui come in *LDS*, relativa alla competenza dialettofona dichiarata dagli intervistati. Tale domanda, la n. 9, è stata così riformulata: «Conosce il sardo?». A differenza di *LDS*, tuttavia, è stata prevista la possibilità di specificare il grado della propria competenza attraverso le seguenti opzioni: a) «lo capisco e lo parlo bene», b) «lo capisco e lo parlo in modo accettabile», c) «lo capisco e lo parlo male», d) «lo capisco, anche se non benissimo, ma non lo parlo», e) «non lo parlo né lo capisco».<sup>4</sup> L'indubbio vantaggio di una simile articolazione delle risposte consiste nel fatto di poter graduare la competenza dialettofona dichiarata dagli intervistati, uscendo dalla gabbia di un dato globale in cui trova collocazione, almeno in linea teorica, un continuum di individui che va dai *semispeakers* fino a coloro che sono in grado di fare un utilizzo anche scritto e letterario della varietà locale.

<sup>4</sup> In *LDS*, in risposta alla domanda «Lei, oltre all'italiano, tra le diverse varietà linguistiche (o dialetti) parlate in Sardegna quale conosce meglio? Intendiamo riferirci al sardo, all'algherese, al gallurese, al sassarese o al tabarchino», erano previste le seguenti opzioni (in relazione a ciascuna delle varietà locali): «lo capisco e lo parlo», «lo capisco (anche se non benissimo) ma non lo parlo», «non lo parlo né lo capisco». Rammembriamo che il 68,3% degli interpellati si è dichiarato dialettofono, il 29% in possesso di competenza passiva, il 2,7%, infine, incapace di parlare e di capire una varietà locale.

Ciò che è emerso è che la stragrande maggioranza del campione, precisamente l'83,7% degli interpellati, ha asserito di capire e parlare *bene* il sardo; il 10% ha dichiarato di capirlo e parlarlo *in modo accettabile*, il 6,3% di capirlo, anche se non benissimo, ma di non parlarlo; nessuno, infine, si è detto capace di capirlo e parlarlo *male*, oppure incapace di parlarlo e di capirlo (cfr. fig. 1).<sup>5</sup>

Fig. 1 Competenza attiva e passiva del sardo



Dalla tab. 1, in cui il dato è disaggregato in base al sesso degli intervistati, si evince che l'unica sfumatura quantitativa degna di nota si ha nel fatto che i maschi affermano più spesso delle femmine di capire e parlare *bene* la varietà locale (87,5% vs. 80%).

Tab. 1 Competenza attiva e passiva del sardo a seconda del sesso

	Maschi (%)	Femmine (%)
Lo capisco e lo parlo bene	87,5	80,0
Lo capisco e lo parlo in modo accettabile	7,5	12,5
Lo capisco e lo parlo male	0	0
Lo capisco, anche se non benissimo, ma non lo parlo	5,0	7,5
Non lo parlo né lo capisco	0	0
Non so/non risponde	0	0

Più interessante, invece, è rimarcare che nella classe di età 15-24 anni i maschi, nell'affermare di capire e parlare *bene* il sardo, superano le femmine di circa 30 punti percentuali (cfr. tab. 2).

<sup>5</sup> Per completezza, forniamo anche le risposte date dal piccolo campione (20 individui) relativo alla classe di età 6-14 anni: il 75% degli intervistati ha affermato di avere buona competenza attiva del sardo, il 15% di capirlo e parlarlo in modo accettabile, il 5% di capirlo, anche se non benissimo, ma di non parlarlo e, infine, il restante 5% di non avere alcuna competenza.

Tab. 2. Competenza attiva e passiva del sardo a seconda del sesso per la classe di età 15-24 anni

	Maschi (%)	Femmine (%)
Lo capisco e lo parlo bene	80,0	50,0
Lo capisco e lo parlo in modo accettabile	20,0	40,0
Lo capisco e lo parlo male	0	0
Lo capisco, anche se non benissimo, ma non lo parlo	0	10,0
Non lo parlo né lo capisco	0	0
Non so/non risponde	0	0

Questa differenza legata al sesso sostanzialmente scompare nelle tre restanti classi di età, ove le dichiarazioni di una buona competenza dialettofona toccano l'80% (25-44 anni) e oltre il 95% (45-64 e +65 anni).

In breve, una delle ragioni fondamentali che aiuta a comprendere il quadro di una diffusa conoscenza del sardo a Oniferi, quale si rileva in base alle autovalutazioni degli intervistati, è costituita dal fatto che la famiglia continua a giocare un ruolo rilevante nella trasmissione intergenerazionale della varietà locale (sebbene, vedremo, sono in numero crescente i giovani che acquisiscono l'italiano come L1). Relativamente a quest'ultimo punto, infatti, oltre l'85% degli intervistati ha dichiarato di aver imparato il sardo (anche) dai genitori: l'85,3% dalla madre e il 90,6% dal padre.

A questo fondamentale fattore si somma l'apporto offerto dagli altri parenti (in primo luogo i nonni), dai compagni di gioco e dai compagni di scuola, rappresentato con percentuali importanti (cfr. tab. 3), sicché sono presenti a livello sociale pure una serie di meccanismi di rinforzo, esterni alla famiglia nucleare, che risultano di grande importanza per il mantenimento di pratiche dialettofone estese.

Alla domanda «Quale lingua ha imparato per prima tra italiano e sardo?» (rivolta ai dialettofoni) il 73,3% del campione ha indicato il sardo, il 21,3% l'italiano e il 5,4% entrambe contemporaneamente.<sup>6</sup> Il dato globale, di per sé fondamentale per comprendere le dimensioni della dialettofonia a Oniferi, acquista maggiore interesse operando una distinzione fra maschi e femmine, come nella tab. 4, qui in basso.

<sup>6</sup> Rammentiamo il dato medio regionale registrato in LDS: il 41,1% dei dialettofoni ha dichiarato di aver acquisito come L1 la varietà locale, il 46,8% l'italiano, l'11,8% entrambi i codici contemporaneamente (cfr. RLDS, p. 32).

Tab. 3. Da chi è stato appreso il sardo (solo per i dialettofoni)<sup>7</sup>

	%
Da mia madre	85,3
Da mio padre	90,6
Dai nonni	88,0
Dalle nonne	89,3
Da zii e zie	88,0
Da fratelli e sorelle più grandi	57,3
Da cugini e cugine	74,6
Da compagni di giochi	96,0
Da compagni di scuola	80,0
Da compagni di lavoro	26,6
Altro	9,3
Non so/Non risponde	0

Tab. 4. Lingua acquisita per prima tra italiano e sardo a seconda del sesso (solo per i dialettofoni)

	Maschi (%)	Femmine (%)
L'italiano	15,8	27,0
Il sardo	81,6	64,9
Contemporaneamente l'italiano e il sardo	2,6	8,1
Altra lingua	0	0
Non so/non risponde	0	0

Sono dunque più i maschi delle femmine a dichiarare di aver acquisito il sardo come lingua prima, e un simile divario emerge con nettezza nella classe di età 15-24 anni e, soprattutto, in quella 25-44 anni: in relazione alla prima (15-24 anni), ha asserito di aver appreso come L1 il sardo il 50% del campione maschile (con il restante 50% che ha indicato l'italiano), contro il 33,3% di quello femminile (il 55,6% ha indicato l'italiano e l'11,1% entrambe le lingue contemporaneamente); nella seconda fascia di età considerata (25-44 anni), poi, la percentuale di maschi che ha rivelato di aver avuto il sardo come L1 è pari al 75% (l'italiano è al 12,5%, l'opzione 'entrambe' è al 12,5%), rispetto al 22,2% delle donne (l'italiano è al 55,6%, l'opzione 'entrambe' al 22,2%).

<sup>7</sup> Per un confronto coi dati medi regionali presentati in RLDS, pp. 33 ss., segnaliamo i rispettivi valori percentuali: dalla madre 84%, dal padre 82,2%, dai nonni 43,7%, dalle nonne 48,1%, da zii e zie 43,5%, da fratelli e sorelle 25,2%, da cugini e cugine 27,3%, da compagni di giochi 37,2%, da compagni di scuola 31,1%, da compagni di lavoro 15,2%, da altri 15,2%. Come si vede con chiarezza, ciò che produce differenza sostanziale riguardo all'acquisizione delle competenze dialettofone non è quanto avviene nello stretto della famiglia nucleare, ma più in generale le interazioni linguistiche con i parenti e nella sfera amicale.

In aggiunta alla circostanza prevedibile – e che abbiamo anticipato parlando della competenza dialettofona dichiarata dagli intervistati – che con l'abbassarsi dell'età si consolida la tendenza che porta all'acquisizione dell'italiano come L1, specie fra gli individui di sesso femminile, il dato appena registrato del 55,6% di donne nate fra il 1965 e il 1984 che hanno appreso l'italiano come L1, marca una sorta di cesura nel quadro complessivo sinora delineato. Appare infatti evidente che nel periodo indicato si acuisce nella comunità in esame quel rifiuto del sardo messo bene a fuoco nelle sue ragioni storiche da Rosita Rindler Schjerve, laddove scrive in termini più generali:

The imposed acculturation to which the Sardinian language community was subjected before World War I, during the Fascist period, and especially after World War II, resulted in widespread bilingualism and diglossia in Sardinia. Far-reaching changes occurring during the socioeconomic revitalization of the region during the sixties, however, led to shifts in the formerly distinct functional domains of both languages. Sardinia's economic integration into the Italian national economy brought about industrialization, migration and enhanced social mobility, all of which contributed to disintegration of traditional social structures within the Sardinian speech community. The Sardinian language, up to then the symbol of a self-contained ethnic culture, became a mark of social and economic backwardness, with which many Sardinians no longer wanted identify. This attitude is most clearly reflected in the trend whereby many parents – also in rural areas – endeavour to rear their children in the Italian language in preference to Sardinian. Increasing use of Italian in microsociological contexts is indicative of an ongoing language shift within Sardinian speech community in the direction of monolingualism in standard Italian.<sup>8</sup>

Che il codice dotato di minor prestigio sia stato impiegato con minore frequenza con le figlie femmine – e specie dalla madri – non è sorprendente, se solo si pensa alle potenzialità intraviste nella lingua dominante in termini di emancipazione e di progressione sociale.<sup>9</sup> Una simile circostanza, tuttavia, non ha impedito che numerose fra queste donne che hanno acquisito l'italiano come L1 abbiano appreso il sardo successivamente, in contesti diversi da quello familiare, e attualmente abbiano buona dimestichezza nel parlarlo e lo impieghino coi propri figli, come si dirà.

<sup>8</sup> R. RINDLER SCHJERVE, *Sociolinguistic aspects of language contact between Sardinian and Italian*, in «Mediterranean language review», 2 (1986), pp. 67-84, a p. 68 (citata in G. LUPINU, *Lingue, culture, identità in Sardegna* cit., pp. 314-315).

<sup>9</sup> Su questo tema si veda anche RLDS, p. 5 e *passim*.

Passando alle successive classi di età, 45-64 e +65 anni, prevedibilmente si registra che il 100% del campione, sia maschile che femminile, afferma di aver appreso come lingua prima il sardo.

In sostanza, emerge una situazione in cui gradualmente, per i più giovani e specie le più giovani, la lingua di prima acquisizione diventa l'italiano: tuttavia, come già si anticipava in diverso contesto argomentativo, il fatto di vivere in una comunità con reti sociali molto fitte, che garantiscono essenziali meccanismi di rinforzo all'apprendimento del sardo, non produce automaticamente un impoverimento della generale competenza dialettofona, che anzi permane solida.

3. Considerando il livello dell'uso, si registra che, in un repertorio comunitario caratterizzato da uno stadio dilatico iniziale, il sardo è adoperato in prevalenza (con bassa concorrenza dell'italiano) in ambito informale, mentre si preferisce l'italiano per gli usi formali e nelle occasioni pubbliche.

In famiglia, in effetti, l'uso della varietà locale è in generale diffuso e dominante: ad es., la percentuale del campione costituito da dialettofoni con i genitori viventi che dichiara di utilizzarla sempre con essi ammonta al 78,8%, contro l'11,6% che ha sostenuto di adoperare soltanto o di preferenza l'italiano (l'opzione 'entrambe' è al 9,6%). Il dato, ancora una volta, acquista maggiore interesse operando una distinzione a seconda del sesso (cfr. tab. 5).

Tab. 5. Lingua parlata prevalentemente con i genitori, a seconda del sesso (solo per i dialettofoni con genitori viventi).

	Maschi (%)	Femmine (%)
Italiano	0	23,1
Sardo	84,6	73,1
Entrambe	15,4	3,8
Altra	0	0

È agevole osservare che la percentuale degli individui di sesso maschile che affermano di adottare il sardo in modo esclusivo o preferenziale per rivolgersi ai genitori è più elevata rispetto a quella delle donne di oltre 11 punti percentuali (84,6% vs. 73,1%);<sup>10</sup> inoltre, nelle medesime interazioni comunicative, solo queste

<sup>10</sup> In particolare, è nella fascia di età 15-24 anni che si registra un maggiore impiego del sardo con i genitori da parte degli intervistati di sesso maschile rispetto alle donne (70% vs. 44,4%); ma, soprattutto, colpisce il fatto che sia pari a 0 la percentuale di maschi che, in tale contesto, dichiarano di adoperare l'italiano (a fronte del 44,4% del campione femminile), a conferma di una dialettofonia più marcata in senso maschile.

ultime affermano di adoperare l’italiano (nel 23,1% dei casi), laddove i maschi si orientano al più verso modalità mistilingui (peraltro senza che sia possibile inquadrare, in modo concreto e puntuale, la fenomenologia variegata che sta al di sotto dell’etichetta ‘entrambe’).

L’uso esclusivo o preferenziale della lingua locale permane anche con gli altri componenti della sfera parentale, come i nonni, le nonne, i fratelli, le sorelle, i figli, etc. (cfr. tab. 6).

Tab. 6. Lingua parlata prevalentemente in famiglia (solo per i dialettofoni)<sup>11</sup>

	Italiano (%)	Sardo (%)	Entrambe (%)
Con i nonni	14,3	85,7	0
Con le nonne	10,4	89,6	0
Con i fratelli	5,3	91,1	3,6
Con le sorelle	12,5	82,1	5,4
Con il coniuge/partner	14,3	80,9	4,8
Con i figli	21,2	63,6	15,2
Con le figlie	26,6	60,0	13,4
Con altri parenti	8,0	73,3	18,7

Vale la pena di rimarcare cursoriamente il dato relativo all’impiego del sardo con i figli e le figlie, che mostra valori assai più alti rispetto al dato medio regionale (percentuali intorno al 16%).<sup>12</sup>

Al di fuori della sfera familiare si registra una prevalenza nell’uso del sardo anche nella cerchia dell’amicizia: gli intervistati che hanno asserito di utilizzare la varietà locale con gli amici ammontano infatti al 60%, ma è significativo che con le amiche si abbia un calo di oltre 7 punti percentuali (52,7%), ancora a conferma di una dialettofonia *in generale* più marcata in senso maschile, sia che si considerino gli emittenti dei messaggi, sia che si considerino i destinatari. Occorre sottolineare, inoltre, come l’uso dichiarato di entrambi i codici faccia registrare un incremento notevole (33,3% con gli amici, 37,8% con le amiche: cfr. tab. 7).

Tab. 7. Lingua parlata prevalentemente con gli amici/le amiche (solo per i dialettofoni)

	Italiano (%)	Sardo (%)	Entrambe (%)
Con gli amici	6,7	60,0	33,3
Con le amiche	9,5	52,7	37,8

<sup>11</sup> Sono entrati nel campione solo coloro per i quali la domanda relativa al singolo parente sia risultata pertinente.

<sup>12</sup> Cfr. RLDS, p. 19.

Anche con i vicini di casa svetta l'impiego della lingua locale (dichiarato dall'84% del campione), circostanza che si spiega agevolmente con il fatto che nei paesi di piccole dimensioni, come Oniferi, solitamente con questi soggetti si instaurano dei rapporti informali e confidenziali, per i quali l'uso del sardo è norma sociolinguistica condivisa.

In altre situazioni comunicative, caratterizzate da maggiore livello di formalità, il quadro muta però radicalmente: l'88% degli intervistati, infatti, ha asserito di adoperare in modo esclusivo o preferenziale l'italiano con gli estranei (il sardo è al 4%, l'opzione 'entrambe' all'8%), l'86,7% con il medico di famiglia (il sardo è al 12%, 'entrambe' all'1,3%) e il 70,7% con il parroco (il sardo è al 14,7%, 'entrambe' al 13,3%).

Anche prendendo in considerazione una serie di situazioni comunicative che si determinano in luoghi pubblici, trova conferma l'osservazione precedente che pone in rapporto di correlazione inversa l'impiego della varietà locale rispetto al livello di formalità in cui avviene l'interazione linguistica: si va da un uso minimale in chiesa (e a scuola: ma qui l'opzione 'entrambe' si colloca, significativamente, al 50%), sino a un utilizzo rilevante, rappresentato da percentuali oltre il 60%, nei negozi e al mercato, nei bar e caffè (cfr. tab. 8).

Tab. 8. Lingua parlata prevalentemente in alcuni luoghi pubblici (solo per i dialettofoni)<sup>13</sup>

	Italiano (%)	Sardo (%)	Entrambe (%)
Luogo di lavoro	53,3	13,3	33,4
Uffici del comune	52,7	16,2	31,1
Negozi o mercato	13,3	62,7	24,0
Bar o caffè	11,5	63,9	24,6
Scuola	50,0	0	50,0
Chiesa, luoghi di culto	86,6	0	13,4

4. Passando a esaminare alcune opinioni espresse dagli intervistati relativamente al sardo e alla prospettiva di un suo impiego nei vari ambiti della vita quotidiana, si registra il medesimo e prevedibile orientamento ampiamente positivo sia da parte degli uomini che delle donne, indipendentemente dalla classe generazionale di appartenenza. Il 97,6% degli intervistati, infatti, si è dichiarato molto d'accordo con l'affermazione per la quale il sardo andrebbe promosso e sostenuto perché parte della propria identità, il 93,7% con quella che andrebbe promosso e sostenuto perché è una lingua 'bella'. Per converso, nessuno di essi ha dichiarato

<sup>13</sup> Sono entrati nel campione solo coloro per i quali la domanda relativa al singolo luogo pubblico sia risultata pertinente.

di essere in accordo con asserzioni per le quali la varietà locale «è una lingua povera e inutile per la vita di oggi», oppure «sta scomparendo e non vale la pena di rivitalizzarla». Tali percentuali si mantengono costanti sia suddividendo il campione in base al sesso o alla classe di età.

Dall'analisi dei dati è emerso, inoltre, un atteggiamento di generale consenso rispetto all'apprendimento del sardo da parte dei bambini: oltre il 90% degli intervistati, infatti, si è detto molto favorevole a che un bambino impari contemporaneamente l'italiano, il sardo e una lingua straniera. Questa opzione è stata di gran lunga preferita in confronto alle altre che prevedevano l'apprendimento dell'italiano con il sardo (45%), dell'italiano con una lingua straniera (3,7%) o del solo italiano (1,2%; cfr. tab. 9), segno che l'importanza e, soprattutto, la necessità di un'educazione plurilingue sono ormai entrate nel buonsenso comune, ancorché, vedremo, stentino a produrre atteggiamenti radicati e pratiche conseguenti.

Tab. 9. Grado di accordo rispetto ad alcune possibilità di apprendimento delle lingue da parte dei bambini (per tutti)

	Molto d'accordo (%)	Parzialmente d'accordo (%)	Per niente d'accordo (%)	Non sa/ Non risponde (%)
L'italiano, una lingua straniera e il sardo	92,6	6,2	1,2	0
L'italiano e una lingua straniera	3,7	21,3	75,0	0
L'italiano e il sardo	45,0	22,5	32,5	0
Solo l'italiano	1,2	1,2	97,6	0

Chiamati poi a esprimersi circa l'opportunità di utilizzare il sardo a scuola, sono stati soprattutto gli uomini (85%) a riferire parere favorevole, laddove le donne (60%) si sono mostrate più 'tiepide', segno chiaro – che non desta sorpresa – di una maggiore attenzione femminile ai rapporti di forza fra i codici nel mercato linguistico in vista di una loro spendibilità per la progressione sociale.

A quanti si sono dichiarati d'accordo sull'introduzione del sardo a scuola è stato poi chiesto un parere circa le modalità in cui ciò dovrebbe avvenire nella pratica: circa i ¾ del campione (precisamente il 73,2%) si sono detti del tutto d'accordo con l'opzione che prevedeva la possibilità di riservare parte dell'orario settimanale all'insegnamento della varietà locale (come per le lingue straniere), in modo tale da garantire il suo apprendimento anche sul piano della lettura e della scrittura, abilità in cui gli intervistati hanno dichiarato, più volte, di avere gravi lacune. Il 76% del campione, poi, si è detto completamente in accordo con la possibilità di impiegare il sardo (al posto dell'italiano) per approfondire la conoscenza della storia e della cultura locale; è risultato, invece, assai poco diffuso il consenso convinto intorno all'idea di adoperarlo (in sostituzione dell'italiano) come lingua veicolare per lo studio di alcune o molte materie curricolari (per la prima ipotesi,

lo studio di alcune materie, si arriva al 12,7%, per la seconda, lo studio di molte materie, al 9,9%). Come è stato già rilevato da altri, commentando il dato di segno analogo relativo a *LDS*,

«il favore all'impiego a scuola è subordinato al mantenimento di una rassicurante posizione di secondo piano nei confronti della lingua nazionale, ciò che rivela, indirettamente, un'accettazione degli attuali rapporti di forza fra i codici: rispetto alle numerose opinioni positive raccolte circa la necessità di una valorizzazione e una promozione adeguate delle parlate locali, e rispetto anche alle generiche e velleitarie affermazioni per le quali tali parlate non sono povere e inutili per la vita di oggi, emerge un atteggiamento di fondo che ha ben maggiore efficacia esplicativa nei confronti dell'attuale situazione sociolinguistica della Sardegna».<sup>14</sup>

Infine, ultimo dato che richiamiamo qui cursoriamente, agli intervistati è stato domandato se conoscessero la cosiddetta *Limba sarda comuna* (= *LSC*), la varietà di sardo selezionata dalla Regione Sardegna, nell'aprile del 2006, per i propri documenti in uscita: oltre la metà del campione, precisamente il 52,5%, ha dichiarato di non averne mai sentito parlare.

A quanti, il 46,2%, hanno invece asserito di esserne informati (sia pure, come dichiarato in diversi casi, in modo superficiale), si è domandato se fossero favorevoli o meno rispetto a questa iniziativa: il 40,6% del campione così delimitato ha risposto di non essere per niente d'accordo, il 35,1% di esserlo parzialmente e infine il 24,3% di appoggiare incondizionatamente la scelta effettuata.<sup>15</sup>

I non favorevoli hanno giustificato la propria posizione affermando che, pur essendo d'accordo riguardo all'uso scritto e ufficiale del sardo, la *LSC* non appare ai loro occhi una scelta soddisfacente, dal momento che ogni paese della Sardegna è caratterizzato da una propria parlata, radicata nel vissuto quotidiano; utilizzare una lingua standardizzata, come la *LSC*, porterebbe inevitabilmente a snaturare le differenze e le peculiarità di ogni singola varietà. Non senza significato, in questo contesto, è il fatto che il 75% degli intervistati abbia dichiarato che sono numerose le differenze tra la parlata di Oniferi e quelle di altre località, anche vicine: insomma, se da un lato la valorizzazione del proprio 'dialetto' è segnalata come un fatto auspicabile, d'altro lato è presente la richiesta che una simile valo-

<sup>14</sup> G. LUPINU, *Lingue, culture, identità in Sardegna* cit., p. 323,

<sup>15</sup> Nell'indagine *LDS* era prevista una domanda analoga, che tuttavia, per ovvie ragioni cronologiche, non poteva mettere nel conto la conoscenza, da parte degli intervistati, della *LSC* (improvvidamente varata dalla Regione Sardegna nel momento in cui la ricerca sociolinguistica era in pieno svolgimento). Tale domanda risultava così formulata: «fermo restando l'impegno per la valorizzazione di tutte le parlate locali utilizzate in Sardegna, sarebbe favorevole all'ipotesi che la Regione, per la pubblicazione di propri documenti, usasse una forma scritta unica del sardo, anche in applicazione delle leggi sulla tutela delle minoranze linguistiche?». Il 37,8% degli intervistati si è detto del tutto favorevole, il 19,9% parzialmente favorevole, il 31,4% del tutto contrario, il 7,8% parzialmente contrario (cfr. *RLDS*, p. 63).

rizzazione ne rispetti quei tratti che lo rendono riconoscibile e apprezzabile a livello locale. È una circostanza che, a nostro parere, dovrebbe essere considerata adeguatamente a livello di pianificazione e di politica linguistica, in particolare tenendo nel dovuto conto – cosa che sino a oggi, in Sardegna, non è stata fatta – anche quei modelli basati sulla nozione di lingua ‘polinomica’ (è ovvio il riferimento alla Corsica e alle tesi di Jean-Baptiste Marcellesi),<sup>16</sup> per i quali non è inevitabile e neppure auspicabile l’imposizione di una varietà a discapito delle altre (in una sorta di ‘sacrificio linguistico’), a tutto beneficio della partecipazione dei locutori ai processi decisionali in materia di lingua.

5. La ricerca che abbiamo condotto a Oniferi, della quale qui si è dato breve resoconto, ha offerto occasione per formulare qualche osservazione che può essere considerata complementare, per certi versi, a quelle sviluppate in *RLDS*. Ci pare, infatti, che il quadro generale che emergeva dalla più ampia survey condotta nel 2006 trovi ora conferma, anche se il nostro sondaggio evidenzia delle marcate peculiarità locali, a nostro avviso interpretabili in termini di residualità. In altre parole, e più nello specifico, se si delineava per la Sardegna uno scenario di dilalìa consolidata, a Oniferi il processo di erosione dilalica degli spazi detenuti dal sardo appare ancora a uno stadio incipiente: è tuttavia acquisita la presenza dominante dell’italiano nelle situazioni comunicative associate a un maggiore tasso di formalità.

Spesso, in linguistica romanza, si è sottolineata la fisionomia fortemente conservativa delle varietà della Sardegna centro-orientale, una conservatività che, in ultima analisi, è il frutto della geografia e della storia, conseguentemente anche di un tessuto socio-economico speciale. A noi pare che una particolare forma di conservatività o, forse più propriamente, residualità, interpretabile in maniera analoga, sia posta in evidenza pure dal nostro studio, nel senso che anche in un paese come Oniferi, a dialettofonia diffusa, cominciano a palesarsi e ad acquistare una qualche rilevanza quei processi di graduale abbandono della varietà locale da parte delle generazioni più giovani, specie delle donne, che altrove (soprattutto nei comuni più popolati) sono stati segnalati come pervasivi, o maggiormente pervasivi: in sostanza, ciò che cambia, e permette appunto di parlare di residualità, non è l’orientamento bensì il timing di simili processi, che nella realtà investigata procedono a intervalli meno serrati, in armonia con i dati emersi in *RLDS* riguardo ai centri abitati di consistenza demografica inferiore ai 20.000 abitanti.<sup>17</sup>

<sup>16</sup> Si veda, ad es., F. Toso, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Bologna 2008, pp. 223-224 (in quest’opera, segnaliamo altresì, è opportunamente formulata più di una riserva sull’applicazione acritica di un modello di pianificazione linguistica ‘alla catalana’ considerato buono per tutte le situazioni).

<sup>17</sup> Cfr. *RLDS*, pp. 8 ss.

## Indice

<i>Presentazione</i>	3
<i>Un'inedita carta sardo-greca del XII secolo nell'Archivio Capitolare di Pisa</i> di Alessandro Soddu - Paola Crasta - Giovanni Strinna	5
<i>Tabarchini e tabarchino in Tunisia dopo la diaspora</i> di Fiorenzo Toso	43
<i>Per la vita e per la morte: dentro il laboratorio del racconto fariniano</i> di Roberta Pirina	75
<i>Il lessico cromatico nella produzione giovanile di Grazia Deledda</i> di Maria Rita Fadda	87
<i>L'edera e il doppio finale tra letteratura, teatro e cinema</i> di Dino Manca	105
<i>Ancora nuove e inedite lettere di Grazia Deledda ad Angelo De Gubernatis</i> di Roberta Masini	123
<i>Exploration d'ailleurs et expérience de l'Autre dans l'écriture 'tunisienne' de Francesco Cucca (1882-1947)</i> di Alessio Loreti	135
<i>La rappresentazione dell'oralità sarda in Collodoro di Salvatore Niffoi</i> di Laura Nieddu	145
<i>Un'indagine sociolinguistica a Oniferi</i> di Valentina Brau	155

OPERA PUBBLICATA CON IL CONTRIBUTO DI



**REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA**

ASSESSORATO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, BENI CULTURALI,  
INFORMAZIONE, SPETTACOLO E SPORT

# BOLLETTINO DI STUDI SARDI

3/2010

*Un'inedita carta sardo-greca del XII secolo nell'Archivio Capitolare di Pisa*  
di Alessandro Soddu - Paola Crasta - Giovanni Strinna

*Tabarchini e tabarchino in Tunisia dopo la diaspora*  
di Fiorenzo Toso

*Per la vita e per la morte: dentro il laboratorio del racconto fariniano*  
di Roberta Pirina

*Il lessico cromatico nella produzione giovanile di Grazia Deledda*  
di Maria Rita Fadda

*L'edera e il doppio finale tra letteratura, teatro e cinema*  
di Dino Manca

*Ancora nuove e inedite lettere di Grazia Deledda ad Angelo De Gubernatis*  
di Roberta Masini

*Exploration d'ailleurs et expérience de l'Autre dans l'écriture 'tunisienne'*  
*de Francesco Cucca (1882-1947)*  
di Alessio Loreti

*La rappresentazione dell'oralità sarda in Collodoro di Salvatore Niffoi*  
di Laura Nieddu

*Un'indagine sociolinguistica a Oniferi*  
di Valentina Brau

Euro 12,00

ISBN 978-88-8467-630-6



9 788884 676306